PAUSANIA
GUIDA DELLA GRECIA

LIBRO IX
LA BEOZIA

A CURA DI MAURO MOGGI
E MASSIMO OSANNA

FONDAZIONE LORENZO VALLA / ARNOLDO MONDADORI EDITORE

SCRITTORI GRECI E LATINI

PAUSANIA
GUIDA DELLA GRECIA

a cura di Domenico Musti e Mario Torelli

Piano dell'opera

Volume I

INTRODUZIONE GENERALE
di Domenico Musti
LIBRO I
L'Attica
a cura di Domenico Musti e Luigi Beschi
Volume II
LIBRO II
La Corinzia e l'Argolide
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli
Volume III
LIBRO III
La Laconia
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli
Volume IV
LIBRO IV
La Messenia
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli
Volume V
LIBRO V
L'Elide e Olimpia
a cura di Gianfranco Maddoli e Vincenzo Saladino
Volume VI
LIBRO VI
L'Elide e Olimpia
a cura di Gianfranco Maddoli, Massimo Nafissi e Vincenzo Saladino
Volume VII
LIBRO VII
L'Acaia
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna
Volume VIII
LIBRO VIII
L'Arcadia
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna
Volume IX
LIBRO IX
La Beozia
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna
Volume X
LIBRO X
Delfi e la Focide
con appendici e indici
a cura di Domenico Musti e Mario Torelli

PAUSANIA

GUIDA DELLA GRECIA

Libro IX

LA BEOZIA

Testo e traduzione a cura
di Mauro Moggi

Commento a cura
di Mauro Moggi e Massimo Osanna

FONDAZIONE LORENZO VALLA
ARNOLDO MONDADORI EDITORE

Questo volume è stato pubblicato
grazie alla collaborazione di
Assicurazioni Generali
Fondazione Cariplo
Fondazione Carisbo

ISBN 978-88-04-59427-7

© *Fondazione Lorenzo Valla 2010*
I edizione ottobre 2010

www.librimondadori.it

NOTA INTRODUTTIVA AL LIBRO IX

di Mauro Moggi e Massimo Osanna

Il brusco *incipit* distingue il libro dai precedenti e lo avvicina a quello dedicato all'Attica, una regione che da diversi punti di vista sembra ricoprire in questi capitoli iniziali un ruolo rilevante e in linea con la prospettiva atenocentrica alla quale Pausania si mostra particolarmente sensibile: l'ingresso in Beozia avviene dal territorio ateniese, sulla base di un itinerario che punta verso Platea passando per Eleutere; per il momento è menzionato solo il confine meridionale (1,1), mentre quello settentrionale, limitatamente alla Focide, è richiamato quasi alla conclusione del libro (39,1). L'attenzione riservata a Platea (1-4) può dipendere dalla simpatia per una città che aveva pagato con la distruzione (Erodoto, VIII 50,2) il ruolo di grande rilievo svolto nelle guerre contro la Persia, ma forse è da ricondurre anche al fortissimo rapporto che fin da epoca arcaica aveva legato i Plateesi agli Ateniesi e che si era concretizzato nella partecipazione dei primi, soli fra i Greci, alla battaglia di Maratona e nella solidarietà dimostrata dai secondi in occasione delle due distruzioni di Platea operate dai Tebani (1,3-8). Nonostante questo esordio, che ignora quasi completamente la Beozia per portare in primo piano una sua *polis* – e nemmeno una delle più importanti –, Pausania mostra di non conoscere quasi nulla della mitistoria di Platea ed è costretto a concentrare la sua attenzione sulla storia relativamente recente: prima di tutto, le guerre persiane delle quali il centro urbano e il territorio conservano cospicue memorie, adeguate al ruolo svolto in esse dai Plateesi (2,2 e 5-6; 4,1); in secondo luogo, il rapporto di ostilità con Tebe, le cui terribili conseguenze hanno fatto della città del Citerone una delle *poleis* greche dalle vicende più travagliate e sfortunate (1,4).

Nella situazione di implacabile conflittualità tebano-plateese, Pausania sembra schierarsi nettamente con Platea, ma questa scel-

ta non implica affatto sentimenti di ostilità nei confronti della più potente rivale. Al contrario, Tebe è sostanzialmente assolta da quella che può essere considerata la sua colpa più grave, specialmente agli occhi di Pausania: essersi schierata con i Persiani in occasione della spedizione di Serse (6,1-2). Inoltre, lo spazio a lei dedicato è così ampio (5,1-17,7) e la posizione assegnatale nell'organizzazione complessiva del libro è così centrale (dalle porte di Tebe partono i principali itinerari: cfr., p. es., 18,1; 23,1-2; 25,1 e 4), che proprio questa città viene a occupare una posizione di assoluto rilievo rispetto a tutte le altre, configurandosi come una realtà che per certi aspetti sembra quasi identificarsi con la regione intera. Tutto questo anche se, in un contesto che rappresenta un esempio di integrazione e di interazione fra *poleis* ed *ethnos*, l'entità etnico-regionale, intesa come *koinon* operante e politicamente organizzato, è poco presente in Pausania (34,1) che ha ignorato (o quanto meno non sottolineato in misura adeguata) il ruolo svolto a lungo, fin da epoca arcaica, da forme di organizzazione tra le *poleis* e, almeno a partire dal V secolo, da vere e proprie federazioni, che hanno visto di norma il controllo e la preminenza di Tebe.

L'esposizione delle vicende della città inizia con le prime fasi del popolamento e si conclude con il suo coinvolgimento nella guerra fra Silla e Mitridate (5,1-7,6), nel I secolo a.C. All'interno di questa ampia panoramica si collocano l'arrivo dei Fenici di Cadmo, protagonista delle vicende iniziali, e la fondazione della Cadmea; segue poi il singolare episodio degli Sparti, sorti dalla semina dei denti di un serpente ed elementi veramente autoctoni in quanto «nati dalla terra», e la nascita dei gemelli Anfione e Zeto, i quali, essendo figli di Zeus e di una donna discendente dagli Sparti, rappresentano il *pendant* prettamente ellenico, connotato da un alto grado di nobiltà e profondamente radicato sul territorio, rispetto all'eroe di provenienza orientale. Il riconoscimento del loro ruolo di fondatori di Tebe, intesa come città bassa intorno alla preesistente acropoli risalente a Cadmo, è basato soprattutto sulla testimonianza di Omero: i suoi versi, infatti, rivestono particolare importanza in questo caso come in altre sezioni narrative del libro (17,3; 19,7; 20,2-3; 22,6; 24,1; 35,4) e offrono ampio spazio alle città beotiche nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II 494-516), ma talvolta sono anche oggetto del puntiglioso impegno di Pausania all'integrazione e all'approfondimento (5,7-9). Notevole risalto in tutto il libro è dato alla figura di

Eracle, la cui posizione di preminenza fra gli eroi tebani emerge dal gran numero di menzioni che lo riguardano e dal ruolo che gli viene attribuito nell'ambito della intensa e persistente conflittualità fra la sua città e Orcomeno (10,4; 11,2 e 5-7; 17,1-2; 24,3; 25,4; 26,1; 37,2-3; 38,7-8).

Nella narrazione di Pausania dedicata al passato remoto ogni personaggio riveste una posizione particolare e i ruoli svolti dai singoli si integrano fra loro, contribuendo a delineare un quadro complessivo nel quale sono presenti – e in qualche misura conciliati e raccordati – gli elementi fondamentali della mitistoria tebana, pertinenti in origine a prospettive diversamente orientate e destinati a perseguire obiettivi differenti: l'origine fenicia di Cadmo e la sua collocazione all'inizio della stirpe dei Labdacidi; lo sdoppiamento del ruolo ecistico fra Cadmo, da una parte, e i fratelli Anfione e Zeto, dall'altra, con la conseguente fondazione della *polis* in due tempi; il matrimonio dell'eroe con Armonia e il trasferimento della coppia in Illiria; la storia degli Sparti e così via. Varianti più o meno significative, presenti in altre fonti, forniscono un quadro anche più complesso e articolato, e quindi più difficile da interpretare, specialmente per quanto concerne le funzioni svolte dai diversi personaggi e i significati da attribuire ai loro interventi nelle vicende.

Penteo e Itilo, uccisi dalle loro madri, e i figli di Niobe, annientati dalla divinità, sono alcuni degli eventi, rapidamente evocati, che conferiscono ai miti tebani una caratterizzazione particolarmente violenta e tragica (5,4 e 8-9), la quale trova il suo culmine nelle vicende di Edipo e dei suoi figli (2,4; 5,10-4; 8,7; 9,5; 18,3-6; 25,1-2), protagonisti di uno dei miti più importanti e diffusi a livello panellenico, che ha mantenuto la sua vitalità (e la sua attualità) in tutte le epoche, fino ai nostri giorni.

La sezione dedicata a Tebe comprende poi numerosi capitoli riservati alla descrizione del centro urbano (8,4-17,7), nei quali non mancano digressioni di carattere mitico e storico (9,1-5; 13,1-15,6). L'uso frequente di forme verbali, che chiamano in causa fonti anonime o generiche (λέγεται, λέγουσι, φασὶ δὲ οἱ Θηβαῖοι, ἀποφαίνουσιν), sembra da spiegare più come un'indicazione della matrice locale delle informazioni che come una presa di distanza dalle stesse, a eccezione di due episodi (10,1; 12,3), che Pausania sembra giudicare decisamente inattendibili. Per quanto riguarda il reperimento delle informazioni, accanto a un'onesta ammissione di

impotenza nella ricerca di ulteriori notizie sugli Sparti (5,3), sono da sottolineare alcune affermazioni (25,3; 39,14) esplicite su conoscenze acquisite mediante «visione diretta» (*autopsia*), il ricorso a esegeti locali (3,3), un informatore fenicio (28,2) e l'uso di fonti letterarie spesso semplicemente parafrasate in quanto rappresentano tutto ciò che Pausania è in grado di dire su certi temi (29,1-2; 36,6-7; 38,9; 40,5-6). Gli autori citati vanno da Omero e Callino agli «indigeni» Pindaro e Corinna, ai pressoché sconosciuti Egesino (29,1-2), Chersia (38,9-10) e Callippo (29,2; 38,10), menzionati solo in questo libro, e a molti altri di diverso spessore e notorietà (cfr. p. es. 35,5). Fra gli storiografi, abbiamo un cenno implicito, anche se chiaro, a Erodoto (36,5), con un rimprovero per la esterofilia dei Greci, e uno esplicito al fantasioso Ctesia di Cnido (21,4).

Dal punto di vista storico sono da segnalare in primo luogo i due schizzi biografici dedicati a Lisandro (32,5-10) e a Epaminonda (13-5). Il primo, una delle personalità di maggior rilievo nel periodo a cavallo fra V e IV secolo, con una condotta abile e astuta riuscì a sconfiggere una flotta considerata invincibile in mare aperto e in qualche misura cambiò il corso della storia, mettendo fine alla lunga e sanguinosa guerra del Peloponneso e al pluridecennale dominio ateniese su larga parte del mondo ellenico. Giudicato in modo contrastante dalle fonti antiche, che ne hanno apprezzato i successi sul piano militare, ma sottolineato anche una serie di azioni e di comportamenti riprovevoli, Lisandro è stato oggetto da parte di Pausania di una valutazione che, giustapponendo i suoi meriti e le sue colpe, giunge infine a un giudizio complessivo decisamente negativo. Quanto a Epaminonda, Pausania gli attribuisce l'ideazione e la realizzazione di un grandioso progetto antispartano, che si concretizza, oltre che con una serie di successi militari – tanto più sorprendenti quanto più imprevedibili –, con la costruzione o ricostruzione di tre città (Mantinea, Messene e Megalopoli), che circondavano la Laconia settentrionale ed erano in grado di contrastare efficacemente qualsiasi tentativo spartano di rivincita. Di Epaminonda Pausania esalta il ruolo svolto come liberatore della Grecia dall'oppressione spartana e tesse le lodi, esprimendo nei suoi confronti un apprezzamento entusiastico, che si contrappone nettamente all'eliminazione quasi totale dalla scena politica e militare del suo tempo operata da Senofonte. Queste diverse posizioni sono certamente da ricondurre anche agli opposti orientamenti dei due scrittori nei confronti di Sparta: orientamenti che induco-

no il primo a celebrare e il secondo a passare sotto silenzio i meriti di colui che aveva combattuto con straordinari risultati i Lacedemoni, operando perfino ripetute invasioni del loro territorio. Non c'è dubbio, tuttavia, che con lo spazio riservato a Epaminonda (e anche con la ricchezza di informazioni profusa ed esibita altrove, a proposito della fondazione di Megalopoli, ved. VIII 27,1-10) Pausania ha voluto colmare un vuoto storiografico – imputabile al filolaconismo di Senofonte – e ha sfruttato l'opportunità di effettuare, in linea con il suo programma storiografico, un intervento di integrazione e di approfondimento così da poter riempire con notizie interessanti e attendibili alcune importanti caselle della storia della prima metà del IV secolo a.C., trascurate o lasciate vuote dallo storico contemporaneo degli eventi, che avrebbe dovuto considerarle di sua stretta e ineludibile competenza.

Sono da tenere presenti, inoltre, i cenni all'alternarsi di vittorie e sconfitte tebane nei confronti degli Ateniesi, fra le quali sono omesse le battaglie di Tanagra e di Enofita (457 a.C.), e la sottolineatura del radicale mutamento dei rapporti della città beotica con Sparta, che videro il passaggio dalla solida alleanza antiateniese del V secolo a.C. a una persistente conflittualità che, con la battaglia di Leuttra, segnò il ridimensionamento definitivo e irreversibile della potenza spartana (6,1-4). È opportuno ricordare, infine, le notazioni sull'assenza dell'uso del trofeo presso i Macedoni (40,7-9), i quali sono fatti oggetto, come in altre sezioni dell'opera, di giudizi molto polemici e negativi, nel caso specifico con riferimento particolare alle pesanti conseguenze della battaglia di Cheronea per i Tebani (6,5-7,3; 10,1; 40,10). Un giudizio negativo colpisce anche Silla – senza coinvolgere questa volta il popolo romano, di cui è considerato rappresentante degenere – per tutta una serie di malefatte e in particolare per essere stato il responsabile dell'inizio di quell'inarrestabile declino che era chiaramente percepibile al tempo di Pausania, quando il centro urbano di Tebe si era fortemente contratto, riducendosi alla sola acropoli (6,6; 7,4-6; 30,1; 33,6). La crescita e il declino delle città potenti è uno dei temi al quale lo scrittore appare assai sensibile e che suscita in questo libro amare riflessioni anche a proposito di Orcomeno, l'unica città beotica alla quale – almeno per il passato remoto, in riferimento cioè alla Orcomeno dei Minii di epoca micenea – vengono riconosciuti un ruolo e una grandezza che la collocano sostanzialmente sullo stesso piano di Tebe (34,6; 36,4; 37,2 e 8; 38,8).

Sul piano della «storia dell'arte» meritano un cenno l'*excursus* su Dedalo (40,3-4), oggetto di molti interventi disseminati in questo libro e nell'opera, i quali, integrandosi gli uni con gli altri, permettono di delineare la ricca e complessa figura di questo personaggio, e la digressione sulle opere attribuite – a giudizio di Pausania erroneamente, fatta eccezione per lo scettro di Agamennone – a Efesto (41,1-5).

Per completare il quadro della Beozia, comunque, occorre dire che essa non è solo la regione dei figli fatti a pezzi dalle madri; dei matrimoni incestuosi come quello celebrato fra una madre e un figlio responsabile dell'uccisione del padre e a sua volta padre di figli maledetti, il cui odio insanabile, dopo averli portati alla morte, si manteneva inalterato anche in seguito e si manifestava concretamente, provocando la divisione in due della fiamma e del fumo dei sacrifici offerti a loro in comune (18,3). La Beozia è anche, e forse soprattutto, la terra delle Muse (con tutto ciò che questa caratterizzazione significa in termini di poesia, canto e musica) e la terra degli oracoli e della mantica. Alle dee dell'Elicona è dedicata una trattazione specifica, che si occupa in particolare della loro origine e della loro iconografia, cercando di raccordare la tradizione locale con quella che le considerava originarie della Pieria, in Macedonia (29,1-30,12); negli stessi capitoli trovano spazio e attenzione anche figure di poeti, musici e cantori come Lino, Tamiri, Arione, Esiodo e Orfeo, le cui statue erano state poste nel luogo più congeniale alla loro professione e alla loro personalità, il santuario delle Muse, che li metteva in contatto ideale con la fonte della loro ispirazione.

Fra questi personaggi, alcuni dei quali si collocano decisamente sul versante del mito, spicca senza dubbio la personalità storica di Esiodo, del quale si sottolinea l'investitura a poeta, realizzata nel segno di Apollo e delle Muse, con il dono di un ramo di alloro come scettro (30,3). Il particolare interesse per il poeta di Ascra è rivelato non solo dalle menzioni e dalle citazioni dei suoi versi, che costellano tutta l'opera e in particolare il libro sulla Beozia, ma anche dalle indagini condotte, da buon filologo, sui problemi della sua collocazione nel tempo (in rapporto con la cronologia di Omero), della sua morte (oggetto di versioni contrastanti) e della paternità delle opere che gli venivano attribuite (con una valutazione piuttosto restrittiva della produzione esiodea): cfr. 27,2 e 5; 30,3; 31,3-6; 35,5; 38,3-4. Altro poeta che ha un ruolo di spicco è Pindaro,

di cui Pausania, fra l'altro (16,1; 17,2; 22,3 e 6-7; 30,2), mostra di conoscere i resti della casa (25,3), la tomba, la storia dell'iniziazione poetica e gli importanti onori a lui concessi dalla Pizia (23,2-4).

Accanto alla poesia la musica, coltivata in Beozia soprattutto sul versante dell'auletica, a proposito della quale è ricordato un musico famoso, il tebano Pronomo. Appartenente a una illustre famiglia di auleti e attivo nella seconda metà del V secolo a.C., Pronomo introdusse l'uso del linguaggio del volto e del corpo nelle esecuzioni musicali e fu autore di una invenzione di grande rilievo: un *aulos* in grado di suonare i tre tipi di armonia (dorica, frigia e lidia), per i quali in precedenza si doveva ricorrere a tre flauti diversi. La collocazione della sua statua nell'*agora* di Tebe, accanto a quella di Epaminonda, è un chiaro segno della celebrità di un artista che aveva onorato la sua patria grazie alla fama acquisita con le sue capacità musicali e con le innovazioni introdotte, nonché della considerazione che gli veniva riservata dai suoi concittadini (12,5-6); e doveva trattarsi di una celebrità che andava al di là dei confini della sua città e della sua regione, se è vero che la costruzione delle mura di Messene fu accompagnata dai canti di Pronomo e dell'argivo Sacada e dal suono dei flauti beotici e argivi (IV 27,7). In questa occasione, evidentemente, le pietre non si sollevarono come si verificava di fronte al canto di Anfione, ma qualche analogia fra le due situazioni e i due personaggi va riconosciuta, se prescindiamo dai poteri soprannaturali del secondo. Del resto, anche Anfione, oltre ad avere avuto un ruolo nella fondazione di una città, era considerato personaggio importante nella storia dell'evoluzione dell'arte musicale e degli strumenti: egli ebbe modo di apprendere l'armonia lidia dagli stessi Lidi, fu ritenuto il primo a usare la lira e fu inventore dell'eptacordo, avendo aggiunto tre corde alle quattro originarie (5,7-8; 8,4; 17,7).

Quanto alle figure di indovini, basterà accennare a Glauco di Antedone, divenuto, da pescatore che era, divinità del mare dotata di poteri profetici, la cui attività sembra dispiegarsi ancora al tempo di Pausania (22,6-7), e soprattutto a Tiresia, presente anche altrove (VII 3,1; X 28,1; 29,8), ma di casa in Beozia. Di lui si ricordano: l'«osservatorio», nel quale praticava l'ornitomanzia (16,1); il cenotafio a Tebe e la tomba ad Aliarto, nelle vicinanze della fonte Tilfusa, dove morì dopo averne bevuto l'acqua (18,4; 33,1); il luogo nel quale tagliò la testa al serpente (19,3); le vicende che porta-

rono la figlia Manto a Colofone, nella Ionia d'Asia (10,3; 33,1-2). La figura di Tiresia, in Pausania e nelle altre fonti (in particolare Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,7; 7,3-4), si presenta molto complessa e caratterizzata da vicende eccezionali: la sua cecità costituisce la condizione per l'esercizio dei poteri mantici, che derivano da una concessione divina e nello stesso tempo dal superamento della dimensione umana, che traspare in maniera evidente da diversi episodi della sua vita.

Quanto agli oracoli, abbiamo un rapido cenno a quello di Apollo Ptoo, ubicato nel territorio di Acrefnio, a proposito del quale è ricordato in poche parole l'episodio del cario Mys, l'inviato di Mardonio (23,6), trattato più ampiamente e in termini diversi da Erodoto (VIII 135). Non c'è dubbio, tuttavia, che la sede oracolare per la quale si registra il massimo interesse è quella di Trofonio (39,4-14), nel territorio di Lebadea, sia perché la consultazione prevedeva modalità singolari e per certi aspetti impressionanti, sia perché deve aver consentito a Pausania la realizzazione di una delle esperienze più straordinarie e coinvolgenti nel mondo del sacro. I dettagli relativi allo svolgimento e le indicazioni topografiche e strutturali sembrano attendibili e autenticano le affermazioni di *autopsia* («scrivo queste cose non per sentito dire, ma per aver visto altri che interrogavano Trofonio e per averlo interrogato io stesso») documentate dalla tavoletta iscritta, lasciata da Pausania come dagli altri consultanti, quale descrizione e testimonianza della prova vissuta e superata, e dalla vista dello scudo di Aristomene lì esposto (39,14). E di una prova, inquietante e non priva di rischi, si è certamente trattato, se Pausania, pur individuando l'unica eccezione in un soldato che perse la vita perché sceso nell'antro con intenzioni sacrileghe, ritiene di dover sottolineare «che nessuno di quelli che effettuarono la discesa è morto» (39,12). La precisazione ha senso solo se la paura di morire aleggiava nell'ambiente e fra i consultanti, i quali, in effetti, compivano un'azione che si configurava anche come una discesa agli inferi e che in quanto tale poteva presentarsi pericolosa. Niente di strano, dunque, nella particolare attenzione dedicata da Pausania a Trofonio e a un'esperienza personale, dalla quale doveva essere rimasto colpito in maniera forte e indelebile.

Per concludere, due parole sulle meraviglie faunistiche che in questo, forse più che in altri libri, sono una prova della curiosità

di Pausania per il mondo animale: si va dai galli di Tanagra, famosi anche come galli da combattimento (22,4), ai serpenti dotati di un veleno più o meno letale per gli uomini, in conseguenza delle diverse pasture (quelle prese in considerazione sono tutte vegetali) che costituiscono la loro alimentazione (28,1-4), all'ampia digressione su una ricca serie di animali – strani, rari ed esotici, conosciuti personalmente o descritti da altri –, che comprende anche qualche intervento destinato a correggere false credenze sulle caratteristiche di alcuni di essi (21,1-6). Comunque, al di là delle stranezze e delle singolarità messe in evidenza, appare interessante nella sostanza, pur se formulata con qualche ingenuità, la notazione relativa al condizionamento esercitato dal clima e dall'ambiente sull'aspetto, e quindi sui tratti somatici, degli uomini e delle bestie. Da sottolineare, infine, la dichiarazione conclusiva sulla propria inclinazione a prestar fede, in questo campo, anche alle notizie apparentemente meno credibili: una dichiarazione che costituisce non tanto l'ennesima prova della credulità di Pausania – peraltro spesso più presunta che reale (cfr. 21,4-5) e comunque troppo enfatizzata dalla critica – quanto, con ogni probabilità, il risultato della convinzione secondo la quale le capacità creative della natura non hanno limiti.

[M.M.]

Dopo un rapido cenno al confine attico-beotico e una generica notazione toponomastica sulla regione e sulla relativa genealogia mitica dell'eponimo Beoto, l'attenzione di Pausania si concentra subito su Platea. Una sintetica narrazione della preistoria mitica della città e degli eventi storici legati alle guerre persiane introduce la visita al territorio della *polis*, secondo una prospettiva che, partendo dall'Attica, raggiunge la Parasopiade attraverso il sistema montuoso Citerone-Pastra. Se il percorso dal confine meridionale beotico a Platea e da qui a Tebe si svolge in maniera quasi lineare, seguendo un'unica direttrice da sud verso nord (da cui si devia solo per raggiungere Isie ed Eritre), a partire dalla città di Cadmo l'itinerario si complica, proponendo molteplici visite secondo prospettive di viaggio plurime che ripartono ogni volta da Tebe, per coprire in questo modo tutto il settore orientale della Beozia. Diverso inve-

ce l'itinerario nel settore occidentale della regione, lungo il bacino Copaide alla volta di Orcomeno, più semplice e lineare.

Non siamo di fronte, dunque, nel caso della Beozia, a un itinerario univoco che privilegia un solo asse di visita principale, come avviene ad esempio nel libro VII, dove si toccano uno dopo l'altro città e territori achei, in sequenza grosso modo paratattica da ovest verso est; ma non siamo nemmeno di fronte a un percorso come quello adottato nel libro VIII, in cui si alternano tratti di percorso lineare a blocchi centrati sulle realtà urbane principali della regione, dove le strade prescelte confluiscono e ripartono, sviluppando percorsi a raggiera. Il caso beotico presenta un modello del tutto originale, secondo il quale i percorsi attraverso la regione sono smembrati in vari itinerari di estensione ridotta, che prendono come punto di riferimento realtà di rilievo nel popolamento e nella geografia regionale (Tebe, l'Elicona, il lago Copaide).

Dividendo idealmente la Beozia in due blocchi, si può affermare che tutto il settore orientale risulta condizionato dalla presenza di Tebe, dalla sua centralità all'interno della regione, tanto dal punto di vista geografico quanto da quello storico-mitologico. Questo ruolo di perno del sistema fa sì che la stessa visita attraverso il polo cittadino tebano sia suddivisa in diversi segmenti, dove ogni settore del paesaggio urbano viene a essere collegato a un itinerario extra-urbano. Un'organizzazione della visita ben diversa da quella proposta nelle città maggiori visitate e raccontate nella *Periegesi*: in luogo di una rielaborazione del materiale raccolto che prenda come punto di riferimento topografico elementi del paesaggio urbano (p. es. l'*agora* o l'acropoli), per dare vita a uno o più percorsi all'interno dello spazio cinto da mura, a Tebe l'itinerario urbano è frammentato in tre sezioni, ognuna collegata a una porta e, dunque, in qualche misura a un itinerario di visita esterno alla città. Questo modo di procedere interessa tutto il blocco orientale della regione, ossia gran parte del territorio beotico, venendo a occupare la parte più cospicua di questo libro.

L'ultimo itinerario che prende le mosse da Tebe, lasciando definitivamente la città per spingersi in direzione ovest, raggiunge il territorio di Tespie, che diventa una sorta di spartiacque tra i due blocchi regionali. Il percorso, oltre al polo urbano della *polis*, tocca il venerando santuario delle Muse Eliconie, per poi attraversare le montagne alla volta del golfo di Corinto, lungo il quale – prima

di riprendere per via di terra verso la Beozia occidentale – presenta una variante marittima. Il rilievo assunto dalla *polis* di Tespie grazie a questa centralità, inserita com'è tra i due blocchi regionali, non desta certo meraviglia se si pensa all'importanza che ancora in età romana aveva il culto delle Muse, e soprattutto l'ampia fama acquisita dal santuario già a partire dall'epoca di Esiodo.

Dopo l'Elicona il percorso si rivolge al settore occidentale della regione, dove l'elemento di raccordo intorno a cui è articolata la visita non è più un paesaggio urbano, ma la presenza condizionante del lago Copaide. Se infatti al bacino si era fatto già brevemente riferimento nella prima parte del libro, in occasione della trattazione delle realtà insediative che si dislocavano a immediato ridosso della sponda settentrionale del lago (e tra queste soprattutto l'omonima Cope), l'itinerario da Tespie a Orcomeno, seguendo costantemente le acque del bacino, permette ora una puntuale trattazione delle vicende legate al grande specchio d'acqua. Ovviamente la centralità data al bacino non significa un'inusitata attenzione da parte di Pausania all'ecologia e al paesaggio, ma un interesse spiccato per le realtà storiche e soprattutto per le saghe mitiche che a quest'area si collegano, dalle ciclopiche opere di drenaggio alla vicenda minia.

Nel secondo blocco, dopo l'interludio tespiese, una volta lasciata la costa e l'interno montuoso, l'itinerario si sviluppa in maniera del tutto lineare, secondo un percorso est-ovest, portando l'attenzione sul paesaggio antropizzato che caratterizza le sponde del Copaide, per soffermarsi poi a lungo su Orcomeno, il centro che, dividendo con Tebe il primato nell'elaborazione mitica beotica, ha svolto un ruolo di primo piano tra età micenea e alto-arcaica. Di qui passando a Lebadea e infine a Cheronea, il percorso viene a chiudersi nei pressi del confine con la Focide.

In sintesi si può dunque ragionevolmente affermare che l'articolato percorso attraverso la Beozia si divide in due grandi blocchi, diseguali nell'estensione e centrati rispettivamente su Tebe e sul bacino Copaide/Orcomeno, con al centro il santuario delle Muse. Se tale strutturazione dà ragione del rilievo delle tre realtà agli occhi di Pausania e di quanti al suo tempo si interrogavano sul grande passato di aree ormai quasi spopolate, allo stesso tempo risponde a un criterio geografico che ha alla base la viabilità della regione e che rispetta pienamente la realtà dei tempi.

La scelta di eleggere Tebe a ruolo di perno del sistema descrittivo per tutta la Beozia orientale è, infatti, condizionata anche da una viabilità che, ancora in età romana, propone possibilità di transito fra un distretto e l'altro, per chi proviene dall'Attica, sempre a partire da Tebe. Lo stesso vale per la visita della Beozia occidentale, dove la morfologia consente passaggi obbligati proprio lungo l'asse stretto tra montagne e sponda sud-occidentale del lago Copaide. Ovviamente anche in questo libro, come nei precedenti, ha giocato un ruolo fondamentale la riorganizzazione «a tavolino» dei materiali raccolti, con la quale Pausania ricuce percorsi e resti visibili (*theoremata*), secondo una prospettiva ideologica che restituisce la dovuta importanza a realtà monumentali e itinerari, in base anche al prestigio delle storie e delle tradizioni da raccontare. Si pensi all'anticipazione di Orcomeno rispetto a Lebadea, che si incontra prima lungo l'itinerario seguito, al fine di presentare un'introduzione mitistorica che interessa tutto il blocco occidentale della regione, anteponendo allo stesso tempo il luogo più importante. Anche alcune delle realtà urbane vengono privilegiate a discapito di altre: si pensi alla dettagliata descrizione di Lebadea e del bosco sacro di Trofonio rispetto, per esempio, a quella di Cheronea, i cui culti sono quasi del tutto ignorati, pur essendo il centro una realtà ancora vitale ai suoi tempi.

Alla luce di quanto detto, non può essere certo considerata casuale la struttura compositiva del libro che attiva il percorso regionale da Platea, luogo vittorioso per eccellenza, dove si era svolto un evento militare epocale per la storia greca e per la libertà dei Greci, per terminare a Cheronea, dove si era consumato un altro momento epocale per i Greci, di nuovo in lotta per la libertà, anche se con esito opposto. Da Platea a Cheronea si consuma una parabola storica, le cui conseguenze appaiono drammatiche agli occhi di Pausania. Se agli estremi del percorso sono due luoghi celebri per la storia dei Greci e per i connessi eventi militari, in un'ottica marcatamente panellenica, non desta stupore trovare a metà del percorso lo spazio mitico-sacrale dell'Elicona, altro luogo panellenico, quintessenza della cultura letteraria e musicale greca. Così in questo libro l'Elicona viene a svolgere il ruolo che il santuario di Olimpia riveste all'interno di tutta la *Periegesi*, grazie alla sua centralità nella definizione compositiva di tutto il materiale raccolto.

In base a quanto esposto, portando l'attenzione più da vicino ai vari segmenti di itinerario elaborati da Pausania, il libro IX può essere idealmente diviso in più sezioni, di diversa estensione: la prima, abbastanza breve, comprendente la Parasopiade (e dunque la Beozia meridionale), risulta centrata su Platea e prevede, come anticipato, un asse quasi lineare dal Citerone al fiume Asopo, attraverso il polo urbano; la seconda, assai più ampia e complessa, centrata su Tebe, include tutta la Beozia centro-orientale; la terza, comprendente Tespie e il santuario eliconio, si articola alternando tratti di itinerario terrestre a un transito marino lungo il golfo di Corinto, per spingersi poi a nord verso il lago Copaide; l'ultima sezione, infine, del tutto lineare, conduce lungo le sponde del bacino alla volta di Orcomeno e di Lebadea e da qui a Cheronea e al confine con la Focide, chiudendo così la struttura descrittiva del libro.

Nella prima sezione si possono individuare i seguenti itinerari:

I

a) itinerario dal Citerone a Platea, attraverso il percorso che si originava in Attica a Eleutere e quello alternativo proveniente da Megara (1,1-2,1-4);
b) percorso interno alla città di Platea (2,5-4,2);
c) itinerario extra-urbano attraverso il territorio settentrionale di Platea, fino al fiume Asopo e al confine con Tebe (4,3-4).

Un brevissimo accenno ai confini, ancora attuali, tra Platea e Tebe, i quali corrono lungo il fiume Asopo (4,4), introduce il secondo itinerario che interessa Tebe, il suo territorio e all'incirca tutta la Beozia centro-orientale. Prima dell'inizio del percorso abbiamo una lunga introduzione mitistorica (5,1-7,6) da Ogigo, re degli Etteni, i primi abitanti della regione, fino alla conquista romana.

II

a) percorso dal fiume Asopo fino alle mura di Tebe, passando per Potnie, e visita dell'area suburbana nei pressi della porta Elettre (8,1-12,2);
b) itinerario urbano attraverso la Cadmea (12,3-16,5);

c) percorso attraverso il settore settentrionale della città bassa di Tebe, tra la Cadmea e la porta Pretide (16,6-17,7);
d) strada da Tebe a Calcide, attraverso Teumesso, Glisante, Arma e Micalesso alla volta di Aulide (18,1-19,8);
e) itinerario all'interno del territorio di Tanagra e percorso interno alla città (20,1-22,4);
f) di nuovo lungo la costa, questa volta alla sinistra dell'Euripo: monte Messapo, Antedone (22,5-7);
g) itinerario dalla porta Pretide ad Ale, passando per Acrefnio, il lago Copaide e le piccole realtà insediative a nord fino a Corsia (23,1-24,5);
h) itinerario dalla porta Neiste a Onchesto, passando attraverso il settore occidentale della città bassa di Tebe e poi per il Cabirio, la piana di Tenero e il monte della Sfinge (25,1-26,5).

La sezione si chiude con il laconico accenno al celebre bosco di Posidone a Onchesto, per dare inizio, prendendo come punto di riferimento il Cabirio, a un itinerario alla volta di Tespie e della Beozia meridionale, che segna il definitivo abbandono di Tebe. La nuova sezione comincia portando l'attenzione immediatamente al polo urbano della *polis* e al suo celebre santuario di Eros, per poi passare a trattare lungamente l'Elicona e il culto delle Muse. Il percorso di Pausania può essere così schematizzato:

III

a) Tespie (26,6-27,8);
b) il monte Elicona e il santuario delle Muse (28,1-31,6);
c) dalla cima dell'Elicona a Danacone e poi verso la costa a raggiungere il porto di Tespie, Creuside (31,7-32,1);
d) itinerario marittimo (da Creuside lungo la costa fino allo scalo di Tisbe) e terrestre alla volta di Tisbe, e infine nuovamente lungo la costa fino a Tifa (32,2-4);
e) itinerario da Tespie ad Aliarto e percorso nel territorio della *polis* (32,5-33,4);
f) da Alalcomene a Coronea, passando per il santuario di Atena Itonia, e ai monti circostanti (33,5-34,5).

Una notazione paesaggistica, relativa alla discesa dal monte Lafistio verso il lago Copaide, che incontra il fiume Falaro, chiude la se-

zione. Il nuovo itinerario parte dal lato opposto del monte Lafistio, «di fronte al quale» viene collocata Orcomeno. L'ultimo itinerario è introdotto da una lunga narrazione delle vicende mitiche relative alla celebre *polis* e si sviluppa, dunque, lungo la Beozia settentrionale attraverso il polo urbano di Orcomeno, poi attraverso il suo territorio per giungere a Lebadea e al santuario oracolare di Trofonio e infine a Cheronea, che occupa l'ultima breve parte del libro:

IV

a) introduzione a Orcomeno (34,6-37,8), percorso nel polo urbano della città e poi nel suo territorio (38,1-10);
b) Lebadea e il bosco di Trofonio (39,1-40,3);
c) itinerario da Lebadea a Cheronea, attraverso il territorio di quest'ultima, e dal polo urbano al monte Petraco (40,5-41,7).

Per un'analisi più dettagliata dei singoli itinerari, si può cominciare con quello che attraversa la Beozia meridionale, là dove corrono i confini con la regione attica, e le strade attraversano prima il Citerone e poi la piana alla volta del fiume Asopo.

I. Parasopiade

A) Il percorso topografico attraverso la Beozia prende le mosse dal Citerone, dando la precedenza a realtà insediative antichissime, ormai abbandonate. Una breve deviazione dalla strada maestra conduce alle rovine di Isie ed Eritre: la prima è stata identificata a nord-est del villaggio di Erythrai (già Kriekouki), presso la chiesetta della Pantanassa, su uno sperone roccioso ai piedi del Citerone; la seconda, ubicata più a est, sempre presso le pendici del Citerone, è stata cercata su uno sperone posto a metà strada tra Erythrai e Daphni (già Dharimari), oppure più vicino a Daphni, a sud-ovest del villaggio, presso l'ultimo contrafforte del monte Pastra (ma altri preferiscono collocare qui l'antica Scolo, citata più avanti). Di Isie si ricorda solo il santuario, non ancora identificato, di Apollo, noto per una pratica mantica collegata qui, come altrove in Beozia, con l'esistenza di una sorgente dal potere oracolare. Già all'inizio del libro si sottolinea così una delle specificità culturali della regione: la pervasiva presenza di oracoli. Il percorso riprende lungo la «via maestra» dove si incontra la tomba attribuita al persia-

no Mardonio, ucciso nella battaglia di Platea, una significativa anticipazione dell'aspetto che caratterizza marcatamente la *polis* agli occhi dei Greci: quello di luogo di una vittoria epocale. Prima di giungere in città Pausania si sofferma, infine, sull'altra possibilità di accesso alla regione, la strada proveniente da Megara, che tocca sulla montagna una sorgente e una roccia legate al mito di Atteone. La tragica vicenda del bellissimo cacciatore porta alla menzione di altri due miti ambientati sul Citerone: la sciagura di Penteo e l'esposizione di Edipo. Si introducono così tre nuclei mitici di grande rilievo per la Beozia, sui quali Pausania ritorna in seguito, a Tebe (Penteo, Edipo) e a Orcomeno (Atteone).

B) Il percorso urbano di Platea non è certo tra quelli più ricchi di notizie: ampio spazio viene dato alla trattazione della festa dei Daidala, mentre abbiamo solo brevi cenni alle realtà monumentali, spia di una vicenda insediativa le cui nette cesure (dalla distruzione spartana del 427 a quella tebana del 372 a.C.) devono aver condizionato pesantemente la storia urbana. L'antica Platea, ubicata poco a est del moderno omonimo villaggio (già Kokkla), si dispone su un ampio *plateau* che si protende dalle estreme pendici settentrionali del Citerone, verso la piana dell'Asopo, delimitato da un poderoso sistema difensivo. Delle tre porte che si aprivano nel circuito, il percorso di Pausania sembra interessare quella a sud-est, nei pressi della quale sono da cercare le sepolture dei caduti della battaglia svoltasi presso la città. Si tratta di alcuni tra i più celebri «memoriali» eretti in epoca immediatamente posteriore agli eventi, i quali sono visti da Pausania proprio all'ingresso della città, registrando una situazione molto modificata rispetto a quella osservata da Erodoto. Non lontano dai «memoriali» vi sono altare e statua di Zeus Eleutherios. Il culto, di cui Pausania ricorda anche le celebri feste Eleuteria, potrebbe essere una duplicazione di quello dell'*agora*, già noto da Tucidide. L'itinerario urbano non viene accompagnato da alcuna indicazione topografica che permetta di orientarsi nella sequenza dei luoghi menzionati. Non è comunque improbabile che si segua qui uno schema usuale, che dalle porte (orientali) della città conduce direttamente all'*agora* e infine al *plateau* dell'acropoli. Entrato in città, Pausania segnala, infatti, l'*heroon* dell'eponima Platea, una delle Asopidi beotiche, la cui tomba doveva essere proprio nell'*agora*, in associazione con le divinità

principali del *pantheon* locale, secondo la norma che vuole monumenti per ecisti ed eponimi nei punti salienti della topografia urbana. Il secondo luogo ricordato è, ancora una volta, uno spazio sacro: si tratta di un Heraion, culto antichissimo e fortemente radicato nella *polis* (come sottolineano la stessa tradizione e la presenza di *daidala*, statue lignee di Era utilizzate nel rito). Del tempio, che in età arcaica doveva essere extra-urbano, e solo in età tardo-classica è stato inglobato nelle mura, si sottolineano le inusitate dimensioni, che sembrano trovare conferma dall'indagine archeologica. Tre statue costituiscono, ancora ai tempi di Pausania, l'attrazione del santuario: la prima di Prassitele, raffigurante Rea con pietra avvolta in fasce, collocata all'ingresso del tempio; le altre due – Era Teleia in posizione eretta, ancora di Prassitele, ed Era Nympheuomene seduta, di Callimaco – probabilmente statue di culto. L'accenno all'ultima statua diventa l'occasione per dare vita a un lungo *excursus* sulla festa dei Daidala, che rievoca mito e rito legati al culto della dea. La menzione dello spettacolare olocausto, momento *clou* della festa, consente una divagazione extra-urbana dal percorso topografico, con la funzione di ricordare un antro oracolare delle ninfe Citeronidi, detto Sfragidio. L'itinerario urbano continua poi con il santuario di Atena Areia, con statua di Fidia e pitture murali di Polignoto e di Onasia, strettamente legato alle celebrazioni della vittoria sui Persiani.

C) Senza specificare se si muova ancora nello spazio urbano o se sia già nella *chora*, Pausania ricorda poi un santuario di Demetra Eleusinia: nonostante pareri discordanti, potrebbe coincidere con quello ricordato da Erodoto, nel racconto della battaglia di Platea, e ubicato da Plutarco a Isie. In tale caso saremmo già fuori città, anche se risulterebbe strana una menzione del santuario in questo punto, laddove l'itinerario aveva già portato, prima che a Platea, proprio a Isie. Non è escluso che si tratti dunque di un duplicato suburbano dell'altro culto posto nel territorio. Dopo il santuario il percorso diventa, comunque, chiaramente extra-urbano e procede in direzione nord: si raggiunge prima il fiume Oeroe (oggi Aerois o Livadhostra) e subito dopo l'Asopo, il quale, scorrendo in direzione ovest-est, attraversa tutta la Beozia e riceve i vari affluenti della Parasopiade, per concludere il suo corso nel golfo euboico a nord di Oropo. Prima di attraversare il fiume, Pausania si soffer-

ma su un'altra realtà insediativa della Parasopiade, l'antichissima Scolo, ormai in rovina, con il santuario di Demetra e Core. L'identificazione del centro è assai dibattuta, a causa delle notizie contraddittorie delle fonti: lo si è cercato sia sulla sponda meridionale dell'Asopo, presso Daphni, sia a nord del fiume, presso il Soros, nell'area del villaggio di Neochoràkion, nonostante la testimonianza esplicita di Pausania che lo colloca a sud del fiume.

II. Tebe e la Beozia centro-orientale

A) Raggiunto l'Asopo, di cui si ricorda il ruolo di asse di confine mantenuto ancora ai suoi tempi, Pausania apre un'ampia trattazione delle tradizioni mitiche e della storia tebana, dallo splendore delle origini fino alla decadenza dei suoi tempi. L'itinerario riprende poi dal fiume e, una volta attraversato l'Asopo, tocca un altro centro in rovina, Potnie, ricordato soprattutto per un santuario di Demetra, identificato presso il villaggio di Tachi. Del culto Pausania ricorda uno dei riti più singolari, il sacrificio dei maialini, che, qui come ad Atene, nel corso delle feste tesmoforiche, venivano gettati dalle donne in anfratti o ambienti sotterranei, noti come *megara*. Dopo il Thesmophorion, viene il santuario di Dioniso Aigobolos: la realtà cultuale di Potnie si rivela così un significativo duplicato del sistema cultuale della Cadmea, dove si ritrova la stretta associazione tra Demetra e il dio tebano. Il mito dionisiaco a Potnie presenta una struttura per molti versi analoga ad altri temi mitici ampiamente diffusi in Grecia (sostituzione del sacrificio umano con un sacrificio animale), lasciando trapelare il forte significato iniziatico del contesto rituale. Il «pozzo», forse collegato a una sorgente (che è stata cercata in una delle due sorgenti note nei pressi del villaggio di Tachi), con il suo potere di rendere folli i cavalli (allusione evidente allo stato di alterità dei fanciulli-iniziandi), contribuisce a delineare un unico sistema cultuale, basato sull'associazione nel rito di Demetra e Dioniso, legato alle transizioni di *status* e al raggiungimento della maturità sessuale dei fanciulli locali. Dopo Potnie la sequenza di luoghi sacri continua con il recinto del veggente argivo Anfiarao, posto nel punto dove l'eroe era sprofondato col suo carro. Il santuario doveva essere probabilmente presso la sponda destra del torrente Strophia (Chrisorrhoas), all'incrocio

delle strade che da Tebe si diramano verso Platea e verso Tachi, dove è stata indagata un'area sacra.

La sezione dedicata al paesaggio urbano di Tebe comincia con la menzione delle mura e delle sette porte, un omaggio all'aspetto che caratterizza maggiormente la topografia mitica tebana e un chiaro tributo alla tradizione letteraria, celebre a partire da Eschilo. Dopo aver elencato le sette porte e aver proceduto così a formulare un'introduzione preliminare alla descrizione dei *theoremata* (che si avvale della citazione dei principali *logoi* riguardanti mura e città nel complesso), Pausania dà inizio al percorso urbano da sud, dalla porta Elettre, una delle tre che danno vita a itinerari (insieme alla Pretide e alla Neiste), ma l'unica nota archeologicamente, rinvenuta poco lontano dalle pendici sud-orientali della Cadmea. La prima fase della visita si rivolge, dunque, all'area suburbana meridionale della città, presentando due realtà di grande rilievo per la storia della *polis*: la tomba comune dei caduti nel corso dell'assedio di Alessandro (evento che segna l'inizio della decadenza della *polis*) e il luogo della prodigiosa semina dei denti del drago da parte di Cadmo (evento originario legato alla nascita stessa della comunità). Segue la trattazione del recinto sacro di Apollo Ismenio, senza dubbio il culto più rilevante della *polis* insieme a quello urbano di Dioniso. Identificato presso la piccola collina che si eleva a sud-est della Cadmea, tra i fiumi Strophia e Ismeno, l'articolato spazio sacro dall'impianto grandioso ospitava al suo interno molteplici strutture e opere d'arte, connesse a differenti personalità divine ed eroiche (tra cui spiccano Atena ed Ermes Pronaoi). Pausania cita la statua cultuale di Apollo, opera del famoso Canaco di Sicione, nonché vari *agalmata* votivi e segni sul terreno connessi a figure del mito come la pietra di Manto, figlia di Tiresia, e le statue delle figlie di Creonte, Enioche e Pirra. Subito dopo i *theoremata* si ricordano aspetti del culto, dalle caratteristiche fortemente iniziatiche, e altre realtà monumentali connesse all'impianto, dalla κρήνη ubicata «al di sopra dell'Ismenio» alla tomba eroica di Caanto, fratello della ninfa Melia, entrambi elementi che contribuiscono a definire il paesaggio mitico apollineo dalle connotazioni marcatamente oracolari.

Dopo l'Ismenio il percorso suburbano prende come punto di riferimento obbligato la porta Elettre, rispetto alla quale i monumenti sono segnalati ora a destra, ora a sinistra. Quelli collocati «a

sinistra», dai resti della casa di Anfitrione al monumento sepolcrale dei figli di Eracle, dovrebbero gravitare, anche se non viene detto esplicitamente, entro lo stesso recinto sacro di Eracle (che doveva essere assai vasto e contenere all'interno venerande e arcaicissime reliquie), sebbene questo sia espressamente citato solo più avanti (11,4). La coerenza mitica e cultuale di tutto il complesso rende verosimile, del resto, l'associazione di tutti i monumenti eroici legati alla nascita e alla discendenza di Eracle all'interno di un unico grande santuario. Noto nella sua ubicazione, ma non nella sua articolazione topografica, l'Herakleion si trovava, dunque, in area extra-urbana, al di fuori di una delle principali porte della città, in una posizione particolarmente adatta a uno spazio sacro, che doveva essere legato anche alla «protezione» della *polis*. Nella vasta area sacra si citano in primo luogo i resti della casa di Anfitrione, con annesso talamo di Alcmena. Tra le specificità tebane, che rendono la città un vero e proprio museo «del mito», è quella di preservare resti di «case» eroiche dove erano avvenute nascite miracolose e si erano svolti eventi epocali del passato mitico della *polis*. Così, mentre la casa di Anfitrione e il *thalamos* di Alcmena sono stati «preservati» e inglobati nell'Herakleion, in quanto luoghi della nascita di Eracle, quelli di Armonia e di Semele, ancora visibili nel cuore della città, presso la «casa» di Cadmo, sono stati musealizzati, perché associati alla nascita della progenie di Cadmo (e dunque alla casa di Edipo) e allo straordinario evento della folgorazione della madre e della conseguente prematura nascita di Dioniso.

Tornando all'Herakleion, dopo aver dato spazio alle memorie legate alla famiglia dell'eroe, Pausania passa a osservare da vicino il vero e proprio tempio di Eracle, le sue statue cultuali (quella antica di legno, attribuita a Dedalo, che consente una digressione sul mitico artigiano, e quella più recente dei due artisti tebani Senocrito ed Eubio), i frontoni scolpiti da Prassitele, per chiudere infine con le colossali immagini votive di Atena ed Eracle realizzate da Alcamene. Terminata la descrizione del santuario, volge poi l'attenzione alla zona circostante, dove sono un ginnasio e uno stadio, senza dubbio connessi con il culto eracleo. Segue una nuova area sacra, per la cui ubicazione si fa riferimento all'enigmatico «sasso Sophronister», già ricordato nella descrizione dell'Herakleion, «al di là del quale» è l'altare di cenere di Apollo Spodios, che re-

centemente si è voluto riconoscere in un consistente strato di cenere individuato a est delle strutture ricollegabili al culto di Eracle e dei suoi figli. Con il cenno alla «divinazione per mezzo delle voci» praticata in questo santuario, Pausania documenta la connessione con Apollo di una forma di mantica piuttosto singolare e più consona a Ermes. Come di consueto, la visita di luoghi sacri viene collegata a *logoi* mitici: dei due racconti esposti in relazione con l'oracolo apollineo, il primo è *aition* della prassi sacrificale del santuario stesso, il secondo si riferisce alla fondazione del culto di Atena Onga, citata qui non per contiguità topografica, ma per le affinità della storia sacra che riguarda la dea, anche in questo caso connessa con un bovino.

B) Comincia il primo dei tre itinerari urbani. L'organizzazione della visita all'interno del paesaggio urbano sembra scandita secondo un percorso della memoria, che ripropone un'immagine della città articolata in base agli spazi sviluppatisi nel tempo. Non a caso il primo settore attraversato corrisponde al nucleo più antico, la Cadmea, dove era la casa del fondatore, con le memorie e i culti ritenuti più antichi (Dioniso e Demetra); il secondo itinerario, invece, quello che attraversa il settore settentrionale della città, si rivolge a uno spazio che nella memoria mitica è senza dubbio più recente della Cadmea, connesso alle figure di Anfione e Zeto, rifondatori della città e costruttori di mura (non è un caso che siano qui i monumenti sepolcrali dei gemelli e dei loro figli); l'ultimo itinerario, infine, attraverso il settore occidentale, tocca lo spazio urbano percepito come il più recente di tutti, il quale doveva essersi definito solo in età «storica», dopo il grande sinecismo della seconda metà del V secolo a.C.

Il percorso urbano si rivolge, dunque, immediatamente all'*agora* più antica posta nel cuore della Cadmea, con un breve catalogo di monumenti di cui non sono riferite le coordinate topografiche. Particolare interesse presenta l'indicazione riguardo l'identità tra *agora* e casa di Cadmo, un'allusione evidente al palazzo miceneo, di cui doveva ancora serbarsi memoria nel tessuto cittadino, grazie al collegamento delle rovine con personaggi dell'età eroica. Lo spazio pubblico va ubicato senza dubbio nell'area centrale della Cadmea (occupata oggi in parte dal mercato e dalla piazza centrale di Tebe), dove era appunto la parte più rilevante del palazzo miceneo.

La menzione diretta dell'*agora* a inizio del percorso urbano consente di portare subito l'attenzione sulla «casa di Cadmo» e sulle reliquie legate alla fondazione stessa della città (il talamo di Armonia) e all'introduzione del culto principale di Dioniso (il talamo di Semele). Per quanto riguarda la ricostruzione generale dello spazio pubblico, l'assenza di dati archeologici e la mancanza di puntuali indicazioni topografiche non consentono di dire quali delle realtà monumentali citate gravitassero direttamente sulla piazza. Una serie di indizi reperibili nel testo fa comunque pensare che il percorso nella Cadmea tocchi solo monumenti affacciati sull'*agora* o limitrofi a essa, dalla casa del fondatore fino al tempio di Demetra Thesmophoros. Del resto, il santuario di Dioniso, evocato attraverso la menzione di statua e altare, ricordato «vicino» al talamo di Semele e a questo strettamente associato cultualmente, era senza dubbio sulla piazza (come attesta anche un documento epigrafico). Altrettanto può dirsi per le statue del famoso auleta tebano Pronomo e di Epaminonda, le quali non possono che essere nel luogo più adatto all'esposizione di *agalmata* di personaggi celebri. Anche i monumenti citati più avanti, dopo la lunga interruzione del percorso topografico (12,6) per inserire un *excursus* storico sul famoso condottiero tebano, vanno cercati ancora nella piazza, dal «non lontano» santuario di Ammone fino al Thesmophorion (16,5). Di quest'ultimo complesso sacro, menzionato alla fine dell'itinerario, si dice infatti che «anticamente era la casa di Cadmo»: se la casa di Cadmo era nell'*agora*, come precedentemente ricordato, e il Thesmophorion era la casa di Cadmo, tutti i monumenti ricordati dovevano gravitare nella piazza pubblica.

Dei luoghi sacri della piazza, assai succinta è la descrizione di uno dei contesti cultuali più celebri della città e del mondo greco in generale: il santuario di Dioniso Cadmio con il recinto della madre Semele. Forse il fatto che il *sekos* dell'eroina fosse noto già da altri testi letterari può spiegare la laconicità della descrizione del contesto. Del resto, anche dell'evento mitico Pausania dice poco, probabilmente perché a esso aveva fatto riferimento più volte nei libri precedenti. Per quanto riguarda il luogo dell'*agora* dove le Muse avevano cantato per le nozze di Cadmo e Armonia, si doveva trattare di un vero e proprio santuario delle dee, *pendant* urbano del celebre culto montano dell'Elicona.

Dopo l'*excursus* storico su Epaminonda, l'itinerario riprende con

il tempio di Ammone, impreziosito da una statua di Calamide, un culto forse istituito grazie all'intervento di Pindaro e ubicato «non lontano» rispetto all'ultimo elemento citato prima della digressione storica, la statua del condottiero (12,6). L'itinerario procede poi con altri due luoghi dalle spiccate caratteristiche oracolari (come oracolare potrebbe essere quello di Ammone, sulla base dell'analogia con il culto libico): l'*oionoskopeion* di Tiresia, il mitico indovino tebano della stirpe degli Sparti, e il tempio di Fortuna. Il primo, particolarmente antico, noto com'è già a Sofocle, è legato all'antichissima pratica divinatoria dell'osservazione degli uccelli; il secondo – con statua della dea recante in braccio Pluto bambino, opera di Senofonte e di Callistonico –, risale forse all'epoca dell'egemonia tebana (tra il 371 e il 362 a.C.), quando il riferimento alla Tyche di Tebe e alla conseguente prosperità appare particolarmente adatto. Tre venerande statue di Afrodite, dedicate da Armonia e realizzate con il legno della nave di Cadmo, sono sufficienti a evocare un santuario della dea, noto anche da Plutarco, la cui collocazione nell'*agora* si spiega con il carattere marcatamente politico del culto. Chiude la sequenza dei culti della Cadmea il santuario di Demetra Thesmophoros, associato all'antica casa di Cadmo (evidente allusione al mito relativo al dono del grano, dalla dea portato sulla terra in occasione delle nozze di Cadmo e Armonia), il quale doveva essere all'estremità settentrionale della Cadmea, nei pressi del pendio, secondo una ubicazione canonica dei Thesmophoria. Rinvenimenti archeologici recenti sembrano del resto confermare questa ubicazione, che emerge dalla *Periegesi*.

C) Terminato l'itinerario all'interno della Cadmea, Pausania passa a descrivere quanto di rilevante si incontra nella città bassa, nel settore urbano settentrionale, prendendo spunto ancora una volta da una porta, la Pretide, di incerta ubicazione (16,6). Una serie di indizi interni alla *Periegesi*, uniti alla testimonianza di Arriano, permettono di attribuire la porta al muro della «grande Tebe», e dunque al settore nord-orientale del circuito. In base a tale ubicazione della porta è possibile stabilire che il secondo itinerario non si svolge come il primo, cioè secondo un asse sud-nord, ma piuttosto in senso inverso, avvicinandosi – da nord verso sud – dal settore urbano della città bassa più lontano dalla Cadmea alla Cadmea stessa.

Il primo tratto del nuovo percorso tocca un teatro e il connesso tempio di Dioniso Lysios, i quali sono stati cercati in un'area interna alle mura della città bassa (circa seicento metri a nord-est della Cadmea), in località Neos Synoikismos. Questi monumenti sembrano gravitare in un'area non distante dalla seconda *agora* tebana, come evidenzia la presenza di un culto di Ermes Agoraios, citato più avanti, e del vicino santuario di Artemide Euclea (17,2). Anche in questo caso a caratterizzare questo spazio pubblico concorrono monumenti eroici associati a culti divini, punti di riferimento significativi dell'identità cittadina. Qui è la casa di Lico, nel mito tebano connesso con le vicende di Antiope e dei figli di questa, Anfione e Zeto, e la correlata tomba di Semele, da intendere certamente in rapporto con il santuario di Dioniso, pur in assenza di affermazioni esplicite di Pausania. Allo stesso complesso cultuale sono connesse inoltre le tombe dei figli di Anfione, i celebri Niobidi, citate subito dopo. L'associazione tra la casa di Lico e il monumento funebre di Semele si spiega forse con quanto afferma lo stesso Pausania più avanti (17,6): «la moglie di Lico onorava Dioniso più degli altri dei»; il legame del casato di Lico con il dio potrebbe aver portato ad associare la casa eroica con la tomba della madre di Dioniso.

Dopo la menzione del complesso sistema cultuale che gravita intorno al santuario di Dioniso, Pausania registra una serie di realtà indicate come «vicine», che permettono, anche in assenza di indicazioni, di ricostruire per grandi linee il percorso all'interno di quella che doveva essere stata un tempo una delle *agorai* di Tebe, sicuramente non più in uso in quanto tale ai tempi di Pausania, in seguito alla contrazione della città sulla sola Cadmea. La presenza del santuario di Artemide Euclea, ricordato anche da Plutarco – che documenta l'ubicazione del culto nell'*agora* di tutte le città della Beozia e della Locride – rende quanto mai verosimile l'identificazione dell'area circostante come *agora*. Nel santuario era ospitato il monumento sepolcrale delle figlie di Antipeno, il personaggio più illustre della città ai tempi della guerra mitica condotta da Eracle e dai Tebani contro Orcomeno (cfr. 37,2). Oltre al santuario di Artemide Euclea, sono segnalate le statue (all'interno di templi?) di Apollo Boedromios e di Ermes Agoraios, le due statue in marmo di Atena denominata Zosteria, *ex voto* di Anfitrione, e infine la pira dei figli di Anfione. Proprio

la posizione di quest'ultima indica l'area dove collocare l'*agora* all'interno della città bassa: infatti, se la pira era a circa mezzo stadio dalle tombe, le quali vengono citate in rapporto con i monumenti gravitanti nell'area della porta Pretide, il tempio di Euclea e le altre realtà menzionate sono da immaginare pressappoco a un centinaio di metri verso sud rispetto alle mura, tra queste e la tomba di Anfione e Zeto, ricordata subito dopo e nota nella topografia tebana. Riguardo alla «pira» dei figli di Anfione, sembra che già in antico dovesse essersi verificata una sovrapposizione tra due diverse vicende mitiche, a giudicare da uno scolio a Pindaro secondo il quale esisteva a Tebe un luogo chiamato le «Sette Pire», una denominazione ricondotta da alcuni ai Niobidi, da altri ai Sette che mossero contro Tebe. Dopo la visita della piazza pubblica, l'itinerario procede verso un altro monumento sepolcrale, la tomba comune di Anfione e Zeto, una delle poche realtà note nella sua esatta ubicazione topografica, immediatamente a nord della Cadmea, presso una collina stretta e lunga, alle spalle del Museo Archeologico. La visita è accompagnata, come di consueto, dalla narrazione della tradizione relativa.

D) Dopo la visita della tomba di Anfione e Zeto, Pausania ritorna indietro verso la porta Pretide per intraprendere uno dei due percorsi extra-urbani, che partono da questo varco spingendosi ora in direzione nord-est lungo la «via maestra» per Calcide. Il paesaggio suburbano è scandito da celebri tombe di eroi rivali delle saghe tebane (Melanippo/Tideo, Eteocle/Polinice), le quali diventano occasioni per inserire vicende mitiche e digressioni geografiche. Un po' più avanti è il cenotafio dell'indovino Tiresia (la tomba è ad Aliarto), che aveva svolto un ruolo decisivo nel disvelamento dei misfatti di Edipo. Il monumento è così significativamente collegato alla fontana Edipodia, dove l'eroe si sarebbe lavato del sangue del parricidio. Seguono le tombe dell'eroe troiano Ettore (forse recente trapianto cultuale dalla Troade) e di Asfodico (eroe tebano distintosi nella spedizione dei Sette contro Tebe). Si giunge così presso l'estremità della *chora* tebana, dove è Teumesso, da localizzare forse presso il rilievo di Méso Voúni, che domina l'ingresso nella piana Aonia; il centro è ricordato per il culto di Atena Telchinia e per le saghe mitiche locali: qui Zeus avrebbe nascosto Europa in una grotta, qui era di casa la terribile

volpe teumessia, inviata da Dioniso per punire i Tebani. A sette stadi da Teumesso, in direzione nord, si raggiunge Glisante, cercata presso Ypaton (già Syrtzi), alle pendici sud-occidentali del monte Sagmatàs (probabilmente l'antico Ipato), anche se la distanza non coincide con le indicazioni di Pausania. Dell'antica località Pausania ricorda solo il tumulo dove erano sepolti Promaco e i comandanti argivi della guerra detta degli Epigoni, identificato dai viaggiatori ottocenteschi con un grande tumulo delimitato da un muro in poligonale (che utilizza blocchi di forma grosso modo poligonale) visto davanti al villaggio di Ypaton. Una breve deviazione porta sulla strada diretta da Tebe a Glisante, dove si tocca la località nota come «testa di Serpente», nella quale è ambientato un episodio del mito di Tiresia. Prendendo come punto di riferimento Glisante, si considera dunque il paesaggio circostante e in particolare il monte Ipato, vero e proprio sbarramento naturale, posto a dominare l'accesso dalla piana tebana al territorio di Tanagra, sulla cui vetta è il culto di Zeus Hypatos. Dopo il monte è ricordato un piccolo fiume, il Termodonte (moderno Kalamitis), citato probabilmente come un tributo a Erodoto (IX 43,2), che lo aveva già menzionato. L'itinerario ritorna infine verso Teumesso, per recuperare la strada Tebe-Calcide: lungo questa è il sepolcro dell'euboico Calcodonte, ucciso da Anfitrione, la cui presenza è indice dell'esistenza di un antico asse di confine. Si procede ancora, alla volta di Arma e Micalesso, altre località ormai spopolate. Nella prima, identificata sulla collina di Kastro, nei pressi del Lykovouni, monte del massiccio del Sagmatàs, la tradizione locale di Tanagra ambientava – in rivalità con quella tebana – lo sprofondamento del carro di Anfiarao; nella seconda, posta circa tre chilometri a nord-est del Lykovouni, presso il bivio di Ritzona, un incrocio fondamentale di assi stradali, era passato Cadmo e vi aveva muggito la mucca che lo accompagnava. Di qui si raggiunge presso la costa il santuario di Demetra Micalessia, di cui si presenta la singolare pratica rituale dell'offerta autunnale di frutti che non marcivano. Proseguendo a destra dell'Euripo, dunque in direzione sud, si incontra il porto di Aulide, identificato presso le due baie di Vathý, celebre per il culto di Artemide, punto di partenza dell'armata greca per Troia e teatro della triste vicenda di Ifigenia. L'Artemisio, scavato nella piana a occidente dell'altura di Vesalàs, è uno dei vari santuari della dea, dislocati lungo la

costa beotico-attica e sull'opposta costa euboica, una vera e propria catena di poli di riferimento per la navigazione e per i contatti transmarini.

E) Restando ancora presso la costa, lungo l'Euripo, spazio geografico ellenico tra i più celebri in età imperiale (e che costituisce non a caso il paesaggio di riferimento di una buona parte del primo itinerario che inizia dalla porta Pretide a Tebe), Pausania passa a trattare della *polis* di Tanagra, secondo una prospettiva che parte dal territorio, di cui si tratteggia un rapido quadro. Dopo l'esposizione di ciò che di rilevante si conserva ancora ad Aulide, Pausania procede, senza specificarlo apertamente, ancora verso sud, per una breve sosta presso un ennesimo luogo sacro, dove di nuovo Artemide è di casa: si tratta del Delio, il santuario dedicato alla triade delia, identificato di recente nei pressi della spiaggia di Dhilesi (Koinotita Oinophyton). Di qui si passa immediatamente a presentare un succinto quadro delle tradizioni di Tanagra, partendo dal suo fondatore Pemandro, marito dell'eponima Tanagra. Alla breve introduzione mitica segue un altro accenno al territorio della *polis*, questa volta per uno schizzo rapidissimo del paesaggio dell'interno. Senza alcuna indicazione topografica sono elencati luoghi celebri perché legati a divinità ed eroi in qualche modo connessi alla sfera cosmica: dalla tomba del cacciatore Orione al monte Cericio (moderno Malevaliza), che domina Tanagra, dove una tradizione faceva nascere Ermes; alla località detta Polo, connessa con Atlante. Pausania comincia infine la visita in città, senza indicare esplicitamente il passaggio al suo interno.

L'antica Tanagra, identificata già nell'Ottocento presso la località di Ghrimada, è posta a sud-est della moderna Tanagra (già Bratzi). Pausania deve aver visitato un impianto urbano definito nei primi decenni del IV secolo a.C., quando la costruzione di nuove mura venne a racchiudere una vasta area che includeva sia l'accidentato picco dell'acropoli a meridione, sia l'area pianeggiante settentrionale a ridosso del torrente Lari. Un impianto urbano regolare interessava solo la città bassa, mentre l'*agora* posta su una terrazza più elevata, alle spalle della griglia regolare di isolati, occupava uno spazio di raccordo tra città bassa e acropoli, posta a quota ancora più alta. La parte meridionale della città, divisa in due terrazze principali a quota diversa, ospitava dunque acropoli e piazza pubbli-

ca, separate dal restante spazio urbano da un ampio salto di quota: questa particolare articolazione risponde bene alla descrizione di Pausania, secondo il quale le case erano ubicate «da una parte e i santuari da un'altra, al di sopra delle case». Se da un lato Pausania puntualizza tale assetto topografico della città nel suo complesso, dall'altro procede nella descrizione senza apportare alcun elemento utile a identificare i monumenti nei vari settori. Nessuna menzione viene fatta non solo delle mura e delle porte, ma nemmeno dell'*agora*, un'omissione che desta meraviglia, se si considera quanta attenzione in altri contesti egli dedichi alla piazza pubblica, dove solitamente si conservavano i monumenti più significativi della *polis*. Più che a un'omissione, siamo di fronte, comunque, come accade spesso nella *Periegesi*, a una maniera ellittica di riportare i dati topografici. Se si prendono come punto di riferimento il teatro e il portico ricordati solo a chiusura dell'elenco di luoghi sacri (22,2), è possibile ricostruire in maniera generale il percorso che deve aver interessato quasi esclusivamente acropoli e *agora*. L'itinerario parte con il santuario di Dioniso con la statua di Calamide (e una vera e propria meraviglia della natura, un Tritone senza testa), sul quale Pausania si dilunga, lasciandone intravedere la particolare rilevanza nella *polis*; seguono poi in sequenza paratattica una serie di culti detti tutti «vicini» al tempio del dio, dedicati a Themis, Afrodite e Apollo; chiudono l'elenco, ma ricordati con un breve stacco («quanto ai santuari di...») i culti di Ermes Kriophoros e Promachos, dei quali si riportano tradizioni e aspetti cultuali; quest'ultimo è infine ricordato «non lontano» dal teatro, il quale a sua volta risulta essere «vicino» a un portico. Per ricucire il percorso è necessario, come si diceva, prendere come punto di riferimento non i santuari, ma le due realtà monumentali ricordate in chiusura e in particolare il teatro, forse l'unica delle realtà monumentali citate da Pausania a essere nota nella topografia della città. L'edificio è posto, infatti, nella parte più alta, presso l'angolo sud-ovest delle mura, a ridosso di una terrazza immediatamente sottostante. Se consideriamo che Dioniso a Tanagra doveva rivestire la funzione di culto principale della *polis*, e dunque essere senza dubbio sull'acropoli, non è certo un azzardo indicare che questo doveva essere proprio nei pressi del teatro, come la norma prevede.

Non deve destare meraviglia il fatto che il teatro non sia citato in occasione della trattazione del santuario, ma solo a con-

clusione dell'elenco dei culti posti «nei pressi» di questo: quelli di Themis, Afrodite e Apollo (associato con Artemide e Latona). Proprio questa sequenza che annovera culti ben acclimatati nello spazio pubblico per eccellenza lascia ipotizzare che questi santuari vadano cercati al di sotto dello spazio acropolico vero e proprio, dominato dal teatro, e precisamente nell'*agora.* Alla piazza non doveva essere estranea neppure la tomba di Corinna, menzionata dopo (22,3) e collocata in «un punto cospicuo della città». Per quanto riguarda i due culti di Ermes – citati, per associazione mentale, uno dopo l'altro – il primo, dedicato al Kriophoros, ricordato subito dopo quello di Apollo, era forse ancora nell'*agora* (ma non si esclude un'ubicazione suburbana, nei pressi delle mura che svolgono un ruolo fondamentale nel culto) mentre l'altro, il Promachos, poteva gravitare sulla terrazza posta più in alto, come attesta – in maniera ellittica – lo stesso Pausania, che solo a questo punto e collocandolo «non lontano» da quest'ultimo cita il teatro. Il portico visto da Pausania «nei pressi» del teatro potrebbe riferirsi dunque proprio all'*agora:* la menzione dell'edificio alluderebbe – *pars pro toto* – proprio alla piazza pubblica, e questo spiegherebbe l'insolita citazione di un portico (solitamente legata alle opere contenute in strutture di questo tipo più che alle strutture stesse).

F) Lasciata Tanagra, l'itinerario riprende nuovamente dall'Euripo, rivolgendosi ora a «sinistra», dunque a nord-ovest, per raggiungere il Monte Messapio (moderno Ktipas) e ai suoi piedi, presso il mare, Antedone. La visita alla città antica, affacciata sul golfo euboico settentrionale, identificata circa due chilometri a nord dell'attuale villaggio di Lukisia, è introdotta da una rapidissima presentazione dei miti di fondazione, alla quale segue, senza cesura alcuna, un breve resoconto sui principali santuari della *polis.* Si parte dal cuore dello spazio urbano cinto da mura, dove «proprio al centro» (nell'*agora* o nell'acropoli?) Pausania vede un bosco sacro ai Cabiri e vicino un tempio di Demetra e Core con statue marmoree. Nell'area suburbana, dalla parte della terraferma, come è puntualmente specificato e, dunque, a sud della collina che ospita l'acropoli, si incontrano un santuario di Dioniso e le tombe dei figli di Ifimedea e di Aloeo, di cui Pausania non ricorda i nomi, mentre si compiace di sfoggiare la sua cultura alludendo a ciò che di loro ave-

vano detto Omero e Pindaro. Oltre alle tombe eroiche, Pausania ricorda infine il «Salto di Glauco», luogo dal quale si sarebbe tuffato Glauco per essere trasformato in divinità marina: situato lungo la strada da Antedone verso l'Euripo, va identificato laddove la strada risulta quasi sbarrata da un picco roccioso, che si protende a strapiombo sul mare.

G) Concluso l'itinerario da Tebe al settore nord-orientale della regione, si ritorna al punto di partenza, la porta Pretide, da dove inizia un nuovo percorso, questa volta in direzione nord, lungo la strada per Acrefnio. Come di consueto, si comincia dalle realtà monumentali suburbane incontrate lungo il percorso: il ginnasio «di Iolao» e lo stadio, associati con un *heroon* di Iolao (la cui ubicazione è nota anche da Arriano), e infine l'ippodromo, nel quale si trovava la tomba di Pindaro. La dislocazione dei monumenti associa qui strutture legate agli agoni e personaggi celebri del mito e della storia in rapporto con le attività agonistiche – in particolare, con la corsa con il carro –, evidenti nella vicenda eroica di Iolao così come nella produzione poetica di Pindaro. La menzione della tomba di quest'ultimo dà origine a un *excursus* sulla sua attività poetica. Proseguendo, la strada «per la maggior parte pianeggiante» si snoda presso le sponde occidentali del lago Ylíki, per raggiungere (dopo circa diciotto chilometri) Acrefnio. La città, della cui vicenda Pausania si limita a ricordare il rapporto condizionante con Tebe, si dispone presso le pendici occidentali del monte Ptoon, nell'area di Vigliza (moderna Akraiphni). Unica attrazione del centro è un santuario di Dioniso. Procedendo «verso destra» (cioè verso est, per chi proviene da sud), si giunge al celebre oracolo di Apollo, sul monte Ptoo. Individuato già nell'Ottocento in località Perdikovrysi, presso il pendio occidentale del monte Pelagia, il santuario ospitava uno dei più rilevanti oracoli della Beozia: stupisce l'estrema laconicità della descrizione, che omette quasi tutta la trattazione dei monumenti per limitarsi a una breve presentazione dell'eroe Ptoo, da cui derivano nome del monte ed epiclesi del dio, e per ricordare, dell'attività oracolare, solo la consultazione di Mys, episodio noto già da Erodoto. Lasciato alle spalle il monte Ptoo, il percorso prosegue verso nord-est alla volta della costa e di Larimna, situata presso la baia di Larmes, a nord del capo Stavròs. Della città si menziona l'eponima e l'originaria appartenenza alla

Locride, dei *theoremata* è degno di menzione solo un santuario di Dioniso. Chiude la trattazione un accenno al porto, le cui strutture sono ancora visibili a sud-est della bassa penisola fortificata che doveva fungere da acropoli, e infine ai monti circostanti ricchi di cinghiali (evidentemente il massiccio di Profitis Ilias, che si eleva a dominare da ovest la baia di Larmes).

Dopo la breve deviazione verso la costa, l'itinerario riprende nuovamente da Acrefnio e raggiunge Cope: la «strada diritta» comportava l'attraversamento della piana Atamanzia (da identificare probabilmente non con l'insenatura di Karditsa, ma con quella più settentrionale sulla quale sorgeva la micenea Gla) e del braccio orientale del lago Copaide. Si ricorda così per la prima volta, con un breve cenno, il grande bacino, oggi disseccato, e il fiume Cefiso che in esso confluiva. In questa sezione la descrizione della morfologia dei luoghi ha la funzione di dare coerenza alla trattazione delle piccole realtà insediative che si dislocano nell'estremità nord-orientale della regione, comprese tra il bacino e il mare. Dell'oscura Cope, la mancanza di elementi di rilievo viene compensata, come altrove, con il ricorso alla citazione omerica. Dei monumenti urbani si ricordano in uno scarno elenco il tempio di Demetra, probabilmente culto principale della città, insieme a quelli di Dioniso e di Serapide. Segue la menzione di due borgate inghiottite dalle acque del lago, denominate con toponimi attici, da mettere forse in relazione con la presenza degli Ateniesi e di un culto di Cecrope ad Aliarto (33,1). Prima di lasciare le sponde del bacino per inoltrarsi nell'entroterra montuoso alla volta di Olmone, Pausania accenna alle attività economiche del distretto, tra le quali la pesca aveva un ruolo senza dubbio rilevante. Le realtà insediative minori poste alla fine di questo itinerario – Olmone, Ietto, Cirtones e Corsia – sono trattate in maniera diversa, alternando descrizioni assai laconiche di centri, che pur avevano avuto una certa importanza (come nel caso di Ietto, che ha fatto dubitare della conoscenza autoptica), a descrizioni puntuali con attenta collocazione nello spazio (come nel caso della oscurissima Cirtones, nota solo grazie a Pausania). Se a Olmone Pausania afferma di non aver trovato nulla che fosse degno di menzione, a Ietto ricorda solo il tempio di Eracle, verosimilmente il luogo di culto principale della *polis*, cui doveva essere associata una pratica iatromantica. Della impervia Cirtones, da identificare forse presso il Monte Chlomos, si menziona,

oltre al locale santuario di Apollo, una sorgente legata al culto delle Ninfe. Se l'identificazione del centro presso il villaggio di Kolaka coglie nel segno, allora il paesaggio delle ninfe potrebbe riconoscersi nella sorgente, che sgorga copiosa da uno sperone roccioso ai piedi del villaggio. Oltre il monte vi è infine Corsia, dove in area extra-urbana si incontra un bosco di Ermes. Il centro è stato cercato nei pressi di Proskyna, ma l'identificazione tradisce le indicazioni di Pausania: se il fiume Platanio coincide, come sembra, con il moderno Rheveniko, Corsia deve essere cercata a ovest del fiume, forse a nord-est di Kolaka, dove rimangono resti di un insediamento fortificato di età classica. Proseguendo nel cammino alla volta della piana, si incontra il fiume Platanio e, superato questo, si raggiunge Ale, il centro più settentrionale della Beozia, situato al confine con la Locride.

H) Dopo essersi spinto fino all'estremità nord-orientale della Beozia, Pausania ritorna a Tebe, da cui inizia un nuovo percorso dalla porta Neiste, che doveva aprirsi nel settore occidentale della città, nel muro della Cadmea, come emerge dal nuovo itinerario. Infatti, se – come dice Pausania – per raggiungere dalla Neiste l'area monumentale della città bassa, dove erano la casa di Pindaro e il connesso santuario della Dindimene, era necessario «attraversare il fiume Dirce» (attuale Plakiotissa), la strada percorsa doveva superare i piccoli rilievi che costeggiano la sponda occidentale del corso d'acqua e raggiungere così il settore centro-occidentale della città, in cui la presenza di un culto di Zeus Agoraios (24,4) lascia supporre l'esistenza di un'altra *agora*. Il primo monumento del nuovo itinerario è la tomba di Meneceo, figlio di Creonte, suicida per responso oracolare, sulla cui tomba cresce significativamente un melograno. Il monumento eroico diventa, come di frequente, il punto di riferimento topografico al quale collegare il ricordo di altri luoghi vicini, dove erano ambientati celebri episodi del mito locale: nei pressi, una colonna con uno scudo marmoreo ricordava il luogo del duello fatale fra Eteocle e Polinice, mentre lo spazio che si apriva a ridosso della porta, nel complesso, era detto «Trascinamento di Antigone», in quanto la sorella dei due eroi avrebbe trascinato Polinice fino alla pira accesa per l'altro fratello. Oltre che per la saga tebana, il luogo era noto anche per l'ambientazione di un altro evento mitico, relativo all'infanzia di Era-

cle. La saga dei Sette e la biografia di Eracle diventano, qui come altrove, gli elementi precipui di una identità locale, che ritroviamo distribuiti sistematicamente all'interno del paesaggio urbano, in vari settori della *polis*.

Attraversando infine il fiume Dirce, che lambisce il lato occidentale della Cadmea, si accenna brevemente (perché in parte già ricordate, cfr. 17,6) alle vicende della omonima eroina, per raggiungere così la casa di Pindaro e il connesso santuario della Madre Dindimene. La citazione della statua diventa una esplicita dichiarazione di visione diretta da parte di Pausania, che si sarebbe trovato qui nell'unico giorno dell'anno in cui si aprivano le porte del santuario. Segue un gruppo di monumenti di grande rilievo per la vicenda urbana: i santuari di Themis, delle Moire, di Zeus Agoraios e la statua di Eracle Rhinokoloustes. Nonostante manchi qualsiasi cenno alla topografia dei luoghi, è facile dedurre di essere di fronte alla terza *agora* tebana. Se la menzione del culto di Zeus Agoraios rende più di ogni altro esplicita la funzione originaria di questo spazio, l'esistenza (qui come a Tanagra: 22,1) del culto di Themis, in connessione con le Moire, divinità legate strettamente alla giustizia, corrobora ancor di più l'identificazione dell'area. Si tratta evidentemente dello spazio pubblico definito nel corso del V secolo a.C. in seguito al grande sinecismo che portò Tebe ad acquisire un'eccezionale estensione. Tra i monumenti citati solo la statua di Eracle diventa occasione per la breve narrazione di un *logos*: l'*aition* dell'epiclesi (noto già da altre fonti) rinvia a un episodio della conflittuale relazione con Orcomeno, già oggetto di interesse in un altro passo (cfr. 17,1-2), relativo alla descrizione della seconda *agora* tebana.

Dopo la rapida trattazione dell'antica *agora* non più in funzione, Pausania esce dalla città bassa, senza alcuna indicazione al riguardo, e si volge alle realtà cultuali della *chora* occidentale di Tebe. La mancata menzione del passaggio tra il dentro e il fuori, e dell'attraversamento del circuito murario della città classica, potrebbe indicare che nel II secolo d.C. questa cesura non era più avvertita (a causa dello smantellamento del circuito) o non sentita più come funzionale. A venticinque stadi dalla città si incontra il bosco sacro di Demetra Cabiria e, a sette stadi da questo, il Cabirio. Della topografia del santuario (individuato già nel XIX secolo a circa sei chilometri a ovest di Tebe, in una piccola vallata aperta sulla pia-

na Tenerica) nota dalle indagini archeologiche tedesche, Pausania non ricorda nulla, limitandosi a riportare le tradizioni sull'origine del culto e le relative vicende mitiche. Ben consapevole dell'importanza cultuale del luogo (cfr. 26,1), qui come nel caso di Eleusi, il religiosissimo Pausania sembra condizionato dalla necessità di mantenere il segreto prescritto a tutti gli iniziati. Dopo una serie di indicazioni sul culto dei Cabiri e sull'associazione con il culto di Demetra, l'*excursus* mitico-rituale si conclude con un accenno all'inesorabilità dell'ira dei Cabiri verso chi disprezza il sacro, testimoniata da casi storici riguardanti le guerre persiane e la distruzione di Tebe da parte di Alessandro.

La ripresa del percorso topografico a occidente di Tebe prende il santuario dei Cabiri come punto di partenza per un doppio itinerario, prima a «destra», attraverso la pianura di Tenero (così chiamata dal vate, figlio di Apollo e di Melia) che, contigua alla Aonia, occupa il settore nord-occidentale della Tebaide fino al monte legato al mito della Sfinge e a Onchesto; poi a «sinistra» in direzione di Tespie. La pianura, separata dal bacino Copaide da un basso cordone collinare compreso tra il monte Sphingion e le propaggini collinari dell'Elicona, ospita un altro «grande santuario» dell'Eracle tebano, venerato qui con l'epiclesi di Hippodetes, spiegata con un altro episodio della lotta contro gli Orcomenii. Dalle *agorai* ai punti strategici del territorio riaffiora il mito fondante dell'egemonia tebana, riaffermato in maniera sistematica attraverso la dislocazione di culti, tra i quali ovviamente il ruolo fondamentale è svolto dal più grande tra tutti gli eroi locali. Non per caso dunque il santuario, a giudicare dall'itinerario di Pausania, dovrebbe essere ubicato all'estremità della piana tebana, una strategica zona di confine: l'area sacra è stata cercata poco a sud-est di Onchesto, dove è stato individuato un esteso sito antico, interpretabile come uno spazio sacro. Segue la menzione del monte sede della mitica Sfinge, identificato con lo Sphingion/Phagas, che domina da nord-ovest la piana di Tenero e la *chora* di Tebe, definendo un paesaggio liminare per eccellenza e sovrastando uno dei transiti obbligati dell'area, dove si incrociano le strade che corrono in direzione nord-sud, da Tebe verso Orcomeno, e est-ovest, dalla costa beotica orientale verso Delfi e la Focide. L'accenno al monte permette a Pausania di presentare le diverse tradizioni sulla Sfinge. A quindici stadi dal monte si raggiunge, infine, Onchesto con il suo celebre, antichissi-

mo santuario di Posidone. Identificato già nel XIX secolo a ovest dello Sphingion poco a sud di Kazarma, il centro occupava il punto più alto del cordone collinare che unisce il rilievo alle pendici dell'Elicona. Anche il santuario è stato individuato dall'indagine archeologica, in posizione elevata, al centro di un *plateau* che domina il lago Copaide.

III. Da Tespie a Coronea

A) Il nuovo itinerario, che si apre «a sinistra» del Cabirio, abbandona definitivamente Tebe, venendo a interessare ora il settore centro-meridionale della regione. La descrizione di Tespie si distingue, rispetto a quella di molti altri centri, per copiosità di notizie e presentazione di luoghi sacri, segno evidente di una situazione ancora prospera della città in età romana, che ha contribuito a preservare monumenti e memorie mitiche. La città antica estesa su una vasta area di leggero pendio, priva di alture significative, è immediatamente a sud degli attuali villaggi di Thespies e di Leondari, ai piedi di un lungo cordone di colline che si protendono verso est dalle pendici dell'Elicona. Il torrente Kanavari, l'antico Thespios, affiancava (o, più probabilmente, attraversava) l'antico centro per raggiungere poi la piana tebana. La città che all'inizio dell'Ottocento doveva preservare ancora consistenti tracce del tessuto urbano non è stata mai oggetto di scavi sistematici, ma è stata sottoposta a ricerche senza metodo e distruttive: tant'è che, al momento di riavviare indagini non invasive in tempi recenti, il paesaggio urbano era ormai mutato completamente in spazio agrario, senza nessun resto visibile. La descrizione delle cose degne di essere viste nel polo urbano è preceduta da una breve presentazione della eponima Tespie, figlia di Asopo, e della tradizione alternativa che conosce invece un Tespio ateniese, figlio di Eretteo. La visita non è introdotta da alcuna notazione spaziale che permetta di ancorare i monumenti descritti a luoghi precisi del paesaggio urbano. L'assoluta assenza di indicazioni topografiche, sia all'inizio del percorso sia all'interno del polo urbano, rende così complessa la ricostruzione dell'itinerario. Una serie di indizi sembra comunque rimandare, anche in questo contesto, a una sequenza di luoghi che rispetta l'articolazione e l'organizzazione degli spazi urbani. L'itinerario pare prendere le mosse dall'area suburbana, forse a partire da una

delle porte della città ubicata a nord-est o a est della cortina, in connessione con la strada proveniente da Tebe, per poi percorrere un asse diretto verso il cuore della *polis*, dove doveva essere il santuario poliadico di Eros e Afrodite e dunque l'*agora*: non siamo di fronte qui al *Markt-Typus* di C. Robert, frequentemente usato nel descrivere realtà urbane (la piazza pubblica è menzionata a chiusura della visita, e non all'inizio come nello schema di Robert), ma piuttosto a un percorso che procede inoltrandosi progressivamente nel polo urbano ed elencando i luoghi incontrati, fino a raggiungere il culto più importante, quello di Eros, e di qui infine lo spazio pubblico per eccellenza, che è esplicitamente ricordato «altrove» rispetto al santuario poliadico. Il primo monumento incontrato, la statua in bronzo di Zeus Saotes, potrebbe dunque ubicarsi ancora in area periferica, a giudicare oltre che dalla posizione nel testo, anche dall'*aition* del culto (la triste vicenda del dragone e di Menestrato, che si sacrifica per salvare l'amasio Cleostrato), che rimanda all'ambiente efebico e alla protezione della *polis*. L'*agalma*, cui va ricollegata verosimilmente una base di statua del Museo di Tebe con dedica che ricorda come autore Lisippo, rimanda a un culto dalle forti caratteristiche belliche, che possiamo ben immaginare presso le mura. Avanzando verso il centro cittadino, l'attenzione si rivolge ancora a statue: un passo corrotto menziona quelle vicine di Dioniso (culto attestato anche da documenti epigrafici e figurati) e di Fortuna (immagine su monete locali), poi «in altro luogo» una statua di Igea (culto forse associato con quello di Asclepio noto da iscrizioni); infine quelle di Atena Ergane e di Pluto. Segue la ricca descrizione del santuario più celebre di Tespie, quello di Eros, cui è anteposta la trattazione degli aspetti cultuali e cosmogonici più rilevanti della venerazione del potente dio dell'amore, nonché un cenno all'introduzione del culto. La descrizione dei *theoremata* si concentra come di frequente sulle diverse statue presenti *in loco*, dalla pietra non lavorata ai celebri *agalmata* commissionati ai maggiori artisti di età tardo-classica: quello in bronzo opera di Lisippo e quello in marmo di Prassitele. Quest'ultima statua faceva parte di un vero e proprio gruppo, composto anche dalle statue di Afrodite e di Frine, l'etera amata dal maestro. Grazie alla ricca testimonianza di Pausania siamo informati sulle svariate vicissitudini che hanno interessato il celebre Eros, a partire dalla sua creazione fino alla distruzione a opera delle fiamme avvenuta a Roma. Dopo aver

trattato il culto del dio dell'amore e di sua madre, per associazione viene ricordato l'altro culto tespiese di Afrodite, quello della Melainis («nera»), ubicato in un altro settore della città. Segue l'accenno al teatro e all'*agora* «degni di essere visti». Nonostante tale notazione, dello spazio pubblico per eccellenza viene detto ben poco: la descrizione dei monumenti si limita alla menzione di una statua di Esiodo e, nei pressi, di una statua bronzea di Nike, nonché di un santuario delle Muse, trapianto urbano del ben più famoso culto dell'Elicona. La visita si chiude con il ricordo di un santuario di Eracle, accompagnato da una dotta digressione che prende spunto dalla presenza di un sacerdozio al femminile per terminare con l'identificazione del dio qui venerato non con il figlio di Anfitrione, ma con il più antico Eracle Dattilo, già incontrato a Micalesso (19,5). L'Herakleion potrebbe essere nei pressi delle mura, forse dal lato opposto rispetto a quello dell'entrata in città: di qui il percorso diventa extra-urbano e Pausania porta l'attenzione sul monte Elicona, sacro alle Muse.

B) All'Elicona e al celebre Mouseion è dedicata una lunga sezione che occupa tre capitoli ricchi di *logoi*, *theoremata* e diffusi *excursus*. L'ampio spazio dato al santuario e al luogo circostante, intriso di sacralità e memorie letterarie, si spiega con la fama che il paesaggio aveva acquisito a partire dal tempo di Esiodo, ancora viva in età imperiale. La montagna viene così presentata come uno spazio liminare, caratterizzato dalla pervasiva presenza del divino, dove anche il selvaggio risulta in qualche modo addomesticato. Inquadrata la geografia dei luoghi in uno spazio mitico, Pausania passa a considerare l'elemento rituale, il sacrificio alle Muse, che viene anticipato rispetto alla sezione dedicata specificatamente al santuario, collegandolo – come significativa premessa – alla breve descrizione della località a esso legata più di ogni altra, sia topograficamente sia per la presenza evocativa di Esiodo: Ascra. Si ricordano infatti gli Aloadi, Efialte e Oto (le cui tombe eroiche sono state già presentate a 22,6), i primi tra gli uomini ad aver sacrificato alle Muse, i quali insieme a Eoclo, figlio della ninfa eponima Ascra e di Posidone, avrebbero fondato il centro. Si accenna dunque brevemente all'antico villaggio da tempo abbandonato, di cui non restava che una torre, per passare a inquadrare soprattutto la prassi sacrificale istituita per le Muse. Il sito antico è a nord-

ovest di Tespie, alle pendici nord-orientali dell'Elicona, presso l'altura rocciosa di Pirgaki che domina la valle del Termesso (attuale Arkontiza), elevandosi nelle immediate vicinanze della valle delle Muse. Dopo il breve cenno ad Ascra, si torna allo spazio del mito e al discorso sulle Muse: si presentano, nel tentativo di conciliarle, le tradizioni che le riguardano, da quella locale, che conosceva l'esistenza di tre Muse a quella panellenica, per la quale esse erano nove e originarie della Pieria. Segue al *logos* la presentazione dell'itinerario attraverso il settore dell'Elicona in diretto rapporto con il culto delle Muse, che porterà Pausania a toccare una serie di luoghi degni di memoria prima di giungere nel cuore del santuario. La visita si rivolge dunque all'area del rilievo più orientale del massiccio (lo Zagara), dalle cui pendici orientali si protendono paralleli due articolati speroni rocciosi che inquadrano la stretta valle solcata dal fiume Termesso, dove si impianta il santuario delle Muse. La fonte Aganippe, primo luogo ad attirare l'attenzione, non si incontra sulla strada diretta verso il santuario, ma su un percorso secondario, che si apre «a sinistra»: non meraviglia la presentazione di una realtà del paesaggio posta su una strada alternativa a quella che sarà percorsa. La deviazione ben si spiega con il desiderio di presentare lo spazio geografico intorno al santuario, in quanto tutto intriso di memoria mitica: Aganippe è figlia del fiume Termesso e la fonte è forse da identificare con quella esistente sulle pendici del Marandali, uno dei due speroni rocciosi che si protendono dallo Zagara a dominare la valle, le cui acque vanno a confluire nel Termesso.

Ritornando sulla strada «diritta» si segnalano, sulla via processionale che ascende al luogo sacro, le immagini a rilievo che si incontrano: innanzi tutto vi è Eufeme dal nome parlante, nutrice delle Muse; segue la complessa figura di Lino, famoso poeta e cantore, ucciso da Apollo invidioso del suo successo. L'immagine scolpita, presso la quale si svolge un sacrificio preliminare a quello per le Muse, evoca tradizioni e memorie letterarie. Dopo la nutrice delle dee, la presentazione dell'eroe, figlio di una Musa, diventa una idonea introduzione alla trattazione del santuario e delle sue meraviglie. Senza ulteriori indicazioni topografiche, dunque, si dà inizio alla descrizione del luogo sacro, con un cenno alle statue delle Muse realizzate da Cefisodoto.

Se le strutture rinvenute nel santuario, nel corso di ricerche non

sistematiche e poco avvedute metodologicamente, avviate già alla fine dell'Ottocento, risalgono soprattutto a età ellenistica, è da notare come l'ampia fama e l'intenso interesse per il santuario originario delle dee siano documentati per l'età imperiale, oltre che da Pausania, da un ricco *dossier* di iscrizioni e manufatti scultorei recuperati. Due gruppi statuari, di cui non è dato sapere se si tratti di *agalmata* cultuali o di doni votivi alle dee, sono presentati nel luogo da Pausania. Uno dell'ateniese Cefisodoto (probabilmente il Giovane), l'altro di Cefisodoto (forse il Vecchio) in collaborazione con altri scultori. Dopo questi gruppi, Pausania passa a descrivere le altre statue degne di menzione. È interessante constatare che in questo resoconto di famose opere d'arte non si ritiene opportuno citare il luogo di esposizione, redigendo una sequenza che non rispetta necessariamente la topografia dei luoghi. Sembra, infatti, dovuta alle modalità di un'esposizione tematica all'interno del luogo sacro la presentazione delle immagini secondo uno schema che privilegia il soggetto rappresentato. Un primo gruppo è articolato intorno alle statue a soggetto divino, quello successivo raggruppa poeti e musici, l'ultimo è composto da animali. Si comincia dunque con il gruppo bronzeo della lotta fra Apollo ed Ermes per la lira; poi è la volta della statua di Dioniso, realizzata da Lisippo, e di quella dello stesso dio fatta da Mirone e donata da Silla. Il secondo gruppo annovera innanzitutto Tamiri – cieco e con la lira rotta, punito con la perdita delle capacità artistiche per aver sfidato le Muse –, il quale era probabilmente oggetto di un vero e proprio culto. Segue Arione di Metimna, reso celebre già da Erodoto per la storia del salvataggio da parte di un delfino. Poi abbiamo Sacada, famoso flautista argivo, ed Esiodo, che offre lo spunto a Pausania per una breve notazione sulla litigiosità dei filologi del suo tempo. Chiude la serie di cantori un complesso gruppo, che fa da raccordo tematico con quello successivo: si tratta di un grande donario composto da statue di Telete e di Orfeo con varie belve intorno in marmo e bronzo, che offre a Pausania l'occasione per un ampio *excursus* sul mitico cantore tracio, e per fornire dati anche su regioni non trattate direttamente, come la Tessaglia e la Macedonia. Vengono così presi in considerazione tutti i *topoi* circolanti nell'antichità sul cantore, realizzando un *dossier* coerente su una tradizione complessa e ricca di varianti. La presenza di un gruppo articolato, dove le bestie dovevano presentare un forte impat-

to visivo, costituisce un raccordo ideale per passare alla trattazione dell'ultimo gruppo di statue, caratterizzato dalla presenza di umani associati ad animali: prima della sequenza è Arsinoe, sorella e sposa di Tolemeo Filadelfo, rappresentata su uno struzzo, uccello sacro ad Afrodite; segue Telefo allattato da una cerva, evidente riferimento al mito di fondazione di Pergamo e dunque celebrazione della dinastia attalide; infine Priapo posto accanto a un bue, divinità che meglio d'ogni altra richiama il mondo degli animali, come specifica lo stesso Pausania. Anche in questo caso la statua permette l'inserimento di notizie su aree del mondo greco non trattate direttamente, come la Propontide. Il resoconto «tematico» sui *theoremata* prosegue ora con la menzione dei vari tripodi che segnano lo spazio sacro, tra i quali si segnala quello ottenuto da Esiodo per una vittoria in una gara di canto a Calcide, in occasione degli agoni funebri in onore di Anfidamante.

La lunga sezione termina con un cenno alle presenze antropiche nell'area circostante al bosco sacro, alle feste con agoni dedicati alle Muse e agli agoni celebrati per Eros (evidentemente quelli tenuti a Tespie, ricordati qui solo per associazione mentale). Infine, lasciato il bosco sacro, l'itinerario raggiunge, dopo un percorso in salita, la fontana Ippocrene, nota già da Esiodo, della quale si diceva fosse scaturita da un colpo dello zoccolo del cavallo di Bellerofonte. La sorgente sacra, fonte di ispirazione poetica, coincide con la Kryopighadi, che sgorga non lontano dalla vetta dello Zagoras. Qui Pausania registra la presenza delle *Opere* di Esiodo incise su una lamina di piombo. Non desta meraviglia che la lunga descrizione della montagna sacra si chiuda con un altrettanto lungo *excursus* sulla produzione letteraria e sulla vicenda umana di Esiodo, particolarmente apprezzato e spesso ricordato da Pausania in particolare in questo libro. A chiusura del lungo resoconto sulle cose degne di menzione dell'Elicona, Pausania ricorda un piccolo fiume, che scorre sulla cima del monte e porta il nome di Lamo (forse il moderno torrente Zagara).

C) Lasciata la vetta dell'Elicona, Pausania si rivolge alla piana sottostante, riprendendo il percorso nel territorio di Tespie nel quale ricorda la località di Donacone («Canneto»), senza però dare alcuna indicazione topografica utile per l'identificazione. Il sito della fonte nella quale si era specchiato Narciso è stato cercato presso

il villaggio abbandonato di Tàteza, sei chilometri a ovest dell'antica Tespie. La località è menzionata solo perché legata alla vicenda di Narciso, resa famosa da Ovidio. Dopo Danacone si raggiunge Creuside, porto di Tespie, identificata, in base alle indicazioni delle fonti letterarie, nell'area della moderna Livadhòstro, una delle baie della Beozia affacciate sul golfo di Corinto. Al tempo di Pausania, il piccolo centro non si distingueva certo per monumentalità e ricchezza di tradizioni: non vi si trovava infatti «nulla di pubblico», mentre degna di menzione risulta solo una statua di Dioniso, ospitata nella casa di un privato. Prima di abbandonare il porto di Creuside per intraprendere un itinerario marittimo, lungo la costa della Beozia occidentale, Pausania esprime alcune considerazioni sulle difficoltà della navigazione in questo settore del golfo di Corinto per chi proviene dal Peloponneso.

D) La descrizione del primo tratto di navigazione da Creuside all'approdo di Tisbe è molto breve; il passaggio all'itinerario terrestre è immediato e non è annunciato. Dopo lo sbarco, scavalcata una montagna, si incontra una pianura e, dopo questa, un'altra montagna ai cui piedi è la città di Tisbe. La presentazione dell'articolato paesaggio tra costa ed entroterra sintetizza con poche parole quanto si incontra nel tragitto fino alla profonda baia di Vathy, e dunque via terra alla volta di Tisbe. Quest'ultima, identificata già nel XIX secolo nei pressi del villaggio di Kakosi (oggi Thisbe), è separata dalla costa da un cordone di rilievi che corrono tra Elicona e Citerone nel settore settentrionale dell'ampia vallata alluvionale di Dhombrena, solcata dal fiume Termesso. Dei monumenti dell'antico centro Pausania ricorda solo il santuario di Eracle, nel quale l'eroe era onorato con le feste Eraclee. Interessato come sempre agli interventi collegati alla regimazione delle acque, Pausania annota le opere realizzate dagli abitanti di Tisbe per drenare la piana: la «solida diga» posta al centro della pianura, la quale impediva che questa diventasse un lago, è visibile ancora oggi e aveva la funzione di evitare che, una volta prosciugatosi il lago con la fine delle piogge, lo scioglimento delle nevi dell'Elicona provocasse nuovamente l'inondazione della valle, quando era stata già intrapresa la coltivazione del terreno. Per concludere il discorso su Tisbe, Pausania cita l'eponima della città, che per la tradizione locale era una ninfa del luogo, mentre, secondo un'altra fonte doveva essere una

delle figlie di Asopo: la menzione dell'eponima posta, diversamente dal solito, alla fine della sezione sulla *polis*, potrebbe spiegarsi come un'associazione fra la sua natura di ninfa legata all'acqua e le opere per il contenimento delle acque sul territorio. Si riprende poi il percorso marino per raggiungere Tifa, situata sulla costa. Si è molto discusso sull'organizzazione singolare del percorso, in quanto chi proviene da Creuside prima di Tisbe dovrebbe incontrare Tifa, situata nel settore orientale del golfo di Dhombrena. Ma in questo caso non si deve pensare necessariamente a un percorso lineare: l'anticipazione di Tisbe si spiega in quanto si tratta della realtà urbana più importante dell'area, mentre Tifa era subordinata alla *polis* dell'entroterra. Di questo centro, il cui nome antico è Sife, si ricorda il culto prestato a Eracle e la tradizione mitica locale, collegata alla saga panellenica degli Argonauti tramite l'eponimo Tifi, primo pilota della nave.

E) L'itinerario abbandona ora la costa beotica affacciata sul golfo di Corinto e, raggiunta nuovamente Tespie, procede da qui verso l'interno, fino a raggiungere l'antica *polis* di Aliarto, la cui mitistoria, non potendo essere disgiunta da quella di Orcomeno, viene rimandata alla trattazione successiva. Pausania si concentra così sulla vicenda storica, ricordando in particolare la distruzione (in verità non avvenuta) della città nel corso delle guerre persiane. Passa poi a parlare dello spartano Lisandro, che morì combattendo contro i Beoti intorno alle mura della città, proponendo una breve biografia, che prende spunto dalla presenza di un monumento funebre in onore di quella che senza dubbio fu una delle personalità di maggior rilievo fra V e IV secolo a.C. Per quanto riguarda l'organizzazione dell'itinerario in questo settore della Beozia, si segnala la mancanza di percezione dei rapporti di spazio tra i differenti percorsi. Nel caso di Aliarto è interessante notare come la città sia raggiunta da Tespie, scavalcando la già citata Onchesto (26,5), senza che dall'itinerario si percepisca la stretta vicinanza tra le due realtà insediative. Dopo la parentesi storico-biografica su Lisandro, la trattazione dei *theoremata* risulta senza dubbio particolarmente stringata, segno dello stato di totale abbandono della città seguito alla distruzione operata dai Romani nel corso della terza guerra macedonica (episodio non ricordato da Pausania). Non è un caso che l'unico cenno ai monumenti ubi-

cati nel polo urbano riguardi genericamente templi in condizioni assai precarie, dei quali non si ricordavano più neppure i nomi delle divinità titolari. Tale stato miserevole del luogo dopo il 171 a.C. è stato confermato del resto anche dalle indagini di superficie effettuate nell'area del sito antico, ubicato a ovest del moderno centro di Haliartos, presso una modesta altura che si innalza non lungi dalla riva del lago Copaide. Se nella città non vi sono che rovine, in area suburbana ed extra-urbana sembrano preservarsi monumenti ancora in piedi all'epoca di Pausania: viene così nuovamente citato lo *mnema* di Lisandro, probabilmente un cenotafio trovandosi la tomba a Panopeo, e subito dopo l'*heroon* di Cecrope. I due personaggi sono posti sullo stesso piano, senza alcuna distinzione, agli occhi di Pausania, fra la storicità dell'uno e la dimensione mitica dell'altro: se la presentazione congiunta dei due monumenti nella *Periegesi* rispecchiava effettivamente una contiguità topografica, saremmo di fronte a una contrapposizione di due monumenti commemorativi utilizzata in maniera «interessata» dagli Ateniesi; l'impianto del culto di Cecrope potrebbe infatti risalire al trasferimento di coloni ateniesi (171 a.C.), i quali avrebbero affiancato al rivale del passato, che aveva segnato la disfatta ateniese nella guerra del Peloponneso, il proprio eroe ancestrale, rappresentativo della loro identità e idoneo a rivendicare il possesso della *chora* di Aliarto. La prospettiva di visita si rivolge poi al territorio segnato dal monte Tilfusio e dalla vicina sorgente legata al mito di Tiresia, qui morto e sepolto, la cui tomba offre l'occasione per tornare a parlare di lui e per una piccola digressione sulle vicende di sua figlia Manto. Nei pressi si trova il santuario ipetrale (non coperto) delle Prassidiche, le figlie del mitico re Ogigo, il cui nome collettivo indica quelle «che esigono ammende», in quanto inflessibili protettrici dei giuramenti. Chiude la sezione su Aliarto la citazione del fiume Lofide che, discendendo dal massiccio dell'Elicona, attraversava il territorio della *polis* per sfociare nel lago Copaide: il fiume dà l'occasione per narrare l'*aition* legato all'idronimo e le tristi vicende del fanciullo Lofide.

F) Dal territorio di Aliarto si raggiunge l'antica Alalcomene e il suo santuario di Atena, identificati a nord del villaggio di Solinari e ad ovest del rilievo roccioso del Petra (l'antico Tilphoussaios). Il culto di Atena ad Alalcomene non risulta noto nelle sue specificità miti-

co-rituali, ma viene ricordato solo per la statua in avorio e per il sacrilegio perpetrato da Silla, che offre lo spunto per ricordare tutti i misfatti compiuti dal personaggio nei confronti di diverse città. Il culto, grazie all'epiclesi Tritonia (nota da altre fonti) e al rapporto con il fiume Tritone ricordato a fine sezione, richiama altri culti di Atena, in particolare del Peloponneso, e risulta strettamente connesso con la fertilità e in maniera speciale con quella assicurata dal bacino Copaide. L'itinerario collega alla menzione del fiume sacro ad Atena la trattazione di un altro santuario della dea, posto nel territorio della vicina Coronea: quello della Itonia, che svolgeva funzioni di santuario federale, come ricorda Pausania. Il santuario, collocato sulla strada proveniente da Alalcomene prima di giungere a Coronea, e di incerta identificazione, era particolarmente celebre nell'antichità. Se la descrizione della topografia del luogo sacro è assai stringata, limitandosi Pausania a ricordare il gruppo statuario che affiancava Atena a Zeus, opera di Agoracrito, più diffusamente viene riportata la tradizione locale connessa alla prassi rituale. Si tratta di uno dei rari contesti in cui siamo informati delle formule rituali pronunciate nel corso di una cerimonia: il rito prevedeva l'accensione del fuoco sull'altare da parte di una donna, la quale doveva esclamare per tre volte «Iodama vive». La prassi sacrificale rivolta all'eroina da placare doveva richiamare il mito locale della morte della sacerdotessa, provocata dall'apparizione improvvisa di Atena nel santuario e dalla vista della gorgone esposta sul petto della dea. Il passaggio dal santuario extra-urbano al centro della *polis* avviene in maniera brusca e porta direttamente all'*agora.* Del resto, Pausania ha già reso esplicita (32,5) la sua intenzione di posticipare, come nel caso di Aliarto, le notizie sulla mitistoria della città, collegandole a quelle relative a Orcomeno. Dell'antico centro di Coronea, identificato già nel XIX secolo presso le pendici settentrionali del monte Elicona (a est del villaggio di Hagios Georgios), non lungi dalla sponda sud-orientale del bacino del lago Copaide, è nota l'area dell'*agora* in relazione alla quale Pausania ricorda due culti, probabilmente prestati su altari e privi di templi: uno dedicato a Ermes Epimelios e l'altro ai Venti. «Un poco più in basso» si trovava un tempio di Era, ricordato per la statua antica, opera del tebano Pitodoro, che rappresentava la dea con in mano le Sirene (forse da riconoscere nelle strutture indagate circa quattrocento metri a nord dell'acropoli, dove si è voluto anche cercare

il santuario della Itonia). Il soggetto, del tutto insolito per una statua di Era, viene spiegato con la leggenda secondo la quale la sposa di Zeus avrebbe persuaso le Sirene a gareggiare nel canto con le Muse, le quali, vittoriose nel confronto, avrebbero creato corone con le penne strappate alle rivali.

Al breve resoconto sul centro urbano di Coronea segue un nuovo itinerario nel territorio, che interessa ancora una volta l'Elicona: a quaranta stadi dalla città si incontra il monte Libetrio, ricordato perché sede di un culto delle Ninfe e di due sorgenti, che non solo presentano il particolare aspetto di mammelle femminili, ma emettono miracolosamente acqua simile al latte. La recentissima scoperta del luogo di culto delle Ninfe Libetrie presso la vetta del monte Koryphe (Megali Loutsa) permette di identificare quest'ultimo con il Libetrio. A questo punto un altro monte attira l'attenzione, il Lafistio, che viene raggiunto dopo venti stadi, partendo di nuovo dal centro urbano e rivolgendosi, questa volta, verso nord-ovest. Il monte, coincidente probabilmente con il rilievo del Granitsa, che si protende dal monte Elicona in direzione nord-est, incuneandosi nel settore sud-occidentale del lago Copaide, è inserito nella *Periegesi* perché intriso di sacralità: qui infatti esisteva un recinto sacro a Zeus Lafistio, legato al mito di Frisso ed Elle, e «più in alto» un santuario di Eracle Charops, dove l'eroe avrebbe portato il cane dell'Ade. Il mito fondante allude all'ultima delle dodici fatiche dell'eroe, che costituiva la premessa al raggiungimento dell'immortalità, secondo il responso della Pizia, e consisteva nel riportare Cerbero dall'Ade.

IV. Orcomeno e la Beozia nord-occidentale

A) Il contrasto fra la grandezza del passato e la decadenza del presente è un tema particolarmente caro a Pausania: non desta dunque meraviglia che la sezione narrativa di questo libro dedicata a Orcomeno e al suo comprensorio si apra con la notazione sul ridimensionamento della città che senza dubbio aveva costituito tra età micenea e arcaica il centro principale, insieme a Tebe, di tutta la Beozia. Nonostante la *polis* presentasse tracce tangibili di decadenza nel tessuto urbano, lo spazio dedicatole è tutt'altro che ridotto. La posizione strategica nel settore nord-occidentale del bacino Copaide all'estremità della piana, presso le pendici orientali del monte Akontion, a controllo dei principali assi di attraversamento della Beozia occi-

dentale e del bacino stesso, ha reso il centro fiorente e potente per molti secoli, permettendo il sedimentarsi di una ricca tradizione locale che viene puntualmente registrata. Dopo la notazione sul destino delle città potenti, inizia una lunga digressione sulla mitistoria (preannunciata già a 24,3 e 32,5), che per dimensioni e ricchezza di dettagli non trova molti paralleli nelle trattazioni riservate a singole città. Rispetto alla ricchezza dei *logoi*, il percorso all'interno dello spazio cittadino non risulta certo significativo per copiosità di notizie e di descrizioni. La presentazione delle tradizioni propone la lista dei re orcomenii e le vicende più significative relative a ciascuno di essi, a partire da Andreo, figlio del Peneo, e Atamante, fratello di Sisifo, che per primi abitarono il territorio. Tra aggrovigliate vicende la regalità giunge a Eteocle, figlio di Andreo, con il quale, prendendo spunto dalla tradizione che gli attribuiva l'istituzione del culto delle Cariti, Pausania interrompe la lista regale per introdurre una lunga digressione teologico-iconografica sulle divinità principali della città: si tratta senza dubbio della trattazione più dettagliata pervenutaci su questo culto, nella quale Pausania riprende e integra notizie varie disseminate nei libri precedenti – conferendo un ordine interno al materiale e ricordando le opere d'arte antiche, che attestano la composizione ternaria del gruppo e la relativa documentazione letteraria. Tornando alla lista, Pausania ricorda Flegia e i temibili Flegii e le vicende della trasmissione del potere fino a Minia, che darà al popolo il nome in uso ancora ai suoi tempi. Di Minia ricorda le imprese e soprattutto il famoso «tesoro», sul quale ritornerà al momento della visita nel polo urbano. La complessa genealogia dei *basileis* orcomenii continua con il regno del figlio di Minia, eponimo della *polis*, Orcomeno, e vede poi, dopo questi, la fine della stirpe di Almo e il ritorno della stirpe di Atamante con l'ascesa al trono di Climeno, figlio di un figlio di Frisso. Segue la trattazione della conflittualità fra Tebe e Orcomeno, alla quale Pausania riserva ampio spazio. La genealogia mitica viene interrotta nuovamente per aprire un *excursus* sui figli di Ergino, Trofonio e Agamede, i quali non acquisiscono il potere regale, ma giocano un ruolo importante nella vicenda mitico-cultuale della vicina Lebadea. Dopo la digressione, in poche righe sono concentrate alcune notazioni relative a eventi diversi per natura e per collocazione nel tempo, che vengono trattati invece come se fossero entità omologhe e del tutto assimilabili: la storia della città si chiude con l'episodio dell'intervento di Filippo

di Macedonia, che riporta in città gli abitanti allontanati dai Tebani, e la conclusione riprende ancora il motivo del triste destino della potente città, già presente all'inizio.

Il primo monumento ricordato è, come di frequente, un luogo sacro: è un santuario di Dioniso, la cui ubicazione non viene specificata, seguito immediatamente dalla menzione del culto «più antico», quello delle Cariti. Nessun cenno viene fatto alla topografia dei luoghi e vengono omesse anche realtà monumentali importanti come il teatro, strettamente legato ai culti delle Cariti e di Dioniso. Pur se il percorso non viene indicato in maniera esplicita, l'itinerario urbano sembra prevedere l'immediato sopralluogo dell'*agora*, in quanto contesto dove solitamente si concentrano i segni principali dell'identità locale, e delle aree limitrofe. Nella sequenza di luoghi vengono infatti ricordati, dopo i santuari di Dioniso e delle Cariti, una fontana, il tesoro di Minia e le tombe di quest'ultimo e di Esiodo, per chiudere la sezione con il monumento eroico di Atteone. Tra questi edifici, di sicura ubicazione è almeno il «tesoro», ovvero l'imponente tomba a *tholos* micenea, mentre è assai probabile che il santuario delle Cariti e quello di Dioniso siano da cercare nelle vicinanze, da dove provengono – in connessione con l'area del teatro – documenti epigrafici riguardanti i culti. Pausania sembra muoversi dunque nell'area delle basse pendici dell'Akontion e nella spianata antistante, un'area fortemente segnata dalla presenza di edifici monumentali, che potrebbe coincidere con l'*agora* di Orcomeno, come confermerebbe anche la citazione pausaniana della tomba di Esiodo, da altra fonte ricordata proprio nella piazza pubblica. Se nella piana sotto l'Akontion si apriva l'*agora*, sulla terrazza orientale del rilievo, che domina la spianata, potrebbe collocarsi la stessa acropoli, o meglio la sede del culto poliadico. La visita di Pausania si potrebbe ricostruire, dunque, pensando a un ingresso in città da sud (seguendo un itinerario che parte da Coronea e dal monte Lafistio) direttamente alla volta dell'*agora*, e dunque nell'area piana nei pressi della chiesa della Panagia (tempio di Dioniso e teatro), per poi proseguire sull'acropoli (santuario delle Cariti e fontana), per discendere infine di nuovo verso l'*agora*, dove si ricordano il tesoro di Minia, le tombe e i culti eroici (Minia, Esiodo, Atteone). Tra i monumenti quello che ha attirato particolarmente l'attenzione è il tesoro di Minia, già menzionato in precedenza (36,4-5). Mentre nel primo passo il riferimento è

alla funzione e alla magnificenza del monumento, qui Pausania si compiace di presentare una descrizione dell'architettura dell'edificio. La citazione della tomba di Esiodo consente di aprire invece una digressione sulla tradizione riguardante la fine del poeta e il trasporto delle ossa da Naupatto. Avendo già raccontato le versioni sulla morte di Esiodo (cfr. 31,6), Pausania qui si limita ad aggiungere dettagli della tradizione orcomenia. Il percorso nel polo urbano di Orcomeno termina con il ricordo della singolare statua «con ferro alla base» e del culto eroico di Atteone, di cui si narra brevemente la tradizione locale, *aition* di fondazione della prassi rituale.

Chiuso rapidamente l'itinerario urbano, si passa al territorio, ricordando un tempio di Eracle alle sorgenti del fiume Melane, identificato presso il pendio occidentale del monte Akontion. Al luogo sacro è riservato solo un breve cenno, mentre particolare attenzione viene rivolta al paesaggio, caratterizzato dalla presenza pervasiva delle acque del lago Copaide. La descrizione di porzioni del territorio è introdotta, secondo la norma, dal richiamo degli eventi mitici che ne rendono degna di attenzione la natura: si tratta in questo caso delle opere di Eracle, il quale, evocato grazie alla statua vista nel santuario, qui e altrove si configura come eroe strettamente connesso con la «civilizzazione» dell'ambiente naturale. Con la presentazione delle peculiarità del bacino viene ricordata l'antica Aspledone, abbandonata dai suoi abitanti a causa del venir meno delle risorse idriche tradizionali, un altro caso che rimanda al particolare regime idrico dell'area.

B) Il cenno ad Aspledone porta a introdurre una nuova realtà insediativa, Lebadea, non senza aver prima ricordato i confini montuosi, che separano a nord Orcomeno dai Focesi, e quelli in pianura, che la dividono a sud-ovest dalla stessa Lebadea. Del centro si ricorda innanzitutto l'originario insediamento «su un'altura» e l'antico nome di Midea, dalla eponima madre di Aspledone, per segnalare poi il cambiamento topografico e toponomastico, attribuito all'eroe Lebado, che avrebbe portato gli abitanti in pianura. Dopo il breve inquadramento territoriale, una notazione sullo stato di prosperità del centro richiama quella di senso opposto formulata per Orcomeno. La città di epoca storica si trovava nei pressi della moderna Livadhia, all'estremità di una valle che si diparte dalla sponda nord-ovest del bacino Copaide, ai piedi del monte La-

fistio, un contrafforte dell'Elicona. Se gran parte del centro antico è scomparso sotto quello moderno, ancora quasi intatto risulta il paesaggio dalla parte della montagna, alle spalle del centro attuale, dove elemento geografico caratterizzante è una profonda gola nella quale la presenza perenne di acque sorgive e fluviali dà vita a un ambiente ecologicamente assai peculiare. In quest'area dovevano essere ubicate molte delle realtà ricordate in relazione al bosco di Trofonio, al quale è dedicata una parte consistente di quest'ultima parte del libro.

Il percorso attraverso i luoghi di Trofonio comincia con la menzione del tempio di Ercina – ninfa ed eroina a Lebadea, strettamente connessa con Core –, ubicato vicino alla sponda dell'omonimo fiume, di cui si cita la statua raffigurante una fanciulla che tiene nelle mani un'oca; si passa poi alla grotta in cui erano le sorgenti del fiume, adorna di statue in posizione eretta di Trofonio ed Ercina, nei pressi della quale si trova il monumento sepolcrale di Arcesilao, eroe locale che aveva condotto uno dei contingenti beotici a Troia. Nel bosco sacro viene ricordato di seguito il tempio di Trofonio, la cui statua di culto, opera di Prassitele, come nel caso della grotta di Ercina, si presenta nello schema tipico di quella di Asclepio. Un altro tempio è invece dedicato a Demetra, denominata qui Europa, dea strettamente legata a Trofonio, mentre a Zeus Hyetios, la cui epiclesi rimanda alla sfera di azione relativa alla pioggia, è dedicato un recinto ipetrale. Dopo la menzione di quest'ultimo culto, Pausania si spinge all'interno della gola, verso le scoscese pendici rocciose che dovevano accogliere l'antro oracolare ancora non identificato. Di qui l'itinerario procede attraversando un luogo detto «caccia di Core», riflesso delle diffuse connotazioni ctonie di tutto questo settore della città antica, dove l'ambiente rupestre deve aver dato vita alla definizione di un paesaggio ctonio, particolarmente affine all'Ade. Pausania raggiunge poi il tempio di Zeus Basileus, che risulta una delle poche realtà monumentali note dell'antica Lebadea, individuato sulla sommità dell'altura di Profitis Ilias, a nord-ovest della città, al di fuori delle gole. Oltre a questo tempio, Pausania ricorda un altro edificio sacro, nel quale erano conservate statue di Crono, di Era e di Zeus, da cercare forse nelle vicinanze, anche in considerazione della stretta associazione tra Zeus Basileus ed Era, che a Lebadea porta l'epiclesi di Basileia. Segue la menzione di un culto di Apollo, altra divinità in stretti rappor-

ti con Trofonio, che nelle tradizioni mitiche è presentato come suo figlio o costruttore del suo tempio delfico.

Comincia di seguito il lungo resoconto relativo al funzionamento dell'oracolo, che Pausania dice di aver verificato di persona, confrontando la sua esperienza con quelle di altri consultanti. Grazie a lui siamo informati sulla procedura lunga e dispendiosa, che prevedeva una presenza *in loco* di vari giorni, scanditi da cerimonie e sacrifici: il consultante, infatti, prima di poter accedere all'*adyton* oracolare, doveva soggiornare in un luogo sacro al buon Demone e alla buona Fortuna e, rispettando una serie di tabù, doveva prepararsi al traumatico evento. Tra le varie norme, funzionali al raggiungimento di uno stato di purezza rituale, vi era l'astensione dai bagni caldi; tra le attività rituali preliminari si annoveravano sacrifici a Trofonio, ai figli di Trofonio, ad Apollo, a Crono, a Zeus Basileus, a Era Henioche e a Demetra Europa. Il consultante, prima di «scendere» nell'antro oracolare, doveva assicurarsi che Trofonio fosse disposto ad accoglierlo favorevolmente. Per questo ogni sacrificio veniva presenziato da un vate, che, esaminando le viscere, certificava la disposizione benevola o meno dell'oracolo. Di tutti i numerosi sacrifici rivolti alle varie divinità il più importante doveva essere l'ultimo, svolto nella notte della consultazione, quando in una cavità si sacrificava un ariete al fratello di Trofonio, Agamede. Il rito notturno prevedeva l'unzione con olio e il lavacro del neofita, poi la bevuta dell'acqua della sorgente Lete «oblio», e di quella di Mnemosine «memoria», per dimenticare le preoccupazioni del presente e ricordare la «rivelazione». Seguivano le preghiere rivolte alla statua di culto di Trofonio, uno *xoanon* ligneo di alta antichità, che la tradizione locale attribuiva a Dedalo. Solo ora il consultante poteva procedere verso l'antro oracolare, indossando gli abiti richiesti dalla norma locale. La dettagliata descrizione dell'ubicazione dell'*adyton* della consultazione «sul monte, al di sopra del bosco», e del suo aspetto architettonico, nonché della maniera di accesso da parte del consultante hanno stimolato la ricerca della struttura nella zona tra le gole, la collina del Kastro e quella di Profitis Ilias, dando luogo a svariate esegesi, tutte destinate a rimanere ipotetiche. All'interno del recinto si apriva il *chasma ges*, la caverna sotterranea artificiale, il cui accesso era fatto a forma di forno per cuocere il pane, cui il consultante accedeva tramite una scala collocata lì nell'occasione, per infilare le gambe in una cavità da

cui si sarebbe stati «risucchiati». Si otteneva così finalmente un vaticinio che non si manifestava in maniera uguale per tutti, ma che ad alcuni giungeva tramite l'udito e ad altri tramite la vista. Al termine della consultazione, l'uscita avveniva attraverso lo stesso cunicolo, facendo uscire prima i piedi. Accolto dai sacerdoti, il pellegrino, ancora semi-incosciente, veniva fatto sedere sul trono di Mnemosine, in modo da raccontare la terribile esperienza e il contenuto della rivelazione.

L'ampia sezione comprende ancora un breve resoconto sulle origini dell'oracolo, attribuite da una tradizione beotica a una lunga siccità che avrebbe richiesto la consultazione dell'oracolo di Delfi, e infine un'altra notazione sulla statua di Trofonio, opera di Dedalo, la quale diventa l'occasione per richiamare il già citato Eracle di Tebe (11,4-5) e aprire un'ultima breve digressione sull'artefice, che integra notizie già presentate in altri contesti.

C) L'ultimo itinerario del libro porta Pausania attraverso il territorio di Cheronea; la visita alla città è introdotta da un breve richiamo geografico alla sua vicinanza con Lebadea, mentre subito dopo l'attenzione si sposta sulle origini mitiche del centro, di cui si ricorda il cambiamento toponomastico, da Arne a Cheronea. Il centro antico, ubicato nei pressi del moderno villaggio di Cheroneia (già Kapraina), si dispone nei pressi di uno scosceso contrafforte (monte Petrachos), il quale si proietta dal monte Turio verso settentrione a dominare l'ampia piana solcata dal Cefiso, un luogo di grande importanza strategica, come documenta il frequente svolgimento in esso di battaglie e manovre militari. L'itinerario attraverso la *chora* e, poi, all'interno del polo urbano non si distingue certo per copiosità di notizie. Pausania si limita a citare dei versi, con i quali ricostruisce la mitistoria della città, e non ricorda alcun monumento, omettendo sia la presentazione dell'*agora* sia ogni accenno al culto poliadico. L'attenzione è rivolta soprattutto ai memoriali delle due celebri battaglie svoltesi sul suo territorio, quella tra i Macedoni di Filippo II e la coalizione greca che faceva capo ai Tebani (338 a.C.) e quella tra Silla e le forze di Mitridate (86 a.C.). I primi monumenti ricordati sono entrambi riferiti alla vittoria di Silla, che eresse due trofei «per aver vinto Tassilo e l'esercito di Mitridate» (cfr. 7,4-6). Entrambi sono noti dalla precisa descrizione di Plutarco e sono stati fortunatamente rinvenuti: il primo era nella

piana, nel punto dove Archelao, il comandante dell'esercito nemico, aveva schierato la sua armata; il secondo era invece sulla cima del monte Turio, dove una parte dell'armata nemica era stata sorpresa. Tra i pochi *theoremata*, in area suburbana è ricordato il *polyandrion* dei Tebani, oggi come ieri il monumento più imponente della città antica, segnato da un leone colossale ubicato nelle immediate vicinanze di Cheronea, a est del centro moderno. L'unico aspetto religioso-cultuale sul quale Pausania si sofferma all'interno del polo urbano riguarda il divino manufatto, opera di Efesto, di cui Omero aveva già narrato la lunga sequenza di proprietari, che da Zeus arrivava ad Agamennone: uno scettro oggetto di culto all'interno del contesto domestico legato al sacerdote eletto annualmente. La presentazione dello scettro di Agamennone, considerato l'unica opera originale tra le varie attribuite a Efesto, consente di aprire l'ultimo *excursus* del libro, relativo a varie reliquie – conservate in templi del Mediterraneo orientale – la cui attribuzione al divino artefice risulta a suo dire inverosimile. «Al di sopra della città» è infine richiamato il Petraco, un rilievo dove Crono sarebbe stato ingannato, in quanto indotto a ingoiare una pietra invece di Zeus. Se Orcomeno era famosa in antico per il suo artigianato applicato allo sfruttamento dei canneti del Copaide, Cheronea lo era per i fiori, dai quali si ricavavano essenze medicamentali: con questa notazione si chiude il libro.

[M.O.]

BIBLIOGRAFIA

1. *Elenco delle abbreviazioni*

Actes III
: *Actes du troisième congrès international sur la Béotie antique*, éd. par J.M. Fossey-H. Giroux, Amsterdam 1985.

Akujärvi
: J. Akujärvi, *Researcher, Traveller, Narrator. Studies in Pausanias' Periegesis*, Lund 2005.

Angeli Bertinelli
: *Plutarco, Le vite di Lisandro e di Silla*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli-M. Manfredini-L. Piccirilli-G. Pisani, Milano 1997.

Anguissola
: A. Anguissola, *Note on Aphidruma*, «CQ» LVI 2006, pp. 641-6.

Antica flora
: *Antica flora lucana*, a cura di M.L. Nava-M. Osanna-C. De Faveri, Venosa 2007.

Antonaccio
: C. Antonaccio, *An Archaeology of Ancestors: Tomb Cult and Hero Cult in Early Greece*, Lanham Md. 1995.

Arafat
: K.W. Arafat, *Pausanias' Greece. Ancient Artists and Roman Rulers*, Cambridge 1996.

Aravantinos
: V.L. Aravantinos, «Le scoperte archeologiche ed epigrafiche micenee a Tebe: un bilancio riassuntivo di un quinquennio (1993-97) di scavi», in *Presenza*, pp. 27-53.

Aravantinos, *Tebe*
: V. Aravantinos, in *EAA*, Suppl. II 5 (1971-94), pp. 567-71, s.v. *Tebe*.

Aravantinos-Christopoulou
: Γ' Διεθνές Συνέδριο Βοιωτικών Μελετών, a cura di V. Aravantinos-A. Christopoulou, Athenai 2000.

Aravantinos-Konecny-Marchese
V. Aravantinos-A. Konecny-R.T. Marchese, *Plataiai in Boiotia. A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns*, «Hesperia» LXXII 2003, pp. 281-320.
Arrighetti
Esiodo, Opere, a cura di G. Arrighetti, Torino 1998.
Asheri-Vannicelli VIII
Erodoto, Le Storie VIII, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2003.
Asheri-Vannicelli IX
Erodoto, Le Storie IX, a cura di D. Asheri, commento aggiornato da P. Vannicelli, testo critico di A. Corcella, traduzione di A. Fraschetti, Milano 2006.
Bakhuizen
S.C. Bakhuizen, *Salganeus and the Fortifications on its Mountains*, Gröningen 1970.
Bald Romano
I. Bald Romano, *Early Greek Cult Images*, Diss. University of Pennsylvania 1980.
Beaulieu
M.C. Beaulieu, *L'héroïsation du poète Hésiode en Gréce ancienne*, «Kernos» XVII 2004, pp. 103-17.
Beck
H. Beck, «Thebes, the Boiotian League, and the "Rise of Federalism" in Fourth Century Greece», in *Presenza*, pp. 331-44.
Béotie antique
La Béotie antique. Colloques internationaux du CNRS, Lyon-Saint-Étienne 16-20 mai 1983, Paris 1985.
Berlinzani
F. Berlinzani, *La musica a Tebe di Beozia tra storia e mito*, Milano 2004.
Bernabé
A. Bernabé, *Poetarum epicorum Graecorum testimonia et fragmenta: pars I*, Leipzig 1987.
Bersanetti
G.M. Bersanetti, *Pelopida*, «Athenaeum» XXVII 1949, pp. 43-101.
Bintliff-Snodgrass
J.L. Bintliff-A.M. Snodgrass, *The Cambridge/Bradford Boeotian Expedition: the First Four Year*, «JFA» XII 1985, pp. 123-61.
Bintliff-Snodgrass, «From Polis»
J.L. Bintliff-A.M. Snodgrass, «From Polis to Chorion in South-West Boeotia», in *Boiotika*, pp. 285-99.

Birge
D. Birge, «Trees in Pausanias' Landscape», in *Placing the Gods*, ed. by S.E. Alcock-R. Osborne, Oxford 1997, pp. 231-46.
Boardman
J. Boardman, *Archeologia della nostalgia. Come i greci reinventarono il loro passato*, trad. it., Milano 2004.
Boeotia antiqua I
Boeotia antiqua I. *Papers on Recent Work in Boiotian Archaeology and History*, ed. by J.M. Fossey, Amsterdam 1989.
Boeotia antiqua II
Boeotia antiqua II. *Papers on Recent Work in Boiotian Archaeology and Epigraphy*, ed. by J.M. Fossey, Amsterdam 1992.
Boiotika
Boiotika. Vorträge vom 5. Internationalen Böotien-Kolloquium zu Ehren von Professor Dr. Siegfried Lauffer, hrsg. von H. Beister-J. Buckler, München 1989.
Bommelaer
J.-F. Bommelaer, *Lysandre de Sparte. Histoire et traditions*, Paris 1981.
Bonnechère
P. Bonnechère, *Le sacrifice humain en Grèce ancienne*, Athènes-Liège 1994.
Bonnechère, *Trophonios*
P. Bonnechère, *Trophonios de Lébadée. Cultes et mythes d'une cité béotienne au miroir de la mentalité antique*, Leiden-Boston 2003.
Bouché-Leclercq
A. Bouché-Leclercq, *Histoire de la divination dans l'antiquité*, I-III, Paris 1879-80 (rist. Aalen 1978).
Bravi
L. Bravi, *Gli epigrammi di Simonide e le vie della tradizione*, Roma 2006.
Breglia
L. Breglia Pulci Doria, «Aspetti del culto di Demetra in Beozia: Demetra Ὁμολώϊα e le divinità a lei connesse», in *Béotie antique*, pp. 159-67.
Breglia, *Miti*
L. Breglia, *Miti di Demetra e storia beotica*, «DHA» XII 1986, pp. 217-40.
Brelich
A. Brelich, *Gli eroi greci. Un problema storico-religioso*, Roma 1958.
Brelich, *Paides*
A. Brelich, *Paides e parthenoi*, Roma 1969.

Brillante
C. Brillante, *Il cantore e la Musa. Poesia e modelli culturali nella Grecia arcaica*, Pisa 2009.
Brillante, «Eroi»
C. Brillante, «Eroi orientali nelle genealogie greche», in *La questione delle influenze vicino-orientali sulla religione greca*, a cura di S. Ribichini-M. Rocchi-P. Xella, Roma 2001, pp. 255-79.
Brillante, *Leggende*
C. Brillante, *Le leggende tebane e l'archeologia*, «SMEA» XXI 1980, pp. 309-40.
Brisson
L. Brisson, *Le mythe de Tirésias. Essai d'analyse structurale*, Leiden 1976.
Buck
R.J. Buck, *A History of Boeotia*, Edmonton 1979.
Buck, *Boiotia*
R.J. Buck, *Boiotia and Boiotian League, 423-371 B.C.*, Edmonton 1994.
Buckler
J. Buckler, *The Theban Hegemony, 371-362 BC*, Cambridge Mass.-London 1980.
Bulle
H. Bulle, *Orchomenos* I. *Die älteren Ansiedlungsschichten*, Münich 1907.
Burkert
W. Burkert, *I Greci* I-II, trad. it., Milano 1984.
Burkert, *Antichi culti*
W. Burkert, *Antichi culti misterici*, trad. it., Bari 1992.
Burkert, *Mito*
W. Burkert, *Mito e rituale in Grecia. Struttura e storia*, trad. it., Roma-Bari 1987.
Calame
C. Calame, *Les choeurs de jeunes filles en Grèce archaïque* I, Roma 1977.
Calame, *Montagne*
C. Calame, «Montagne des Muses et Mouséia: la consécration des *Travaux* et l'héroïsation d'Hésiode», in *Montagne des Muses*, pp. 43-56.
Casadio
G. Casadio, *Il vino dell'anima. Storia del culto di Dioniso a Corinto, Sicione, Trezene*, Roma 1999.
Càssola
Inni omerici, a cura di F. Càssola, Milano 1975 (2006[8]).

Cingano
E. Cingano, «Tradizioni su Tebe nell'epica e nella lirica greca arcaica», in *Presenza*, pp. 127-61.
Cingano, «I nomi»
E. Cingano, «I nomi dei Sette a Tebe e degli epigoni nella tradizione epica, tragica e iconografica», in *Sette a Tebe*, pp. 27-62.
Cloché
P. Cloché, *Thèbes de Béotie*, Namur 1952.
Comptes
Comptes et inventaires dans la cité grecque. Actes du colloque de Neuchâtel en l'honneur de Jacques Tréheux, éd. par D. Knoepfler, Neuchâtel-Genève 1988.
Cook
A.B. Cook, *Zeus. A Study in Ancient Religion* I-III, Cambridge 1914-40.
Coppola
A. Coppola, *L'eroe ritrovato. Il mito del corpo nella Grecia classica*, Venezia 2008.
Corso
A. Corso, *Prassitele. Fonti epigrafiche e letterarie. Vita e opere* I, Roma 1988.
Corso, *Art*
A. Corso, *The Art of Praxiteles*, Roma 2004.
Darmezin
L. Darmezin, *Les affranchissements par consécration en Béotie et dans le monde grec hellénistique*, Nancy 1999.
Daumas
M. Daumas, *Cabiriaca. Recherches sur l'iconographie du culte des Cabires*, Paris 1998.
Davies
M. Davies, *Epicorum Graecorum fragmenta*, Göttingen 1988.
Debiasi
A. Debiasi, *L'epica perduta. Eumelo, il Ciclo, l'occidente*, Roma 2004.
Demand
N.H. Demand, *Urban Relocation in Archaic and Classical Greece*, Bristol 1990.
Demand, *Thebes*
N.H. Demand, *Thebes in the Fifth Century. Heracles Resurgent*, London 1982.
Detienne
M. Detienne, *Les maîtres de vérité dans la Grèce archaïque*, Paris 1973.

Detienne-Vernant
M. Detienne-J.-P. Vernant, *Le astuzie dell'intelligenza nell'antica Grecia*, trad. it., Roma-Bari 1977.
De Visser
M.W. De Visser, *Die nicht-menschengestaltigen Götter der Griechen*, Leiden 1903.
Dillon
M. Dillon, *Girls and Women in Classical Greek Religion*, London-New York 2002.
Dillon, *Religion*
Religion in the Ancient World: New Themes and Approaches, ed. by M. Dillon, Amsterdam 1996.
Dörig
J. Dörig, *Kalamis-Studien*, «JDAI» LXXX 1965, pp. 138-265.
Ducat
J. Ducat, *Les kouroi du Ptoion*, Paris 1971.
EAA
Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale, Roma 1958 sgg.
Éditer
Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000, textes réunis et édités par D. Knoepfler-M. Piérart, Neuchâtel 2001.
Edwards
R.B. Edwards, *Kadmos the Phoenician. A Study in Greek Legends and the Mycenaean Age*, Amsterdam 1979.
Étienne-Knoepfler
R. Étienne-D. Knoepfler, *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux entre 250 et 171 avant J.-C.*, Athènes-Paris 1976.
Étienne-Piérart
R. Étienne-M. Piérart, *Un décret du koinon des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucon, fils d'Étéoclés, d'Athènes*, «BCH» XCIX 1975, pp. 51-75.
Fabricius
E. Fabricius, *Theben. Eine Untersuchung über die Topographie und Geschichte der Hauptstadt Boeotiens*, Freiburg 1890.
Fantasia
U. Fantasia, «Aree marginali nella Grecia antica: paludi e bonifiche», in *Demografia, sistemi agrari, regimi alimentari nel mondo antico*, a cura di D. Vera, Bari 1999, pp. 65-116.
Farnell
L.R. Farnell, *The Cults of the Greek States* I-V, Oxford 1896-1909 (rist. Chicago 1971).

FGrHist
Die Fragmente der griechischen Historiker, ed. F. Jacoby, Berlin-Leiden 1923-58.
FHG
Fragmenta Historicorum Graecorum I-V, ed. C.-Th. Müller, Parisiis 1841-84.
Fontenrose
J. Fontenrose, *The Delphic Oracle*, Berkeley 1978.
Fontenrose, *Orion*
J. Fontenrose, *Orion: the Myth of the Hunter and the Huntress*, Berkeley-Los Angeles-London 1981.
Fossey
J.M. Fossey, *Topography and Population of Ancient Boiotia* I-II, Chicago 1988.
Frazer
J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece* I-VI, London-New York 1898 (rist. New York 1965).
Frazer, *Sulle tracce*
J.G. Frazer, *Sulle tracce di Pausania*, trad. it., Milano 1994.
Frontisi-Ducroux
F. Frontisi-Ducroux, *Dédale. Mythologie de l'artisan en Grèce ancienne*, Paris 1975.
Frontisi-Ducroux-Vernant
F. Frontisi-Ducroux-J.P. Vernant, *Dans l'œil du miroir*, Paris 1997.
GGM
Geographi Graeci Minores I-II, ed. C. Müller, Parisiis 1855-61.
Giannini
P. Giannini, «Le antiche tradizioni tebane negli epinici di Pindaro», in *Presenza*, pp. 163-78.
Giornata tebana
Giornata tebana, a cura di F. Cordano, Milano 2003.
Gomme
A.W. Gomme, *The Literary Evidence for the Topography of Thebes*, «ABSA» XVII 1910-11, pp. 29-53.
Graf
F. Graf, *Nordionische Kulte*, Roma 1985.
Guidorizzi
G. Guidorizzi, «Il mito di Edipo», in M. Bettini-G. Guidorizzi, *Il mito di Edipo*, Torino 2004, pp. 31-212.
Habicht
Chr. Habicht, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.

Hansen
M.H. Hansen, «Boiotian Poleis-A Test Case», in *Sources for the Ancient Greek City-State*, ed. by M.H. Hansen, Copenhagen 1995, pp. 13-63.
Hansen-Nielsen
M.H. Hansen-T.H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.
Head
B.V. Head, *Historia Numorum*, Oxford 1911² (rist. Chicago 1967).
Hemberg
B. Hemberg, *Die Kabiren*, Uppsala 1950.
Heubeck
Omero, Odissea III (Libri IX-XII), a cura di A. Heubeck, trad. di A. Privitera, Milano 1983 (2007[11]).
Hitzig-Blümner
H. Hitzig-H. Blümner, *Des Pausanias Beschreibung von Griechenland* I-III, Berlin-Leipzig 1896-1910.
Holleaux
M. Holleaux, *Pausanias et la destruction d'Haliarte par les Perses*, «RPh» XIX 1895, pp. 109-115 [= *Études d'histoire et d'épigraphie grecques* I, Paris 1938 (rist. 1968), pp. 187-93].
Hope Simpson-Lazenby
R. Hope Simpson-J.F. Lazenby, *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*, Oxford 1970.
Hornblower
S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides* II, Oxford 1996.
Hurst
A. Hurst, «Bâtir les murailles de Thèbes», in *Presenza*, pp. 127-61.
Hutchinson
C.O. Hutchinson, *Greek Lyric Poetry*, Oxford 2001.
Hutton
W. Hutton, *Describing Greece. Landscape and Literature in the Periegesis of Pausanias*, Cambridge 2005.
Huxley
G.L. Huxley, *Greek Epic Poetry from Eumelos to Panyassis*, London 1969.
IG
Inscriptiones Graecae, consilio et auctoritate Academiae litterarum regiae Borussicae editae, Berolini 1873-1927 (*Editio minor* 1913² sgg.).
Imhoof-Blumer-Gardner
Fr. Imhoof-Blumer-P. Gardner, *Ancient Coins Illustrating Lost Masterpieces of Greek Art. A Numismatic Commentary on Pausanias*,

London-Bungay 1887 (nuova ed. a cura di A.N. Oikonomides, Chicago 1964).

Jaillard

D. Jaillard, *Les fonctions du mythe dans l'organisation spatiale de la cité. L'exemple de Tanagra en Béotie*, «Kernos» XX 2007, pp. 131-52.

Jourdain-Annequin

B. Jourdain-Annequin, «Héraclès parastates», in *Les grandes figures religieuses. Fonctionnement pratique et symbolique dans l'antiquité. Rencontre internationale, Besançon 1984*, Paris 1986, pp. 283-331.

Keramopoullos

A. Keramopoullos, Θηβαικά, «AD» III 1917, pp. 1-503.

Kinkel

G. Kinkel, *Epicorum Graecorum fragmenta*, Lipsiae 1877.

Kirsten

E. Kirsten, in *RE* XX 2, 1950, coll. 2255-332, s.v. *Plataia*.

Knauss

J. Knauss, «Purpose and Function of the Ancient Hydraulic Structures at Thisbe», in *Boeotia Antiqua* II, pp. 35-46.

Knoepfler, «Annuaire 105»

D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2004-2005, 105e année», 2006, pp. 607-24.

Knoepfler, «Annuaire 106»

D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2005-2006, 106e année», 2008, pp. 627-48.

Knoepfler, «Annuaire 107»

D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2006-2007, 107e année», 2008, pp. 637-62.

Knoepfler, «Anthroponymes»

D. Knoepfler, «Anthroponymes béotiens à corriger dans le livre IX de Pausanias», in *De Cyrène à Catherine: trois mille ans de Libyennes. Études grecques et latines offertes à Catherine Dobias-Lalou*, éd. par F. Poli-G. Vottéro, Nancy-Paris 2005, pp. 119-36.

Knoepfler, *Bulletin 2007*

D. Knoepfler, in *Bulletin épigraphique*, «REG» CXX 2007, pp. 665-86.

Knoepfler, *Bulletin 2008*

D. Knoepfler, in *Bulletin épigraphique*, «REG» CXXI 2008, pp. 613-48.

Knoepfler, *Bulletin 2009*
D. Knoepfler, in *Bulletin épigraphique*, «REG» CXXII 2009, pp. 443-68.
Knoepfler, «Cupido»
D. Knoepfler, «*Cupido ille propter quem Thespiae visuntur*. Une mésaventure insoupçonnée de l'Éros de Praxitèle et l'institution du concours des *Erôtideia*», in *Nomen Latinum. Mélanges de langue, de littérature et de civilisation latines offerts au professeur André Schneider*, éd. par D. Knoepfler et alii, Genève 1997, pp. 17-39.
Knoepfler, «Inscriptions»
D. Knoepfler, «Inscriptions de la Béotie orientale», in *Studien zur alten Geschichte Siegfried Lauffer zum 70. Geburtstag dargebracht*, hrsg. von H. Kalcyk-B. Gullath-A. Graeber, Roma 1986, pp. 577-630.
Knoepfler, *La découverte*
D. Knoepfler, *La découverte des Histoires de Polybe par Pausanias et la place du livre IX (Boiôtika) dans l'élaboration de la Périégèse*, «REG» CXVII 2004, pp. 468-503.
Knoepfler, «La fête»
D. Knoepfler, «La fête des *Daidala* de Platées chez Pausanias: une clef pour l'histoire de la Béotie hellénistique», in *Éditer*, pp. 343-74.
Knoepfler, *Les Rômaia*
D. Knoepfler, *Les Rômaia de Thèbes: un nouveau concours musical (et athlétique) en Béotie*, «CRAI» 2004, pp. 1241-79.
Knoepfler, «Olympiosthénès»
D. Knoepfler, «Mais qui était donc "Olympiosthénès", sculpteur des Muses de l'Hélicon?», in Κορυφαίῳ ἀνδρί. *Mélanges offerts à André Hurst*, par A. Kolde-A. Lukinovich-A.-L. Rey, Genève 2005, pp. 657-70.
Knoepfler, *Sept années*
D. Knoepfler, *Sept années de recherches sur l'épigraphie de la Béotie*, «Chiron» XXII 1992, pp. 411-503.
Kron
U. Kron, «Heilige Steine», in *Kotinos. Festschrift für Erika Simon*, Mainz am Rhein 1992, pp. 56-70.
Kühr
A. Kühr, *Als Kadmos nach Boiotien kam. Polis und Ethnos im Spiegel thebanischer Gründungsmythen*, Stuttgart 2006.
Künstlerlexikon
Künstlerlexikon der Antike I-II, a cura di R. Vollkommer, München-Leipzig 2001-04.

Lacroix
L. Lacroix, *Les représentations des statues sur les monnaies grecques. La statuaire archaïque et classique*, Liège 1949.
Larson
J. Larson, *Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore*, Oxford 2001.
Larson, *Tales*
S.L. Larson, *Tales of Epic Ancestry. Boiotian Collective Identity in the Late Archaic and Early Classical Periods*, Stuttgart 2007.
Lauffer-Hennig
S. Lauffer-D. Hennig, *RE Suppl.* XIV, 1974, coll. 290-335, s.v. *Orchomenos*.
Lawrence
W. Lawrence, *Greek Aims in Fortifications*, Oxford 1979.
Leake
W.M. Leake, *Travels in Northern Greece* I-IV, London 1835 (rist. Amsterdam 1967).
Leekley-Efstratiou
D. Leekley-N. Efstratiou, *Archaeological Excavations in Central and Northern Greece*, Princeton 1980.
LIMC
Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae I-VIII, Zürich-München 1981-99.
Lippold
G. Lippold, *Die griechische Plastik*, München 1950.
Loraux
N. Loraux, *Il femminile e l'uomo greco*, trad. it., Roma-Bari 1991.
Maass
E. Maass, *Aratea*, Berlin 1892.
Martin
R. Martin, *Recherches sur l'agora grecque*, Paris 1951.
Massimilla
Callimaco, Aitia. Libri primo e secondo, a cura di G. Massimilla, Pisa 1996.
Mazzarino
S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico* I, Bari 1966.
Mele
A. Mele, *La battaglia di Platea*, «AFLN» V 1955, pp. 5-41.
Mirto
Omero, Iliade, trad. e saggio introduttivo di G. Paduano, commento di M.S. Mirto, Torino 1997.
Moggi, «Il lessico»
M. Moggi, «Il lessico del paesaggio in Pausania», in *Atti del II Se-*

minario Internazionale di Studi sui Lessici Tecnici Greci e Latini, a cura di P. Radici Colace, Napoli 1997, pp. 189-205.

Moggi, *Il sinecismo di Tebe*
M. Moggi, *Il sinecismo di Tebe nelle Elleniche di Ossirinco*, «Sileno» XXVII 2001, pp. 175-88.

Moggi, «La battaglia»
M. Moggi, «La battaglia delle Termopili; una sconfitta che vale una vittoria», in *Il dopoguerra nel mondo greco*, a cura di L. Santi Amantini, Roma 2007, pp. 1-39.

Moggi, «Particolarismo»
M. Moggi, «Fra particolarismo e panellenismo: la difficile ricerca di un equilibrio», in *L'equilibrio internazionale dagli antichi ai moderni*, a cura di C. Bearzot-F. Landucci-G. Zecchini, Milano 2005, pp. 3-27.

Moggi, *Sinecismi interstatali*
M. Moggi, *I sinecismi interstatali greci. I: Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1976.

Montagne des Muses
La montagne des Muses, éd. par A. Hurst-A. Schachter, Genève 1996.

Morris
S.P. Morris, *Daidalos and the Origins of Greek Art*, Princeton N.J. 1992.

Müller
Ch. Müller, «Les recherches françaises à Thespies et au Val des Muses», in *Montagne des Muses*, pp. 171-83.

Muller-Dufeu
M. Muller-Dufeu, *La sculpture grecque. Sources litteraires et épigraphiques*, Paris 2002.

Musica
La musica in Grecia, a cura di B. Gentili-R. Pretagostini, Roma-Bari 1988.

Musti
D. Musti, «La struttura del libro di Pausania sulla Beozia», in Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών Μελετών *[= Actes du premier Congrès International des Études Béotiennes]* I 1, Athenai 1988, pp. 333-45.

Musti, «Introduzione»
D. Musti, «Introduzione generale», in *Pausania, L'Attica.*

Nenci
Erodoto, Le Storie VI, a cura di G. Nenci, Milano 1998.

Nilsson
M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion* I-II, München 1974-76[3].
Osanna
M. Osanna, «Ἑπτάπυλοι Θῆβαι. Le mura tebane da Omero a Pausania», in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Venosa 2007, pp. 243-60.
Osanna, «Descrizione»
M. Osanna, «Descrizione autoptica e rielaborazione "a tavolino" in Pausania: il caso di Aigeira», in *Panthéons*, pp. 209-26.
Osanna, *Hermes*
M. Osanna, *Il culto di Hermes Agoraios ad Atene*, «Ostraka» I 1992, pp. 15-22.
Osanna, *Santuari*
M. Osanna, *Santuari e culti dell'Acaia antica*, Napoli 1996.
Panessa
G. Panessa, *Fonti greche e latine per la storia dell'ambiente e del clima nel mondo greco* I-II, Pisa 1991.
Panthéons
Les Panthéons des cités: des origines à la "Périégèse" de Pausanias, éd. par V. Pirenne-Delforge, Liège 1998.
Papachatzis
N.D. Papachatzis, Παυσανίου Ἑλλάδος Περιήγησις, Athenai 1963-65 (libri II-VI); 1974-81[2] (libri I-X).
Pape
M. Pape, *Kunstwerke aus Kriegsbeute und ihre öffentliche Aufstellung in Rom*, Diss. Hamburg 1975.
Pausania, L'Attica
Pausania, Guida della Grecia I. *L'Attica*, a cura di D. Musti-L. Beschi, Milano 2004[7].
Pausania, La Corinzia e l'Argolide
Pausania, Guida della Grecia II. *La Corinzia e l'Argolide*, a cura di D. Musti-M. Torelli, Milano 2008[5].
Pausania, La Laconia
Pausania, Guida della Grecia III. *La Laconia*, a cura di D. Musti-M. Torelli, Milano 2008[5].
Pausania, La Messenia
Pausania, Guida della Grecia IV. *La Messenia*, a cura di D. Musti-M. Torelli, Milano 2010[5].
Pausania, L'Elide e Olimpia V
Pausania, Guida della Grecia V. *L'Elide e Olimpia*, a cura di F. Maddoli-V. Saladino, Milano 2007[4].

Pausania, L'Elide e Olimpia VI
Pausania, Guida della Grecia VI. *L'Elide e Olimpia*, a cura di F. Maddoli-M. Nafissi-V. Saladino, Milano 2003[2].
Pausania, L'Acaia
Pausania, Guida della Grecia VII. *L'Acaia*, a cura di M. Moggi-M. Osanna, Milano 2008[3].
Pausania, L'Arcadia
Pausania, Guida della Grecia VIII. *L'Arcadia*, a cura di M. Moggi-M. Osanna, Milano 2007[2].
Pavese
C.O. Pavese, *Apollon signore della cetra e della lira*, «Lexis» XXIII 2005, pp. 231-5.
Pfeiffer
Callimachus I-II, ed. R. Pfeiffer, Oxford 1949 (rist. Oxford 1965).
Pfister
F. Pfister, *Der Reliquienkult im Altertum* I-II, Gießen 1909.
Pharaklas
N. Pharaklas, Θηβαικά, «AE» CXXXV 1996, pp. 1-238.
Piccirilli
Plutarco, Le vite di Lisandro e di Silla, a cura di M.G. Angeli Bertinelli-M. Manfredini-L. Piccirilli-G. Pisani, Milano 1997.
Pindaro, Pitiche
Pindaro, Le Pitiche, introduzione, testo critico e traduzione di B. Gentili, commento a cura di P. Angeli Bernardini-E. Cingano-B. Gentili-P. Giannini, Milano 2006[4].
Pirenne-Delforge
V. Pirenne-Delforge, *L'Aphrodite grecque*, Athènes-Liège 1994.
Pirenne-Delforge, *Retour*
V. Pirenne-Delforge, *Retour à la source. Pausanias et la religion grecque*, Athènes-Liège 2008.
Pironti
G. Pironti, *Entre ciel et guerre. Figures d'Aphrodite en Grèce ancienne*, Liège 2007.
PMG
Poetae Melici Graeci, ed. D.L. Page, Oxford 1962.
PMGF
Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta I, post D.L. Page ed. M. Davies, Oxford 1991.
Prandi
L. Prandi, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988.

Presenza
Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca, a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa-Roma 2000.
Pretzler
M. Pretzler, *Pausanias. Travel Writing in Ancient Greece*, London 2007.
Pritchett
W.K. Pritchett, *Studies in Ancient Greek Topography* I-VI, Berkeley-Los Angeles 1965-1989.
Pritchett, *New Light*
W.K. Pritchett, *New Light on Plataia*, «AJA» LXI 1957, pp. 9-28.
Pritchett, *Pausanias*
W.K. Pritchett, *Pausanias* I-II, «AJA» Amsterdam 1998-99.
Privitera
Pindaro, Le Istmiche, a cura di G.A. Privitera, Milano 2009[5].
Proceedings
Proceedings of the Second International Conference on Boiotian Antiquities, ed. by J.M. Fossey-A. Schachter, Montreal 1979.
Pucci
Inno alle Muse (Esiodo, Teogonia, 1-115), a cura di P. Pucci, Roma 2007.
RE
Paulys Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft, hrsg. von G. Wissowa-W. Kroll-K. Mittelhaus-K. Ziegler, Stuttgart 1893 sgg.
Renaud
J.-M. Renaud, *Le mythe d'Orion*, Liège 2004.
Riethmüller
J. Riethmüller, *Asklepieia. Heiligtümer und Kulte einer griechischer Heilgottheit* I-II, Heidelberg 2005.
Rizzo
S. Rizzo, *Per capire Pausania*, «RIL» CXXXII 1998, pp. 375-86.
Robert
C. Robert, *Oidipus. Geschichte eines poetischen Stoff im griechischen Altertum*, Berlin 1905.
Robert, *Pausanias*
C. Robert, *Pausanias als Schriftsteller*, Berlin 1909.
Rocchi
M. Rocchi, *Kadmos e Harmonia. Un matrimonio problematico*, Roma 1989.
Rocchi, *Contributi*
M. Rocchi, *Contributi allo studio delle Charites* (I), «StudClas» XVIII 1979, pp. 5-16; (II), «StudClas» XIX 1980, pp. 19-26.

Roesch
P. Roesch, *Études béotiennes*, Paris 1982.
Roesch, *Thespies*
P. Roesch, *Thespies et la confédération béotienne*, Paris 1965.
Roller
D.W. Roller, *A New Map of Tanagra*, «AJA» LXXVIII 1974, pp. 152-6.
Roller, «Investigations»
D.W. Roller, «Recent Investigations at Grimádha (Tanagra)», in *Boeotia antiqua* I, pp. 129-63.
Roux
G. Roux, *Le Val des Muses et les Musées chez les auteurs anciens*, «BCH» LXXVIII 1954, pp. 22-48.
Rudhardt
J. Rudhardt, *Thémis et les Hôrai. Recherche sur les divinités grecques de la justice et de la paix*, Genève 1999.
Scarpi
Apollodoro, I miti greci (Biblioteca), a cura di P. Scarpi, traduzione di M.G. Ciani, Milano 2008[9].
Scarpi, *Acqua*
P. Scarpi, *Acqua divinazione e terapia tra Grecia e Roma*, in «Thalassa. Genti e culture del Mediterraneo antico» II 2005, pp. 29-40.
Scarpi, *Le religioni*
Le religioni dei Misteri I. *Eleusi, Dionisismo, Orfismo,* a cura di P. Scarpi, Milano 2007[5].
Schachter
A. Schachter, *Cults of Boiotia* I-IV, London 1981-86.
Schachter, *Boeotian Cult*
A. Schachter, *A Boeotian Cult Type*, «BICS» XIV 1967, pp. 1-16.
Schachter, *Costituzione*
A. Schachter, *Costituzione e sviluppo dell'ethnos beotico*, «QUCC» n.s. LII 1996, pp. 7-29.
Schachter, *Essays*
Essays in the Topography, History and Culture of Boiotia, ed. by A. Schachter, Montreal 1990.
Schachter, «Kadmos»
A. Schachter, «Kadmos and the Implications of the Tradition for Boiotian History», in *Béotie antique*, pp. 145-53.
Schachter, *Theban Wars*
A. Schachter, *The Theban Wars*, «Phoenix» XXI 1967, pp. 1-10.
Schachter, «Thespiai»
A. Schachter, «Reconstructing Thespiai», in *Montagne des Muses*, pp. 99-126.

Schober-Ziehen
F. Schober-L. Ziehen, *RE* V A 2, 1934, coll. 1423-553, s.v. *Thebai.*
SEG
Supplementum Epigraphicum Graecum I-XXV, Lugduni Batavorum 1927-70; XXVI sgg., Amsterdam 1976 sgg.
Sette a Tebe
I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura, a cura di A. Aloni, Bologna 2002.
SGDI
Sammlung der griechischen Dialekt-Inschriften I-IV, hrsg. von H. Collitz-F. Bechtel, Göttingen 1884-915.
SIG^3
Sylloge Inscriptionum Graecarum, ed. W. Dittenberger, Leipzig 1915-24^3.
Sineux
P. Sineux, *Amphiaraos. Guerrier, devin et guérisseur*, Paris 2007.
Sisti
Arriano, Anabasi di Alessandro I, a cura di F. Sisti, Milano 2004^3.
Snodgrass
A.D. Snodgrass, *Un'archeologia della Grecia*, trad. it., Torino 1995.
Sordi
M. Sordi, *La lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma 1958.
Symeonoglou
S. Symeonoglou, *The Topography of Thebes. From the Bronze Age to Modern Times*, Princeton N.J. 1985.
Tanagra
Tanagra. Mythe et archéologie, Paris 2003.
Tanagran Studies I
D.W. Roller, *Tanagran Studies* I: *Sources and Documents on Tanagra in Boiotia*, Amsterdam 1989.
TGF
Tragicorum Graecorum Fragmenta III *Aeschylus*, ed. Radt, Göttingen 1985.
ThesCRA
Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum I-V, Los Angeles 2005.
Todisco
L. Todisco, *Scultura greca del IV secolo*, Milano 1993.
Turner
L.A. Turner, *The History, Monuments and Topography of Ancient Lebadeia in Boeotia, Greece*, Ann Arbor 1994.
Ulrichs
H.N. Ulrichs, *Reisen und Forschungen in Griechenland* I: *Reise über Delphi durch Phocis und Boeotien bis Theben*, Bremen 1840;

II: *Topographische und archäologische Abhandlungen*, Berlin 1863.

Unger
R. Unger, *Commentationes de Thebarum Boeoticarum primordiis, de fluviis fontibusque Thebani agri, et de urbis Thebanae portis*, Halle 1845.

Valdés
M. Valdés, *El papel de Afrodita en el alto arcaìsmo griego*, Messina 2005.

Vannicelli
P. Vannicelli, «La fuga da Tebe dei Cadmei dopo la spedizione degli Epigoni», in *Coercizione e mobilità umana nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1995, pp. 17-26.

Vannicelli, «Problemi»
P. Vannicelli, «Problemi della Beozia omerica», in *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia* II, a cura di E. De Miro-L. Godart-A. Sacconi, Milano 1996, pp. 939-45.

Vermaseren
M.J. Vermaseren, *Corpus cultus Cybelae Attidisque* I (*Asia minor*), Leiden 1987; II (*Graecia atque insulae*), Leiden 1982.

Vernant
J.-P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it., Torino 1970.

Vian
F. Vian, *Les origines de Thèbes, Cadmos et les Spartes*, Paris 1963.

Vottéro
G. Vottéro, *Le dialecte béotien*. I. *L'écologie du dialecte*, Nancy 1998.

Waldstein-Washington
Ch. Waldstein-H.S. Washington, *Excavations by the American School at Plataia in 1891*, «AJA» VII 1891, pp. 390-405.

Waldstein-Washington-Hunt
Ch. Waldstein-H.S. Washington-W.I. Hunt, *Discoveries at Plataia in 1890*, «AJA» VI 1890, pp. 445-75.

Wallace
P.W. Wallace, *Strabo's Description of Boiotia. A Commentary*, Heidelberg 1979.

Will
É. Will, *Histoire politique du monde hellénistique (323-30 av. J.C.)* I-II, Nancy 1979-82^2.

Zizza
C. Zizza, *Le iscrizioni nella* Periegesi *di Pausania. Commento ai testi epigrafici*, Pisa 2006.

Sigle delle riviste e serie di studi citate

AA	Archäologischer Anzeiger
AAA	Ἀρχαιολογικὰ Ἀνάλεκτα ἐξ Ἀθηνῶν (Athens Annals of Archaeology)
ABSA	Annual of the British School at Athens
AC	L'Antiquité Classique
AD	Ἀρχαιολογικὸν Δελτίον
AE	Ἀρχαιολογικὴ Ἐφημερίς
AFB	Anuari de Filologia, Barcelona
AFLC	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari
AFLN	Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Napoli
AION(archeol)	Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione di Archeologia e Storia Antica
AION(filol)	Annali dell'Istituto universitario Orientale di Napoli. Sezione filologico-letteraria
AIV	Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti
AJA	American Journal of Archaeology
AJPh	American Journal of Philology
AncSoc	Ancient Society
AncW	The Ancient World
Annuaire	Annuaire du Collège de France
ANRW	Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt, Berlin-New York 1972 sgg.
AR	Archeological Reports
ArchClass	Archeologia Classica
ASAA	Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente
ASNP	Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa
AW	Antike Welt
AZ	Archäologische Zeitung
BABesch	Bulletin Antieke Beschaving
BCH	Bulletin de Correspondance Hellénique
BICS	Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London
CJ	The Classical Journal
ClAnt	California Studies in Classical Antiquity
CPh	Classical Philology
CQ	Classical Quarterly
CR	Classical Review
CRAI	Comptes Rendus de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres

CSCA	California Studies in Classical Antiquity
DHA	Dialogues d'Histoire Ancienne
GRBS	Greek Roman and Byzantine Studies
HSPh	Harvard Studies in Classical Philology
IncAnt	Incidenza dell'Antico
JDAI	Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts
JFA	Journal of Field Archaeologie
JHS	Journal of Hellenic Studies
JÖAI	Jahreshefte des Österreichischen Archäologischen Instituts
JS	Journal des Savants
MD	Materiali e Discussioni per l'analisi dei testi classici
MDAI(A)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Athen. Abt.)
MDAI(I)	Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts (Istamb. Abt.)
MEFRA	Mélanges d'Archéologie et d'Histoire de l'École Française de Rome
MGR	Miscellanea Greca e Romana
OA	Oriens Antiquus
PAE	Πρακτικὰ τῆς ἐν Ἀθήναις Ἀρχαιολογικῆς Ἑταιρείας
P&P	Past and Present
PhW	Berliner Philologische Wochenschrift
QS	Quaderni di Storia
QUCC	Quaderni Urbinati di Cultura Classica
RA	Revue Archéologique
RCCM	Rivista di Cultura Classica e Medioevale
REA	Revue des Études Anciennes
REG	Revue des Études Grecques
RFIC	Rivista di Filologia e di Istruzione Classica
RhM	Rheinisches Museum
RIDA	Revue Internationale des Droits de l'Antiquité
RIL	Rendiconti dell'Istituto Lombardo. Classe di Lettere, scienze morali e storiche
RPh	Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire anciennes
SCO	Studi Classici e Orientali
SemRom	Seminari Romani di cultura greca
SIFC	Studi Italiani di Filologia Classica
SMEA	Studi Micenei ed Egeo-Anatolici
SMSR	Studi e Materiali di Storia delle Religioni
SSR	Studi Storico-Religiosi
StudClas	Studii Clasice
TAPhA	Transactions of the American Philological Association

Teiresias	Teiresias: a Review and Continuing Bibliography of Boiotian Studies
WS	Wiener Studien: Zeitschrift für klassische Philologie und Patristik
ZPE	Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik

2. *Edizioni*

M. Musurus (editio Aldina), Venetiis 1516, *editio princeps*.
A. Loescher, Basileae 1550.
G. Xylander-F. Sylburg, Francoforti 1583 (1613^2).
J. Kuhn, Lipsiae 1696.
Jo.F. Facius, I-IV, Lipsiae 1794-96.
E. Clavier (contin. ab A. Corais), I-II, Parisiis 1814-23.
C.G. Siebelis, I-V, Lipsiae 1822-28 (*editio maior*).
I. Bekker, I-II, Berolini 1826-27.
J.H.C. Schubart-Chr. Walz, I-III, Lipsiae 1838-39.
L. Dindorf, Parisiis 1845.
J.H.C. Schubart, I-II, Lipsiae 1853-54 (1889-91^2).
H. Hitzig-H. Blümner, I-III, Berolini-Lipsiae 1896-1910.
Fr. Spiro, I-III, Lipsiae 1903.
W.H.S. Jones, I-V, London 1918-35 (vol. II cum H.A. Ormerod; vol. V [Indices] cur. R.E. Wycherley, 1955).
M.H. Rocha-Pereira, I-III, Leipzig 1973-81 (1989-90^2).
M. Casevitz-J. Pouilloux-F. Chamoux, I, Paris 1992; M. Casevitz-J. Pouilloux-A. Jacquemin, V, Paris 1999; M. Casevitz-Y. Lafond, VII, Paris 2000; M. Casevitz-M. Jost-J. Marcadé, VIII, Paris 1998.

3. *Commenti (e traduzioni)*

F. Imhoof-Blumer-P. Gardner, *A Numismatic Commentary on Pausanias*, London Bungay 1887 (nuova ed. a cura di A.N. Oikonomides, Chicago 1964).
H. Hitzig-H. Blümner, *Des Pausanias Beschreibung von Griechenland* I-III, Berolini-Lipsiae 1896-1910.
J.G. Frazer, *Pausanias's Description of Greece* I-VI, London-New York 1898, rist. New York 1965 (con traduzione inglese).
E. Meyer, *Pausanias Beschreibung Griechenlands*, Zürich 1954 (1967^2) (con traduzione tedesca non integrale); 1986-87^3, I-II, a cura di F. Eckstein.
N.D. Papachatzis, Παυσανίου Ἑλλάδος Περιήγησις, Athenai 1963-65 (libri II-VI); 1974-81^2 (libri I-X).
M. Casevitz-J. Pouilloux-F. Chamoux, *Pausanias, Description de la*

Grèce, Livre I: L'Attique, I, Paris 1992; M. Casevitz-J. Pouilloux-A. Jacquemin, *Pausanias, Description de la Grèce, Livre V: L'Élide (I)*, Paris 1999; M. Casevitz-Y. Lafond, *Pausanias, Description de la Grèce, Livre VII: L'Achaïe*, Paris 2000; M. Casevitz-M. Jost-J. Marcadé, *Pausanias, Description de la Grèce, Livre VIII: L'Arcadie*, Paris 1998.

4. *Altre traduzioni di particolare interesse*

Pausaniae veteris Graeciae descriptio, vertit R. Amasaeus, Romae 1547 (?), Florentiae 1551, Basileae 1557, Lugduni 1558, 1559, 1577, Francoforti 1583, 1613, 1624, etc. (trad. latina).

Descrittione della Grecia di Pausania, trad. italiana di A. Bonacciuoli, Mantova 1593.

Pausanias ou Voyage historique, pittoresque et philosophique de la Grèce, trad. francese di Gedoyn de Beaugency, Paris 1731, 1733 (*Nouvelle édition augmentée du Voyage autour du monde, par Scylax...*, par J.Ch. Poncelin, I-IV, Paris 1796-97).

Pausanias, trad. tedesca di J.E. Goldhagen, Berlin 1765-66, 1798-99.

Pausanias, trad. inglese di U. Price, London 1780.

Pausania, Viaggio istorico della Grecia, trad. italiana di G. Desideri, I-V, Roma 1792-93.

Pausanias, trad. inglese di Th. Taylor, London 1793, 1824.

Descrizione della Grecia di Pausania, trad. italiana di A. Nibby, I-III, Roma 1817-18, 1830-33.

Pausanias, trad. tedesca di E. Wiedasch, München 1826-33.

La Grecia descritta da Pausania, trad. italiana di S. Ciampi, I-VI, Milano 1826-41.

Pausaniae Graeciae descriptio, trad. latina di L. Dindorf, Parisiis 1845.

Pausanias. Guide to Greece I (libri I, II, VII, IX, X); II (libri III, IV, V, VI, VIII), trad. inglese di P. Levi, Harmondsworth 1971.

5. *Studi di carattere generale*

1) PAUSANIA

J. Akujärvi, *Researcher, Traveller, Narrator. Studies in Pausanias' Periegesis*, Lund 2005.

K.W. Arafat, *Pausanias' Greece. Ancient Artists and Roman Rulers*, Cambridge 1996.

C. Bearzot, *Storia e storiografia ellenistica in Pausania il Periegeta*, Venezia 1992.

Éditer, traduire, commenter Pausanias en l'an 2000, textes réunis et édités par D. Knoepfler-M. Piérart, Neuchâtel 2001.
J. Elsner, *Pausanias: A Greek Pilgrim in the Roman World*, «P&P» CXXXV 1992, pp. 3-29.
J. Elsner, «From the Pyramids to Pausanias and Piglet: Monuments, Writing and Travel», in *Art and Text in Ancient Greek Culture*, edd. by S. Goldhill-R. Osborne, Cambridge 1994, pp. 224-54.
Chr. Habicht, *Pausanias' Guide to Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 1985.
J. Heer, *La personnalité de Pausanias*, Paris 1979.
W. Hutton, *Describing Greece. Landscape and Literature in the Periegesis of Pausanias*, Cambridge 2005.
A. Kalkmann, *Pausanias der Perieget*, Berlin 1886.
Les Panthéons des cités: des origines à la "Périégèse" de Pausanias, éd. par V. Pirenne-Delforge, Liège 1998.
M. Moggi, *Scrittura e riscrittura della storia in Pausania*, «RFIC» CXXI 1993, pp. 396-418.
Pausanias historien (Entretiens Hardt XLI 1994), par J. Bingen, Vandœuvres-Genève 1996.
Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece, ed. by S.E. Alcock-J.F. Cherry-J. Elsner, Oxford 2001.
V. Pirenne-Delforge, *Retour à la source. Pausanias et la religion grecque*, Athènes-Liège 2008.
M. Pretzler, *Pausanias. Travel Writing in Ancient Greece*, London 2007.
W.K. Pritchett, *Pausanias* I-II, Amsterdam 1998-99.
O. Regenbogen, in *RE*, Suppl. VIII 1956, coll. 1008-97, s.v. *Pausanias*.
S. Rizzo, *Per capire Pausania*, «RIL» CXXXII 1998, pp. 375-86.
C. Robert, *Pausanias als Schriftsteller*, Berlin 1909.
P. Veyne, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983.

2) LA BEOZIA

Actes du troisième congrès international sur la Béotie antique, éd. par J.M. Fossey-H. Giroux, Amsterdam 1985.
Archaeology. Eubea and Central Greece, ed. by A.G. Vlachopoulos, Athenai 2009.
Boeotia antiqua I. *Papers on Recent Work in Boiotian Archaeology and History*, ed. by J.M. Fossey, Amsterdam 1989.
Boeotia antiqua II. *Papers on Recent Work in Boiotian Archaeology and Epigraphy*, ed. by J.M. Fossey, Amsterdam 1992.
Boeotia antiqua VI. *Proceedings of the 6th International Conference on Boiotian Antiquities*, ed. by J.M. Fossey, Amsterdam 1995.
Boiotika. Vorträge vom 5. Internationalen Böotien-Kolloquium zu Ehren

von Professor Dr. Siegfried Lauffer, hrsg. von H. Beister-J. Buckler, München 1989.
L. Breglia, *Miti di Demetra e storia beotica*, «DHA» XII 1986, pp. 217-40.
L. Breglia Pulci Doria, «Aspetti del culto di Demetra in Beozia: Demetra Ὁμολῴα e le divinità a lei connesse», in *Béotie antique*, pp. 159-67.
R.J. Buck, *A History of Boeotia*, Edmonton 1979.
R.J. Buck, *Boiotia and Boiotian League, 423-371 B.C.*, Edmonton 1994.
J. Buckler, *The Theban Hegemony, 371-362 BC*, Cambridge Mass.-London 1980.
Essays in the Topography, History and Culture of Boiotia, ed. by A. Schachter, Montreal 1990.
Γ' Διεθνές Συνέδριο Βοιωτικών Μελετών, a cura di V. Aravantinos-A. Christopoulou, Athenai 2000.
M.H. Hansen, «Boiotian Poleis – A Test Case», in *Sources for the Ancient Greek City-State*, ed. by M.H. Hansen, Copenhagen 1995, pp. 13-63.
M.H. Hansen-T.H. Nielsen, *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004.
D. Knoepfler, *Sept années de recherches sur l'épigraphie de la Béotie*, «Chiron» XXII 1992, pp. 411-503.
D. Knoepfler, *La découverte des Histoires de Polybe par Pausanias et la place du livre IX (Boiôtika) dans l'élaboration de la Périégèse*, «REG» CXVII 2004, pp. 468-503.
D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2004-2005, 105ᵉ année», 2006, pp. 607-24.
D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2005-2006, 106ᵉ année», 2008, pp. 627-48.
D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, in «Annuaire du Collège de France, Résumés 2006-2007, 107ᵉ année», 2008, pp. 637-62.
A. Kühr, *Als Kadmos nach Boiotien kam. Polis und Ethnos im Spiegel thebanischer Gründungsmythen*, Stuttgart 2006.
La Béotie antique. Colloques internationaux du CNRS, Lyon-Saint-Étienne 16-20 mai 1983, Paris 1985.
D. Leekley-N. Efstratiou, *Archaeological Excavations in Central and Northern Greece*, Princeton 1980.
D. Musti, «La struttura del libro di Pausania sulla Beozia», in Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών Μελετών *[= Actes du premier Con-*

grès International des Études Béotiennes] I 1, Athenai 1988, pp. 333-45.
P. Roesch, *Études béotiennes*, Paris 1982.
A. Schachter, *Cults of Boiotia* I-IV, London 1981-86.
A. Schachter, *Costituzione e sviluppo dell'ethnos beotico*, «QUCC» n.s. LII 1996, pp. 7-29.
A. Schachter, «Pausanias and Boiotia», in Δ' Διεθνές Συνέδριο Βοιωτικῶν Μελετῶν, a cura di V. Aravantinos, Athenai 2008, pp. 649-63.
P.W. Wallace, *Strabo's Description of Boiotia. A Commentary*, Heidelberg 1979.

3) GEOGRAFIA E TOPOGRAFIA DELLA BEOZIA

C. Bursian, *Geographie von Griechenland*, Leipzig 1862-72.
M. Fossey, *Topography and Population of Ancient Boiotia* I-II, Chicago 1988.
E. Kirsten-W. Kraiker, *Griechenlandkunde. Eine Fürher zu klassischen Stätten*, Heidelberg 1955.
W.M. Leake, *Travels in Northern Greece* I-IV, London 1835 (rist. Amsterdam 1967).
A. Philippson, *Die griechischen Landschaften* I 2, Frankfurt am Mein 1951.
L. Ross, *Wanderungen in Griechenland* I, Halle 1851.
H.N. Ulrichs, *Reisen und Forschungen in Griechenland*, Bremen 1840.
G. Wheler, *A Journey into Greece*, London 1682.
Th. Wyse, *Impressions of Greece*, London 1871.

6. *Studi sui principali siti e monumenti*

1) ACREFNIO, LO PTOION E IL DISTRETTO A NORD DEL LAGO COPAIDE

A.K. Andreiomenou, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, pp. 34-8, s.v. *Acraifia*.
A.K. Andreiomenou, «La nécropole d'Akraiphia», in *Nécropoles et sociétes antiques. Actes du Colloque International de Lille*, Napoli 1994, pp. 99-126.
J. Ducat, *Les kouroi du Ptoion*, Paris 1971.
R. Étienne-D. Knoepfler, *Hyettos de Béotie et la chronologie des archontes fédéraux entre 250 et 171 avant J.-C.*, Athènes-Paris 1976.
P. Guillon, *Les trépieds du Ptoion*, Paris 1943.
S. Lauffer, in *RE* XXIII 2, 1959, coll. 1505-78.
W.A. Oldfather, *Studies in the History and Topography of Locris* II, «AJA» XX 1916, pp. 154-72.
A. Orlandos, Ο ναός του Απόλλωνος Πτού, «AD» I 1915, pp. 94-110.

P. Roesch, *Sur le tarif des poissons d'Akraiphia*, «ZPE» XIV 1974, pp. 5-9.
J. Schäfer, *Beobachtungen zu den seeseitigen Mauern von Larymna in der Lokris*, «AA» IV 1967, pp. 527-45.

2) ALIARTO E CORONEA

R.P. Austin, in «ABSA» XXVII 1925-26, pp. 86-91; XXVIII 1926-27, pp. 128-40; XXXII 1931-32, pp. 180-2.
C. Bearzot, «Atena Itonia, Atena Tritonia e Atena Iliaca», in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982, pp. 43-60.
A. Bellini, in *EAA*, Suppl. II 2, 1994, pp. 309-11, s.v.
J.L. Bintliff-A.M. Snodgrass, «From Polis to Chorion in South-West Boeotia», in *Boiotika*, pp. 287-90.
J.M. Fossey, in «Euphrosyne» VI 1972-73, pp. 7-20.
P. Foucart, in «BCH» IX 1885, pp. 427-33.
M. Holleaux, *Pausanias et la destruction d'Haliarte par les Perses*, «RPh» XIX 1895, pp. 109-15 [= *Études d'histoire et d'épigraphie grecques* I, Paris 1938 (rist. 1968), pp. 187-93].
P. Krentz, «Athena Itonia and the Battle of Koroneia», in *Boiotika*, pp. 313-7.
B. Latischew, *Die Festzeit der Pamboiotien*, «MDAI(A)» VII 1882, pp. 31-9.
M. Sordi, «Acilio Glabrione e l'Atena Itonia di Coronea», in *Béotie antique*, pp. 265-9.
Th. Spyropoulos, in «PAE» 1975, pp. 392-414.
V. Vasilopoulou, in «AD» L 1995, *Chron.*, pp. 832-4.
V. Vasilopoulou, «Από το άντρο των Λειβηθρίδων στον Ελικώνα», in Aravantinos-Christopoulou, pp. 404-31.

3) LEBADEA E CHERONEA

P. Bonnechère, «Le dieux du Trophonion lébadéen: panthéon ou amalgame?», in *Panthéons*, pp. 91-108.
P. Bonnechère, *Mantique, transe et phénomènes psychiques à Lébadée. Entre rationnel et irrationnel en Grèce et dans la pensée moderne*, «Kernos» XV 2002, pp. 79-86.
P. Bonnechère, *Trophonios de Lébadée. Cultes et mythes d'une cité béotienne au miroir de la mentalité antique*, Leiden-Boston 2003.
D. Bouvier, «Reliques héroïques en Grèce archaïque: l'exemple de la lance d'Achille», in *Les objets de la mémoire. Pour une approche comparatiste des reliques et de leur culte*, éd. par Ph. Borgeaud-Y. Volokhine, Bern 2005, pp. 73-93.

M.R. Calabrese De Feo, *Lo σκῆπτρον di Esiodo: considerazioni sui versi 22-35 della* Teogonia, «SCO» L 2004, pp. 45-52.
J. Camp-M. Ierardi-J. McInerney-K. Morgan-G. Umholtz, *A Trophy from the Battle of Chaironeia of 86 B.C.*, «AJA» XCVI 1992, pp. 443-55.
J.M. Fossey-G. Gauvin, «Les fortifications de l'acropole de Chéronée», in *Actes* III, pp. 41-69.
G.L. Hammond, *The Two Battles of Chaironeia (338 B.C. and 86 B.C.)*, «Klio» XXXI 1938, pp. 188-201.
W.K. Pritchett, *Observations on Chaironeia*, «AJA» LXII 1958, pp. 307-11.
R. Simonetta, *Nascita dell'oracolo di Trofonio*, «Aevum» LXVIII 1994, pp. 27-32.
G. Soteriades, *Das Schlachtfeld von Chäronea und der Grabhügel der Makedonen*, «MDAI(A)» XXVIII 1903, pp. 301-30.
L.A. Turner, *The History, Monuments and Topography of Ancient Lebadeia in Boeotia, Greece*, Ann Arbor 1994.
E. Waszink, *The Location of the Oracle of Trophonius at Lebadia*, «BABesch» XLIII 1968.

4) ORCOMENO E IL LAGO COPAIDE

Ch. Belger, *Das Grab des Hesiod in Orchomenos*, «PhW» XII 1892, pp. 96-100.
H. Bulle, *Orchomenos* I. *Die älteren Ansiedlungsschichten*, Münich 1907.
A. De Ridder, *Fouilles d'Orchomène*, «BCH» XIX 1895, pp. 137-224.
J.M. Fossey, *The Cities of the Kopais in the Roman Period*, «ANRW» II 7.1, 1979, pp. 571-90.
J. Knauss, *Die Wasserbau-kultur der Minyer in der Kopais. Ein Rekonstruktionsversuch*, in *Boiotika*, pp. 265-75.
J. Knauss-B. Heinrich-H. Kalcyk, *Die Wasserbauten der Minyer in der Kopais. Die älteste Flussregulierung Europas*, München 1984.
S. Lauffer-D. Hennig, *RE Suppl.* XIV, 1974, coll. 290-335, s.v. *Orchomenos*.
M. Rocchi, *Contributi allo studio delle Charites* (I), «StudClas» XVIII 1979, pp. 5-16; (II), «StudClas» XIX 1980, pp. 19-26.
H. Schliemann, *Orchomenos*, «JHS» II 1881, pp. 122-6.
Th. Spyropoulos, *Orchomenos*, «AD» XXVI 1971, *Chron.*, pp. 218-9; XXVII 1972, *Chron.*, pp. 312-4; «AAA» VII 1974, pp. 313-24.
F. Vian, «La triade des rois d'Orchomène: Étéoclès, Phlégyas, Minyas», in *Hommage à Georges Dumézil*, Bruxelles 1960, pp. 215-24.
P.W. Wallace, «The Tomb of Hesiod and the Treasury of Minyas at Orkhomenos», in *Actes* III, pp. 165-71.

5) PLATEA

V. Aravantinos-A. Konecny-D. Koutsodimos, *Plataia: Die Kampagne 2000*, «JÖAI» LXX 2001, pp. 9-19.
V. Aravantinos-A. Konecny-R.T. Marchese, *Plataiai in Boiotia. A Preliminary Report of the 1996-2001 Campaigns*, «Hesperia» LXXII 2003, pp. 281-320.
A. De Ridder, *Le temple d'Athéna Areia à Platées*, «BCH» 1920, pp. 160-9.
R. Étienne-M. Piérart, *Un décret du koinon des Hellènes à Platées en l'honneur de Glaucon, fils d'Étéoclés, d'Athènes*, «BCH» XCIX 1975, pp. 51-75.
J.M. Fossey, *Therapnai and Skolos in Boiotia*, «BICS» XVIII 1971, pp. 106-9.
P. Guillon, *Notes sur le livre IX de Pausanias. Les demi-statues de Scôlos*, «RPh» s. III, XVII 1953, pp. 135-40.
N.G.L. Hammond, *The Main Road from Boeotia to the Peloponnese through the Northern Megarid*, «ABSA» XLIX 1954, pp. 103-22.
P.A. Iversen, *The Small and Great Daidala in Boiotian History*, «Historia» LVI 2007, pp. 381-418.
E. Kirsten, in *RE* XX 2, 1950, coll. 2255-332, s.v. *Plataia*.
D. Knoepfler, «La fête des *Daidala* de Platées chez Pausanias: une clef pour l'histoire de la Béotie hellénistique», in *Éditer*, pp. 343-74.
A. Konecny, *Der Plataiai Survey: die Kampagne 1998*, «JÖAI» LXVIII 1999, *Beiblatt*, pp. 40-6.
N. Pharaklas, *The Stone Tripods from Plataea*, «ABSA» LXV 1970, pp. 175-8.
L. Prandi, *Platea: momenti e problemi della storia di una polis*, Padova 1988.
W.K. Pritchett, *New Light on Plataia*, «AJA» LXI 1957, pp. 9-28.
M. Rocchi, *Kithairon et les fêtes des Daidala*, «DHA» XV 2, 1989, pp. 309-24.
J.-Y. Strasser, *La fête des Daidala de Platées et la "grande année" d'Oinopidès*, «Hermes» CXXXII 2004, pp. 338-51.
Ch. Waldstein-H.S. Washington, *Excavations by the American School at Plataia in 1891*, «AJA» VII 1891, pp. 390-405.
Ch. Waldstein-H.S. Washington-W.I. Hunt, *Discoveries at Plataia in 1890*, «AJA» VI 1890, pp. 445-75.

6) TANAGRA E LA BEOZIA NORD-ORIENTALE

A. Andriomenou, «La nécropole classique de Tanagra», in *Béotie antique*, pp. 109-30.
S.C. Bakhuizen, *Salganeus and the Fortifications on its Mountains*, Gröningen 1970.

J.L. Bintliff et alii, *The Tanagra Survey. Report on the 2000 Season*, «Pharos» VIII 2000, pp. 93-127.
J.L. Bintliff et alii, *The Tanagra Project: Investigations at an Ancient Boeotian City and its Countryside*, «BCH» CXXVIII-CXXIX 2004-05, pp. 541-606.
R.M. Burrows, *An Apollo Inscription from the District of Delium*, «ABSA» XI 1904-05, pp. 153-72.
J.M. Fossey, *The Identification of Graia*, «Euphrosyne» IV 1970, pp. 3-16.
F. Glaser, *Ein Vergleich des Brunnenhauses in Aulis mit der Darstellung in Olivenbaumgiebel*, «JÖAI» LI 1976-77, pp. 3-10.
D. Jaillard, *Les fonctions du mythe dans l'organisation spatiale de la cité. L'exemple de Tanagra en Béotie*, «Kernos» XX 2007, pp. 131-52.
D. Knoepfler, *Épigraphie et histoire des cités grecques*, «Annuaire du Collège de France, Résumés 2005-2006, 106e année», 2008, pp. 644-5.
D.W. Roller, *A New Map of Tanagra*, «AJA» LXXVIII 1974, pp. 152-6.
D.W. Roller, «Recent Investigations at Grimádha (Tanagra)», in *Boeotia antiqua* I, pp. 129-63.
D.W. Roller, «Tanagran Mythology. A Localized System», in *Proceedings*, pp. 45-7.
D.W. Roller, «Tanagra in the Roman Period», in *Béotie antique*, pp. 277-81.
D.W. Roller, *Tanagran Studies* I: *Sources and Documents on Tanagra in Boiotia*, Amsterdam 1989.
D.W. Roller, *Tanagra Survey Project 1985, The Site of Grimadha*, «ABSA» LXXXII 1987, pp. 213-32.
D.W. Roller, *The Date of the Walls at Tanagra*, «Hesperia» XLIII 1974, pp. 260-3.
A. Schachter, *Aristiastai: an Inscription from Vathy (Boiotia) Reconsidered*, «ZPE» XXIII 1976, pp. 251-4.
H. Schläger-D.J. Blackman-J. Schäfer, *Die Hafen von Anthedon mit Beiträgen zur Topographie und Geschichte der Stadt*, «AA» LXXXIII 1968, pp. 21-102.
Tanagra. Mythe et archéologie, Paris 2003.
I. Threpsiades, *Reports on Excavations at Aulis*, «PAE» 1956, pp. 96-101.
J. Travlos, in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern*, hrsg. von U. Jantzen, Tübingen 1976, pp. 197-205.
K. Wernicke, *Der Triton von Tanagra*, «JDAI» II 1887, pp. 114-8.
P. Wolters, *Der Triton von Tanagra*, «AZ» XLIII 1885, coll. 263-8.

7) TEBE

V. Aravantinos, *Tebe micenea: recenti scoperte epigrafiche ed archeologiche (1993-1995)*, «SMEA» XXXVIII 1996, pp. 179-90.
V. Aravantinos, in *EAA*, Suppl. II 5 (1971-94), pp. 567-71, s.v. *Tebe*.
V.L. Aravantinos, «Le scoperte archeologiche ed epigrafiche micenee a Tebe: un bilancio riassuntivo di un quinquennio (1993-97) di scavi», in *Presenza*, pp. 27-53.
F. Berlinzani, *La musica a Tebe di Beozia tra storia e mito*, Milano 2004.
C. Brillante, *Le leggende tebane e l'archeologia*, «SMEA» XXI 1980, pp. 309-40.
E. Cingano, «I nomi dei Sette a Tebe e degli epigoni nella tradizione epica, tragica e iconografica», in *Sette a Tebe*, pp. 27-62.
E. Cingano, «Tradizioni su Tebe nell'epica e nella lirica greca arcaica», in *Presenza*, pp. 127-61.
P. Cloché, *Thèbes de Béotie*, Namur 1952.
F.A. Cooper-S. Morris, «Dining in Round Buildings», in *Sympotica. A Symposium on the Symposion*, ed. by O. Murray, New York 1990, pp. 66-85.
N.H. Demand, *Thebes in the Fifth Century. Heracles Resurgent*, London 1982.
P. Ducrey, *Une base de statue portant la signature de Lysippe de Sicyone à Thèbes*, «CRAI» 1999, pp. 7-19.
E. Fabricius, *Theben. Eine Untersuchung über die Topographie und Geschichte der Hauptstadt Boeotiens*, Freiburg 1890.
P. Giannini, «Le antiche tradizioni tebane negli epinici di Pindaro», in *Presenza*, pp. 163-78.
Giornata tebana, a cura di F. Cordano, Milano 2003.
A.W. Gomme, *The Literary Evidence for the Topography of Thebes*, «ABSA» XVII 1910-11, pp. 29-53.
W. Heyder-A. Mallwitz, *Die Bauten im Kabirenheiligtum bei Theben* II, Berlin 1978.
A. Hurst, «Bâtir les murailles de Thèbes», in *Presenza*, pp. 127-61.
A. Keramopoullos, Θηβαικά, «AD» III 1917, pp. 1-503.
A. Kühr, *Als Kadmos nach Boiotien kam. Polis und Ethnos im Spiegel thebanischer Gründungsmythen*, Stuttgart 2006.
M. Moggi, *Il sinecismo di Tebe nelle Elleniche di Ossirinco*, «Sileno» XXVII 2001, pp. 175-88.
J.-M. Moret, *Oedipe, la Sphinx et les Thébains*, Roma 1984.
M. Osanna, «Ἑπτάπυλοι Θῆβαι. Le mura tebane da Omero a Pausania», in *Le perle e il filo. A Mario Torelli per i suoi settanta anni*, Venosa 2007, pp. 243-60.
Th. Petit, *Oedipe et le chérubin*, «Kernos» XIX 2006, pp. 319-42.
N. Pharaklas, Θηβαικά, «AE» CXXXV 1996, pp. 1-238.

Presenza e funzione della città di Tebe nella cultura greca, a cura di P. Angeli Bernardini, Pisa-Roma 2000.
M. Rocchi, *Potinija e Demeter Thesmophoros a Tebe*, «SMEA» XIX 1978, pp. 63-7.
M. Rocchi, «Le tombeau d'Amphion et de Zéthos et les fruits de Dionysos», in *Archaeology and Fertility Cult in Ancient Mediterranean*, a cura di A. Bonanno, Amsterdam 1986, pp. 257-66.
M. Rocchi, *I monti Phikion e Kithairon, dimore di Sphinx*, «Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών Μελετών» III 1 2000, pp. 338-55.
F. Schober-L. Ziehen, *RE* V A 2, 1934, coll. 1423-553, s.v. *Thebai.*
S. Symeonoglou, *The Topography of Thebes. From the Bronze Age to Modern Times*, Princeton N.J. 1985.
R. Unger, *Commentationes de Thebarum Boeoticarum primordiis, de fluviis fontibusque Thebani agri, et de urbis Thebanae portis*, Halle 1845.
F. Vian, *Les origines de Thèbes, Cadmos et les Spartes*, Paris 1963.
P. Wolters-G. Brun, *Das Kabirenheiligtum bei Theben* I, Berlin 1940.

8) TESPIE E L'ELICONA

A.K. Andreiomenou, in *EAA*, Suppl. II 5, 1994, pp. 741-2, s.v. *Tespie.*
J. Bintliff-Ph. Howard-A.D. Snodgrass, *Testing the Hinterland. The Work of Boeotia Survey (1989-1991) in the Southern Approaches to the City of Thespiai*, Cambridge 2007.
J.L. Bintliff-A.M. Snodgrass, «From Polis to Chorion in South-West Boeotia», in *Boiotika*, pp. 285-99.
J.L. Bintliff-A.M. Snodgrass, *The Cambridge/Bradford Boeotian Expedition: the First Four Year*, «JFA» XII 1985, pp. 123-61.
A. Bonnet, «En parcourant le Val des Muses. Remarques sur un concours musical de l'Antiquité: les Mouseia de Thespies», in *Musique et poésie dans l'antiquité*, éd. par G.-J. Pinault, Clermont-Ferrand 2001, pp. 53-70.
A.R. Burn, *Helikon in History: a Study in Greek Mountain Topography*, «ABSA» XLIV 1949, pp. 313-23.
C. Calame, «Montagne des Muses et Mouséia: la consécration des *Travaux* et l'héroïsation d'Hésiode», in *Montagne des Muses*, pp. 43-56.
A. Corso, *Love as Suffering: The Eros of Thespiae of Praxiteles*, «BICS» XLII 1997-98, pp. 63-77.
A. De Ridder, *Fouilles de Thespies et de l'Hiéron des Muses de l'Hélicon. Monuments figurés*, «BCH» XLVI 1922, pp. 217-306.
A.T. Edwards, *Hesiod's Askra*, Los Angeles-London 2003.
C. Fiehn, in *RE* VI 1936, coll. 37-59.
P. Jamot, *Fouilles de Thespies. Le monument des Muses dans le bois de l'Hélicon et le poète Honestus*, «BCH» XXVI 1902, pp. 129-60.
D. Knoepfler, «*Cupido ille propter quem Thespiae visuntur.* Une

mésaventure insoupçonnée de l'Éros de Praxitèle et l'institution du concours des *Erôtideia*», in *Nomen Latinum. Mélanges de langue, de littérature et de civilisation latines offerts au professeur André Schneider*, éd. par D. Knoepfler et alii, Genève 1997, pp. 17-39.
D. Knoepfler, «La réorganisation des Mouseia à l'époque hellénistique: esquisse d'une solution nouvelle», in *Montagne des Muses*, pp. 141-67.
D. Knoepfler, «Mais qui était donc "Olympiosthénès", sculpteur des Muses de l'Hélicon?», in Κορυφαίῳ ἀνδρί. *Mélanges offerts à André Hurst*, par A. Kolde-A. Lukinovich-A.-L. Rey, Genève 2005, pp. 657-70.
La montagne des Muses, éd. par A. Hurst-A. Schachter, Genève 1996.
L. Moretti, *Iscrizioni di Tespie della prima età imperiale*, «Athenaeum» LXIX 1981, pp. 71-7.
Ch. Müller, «Les recherches françaises à Thespies et au Val des Muses», in *Montagne des Muses*, pp. 171-83.
L. Petit de Julleville-P. Decharme, *Notice sur le ruines de l'Hiéron des Muses dans l'Hélicon*, «Archives des Missions», sér. 2, IV 1867, pp. 169-81.
A. Plassart, *Inscriptions de Thespies*, «BCH» L 1926, pp. 437-8.
M. Rocchi, «Le mont Hélicon: un espace mythique», in *Montagne des Muses*, pp. 15-25.
P. Roesch, *Thespies et la confédération béotienne*, Paris 1965.
G. Roux, *Le Val des Muses et les Musées chez les auteurs anciens*, «BCH» LXXVIII 1954, pp. 22-48.
A. Schachter, «Reconstructing Thespiai», in *Montagne des Muses*, pp. 99-126.
D.U. Schilardi, *The Thespian Polyandrion, 424 B.C. The Excavations and Finds from a Thespian State Burial*, Ann Arbor 1979.
A.M. Snodgrass, «Archaeology and the Study of the Greek City», in *City and Country in the Ancient World*, ed. by J. Rich-A. Wallace-Hadrill, London 1991, pp. 1-23.
A.D. Snodgrass, *Un'archeologia della Grecia*, trad. it., Torino 1995, pp. 103-35.
A. Snodgrass, «The site of Askra», in *Béotie antique*, pp. 87-95.

9) TISBE E LA BEOZIA CENTRO-MERIDIONALE

C. Fiehn, in *RE* VI 1936, coll. 287-91.
K. Freitag, *Der Golf von Korinth. Historischtopographische Untersuchungen von der Archaik bis in das 1. Jh. v. Chr.*, München 2000, pp. 150-73.
T.E. Gregory, «Archaeological Explorations in the Thisbe Basin», in *Boeotia antiqua* II, pp. 17-34.

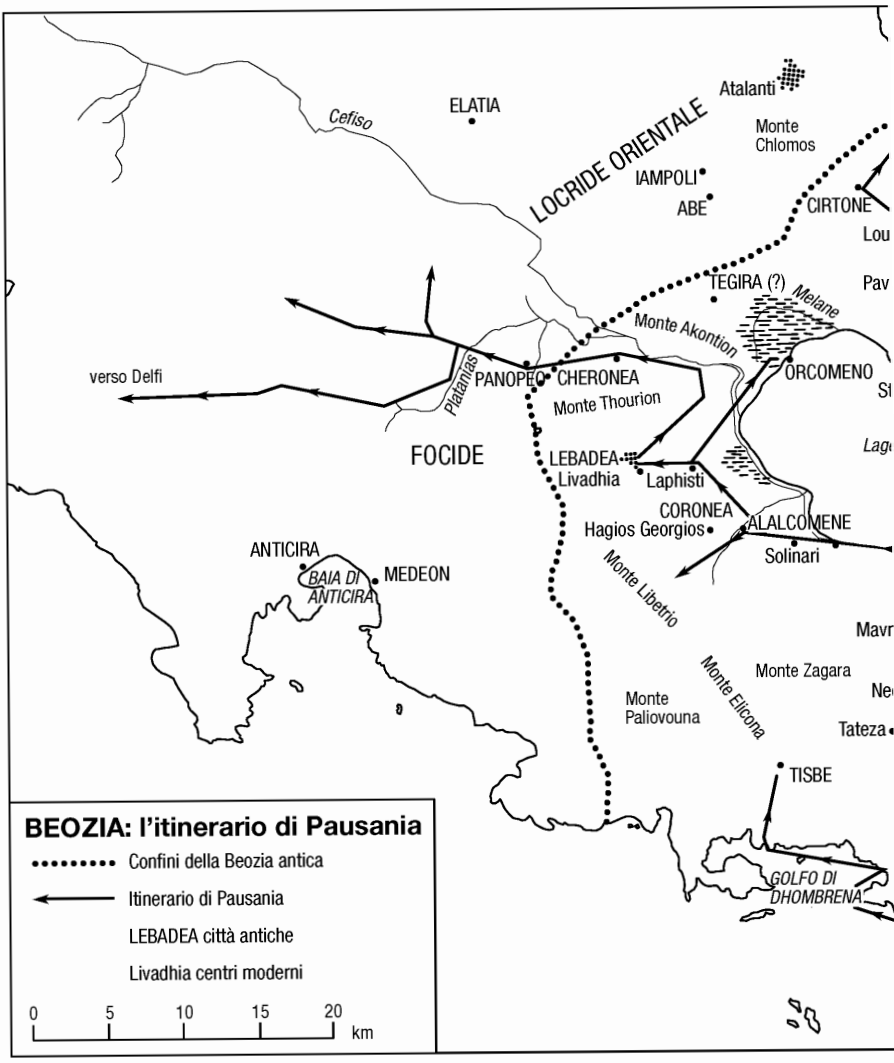
W.A. Heurtley, *Notes on the Harbours of South Boeotia, and Sea-Trade between Boeotia and Corinth in Prehistoric Times*, «ABSA» XXVI 1923-25, pp. 38-45.
J. Knauss, «Purpose and Function of the Ancient Hydraulic Structures at Thisbe», in *Boeotia Antiqua* II, pp. 35-46.
F.G. Maier, *Die Stadtmauer von Thisbe*, «MDAI(A)» LXXIII 1958, pp. 17-25.
E.L. Schwandner, *Die böotische Hafenstadt Siphai*, «AA» 1977, pp. 513-51.
R.A. Tomlinson-J.M. Fossey, *Ancient Remains on Mount Mavrovouni, South Boiotia*, «ABSA» LXV 1970, pp. 243-63.

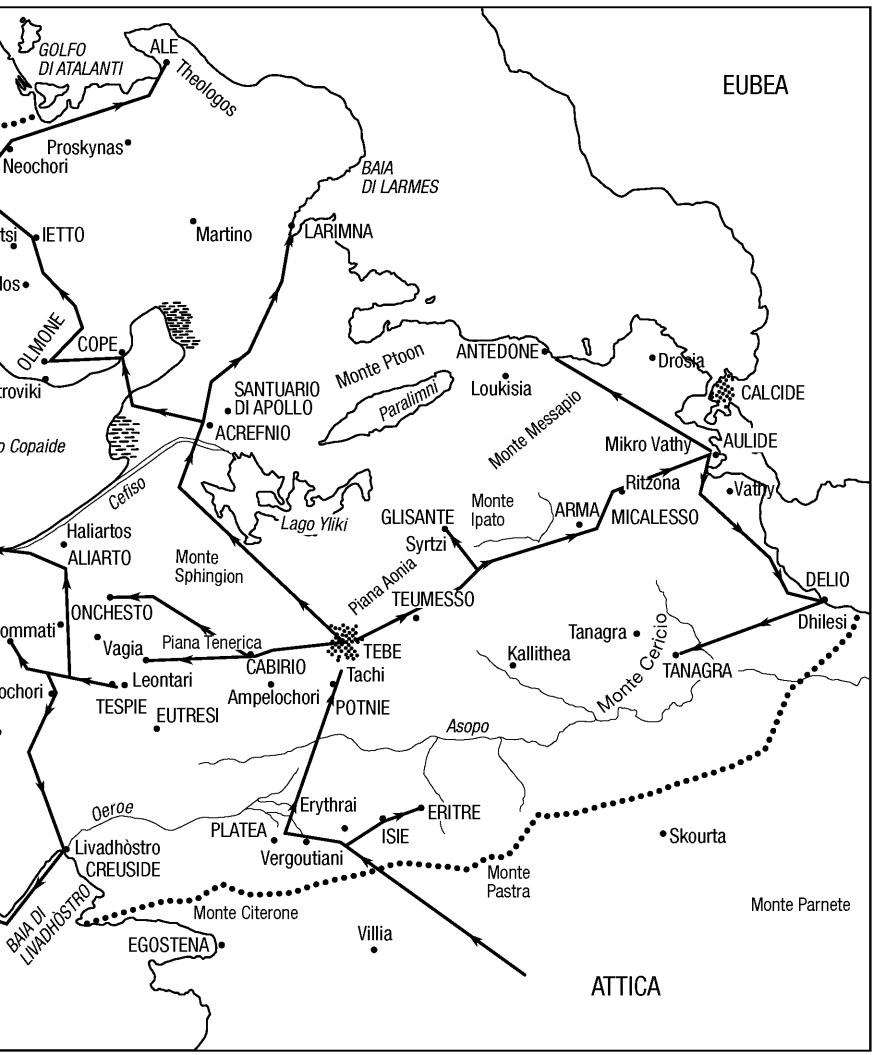
CARTINE

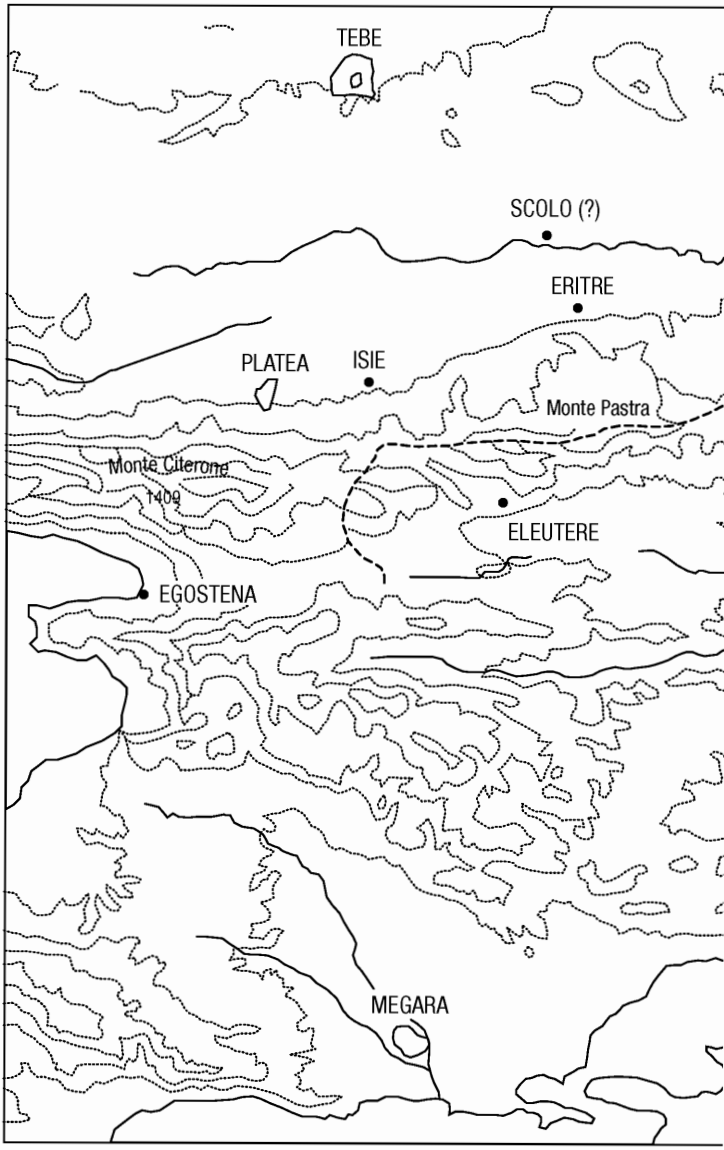
N.B. Per la realizzazione delle presenti Cartine sono state consultate le seguenti fonti: Papachatzis (Cartine 1, 3, 8, 11, 14, 15); M.H. Munn, *Boeotia antiqua* I, Amsterdam 1989 (Cartina 2); Symeonoglou (Cartine 4 e 5); Fossey (Cartine 6 e 20); I. Threpsiades, *Reports on Excavations at Aulis*, «PAE» 1956, pp. 96-101 (Cartina 7); *Boiotika* (Cartine 9, 16 e 22); Roller (Cartina 10); A. Orlandos, Ο ναός του Απόλλωνος Πτού, «AD» I 1915, pp. 94-110 (Cartina 12); P. Wolters-G. Brun, *Das Kabirenheiligtum bei Theben* I, Berlin 1940 (Cartina 13); F.G. Maier, *Die Stadtmauer von Thisbe*, «MDAI(A)» LXXIII 1958, pp. 17-25 (Cartina 17); Knauss (Cartina 18); Roesch (Cartine 19 e 21); Wallace (Cartine 23 e 24); Turner (Cartina 25).

Elenco delle Cartine

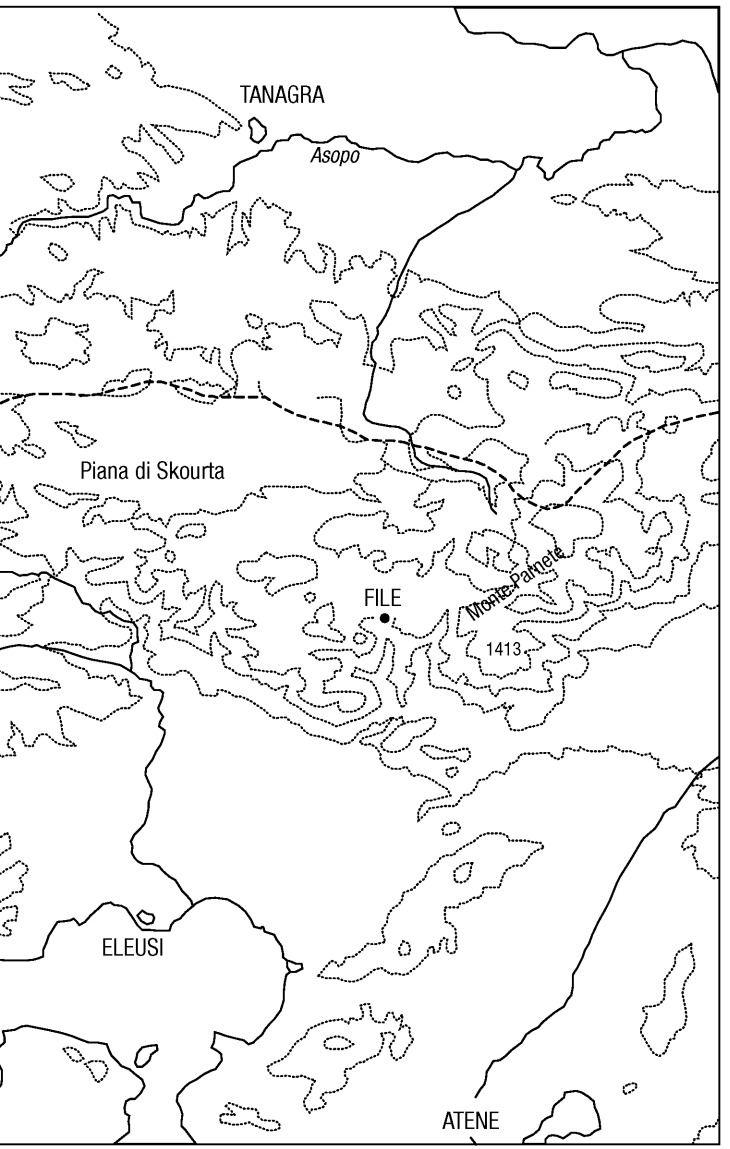
1. Beozia: l'itinerario di Pausania pp. C-CI
2. L'area Citerone-Parnete e la piana di Skourta CII-CIII
3. Platea CIV
4. Tebe: pianta della città moderna CV
5. Tebe: pianta della città moderna: la Cadmea CVI
6. Costa orientale: l'area di Aulide CVII
7. Aulide: santuario di Artemide CVIII
8. Aulide: tempio di Artemide CIX
9. Il territorio di Tanagra e l'itinerario di Pausania CX
10. Tanagra: ricostruzione schematica dell'impianto urbano CXI
11. Perdhikovrysi: santuario di Apollo Ptoios CXII
12. Perdhikovrysi: tempio di Apollo CXIII
13. Il Cabirio in età romana CXIV-CXV
14. La Valle delle Muse e Tespie CXVI
15. Il santuario delle Muse CXVII
16. Tisbe e il golfo di Dhombrena CXVIII
17. Tisbe CXIX
18. Il territorio di Tisbe e il suo sistema di drenaggio CXX-CXXI
19. Aliarto e Onchesto CXXII-CXXIII
20. Aliarto: la città antica CXXIV
21. Coronea CXXV
22. Il bacino del lago Copaide CXXVI-CXXVII
23. Orcomeno: pianta della città antica CXXVIII
24. Orcomeno: l'area della *tholos* e del *megaron* miceneo CXXIX
25. Livadhia: il centro moderno CXXX

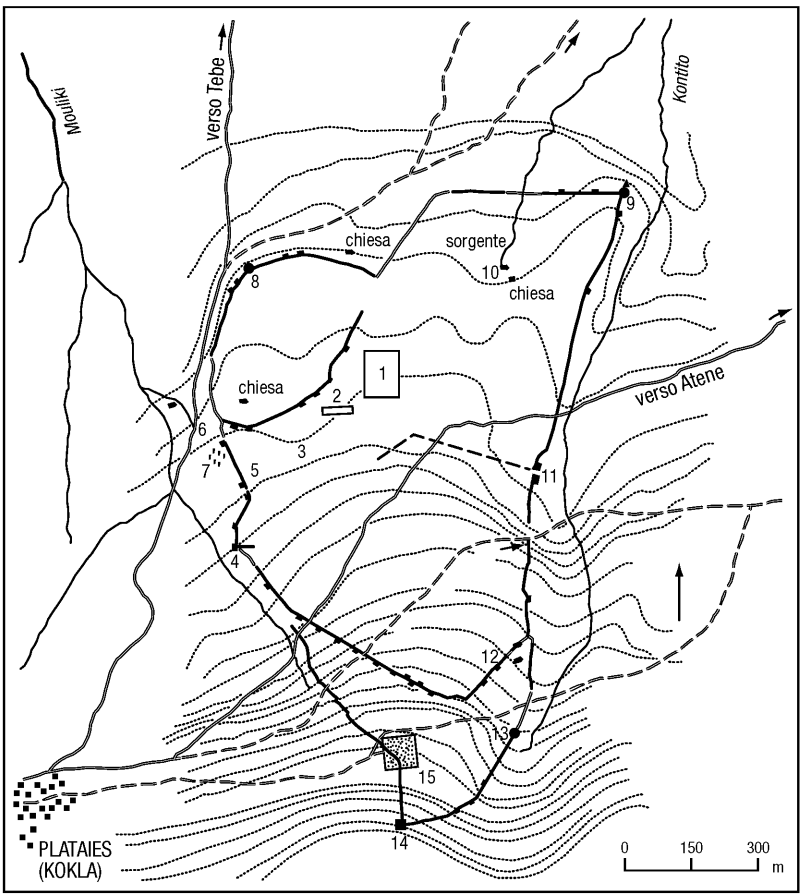

Cefiso
ELATIA
Atalanti
Monte Chlomos
LOCRIDE ORIENTALE
IAMPOLI
ABE
CIRTONE
Lou
TEGIRA (?)
Melane
Pav
Monte Akontion
verso Delfi
Plataniàs
PANOPEO
CHERONEA
Monte Thourion
ORCOMENO
St
FOCIDE
LEBADEA
Livadhia
Laphisti
Lag
CORONEA
Hagios Georgios
ALALCOMENE
Solinari
ANTICIRA
BAIA DI ANTICIRA
MEDEON
Monte Libetrio
Mavr
Monte Zagara
Monte Elicona
Monte Paliovouna
Ne
Tateza
TISBE
GOLFO DI DHOMBRENA
BEOZIA: l'itinerario di Pausania
Confini della Beozia antica
Itinerario di Pausania
LEBADEA città antiche
Livadhia centri moderni
0 5 10 15 20
km


GOLFO DI ATALANTI
ALE
Theologos
EUBEA
Proskynas
Neochori
BAIA DI LARMES
IETTO
Martino
LARIMNA
OLMONE
COPE
ANTEDONE
Drosia
SANTUARIO DI APOLLO
Monte Ptoon
Paralimni
Loukisia
CALCIDE
ACREFNIO
Monte Messapio
Mikro Vathy
AULIDE
Cefiso
Ritzona
Vathy
Lago Yliki
GLISANTE
Monte Ipato
ARMA
MICALESSO
Haliartos
ALIARTO
Monte Sphingion
Syrtzi
Piana Aonia
DELIO
TEUMESSO
ONCHESTO
Tanagra
Dhilesi
Vagia
Piana Tenerica
TEBE
Kallithea
Monte Cericio
CABIRIO
Tachi
TANAGRA
Leontari
TESPIE
EUTRESI
Ampelochori
POTNIE
Asopo
Oeroe
Erythrai
ERITRE
PLATEA
ISIE
Skourta
Livadhòstro
CREUSIDE
Vergoutiani
Monte Pastra
Monte Parnete
BAIA DI LIVADHOSTRO
Monte Citerone
Villia
EGOSTENA
ATTICA



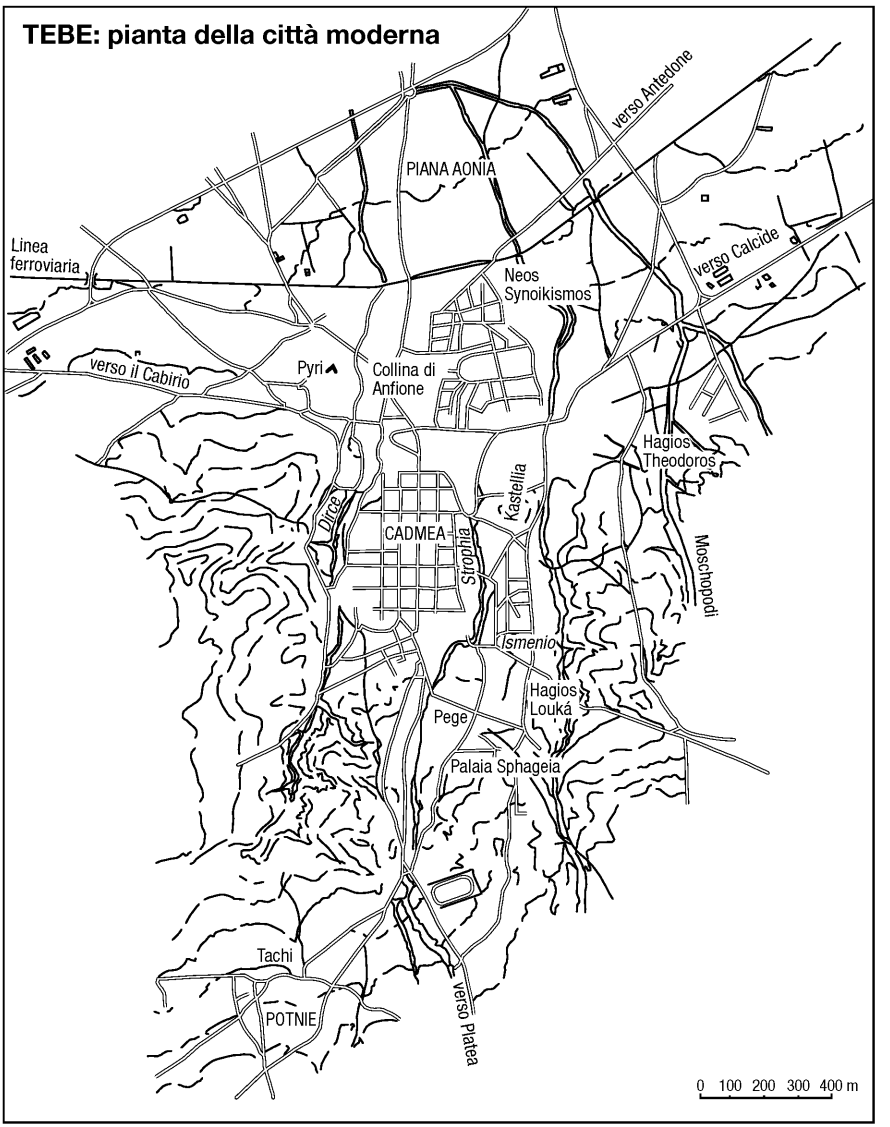
L'AREA CITERONE-PARNETE E LA PIANA DI SKOURTA

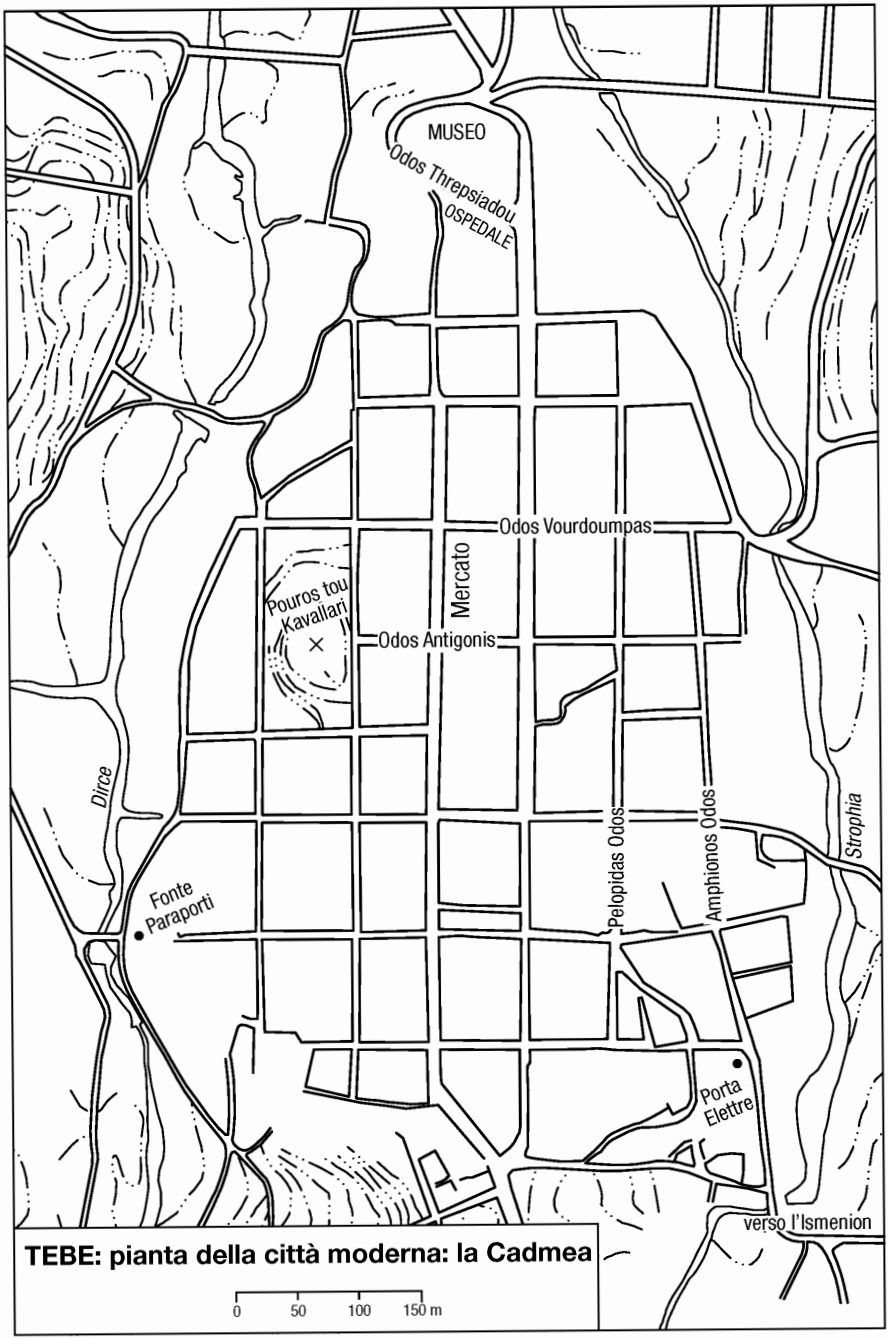

TANAGRA
Asopo
Piana di Skourta
FILE
Monte Parnete
1413
ELEUSI
ATENE



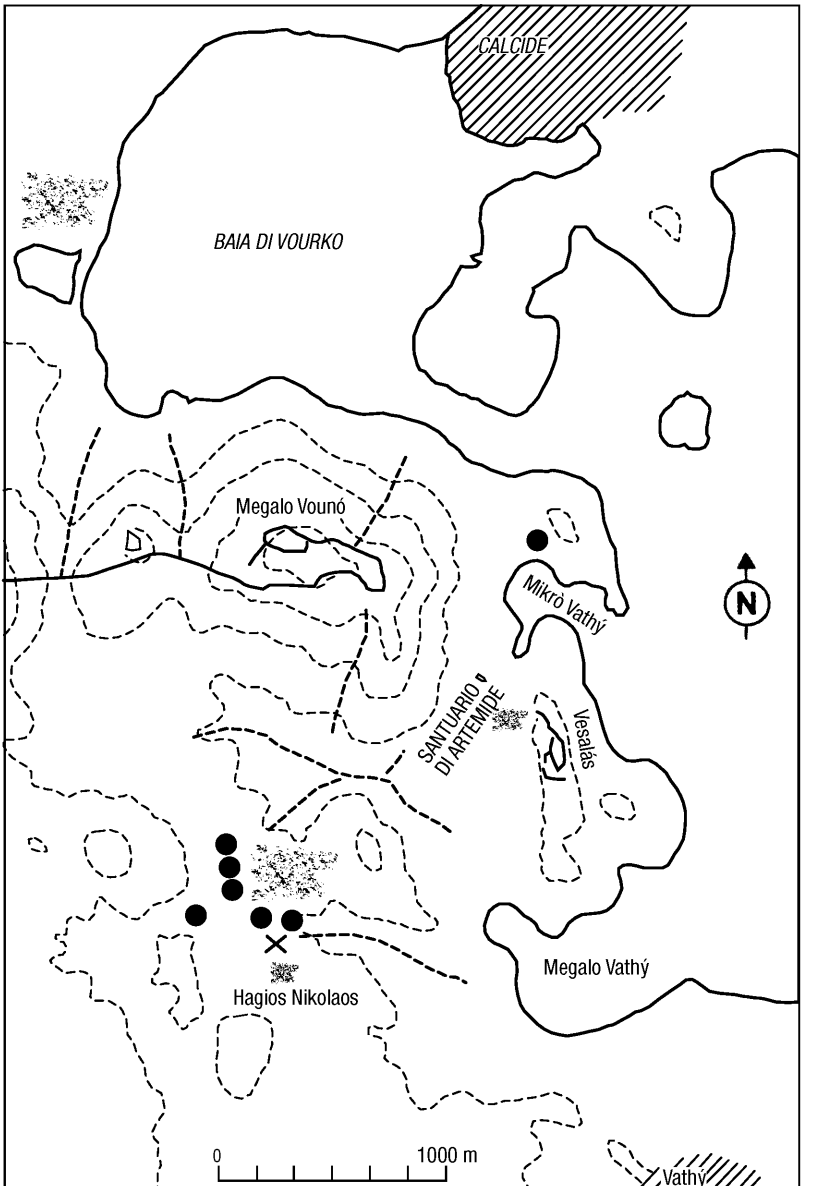
PLATEA

1. Edificio monumentale
2. Tempio di Era
3. Tracce di lavorazione nella roccia (per Anathemata?)
4, 8, 9, 12, 13, 14. Torri
5. Porta
6. Megali Brysi
7. Tombe
10. Sorgente
11. Porta
15. Chiesa


TEBE: pianta della città moderna
verso Antedone
PIANA AONIA
Linea ferroviaria
Neos Synoikismos
Verso Calcide
verso il Cabirio
Pyri
Collina di Anfione
Hagios Theodoros
Ulrichs
CADMEA
Kastellia
Stoppia
Moschopodi
Ismenio
Hagios Louká
Pege
Palaia Sphageia
Tachi
POTNIE
verso Platea
0 100 200 300 400 m

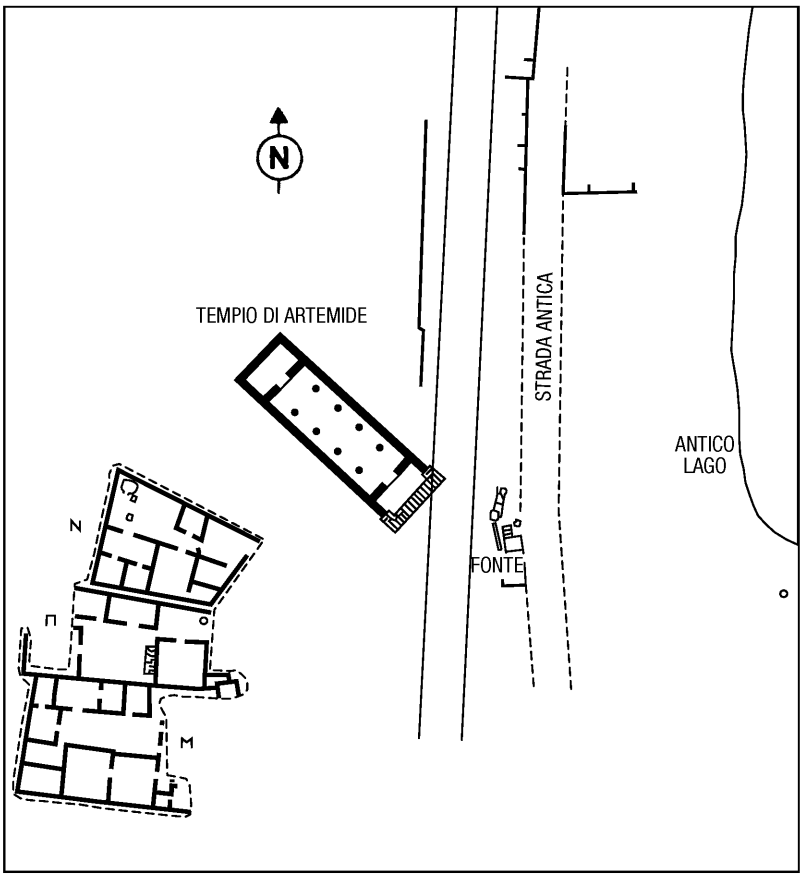


TEBE: pianta della città moderna: la Cadmea

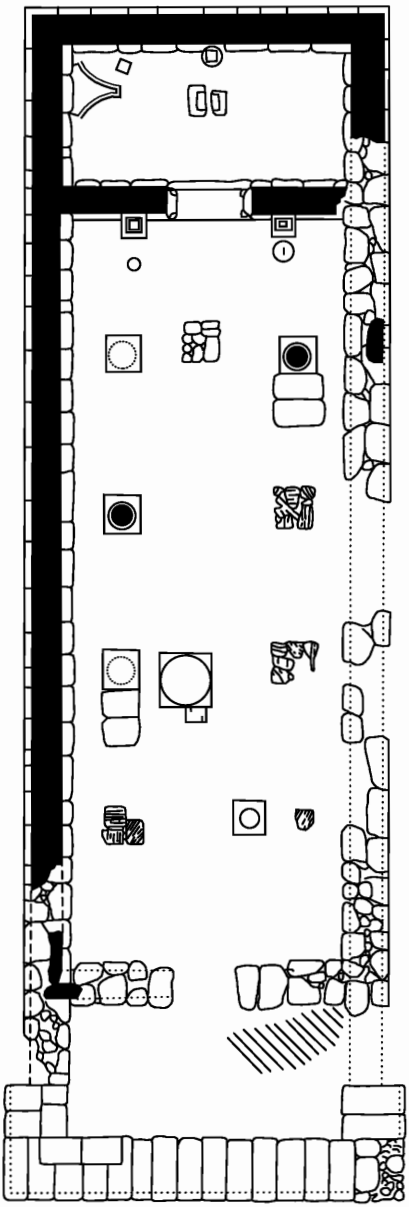


COSTA ORIENTALE: l'area di Aulide

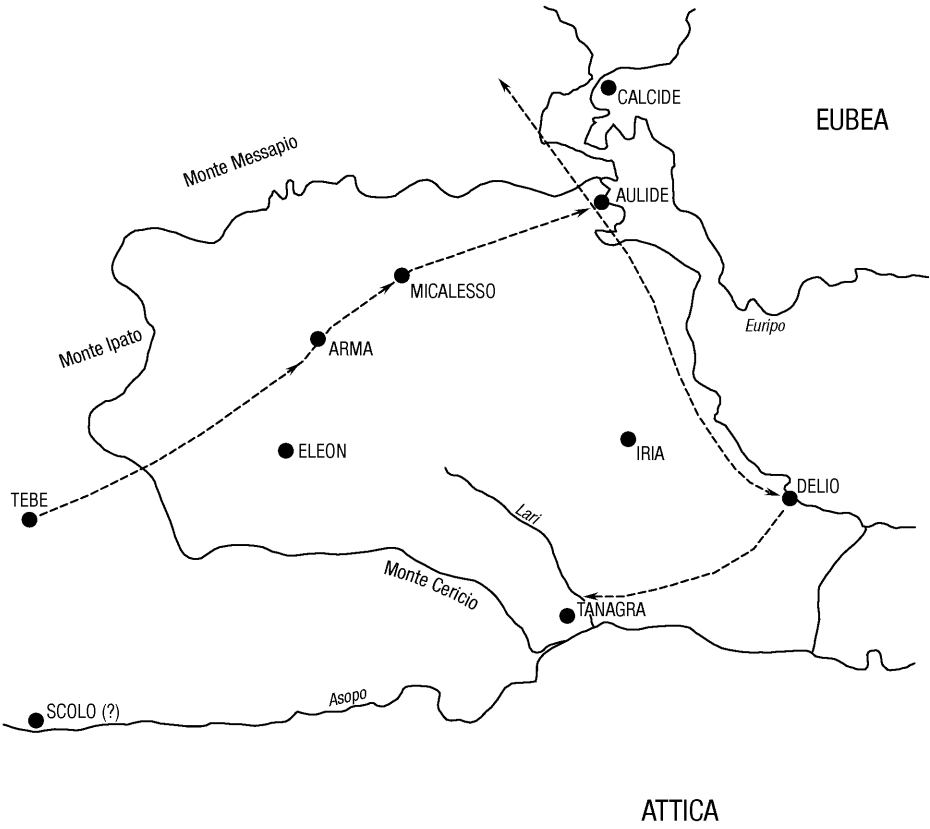
insediamento antico
insediamento moderno
fortificazione antica
necropoli
cappella moderna



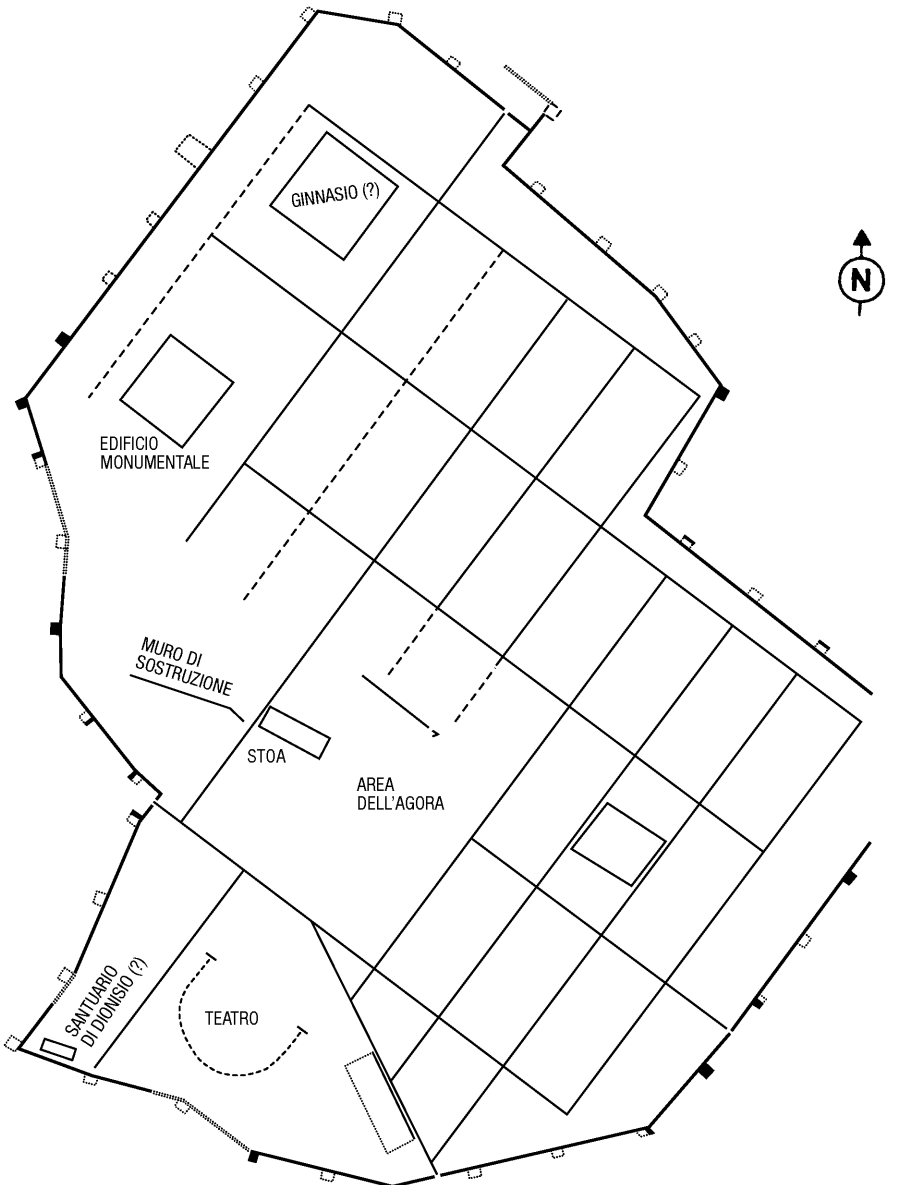
AULIDE: santuario di Artemide



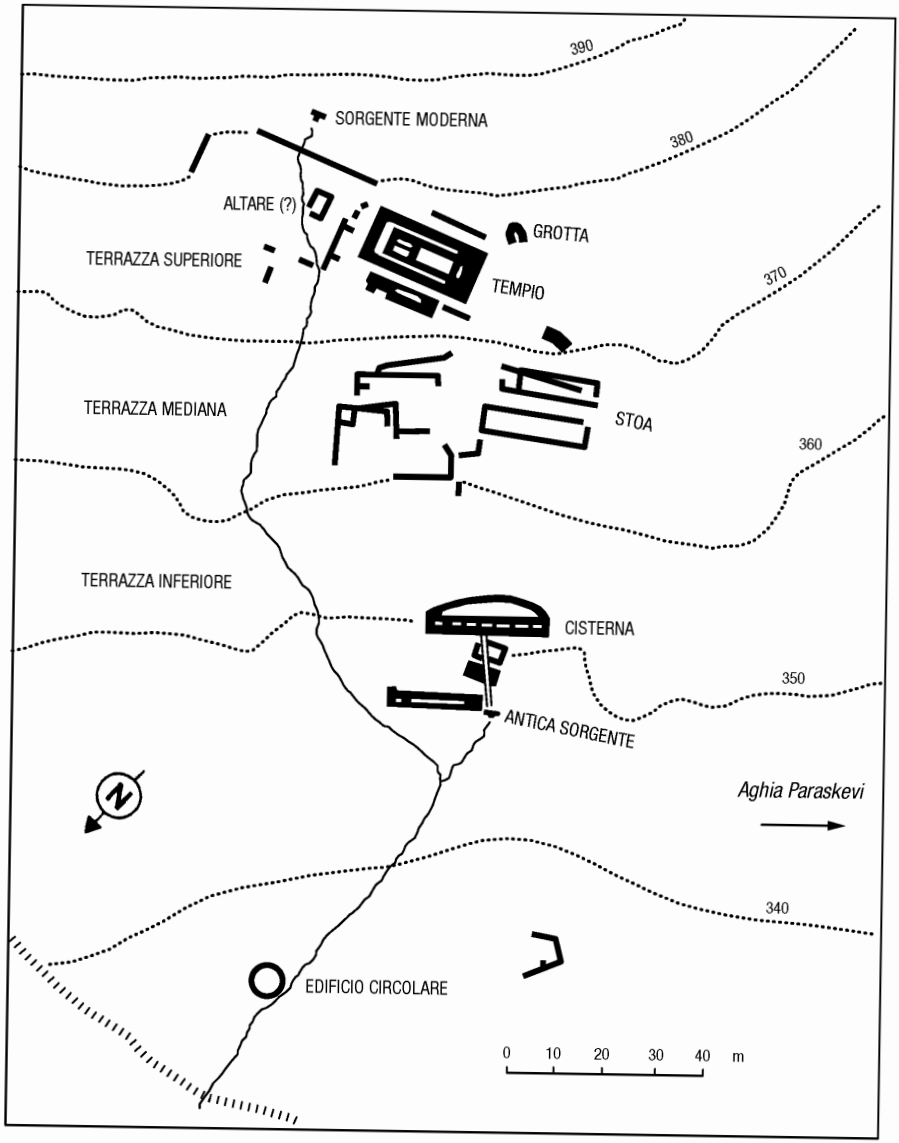
AULIDE: tempio di Artemide



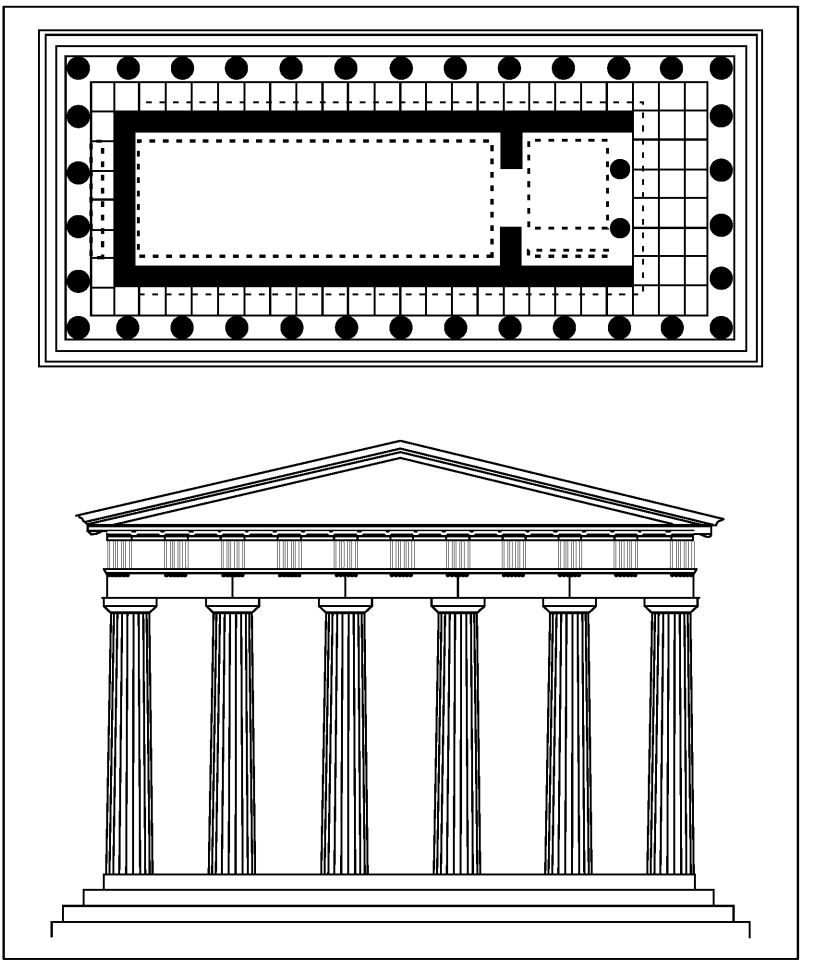
IL TERRITORIO DI TANAGRA E L'ITINERARIO DI PAUSANIA



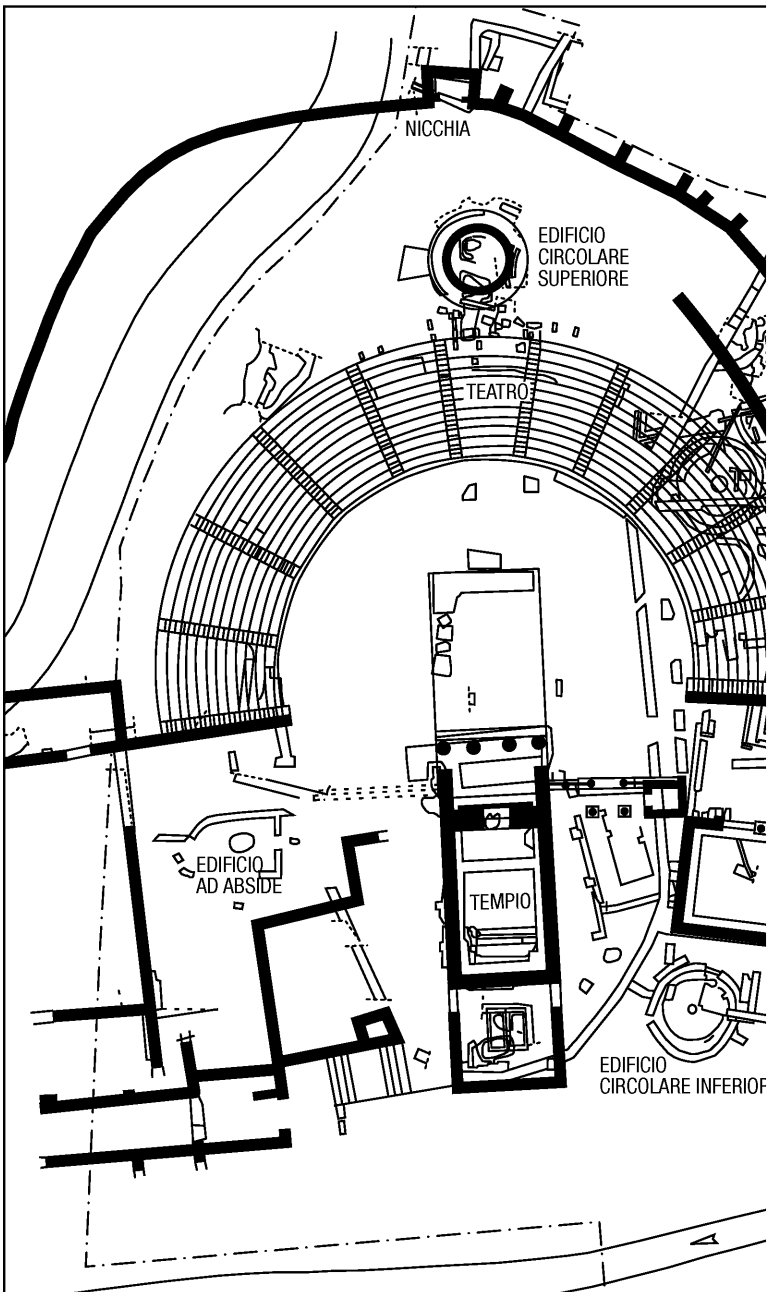
TANAGRA: ricostruzione schematica dell'impianto urbano

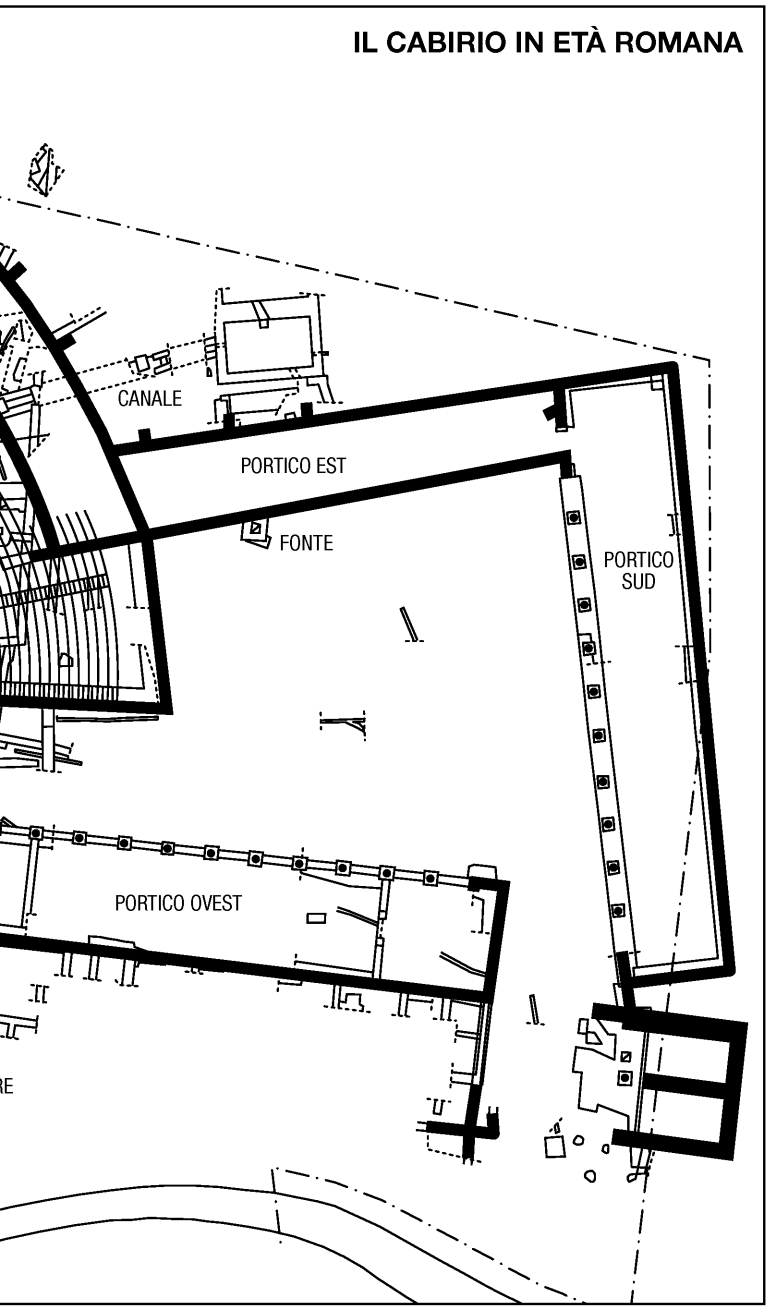


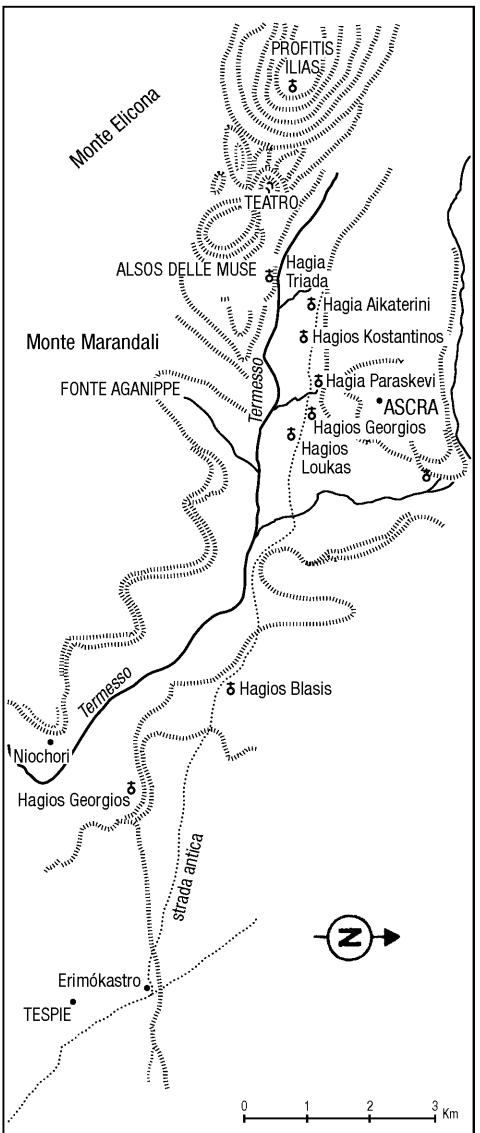
PERDHIKOVRYSI: santuario di Apollo Ptoios



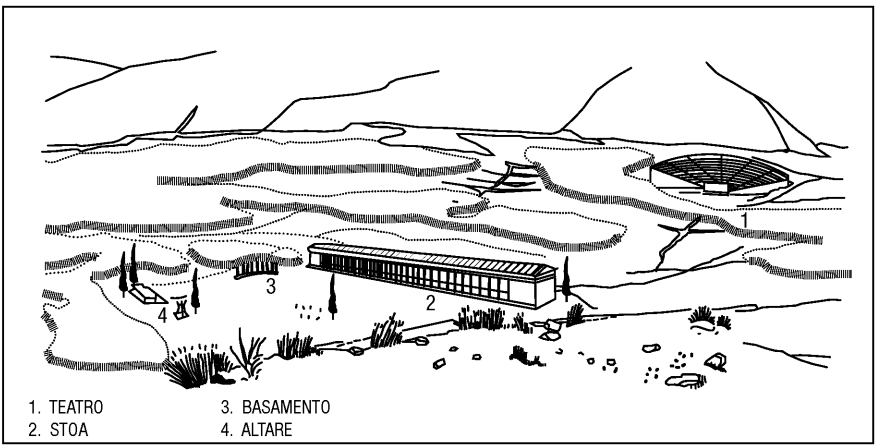
PERDHIKOVRYSI: tempio di Apollo


NICCHIA
EDIFICIO
CIRCOLARE
SUPERIORE
TEATRO
EDIFICIO
AD ABSIDE
TEMPIO
EDIFICIO
CIRCOLARE INFERIOR

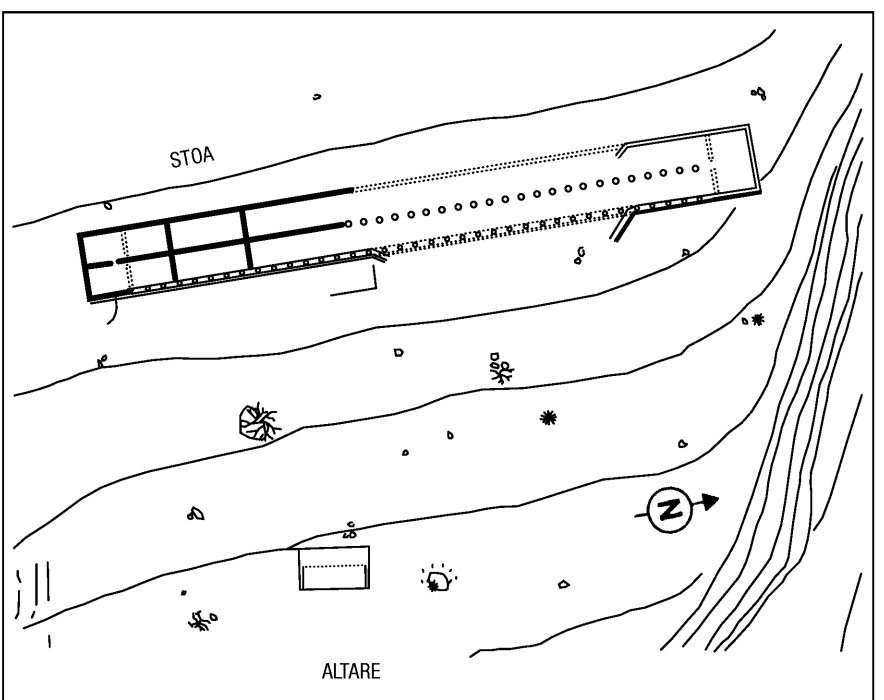

IL CABIRIO IN ETÀ ROMANA
CANALE
PORTICO EST
FONTE
PORTICO SUD
PORTICO OVEST



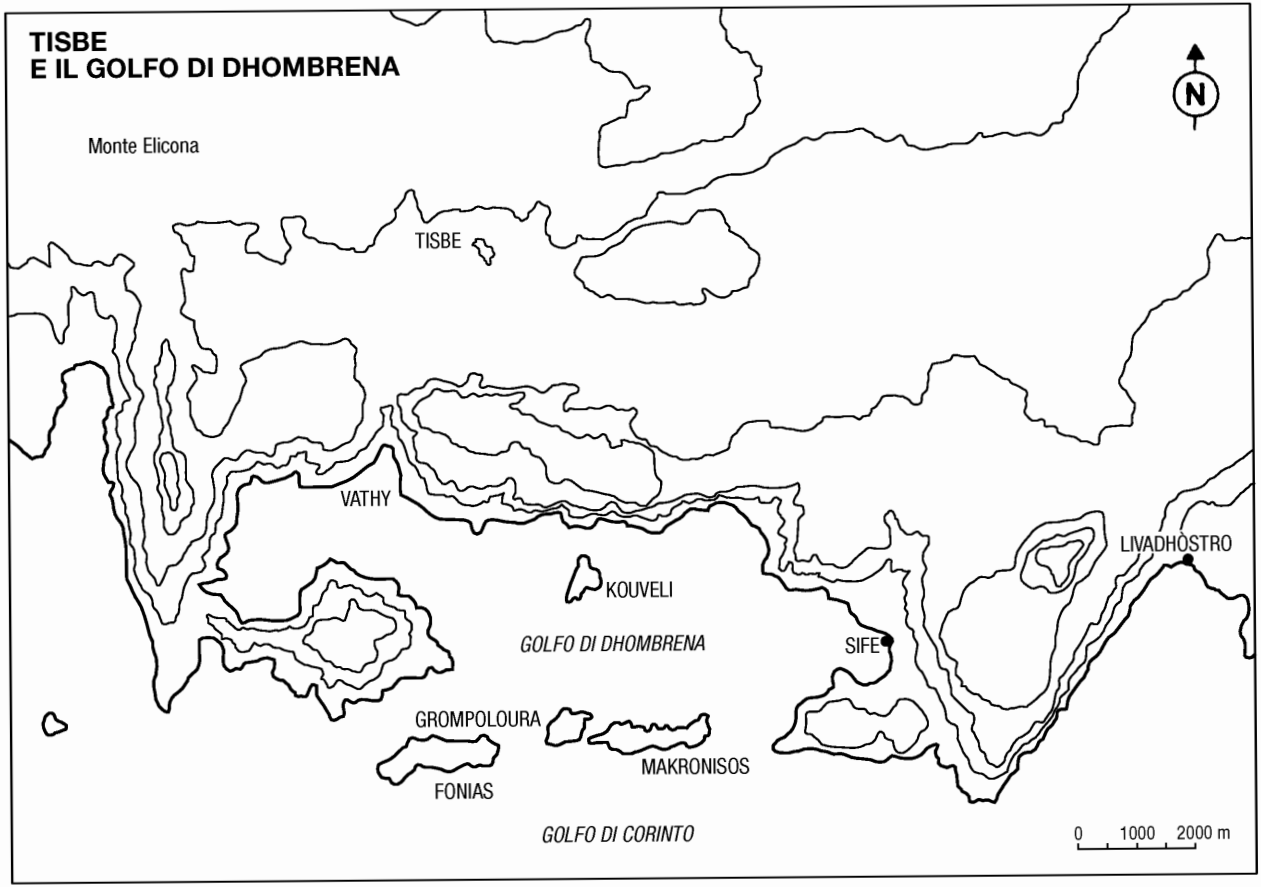
LA VALLE DELLE MUSE E TESPIE

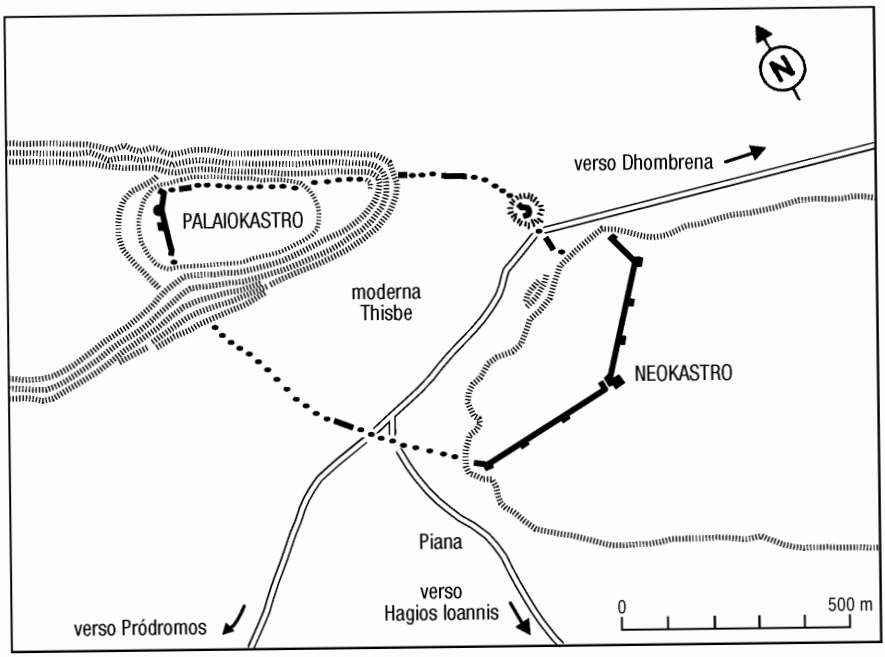


1. TEATRO
2. STOA
3. BASAMENTO
4. ALTARE

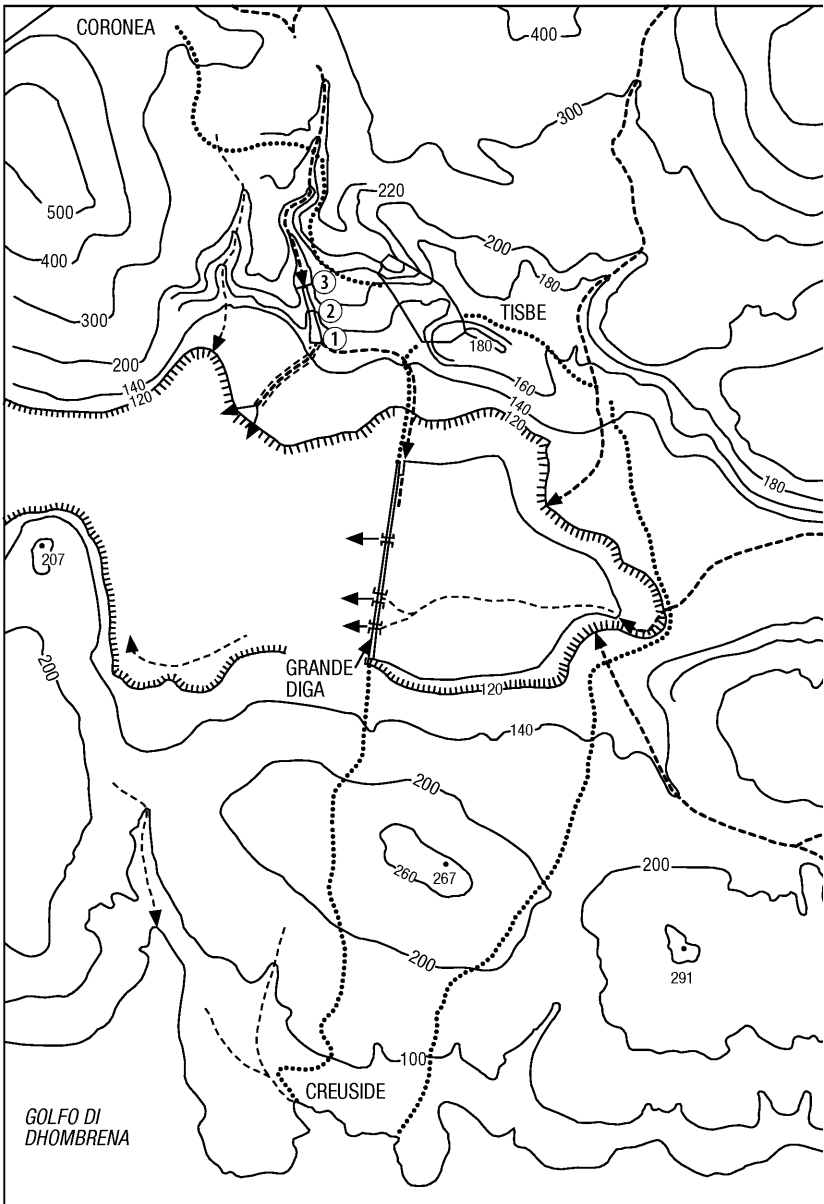


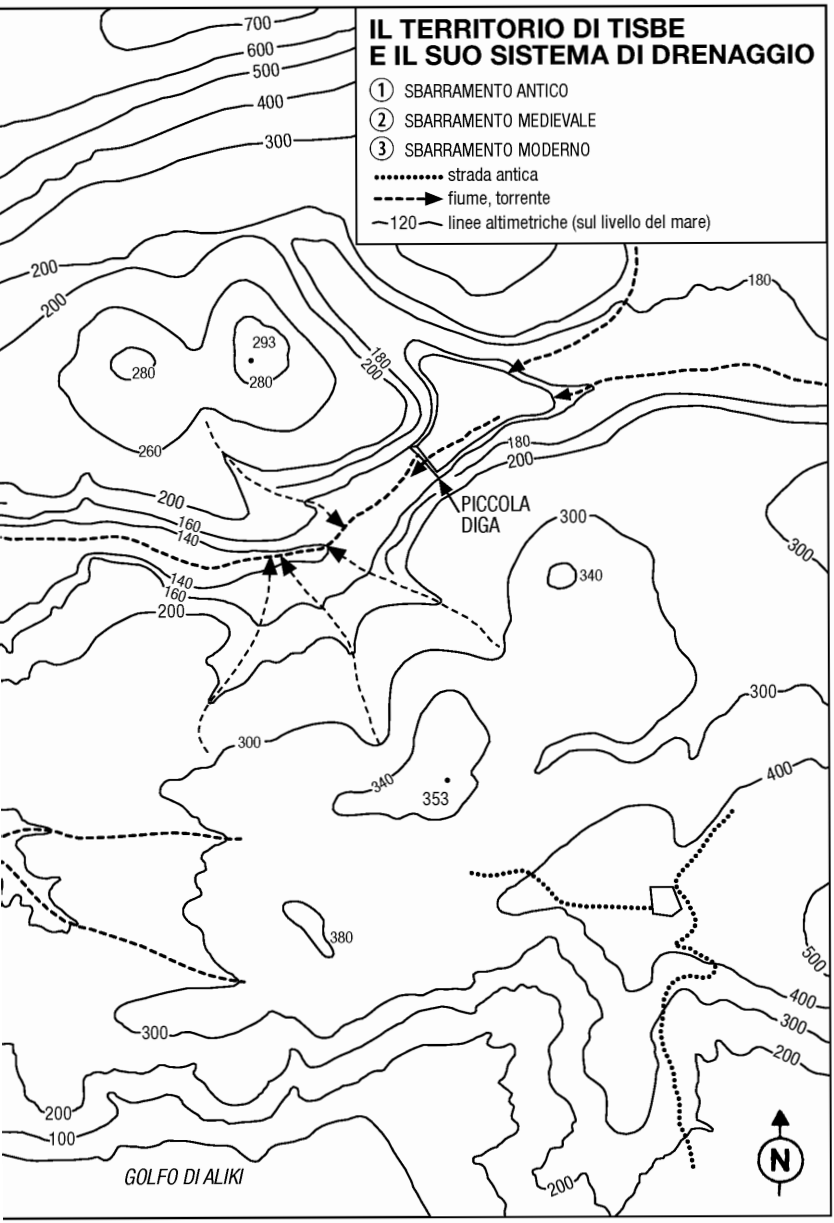
IL SANTUARIO DELLE MUSE

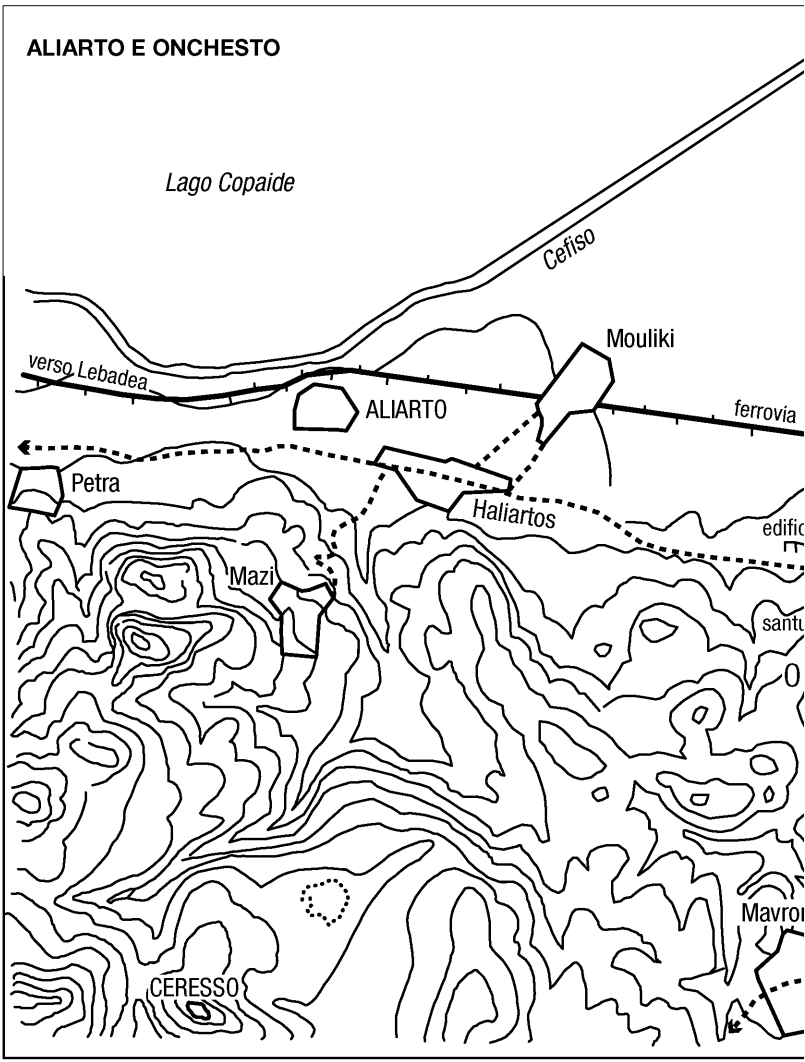

TISBE
E IL GOLFO DI DHOMBRENA
N
Monte Elicona
TISBE
VATHY
KOUVELI
LIVADHOSTRO
GOLFO DI DHOMBRENA
SIFE
GROMPOLOURA
MAKRONISOS
FONIAS
GOLFO DI CORINTO
0 1000 2000 m

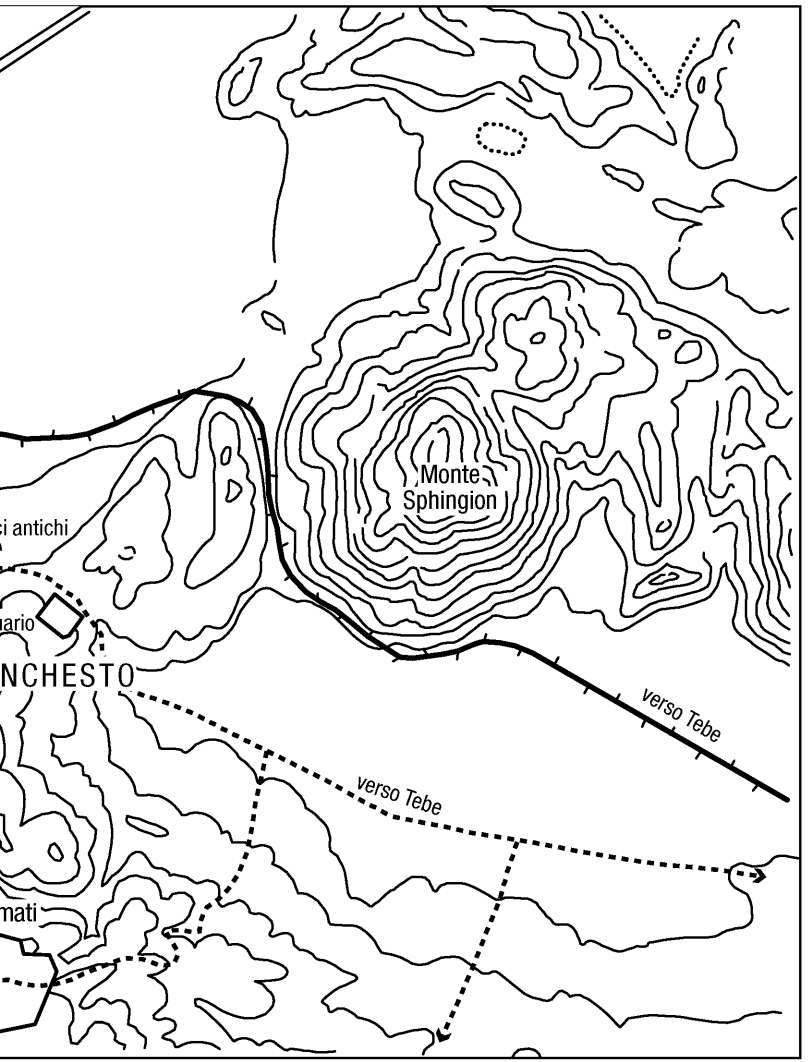

N
verso Dhombrena
PALAIOKASTRO
moderna
Thisbe
NEOKASTRO
Piana
verso
Hagios Ioannis
verso Pródromos
0
500 m

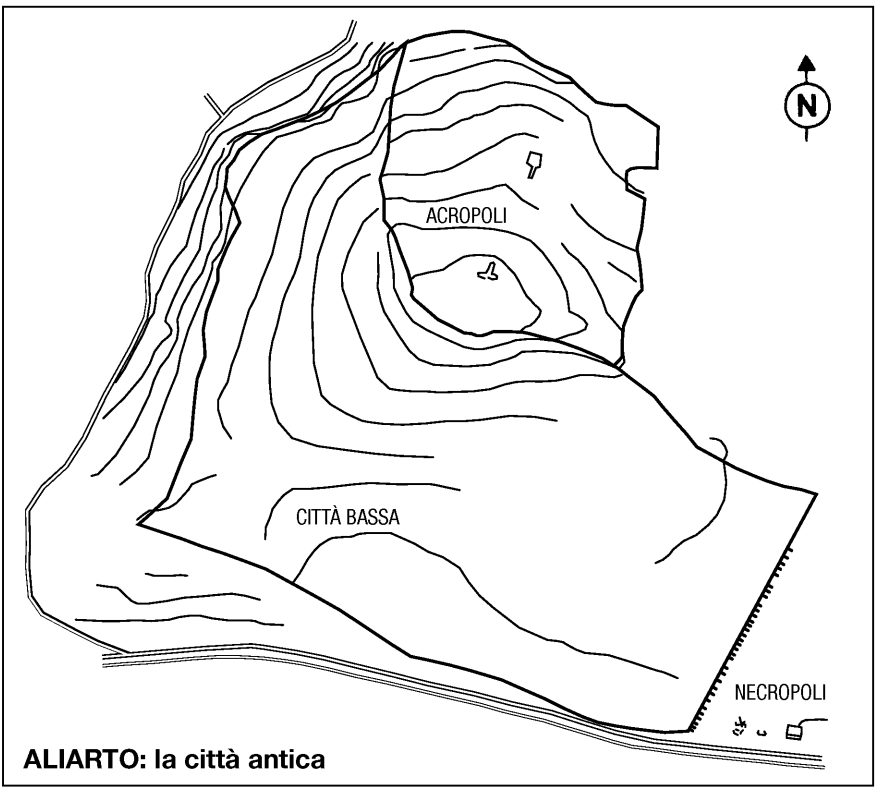
TISBE


CORONEA
400
300
220
500
400
200
180
3
2
1
TISBE
300
180
200
140
120
160
140
120
180
207
200
GRANDE
DIGA
120
140
200
260
267
200
200
291
100
CREUSIDE
GOLFO DI
DHOMBRENA

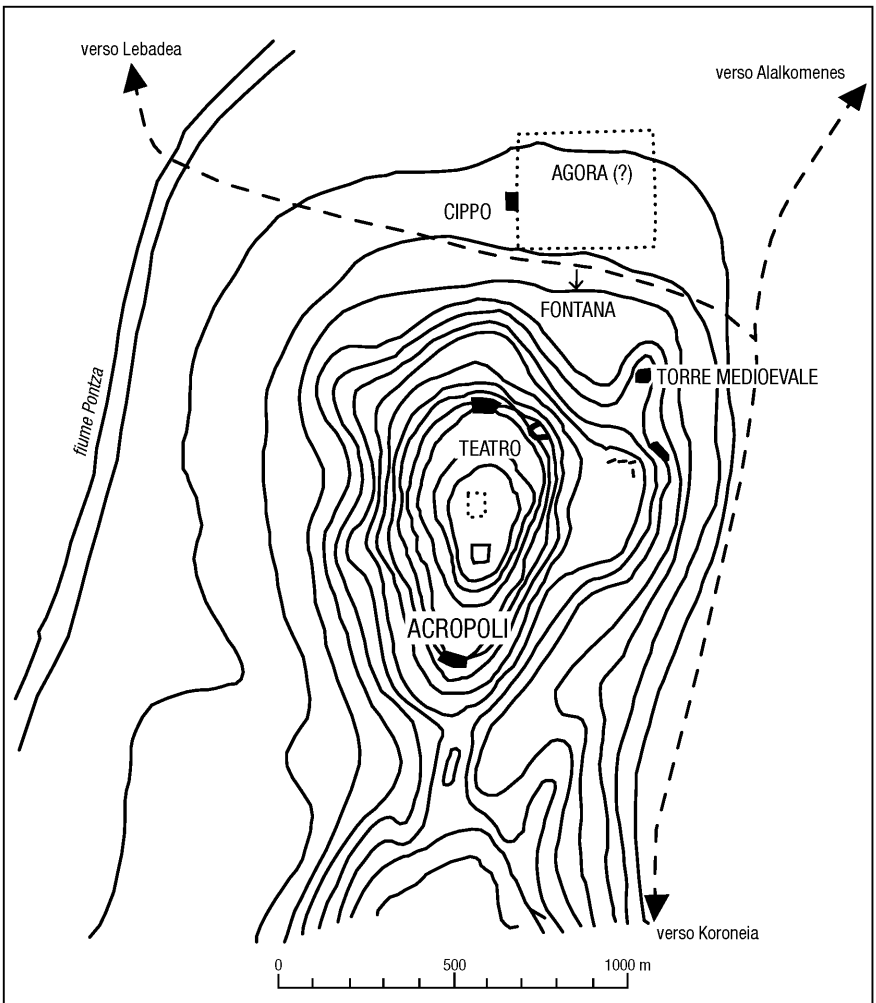

IL TERRITORIO DI TISBE
E IL SUO SISTEMA DI DRENAGGIO
① SBARRAMENTO ANTICO
② SBARRAMENTO MEDIEVALE
③ SBARRAMENTO MODERNO
strada antica
fiume, torrente
120 linee altimetriche (sul livello del mare)
PICCOLA DIGA
GOLFO DI ALIKI
N


ALIARTO E ONCHESTO
Lago Copaide
Cefiso
Mouliki
verso Lebadea
ALIARTO
ferrovia
Petra
Haliartos
edifi
Mazi
santu
O
Mavron
CERESSO

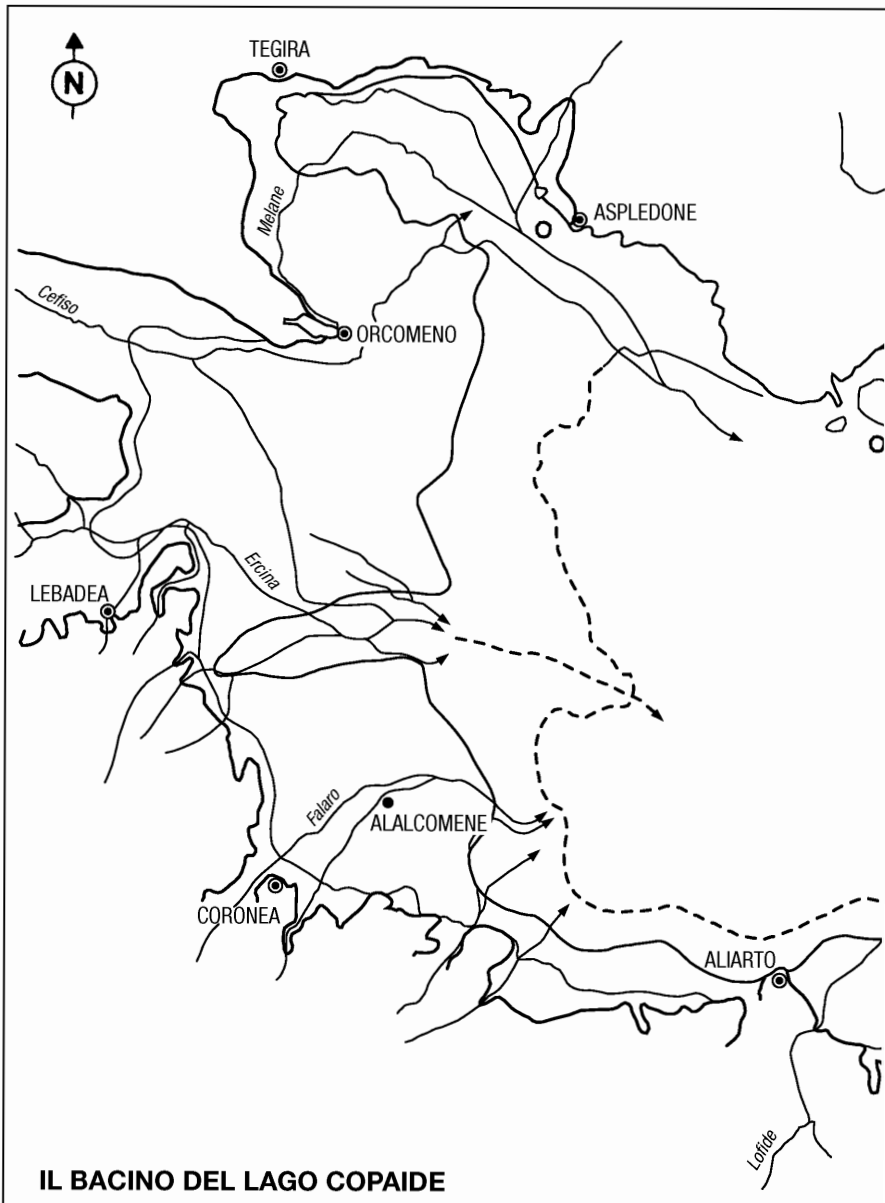

Monte
Sphingion
verso Tebe
verso Tebe



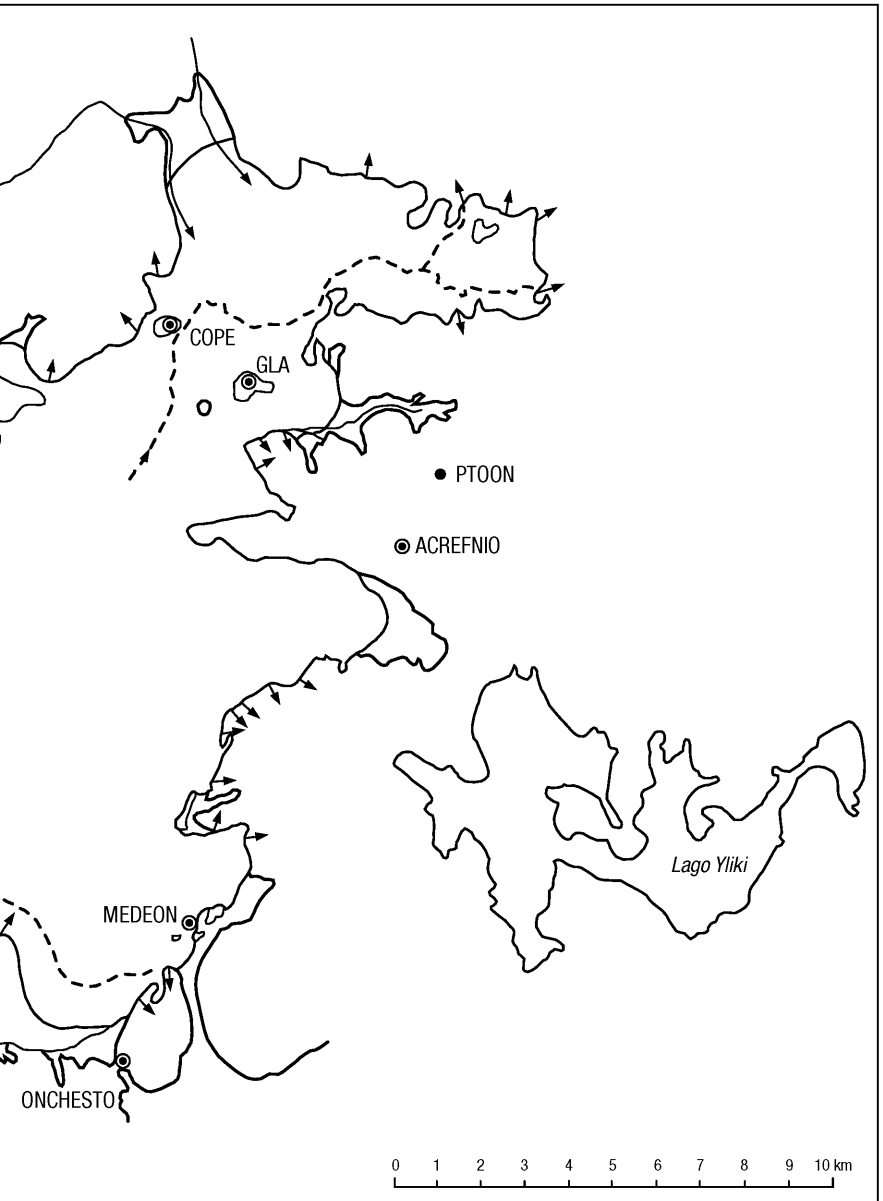
ALIARTO: la città antica

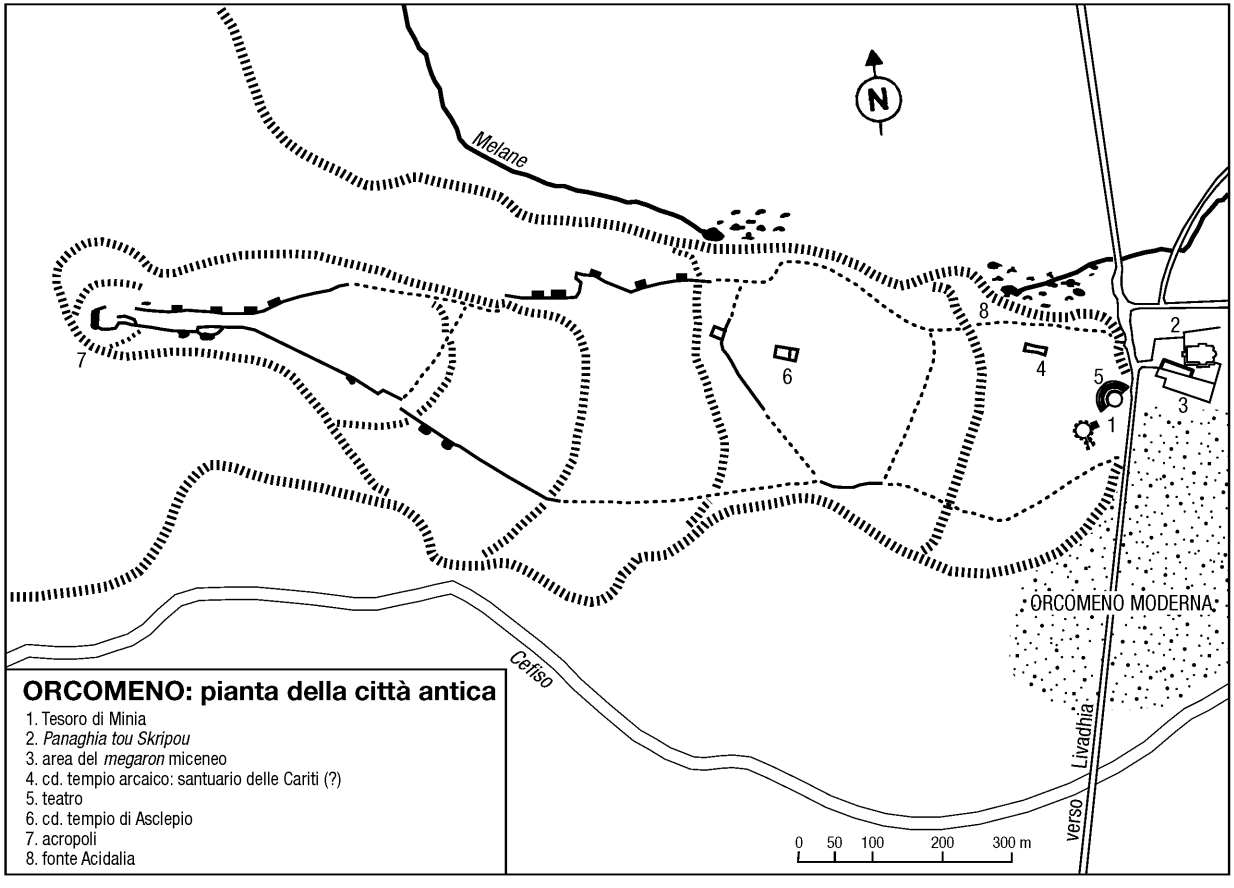

verso Lebadea
verso Alalkomenes
AGORA (?)
CIPPO
FONTANA
TORRE MEDIOEVALE
fiume Ponza
TEATRO
ACROPOLI
verso Koroneia
0
500
1000 m

CORONEA



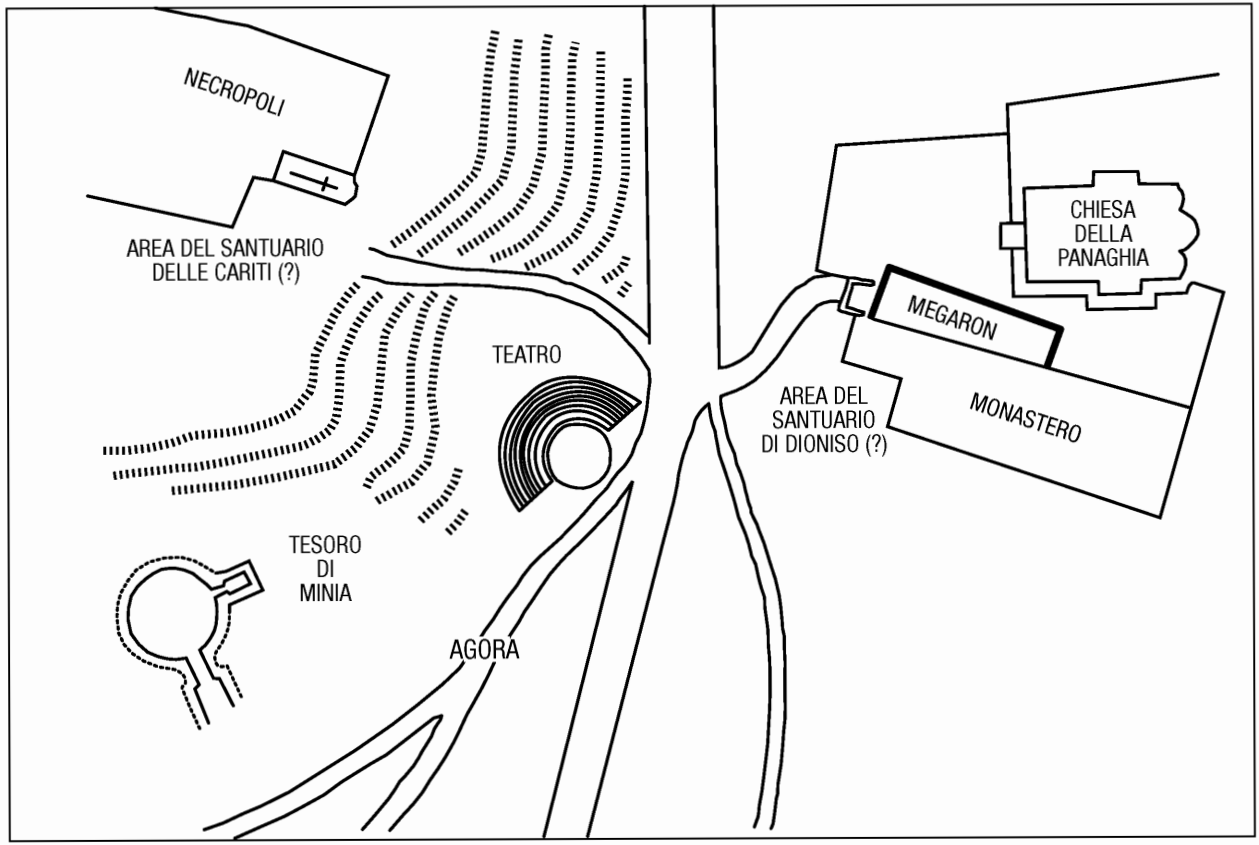
IL BACINO DEL LAGO COPAIDE


COPE
GLA
PTOON
ACREFNIO
Lago Yliki
MEDEON
ONCHESTO
0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 km

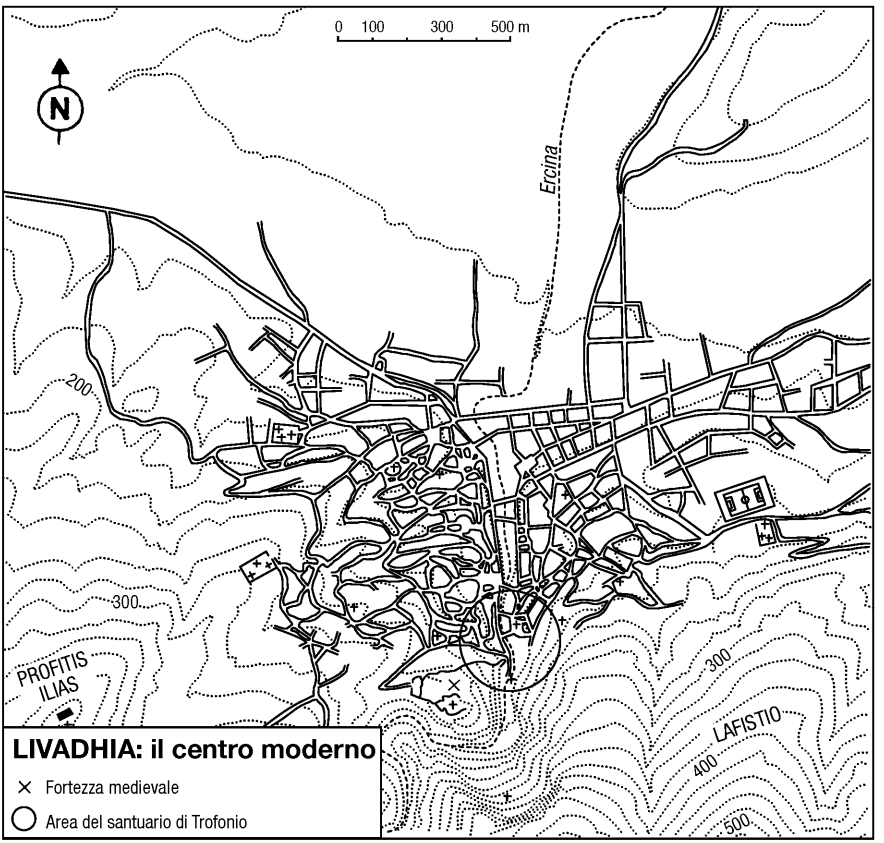


ORCOMENO: pianta della città antica

1. Tesoro di Minia
2. *Panaghia tou Skripou*
3. area del *megaron* miceneo
4. cd. tempio arcaico: santuario delle Cariti (?)
5. teatro
6. cd. tempio di Asclepio
7. acropoli
8. fonte Acidalia



ORCOMENO: l'area della *tholos* e del *megaron* miceneo


0 100 300 500 m
N
Ercina
200
300
PROFITIS ILIAS
300
LAFISTIO
400
500
LIVADHIA: il centro moderno
Fortezza medievale
Area del santuario di Trofonio

TESTO E TRADUZIONE

a cura di Mauro Moggi

Sigla

β	exemplar Niccolò Niccoli, ante annum 1437 (hoc signo indicatur consensus codicum potiorum, vel omnium, praeter citatum aut citatos; plerumque adhibetur, cum consensus a textu recepto differt et ei opponitur, tamen nonnumquam maioris perspicuitatis causa)
V	Venetus Marcianus gr. 413, ca. 1450
F	Laurentianus 56, 11, 1485
Fa	Laurentianus 56, 10, saec. XV ex.
P	Parisinus gr. 1410, 1491
L	Lugdunensis (Leidensis) 16 K, saec. XV ex.
Lb	Lugdunensis (Leidensis) 16 L, ca. 1477
R	Riccardianus gr. 29, saec. XV ex.
Pa	Parisinus gr. 1399, 1497
Va	Vindobonensis hist. gr. 23, saec. XV ex.
Vb	Vindobonensis hist. gr. 51 (incipiens I 19,5), 1504
Ms	Mosquensis gr. 194 (Vladimir 500), saec. XV ex.
Np	Neapolitanus III A 16-bis, saec. XV ex.
Pt	Vaticanus Palatinus gr. 56, ca. 1490
Pd	Parisinus gr. 1411, ca. 1525-1550
Pb	Parisinus 1400 (librum I continens), saec. XVI
Ag	Angelicus gr. 103 (olim C 2,11), ca. 1525-1550
Phralites	Parisinus gr. 1409 (excerpta continens), saec. XIV
Na	Neapolitanus II C 32 (excerpta continens), saec. XIV in.
ℜ	consensus R Pa Va Vb

Codicum lectiones hoc modo distinguuntur:

V^1	a prima manu
V^2	a recentiore manu
V^{sl}	supra lineam
V^{mg}	in margine
$V^{\gamma\varrho}$	add. γϱ(άφεται)
V^{al}	add. aliter

Adnotatio editoris huius libri

Ut priorum librorum editio haec quoque apertissime pendet ex editionibus Spiro et Rocha-Pereira, quod ad collationem codicum et apparatum criticum pertinet; sigla codicum eadem sunt ac Rocha-Pereira adhibuit. Tamen sententia editoris huius libri pluribus locis a sententia priorum editorum differt, cum principia ea adhibuerit, quae a Musti in *Introduzione alla storia del testo* exposita sunt (vol. I, pp. LIX-LXXV).

Principali studi attinenti all'apparato critico

Bonnechère, *Trophonios*	ved. Bibliografia (sezione 1).
Edmonson	C.N. Edmonson, *The Text of Pausanias 9, 2, 4-5*, «Hermes» XCII 1964, pp. 502-5.
Emperius	A. Emperius, *Opuscula philologica et historica*, ed. F.G. Schneidewin, Gottingae 1847.
Giangrande	G. Giangrande, rec. a: R. Merkelbach-M.L. West, *Fragmenta Hesiodea*, Oxford 1967, in «CR» n.s. XX 1970, pp. 151-6.
Goldhagen	ved. Bibliografia (sezione 4).
Guillon	P. Guillon, *Notes sur le livre IX de Pausanias. Les demi-statues de Scôlos*, «RPh» s. III, XVII 1953, pp. 135-40.
Herwerden	H. Van Herwerden, *Notulae criticae ad Pausaniam*, «Mnemosyne» n.s. XV 1887, pp. 48-74.
Hitzig	a) ved. Bibliografia (sezione 3) e vol. I, p. LXXXIV. b) H. Hitzig, *Ludwig Caspar Valckenaers kritische Studien zu Pausanias*, «Neue Jarhbücher für Philologie und Paedagogik» CXXXIX 1889, pp. 817-25.

Kayser	a) K.L. Kayser, *Beiträge zur Kritik des Pausanias*, «RhM» n.s. V 1847, pp. 347-68. b) K.L. Kayser, *Zur Kritik des Pausanias*, «Zeitschrift für die Alterthumswissenschaft» n.s. VI 1848, col. 495 sgg.
Knoepfler	a) Knoepfler, «La fête», ved. Bibliografia (sezione 1). b) Knoepfler, «Annuaire 105», ved. Bibliografia (sezione 1). c) Knoepfler, «Olympiosthénès», ved. Bibliografia (sezione 1). d) Knoepfler, «Anthroponymes», ved. Bibliografia (sezione 1).
Madvig	I.N. Madvig, *Adversaria critica I (ad scriptores Graecos)*, Hauniae 1871, pp. 707-8.
Palmerius	Palmerius (Jacques Le Paulmier de Grentemesnil), *Exercitationes in optimos fere auctores Graecos, velut Herodotum, Thucydidem... etc.*, Lugduni Batavorum 1668, pp. 427-33.
Porson	R. Porson, *Annotata ad Pausaniam*, Oxonii 1820 (editi da Th. Gaisford, in appendice alle sue *Lectiones Platonicae*).
Richards	H. Richards, *Critical Notes on Pausanias*, «CR» XIV 1900, pp. 448-9.
Schmitt	J.C. Schmitt, *Beiträge zur Kritik des Pausanias*, «Philologus» XI 1856, pp. 468-79.
Seemann	E. Seemann, *Quaestiones grammaticae et criticae ad Pausaniam spectantes*, Jenae 1880.
Ulrichs	H.N. Ulrichs, *Reisen und Forschungen in Griechenland* I, Bremen 1840.
Valckenaer	L.C. Valckenaer, in: H. Hitzig, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» CXXXIX 1889, pp. 817-25 (ved. *supra*).
Williams	F. Williams, *Neapolitanus II.C.32: a New Source for the Text of Pausanias*, «Scriptorium» XXXVI 1982, pp. 190-218, in particolare pp. 200-1, 204-6.

ΠΑΥΣΑΝΙΟΥ
ΕΛΛΑΔΟΣ ΠΕΡΙΗΓΗΣΙΣ

PAUSANIA
GUIDA DELLA GRECIA

Γ
ΒΟΙΩΤΙΚΑ

1, 1. Ἀθηναίοις δὲ ἡ Βοιωτία καὶ κατὰ ἄλλα τῆς Ἀττικῆς ἐστιν ὅμορος, πρὸς δὲ Ἐλευθερῶν οἱ Πλαταιεῖς. Βοιωτοὶ δὲ τὸ μὲν πᾶν ἔθνος ἀπὸ Βοιωτοῦ τὸ ὄνομα ἔσχηκεν, ὃν Ἰτώνου παῖδα καὶ νύμφης δὴ Μελανίππης, Ἴτωνον δὲ Ἀμφικτύονος εἶναι λέγουσι· καλοῦνται δὲ κατὰ πόλεις ἀπό τε ἀνδρῶν καὶ τὰ πλείω γυναικῶν. οἱ δὲ Πλαταιεῖς τὸ ἐξ ἀρχῆς ἐμοὶ δοκεῖν εἰσιν αὐτόχθονες· ὄνομα δέ σφισιν ἀπὸ Πλαταίας, ἣν θυγατέρα εἶναι ⟨Ἀσωποῦ⟩ τοῦ ποταμοῦ νομίζουσιν.

1, 2. ὅτι μὲν δὴ καὶ οὗτοι τὸ ἀρχαῖον ἐβασιλεύοντο, δῆλά ἐστι· βασιλεῖαι γὰρ πανταχοῦ τῆς Ἑλλάδος καὶ οὐ δημοκρατίαι πάλαι καθεστήκεσαν. τῶν δὲ βασιλέων ἄλλον μὲν οὐδένα οἱ Πλαταιεῖς ἴσασι, μόνον δὲ Ἀσωπὸν καὶ ἔτι πρότερον Κιθαιρῶνα· καὶ τὸν μὲν ἀφ' αὑτοῦ θέσθαι τῷ ὄρει τὸ ὄνομα, τὸν δὲ τῷ ποταμῷ λέγουσι. δοκῶ δὲ καὶ τὴν Πλάταιαν, ἀφ' ἧς κέκληται [καὶ] ἡ πόλις, βασιλέως Ἀσωποῦ καὶ οὐ τοῦ ποταμοῦ παῖδα εἶναι.

1, 3. Πλαταιεῦσι δὲ πρὸ μὲν τῆς μάχης, ἣν Ἀθηναῖοι Μα-

1, 2. Ἐλευθερῶν edd.: ἐλευθέρων β 4. δὴ: εἶναι L del. Schubart-Walz, Schubart, Dindorf, Papachatzis 8. ⟨Ἀσωποῦ⟩ suppl. Clavier, rec. Schubart-Walz, cett. edd.: lacunam ind. Siebelis 10. βασιλεῖαι Va: βασιλεία β βασιλέα L 10-1. δημοκρατίαι Va: δημοκρατεία VF δημοκρατεῖαι P δημοκρατία L 13. ἀφ' αὑτοῦ Siebelis: ἀπ' αὐτοῦ β 15. [καὶ] om. PaVaVbL del. Schubart-Walz, cett. edd. praeter Rocha-Pereira | ἡ om. VaVb

LIBRO IX
LA BEOZIA

1, 1. La Beozia confina con gli Ateniesi in vari punti dell'Attica e in particolare i Plateesi confinano con loro in prossimità di Eleutere. Il popolo dei Beoti, nel suo complesso, ha preso nome da Beoto, figlio, a quanto dicono, di Itono e della ninfa Melanippe, mentre Itono era figlio di Anfizione; le denominazioni delle singole città derivano sia da nomi di uomini, sia, per la maggior parte, da nomi di donne. Personalmente credo che i Plateesi siano di origine autoctona: il loro nome deriva da Platea, che ritengono figlia del fiume Asopo. <

1, 2. È chiaro che anche costoro anticamente furono governati da re: infatti nel lontano passato regni, e non democrazie, erano istituiti dappertutto in Grecia. I Plateesi, tuttavia, non conoscono nessun altro dei loro re, se si eccettuano Asopo e, prima di lui, Citerone; e dicono che questo dette il suo nome al monte, quello al fiume; credo che anche Platea, dalla quale è denominata la città, fosse figlia del re Asopo e non del fiume.

1, 3. Prima della battaglia combattuta dagli Ateniesi a Marato- <

ραθῶνι ἐμαχέσαντο, οὐδὲν ὑπῆρχεν ἐς δόξαν· μετασχόντες δὲ τοῦ Μαραθῶνι ἀγῶνος ὕστερον καταβεβηκότος ἤδη Ξέρξου καὶ ἐς τὰς ναῦς ἐτόλμησαν μετ' Ἀθηναίων ἐσβῆναι, Μαρδόνιον δὲ τὸν Γωβρύου Ξέρξῃ στρατηγοῦντα ἠμύναντο ἐν τῇ σφετέρᾳ. δὶς δὲ σφᾶς κατέλαβε γενέσθαι τε ἀναστάτους καὶ αὖθις ἐς Βοιωτίαν καταχθῆναι.

1, 4. ἐπὶ μὲν γὰρ τοῦ πολέμου τοῦ Πελοποννησίοις πρὸς Ἀθηναίους γενομένου Λακεδαιμόνιοι πολιορκίᾳ Πλάταιαν ἐξεῖλον· ἀνοικισθείσης δὲ ἐπὶ τῆς εἰρήνης, ἣν πρὸς βασιλέα τῶν Περσῶν γενέσθαι τοῖς Ἕλλησιν ἔπραξεν Ἀνταλκίδας ἀνὴρ Σπαρτιάτης, καὶ τῶν Πλαταιέων κατελθόντων ἐξ Ἀθηνῶν, τοὺς δὲ αὖθις ἔμελλεν ἐπιλήψεσθαι κακὸν δεύτερον. ἐκ μέν γε τοῦ ἐμφανοῦς πόλεμος πρὸς τοὺς Θηβαίους οὐκ ἦν συνεστηκώς, ἀλλὰ οἱ Πλαταιῆς μένειν τὴν εἰρήνην σφίσιν ἔφασαν, ὅτι τὴν Καδμείαν Λακεδαιμονίοις κατασχοῦσιν οὔτε βουλεύματος οὔτε ἔργου μετεσχήκεσαν·

1, 5. Θηβαῖοι δὲ ἀπέφαινον τήν τε εἰρήνην Λακεδαιμονίους εἶναι τοὺς πράξαντας καὶ ὕστερον παραβάντων ἐκείνων λελύσθαι καὶ ἅπασιν ἠξίουν τὰς σπονδάς. οὐκ ἀνύποπτα οὖν ἡγούμενοι οἱ Πλαταιῆς τὰ ἐκ τῶν Θηβαίων διὰ φυλακῆς εἶχον ἰσχυρᾶς τὴν πόλιν· καὶ ἐς τοὺς ἀγρούς, ὁπόσοι ἀπωτέρω τοῦ ἄστεως ἦσαν, οὐδὲ ἐς τούτους ἀνὰ πᾶσαν ἤρχοντο τὴν ἡμέραν, ἀλλὰ – ἠπίσταντο γὰρ τοὺς Θηβαίους ⟨ὡς⟩ πανδημεὶ καὶ ἅμα ἐπὶ πλεῖστον εἰώθεσαν βουλεύεσθαι – παρεφύλασσον τὰς ἐκκλησίας αὐτῶν, καὶ ἐν τῷ τοιούτῳ καθ' ἡσυχίαν ἐφεώρων τὰ ἑαυτῶν καὶ οἱ ἔσχατοι γεωργοῦντες.

1, 6. Νεοκλῆς δὲ ὃς τότε βοιωταρχῶν ἔτυχεν ἐν Θήβαις – οὐ

27. τῶν: τὸν Dindorf, p. XX, Hitzig, Rocha-Pereira | ἔπραξεν R^2PaVbL: πρᾶξαι P πράξαι VF 32. Καδμείαν: καδμείαν β καδμίαν F 32-4. κατασχοῦσιν… Λακεδαιμονίους om. P 36. ἀνύποπτα PaL: ἂν ὕποπτα β 39. τὴν om. RVaVb 40. ⟨ὡς⟩ suppl. Porson, edd. inde a Bekker 42. τοιούτῳ: τοσούτῳ malit Bekker, rec. Dindorf, Schubart, Spiro, at cfr. II 20, l. 10 | καθ' ἡσυχίαν ℜL: κατησυχίαν F κατ' ἡσυχίαν V κατ' ἠσυχίαν P

na, i Plateesi non disponevano di alcun titolo per essere famosi, ma, dopo aver partecipato alla battaglia di Maratona, in seguito, quando ormai Serse era disceso, osarono imbarcarsi sulle navi insieme agli Ateniesi e si difesero nella loro terra contro Mardonio, figlio di Gobria, che esercitava il comando per conto di Serse. Per due volte accadde loro di essere cacciati e di nuovo ricondotti in Beozia.

1, 4. Scoppiata, infatti, la guerra dei Peloponnesii contro gli Ateniesi, gli Spartani assediarono e distrussero Platea; ricostruita la città in seguito alla pace stipulata con il re dei Persiani dallo spartano Antalcida per conto dei Greci, i Plateesi ritornarono da Atene, ma una seconda sciagura stava per abbattersi ancora una volta su di loro. Una guerra aperta contro i Tebani non era in atto, e i Plateesi, anzi, sostenevano che la pace con loro era in vigore, dal momento che non avevano collaborato con gli Spartani, quando occuparono la Cadmea, né con consigli né con fatti.

1, 5. Ma i Tebani dichiaravano che gli Spartani erano quelli che avevano stipulato la pace e pretendevano che, avendola costoro in seguito violata, il trattato fosse stato abrogato nei confronti di tutti. I Plateesi pertanto, considerando non privo di sospetti l'atteggiamento dei Tebani, tenevano sotto stretta sorveglianza la loro città e non si recavano ogni giorno in quei campi che erano piuttosto lontani dal centro urbano: ma poiché sapevano che i Tebani erano soliti tenere consiglio con la partecipazione di tutti e molto a lungo, prestavano attenzione alle loro assemblee e in queste occasioni anche gli agricoltori delle zone più lontane si prendevano cura in tutta tranquillità dei loro campi.

1, 6. Ma Neocle, in quel momento beotarco a Tebe, al quale <

γὰρ αὐτὸν οἱ Πλαταιεῖς ἐλελήθεσαν ἐπὶ τῇ τέχνῃ – προεῖπε τῶν Θηβαίων ἕκαστόν τινα ἰέναι πρὸς τὴν ἐκκλησίαν ὁμοῦ τοῖς ὅπλοις καὶ σφᾶς αὐτίκα οὐ τὴν εὐθεῖαν ἀπὸ τῶν Θηβῶν τὴν πεδιάδα, τὴν δὲ ἐπὶ Ὑσιῶν ἦγε πρὸς Ἐλευθερῶν τε καὶ τῆς Ἀττικῆς, ᾗ μηδὲ σκοπὸς ἐτέτακτο ὑπὸ τῶν Πλαταιέων· γενήσεσθαι ⟨δὲ περὶ τὰ⟩ τείχη περὶ μεσοῦσαν μάλιστα ἔμελλε τὴν ἡμέραν.

1, 7. Πλαταιεῖς δὲ ἄγειν Θηβαίους νομίζοντες ἐκκλησίαν ἐς τοὺς ἀγροὺς ἀποκεκλειμένοι τῶν πυλῶν ἦσαν· πρὸς δὲ τοὺς ἐγκαταληφθέντας ἐποιήσαντο οἱ Θηβαῖοι σπονδάς, ἀπελθεῖν σφᾶς πρὸ ἡλίου δύντος ἄνδρας μὲν σὺν ἑνί, γυναῖκας δὲ δύο ἱμάτια ἑκάστην ἔχουσαν. συνέβη τε ἐναντία τοῖς Πλαταιεῦσιν ἐν τῷ τότε ἡ τύχη ἢ ὡς ὑπὸ Ἀρχιδάμου καὶ Λακεδαιμονίων τὸ πρότερον ἥλωσαν· Λακεδαιμόνιοι ⟨μέν⟩ γε αὐτοὺς ἐξεπολιόρκησαν ἀπείργοντες διπλῷ τείχει μὴ ἐξελθεῖν τοῦ ἄστεως, Θηβαῖοι δὲ ἐν τῷ τότε ἀφελόμενοι μὴ ἐσελθεῖν σφᾶς ἐς τὸ τεῖχος.

1, 8. ἐγένετο δὲ ἡ ἅλωσις Πλαταίας ἡ δευτέρα μάχης μὲν τρίτῳ τῆς ἐν Λεύκτροις ἔτει πρότερον, Ἀστείου δὲ Ἀθήνῃσιν ἄρχοντος. καὶ ἡ μὲν πόλις ὑπὸ τῶν Θηβαίων καθῃρέθη πλὴν τὰ ἱερά, τοῖς δὲ Πλαταιεῦσιν ὁ τρόπος τῆς ἁλώσεως σωτηρίαν παρέσχεν ἐν ἴσῳ πᾶσιν· ἐκπεσόντας δὲ σφᾶς ἐδέξαντο αὖθις οἱ Ἀθηναῖοι. Φιλίππου δέ, ὡς ἐκράτησεν ἐν Χαιρωνείᾳ, φρουράν τε ἐσαγαγόντος ἐς Θήβας καὶ ἄλλα ἐπὶ καταλύσει τῶν Θηβαίων πράσσοντος, οὕτω καὶ οἱ Πλαταιεῖς ὑπ᾽ αὐτοῦ κατήχθησαν.

46. ἕκαστόν: ἕκαστόν τε PaL Schubart-Walz, Spiro | ἰέναι Sylburg, edd. inde a Bekker: εἶναι β 47. Θηβῶν Sylburg: θηβαίων β 48. Ὑσιῶν: ὑσιῶν PaL ὑσίων FP ὑσίαν V | Ἐλευθερῶν: ἐλευθερῶν β ἐλευθέρων F 50. ⟨δὲ περὶ τὰ⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz, lacunam ante γενήσεσθαι ind. Bekker | μεσοῦσαν VL: μέσουσαν FP 52-3. νομίζοντες ἐκκλησίαν: ἐκκλησίαν νομίζοντες PaL Spiro, Papachatzis 58. ⟨μέν⟩ suppl. Pa Bekker, cett. edd. | γε: δὲ P (γε P^{sv}) γὰρ Sylburg 62. ἡ^2 om. L 63. ἔτει VL: ἔτι P ἔστι F 67. Χαιρωνείᾳ edd.: χερωνία VF χερωνεία PL 69. πράσσοντος PL: πράσσοντας β

non era sfuggito l'espediente messo in atto dai Plateesi, ordinò che ciascun Tebano si recasse all'assemblea con le armi e immediatamente li condusse non per la strada diritta che da Tebe attraversa la pianura, ma per quella che porta a Isie, in direzione di Eleutere e dell'Attica, dove nessun osservatore era stato collocato dai Plateesi: contava di raggiungere le mura di Platea verso mezzogiorno.

1, 7. I Plateesi, credendo che i Tebani tenessero un'assemblea, si trovavano sparsi nei campi, tagliati fuori dalle loro porte; i Tebani stipularono un accordo con quelli chiusi all'interno: sarebbero usciti prima del tramonto del sole, portando gli uomini una sola veste e le donne due ciascuna. In questa occasione ai Plateesi toccò una sorte opposta a quella capitata loro in precedenza, quando furono presi dagli Spartani al comando di Archidamo: gli Spartani, infatti, li costrinsero a capitolare impedendo loro di uscire dal centro urbano con la costruzione di un doppio muro; i Tebani, in questa circostanza, privandoli invece della possibilità di rientrare dentro le fortificazioni.

1, 8. La seconda conquista di Platea si verificò due anni prima della battaglia di Leuttra, quando Asteo era arconte in Atene: la città, a eccezione dei santuari, fu distrutta dai Tebani, ma le modalità della conquista offrirono la salvezza, senza distinzione, a tutti i Plateesi, i quali, una volta cacciati, furono nuovamente accolti dagli Ateniesi. Filippo, dopo la vittoria conseguita a Cheronea, introdusse una guarnigione a Tebe e, fra le altre misure adottate per indebolire i Tebani, ricondusse i Plateesi nella loro città. <

2, 1. γῆς δὲ τῆς Πλαταιίδος ἐν τῷ Κιθαιρῶνι ὀλίγον τῆς εὐθείας ἐκτραπεῖσιν ἐς δεξιὰ Ὑσιῶν καὶ Ἐρυθρῶν ἐρείπιά ἐστι. πόλεις ⟨δέ⟩ ποτε τῶν Βοιωτῶν ἦσαν, καὶ νῦν ἔτι ἐν τοῖς ἐρειπίοις τῶν Ὑσιῶν ναός ἐστιν Ἀπόλλωνος ἡμίεργος καὶ φρέαρ ἱερόν· πάλαι δὲ ἐκ τοῦ φρέατος κατὰ τὸν Βοιωτῶν λόγον ἐμαντεύοντο πίνοντες.

2, 2. ἐπανελθοῦσι δὲ ἐς τὴν λεωφόρον ἐστὶν αὖθις ἐν δεξιᾷ Μαρδονίου λεγόμενον μνῆμα εἶναι. καὶ ὅτι μὲν εὐθὺς ἦν μετὰ τὴν μάχην ἀφανὴς ὁ Μαρδονίου νεκρός, ἔστιν ὡμολογημένον· τὸν δὲ θάψαντα οὐ κατὰ ταὐτά, ὅστις ἦν, λέγουσι· φαίνεται δὲ Ἀρτόντης ὁ Μαρδονίου πλεῖστα μὲν δοὺς Διονυσοφάνει δῶρα ἀνδρὶ Ἐφεσίῳ, δοὺς μέντοι καὶ ἄλλοις Ἰώνων ὡς οὐδὲ ἐκείνοις ἀμελὲς γενόμενον ταφῆναι Μαρδόνιον. αὕτη μὲν ἀπ' Ἐλευθερῶν ἐς Πλάταιαν ἄγει.

2, 3. τοῖς δὲ ἐκ Μεγάρων ἰοῦσι πηγή τέ ἐστιν ἐν δεξιᾷ καὶ προελθοῦσιν ὀλίγον πέτρα· καλοῦσι δὲ τὴν μὲν Ἀκταίωνος κοίτην, ἐπὶ ταύτῃ καθεύδειν φάμενοι τῇ πέτρᾳ τὸν Ἀκταίωνα ὁπότε κάμοι θηρεύων, ἐς δὲ τὴν πηγὴν ἐνιδεῖν λέγουσιν αὐτὸν λουμένης Ἀρτέμιδος ἐν τῇ πηγῇ. Στησίχορος δὲ ὁ Ἰμεραῖος ἔγραψεν ἐλάφου περιβαλεῖν δέρμα Ἀκταίωνι τὴν θεόν, παρασκευάζουσάν οἱ τὸν ἐκ τῶν κυνῶν θάνατον, ἵνα δὴ μὴ γυναῖκα Σεμέλην λάβοι.

2, 4. ἐγὼ δὲ ἄνευ θεοῦ πείθομαι νόσον λύσσαν τοῦ Ἀκταίωνος ἐπιλαβεῖν τοὺς κύνας· μανέντες δὲ καὶ οὐ διαγινώσκοντες διαφορήσειν ἔμελλον πάντα τινὰ ὅτῳ περιτύχοιεν. καθότι δὲ τοῦ Κιθαιρῶνος Πενθεῖ τῷ Ἐχίονος ἐγένετο ἡ συμφορὰ

2, 2. ἐρείπιά: ἐρίπια F, item 4 3. πόλεις ℜL: πόλις β | ⟨δέ⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz 4. Ὑσιῶν: ὑσιῶν β ὑσίων F 10. ταὐτά FL ταῦτα VP 11. Ἀρτόντης: ἀρτόντης R^{sv}PaVb ἀντόντης β ἀρόντης L 14. Ἐλευθερῶν: ἐλευθερῶν β ἐλευθέρων F 17. κοίτην Bekker, cett. edd.: καὶ τὴν (τὴν om. L) β | φάμενοι Bekker, cett. edd.: φασὶν οἱ (οἱ om. L) β 19. ἐν τῇ πηγῇ del. Herwerden, Rocha-Pereira 20. τὴν: τὸν F 21. δὴ om. F 26. Ἐχίονος: ἐχίονος V ἐχίωνος FPL

2, 1. Sul monte Citerone, nel territorio di Platea, deviando un poco dalla strada diritta verso destra, si incontrano le rovine di Isie e di Eritre che, una volta, erano città dei Beoti; anche ora, fra le rovine di Isie c'è un tempio di Apollo, non completato, e un pozzo sacro: secondo quanto raccontano i Beoti, anticamente si emettevano vaticini bevendo l'acqua del pozzo.

2, 2. Ritornati sulla via maestra, si incontra, ancora sulla destra, quello che si dice essere il monumento sepolcrale di Mardonio: c'è accordo sul fatto che il cadavere di Mardonio scomparve subito dopo la battaglia, ma raccontano versioni divergenti riguardo a chi fosse colui che gli dette sepoltura. Risulta che Artonte, figlio di Mardonio, concesse molti doni a Dionisofane, un uomo di Efeso, ma molti ne concesse anche ad altri Ioni, come se essi pure si fossero preoccupati di seppellire Mardonio. Questa strada conduce da Eleutere a Platea.

2, 3. Chi proviene da Megara incontra sulla destra una sorgente < e, avanzato di poco, una roccia che è chiamata «il letto di Atteone», in quanto affermano che su questa roccia dormiva Atteone, quando era stanco di cacciare; e dicono che egli guardò verso la sorgente mentre Artemide vi faceva il bagno. Stesicoro di Imera ha scritto che la dea avvolse Atteone con una pelle di cervo, preparandogli la morte a opera dei cani, perché non prendesse in moglie Semele.

2, 4. Tuttavia, io sono persuaso che la rabbia abbia colpito senza intervento divino i cani di Atteone: divenuti furiosi e incapaci di distinguere, erano pronti a sbranare ogni persona in cui si fossero imbattuti. In quale zona del Citerone ebbe luogo la sciagura che colpì <

2, 19. fr. 68 Bergk^4 = 59 Page

ἢ Οἰδίποδα ὅπῃ τεχθέντα ἐξέθεσαν, οἷδεν οὐδείς, καθάπερ γε ἴσμεν τὴν Σχιστὴν ὁδὸν τὴν ἐπὶ Φωκέων, ἐφ' ᾗ τὸν πατέρα Οἰδίπους ἀπέκτεινεν, [ὁ δὲ Κιθαιρὼν τὸ ὄρος Διὸς ἱερὸν Κιθαιρωνίου ἐστὶν] ἃ δὴ καὶ ἐς πλέον ἐπέξειμι, ἐπειδὰν ἐς αὐτὰ ὁ λόγος καθήκῃ μοι.

2, 5. κατὰ δὲ τὴν ἔσοδον μάλιστα τὴν ἐς Πλάταιαν τάφοι τῶν πρὸς Μήδους μαχεσαμένων εἰσί. τοῖς μὲν οὖν λοιποῖς ἐστιν Ἕλλησι μνῆμα κοινόν· Λακεδαιμονίων δὲ καὶ Ἀθηναίων τοῖς πεσοῦσιν ἰδίᾳ τέ εἰσιν οἱ τάφοι καὶ ἐλεγεῖά ἐστι Σιμωνίδου γεγραμμένα ἐπ' αὐτοῖς. οὐ πόρρω δὲ ἀπὸ τοῦ κοινοῦ τῶν Ἑλλήνων Διός ἐστιν Ἐλευθερίου βωμὸς *** τούτου μὲν δὴ χαλκοῦ, τοῦ Διὸς δὲ τόν τε βωμὸν καὶ τὸ ἄγαλμα ἐποίησαν λευκοῦ λίθου.

2, 6. ἄγουσι δὲ καὶ νῦν ἔτι ἀγῶνα διὰ ἔτους πέμπτου τὰ [δὲ] Ἐλευθέρια, ἐν ᾧ μέγιστα γέρα πρόκειται δρόμου· θέουσι δὲ ὡπλισμένοι πρὸ τοῦ βωμοῦ. τρόπαιον δέ, ὃ τῆς μάχης τῆς Πλαταιᾶσιν ἀνέθεσαν οἱ Ἕλληνες, πεντεκαίδεκα σταδίοις μάλιστα ἔστηκεν ἀπωτέρω τῆς πόλεως.

2, 7. ἐν αὐτῇ δὲ τῇ πόλει προϊοῦσιν ἀπὸ τοῦ βωμοῦ καὶ τοῦ ἀγάλματος ἃ τῷ Διὶ πεποίηται τῷ Ἐλευθερίῳ, Πλαταίας ἐστὶν ἡρῷον· καί μοι τὰ ἐς αὐτὴν ἤδη, τὰ λεγόμενα καὶ ὁποῖα αὐτὸς εἴκαζον, ἔστιν εἰρημένα. Πλαταιεῦσι δὲ ναός ἐστιν Ἥρας,

27. ὅπῃ PL edd. inde a Bekker: ὅποι VF 29. Κιθαιρὼν: κιθαιρὼν β κιθαίρων F 29-30. [ὁ… ἐστὶν] del. Schubart-Walz, cett. edd., ante καθότι (25) transp. Kayser, post βωμὸς (37) Edmonson, post μοι (31) Papachatzis | Κιθαιρωνίου: κιθαιρωνίου VL κιθαιρωνίας FP 37. Ἑλλήνων: Ἑλλήνων ⟨μνήματος⟩ suppl. Hitzig | lacunam ind. Palmerius ⟨καὶ ἄγαλμα. ἔστι δὲ ἐνταῦθα καὶ Ἑρμῆς ἱδρυμένος ἐπίκλησιν Χθόνιος⟩ suppl. Kayser ⟨καὶ ἄγαλμα· ἔστηκε δ' ἐνταῦθα καὶ ἄγαλμα Κιθαιρῶνος, ὁ δὲ Κιθαιρὼν τὸ ὄρος Διὸς ἱερὸν Κιθαιρωνίου ἐστίν·⟩ Edmonson, Rocha-Pereira ⟨καὶ ἄγαλμα· ἔτι δὲ Ἑρμοῦ χθονίου⟩ Papachatzis ⟨καὶ ἄγαλμα· ἐστὶν δὲ ἐνταῦθα καὶ τῆς Ὁμονοίας βωμός⟩ Knoepfler, «Annuaire 105», p. 611 | τούτου: τοῦτον PaL Kayser, Spiro, Papachatzis 38. χαλκοῦ: χαλκοῦν PaL 38-9. ἐποίησαν: ἐποίησεν V Spiro 41. [δὲ] del. PaL edd. inde a Bekker δὴ Sylburg 47. ἐς P: ἐπ' VFL | αὐτὴν: αὐτὸν L | αὐτὸς PaL edd. inde a Clavier: αὐτοὶ β Pa^{sv}

Penteo, figlio di Echione, o dove fu esposto Edipo dopo la nascita, nessuno lo sa con la stessa certezza con cui conosciamo la strada biforcata per la Focide, dove Edipo uccise suo padre [il monte Citerone è sacro a Zeus Citeronio], una questione che esporrò con maggiori dettagli una volta che la mia narrazione sarà giunta a essa.

2, 5. Proprio all'ingresso di Platea ci sono le tombe di coloro che combatterono contro i Medi: per gli altri Greci, in effetti, si tratta di un monumento sepolcrale comune, mentre i caduti spartani e ateniesi dispongono di tombe particolari, sulle quali sono incisi versi elegiaci di Simonide. Non lontano dalla tomba comune dei Greci c'è un altare di Zeus Eleutherios *** questo è di bronzo, mentre l'altare e la statua di Zeus sono di marmo bianco.

2, 6. Anche attualmente celebrano ogni quattro anni l'agone < delle Eleuterie, nel quale i premi più grandi sono riservati alla corsa: gli atleti corrono in armi davanti all'altare. Il trofeo eretto dai Greci per la battaglia di Platea si trova a circa quindici stadi di distanza dalla città.

2, 7. Procedendo all'interno della città stessa dall'altare e dalla statua dedicati all'Eleutherios, si incontra l'*heroon* di Platea, a proposito della quale ho già esposto quanto si narra e ciò che io ne penso. I Plateesi hanno un tempio di Era, degno di essere visto per le

31. X 5,3 47. *supra* 1, ll. 7-8

θέας ἄξιος μεγέθει τε καὶ ἐς τῶν ἀγαλμάτων τὸν κόσμον. ἐσελθοῦσι μὲν Ῥέα τὸν πέτρον κατειλημένον σπαργάνοις, οἷα δὴ τὸν παῖδα ὃν ἔτεκε, Κρόνῳ κομίζουσά ἐστι· τὴν δὲ Ἥραν Τελείαν καλοῦσι, πεποίηται δὲ ὀρθὸν μεγέθει ἄγαλμα μέγα· λίθου δὲ ἀμφότερα τοῦ Πεντελησίου, Πραξιτέλους δέ ἐστιν ἔργα. ἐνταῦθα καὶ ἄλλο Ἥρας ἄγαλμα καθήμενον Καλλίμαχος ἐποίησε· Νυμφευομένην δὲ τὴν θεὸν ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε ὀνομάζουσιν.

3, 1. Ἥραν ἐφ' ὅτῳ δὴ πρὸς τὸν Δία ὠργισμένην ἐς Εὔβοιάν φασιν ἀναχωρῆσαι, Δία δέ, ὡς οὐκ ἔπειθεν αὐτήν, παρὰ Κιθαιρῶνα λέγουσιν ἐλθεῖν δυναστεύοντα ἐν Πλαταιαῖς τότε· εἶναι γὰρ τὸν Κιθαιρῶνα οὐδενὸς σοφίαν ὕστερον. οὗτος οὖν κελεύει τὸν Δία ἄγαλμα ξύλου ποιησάμενον ἄγειν ἐπὶ βοῶν ζεύγους ἐγκεκαλυμμένον, λέγειν δὲ ὡς ἄγοιτο γυναῖκα Πλάταιαν τὴν Ἀσωποῦ.

3, 2. καὶ ὁ μὲν ἔπρασσε κατὰ τὴν παραίνεσιν τοῦ Κιθαιρῶνος. Ἥρα δὲ ἐπέπυστό τε αὐτίκα καὶ αὐτίκα ἀφίκετο. ὡς δὲ ἐπλησίαζε τῇ ἁμάξῃ καὶ τοῦ ἀγάλματος τὴν ἐσθῆτα περιέρρηξεν, ἥσθη τε τῇ ἀπάτῃ ξόανον εὑροῦσα ἀντὶ νύμφης γυναικὸς καὶ διαλλαγὰς ποιεῖται πρὸς τὸν Δία. ἐπὶ ταύταις ταῖς διαλλαγαῖς Δαίδαλα ἑορτὴν ἄγουσιν, ὅτι οἱ πάλαι τὰ ξόανα ἐκάλουν δαίδαλα· ἐκάλουν δὲ ἐμοὶ δοκεῖν πρότερον ἔτι ἢ Δαίδαλος ὁ Παλαμάονος ἐγένετο Ἀθήνῃσι, τούτῳ δὲ ὕστερον ἀπὸ τῶν δαιδάλων ἐπίκλησιν γενέσθαι δοκῶ καὶ οὐκ ἐκ γενετῆς τεθῆναι τὸ ὄνομα.

3, 3. Δαίδαλα οὖν ἄγουσιν οἱ Πλαταιεῖς ἑορτὴν δι' ἔτους ἑβδόμου μέν, ὡς ἔφασκεν ὁ τῶν ἐπιχωρίων ἐξηγητής, ἀληθεῖ μέντοι λόγῳ δι' ἐλάσσονος καὶ οὐ τοσούτου χρόνου· ἐθελήσαντες

49. θέας: θέας τε L | τε PaL: δὲ β 54. καθήμενον om. PaL
3, 2. φασιν ἀναχωρῆσαι: ἀναχωρῆσαι φασιν PaL 4. τὸν om. PaL 7. Ἀσωποῦ: ἀσωποῦ VL ἄσωπον FP 13. πάλαι: παλαιοὶ L 20. οὐ τοσούτου R^{sv}PaL: οὗτος τοῦ β

sue dimensioni e per le statue che lo adornano; all'ingresso c'è Rea che porta a Crono una pietra avvolta in fasce, come se si trattasse del figlio che aveva partorito; Era è chiamata Teleia, e la statua, di grandi dimensioni, la rappresenta eretta: entrambe le immagini, in marmo pentelico, sono opera di Prassitele. Qui c'è anche un'altra statua di Era, seduta, opera di Callimaco: la dea è chiamata Nympheuomene per la seguente ragione.

3, 1. Raccontano che Era, adirata per qualche motivo con Zeus, < si ritirò in Eubea, e dicono che Zeus, dal momento che non riuscì a placarla, si recò presso Citerone, che in quel tempo era signore di Platea: Citerone, infatti, non era secondo a nessuno quanto ad astuzia. Costui, dunque, esorta Zeus a fare una statua lignea e a condurla, avvolta in un velo, con una coppia di buoi, dicendo che conduceva come sposa Platea, figlia di Asopo.

3, 2. Zeus mise in atto il consiglio di Citerone. Era lo venne a sapere subito e subito accorse, ma, quando si avvicinò al carro e strappò la veste alla statua, si rallegrò dell'inganno, avendo trovato una statua lignea invece di una promessa sposa, e si riconciliò con Zeus. In ricordo di questa riconciliazione celebrano la festa delle Dedale, poiché gli antichi chiamavano *daidala* le immagini lignee; ma le chiamavano così – io credo – anche prima che Dedalo, figlio di Palamaone, nascesse ad Atene e ritengo che questa denominazione non sia stata imposta a costui fin dalla nascita, ma che si sia trattato di un soprannome derivato dai *daidala*.

3, 3. I Plateesi dunque, a quanto mi diceva la guida locale, celebrano la festa delle Dedale ogni sei anni, ma in verità si tratta di una periodicità inferiore e non così ampia, anche se, pur avendo

δὲ ἀπὸ Δαιδάλων ἐς Δαίδαλα ἕτερα ἀναριθμῆσαι τὸν μεταξὺ χρόνον ἐς τὸ ἀκριβέστατον οὐκ ἐγενόμεθα οἵοί τε. ἄγουσι δὲ οὕτω τὴν ἑορτήν.

3, 4. δρυμός ἐστιν Ἀλαλκομενῶν οὐ πόρρω· μέγιστα τῶν ἐν Βοιωτίᾳ στελέχη δρυῶν ἐστιν ἐνταῦθα. ἐς τοῦτον οἱ Πλαταιεῖς ἀφικόμενοι τὸν δρυμὸν προτίθενται μοίρας κρεῶν ἑφθῶν. ὄρνιθες δὲ οἱ μὲν ἄλλοι σφίσιν ἥκιστά εἰσι δι' ὄχλου, τῶν κοράκων δὲ – οὗτοι γάρ σφισιν ἐπιφοιτῶσιν – ἔχουσιν ἀκριβῆ τὴν φρουράν. τὸν δὲ αὐτῶν ἁρπάσαντα κρέας, ἐφ' ὅτῳ τῶν δένδρων καθεδεῖται, φυλάσσουσιν. ἐφ' οὗ δ' ἂν καθεσθῇ, τεμόντες ποιοῦσιν ἀπὸ τούτου τὸ δαίδαλον· δαίδαλον γὰρ δὴ καὶ τὸ ξόανον αὐτὸ ὀνομάζουσι.

3, 5. ταύτην μὲν ἰδίᾳ ⟨οἱ⟩ Πλαταιεῖς ἑορτὴν ἄγουσι, Δαίδαλα μικρὰ ὀνομάζοντες· Δαιδάλων δὲ ἑορτὴν τῶν μεγάλων καὶ Βοιωτοί σφισι συνεορτάζουσι, δι' ἑξηκοστοῦ δὲ ἄγουσιν ἔτους. ἐκλιπεῖν γὰρ τοσοῦτον χρόνον τὴν ἑορτήν φασιν, ἡνίκα οἱ Πλαταιεῖς ἔφευγον. ξόανα δὲ τεσσαρεσκαίδεκα ἕτοιμά σφισίν ἐστι κατ' ἐνιαυτὸν ἕκαστον παρασκευασθέντα ἐν Δαιδάλοις τοῖς μικροῖς.

3, 6. ταῦτα ἀναιροῦνται κλήρῳ Πλαταιεῖς Κορωναῖοι Θεσπιεῖς Ταναγραῖοι Χαιρωνεῖς Ὀρχομένιοι Λεβαδεῖς Θηβαῖοι· διαλλαγῆναι γὰρ καὶ οὗτοι Πλαταιεῦσιν ἠξίωσαν καὶ συλλόγου μετασχεῖν κοινοῦ καὶ ἐς Δαίδαλα θυσίαν ἀποστέλλειν, ὅτε Κάσσανδρος ὁ Ἀντιπάτρου τὰς Θήβας ἀνῴκισε. τῶν δὲ πολισμάτων ὁπόσα ἐστὶν ἐλάσσονος λόγου, συντέλειαν αἱροῦνται.

21. Δαιδάλων: δαιδάλων R^{sv}PaL δαιδάλου β 24. Ἀλαλκομενῶν: ἀλαλκομενῶν β ἀλαλκομένων F 29. αὐτῶν: αὐτὸν P 33. ⟨οἱ⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz 41. Ταναγραῖοι: ταναγραῖοι PaL ταναγρέοι β | Χαιρωνεῖς edd.: χερωνεῖς β 43. μετασχεῖν PaL: κατασχεῖν β 45-6. συντέλειαν L: συντελίαν β συντελῆ Hitzig, Rocha-Pereira, Papachatzis, Knoepfler, «La fête», p. 348 46. αἱροῦνται: ἀναιροῦνται Hitzig, Rocha-Pereira, Papachatzis, Knoepfler, «La fête», p. 348

voluto calcolare nella maniera più esatta possibile l'intervallo fra una festa delle Dedale e un'altra, non ne sono stato capace. La festa viene celebrata in questo modo.

3, 4. Non lontano da Alalcomene c'è un bosco, nel quale i tronchi delle querce sono i più grandi della Beozia. Giunti in questo bosco, i Plateesi espongono pezzi di carne cotta e, mentre non si curano minimamente degli altri uccelli, tengono sotto attenta sorveglianza i corvi che vi si raccolgono intorno; osservano, poi, su quale albero si posa il corvo che ha preso un pezzo di carne e, tagliata la pianta sulla quale si è posato, da questa ricavano un *daidalon*: con questo nome designano infatti la statua lignea.

3, 5. Questa è la festa che i Plateesi celebrano per loro conto e che chiamano Piccole Dedale; la festa delle Grandi Dedale, invece, viene celebrata anche con la partecipazione dei Beoti e ha una periodicità di cinquantanove anni: affermano, infatti, di averla lasciata cadere per un tale periodo di tempo, quando i Plateesi erano in esilio. Hanno pronte quattordici statue lignee, preparate ciascun anno nelle Piccole Dedale.

3, 6. Queste statue vengono distribuite a sorte fra i Plateesi, i Coronei, i Tespiesi, i Tanagrei, i Cheronesi, gli Orcomenii, i Lebadesi e i Tebani; anche questi ultimi, infatti, vollero riconciliarsi con i Plateesi, partecipare all'organizzazione comune e inviare un sacrificio in occasione delle Dedale, allorché Cassandro, figlio di Antipatro, ricostruì Tebe; tutte le città di minore importanza scelgono di contribuire insieme.

3, 7. τὸ ⟨δὲ⟩ ἄγαλμα κοσμήσαντες παρὰ τὸν Ἀσωπὸν καὶ ἀναθέντες ἐπὶ ἅμαξαν, γυναῖκα ἐφιστᾶσι νυμφεύτριαν· οἱ δὲ αὖθις κληροῦνται καθ' ἥντινα τάξιν τὴν πομπὴν ἀνάξουσι· τὸ δὲ ἐντεῦθεν τὰς ἁμάξας ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ πρὸς ἄκρον τὸν Κιθαιρῶνα ἐλαύνουσιν. εὐτρέπισται δέ σφισιν ἐπὶ τῇ κορυφῇ τοῦ ὄρους βωμός, ποιοῦσι δὲ τρόπῳ τοιῷδε τὸν βωμόν· ξύλα τετράγωνα ἁρμόζοντες πρὸς ἄλληλα συντιθέασι κατὰ ταὐτὰ καὶ εἰ λίθων ἐποιοῦντο οἰκοδομίαν, ἐξάραντες δὲ ἐς ὕψος φρύγανα ἐπιφέρουσιν.

3, 8. αἱ μὲν δὴ πόλεις καὶ τὰ τέλη θήλειαν θύσαντες τῇ Ἥρᾳ βοῦν ἕκαστοι καὶ ταῦρον τῷ Διὶ τὰ ἱερεῖα οἴνου καὶ θυμιαμάτων πλήρη καὶ τὰ δαίδαλα ὁμοῦ καθαγίζουσιν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ, ἰδιῶται δὲ ὁπόσα θύουσιν οἱ πλούσιοι· τοῖς δὲ οὐχ ὁμοίως δυναμ⟨ένο⟩ις τὰ λεπτότερα τῶν προβάτων θύειν καθέστηκε, καθαγίζειν δὲ τὰ ἱερεῖα ὁμοίως πάντα. σὺν δέ σφισι καὶ αὐτὸν τὸν βωμὸν ἐπιλαβὸν τὸ πῦρ ἐξανήλωσε· μεγίστην δὴ ταύτην φλόγα καὶ ἐκ μακροτάτου σύνοπτον οἶδα ἀρθεῖσαν.

3, 9. ὑπὲρ δὲ τῆς κορυφῆς, ἐφ' ᾗ τὸν βωμὸν ποιοῦνται, πέντε που μάλιστα καὶ δέκα ὑποκαταβάντι σταδίους νυμφῶν ἐστιν ἄντρον Κιθαιρωνίδων, Σφραγίδιον μὲν ὀνομαζόμενον, μαντεύεσθαι δὲ τὰς νύμφας τὸ ἀρχαῖον αὐτόθι ἔχει λόγος.

4, 1. Πλαταιεῦσι δὲ Ἀθηνᾶς ἐπίκλησιν Ἀρείας ἐστὶν ἱερόν· ᾠκοδομήθη δὲ ἀπὸ λαφύρων ἃ τῆς μάχης σφίσιν Ἀθη-

47. ⟨δὲ⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz | κοσμήσαντες: κομίσαντες Sylburg, edd. inde a Bekker praeter Schubart, Hitzig qui lacunam ind. fortasse recte, M.P.J. Dillon, «CQ» n.s. XLIII 1993, pp. 327-9 51. τῇ om. V edd. ante Bekker 54. ταὐτὰ VaL: ταῦτα β 56. τὰ: κατὰ PaL 57. καὶ[1]: κατὰ FP 58. καθαγίζουσιν L^{sv} Facius, cett. edd.: καθαζουσιν L καθίζουσιν β 59. ὁπόσα: ὁπόσα ⟨δὴ⟩ suppl. Schubart-Walz, coll. X 18, 5, Schubart, Spiro 60. δυναμ⟨ένο⟩ις Schubart-Walz, cett. edd. praeter Dindorf: δύναμις β δυνατοῖς Buttmann 61. ἱερεῖα: ἱέρεια F 63. δὴ: δὲ Pa^{sv} Bekker, Spiro, Papachatzis 65. ὑπὲρ: ὑπὸ con. dubitans Bekker, rec. cett. edd. 67. Σφραγίδιον μὲν ὀνομαζόμενον: Σφραγιτίδων μὲν ὀνομαζομένων Clavier coll. Plut. *Arist.* 11, 3-4

3, 7. Preparata la statua presso l'Asopo e collocatala su un carro, fanno salire su questo anche una pronuba e di nuovo sorteggiano l'ordine secondo il quale condurranno la processione; successivamente guidano i carri dal fiume verso la sommità del Citerone. Sulla cima del monte è stato allestito da loro un altare, che preparano nella maniera seguente: uniscono dei tronchi di legno squadrati, connettendoli fra loro proprio come se facessero una costruzione in pietra, e, raggiunta una certa altezza, vi mettono sopra legna da ardere.

3, 8. Le città e i magistrati sacrificano ciascuno una vacca a Era e un toro a Zeus e bruciano sull'altare le vittime piene di vino e di aromi insieme ai *daidala*; tra i privati, i ricchi sacrificano vittime altrettanto grandi, mentre i meno dotati di mezzi sono soliti sacrificare bestiame minuto, ma tutte le vittime vengono ugualmente bruciate. Il fuoco, con esse, attacca e distrugge anche lo stesso altare: so che questa fiamma si leva altissima e che è visibile da molto lontano.

3, 9. Al di là della cima sulla quale allestiscono l'altare, dopo una discesa di circa quindici stadi, si incontra un antro delle ninfe Citeronidi, chiamato Sfragidio: in questo luogo, secondo una tradizione, anticamente le ninfe emettevano oracoli.

4, 1. I Plateesi hanno un santuario di Atena denominata Areia, che fu costruito con il bottino della battaglia di Maratona assegna-

ναῖοι τῆς Μαραθῶνι ἀπένειμαν. τὸ μὲν δὴ ἄγαλμα ξόανόν ἐστιν ἐπίχρυσον, πρόσωπον δέ οἱ καὶ χεῖρες ἄκραι καὶ πόδες λίθου τοῦ Πεντελησίου εἰσί· μέγεθος μὲν οὐ πολὺ δή τι ἀποδεῖ τῆς ἐν ἀκροπόλει χαλκῆς, ἣν καὶ αὐτὴν Ἀθηναῖοι τοῦ Μαραθῶνι ἀπαρχὴν ἀγῶνος ἀνέθηκαν, Φειδίας δὲ καὶ Πλαταιεῦσιν ἦν ὁ τῆς Ἀθηνᾶς τὸ ἄγαλμα ποιήσας.

4, 2. γραφαὶ δέ εἰσιν ἐν τῷ ναῷ Πολυγνώτου μὲν Ὀδυσσεὺς τοὺς μνηστῆρας ἤδη κατειργασμένος, Ὀνασία δὲ Ἀδράστου καὶ Ἀργείων ἐπὶ Θήβας ἡ προτέρα στρατεία. αὗται μὲν δή εἰσιν ἐπὶ τοῦ προνάου τῶν τοίχων αἱ γραφαί, κεῖται δὲ τοῦ ἀγάλματος πρὸς τοῖς ποσὶν εἰκὼν Ἀριμνήστου· ὁ δὲ Ἀρίμνηστος ἔν τε τῇ πρὸς Μαρδόνιον μάχῃ καὶ ἔτι πρότερον ἐς Μαραθῶνα Πλαταιεῦσιν ἡγήσατο.

4, 3. ἔστι δὲ καὶ Δήμητρος ἐπίκλησιν Ἐλευσινίας ἱερὸν ἐν Πλαταιαῖς καὶ Λητίτου μνῆμα· τῶν δὲ ἡγεμόνων, οἳ Βοιωτοὺς ἐς Τροίαν ἤγαγον, μόνος ἀνέστρεψεν οἴκαδε οὗτος ὁ Λήιτος. τὴν δὲ κρήνην τὴν Γαργαφίαν Μαρδόνιος καὶ ἡ ἵππος συνέχεεν ἡ Περσῶν, ὅτι τὸ Ἑλλήνων στράτευμα τὸ ἀντικαθήμενόν σφισιν ἀπ' αὐτῆς ἔπινεν· ὕστερον μέντοι τὸ ὕδωρ ἀνεσώσαντο οἱ Πλαταιεῖς.

4, 4. ἐκ Πλαταίας δὲ ἰοῦσιν ἐς Θήβας ποταμός ἐστιν Ὠερόη· θυγατέρα δὲ εἶναι τὴν Ὠερόην τοῦ Ἀσωποῦ λέγουσι. πρὶν δὲ ἢ διαβῆναι τὸν Ἀσωπόν, παρ' αὐτὸ τὸ ῥεῦμα ἀποτραπεῖσιν ἐς τὰ κάτω καὶ προελθοῦσιν ὅσον τεσσαράκοντα στάδια ἔστιν ἐρείπια Σκώλου· Δήμητρος δὲ καὶ Κόρης ἐν τοῖς ἐρειπίοις οὐκ ἐξειργασμένος ὁ ναός, ἡμίσεα δὲ καὶ ταῖς θεαῖς ἐστι τὰ ἀγάλματα. ἀποκρίνει δὲ καὶ νῦν ἔτι ἀπὸ τῆς Θηβαίων τὴν Πλαταιίδα ὁ Ἀσωπός.

4, 5-6. ἀποδεῖ Dindorf, cett. edd.: ἀπὸ δὲ β ἀποδέει R^{mg}PaVbL ἀποδέοι Siebelis 7. ἀπαρχὴν R^{sv}PaVbL: ἀπαρχῆς β 10. Ὀνασία Bekker, cett. edd.: ὄνασι β ὀνάσιος PaL 10-1. Ἀδράστου Dindorf, cett. edd.: ἄργους τοῦ β om. PaL 11. Ἀργείων PaL: ἀργίου β ἀργείου P 23-4. Ὠερόη: ὠερόη β περόη V 24. Ὠερόην: ὠερόην β ὠερώην L περόην V 28. ἡμίσεα: ἡμίεργα con. Schubart coll. I 40, l. 45, IX 2, l. 4, IX 39, l. 34, rec. cett. edd. praeter, volente Guillon, Rocha-Pereira, cfr. 16, 5

to loro dagli Ateniesi; la statua è di legno dorato e ha volto, estremità delle mani e dei piedi in marmo pentelico; quanto a dimensioni, è di poco inferiore all'immagine bronzea collocata sull'acropoli, che fu eretta dagli Ateniesi anch'essa con una parte del bottino della battaglia di Maratona; anche la statua di Atena per i Plateesi fu realizzata da Fidia.

4, 2. Nel tempio ci sono delle pitture: una, di Polignoto, rappresenta Odisseo dopo l'uccisione dei pretendenti; l'altra, di Onasia, rappresenta la prima spedizione di Adrasto e degli Argivi contro Tebe. Queste pitture si trovano sui muri del *pronaos*, mentre ai piedi della statua c'è un'immagine di Arimnesto, il quale fu a capo dei Plateesi nella battaglia contro Mardonio, così come lo era stato anche in precedenza a Maratona.

4, 3. A Platea c'è anche un santuario di Demetra, denominata Eleusinia, e un monumento sepolcrale di Leito: fra i comandanti che condussero i Beoti a Troia, questo Leito fu il solo a ritornare in patria. Quanto alla fontana Gargafia, Mardonio e la cavalleria dei Persiani la demolirono per il fatto che l'esercito dei Greci, accampato di fronte a loro, vi attingeva l'acqua per bere; in seguito, tuttavia, i Plateesi restaurarono la fontana.

4, 4. Procedendo da Platea verso Tebe si incontra il fiume Oeroe: a quanto dicono, Oeroe era una figlia dell'Asopo. Prima di attraversare l'Asopo, se si devia discendendo verso il basso lungo la corrente stessa e si avanza per circa quaranta stadi, si trovano le rovine di Scolo. Il tempio di Demetra e di Core, fra le rovine, non è completato e le statue delle dee sono mezze-statue. Anche attualmente l'Asopo separa il territorio di Platea da quello di Tebe. <

4, 19. Herod. IX 49

5, 1. γῆν δὲ τὴν Θηβαΐδα οἰκῆσαι πρῶτον λέγουσιν Ἔκτηνας, βασιλέα δὲ εἶναι τῶν Ἐκτήνων ἄνδρα αὐτόχθονα Ὠγυγον· καὶ ἀπὸ τούτου τοῖς πολλοῖς τῶν ποιητῶν ἐπίκλησις ἐς τὰς Θήβας ἐστὶν Ὠγύγιαι. καὶ τούτους μὲν ἀπολέσθαι λοιμώδει νόσῳ φασίν, ἐσοικίσασθαι δὲ μετὰ τοὺς Ἔκτηνας ἐς τὴν χώραν Ὕαντας καὶ Ἄονας, Βοιώτια ἐμοὶ δοκεῖν γένη καὶ οὐκ ἐπηλύδων ἀνθρώπων. Κάδμου δὲ καὶ τῆς Φοινίκων στρατιᾶς ἐπελθούσης μάχῃ νικηθέντες οἱ μὲν Ὕαντες ἐς τὴν νύκτα τὴν ἐπερχομένην ἐκδιδράσκουσι, τοὺς δὲ Ἄονας ὁ Κάδμος γενομένους ἱκέτας καταμεῖναι καὶ ἀναμιχθῆναι τοῖς Φοίνιξιν εἴασε. τοῖς μὲν οὖν Ἄοσι κατὰ κώμας ἔτι ἦσαν αἱ οἰκήσεις·

5, 2. Κάδμος δὲ τὴν πόλιν τὴν καλουμένην ἔτι καὶ ἐς ἡμᾶς Καδμείαν ᾤκισεν. αὐξηθείσης δὲ ὕστερον τῆς πόλεως, οὕτω τὴν Καδμείαν ἀκρόπολιν συνέβη τῶν κάτω γενέσθαι Θηβῶν. Κάδμῳ δὲ γάμος τε ἐπιφανὴς ὑπῆρξεν, εἰ δὴ θυγατέρα Ἀφροδίτης καὶ Ἄρεως κατὰ λόγον τὸν Ἑλλήνων ἔσχε, καὶ αἱ θυγατέρες εἰλήφασιν αὐτῷ φήμην, Σεμέλη μὲν τεκεῖν ἐκ Διός, Ἰνὼ δὲ θεῶν εἶναι τῶν θαλασσίων.

5, 3. ἐπὶ μὲν δὴ Κάδμου μέγιστον μετά γε αὐτὸν Κάδμον ἠδύναντο οἱ Σπαρτοί, Χθόνιος καὶ Ὑπερήνωρ καὶ Πέλωρος καὶ Οὐδαῖος· Ἐχίονα δὲ ὡς προέχοντα κατ' ἀνδραγαθίαν γαμβρὸν ἠξίωσεν ὁ Κάδμος ποιήσασθαι. τοὺς δὲ ἄνδρας τούτους – οὐ γάρ τι ἠδυνάμην ἐς αὐτοὺς παρευρεῖν – ἔπομαι τῷ μύθῳ Σπαρτοὺς διὰ τὸν τρόπον ὄντινα ἐγένοντο ὀνομασθῆναι. Κάδμου δὲ ἐς Ἰλλυριοὺς καὶ Ἰλλυριῶν ἐς τοὺς

5, 1-2. Ἔκτηνας: ἔκτηνας FP ἄκτηνας V ἑκτήνας L 2. Ἐκτήνων edd.: ἀκτήνων β ἑκτείνων L 4. Ὠγύγιαι Sylburg: ὠγυγία β 5. Ἔκτηνας: ἔκτηνας VP ἐκτήνας F ἑκτήνας L 8. στρατιᾶς PaL: στρατείας β 11-2. ἔτι ἦσαν Kuhn: ἐπῆεσαν β πεπήγεσαν Sylburg 14. Καδμείαν: καδμείαν β καδμίαν F 15. τῶν κάτω γενέσθαι: γενέσθαι τῶν κάτω PaL 17. τὸν VF: τῶν PL 18. Σεμέλη Musurus: σεμέλην β 21. Σπαρτοί: σπαρτοὶ β σπάρτοι F, item 25

5, 1. Si racconta che gli Etteni furono i primi ad abitare il ter- <
ritorio di Tebe e che loro re fu un indigeno, Ogigo, dal quale la maggior parte dei poeti ha usato per Tebe l'appellativo di Ogigia. Gli Etteni, a quanto dicono, morirono per una pestilenza e dopo di loro si stabilirono nella regione gli Ianti e gli Aoni, stirpi beotiche – io credo – e non straniere. Quando sopraggiunse Cadmo con <
l'esercito dei Fenici, gli Ianti, vinti in battaglia, fuggirono al calar della notte, mentre agli Aoni, divenuti supplici, Cadmo concesse di rimanere e di fondersi con i Fenici. Gli Aoni, dunque, avevano ancora insediamenti per villaggi.

5, 2. Ma Cadmo fondò la città che anche ai miei tempi è chiamata Cadmea; in seguito, accresciutasi la città, si verificò così che la Cadmea divenne l'acropoli della città bassa di Tebe. A Cadmo capitò di contrarre un matrimonio illustre, se è vero che ebbe in moglie, secondo la tradizione dei Greci, una figlia di Afrodite e di Ares. Anche le sue figlie acquisirono fama: Semele per aver generato un figlio da Zeus, Ino per essere una delle divinità marine.

5, 3. Al tempo di Cadmo, il potere più grande, dopo quel- <
lo dello stesso Cadmo, era detenuto dagli Sparti e precisamente da Ctonio, Iperenore, Peloro e Udeo; fu Echione, tuttavia, che, in quanto superiore per valore, Cadmo stimò degno di diventare suo genero. Riguardo a questi personaggi, dal momento che non sono stato capace di scoprire qualcosa di nuovo, seguo la leggenda secondo la quale furono chiamati Sparti a causa del modo in cui ebbero origine. Quando Cadmo si trasferì presso gli Illirii e <

καλουμένους Ἐγχελέας μετοικήσαντος Πολύδωρος ὁ Κάδμου τὴν ἀρχὴν ἔσχε.

5, 4. Πενθεὺς δὲ ὁ Ἐχίονος ἴσχυε μὲν καὶ αὐτὸς κατὰ γένους ἀξίωμα καὶ φιλίᾳ τοῦ βασιλέως· ὢν δὲ ἐς τὰ λοιπὰ ὑβριστὴς καὶ ἀσεβὴς Διονύσου, δίκην ἔσχεν ἐκ τοῦ θεοῦ. Πολυδώρου δὲ ἦν Λάβδακος· ἔμελλε δὲ ἄρα αὐτόν, ὡς οἱ παρίστατο ἡ τελευτή, παῖδα ἔτι ἀπολείψειν, ⟨καὶ⟩ ἐπιτρέπει τόν τε υἱὸν καὶ τὴν ἀρχὴν Νυκτεῖ.

5, 5. τὰ δὲ ἐφεξῆς μοι τοῦ λόγου προεδήλωσεν ἡ Σικυωνία συγγραφή, τοῦ τε Νυκτέως τὸν θάνατον, ὅντινα γένοιτο τρόπον, καὶ ὡς ἐς Λύκον ἀδελφὸν Νυκτέως ἥ τε ἐπιμέλεια τοῦ παιδὸς περιῆλθε καὶ ἡ Θηβαίων δυναστεία. Λύκος δὲ παρέδωκε μὲν αὐξηθέντι Λαβδάκῳ τὴν ἀρχήν· γενομένης δὲ οὐ μετὰ πολὺ καὶ τούτῳ τῆς τελευτῆς, ὁ δὲ ἐπετρόπευσεν αὖθις Λάιον Λαβδάκου παῖδα.

5, 6. Λύκου δὲ ἐπιτροπεύοντος δεύτερον κατίασιν Ἀμφίων καὶ Ζῆθος δύναμιν ἀγείραντες. καὶ Λάιον μὲν ὑπεκκλέπτουσιν οἷς ἦν ἐπιμελὲς μὴ γενέσθαι τὸ Κάδμου γένος ἐς τοὺς ἔπειτα ἀνώνυμον, Λύκου δὲ οἱ τῆς Ἀντιόπης παῖδες τῇ μάχῃ κρατοῦσιν· ὡς δὲ ἐβασίλευσαν, τὴν πόλιν τὴν κάτω προσῴκισαν τῇ Καδμείᾳ καὶ Θήβας ὄνομα ἔθεντο κατὰ συγγένειαν τὴν Θήβης.

5, 7. μαρτυρεῖ δέ μοι τῷ λόγῳ καὶ Ὅμηρος ἐν τῇ Ὀδυσσείᾳ·

> οἳ πρῶτοι Θήβης ἕδος ἔκτισαν ἑπταπύλοιο
> πύργωσάν τ', ἐπεὶ οὐ μὲν ἀπύργωτόν γ' ἐδύναντο
> ναιέμεν εὐρύχορον Θήβην, κατερῶ περ ἐόντε.

33. ἀπολείψειν VL: ἀπολήψιν F ἀπολήψειν P | ⟨καὶ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 36. τοῦ… θάνατον om. L 39. Λαβδάκῳ τὴν ἀρχήν: τὴν ἀρχὴν λαβδάκῳ L 40. ἐπετρόπευσεν: ἐπετρόπευεν P 41. Λάιον: λάιον β λάινον F, item 43 43. ἀγείραντες Pa: ἐγείραντες β 43-4. ὑπεκκλέπτουσιν: ἐπικλέπτουσιν F ὑποκλέπτουσιν L 47. Καδμείᾳ: καδμείᾳ PL καδμία VF 48. τὴν: τῆς L 50. Θήβης Sylburg (cfr. Hom.): θήβας β | ἔκτισαν VL: ἔκτησαν FP

dagli Illirii presso i cosiddetti Enchelesi, ottenne il potere Polidoro, figlio di Cadmo.

5, 4. Penteo, figlio di Echione, era anche lui potente per nobiltà < di nascita e per amicizia con il re, ma, dal momento che in seguito si mostrò violento ed empio nei confronti di Dioniso, ricevette dal dio la giusta punizione. Polidoro aveva un figlio, Labdaco, ed era desti- < no che lo abbandonasse quando era ancora fanciullo, giacché per lui si avvicinava la fine: affidò, pertanto, il figlio e il potere a Nitteo.

5, 5. Il seguito della storia – in qual modo avvenne la morte di Nitteo e come la tutela del fanciullo e la sovranità sui Tebani passarono a Lico, suo fratello – è già stato trattato nel mio scritto relativo a Sicione. Quando Labdaco fu cresciuto, Lico gli rimise il potere, ma, dal momento che non molto dopo anche costui morì, esercitò di nuovo il ruolo di tutore, questa volta nei confronti di Laio, figlio di Labdaco.

5, 6. Nel periodo in cui Lico fungeva per la seconda volta da tu- < tore, giunsero Anfione e Zeto, dopo aver raccolto delle forze militari. Laio fu portato via di nascosto da alcuni che avevano a cuore che la stirpe di Cadmo non rimanesse anonima presso i posteri, mentre Lico fu vinto in battaglia dai figli di Antiope. Questi, una volta che si furono impadroniti del regno, aggiunsero alla Cadmea la città bassa e le imposero il nome di Tebe per la loro parentela con Tebe.

5, 7. Costituisce una testimonianza a favore della mia afferma- < zione anche quanto dice Omero nell'*Odissea*:

> «i quali per primi fondarono la sede di Tebe dalle sette porte
> e la dotarono di torri, giacché senza torri non potevano
> abitare l'ampia Tebe, per quanto fossero forti».

5, 35. II 6, l. 1 sqq. 49. Hom. *Od.* XI 263-5

ὅτι δὲ Ἀμφίων ᾗδε καὶ ⟨τὸ⟩ τεῖχος ἐξειργάζετο πρὸς τὴν λύραν, οὐδένα ἐποιήσατο λόγον ἐν τοῖς ἔπεσι· δόξαν δὲ ἔσχεν Ἀμφίων ἐπὶ μουσικῇ, τήν τε ἁρμονίαν τὴν Λυδῶν κατὰ κῆδος τὸ Ταντάλου παρ' αὐτῶν μαθὼν καὶ χορδὰς ἐπὶ τέσσαρσι ταῖς πρότερον τρεῖς ἀνευρών.

5, 8. ὁ δὲ τὰ ἔπη τὰ ἐς Εὐρώπην ποιήσας φησὶν Ἀμφίονα χρήσασθαι λύρᾳ πρῶτον Ἑρμοῦ διδάξαντος· πεποίηκε δὲ καὶ ⟨περὶ⟩ λίθων καὶ θηρίων, ὅτι καὶ ταῦτα ᾄδων ἦγε. Μυρὼ δὲ Βυζαντία, ποιήσασα ἔπη καὶ ἐλεγεῖα, Ἑρμῇ βωμόν φησιν ἱδρύσασθαι πρῶτον Ἀμφίονα καὶ ἐπὶ τούτῳ λύραν παρ' αὐτοῦ λαβεῖν. λέγεται δὲ καὶ ὡς ἐν Ἅιδου δίκην δίδωσιν Ἀμφίων ὧν ἐς Λητὼ καὶ τοὺς παῖδας καὶ αὐτὸς ἀπέρριψε·

5, 9. κατὰ δὲ τὴν τιμωρίαν τοῦ Ἀμφίονος ἔστιν ⟨ἔπη⟩ ποιήσεως Μινυάδος, ἔχει δὲ ἐς Ἀμφίονα κοινῶς καὶ ἐς τὸν Θρᾷκα Θάμυριν. ὡς δὲ τὸν οἶκον τὸν Ἀμφίονος καὶ Ζήθου τὸν μὲν ἡ νόσος ἡ λοιμώδης ἠρήμωσε, Ζήθῳ δὲ τὸν παῖδα ἀπέκτεινεν ἡ τεκοῦσα κατὰ δή τινα ἁμαρτίαν, ἐτεθνήκει δὲ ὑπὸ λύπης καὶ αὐτὸς ὁ Ζῆθος, οὕτω Λάιον ἐπὶ βασιλείᾳ κατάγουσιν οἱ Θηβαῖοι.

5, 10. Λαΐῳ δὲ βασιλεύοντι καὶ γυναῖκα ἔχοντι Ἰοκάστην μάντευμα ἦλθεν ἐκ Δελφῶν ἐκ τοῦ παιδός οἱ τὴν τελευτήν, εἰ τέκοι τινὰ Ἰοκάστη, γενήσεσθαι. καὶ ὁ μὲν ἐπὶ τούτῳ τὸν Οἰδίποδα ἐκτίθησιν· ὁ δὲ καὶ τὸν πατέρα ἀποκτενεῖν ἔμελλεν, ὡς ηὐξήθη, καὶ τὴν μητέρα ἔγημε. παῖδας δὲ ἐξ αὐτῆς οὐ

53. ᾗδε καὶ Musurus: ἠδε η β om. PaL | ⟨τὸ⟩ suppl. PaL Schubart-Walz, cett. edd. 55. τὴν: τῶν L 56. τὸ R^1PaVbL: τὸν β τοῦ Va 58. Ἀμφίονα: ἀμφίονα VL ἀμφίωνα FP 60. ⟨περὶ⟩ suppl. Spiro, lacunam ind. Rocha-Pereira, nihil deesse nisi περὶ censent Schubart-Walz et Schubart, qui tamen cum Dindorf et Hitzig lacunam ind. post θηρίων | θηρίων: θηρίων ⟨δμητῆρα⟩ suppl. Bekker | Μυρὼ con. Clavier, rec. cett. edd.: μύρων β 61. Βυζαντία: βυζαντία β βυζάντιος FL | ποιήσασα Clavier, cett. edd.: ποιήσας ἐς (ἐς om. L) β 63-4. Ἀμφίων: ⟨ὁ⟩ Ἀμφίων ex L suppl. Schubart-Walz, Spiro 65. κατὰ δὲ: καὶ τὰ ἐς Hitzig coll. I 27, ll. 65-6 | τοῦ om. L | ⟨ἔπη⟩ suppl. Sylburg 75. ἔμελλεν ΘL: ἤμελλεν β

Nei suoi versi, tuttavia, Omero non ricorda che Anfione cantava e costruiva il muro al suono della sua lira; Anfione, comunque, acquisì fama grazie alla musica, per aver appreso l'armonia dei Lidi dagli stessi Lidi, a causa della sua affinità con Tantalo, e per aver inventato tre corde in aggiunta alle quattro conosciute in precedenza.

5, 8. L'autore del poema su Europa dice che Anfione fu il primo a usare la lira e che ebbe come maestro Ermes; afferma pure, a proposito delle pietre e delle bestie, che con il suo canto induceva anche queste a seguirlo. Miro di Bisanzio, autrice di poemi epici ed elegiaci, dice che Anfione fu il primo a costruire un altare per Ermes e che per questo ottenne da lui una lira. Si racconta pure che < Anfione nell'Ade paga il fio per le contumelie che anche lui scagliò contro Latona e i suoi figli.

5, 9. Sulla punizione di Anfione esistono i versi di un poema intitolato *Miniade*, che riguarda insieme Anfione e il trace Tamiri. Quanto alle case di Anfione e di Zeto, quella del primo fu spopolata dalla pestilenza, mentre, riguardo all'altra, il figlio di Zeto fu ucciso in seguito a un errore da colei che lo aveva generato e lo stesso Zeto ne morì di dolore: così i Tebani ricondussero sul trono Laio.

5, 10. Quando Laio fu re ed ebbe sposato Giocasta, giunse da < Delfi un vaticinio secondo il quale, se Giocasta avesse partorito un figlio, costui avrebbe rappresentato la sua fine: per questo motivo egli espose Edipo, che era destinato, una volta cresciuto, a uccidere il padre e che sposò la madre. Io non credo tuttavia che Edipo <

66. fr. 3 Kinkel = 3 Bernabé = 4 Davies

δοκῶ οἱ γενέσθαι, μάρτυρι Ὁμήρῳ χρώμενος, ὃς ἐποίησεν ἐν Ὀδυσσείᾳ

5, 11. μητέρα τ' Οἰδιπόδαο ἴδον, καλὴν Ἐπικάστην,
ἣ μέγα ἔργον ἔρεξεν ἀιδρείῃσι νόοιο
γημαμένη ᾧ υἱεῖ· ὁ δ' ὃν πατέρ' ἐξεναρίξας
γῆμεν· ἄφαρ δ' ἀνάπυστα θεοὶ θέσαν ἀνθρώποισιν.

πῶς οὖν ἐποίησαν ἀνάπυστα ἄφαρ, εἰ δὴ τέσσαρες [γένε] ἐκ τῆς Ἐπικάστης ἐγένοντο παῖδες τῷ Οἰδίποδι; ἐξ Εὐρυγανείας ⟨δὲ⟩ τῆς Ὑπέρφαντος ἐγεγόνεσαν. δηλοῖ δὲ καὶ ὁ τὰ ἔπη ποιήσας ἃ Οἰδιπόδια ὀνομάζουσι· καὶ Ὀνασίας Πλαταιᾶσιν ἔγραψε κατηφῆ τὴν Εὐρυγάνειαν ἐπὶ τῇ μάχῃ τῶν παίδων.

5, 12. Πολυνείκης δὲ περιόντος μὲν καὶ ἄρχοντος Οἰδίποδος ὑπεξῆλθεν ἐκ Θηβῶν δέει μὴ τελεσθεῖεν ἐπὶ σφίσιν αἱ κατᾶραι τοῦ πατρός· ἀφικόμενος δὲ ἐς Ἄργος καὶ θυγατέρα Ἀδράστου λαβὼν κατῆλθεν ἐς Θήβας μετάπεμπτος ὑπὸ Ἐτεοκλέους μετὰ τὴν τελευτὴν Οἰδίποδος. κατελθὼν δὲ ἐς διαφορὰν προήχθη τῷ Ἐτεοκλεῖ, καὶ οὕτω τὸ δεύτερον ἔφυγε· δεηθεὶς δὲ Ἀδράστου δοῦναί οἱ δύναμιν τὴν κατάξουσαν, τήν τε στρατιὰν ἀπόλλυσι καὶ πρὸς τὸν Ἐτεοκλέα αὐτὸς μονομαχεῖ κατὰ πρόκλησιν.

5, 13. καὶ οἱ μὲν μονομαχοῦντες ἀποθνήσκουσιν, ἐς δὲ Λαοδάμαντα τὸν Ἐτεοκλέους καθηκούσης τῆς βασιλείας Κρέων ὁ Μενοικέως ἐδυνάστευεν ἐπιτροπεύων τὸν παῖδα. ἤδη δὲ Λαοδάμαντος ηὐξημένου καὶ ἔχοντος τὴν ἀρχήν, δεύτερον τότε ἄγουσι τὴν στρατιὰν ἐπὶ τὰς Θήβας· ἀντεστρατοπε-

80. μέγα: μέγαν PL 82. ἀνάπυστα VL: ἀνάπτυστα FP, item 83 83. [γένε] del. R^{sv}PaVbL: γενεαὶ P 84. ἐξ: ⟨οἱ⟩ ἐξ suppl. edd. ante Schubart-Walz | ⟨δὲ⟩ suppl. PaL 88. Πολυνείκης: πολυνείκης PaVbL πολυνίκης β, item 108 89-90. αἱ κατᾶραι $R^{mg}$$Vb^{mg}$: ἑκατέρα β 95. στρατιὰν: στρατείαν F 101. ἄγουσι: ἄγουσιν ⟨Ἀργεῖοι⟩ suppl. edd. praeter Schubart, Spiro, Hitzig, Rocha-Pereira | στρατιὰν Vb: στρατείαν β στρατίαν L

abbia avuto figli da Giocasta e mi baso sulla testimonianza di Omero, il quale nell'*Odissea* afferma:

5, 11. «E vidi la madre di Edipo, la bella Epicasta,
che compì un atto straordinario, inconsapevolmente
sposando suo figlio; costui, ucciso suo padre,
la prese in moglie, ma gli dei svelarono subito la cosa
[agli uomini».

Come, dunque, «svelarono subito la cosa», se Edipo ebbe quattro figli da Epicasta? Questi figli gli nacquero invece da Eurigania, figlia di Iperfante: lo dimostra anche l'autore del poema intitolato *Edipodia*; inoltre, in una pittura a Platea Onasia rappresentò Eurigania abbattuta per il combattimento tra i figli.

5, 12. Polinice si allontanò da Tebe quando Edipo era ancora vivo e regnava, per il timore che le maledizioni del padre giungessero a compimento sui figli; arrivato ad Argo e presa in moglie una figlia di Adrasto, ritornò a Tebe, richiamato da Eteocle dopo la morte di Edipo. Una volta ritornato, si trovò a contendere con Eteocle e così se ne andò in esilio per la seconda volta; allora, pregato Adrasto di concedergli una forza militare che lo riconducesse in patria, provocò la rovina del suo esercito e, accolta la sfida, combatté in duello contro Eteocle. <

5, 13. Nel duello morirono entrambi e il regno passò a Laodamante, figlio di Eteocle: Creonte, figlio di Meneceo, deteneva il potere come tutore del fanciullo. Quando Laodamante fu cresciuto ed ebbe ottenuto il potere, allora, per la seconda volta, condussero la spedizione contro Tebe; accampatisi i Tebani contro di loro

77. Hom. *Od.* XI 271-4

δευμένων δὲ καὶ τῶν Θηβαίων περὶ Γλίσαντα, ὡς ἐς χεῖρας συνῆλθον, Αἰγιαλέα μὲν τὸν Ἀδράστου Λαοδάμας ἀποκτίννυσι, κρατησάντων δὲ τῇ μάχῃ τῶν Ἀργείων Λαοδάμας σὺν τοῖς ἐθέλουσιν ἕπεσθαι Θηβαίων ὑπὸ τὴν ἐπιοῦσαν νύκτα ἀπεχώρησεν ἐς Ἰλλυριούς.

5, 14. τὰς δὲ Θήβας ἑλόντες οἱ Ἀργεῖοι παραδιδόασι Θερσάνδρῳ Πολυνείκους παιδί. ὡς δὲ τοῖς σὺν Ἀγαμέμνονι ἐς Τροίαν στρατεύουσιν ἡ διαμαρτία τοῦ πλοῦ γίνεται καὶ ἡ πληγὴ ⟨ἡ⟩ περὶ Μυσίαν, ἐνταῦθα καὶ τὸν Θέρσανδρον κατέλαβεν ⟨ἀποθανεῖν⟩ ὑπὸ Τηλέφου, μάλιστα Ἑλλήνων ἀγαθὸν γενόμενον ἐν τῇ μάχῃ· καί οἱ τὸ μνῆμα ἐς Καΐκου πεδίον ἐλαύνοντί ἐστιν ἐν Ἐλαίᾳ πόλει, λίθος ὁ ἐν τῷ ὑπαίθρῳ τῆς ἀγορᾶς· καὶ ἐναγίζειν οἱ ἐπιχώριοί φασιν αὐτῷ.

5, 15. τελευτήσαντος δὲ Θερσάνδρου καὶ δεύτερα ἐπί τε Ἀλέξανδρον καὶ ἐς Ἴλιον ἀθροιζομένου στόλου Πηνέλεων ἄρχοντα εἵλοντο, ⟨ὅτι⟩ οὐκ ἐν ἡλικίᾳ πω Τισαμενὸς ἦν ὁ Θερσάνδρου· Πηνέλεω δὲ ἀποθανόντος ὑπὸ Εὐρυπύλου τοῦ Τηλέφου Τισαμενὸν βασιλέα αἱροῦνται, Θερσάνδρου τε ὄντα καὶ Δημωνάσσης τῆς Ἀμφιαράου. τῶν δὲ Ἐρινύων τῶν Λαΐου καὶ Οἰδίποδος Τισαμενῷ μὲν οὐκ ἐγένετο μήνιμα, Αὐτεσίωνι δὲ τῷ Τισαμενοῦ, ὥστε καὶ παρὰ τοὺς Δωριέας μετῴκησε τοῦ θεοῦ χρήσαντος.

5, 16. Αὐτεσίωνος δὲ ἀπελθόντος, οὕτω βασιλέα εἵλοντο Δαμασίχθονα Ὀφέλτου τοῦ Πηνέλεω. τούτου δὲ ἦν τοῦ Δαμασίχθονος Πτολεμαῖος, τοῦ δὲ Ξάνθος, ὃν Ἀνδρόπομπος μονομαχήσαντά οἱ δόλῳ καὶ οὐ σὺν τῷ δικαίῳ κτείνει. τὸ δὲ

102. Γλίσαντα: γλίσαντα β Γλισᾶντα Hitzig coll. I 44, l. 40, Rocha-Pereira, at cfr. infra 8,6; 9,4 et 19,2-3, Herod. IX 43 103-4. ἀποκτίννυσι FL: ἀποκτείννυσι VP 106. Ἰλλυριούς: ἰλλυριούς VL: ἰλλυρίους FP 110. ⟨ἡ⟩ suppl. Spiro, cett. edd. 111. ⟨ἀποθανεῖν⟩ suppl. Musurus 112. Καΐκου: καΐκου VL καικοῦ FP 112-3. ἐς… ἐλαύνοντα (sic) post Θέρσανδρον (110) transponi vult Schubart | ἐλαύνοντί ἐστιν edd.: ἐλαύνον τὲ ἐστιν V ἐλαύνοντε ἔστιν FP ἐλαύνουσίν τε ἐστὶν L 117. ⟨ὅτι⟩ suppl. PaL 121. μήνιμα R^{sv}Vb: μνῆμα β 126. ὃν R^{mg}PaVbL: οὗ β

nei pressi di Glisante, quando vennero alle mani Laodamante uccise Egialeo, figlio di Adrasto, ma, dal momento che gli Argivi vinsero la battaglia, Laodamante, con quei Tebani che vollero seguirlo, al calar della notte si ritirò presso gli Illirii.

5, 14. Conquistata Tebe, gli Argivi la affidarono a Tersandro, figlio di Polinice. Quando gli uomini della spedizione di Agamennone contro Troia incapparono nell'errore di navigazione e nel disastro in Misia, allora anche a Tersandro, che si era dimostrato il più valoroso fra i Greci nella battaglia, toccò di morire, per mano di Telefo: il suo monumento sepolcrale – una pietra nella parte scoperta dell'*agora* – è nella città di Elea, sulla via di chi si dirige verso la pianura del Caico; e la gente del luogo afferma di compiere per lui sacrifici di rango eroico. <

5, 15. Morto Tersandro e raccolta una seconda spedizione contro Alessandro e contro Ilio, scelsero come comandante Peneleo, dal momento che Tisameno, figlio di Tersandro, non aveva ancora l'età giusta; quando Peneleo morì per mano di Euripilo, figlio di Telefo, fu scelto come re Tisameno, figlio di Tersandro e di Demonassa, a sua volta figlia di Anfiarao. L'ira delle Erinni di Laio e di Edipo colpì non Tisameno, ma suo figlio Autesione, cosicché questi, sulla base di un responso oracolare, si trasferì presso i Dori.

5, 16. Allontanatosi Autesione, scelsero come re Damasittone, figlio di Ofelte, figlio di Peneleo; di questo Damasittone era figlio Tolemeo e di costui Xanto, che Andropompo uccise in un duello con un inganno e non lealmente. Da allora in poi ai Tebani sem- <

ἐντεῦθεν διὰ πλειόνων πολιτεύεσθαι μηδὲ ἀπ' ἀνδρὸς ἑνὸς ἠρτῆσθαι τὰ πάντα ἄμεινον ἐφαίνετο τοῖς Θηβαίοις.

6, 1. τῶν δέ σφισιν ἐν ἀγῶσι πολέμου γενομένων εὐτυχημάτων, καὶ ὡς ἑτέρως, τοσάδε φανερώτατα ὄντα εὕρισκον. ἐκρατήθησαν ὑπὸ Ἀθηναίων μάχῃ Πλαταιεῦσιν ἀμυνάντων, ὅτε σφᾶς ἐπέλαβεν ὑπὲρ τῶν ὅρων πολεμῆσαι τῆς χώρας· προσέπταισαν δὲ καὶ δεύτερον Ἀθηναίοις ἀντιταξάμενοι περὶ Πλάταιαν, ἡνίκα δοκοῦσιν ἑλέσθαι τὰ βασιλέως Ξέρξου πρὸ τῶν Ἑλληνικῶν.

6, 2. τῆς δὲ αἰτίας τάυτης δημοσίᾳ σφίσιν οὐ μέτεστιν, ὅτι ἐν ταῖς Θήβαις ὀλιγαρχία καὶ οὐχὶ ἡ πάτριος πολιτεία τηνικαῦτα ἴσχυεν· εἰ γοῦν Πεισιστράτου τυραννοῦντος ἔτι ἢ τῶν παίδων Ἀθήνῃσιν ἀφίκετο ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα ὁ βάρβαρος, οὐκ ἔστιν ὅπως οὐ καὶ Ἀθηναίους κατέλαβεν ἂν ἔγκλημα μηδισμοῦ.

6, 3. ὕστερον μέντοι καὶ Θηβαίοις νίκη κατ' Ἀθηναίων ἐπὶ Δηλίῳ τῷ Ταναγραίων ἐγένετο, καὶ Ἱπποκράτης τε ὁ Ἀρίφρονος, ὃς στρατηγὸς ἦν Ἀθηναίοις, καὶ τῆς ἄλλης στρατιᾶς τὸ πολὺ ἔπεσε. Λακεδαιμονίοις δὲ παραυτίκα μὲν ἀπελθόντος τοῦ Μήδου καὶ ἄχρι τοῦ Πελοποννησίων πρὸς Ἀθηναίους πολέμου τὰ ἐκ Θηβῶν εἶχεν ἐπιτηδείως· διαπολεμηθέντος δὲ τοῦ πολέμου καὶ Ἀθηναίοις καταλυθέντος τοῦ ναυτικοῦ, μετ' οὐ πολὺ Θηβαῖοι μετὰ Κορινθίων ἐς τὸν πρὸς Λακεδαιμονίους πόλεμον προήχθησαν.

6, 4. κρατηθέντες δὲ μάχῃ περὶ Κόρινθόν τε καὶ ἐν Κορωνείᾳ, νικῶσιν αὖθις ἐν Λεύκτροις ἐπιφανεστάτην νίκην ὁπόσας γενομένας Ἕλλησιν ἴσμεν κατὰ Ἑλλήνων· καὶ

129. Θηβαίοις: θηβαίοις R^{sv}PaVbL θηβαίων β
6, 2. ὡς: ὅσα Schubart-Walz ⟨τῶν⟩ ὡς? Hitzig 4. ἐπέλαβεν Musurus: ὑπέλαβεν β 5. Ἀθηναίοις ἀντιταξάμενοι: ἀντιταξάμενοι Ἀθηναίοις L 9. οὐχὶ: οὐχ L 14. Ταναγραίων: ταναγραίων β ταναγραίῳ F 15. ὃς del. Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, Hitzig, Rocha-Pereira | στρατηγὸς ἦν R^{sv}PaVbL Spiro, Papachatzis: στρατηγῶν β plerique edd. inde a Schubart-Walz 23. Κορωνείᾳ Clavier, cett. edd.: χερωνίᾳ β

brò meglio essere governati da più persone e non lasciare che tutto dipendesse da un solo uomo.

6, 1. Fra i successi e gli insuccessi riportati dai Tebani nel corso dei confronti militari, i più famosi che ho trovato sono i seguenti. Furono vinti in battaglia dagli Ateniesi, accorsi in aiuto dei Plateesi, allorché capitò loro di combattere a proposito dei confini della loro terra; subirono una seconda sconfitta quando si schierarono contro gli Ateniesi a Platea, nel momento in cui ritennero di preferire la causa del re Serse a quella del mondo greco.

6, 2. Di questa colpa non ebbe alcuna responsabilità il popolo, poiché allora a Tebe deteneva il potere una oligarchia e non il regime politico avito. In effetti, se il barbaro fosse giunto in Grecia quando Pisistrato o i suoi figli esercitavano ancora la tirannide in Atene, neppure per gli Ateniesi ci sarebbe stato modo di evitare l'accusa di medismo.

6, 3. In seguito, tuttavia, anche i Tebani conseguirono una vittoria sugli Ateniesi a Delio, nel territorio di Tanagra, e Ippocrate, figlio di Arifrone, che era stratego degli Ateniesi, cadde insieme alla maggior parte del suo esercito. A partire dal momento della ritirata del Medo e fino alla guerra dei Peloponnesii contro gli Ateniesi, i rapporti dei Tebani con gli Spartani furono amichevoli, ma, una volta conclusa la guerra e distrutta la flotta ateniese, non molto dopo i Tebani insieme ai Corinzi furono coinvolti in una guerra contro gli Spartani. <

6, 4. Vinti in battaglia a Corinto e a Coronea, a loro volta riportarono a Leuttra una vittoria che fu la più famosa fra tutte quelle che, sulla base delle nostre conoscenze, si verificarono da parte di

δεκαδαρχίας τε, ἃς Λακεδαιμόνιοι κατέστησαν ἐν ταῖς πόλεσιν, ἔπαυσαν καὶ ἁρμοστὰς τοὺς Σπαρτιάτας ἐκβάλλουσιν. ὕστερον δὲ καὶ τὸν Φωκικὸν πόλεμον, ὀνομαζόμενον δὲ ὑπὸ Ἑλλήνων ἱερόν, συνεχῶς δέκα ἔτεσιν ἐπολέμησαν.

6, 5. εἴρηται [εἴρηται] δέ μοι καὶ ἐν τῇ Ἀτθίδι συγγραφῇ τὸ ἐν Χαιρωνείᾳ σφάλμα συμφορὰν γενέσθαι τοῖς πᾶσιν Ἕλλησι· Θηβαίους δὲ καὶ ἐς πλέον κατέλαβεν, οἷς γε καὶ ἐσήχθη ἐς τὴν πόλιν φρουρά. Φιλίππου δὲ ἀποθανόντος καὶ ἐς Ἀλέξανδρον ἡκούσης τῆς Μακεδόνων ἀρχῆς, Θηβαίοις ἐπῆλθεν ἐξελεῖν τὴν φρουράν· ποιήσασι δὲ ταῦτα προεσήμαινεν αὐτίκα ὁ θεὸς τὸν ἐπιόντα ὄλεθρον, καί σφισιν ἐν Δήμητρος ἱερῷ Θεσμοφόρου σημεῖα ἐγένετο ἐναντία ἢ πρὸ τοῦ ἔργου τοῦ ἐν Λεύκτροις·

6, 6. τότε μὲν γὰρ τοῦ ἱεροῦ τὰς θύρας ὑφάσματι ἀράχναι λευκῷ, κατὰ δὲ τὴν Ἀλεξάνδρου καὶ Μακεδόνων ἔφοδον μέλανι ἐξύφηναν. λέγεται δὲ καὶ Ἀθηναίοις ὗσαι τέφραν ὁ θεὸς ἐνιαυτῷ πρότερον πρὶν ἢ τὸν πόλεμον τὸν ἐπαχθέντα ὑπὸ Σύλλα τὰ μεγάλα σφίσιν ἐνεγκεῖν παθήματα.

7, 1. τότε δὲ τοὺς Θηβαίους γενομένους ἀναστάτους ὑπὸ Ἀλεξάνδρου καὶ διαπεσόντας ἐς Ἀθήνας ὕστερον Κάσσανδρος ὁ Ἀντιπάτρου κατήγαγεν. ἐς δὲ τῶν Θηβῶν τὸν οἰκισμὸν προθυμότατοι μὲν ἐγένοντο Ἀθηναῖοι, συνεπελάβοντο δὲ καὶ Μεσσήνιοι καὶ Ἀρκάδων οἱ Μεγάλην πόλιν ἔχοντες.

7, 2. δοκεῖ δέ μοι τὰς Θήβας οἰκίσαι ὁ Κάσσανδρος κατὰ ἔχθος Ἀλεξάνδρου μάλιστα· ἐπεξῆλθε δὲ καὶ τὸν πάντα οἶκον Ἀλεξάνδρου φθείρων, ὃς Ὀλυμπιάδα γε παρέβαλε καταλεῦσαι τοῖς ἐπ᾽ αὐτὴν Μακεδόνων παρωξυσμένοις καὶ τοὺς παῖδας Ἀλεξάνδρου τόν τε ἐκ Βαρσίνης Ἡρακλέα καὶ Ἀλέ-

25. δεκαδαρχίας: δεκαρχίας L 29. [εἴρηται] del. RPaVbL 30. Χαιρωνείᾳ edd.: χερωνίᾳ β χερωνείᾳ L 33. ἡκούσης om. V 36. ἐγένετο Vb: ἐγένοντο β
7, 6. δοκεῖ Pa Sylburg: δοκεῖν βPa^{sv} | οἰκίσαι: οἰκῆσαι PL 8. παρέβαλε: παρέλαβε L

Greci contro Greci: allora misero fine alle decarchie installate dai Lacedemoni nelle città e cacciarono gli armosti spartani. In seguito combatterono per dieci anni, senza soluzione di continuità, la guerra focese, chiamata dai Greci «guerra sacra». <

6, 5. È già stato detto da parte mia, nello scritto relativo all'Attica, che la disfatta di Cheronea rappresentò una sciagura per tutti i Greci, ma essa colpì anche di più i Tebani, nella città dei quali fu introdotta una guarnigione. Morto Filippo e passato ad Alessandro il regno dei Macedoni, per i Tebani giunse il momento di eliminare la guarnigione; una volta fatto questo, la divinità cominciò immediatamente a preannunciare l'imminente rovina e nel santuario di Demetra Thesmophoros si manifestarono loro segni contrari rispetto a quelli che si erano manifestati prima dell'impresa di Leuttra. <

6, 6. In quella occasione, infatti, i ragni tesserono una tela bianca sulle porte del santuario, mentre la tela fu nera al tempo dell'attacco di Alessandro e dei Macedoni. Si dice anche che il dio fece piovere cenere sugli Ateniesi un anno prima che la guerra portata da Silla provocasse loro così grandi sofferenze.

7, 1. I Tebani, banditi allora da Alessandro e rifugiatisi ad Atene, furono poi ricondotti in patria da Cassandro, figlio di Antipatro. I più pronti nella ricostruzione di Tebe furono gli Ateniesi, ma vi collaborarono anche i Messenii e gli Arcadi insediati a Megalopoli. <

7, 2. Personalmente credo che Cassandro abbia costruito Tebe soprattutto per il suo odio nei confronti di Alessandro, giacché perseguì la distruzione di tutta la famiglia di Alessandro: consegnò, infatti, Olimpiade, perché fosse lapidata, a quei Macedoni che erano irritati contro di lei e uccise con veleni i figli di Alessandro – Eracle, nato da Barsine, e Alessandro, nato da Rossane. Neppure lui,

6, 29. I 25, l. 21 sqq.

ξανδρον τὸν ἐκ Ῥωξάνης ἀπέκτεινεν ὑπὸ φαρμάκων. οὐ μὴν οὐδὲ αὐτὸς χαίρων τὸν βίον κατέστρεψεν· ἐπλήσθη γὰρ ὑδέρῳ, καὶ ἀπ' αὐτοῦ ζῶντι ἐγένοντο εὐλαί.

7, 3. τῶν δέ οἱ παίδων Φίλιππον μὲν τὸν πρεσβύτατον, ὡς μετ' οὐ πολὺ παρέλαβε τὴν ἀρχήν, ἀπήγαγεν ὑπολαβοῦσα νόσος φθινώδης, Ἀντίπατρος ⟨δὲ ὁ⟩ μετ' ἐκεῖνον Θεσσαλονίκην τὴν μητέρα ἀποκτίννυσι, Φιλίππου τε οὖσαν τοῦ Ἀμύντου καὶ Νικασιπόλιδος· ἀπέκτεινε δὲ Ἀλεξάνδρῳ νέμειν πλέον εὐνοίας αἰτιασάμενος. ὁ δὲ Ἀλέξανδρος ἦν νεώτατος τῶν Κασσάνδρου παίδων· ἐπαγαγόμενος δὲ Δημήτριον τὸν Ἀντιγόνου καθεῖλε μὲν δι' ἐκείνου καὶ ἐτιμωρήσατο τὸν ἀδελφὸν Ἀντίπατρον, ἀνεφάνη μέντοι φονέα ἑξευρηκὼς ἑαυτῷ καὶ οὐ σύμμαχον.

7, 4. Κασσάνδρῳ μὲν ὅστις δὴ θεῶν τὴν δίκην ἔμελλεν ἀποδώσειν· Θηβαίοις δὲ ἐπὶ μὲν Κασσάνδρου πᾶς ὁ ἀρχαῖος περίβολος ἀνῳκίσθη, ἔδει δὲ ἄρα καὶ ὕστερον κακῶν σφᾶς μεγάλων γεύσασθαι. Μιθριδάτῃ γὰρ καταστάντι ἐς τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον προσεχώρησαν Θηβαῖοι κατ' ἄλλο ἐμοὶ δοκεῖν οὐδέν, τοῦ δὲ Ἀθηναίων δήμου φιλίᾳ. Σύλλα δὲ ἐσβαλόντος ἐς τὴν Βοιωτίαν δεῖμα ἔσχε τοὺς Θηβαίους, καὶ ἐγνωσιμάχησάν τε αὐτίκα καὶ ἐτράποντο αὖθις ἐς τὴν Ῥωμαίων φιλίαν.

7, 5. Σύλλας δὲ ἐς αὐτοὺς ἐχρῆτο ὅμως τῷ θυμῷ, καὶ ἄλλα τε ἐξεῦρεν ἐπὶ λύμῃ τῶν Θηβαίων καὶ τὴν ἡμίσειαν ἀπετέμετο αὐτῶν τῆς χώρας κατὰ πρόφασιν τοιαύτην. ἡνίκα ἤρχετο τοῦ πρὸς Μιθριδάτην πολέμου, χρημάτων ἐσπάνιζε· συνέλεξεν οὖν ἔκ τε Ὀλυμπίας ἀναθήματα καὶ τὰ ἐξ Ἐπιδαύρου καὶ τὰ ἐκ Δελφῶν, ὁπόσα ὑπελίποντο οἱ Φωκεῖς.

12. ἐπλήσθη R^{sv}PaVbL: ὑπλήσθη β 16. ⟨δὲ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL | ⟨ὁ⟩ suppl. Schubart, cett. edd. 17. ἀποκτίννυσι: ἀποκτίνουσι F 22. ἀνεφάνη: ἐφάνη L | μέντοι om. P: μὲν τὸν L 27. γεύσασθαι: γεύσεσθαι PL 31. ἐγνωσιμάχησάν τε V: ἔγνωσι μαχήσαντε F ἔγνω συμμαχήσαντε PL 38. ὑπελίποντο PaL: ὑπελείποντο β edd. ante Schubart-Walz

tuttavia, concluse serenamente la sua vita: si gonfiò, infatti, a causa della idropisia e da questa, quando era ancora vivo, ebbero origine dei vermi.

7, 3. Quanto ai suoi figli, Filippo, che era il più anziano, non molto dopo aver ottenuto il potere una malattia consuntiva, che lo aveva colpito, se lo portò via, mentre Antipatro, che era il secondo, uccise la madre Tessalonica, figlia di Filippo, figlio di Aminta, e di Nicasipolide: la uccise accusandola di essere troppo favorevole ad Alessandro, che era il più giovane dei figli di Cassandro. Alessandro fece intervenire Demetrio, figlio di Antigono, e con il suo aiuto eliminò e punì il fratello Antipatro, ma dimostrò, tuttavia, di aver trovato in Demetrio più un assassino che un alleato.

7, 4. Qualcuno degli dei intese far pagare così il fio a Cassandro. Al tempo di Cassandro l'antica cinta muraria dei Tebani fu ricostruita per intero, ma anche in seguito, tuttavia, essi dovettero sopportare grandi sventure. Infatti, quando Mitridate entrò in <
guerra contro i Romani, i Tebani si schierarono dalla sua parte per nessun'altra ragione – io credo – se non quella della loro amicizia con il popolo ateniese; tuttavia, quando Silla invase la Beozia, i Tebani furono presi dalla paura, cambiarono immediatamente opinione e si dettero di nuovo a cercare l'amicizia dei Romani.

7, 5. Ma Silla li trattò duramente e, fra gli altri provvedimenti escogitati a danno dei Tebani, tolse loro la metà del territorio, adducendo il pretesto seguente: quando dette inizio alla guerra contro Mitridate era a corto di denaro e pertanto raccolse gli *ex voto* da Olimpia e da Epidauro, nonché, da Delfi, tutti quelli che i Focesi vi avevano lasciato.

7, 6. ταῦτα μὲν δὴ διένειμε τῇ στρατιᾷ, τοῖς θεοῖς δὲ ἀντέ-
δωκεν ἀντὶ τῶν χρημάτων γῆς τὴν ἡμίσειαν τῆς Θηβαΐδος. τὴν μὲν δὴ ἀφαίρετον χώραν ὕστερον Ῥωμαίων χάριτι ἀνεσώσαντο οἱ Θηβαῖοι, τὰ δὲ ἄλλα ἐς τὸ ἀσθενέστατον ἀπ' ἐκείνου προήχθησαν· καί σφισιν ἡ μὲν κάτω πόλις πᾶσα ἔρημος ἦν ἐπ' ἐμοῦ πλὴν τὰ ἱερά, τὴν δὲ ἀκρόπολιν οἰκοῦσι Θήβας καὶ
οὐ Καδμείαν καλουμένην.

8, 1. διαβεβηκότι δὲ ἤδη τὸν Ἀσωπὸν καὶ τῆς πόλεως δέκα μάλιστα ἀφεστηκότι σταδίους Ποτνιῶν ἐστιν ἐρείπια καὶ ἐν αὐτοῖς ἄλσος Δήμητρος καὶ Κόρης. τὰ δὲ ἀγάλματα ἐν τῷ ποταμῷ τῷ παρὰ τὰς Ποτνιὰς *** τὰς θεὰς ὀνομάζουσιν. ἐν
χρόνῳ δὲ εἰρημένῳ δρῶσι καὶ ἄλλα ὁπόσα καθέστηκέ σφισι καὶ ἐς τὰ μέγαρα καλούμενα ἀφιᾶσιν ὗς τῶν νεογνῶν· τοὺς δὲ ὗς τούτους ἐς τὴν ἐπιοῦσαν τοῦ ἔτους ὥραν ἐν Δωδώνῃ φασὶν ἐπι *** λόγῳ τῷδε ἄλλος πού τις πεισθήσεται.

8, 2. ἐνταῦθα καὶ Διονύσου ναός ἐστιν Αἰγοβόλου. θύοντες γὰρ τῷ θεῷ προήχθησάν ποτε ὑπὸ μέθης ἐς ὕβριν, ὥστε καὶ τοῦ Διονύσου τὸν ἱερέα ἀποκτείνουσιν· ἀποκτείναντας δὲ αὐτίκα ἐπέλαβε νόσος λοιμώδης, καί σφισιν ἀφίκετο ἅμα ἐκ Δελφῶν τῷ Διονύσῳ θύειν παῖδα ὡραῖον· ἔτεσι δὲ οὐ πολλοῖς ὕστερον τὸν θεόν φασιν αἶγα ἱερεῖον ὑπαλλάξαι σφίσιν ἀντὶ τοῦ παιδός. δείκνυται δὲ ἐν Ποτνιαῖς καὶ

39. στρατιᾷ: στρατεία F
8, 3-4. ἀγάλματα ἐν τῷ ποταμῷ τῷ παρὰ τὰς Ποτνιὰς: ἀγάλματα ⟨τὰ⟩ ἐπὶ τῷ ποταμῷ τῷ παρὰ τὰς Ποτνιὰς ⟨Ποτνιάδας⟩ suppl. Hitzig fortasse recte ἀγάλματα ⟨τὰ παρὰ⟩ τῷ ποταμῷ [παρὰ] τὰς Ποτνιάδας Rocha-Pereira | τὰ post ἀγάλματα suppl. Porson | παρὰ post ἀγάλματα transp. Kuhn | Ποτνιὰς edd.: ποτνίας β πότνιας F Ποτνιάδας Sylburg | lacunam post Ποτνιὰς secuti Amasaeum ind. Schubart-Walz (qui integrum versum excidisse putant), Dindorf, Schubart, Spiro Ποτνιὰς ⟨Ποτνιάδας⟩ suppl. Clavier Ποτνιὰς ⟨Ποτνίας⟩ Papachatzis 4. ἐν: ἐπὶ PaFa Facius 8. lacunam ind. PaL, Facius, edd. inde a Siebelis | πεισθήσεται: πιθήσεται F 13. ἅμα: ἴαμα Spengel, Schubart, Spiro, Papachatzis μάντευμα con. Siebelis, rec. Schubart-Walz, Dindorf, at cfr. III 13, 7

7, 6. Distribuì questi oggetti votivi all'esercito, mentre agli dei, in cambio dei beni, dette la metà del territorio di Tebe. In seguito < i Tebani, per gentile concessione dei Romani, recuperarono il territorio che era stato loro tolto, ma per il resto, da quel momento, precipitarono in una situazione di estrema debolezza: ai miei tempi la loro città bassa era tutta spopolata a eccezione dei santuari; abitano l'acropoli, che è chiamata Tebe e non Cadmea.

8, 1. Attraversato l'Asopo e giunti a circa dieci stadi di distanza dalla città, si trovano le rovine di Potnie e in esse un bosco di Demetra e Core. Le statue nel fiume che scorre vicino a Potnie *** chiamano dee. In un momento prestabilito, fra gli altri riti che sono soliti compiere, in particolare liberano nei cosiddetti *megara* dei maiali nati da poco, e dicono che questi maiali compaiono nella successiva stagione dell'anno a Dodona ***: a questa storia potrà credere, forse, qualcun altro.

8, 2. Qui c'è anche un tempio di Dioniso Aigobolos. Una vol- < ta, in effetti, sacrificando al dio, si spinsero a tal punto di violenza a causa dell'ubriachezza da uccidere anche il sacerdote di Dioniso; ma quando lo ebbero ucciso furono subito colpiti da una pestilenza, e contemporaneamente da Delfi giunse loro un invito a sacrificare a Dioniso un fanciullo nel fiore dell'età. Dicono che, dopo non molti anni, il dio accettò che sostituissero al fanciullo, come vittima, una capra. A Potnie si mostra anche

φρέαρ· τὰς δὲ ἵππους τὰς ἐπιχωρίους τοῦ ὕδατος πιούσας τούτου μανῆναι λέγουσιν.

8, 3. ἐκ δὲ τῶν Ποτνιῶν ἰοῦσιν ἐς Θήβας ἔστιν ἐν δεξιᾷ περίβολος τῆς ὁδοῦ [τε] οὐ μέγας καὶ κίονες ἐν αὐτῷ· διαστῆναι δὲ Ἀμφιαράῳ τὴν γῆν ταύτῃ νομίζουσιν, ἐπιλέγοντες καὶ τάδε ἔτι, μήτε ὄρνιθας ἐπὶ τῶν κιόνων καθέζεσθαι τούτων μήτε πόαν τὴν ἐνταῦθα μήτε ἥμερον ζῷον μήτε τῶν ἀγρίων νέμεσθαι.

8, 4. Θηβαίοις δὲ ἐν τῷ περιβόλῳ τοῦ ἀρχαίου τείχους ἑπτὰ ἀριθμὸν ἦσαν πύλαι, μένουσι δὲ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι. τεθῆναι δὲ τὰ ὀνόματα ἐπυνθανόμην σφίσιν ἀπό τε Ἠλέκτρας ἀδελφῆς Κάδμου καὶ Προιτίσιν ἀπὸ ἀνδρὸς τῶν ἐπιχωρίων· ἡλικίαν δὲ Προίτου καὶ τὸ ἀνωτέρω γένος χαλεπὰ ἦν εὑρεῖν. τὰς δὲ Νηίστας ὀνομασθῆναί φασιν ἐπὶ τῷδε. ἐν ταῖς χορδαῖς νήτην καλοῦσι ἐξ αὐτῶν *** ταύτην οὖν τὴν χορδὴν Ἀμφίονα ἐπὶ ταῖς πύλαις ταύταις ἀνευρεῖν λέγουσιν. ἤδη δὲ ἤκουσα καὶ ὡς Ζήθου τοῦ ἀδελφοῦ τοῦ Ἀμφίονος τῷ παιδὶ ὄνομα Νῆϊς γένοιτο, ἀπὸ τούτου δὲ τοῦ Νήϊδος τὰς πύλας κληθῆναι ταύτας.

8, 5. πύλας δὲ Κρηναίας, τὰς δὲ Ὑψίστας ἐπὶ λόγῳ τοιῷδε ὀνομάζουσι· *** πρὸς δὲ ταῖς Ὑψίσταις Διὸς ἱερὸν ἐπίκλησίν ἐστιν Ὑψίστου. τὰς δὲ ἐπὶ ταύταις πύλας ὀνομάζουσιν Ὠγυγίας, τελευταῖαι δέ εἰσιν Ὁμολωίδες· ἐφαίνετο δὲ εἶναί

18. Ποτνιῶν: ποτνιῶν β ποτνίων F 19. περίβολος τῆς ὁδοῦ [τε]: τῆς ὁδοῦ περίβολός τε Emperius, Jones | [τε] del. PaL Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, Spiro, serv. edd. ante Schubart-Walz, Hitzig, transp. ante τῆς Porson, Rocha-Pereira, Papachatzis 20. ταύτῃ: ταύτην VL 25. σφίσιν: σφίσιν ⟨Ἠλέκτραις⟩ suppl. Kuhn 28. Νηίστας Schubart-Walz ex Hesychio, plerique edd.: νήσας β Νηίτας U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Kleine Schriften*, V 1, Berlin 1937, pp. 48-9 (cfr. Aesch. *Sept.* 460, Eurip. *Phoen.* 1104), Rocha-Pereira, at cfr. 25,1 et 4 29. ἐξ αὐτῶν: τὴν ἐσχάτην Valckenaer, Spiro, Papachatzis τὴν ὀξυτάτην αὐτῶν con. Kuhn τὴν ὀξυτάτην Clavier crucem ind. Hitzig, lacunam Rocha-Pereira 31. παιδὶ ὄνομα Νῆϊς: παιδίον ὁμανήϊς F παιδίον ὁμανῆϊς P παιδίον ὄνομα νηΐς P^{sv} | Νῆϊς Musurus: νήϊς F νηΐς $VP^{mg}L$ 32. Νήϊδος: νήϊδος VF νηίδος PL 34. lacunam ind. PaL 36. Ὁμολωίδες Musurus ubique: ὁμολοΐδες β Schubart-Walz

un pozzo, e si afferma che le cavalle del luogo, se bevono questa acqua, impazziscono.

8, 3. Procedendo da Potnie verso Tebe, sulla destra della strada c'è un recinto non grande, nel quale si trovano delle colonne; ritengono che qui la terra si aprì per Anfiarao e aggiungono anche quanto segue: gli uccelli non si posano su queste colonne e gli animali, sia domestici sia selvatici, non si nutrono dell'erba che cresce in questo luogo.

8, 4. Nell'antica cinta muraria i Tebani avevano sette porte, che < sono conservate anche attualmente. A una di esse dettero il nome, a quanto ho appreso, da Elettra, sorella di Cadmo, e a un'altra, la Pretide, da un uomo del luogo, Preto, di cui è stato difficile scoprire l'epoca e l'origine. La porta Neiste, a quanto dicono, fu denominata così per il seguente motivo: fra le corde una la chiamano *nete* ***, e fu questa corda, appunto, che dicono sia stata inventata da Anfione presso questa porta; ho anche sentito dire, tuttavia, che il figlio di Zeto, fratello di Anfione, aveva nome Neis e che da questo Neis prese il nome la porta.

8, 5. Le porte Crenee e Ipsiste si chiamano così per il seguente motivo: *** presso la Ipsiste c'è un santuario di Zeus che ha l'epiteto di Hypsistos. Oltre a queste c'è una porta che chiamano Ogigie

μοι καὶ τὸ ὄνομα νεώτατον ταῖς πύλαις ταύταις, αἱ δὲ Ὠγύγιαι τὸ ἀρχαιότατον.

8, 6. τὰς δὲ Ὁμολωίδας κληθῆναί φασιν ἐπὶ τοιῷδε. ἡνίκα ὑπὸ Ἀργείων μάχῃ πρὸς Γλίσαντι ἐκρατήθησαν, τότε ὁμοῦ Λαοδάμαντι τῷ Ἐτεοκλέους ὑπεξίασιν οἱ πολλοί· τούτων οὖν μοῖρα τὴν μὲν ἐς τοὺς Ἰλλυριοὺς πορείαν ἀπώκνησε, τραπόμενοι δὲ ἐς Θεσσαλοὺς καταλαμβάνουσιν Ὁμόλην, ὀρῶν τῶν Θεσσαλικῶν καὶ εὔγεων μάλιστα καὶ ὕδασιν ἐπιρρεομένην.

8, 7. Θερσάνδρου δὲ τοῦ Πολυνείκους ἀνακαλεσαμένου σφᾶς ἐπὶ τὰ οἰκεῖα, τὰς πύλας δι' ὧν τὴν κάθοδον ἐποιοῦντο ἀπὸ τῆς Ὁμόλης ὀνομάζουσιν Ὁμολωίδας. ἐρχομένῳ δὲ ἐκ Πλαταίας ἔσοδος ἐς τὰς Θήβας κατὰ πύλας ἐστὶν Ἠλέκτρας, καὶ ταύτῃ Καπανέα τὸν Ἱππόνου βιαιοτέρας ποιούμενον πρὸς τὸ τεῖχος τὰς προσβολὰς βληθῆναι κεραυνῷ λέγουσι.

9, 1. τὸν δὲ πόλεμον τοῦτον, ὃν ἐπολέμησαν Ἀργεῖοι, νομίζω πάντων, ὅσοι πρὸς Ἕλληνας ἐπὶ τῶν καλουμένων ἡρώων ἐπολεμήθησαν ὑπὸ Ἑλλήνων, γενέσθαι λόγου μάλιστα ἄξιον. ὁ μέν γε Ἐλευσινίων πρὸς Ἀθηναίους τοὺς ἄλλους, ὡσαύτως δὲ καὶ Θηβαίων πρὸς Μινύας, τήν τε ἔφοδον δι' ὀλίγου τῶν [δὲ] ἐπιστρατευσαμένων καὶ ἐν μάχῃ παρέσχοντο μιᾷ τὴν κρίσιν, ἐς ὁμολογίας τε αὐτίκα ἐτράποντο καὶ σπονδάς·

9, 2. ὁ δὲ Ἀργείων στρατὸς ἐς Βοιωτίαν τε μέσην ἀφίκετο ἐκ μέσης Πελοποννήσου καὶ ὁ Ἄδραστος ἐξ Ἀρκαδίας καὶ παρὰ Μεσσηνίων συμμαχικὰ ἤθροισεν, ὡσαύτως δὲ καὶ τοῖς Θηβαίοις μισθοφορικὰ ἦλθε παρὰ Φωκέων καὶ ἐκ τῆς Μινυάδος χώρας οἱ Φλεγύαι. γενομένης δὲ πρὸς τῷ Ἰσμηνίῳ

37-8. Ὠγύγιαι PaL: ὡς γυγίαι β 39. φασιν FL: φησιν VP 40. Γλίσαντι: γλίσαντι β Γλισᾶντι Hitzig, Rocha-Pereira (cfr. 5,13) 42. πορείαν Musurus: πορίαν β πορρείαν L 44. εὔγεων L: εὐγέων F εὐγαίων VP 45. Πολυνείκους: πολυνείκους PL πολυνίκους VF 47. ἐρχομένῳ Pa: ἀρχομένῳ β ἐρχομένων PaL

9, 5. Θηβαίων: ⟨ὁ⟩ Θηβαίων con. Schubart-Walz, rec. Hitzig, Rocha-Pereira 6. [δὲ] del. PaL

e per ultima l'Omoloide; personalmente mi è sembrato che il nome di questa sia il più recente e che quello della Ogigie sia il più antico.

8, 6. L'Omoloide è stata chiamata così per il seguente motivo. Quando i Tebani furono vinti in battaglia vicino a Glisante, la maggior parte si ritirò insieme a Laodamante, figlio di Eteocle; un gruppo di costoro rinunciò a proseguire il cammino verso l'Illiria e, compiuta una deviazione verso la Tessaglia, occupò l'Omole, particolarmente fertile e ricco di acque fra i monti tessalici.

8, 7. Quando Tersandro, figlio di Polinice, li richiamò alle loro case, dettero il nome di Omoloide alla porta attraverso la quale effettuarono il ritorno dall'Omole. L'ingresso a Tebe da parte di chi proviene da Platea ha luogo per la porta Elettre, dove dicono che Capaneo, figlio di Ipponoo, fu colpito da un fulmine mentre dava l'assalto con maggior violenza alle mura.

9, 1. Ritengo che questa guerra, che fu combattuta dagli Argivi, < sia stata la più importante fra quelle combattute da Greci contro Greci nell'età dei cosiddetti eroi: in effetti, la guerra degli Eleusinii contro gli altri Ateniesi e analogamente quella dei Tebani contro i Minii richiesero ai corpi di spedizione l'effettuazione di attacchi a breve distanza e trovarono la soluzione in una sola battaglia, dopo la quale i contendenti si rivolsero immediatamente agli accordi e ai trattati.

9, 2. L'esercito degli Argivi giunse nel cuore della Beozia dal cuore del Peloponneso e Adrasto raccolse forze alleate dall'Arcadia e dalla Messenia, mentre, analogamente, in aiuto dei Tebani accorsero truppe mercenarie dalla Focide e i Flegii dal paese dei Minii. Quando la battaglia ebbe luogo nei pressi dell'Ismenio, i Tebani

μάχης ἐκρατήθησαν οἱ Θηβαῖοι τῇ συμβολῇ, καὶ ὡς ἐτράποντο, καταφεύγουσιν ἐς τὸ τεῖχος·

9, 3. ἅτε δὲ οὐκ ἐπισταμένων τῶν Πελοποννησίων μάχεσθαι πρὸς τεῖχος, ποιουμένων δὲ θυμῷ μᾶλλον ἢ σὺν ἐπιστήμῃ τὰς προσβολάς, πολλοὺς μὲν ἀπὸ τοῦ τείχους βάλλοντες φονεύουσιν αὐτῶν οἱ Θηβαῖοι, κρατοῦσι δὲ ὕστερον καὶ τοὺς ἄλλους ἐπεξελθόντες τεταραγμένους, ὡς τὸ σύμπαν στράτευμα πλὴν Ἀδράστου φθαρῆναι. ἐγένετο δὲ καὶ αὐτοῖς τὸ ἔργον οὐκ ἄνευ κακῶν μεγάλων, καὶ ἀπ᾽ ἐκείνου τὴν σὺν ὀλέθρῳ τῶν κρατησάντων Καδμείαν ὀνομάζουσιν νίκην.

9, 4. ἔτεσι δὲ οὐ πολλοῖς ὕστερον ὁμοῦ Θερσάνδρῳ στρατεύουσιν ἐπὶ τὰς Θήβας οὓς Ἐπιγόνους καλοῦσιν Ἕλληνες· δῆλοι δέ εἰσι καὶ τούτοις οὐ τὸ Ἀργολικὸν μόνον οὐδὲ οἱ Μεσσήνιοι καὶ Ἀρκάδες ἠκολουθηκότες, ἀλλὰ καὶ ἔτι ἐκ Κορίνθου καὶ Μεγαρέων ἐπικληθέντες ἐς τὴν συμμαχίαν· ἤμυναν δὲ καὶ Θηβαίοις οἱ πρόσοικοι, καὶ μάχη πρὸς Γλίσαντι ἀπὸ ἀμφοτέρων ἐγένετο ἰσχυρά.

9, 5. τῶν δὲ Θηβαίων οἱ μὲν αὐτίκα ὡς ἠττήθησαν ὁμοῦ Λαοδάμαντι ἐκδιδράσκουσιν, οἱ δὲ ὑπολειφθέντες πολιορκίᾳ παρέστησαν. ἐποιήθη δὲ ἐς τὸν πόλεμον τοῦτον καὶ ἔπη Θηβαΐς· τὰ δὲ ἔπη ταῦτα Καλλῖνος ἀφικόμενος αὐτῶν ἐς μνήμην ἔφησεν Ὅμηρον τὸν ποιήσαντα εἶναι, Καλλίνῳ δὲ πολλοί τε καὶ ἄξιοι λόγου κατὰ ταὐτὰ ἔγνωσαν· ἐγὼ δὲ τὴν ποίησιν ταύτην μετά γε Ἰλιάδα καὶ τὰ ἔπη τὰ ἐς Ὀδυσσέα ἐπαινῶ μάλιστα. πολέμου μὲν δή, ὃν Ἀργεῖοι καὶ Θηβαῖοι τῶν Οἰδίποδος παίδων ἕνεκα ἐπολέμησαν, ἐς τοσόνδε ἔστω μνήμη.

16. πρὸς: πρὸς τὸ PaL Schubart-Walz, Spiro 21. τὴν con. Bekker, rec. cett. edd.: τὰ β 22. Καδμείαν: καδμείαν β καδμίαν F | ὀνομάζουσιν R^{mg}PaVbL: ὀνομαζομένην β ὀνομάζομεν Bekker, Rocha-Pereira | ὀνομάζουσιν νίκην: νίκην ὀνομάζουσιν PaL 23. ὁμοῦ: ἐμοῦ F 28-9. Γλίσαντι: γλίσαντι β Γλισᾶντι Musurus, plerique edd. (cfr. 5,13) 31. ὑπολειφθέντες: ὑπολιφθέντες F 32. τοῦτον R^{sy}PaVbL: ταῦτα β | ἔπη R^{mg}PaVaVbL: ἐπὶ β 33. Θηβαΐς Hemsterhuis, edd. inde a Siebelis: θηβαίοις β | Καλλῖνος Sylburg: καλαῖνος β, item 34 35. ταὐτὰ R^{1}PaVb: ταῦτα β 38. παίδων om. F

furono vinti nello scontro e, dopo essersi dati alla fuga, trovarono rifugio all'interno delle mura.

9, 3. Dal momento che i Peloponnesii non sapevano portare attacchi contro le fortificazioni ed effettuavano gli assalti più con coraggio che con abilità, i Tebani ne uccisero molti scagliando colpi dalle mura; in seguito sconfissero anche gli altri, dopo averli attaccati mentre erano in preda alla confusione, cosicché l'intero corpo di spedizione, con l'eccezione di Adrasto, fu distrutto. L'impresa, tuttavia, fu compiuta non senza forti perdite da parte loro, e da allora chiamano «vittoria cadmea» quella ottenuta con gravi < danni ai vincitori.

9, 4. Non molti anni dopo marciarono contro Tebe insieme a Tersandro quelli che i Greci chiamano Epigoni: è chiaro che costoro furono accompagnati non solo dalle forze dell'Argolide, dai Messenii e dagli Arcadi, ma anche da truppe di Corinto e di Megara, chiamate in aiuto come alleate; i Tebani, da parte loro, furono soccorsi dai loro vicini, e presso Glisante una dura battaglia fu combattuta da entrambi gli schieramenti.

9, 5. Alcuni Tebani si dettero alla fuga immediatamente, non appena furono sconfitti, insieme a Laodamante, mentre quelli rimasti si arresero di fronte all'assedio. Su questa guerra fu composto anche un poema, la *Tebaide*. A proposito di questo poema, Callino, giunto a farne menzione, afferma che ne fu autore Omero, e molte persone, anche autorevoli, concordano con Callino in questa attribuzione: personalmente, dopo l'*Iliade* e l'*Odissea*, apprezzo moltissimo questo poema. Quanto detto sia sufficiente come ricordo della guerra che Argivi e Tebani combatterono a causa dei figli di Edipo.

9, 32. p. 9 sq. Kinkel, T 2 Bernabé = T 1 Davies 33. fr. 6 West = T 10 Gentili-Prato

10, 1. πολυάνδριον δὲ οὐ μακρὰν ἀπὸ τῶν πυλῶν ἐστι· κεῖνται δὲ ὁπόσους κατέλαβεν ἀποθανεῖν Ἀλεξάνδρῳ καὶ Μακεδόσιν ἀντιτεταγμένους. οὐ πόρρω δὲ ἀποφαίνουσι χωρίον ἔνθα Κάδμον λέγουσιν – ὅτῳ πιστά – τοῦ δράκοντος, ὃν ἀπέκτεινεν ἐπὶ τῇ κρήνῃ, τοὺς ὀδόντας σπείραντα, ἄνδρας δὲ ἀπὸ τῶν ὀδόντων ἀνεῖναι τὴν γῆν.

10, 2. ἔστι δὲ λόφος ἐν δεξιᾷ τῶν πυλῶν ἱερὸς Ἀπόλλωνος· καλεῖται δὲ ὅ τε λόφος καὶ ὁ θεὸς Ἰσμήνιος, παραρρέοντος τοῦ ποταμοῦ ταύτῃ τοῦ Ἰσμηνοῦ. πρῶτα μὲν δὴ λίθου κατὰ τὴν ἔσοδόν ἐστιν Ἀθηνᾶ καὶ Ἑρμῆς, ὀνομαζόμενοι Πρόναοι· ποιῆσαι δὲ αὐτὸν Φειδίας, τὴν δὲ Ἀθηνᾶν λέγεται Σκόπας· μετὰ δὲ ὁ ναὸς ᾠκοδόμηται. τὸ δὲ ἄγαλμα μεγέθει τε ἴσον τῷ ⟨ἐν⟩ Βραγχίδαις ἐστὶ καὶ τὸ εἶδος οὐδὲν διαφόρως ἔχον· ὅστις δὲ τῶν ἀγαλμάτων τούτων τὸ ἕτερον εἶδε καὶ τὸν εἰργασμένον ἐπύθετο, οὐ μεγάλη οἱ σοφία καὶ τὸ ἕτερον θεασαμένῳ Κανάχου ποίημα ὂν ἐπίστασθαι. διαφέρουσι δὲ τοσόνδε· ὁ μὲν γὰρ ἐν Βραγχίδαις χαλκοῦ, ὁ δὲ Ἰσμήνιός ἐστι κέδρου.

10, 3. ἔστι δ' ἐνταῦθα λίθος ἐφ' ᾧ Μαντὼ φασι τὴν Τειρεσίου καθέζεσθαι. οὗτος μὲν πρὸ τῆς ἐσόδου κεῖται, καί οἱ τὸ ὄνομά ἐστι καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι Μαντοῦς δίφρος· ἐν δεξιᾷ δὲ τοῦ ναοῦ λίθου πεποιημένας εἰκόνας Ἡνιόχης εἶναι, τὴν δὲ Πύρρας λέγουσι, θυγατέρας δὲ αὐτὰς εἶναι Κρέοντος, ὃς ἐδυνάστευεν ἐπιτροπεύων Λαοδάμαντα τὸν Ἐτεοκλέους.

10, 4. τόδε γε καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι γινόμενον οἶδα ἐν Θήβαις· τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Ἰσμηνίῳ παῖδα οἴκου τε δοκίμου καὶ αὐτὸν εὖ μὲν εἴδους, εὖ δὲ ἔχοντα καὶ ῥώμης, ἱερέα ἐνιαύσιον ποιοῦσιν· ἐπίκλησις δέ ἐστιν οἱ δαφναφόρος, στεφάνους γὰρ

10, 4. Κάδμον: κάδμον VFL κάδμῳ P κάδμου Vb 5. σπείραντα R^{sv}PaL: σπείραντος β 9. Ἰσμηνοῦ: ἰσμηνοῦ P ἰσμήνου F ἰσμηνίου VL 12-3. τῷ... Βραγχίδαις om. V 13. ⟨ἐν⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 14. εἶδε Na Sylburg: οἶδεν β 19. καθέζεσθαι RVaVbL: καθίζεσθαι β | πρὸ ℜL: πρὸς β 24. ἐς: ἐπ' P 26. εὖ μὲν εἴδους R^{1}PaVbL: εὐμενίδους β 27. δαφναφόρος: δαφνοφόρος V edd. ante Bekker δναφόρος L

10, 1. A breve distanza dalla porta c'è una tomba comune, nella quale giacciono quanti ebbero a morire quando si schierarono contro Alessandro e i Macedoni. Non lontano mostrano un luogo dove dicono che Cadmo – a qualcuno la cosa pare credibile – seminò i denti del drago che uccise presso la fontana, denti dai quali la terra generò degli uomini.

10, 2. Sulla destra della porta c'è un colle sacro ad Apollo; il colle e il dio sono chiamati Ismenio, dato che in questa zona scorre il fiume Ismeno. All'ingresso, in primo luogo, ci sono un'Atena e un Ermes di marmo, che sono chiamati Pronaoi: si dice che Ermes fu eseguito da Fidia e Atena da Scopa. Dietro è stato costruito il tempio; la statua è uguale per dimensioni a quella del santuario dei Branchidi e presenta sembianze del tutto analoghe; chiunque abbia visto una di queste statue e abbia saputo chi ne fu l'autore, non avrà bisogno di grande abilità, vedendo l'altra, per riconoscerla come opera di Canaco. Differiscono, tuttavia, in questo: l'immagine del santuario dei Branchidi è in bronzo, quella dell'Ismenio è in legno di cedro.

10, 3. In questo luogo c'è una pietra sulla quale dicono sedesse Manto, figlia di Tiresia; questa pietra è collocata davanti all'ingresso e anche attualmente ha il nome di «sedile di Manto». Sulla destra del tempio ci sono immagini in marmo: dicono che una è di Enioche e l'altra di Pirra e che esse erano figlie di Creonte, il quale regnò come tutore di Laodamante, figlio di Eteocle. <

10, 4. Quanto segue so che avviene ancora adesso a Tebe. Ogni anno viene scelto come sacerdote di Apollo Ismenio un fanciullo di famiglia illustre, che sia di bell'aspetto e ben dotato fisicamente, cui conferiscono l'appellativo di laurifero, dal momento che i fan-

10, 13. cfr. II 10, l. 42 sqq.

φύλλων δάφνης φοροῦσιν οἱ παῖδες. εἰ μὲν οὖν πᾶσιν ὁμοίως καθέστηκεν ἀναθεῖναι δαφνηφορήσαντας χαλκοῦν τῷ θεῷ τρίποδα, οὐκ ἔχω δηλῶσαι, δοκῶ δὲ οὐ πᾶσιν εἶναι νόμον· οὐ γὰρ δὴ πολλοὺς ἑώρων αὐτόθι ἀνακειμένους· οἱ δ' οὖν εὐδαιμονέστεροι τῶν παίδων ἀνατιθέασιν. ἐπιφανὴς δὲ μάλιστα ἐπί τε ἀρχαιότητι καὶ τοῦ ἀναθέντος τῇ δόξῃ τρίπους ἐστὶν Ἀμφιτρύωνος ἀνάθημα ἐπὶ Ἡρακλεῖ δαφνηφορήσαντι.

10, 5. ἀνωτέρω δὲ τοῦ Ἰσμηνίου τὴν κρήνην ἴδοις ἄν, ἥντινα Ἄρεώς φασιν ἱερὰν εἶναι καὶ δράκοντα ὑπὸ τοῦ Ἄρεως ἐπιτετάχθαι φύλακα τῇ πηγῇ. πρὸς ταύτῃ τῇ κρήνῃ τάφος ἐστὶ Καάνθου· Μελίας δὲ ἀδελφὸν καὶ Ὠκεανοῦ παῖδα εἶναι Κάανθον λέγουσι, σταλῆναι δὲ ὑπὸ τοῦ πατρὸς ζητήσοντα ἡρπασμένην τὴν ἀδελφήν. ὡς δὲ Ἀπόλλωνα εὑρὼν ἔχοντα τὴν Μελίαν οὐκ ἐδύνατο ἀφελέσθαι, πῦρ ἐτόλμησεν ἐς τὸ τέμενος ἐνεῖναι τοῦ Ἀπόλλωνος τοῦτο ὃ νῦν καλοῦσιν Ἰσμήνιον· καὶ αὐτὸν ὁ θεός, καθά φασιν οἱ Θηβαῖοι, τοξεύει.

10, 6. Καάνθου μὲν ἐνταῦθά ἐστι μνῆμα, Ἀπόλλωνι δὲ παῖδας ἐκ Μελίας γενέσθαι λέγουσι Τήνερον καὶ Ἰσμηνόν· Τηνέρῳ μὲν Ἀπόλλων μαντικὴν δίδωσι, τοῦ δὲ Ἰσμηνίου τὸ ὄνομα ἔσχεν ὁ ποταμός. οὐ μὴν οὐδὲ τὰ πρότερα ἦν ἀνώνυμος, εἰ δὴ καὶ Λάδων ἐκαλεῖτο πρὶν Ἰσμηνὸν γενέσθαι τὸν Ἀπόλλωνος.

11, 1. ἐν ἀριστερᾷ δὲ τῶν πυλῶν, ἃς ὀνομάζουσιν Ἠλέκτρας, οἰκίας ἐστὶν ἐρείπια ἔνθα οἰκῆσαί φασιν Ἀμφιτρύωνα διὰ τὸν Ἠλεκτρύωνος θάνατον φεύγοντα ἐκ Τίρυνθος· καὶ τῆς Ἀλκμήνης ἐστὶν ἔτι ὁ θάλαμος ἐν τοῖς ἐρειπίοις δῆλος. οἰκοδομῆσαι δὲ αὐτὸν τῷ Ἀμφιτρύωνι Τροφώνιόν φασι καὶ Ἀγαμήδην, καὶ ἐπίγραμμα ἐπ' αὐτῷ ἐπιγραφῆναι τόδε·

29. δαφνηφορήσαντας R^1PaVb: δάφνης φορήσαντα β δαφνοφορήσαντας L 33. τῇ om. L 35. ἀνωτέρω: ἀπωτέρω? Ulrichs 37. τάφος V^1L: ταφός β 40. Ἀπόλλωνα εὑρὼν: ἀπόλλωνα εὑρὼν R^{mg}VbL ἀπόλλωνα ἀνευρὼν Va ἀπόλλων ἀνευρὼν VF^{mg}P ἀπόλλων ἀν εὑρὼν F 45. Ἰσμηνόν Bekker: ἰσμήνιον β 48. Ἰσμηνὸν Bekker: ἰσμήνιον L ἰσμήνον F ἴσμηνον P

ciulli portano corone di foglie di alloro. Non sono in grado di affermare con certezza, dunque, se esista una norma ugualmente valida per tutti, secondo la quale coloro che hanno svolto l'incarico di lauriferi dedicano un tripode bronzeo al dio, ma io non credo che una norma siffatta valga per tutti, giacché non ho visto molti tripodi offerti in questo luogo: pertanto, sono i fanciulli più ricchi a dedicarli. Particolarmente illustre per antichità e per la fama del dedicante è il tripode offerto da Anfitrione per Eracle, che aveva ricoperto l'incarico di laurifero.

10, 5. Al di sopra dell'Ismenio si può vedere una fontana: dicono che è sacra ad Ares e che questi collocò un drago a guardia della sorgente. Vicino a questa fontana c'è la tomba di Caanto, che, a quanto affermano, era fratello di Melia e figlio di Oceano e fu inviato dal padre alla ricerca della sorella rapita. Avendo scoperto che era Apollo a trattenere Melia, non fu capace di portarla via, ma osò gettare del fuoco in questo recinto sacro di Apollo, che ora chiamano Ismenio: il dio, secondo quanto raccontano i Tebani, lo uccise con le frecce.

10, 6. Qui c'è il monumento sepolcrale di Caanto; dicono che ad Apollo nacquero da Melia i figli Tenero e Ismeno: a Tenero Apollo concesse il dono della profezia, da Ismeno prese nome il fiume, che in precedenza non era privo di denominazione, giacché, prima della nascita di Ismeno, figlio di Apollo, era chiamato Ladone.

11, 1. Alla sinistra della porta che chiamano Elettre ci sono resti della casa nella quale dicono che abitò Anfitrione, esule da Tirinto a causa della morte di Elettrione: fra i resti è visibile il talamo di Alcmena. Dicono che esso fu costruito per Anfitrione da Trofonio e da Agamede e che vi fu incisa sopra la seguente iscrizione:

11, 6. 205 Preger

Ἀμφιτρύων ὅτ' ἔμελλ' ἀγαγέσθαι δεῦρο γυναῖκα
Ἀλκμήνην, θάλαμόν γ' ἐκλέξατο τοῦτον ἑαυτῷ·
Ἀγχάσιος δ' ἐποίησε Τροφώνιος ἠδ' Ἀγαμήδης.

11, 2. τοῦτο μὲν ἐνταῦθα οἱ Θηβαῖοι γραφῆναι λέγουσιν· ἐπιδεικνύουσι δὲ Ἡρακλέους τῶν παίδων τῶν ἐκ Μεγάρας μνῆμα, οὐδέν τι ἀλλοίως τὰ ἐς τὸν θάνατον λέγοντες ἢ Στησίχορος ὁ Ἰμεραῖος καὶ Πανύασσις ἐν τοῖς ἔπεσιν ἐποίησαν. Θηβαῖοι δὲ καὶ τάδε ἐπιλέγουσιν, ὡς Ἡρακλῆς ὑπὸ τῆς μανίας καὶ Ἀμφιτρύωνα ἔμελλεν ἀποκτιννύναι, πρότερον δὲ ἄρα ὕπνος ἐπέλαβεν αὐτὸν ὑπὸ τοῦ λίθου τῆς πληγῆς· Ἀθηνᾶν δὲ εἶναι τὴν ἐπαφεῖσάν οἱ τὸν λίθον τοῦτον ὄντινα Σωφρονιστῆρα ὀνομάζουσιν.

11, 3. ἐνταῦθά εἰσιν ἐπὶ τύπου γυναικῶν εἰκόνες· ἀμυδρότερα ἤδη τὰ ἀγάλματα· ταύτας καλοῦσιν οἱ Θηβαῖοι Φαρμακίδας, πεμφθῆναι δὲ ὑπὸ τῆς Ἥρας φασὶν ἐμπόδια εἶναι ταῖς ὠδῖσιν Ἀλκμήνης. αἱ μὲν δὴ ἐπεῖχον Ἀλκμήνην μὴ τεκεῖν· Τειρεσίου δὲ θυγατρὶ Ἱστορίδι σόφισμα ἔπεισιν ἐς τὰς Φαρμακίδας, ⟨ἐς⟩ ἐπήκοον αὐτῶν ὀλολύξαι, τετοκέναι γὰρ τὴν Ἀλκμήνην· οὕτω τὰς μὲν ἀπατηθείσας ἀπελθεῖν, τὴν δὲ Ἀλκμήνην τεκεῖν φασιν.

11, 4. ἐνταῦθα Ἡράκλειόν ἐστιν, ἄγαλμα δὲ τὸ μὲν λίθου λευκοῦ Πρόμαχος καλούμενον, ἔργον δὲ Ξενοκρίτου καὶ Εὐβίου Θηβαίων· τὸ δὲ ξόανον τὸ ἀρχαῖον Θηβαῖοί τε εἶναι

11, 7. Ἀμφιτρύων ὅτ': ἀμφιτρύων ὅτ' PL ἀμφιτρύωνος τ' VF | ἔμελλ' ἀγαγέσθαι Musurus: ἔμελλεν (ἔμελλ' L) ἀναθέσθαι β 8. γ' ἐκλέξατο Brunck, Rocha-Pereira (cfr. Procl., *In pr. Euclidis elem. libr. comm.* 359,8): τ' εἰλίξατο FP τ' εἱλίξατο V θ' εἱλίξατο RVb θ' ἱλίξατο Va γ' εἱλίξατο R^{sv} γ' εἰλίξατο PaL γ' ἐλλέξατο Jacobs οἱ ἐλέξατο G. Hermann μὲν ἐλέξατο Kayser τοι ἐλέξατο Preger κατελέξατο? Spiro οἱ ἐλέξατο Hitzig, Jones 9. Ἀγχάσιος plerique edd.: ἀγχάσιος PL ἀγχασίως VF ἀγχίθεος Kayser, Rocha-Pereira Ἀγχίσιος ab Ἀγχισία (VIII 12, 8) Lobeck Ἀγχόϊος ab Ἀγχόη Boeotiae oppido (Strab. IX 406) Siebelis | δ': τ' Hermann, Hitzig 10. τοῦτο Pa Hartung: τοῦτον βPa^{sv} edd. ante Siebelis 12. ἀλλοίως FP: ὁμοίως V edd. ante Bekker ἀλλόγως L 19-20. ἀμυδρότερα: ἀμυδρότεραι Kayser qui del. τὰ ἀγάλματα 24. ⟨ἐς⟩ con. Facius, rec. edd. inde a Clavier | αὐτῶν: αὐτὸν L

«Anfitrione, quando si apprestava a condurre qui la sposa
Alcmena, scelse per sé proprio questo talamo;
lo costruirono Trofonio Ancasio e Agamede».

11, 2. Questa l'iscrizione che i Tebani dicono essere stata qui incisa. Mostrano anche il monumento sepolcrale dei figli che Eracle <
ebbe da Megara e sulla loro morte non raccontano niente di diverso rispetto a quanto affermano nei loro versi Stesicoro di Imera e Paniassi. Ma i Tebani aggiungono anche questo: Eracle, nella sua pazzia, stava per uccidere anche Anfitrione, ma prima di poterlo fare fu preso dal sonno provocato dal colpo del sasso; e fu Atena a scagliare contro di lui questo sasso che chiamano Sophronister.

11, 3. Qui ci sono delle immagini in rilievo di donne, ma le figure sono ormai piuttosto indistinte: i Tebani le chiamano Pharmakides e dicono che furono inviate da Era per impedire il parto di Alcmena; e in realtà esse trattenevano Alcmena dal partorire, ma a Istoride, figlia di Tiresia, venne in mente un espediente da mettere in atto nei confronti delle Pharmakides: si mise a gridare, in modo da farsi sentire da loro, che Alcmena aveva partorito. In conclusione, dicono che esse, ingannate, se ne andarono e che Alcmena partorì.

11, 4. In questo luogo c'è un santuario di Eracle: la statua, in marmo bianco, è chiamata Promachos ed è opera dei tebani Senocrito ed Eubio; quanto all'antica statua lignea, i Tebani ritenevano

13. fr. 58 Bergk^4 = 230 Page | fr. 22 Kinkel = 1 Bernabé = 4 Davies

Δαιδάλου νενομίκασι καὶ αὐτῷ ⟨μοι⟩ παρίστατο ἔχειν οὕτω. τοῦτον ἀνέθηκεν αὐτός, ὡς λέγεται, Δαίδαλος ἐκτίνων εὐεργεσίας χάριν. ἡνίκα γὰρ ἔφευγεν ἐκ Κρήτης πλοῖα οὐ μεγάλα αὐτῷ καὶ τῷ παιδὶ Ἰκάρῳ ποιησάμενος, πρὸς δὲ καὶ ταῖς ναυσίν, ὃ μή πω τοῖς τότε ἐξεύρητο, ἱστία ἐπιτεχνησάμενος, ὡς τοῦ Μίνω ναυτικοῦ τὴν εἰρεσίαν φθάνοιεν ἐπιφόρῳ τῷ ἀνέμῳ χρώμενοι, τότε αὐτὸς μὲν σώζεται Δαίδαλος,

11, 5. Ἰκάρῳ δὲ κυβερνῶντι ἀμαθέστερον ἀνατραπῆναι τὴν ναῦν λέγουσιν· ἀποπνιγέντα δὲ ἐξήνεγκεν ὁ κλύδων ἐς τὴν ὑπὲρ Σάμου νῆσον ἔτι οὖσαν ἀνώνυμον. ἐπιτυχὼν δὲ Ἡρακλῆς γνωρίζει τὸν νεκρόν, καὶ ἔθαψεν ἔνθα καὶ νῦν ἔτι αὐτῷ χῶμα οὐ μέγα ἐπὶ ἄκρας ἐστὶν ἀνεχούσης ἐς τὸ Αἰγαῖον. ἀπὸ δὲ τοῦ Ἰκάρου τούτου ὄνομα ἥ τε νῆσος καὶ ἡ περὶ αὐτὴν θάλασσα ἔσχηκε.

11, 6. Θηβαίοις δὲ τὰ ἐν τοῖς ἀετοῖς Πραξιτέλης ἐποίησε τὰ πολλὰ τῶν δώδεκα καλουμένων ἄθλων· καί σφισι τὰ ἐς τὰς ὄρνιθας ἐνδεῖ τὰς ἐπὶ Στυμφάλῳ καὶ ὡς ἐκάθηρεν Ἡρακλῆς τὴν Ἠλείαν χώραν, ἀντὶ τούτων δὲ ἡ πρὸς Ἀνταῖον πάλη πεποίηται. Θρασύβουλος δὲ ὁ Λύκου καὶ Ἀθηναίων οἱ σὺν αὐτῷ τυραννίδα ⟨τὴν⟩ τῶν τριάκοντα καταλύσαντες – ὁρμηθεῖσι γάρ σφισιν ἐκ Θηβῶν ἐγένετο ἡ κάθοδος – Ἀθηνᾶν καὶ Ἡρακλέα κολοσσοὺς ἐπὶ λίθου τύπου τοῦ Πεντελῆσιν, ἔργα δὲ Ἀλκαμένους, ἀνέθηκαν ἐς τὸ Ἡράκλειον.

30. ⟨μοι⟩ suppl. R^{mg}PaL 31. ἐκτίνων FL: ἐκτείνων VP 33. αὐτῷ Bekker, cett. edd.: αὐτῷ β 35. Μίνω: μίνω VL μείνω F μείνων P | φθάνοιεν R^{sy}PaVb: φανοῖεν β φθάνειεν L 39. Σάμου edd. inde a Clavier: σάμου PaL γάμου β 40. ἔτι PaL: ἔστιν β 41. ἄκρας: θαλάσσης PaL | Αἰγαῖον Amasaeus, edd. inde a Facius: αἰγαῖον VL αἰγέον F αἴγεον P 46. ἐνδεῖ: δεῖ PaL 47. τὴν om. F 49. ⟨τὴν⟩ suppl. Bekker, cett. edd., quos dubitans sequor (cfr. I 29, l. 20) 51. κολοσσοὺς Sylburg, plerique edd.: κολοσσοῦ β | ἐπὶ λίθου τύπου: ἐπὶ λίθου τούτου L ἐπὶ τύπων λίθου Kuhn ἐπὶ τύπου λίθου con. Facius, rec. Clavier, Siebelis, Dindorf [ἐπὶ] λίθου [τύπου] con. Schubart 52. Ἡράκλειον Dindorf, Schubart, Hitzig: ἡράκλειον P ἡρακλεῖον β Ἡρακλεῖον Spiro, Rocha-Pereira

che fosse opera di Dedalo e anche io credo che le cose stiano così. Dedalo stesso, a quanto si dice, dedicò questa statua per rendere grazie di un beneficio. Infatti, quando fuggì da Creta dopo aver costruito delle imbarcazioni non grandi per sé e per il figlio Icaro, egli inventò per le navi le vele, che non erano ancora conosciute agli uomini di quei tempi, allo scopo di superare in velocità, sfruttando il vento favorevole, la flotta a remi di Minosse: in quella occasione Dedalo stesso, a quanto dicono, si mise in salvo;

11, 5. la nave di Icaro invece, poiché la governava con scarsa perizia, si capovolse; affogato, fu portato dalle onde all'isola al di là di Samo, che era ancora priva di nome. Eracle si imbatté nel cadavere, lo riconobbe e lo seppellì là dove anche attualmente c'è per lui un tumulo non grande su un promontorio che si protende nell'Egeo. Da questo Icaro ebbero nome e l'isola e il mare circostante.

11, 6. Sul frontone Prassitele scolpì per i Tebani la maggior parte delle cosiddette fatiche di Eracle; vi mancano quella contro gli uccelli di Stinfalo e quella relativa alla purificazione del territorio dell'Elide, mentre al loro posto è scolpita la lotta contro Anteo. Trasibulo, figlio di Lico, e gli Ateniesi che insieme a lui posero fine < alla tirannide dei Trenta – erano partiti da Tebe, infatti, quando effettuarono il ritorno ad Atene – dedicarono nel santuario di Eracle immagini colossali di Atena e di Eracle, scolpite in rilievo su marmo pentelico e opera di Alcamene.

11, 7. τοῦ δὲ Ἡρακλείου γυμνάσιον ἔχεται καὶ στάδιον, ἀμφότερα ἐπώνυμα τοῦ θεοῦ. ὑπὲρ δὲ τὸν Σωφρονιστῆρα λίθον βωμός ἐστιν Ἀπόλλωνος ἐπίκλησιν Σποδίου, πεποίηται δὲ ἀπὸ τῆς τέφρας τῶν ἱερείων. μαντικὴ δὲ καθέστηκεν αὐτόθι ἀπὸ κληδόνων, ᾗ δὴ καὶ Σμυρναίους μάλιστα Ἑλλήνων χρωμένους οἶδα· ἔστι γὰρ καὶ Σμυρναίοις ὑπὲρ τὴν πόλιν κατὰ τὸ ἐκτὸς τοῦ τείχους Κληδόνων ἱερόν.

12, 1. τῷ δὲ Ἀπόλλωνι Θηβαῖοι τῷ Σποδίῳ ταύρους ἔθυον τὸ ἀρχαῖον· καί ποτε παρούσης σφίσι τῆς ἑορτῆς ἥ τε ὥρα κατήπειγε τῆς θυσίας καὶ ⟨οἱ⟩ πεμφθέντες ἐπὶ τὸν ταῦρον οὐχ ἥκον· οὕτω ⟨δὴ⟩ παρατυχούσης ἁμάξης τὸν ἕτερον τῶν βοῶν τῷ θεῷ θύουσι καὶ ἀπ' ἐκείνου ἐργάτας βοῦς θύειν νομίζουσι. λέγεται δὲ καὶ ὅδε ὑπ' αὐτῶν λόγος, ⟨ὡς⟩ ἀπιόντι ἐκ Δελφῶν Κάδμῳ τὴν ἐπὶ Φωκέων βοῦς γένοιτο ἡγεμὼν τῆς πορείας, τὴν δὲ βοῦν ταύτην παρὰ βουκόλων εἶναι τῶν Πελάγοντος ὠνητήν· ἐπὶ δὲ ἑκατέρᾳ τῆς βοὸς πλευρᾷ σημεῖον ἐπεῖναι λευκὸν εἰκασμένον κύκλῳ τῆς σελήνης, ὁπότε εἴη πλήρης.

12, 2. ἔδει δὲ ἄρα Κάδμον καὶ τὸν σὺν αὐτῷ στρατὸν ἐνταῦθα οἰκῆσαι κατὰ τοῦ θεοῦ τὴν μαντείαν, ἔνθα ἡ βοῦς ἔμελλε καμοῦσα ὀκλάσειν· ἀποφαίνουσιν οὖν καὶ τοῦτο τὸ χωρίον. ἐνταῦθα ἔστι μὲν ⟨ἐν⟩ ὑπαίθρῳ βωμὸς καὶ ἄγαλμα ⟨Ἀθηνᾶς⟩· ἀναθεῖναι δὲ αὐτὸ Κάδμον λέγουσι. τοῖς οὖν νομίζουσιν ἐς γῆν ἀφικέσθαι Κάδμον τὴν Θηβαΐδα Αἰγύπτιον καὶ οὐ Φοίνικα ὄντα, ἔστιν ἐναντίον τῷ λόγῳ τῆς Ἀθηνᾶς

53. Ἡρακλείου Buttmann, edd. inde a Bekker: ἡρακλέως FP ἡρακλέους VL
57. ᾗ δὴ PaL: ἤδη β
12, 1. Σποδίῳ Boeckh, *CIG* I, p. 785, edd. inde a Bekker: πολιῷ β Πολίῳ Sylburg Πολιεῖ con. Siebelis 2-3. ὥρα κατήπειγε R^{mg}PaVbL: ὥρα κατεπήγη V ἑώρα κατήπειγε Vb^{1} ἑώρακα τῇ πηγῇ FP 3. ⟨οἱ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 4. ⟨δὴ⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz praeter Rocha-Pereira 6. ὅδε Musurus: ὧδε β | ⟨ὡς⟩ suppl. Sylburg, cett. edd. 8. ὠνητήν: ὠνητόν F 9. βοὸς ℜL: βόας β | πλευρᾷ Va: πλευρᾶς β | ἐπεῖναι con. Kuhn, prob. Facius, rec. cett. edd.: ἔτι εἶναι β 14. ⟨ἐν⟩ suppl. PaL edd. inde a Facius 15. ⟨Ἀθηνᾶς⟩ suppl. Amasaeus, Facius, cett. edd.

11, 7. Sono contigui al santuario di Eracle un ginnasio e uno stadio, entrambi denominati secondo il nome del dio. Al di là del sasso Sophronister c'è un altare di Apollo, con l'epiteto di Spodios, che è fatto con la cenere delle vittime. Qui c'è l'usanza della divinazione per mezzo delle voci, una divinazione che so particolarmente praticata, fra i Greci, dagli Smirnei: anche a Smirne, infatti, al di sopra della città e fuori delle mura, c'è un santuario delle Voci.

12, 1. Anticamente i Tebani sacrificavano tori ad Apollo Spo- <
dios. Una volta, quando la celebrazione della festa era in corso e il momento del sacrificio incalzava, non arrivavano coloro che erano stati mandati a prendere il toro; così, capitato un carro, sacrificarono al dio uno dei due buoi e da allora sono soliti sacrificare buoi da lavoro. Da parte loro si racconta anche questa storia. Quando Cadmo si allontanò da Delfi, sulla strada per la Focide una vacca gli fece da guida nel cammino; questa vacca era stata comprata dai bovari di Pelagonte e su entrambi i suoi fianchi c'era un segno bianco, simile alla forma circolare della luna quando è piena.

12, 2. Cadmo e la schiera che era con lui, secondo il responso oracolare del dio, dovevano stabilirsi là dove la vacca, spossata dalla fatica, si sarebbe accosciata: e in effetti mostrano questo luogo. Lì, allo scoperto, ci sono un altare e una statua di Atena, che dicono fu dedicata da Cadmo. Pertanto, coloro i quali credono che il Cadmo che giunse nel territorio di Tebe era egizio e non fenicio, trovano una contraddizione al loro convincimento nel nome di que-

ταύτης τὸ ὄνομα, ὅτι Ὄγγα κατὰ γλῶσσαν τὴν Φοινίκων καλεῖται καὶ οὐ Σάις κατὰ τὴν Αἰγυπτίων φωνήν.

12, 3. φασὶ δὲ οἱ Θηβαῖοι, καθότι τῆς ἀκροπόλεως ἀγορά σφισιν ἐφ' ἡμῶν πεποίηται, Κάδμου τὸ ἀρχαῖον οἰκίαν εἶναι· θαλάμων δὲ ἀποφαίνουσι τοῦ μὲν Ἁρμονίας ἐρείπια καὶ ὃν Σεμέλης φασὶν εἶναι, τοῦτον δὲ καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι ἄβατον φυλάσσουσιν ἀνθρώποις. Ἑλλήνων δὲ τοῖς ἀποδεχομένοις ᾄσαι Μούσας ἐς τὸν Ἁρμονίας γάμον τὸ χωρίον ἐστὶν ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς, ἔνθα δή φασι τὰς θεὰς ᾄσαι.

12, 4. λέγεται δὲ καὶ τόδε, ὡς ὁμοῦ τῷ κεραυνῷ βληθέντι ἐς τὸν Σεμέλης θάλαμον πέσοι ξύλον ἐξ οὐρανοῦ· Πολύδωρον δὲ τὸ ξύλον τοῦτο χαλκῷ λέγουσιν ἐπικοσμήσαντα Διόνυσον καλέσαι Κάδμιον. πλησίον δὲ Διονύσου ἄγαλμα, καὶ τοῦτο Ὀνασιμήδης ἐποίησε δι' ὅλου πλῆρες ὑπὸ τοῦ χαλκοῦ· τὸν βωμὸν δὲ οἱ παῖδες εἰργάσαντο οἱ Πραξιτέλους.

12, 5. ἀνδριάς τέ ἐστι Προνόμου ἀνδρὸς αὐλήσαντος ἐπαγωγότατα ἐς τοὺς πολλούς. τέως μέν γε ἰδέας αὐλῶν τρεῖς ἐκτῶντο οἱ αὐληταὶ καὶ τοῖς μὲν αὔλημα ηὔλουν τὸ Δώριον, διάφοροι δὲ αὐτοῖς ἐς ἁρμονίαν τὴν Φρύγιον ἐπεποίηντο οἱ αὐλοί, τὸ δὲ καλούμενον Λύδιον ἐν αὐλοῖς ηὐλεῖτο ἀλλοίοις· Πρόνομος δὲ ἦν ὃς πρῶτος ἐπενόησεν αὐλοὺς ἐς ἅπαν ἁρμονίας ⟨εἶδος⟩ ἔχοντας ἐπιτηδείως, πρῶτος δὲ διάφορα ἐς τοσοῦτο μέλη ὑπ' αὐλοῖς ηὔλησε τοῖς αὐτοῖς.

18. Ὄγγα Siebelis, cett. edd.: σίνγα β 19. οὐ Σάις Musurus: οὐ σαῖς R^{mg}PaVbL οὐ σὰν Va οὖσα εἰς β 20-1. ἀγορά VL: ἀγορᾶς FP 22. μὲν PaL edd. inde a Schubart: δὲ β τε edd. ante Schubart 23. ὃν: οὐ L 30. Κάδμιον scripsi: κάδμιον βPa Κάδμον L Schubart (pp. XVI-XVII), cett. edd. praeter Rocha-Pereira κάδμειον RVaVb Κάδμειον Rocha-Pereira Καδμεῖον A. Schachter I, pp. 187 nt. 2, 189 nt. 2 31. Ὀνασιμήδης Schubart-Walz, cett. edd.: ὀνασιμήδης P ὀνασιμίδης VFL | πλῆρες ὑπὸ τοῦ del. Hitzig, Rocha-Pereira 31-2. τὸν βωμὸν: τὸν κάδμον R^{mg}PaVbL τὸ Κάδμου Kayser 33-4. ἐπαγωγότατα R^{sv}PaVbL: ἐπαγωγότα β 36. τὴν om. F 38. ἁρμονίας Vb^{sv}: ἁρμονίαν β𝔓 | ⟨εἶδος⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz praeter Rocha-Pereira 39. ὑπ': ἐπ' Spiro 40. αὐλοῖς… αὐτοῖς Siebelis, cett. edd.: αὐτοῖς… αὐλοῖς β

sta Atena, dal momento che essa si chiama Onga secondo la lingua dei Fenici e non Sais secondo la lingua degli Egizi.

12, 3. I Tebani affermano che in quella parte dell'acropoli, in cui attualmente è ubicata l'*agora*, anticamente c'era la casa di Cadmo; mostrano i resti del talamo di Armonia e di quello che dicono fosse di Semele: quest'ultimo è mantenuto anche adesso inaccessibile agli uomini. Per quei Greci che accettano il fatto che le Muse abbiano cantato alle nozze di Armonia, c'è nell'*agora* un luogo dove dicono che le dee cantarono.

12, 4. Si racconta anche questo, e cioè che insieme al fulmine, < scagliato sul talamo di Semele, cadesse un legno dal cielo: dicono che Polidoro adornò questo legno con del bronzo e lo chiamò Dioniso Cadmio. Vicino c'è una statua di Dioniso, realizzata da Onasimede in bronzo massiccio; l'altare fu eseguito dai figli di Prassitele.

12, 5. C'è una statua di un uomo, Pronomo, che suonava il flauto in maniera tale da affascinare le masse. Fino ad allora i flautisti disponevano di tre tipi di flauto: con uno suonavano arie doriche; per l'armonia frigia venivano realizzati flauti diversi e per la cosiddetta tonalità lidia suonavano con flauti ancora differenti. Pronomo fu il primo che inventò un flauto adatto a ogni tipo di armonia e fu il primo che suonò con lo stesso flauto melodie di generi quanto mai diversi.

12, 6. λέγεται δὲ ὡς καὶ τοῦ προσώπου τῷ σχήματι καὶ τῇ τοῦ παντὸς κινήσει σώματος περισσῶς δή τι ἕτερπε τὰ θέατρα· καί οἱ καὶ ᾆσμα πεποιημένον ἐστὶ [ἐς] προσόδιον ἐς Δῆλον τοῖς ἐπ' Εὐρίπῳ Χαλκιδεῦσι. τοῦτόν τε οὖν ἐνταῦθα οἱ Θηβαῖοι καὶ Ἐπαμινώνδαν τὸν Πολύμνιδος ἀνέθεσαν.

13, 1. τῷ δ' Ἐπαμινώνδᾳ τὰ μὲν τῶν προγόνων ὑπῆρχεν ἐς γένους δόξαν, ὁ δέ οἱ πατὴρ χρημάτων ἕνεκα μέσου ἀνδρὸς ἀπέδει Θηβαίου· διδάγματα δὲ αὐτοῖς τά τε ἐπιχώρια ἔμαθεν ἐς τὸ ἀκριβέστατον καὶ ὡς ἤδη μειράκιον ⟨ἦν⟩ ἐφοίτησεν ὡς Λῦσιν, ἄνδρα γένος μὲν Ταραντῖνον, ἐπιστάμενον δὲ τοὺς Πυθαγόρου τοῦ Σαμίου λόγους. λέγεται δὲ ὁ Ἐπαμινώνδας, ἡνίκα ἐπολέμουν Λακεδαιμόνιοι Μαντινεῦσι, πεμφθῆναι σὺν ἄλλοις ἀνδράσιν ἐκ Θηβῶν Λακεδαιμονίοις ἀμύνειν· ἔχοντα δὲ τραύματα ἐν τῇ μάχῃ Πελοπίδαν ἐξέσωσεν ἐς ἅπαν ἀφικόμενος κινδύνου.

13, 2. χρόνῳ δὲ ὕστερον κατὰ πρεσβείαν ἐς Σπάρτην ἥκοντα Ἐπαμινώνδαν, ὅτε Λακεδαιμόνιοι συντίθεσθαι τοῖς Ἕλλησιν ἔφασαν εἰρήνην ⟨τὴν⟩ ἐπὶ Ἀνταλκίδου καλουμένην, τηνικαῦτα Ἐπαμινώνδαν ἤρετο Ἀγησίλαος, εἰ κατὰ πόλιν ὀμνύναι Βοιωτοὺς ἐάσουσιν ὑπὲρ τῆς εἰρήνης· «οὐ πρότερόν γε» εἶπεν «ὦ Σπαρτιᾶται, πρὶν ἢ καὶ τοὺς περιοίκους ὀμνύοντας κατὰ πόλιν ἴδωμεν τοὺς ὑμετέρους».

13, 3. ὡς δὲ ὁ Λακεδαιμονίων καὶ Θηβαίων ἐξῆρτο ἤδη πόλεμος καὶ οἱ Λακεδαιμόνιοι δυνάμει καὶ αὐτῶν καὶ τῶν

41. τῇ Porson, edd. inde a Bekker: ἐπὶ β 43. [ἐς] del. Siebelis
13, 3. ἀπέδει R^{mg}PaVbL: ἀποδεῖ β | δὲ Sylburg: τε β 4. ὡς[1] del. Phralites, Rocha-Pereira: ὧν Porson | ⟨ἦν⟩ suppl. PaL plerique edd., reiec. Rocha-Pereira 5. Λῦσιν edd. inde a Dindorf: λῦσιν Phralites λύσιν β | γένος μὲν om. Phralites | τοὺς: τοῦ V 5-6. ἐπιστάμενον… λόγους: πυθαγόρειον Phralites 8. ἀμύνειν: ἐπαμύνειν R^{sv}PaVbL edd. ante Bekker, Spiro, Papachatzis 9. ἔχοντα: σχόντα Bekker, rec. Hitzig qui IV 18, 4 conferre iubet 11. ἥκοντα: εἴκοντα F 13. ⟨τὴν⟩ suppl. Musurus 19. αὐτῶν P: αὐτῶν VFL edd. ante Bekker

12, 6. Si dice inoltre che egli procurava un eccezionale diletto agli spettatori anche con gli atteggiamenti del volto e con i movimenti di tutto il corpo; per i Calcidesi dell'Euripo compose anche un canto destinato alla processione a Delo. In questo luogo, dunque, i Tebani eressero una statua a lui e una a Epaminonda, figlio di Polimnide.

13, 1. Riguardo agli antenati, Epaminonda discendeva da una < famiglia illustre, ma suo padre era meno ricco di un Tebano di media condizione; apprese in maniera accuratissima gli insegnamenti offerti dalla cultura locale e, quando ormai era un giovanetto, frequentò Liside, un uomo di origine tarentina, che conosceva la dottrina di Pitagora di Samo. Si dice che Epaminonda, quando gli Spartani erano in guerra contro i Mantineesi, fu inviato con altri Tebani in aiuto degli Spartani e, esponendosi a grandissimi rischi, portò in salvo Pelopida, che nella battaglia aveva ricevuto una ferita.

13, 2. In seguito, quando Epaminonda giunse a Sparta come < membro di un'ambasceria, nel momento in cui gli Spartani dicevano di concludere con i Greci la cosiddetta pace di Antalcida, Agesilao gli chiese se i Tebani avrebbero consentito che i Beoti giurassero la pace città per città; egli rispose: «Certamente no, o Spartiati, non prima di aver visto giurare città per città anche i vostri perieci».

13, 3. Quando la guerra fra Spartani e Tebani era ormai iniziata e gli Spartani marciavano contro Tebe con forze proprie e alleate,

συμμάχων ἐπὶ τοὺς Θηβαίους ᾔεσαν, Ἐπαμινώνδας μὲν ἔχων τοῦ στρατοῦ μοῖραν ἀντεκάθητο ὑπὲρ τῆς Κηφισίδος λίμνης ὡς ποιησομένων ταύτῃ Πελοποννησίων τὴν ἐσβολήν, Κλεόμβροτος δὲ ὁ Λακεδαιμονίων βασιλεὺς ἐπὶ Ἀμβρόσσου τρέπεται τῆς Φωκέων· ἀποκτείνας δὲ Χαιρέαν, ὃς φυλάσσειν διετέτακτο τὰς παρόδους, καὶ ἄλλους τοὺς σὺν αὐτῷ Θηβαίους, ὑπερέβη καὶ ἐς Λεῦκτρα ἀφικνεῖται τὰ Βοιώτια.

13, 4. ἐνταῦθα καὶ αὐτῷ Κλεομβρότῳ καὶ Λακεδαιμονίων τῷ κοινῷ σημεῖα ἐγένετο ἐκ τοῦ θεοῦ. τοῖς βασιλεῦσιν αὐτῶν ἐς τὰς ἐξόδους πρόβατα εἵπετο θεοῖς τε εἶναι θυσίας καὶ πρὸ τῶν ἀγώνων καλλιερεῖν· ταῖς δὲ ποίμναις ἡγεμόνες τῆς πορείας ἦσαν αἶγες, κατοιάδας οἱ ποιμένες ὀνομάζουσιν αὐτάς. τότε οὖν ὁρμήσαντες ἐς τὴν ποίμνην λύκοι τοῖς μὲν προβάτοις ἐγίνοντο οὐδὲν βλάβος, οἱ δὲ τὰς αἶγας τὰς κατοιάδας ἔκτεινον.

13, 5. ἐλέγετο δὲ καὶ μήνιμα ἐς τοὺς Λακεδαιμονίους ἐκ ⟨τῶν⟩ θυγατέρων εἶναι τῶν Σκεδάσου. Σκεδάσῳ γὰρ περὶ Λεῦκτρα οἰκοῦντι θυγατέρες Μολπία γίνεται καὶ Ἱππώ· ταύτας ἐς ὥραν ἤδη προηκούσας Λακεδαιμονίων ἄνδρες βιάζονται παρὰ θέμιδα[ς καὶ] Φρουραρχίδας καὶ Παρθένιος. καὶ αἵ τε παρθένοι παραυτίκα – οὐ γάρ σφισιν ἀνεκτὰ ἐφαίνετο εἶναι τὰ τῆς ὕβρεως – ἀπάγχουσιν αὑτάς· καὶ ὁ Σκέδασος, ⟨ὡς⟩ ἐς Λακεδαίμονα ἐλθόντι οὐδεμία ἐγένετο αὐτῷ δίκη, οὕτως ἐς τὰ Λεῦκτρα ἐπανήκων αὐτὸν διεργάζεται.

20. ἐπὶ: ὑπὸ L 21. Κηφισίδος: κηφισίδος β κηφισιδος V Κηφίσσιδος edd. ante Bekker 22. ταύτῃ PaL: ταύτης β 23. Ἀμβρόσσου Spiro, Rocha-Pereira (cfr. X 36, 3): ἀμβρόσσου V ἀμβρώσσου FPL Ἀμβρώσου Schubart-Walz, Schubart, Hitzig (cfr. Rocha-Pereira ad IV 31,5 et X 36,1) 26. Λεῦκτρα: λεῦκτρα Pa λεῦκτραν β λεύκτρα L, item 37 29-30. πρὸ τῶν PaL: πρώτων β 31. κατοιάδας: ἀγοιάδας Sylburg 32-3. ἐγίνοντο Vb: ἐγίγνοντο β 33. βλάβος: βλάδος F 34. τοὺς: τὰς F 35. ⟨τῶν⟩ suppl. PaL edd. inde a Bekker 36. Ἱππώ: ἱππώ β ἵππω F 38. θέμιδα[ς καὶ] del. Clavier, cett. edd. 40. ⟨ὡς⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz 41. οὕτως Sylburg, Clavier, Bekker, cett. edd.: οὕτος β

Epaminonda prese posizione con una parte dell'esercito al di sopra del lago Cefiside, aspettandosi che i Peloponnesii effettuassero l'invasione in questa zona; ma Cleombroto, re degli Spartani, si diresse verso Ambrosso, nella Focide. Dopo aver ucciso Cherea, al quale era stato ordinato di sorvegliare i passi, e gli altri Tebani che erano con lui, superò i valichi e giunse a Leuttra, in Beozia.

13, 4. Qui Cleombroto personalmente e gli Spartani nel loro insieme ricevettero dei segni dal dio. I re spartani nel corso delle spedizioni erano seguiti da pecore che venivano usate per offrire sacrifici agli dei e per ricavare buoni auspici prima dei combattimenti; le greggi erano guidate nel cammino da capre, che i pastori chiamano *katoiades*. In quell'occasione, dunque, dei lupi assalirono il gregge e non fecero alcun danno alle pecore, ma uccisero le capre *katoiades*.

13, 5. Si diceva anche che l'ira delle figlie di Scedaso incombesse sugli Spartani. Scedaso, infatti, che abitava presso Leuttra, aveva come figlie Molpia e Ippo, le quali, pervenute ormai al fiore dell'età, furono violentate dagli spartani Frurarchida e Partenio in dispregio del diritto. Le fanciulle si impiccarono immediatamente, poiché la violenza subita parve loro insopportabile; Scedaso, dal momento che, recatosi a Sparta, non ottenne alcuna giustizia, tornato a Leuttra si uccise.

13, 6. τότε δὲ ὁ Ἐπαμινώνδας Σκεδάσῳ καὶ ταῖς παισὶν ἐνήγιζέ τε καὶ εὔχετο, ὡς οὐ μᾶλλον ὑπὲρ σωτηρίας Θηβαίων ἢ καὶ τιμωρίας ἐκείνων τὸν ἀγῶνα ἐσόμενον. τῶν δὲ βοιωταρχούντων οὐ κατὰ ταὐτὰ ἐγίνοντο αἱ γνῶμαι, διεστηκυῖαι δὲ πολὺ ἀπ' ἀλλήλων· Ἐπαμινώνδᾳ μὲν γὰρ ἤρεσκε καὶ Μάλγιδι καὶ Ξενοκράτει κατὰ τάχος πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους ποιεῖσθαι μάχην, Δαμοκλείδας δὲ καὶ Δαμόφιλος καὶ Σιμάγγελος συμβάλλειν μὲν οὐκ εἴων, ἐκέλευον δὲ ὑπεκθεμένους ἐς τὴν Ἀττικὴν γυναῖκας καὶ παῖδας ὡς πολιορκησομένους αὐτοὺς παρασκευάζεσθαι.

13, 7. τῶν μὲν δὴ ἓξ ἐς τοσοῦτον ἦν κεχωρισμένα τὰ βουλεύματα· προσγενομένης δὲ ψήφου τοῖς περὶ τὸν Ἐπαμινώνδαν τοῦ ἑβδόμου τῶν Βοιωταρχῶν, ὃς ἐφρούρει μὲν τὴν κατὰ τὸν Κιθαιρῶνα ἐσβολήν, ὄνομα δὲ ἦν οἱ Βραχυλλίδης, τούτου τοῦ ἀνδρός, ὡς ἐπανῆλθεν ἐς τὸ στρατόπεδον, προσθεμένου τοῖς περὶ τὸν Ἐπαμινώνδαν, τότε καὶ πᾶσιν ἐδέδοκτο ἀγῶνι διακρίνεσθαι.

13, 8. τῷ δὲ Ἐπαμινώνδᾳ καὶ ἐς ἄλλους Βοιωτῶν ὕποπτα ἦν, ἐς δὲ τοὺς Θεσπιεῖς καὶ περισσότερον· δείσας οὖν μὴ σφᾶς παρὰ τὸ ἔγγρον προδῶσιν, ἀποχώρησιν παρεῖχεν ἀπὸ στρατοπέδου τοῖς ἐθέλουσιν οἴκαδε· καὶ οἱ Θεσπιεῖς τε ἀπαλλάσσονται πανδημεὶ καὶ εἴ τισιν ἄλλοις Βοιωτῶν ὑπῆν δύσνοια ἐς τοὺς Θηβαίους.

13, 9. ὡς δὲ ἐς χεῖρας συνήεσαν, ἐνταῦθα οἱ σύμμαχοι τῶν Λακεδαιμονίων ἅτε αὐτοῖς καὶ τὸν πρὸ τοῦ χρόνον οὐκ ἀρε-

43. ταῖς PaL: τοῖς β 44. ἐνήγιζέ τε Musurus: ἐνηγίζεται β ἐνηγίζετο PaL 45. ἐκείνων Sylburg: ἐκείνῳ β | ἐσόμενον: ἐσώμενον F 47. πολὺ PaL: πολὺν β 48. Μάλγιδι: Μαληκίδῃ Knoepfler, «Anthroponymes», pp. 123-6 fortasse recte 49. Δαμοκλείδας: δαμοκλείδας P δαμοκλίδας VFL 50. Σιμάγγελος: Αἰσιμάγγελος Valckenaer, rec. Hitzig Τιμάγγελος Knoepfler, «Anthroponymes», pp. 126-8 52. πολιορκησομένους: πολιορκησαμένους PaL πολιορκιωμένους P 54. προσγενομένης PaL edd. inde a Schubart-Walz: προσγενομένου β 56. Βραχυλλίδης voluit Kuhn, rec. Spiro, cett. edd.: βραχυλλίδης PF βραγχυλλίδης V βακχυλλίδης L 64. εἴ: οἷς V 66. χεῖρας: χεῖρες F

13, 6. In quell'occasione Epaminonda stava sacrificando e rivolgendo preghiere a Scedaso e alle figlie, con l'intenzione che il combattimento dovesse comportare la salvezza di Tebe non più che la vendetta a favore di costoro. Le opinioni dei beotarchi non erano omogenee, ma divergevano fortemente fra loro: infatti Epaminonda, Malgide e Senocrate preferivano dare battaglia agli Spartani al più presto, mentre Damoclida, Damofilo e Simangelo erano contrari ad attaccare ed esortavano a prepararsi a sostenere un assedio, dopo aver posto al sicuro in Attica donne e bambini.

13, 7. A tal punto erano divergenti i disegni dei sei. Tuttavia, al gruppo di Epaminonda si aggiunse il voto del settimo beotarco, che stava di guardia al passo sul Citerone e che si chiamava Brachillide: costui, quando fu ritornato all'accampamento, si schierò con il gruppo di Epaminonda e allora tutti decisero di rimettersi al combattimento.

13, 8. Ma Epaminonda nutriva dei sospetti nei confronti di alcuni Beoti e soprattutto nei confronti dei Tespiesi; temendo, dunque, che costoro tradissero nel corso dell'azione, offrì a chi lo voleva la possibilità di allontanarsi dall'accampamento per rientrare in patria; i Tespiesi se ne andarono con tutte le loro forze e così fecero gli altri Beoti che erano ostili ai Tebani.

13, 9. Quando vennero alle mani, gli alleati degli Spartani, già in precedenza a loro poco favorevoli, dimostrarono in particola-

σκόμενοι τὸ ἔχθος μάλιστα ἐπεδείκνυντο, οὔτε κατὰ χώραν μένειν ἐθέλοντες, ἐνδιδόντες τε ὅπῃ σφίσιν οἱ πολέμιοι προσφέροιντο. αὐτοὺς δὲ Λακεδαιμονίους καὶ Θηβαίους ἐξ ἴσου καθίστη τοὺς μὲν ἐμπειρία τε ἡ προϋπάρχουσα καὶ ἅμα αἰδουμένους μὴ καταλῦσαι τῆς Σπάρτης τὸ ἀξίωμα, Θηβαῖοι ⟨δὲ⟩ ὑπὲρ τῆς πατρίδος καὶ πρὸ γυναικῶν καὶ παίδων τὸν κίνδυνον ἐφεστηκότα ἑώρων.

13, 10. ὡς δὲ ἄλλοι τε Λακεδαιμονίων τῶν ἐν τέλει καὶ ὁ βασιλεὺς ἐτεθνήκει Κλεόμβροτος, ἐνταῦθα [καὶ] τοὺς Σπαρτιάτας καὶ ταλαιπωρουμένους ἐπελάμβανεν ἀνάγκη μὴ ἐνδιδόναι· παρὰ γὰρ τοῖς Λακεδαιμονίοις αἴσχιστον ἐδέδοκτο εἶναι βασιλέως νεκρὸν ἐπὶ ἀνδράσι πολεμίοις γενόμενον περιοφθῆναι.

13, 11. Θηβαίοις μὲν ἡ νίκη κατείργαστο ἐπιφανέστατα πασῶν ὁπόσας κατὰ Ἑλλήνων ἀνείλοντο Ἕλληνες· Λακεδαιμόνιοι δὲ ἐς τὴν ὑστεραίαν τοὺς τεθνεῶτας διενοοῦντο ὡς θάψοντες καὶ ἀποστέλλουσι κήρυκα ἐς τοὺς Θηβαίους. Ἐπαμινώνδας δέ, ἐπιστάμενος ὡς ἐπικρύπτεσθαι τὰς συμφορὰς ἀεί ποτε οἱ Λακεδαιμόνιοι πεφύκασιν, ἔφασκεν ἀναίρεσιν τῶν νεκρῶν προτέροις αὐτῶν διδόναι τοῖς συμμάχοις, ἐπὶ δὲ ἐκείνοις ἀνελομένοις οὕτω καὶ τοὺς Λακεδαιμονίους ἠξίου θάπτειν τοὺς αὑτῶν.

13, 12. ὡς δὲ τῶν συμμάχων οἱ μὲν οὐδὲ ἀρχὴν ἀνῃροῦντο ἅτε οὐ τεθνεῶτός σφισιν οὐδενός, τῶν δὲ ὀλίγον ἐφαίνετο εἶναι τὸ διεφθαρμένον, οὕτω Λακεδαιμόνιοί τε ἔθαπτον τοὺς αὑτῶν καὶ ἤδη Σπαρτιάτας ἐξελήλεγκτο εἶναι τοὺς κειμένους. ἀπέθανον δὲ Θηβαίων καὶ ὅσοι παρέμειναν Βοιωτῶν ἑπτὰ

69. τε Hitzig coll. I 23, ll. 36-7, II 20, ll. 87-8, IV 11, l. 5, rec. Rocha-Pereira: δὲ β 73. ⟨δὲ⟩ suppl. PaL | γυναικῶν καὶ PL plerique edd.: γυναικῶν δὲ καὶ VF γυναικῶν τε καὶ Facius, Clavier, Siebelis, Rocha-Pereira 76. [καὶ] del. Musurus 81. ἐπιφανέστατα: ἐπιφανεστάτη con. Sylburg, rec. Siebelis, Schubart 86. πεφύκασιν om. L 88. ἐπὶ Pa edd.: ἐπεὶ β 89. ἠξίου Sylburg, cett. edd.: ἠξίουν β | αὑτῶν VL edd. inde a Bekker: αὐτῶν FP 93. αὑτῶν V edd. inde a Bekker: αὐτῶν FPL 94. καὶ: τε L τε καὶ Schubart-Walz, Dindorf, Spiro

re la loro ostilità rifiutandosi di mantenere la posizione e cedendo ovunque i nemici li attaccavano. Fra gli Spartani stessi e i Tebani la situazione era in equilibrio: gli uni si giovavano dell'esperienza di cui disponevano e nello stesso tempo paventavano di sminuire il buon nome di Sparta, mentre i Tebani si rendevano conto che il pericolo minacciava la loro patria, le loro donne e i loro bambini.

13, 10. Ma quando furono morti alcuni ufficiali spartani e il re Cleombroto, allora gli Spartani, per quanto ridotti in brutte condizioni, furono presi dalla necessità di non cedere: presso di loro, infatti, era considerato particolarmente disonorevole permettere che il cadavere del re cadesse in mano ai nemici.

13, 11. La vittoria dei Tebani fu la più illustre fra tutte quelle che i Greci riportarono sui Greci; il giorno dopo gli Spartani si preoccupavano della sepoltura dei caduti e inviarono un araldo ai Tebani. Ma Epaminonda, che sapeva come gli Spartani erano sempre inclini a nascondere i loro disastri, rispose che avrebbe permesso il recupero dei cadaveri prima ai loro alleati e, dopo che questi li ebbero recuperati, consentì che anche gli Spartani seppellissero i loro morti.

13, 12. Poiché fra gli alleati alcuni non raccolsero affatto i corpi, dal momento che nessuno dei loro era caduto, mentre per gli altri risultò che le perdite si riducevano a poco, furono così gli Spartani a dare sepoltura ai loro morti e fu senz'altro provato che i caduti erano Spartani. Dei Tebani e di quei Beoti che rimasero mo-

καὶ τεσσαράκοντα ἄνδρες, Λακεδαιμονίων δὲ αὐτῶν πλείους ἢ χίλιοι.

14, 1. τὸ μὲν δὴ παραυτίκα ὁ Ἐπαμινώνδας μετὰ τὴν μάχην Πελοποννησίων τοῖς λοιποῖς ἀπιέναι προειπὼν ἐπὶ τὰ οἰκεῖα Λακεδαιμονίους ἐν τοῖς Λεύκτροις εἶχεν ἀπειλημμένους· ὡς δὲ ἤκουε τοὺς ἐκ τῆς πόλεως Σπαρτιάτας βοηθήσοντας τοῖς σφετέροις ἐς Λεῦκτρα ἰέναι πανδημεί, δίδωσιν οὕτω τοῖς ἀνδράσιν ἀπελθεῖν ὑποσπόνδους ἔφη τε ἄμεινον ἔσεσθαι τὸν πόλεμόν σφισιν ἐκ Βοιωτῶν ἐς τὴν Λακεδαίμονα ἀπώσασθαι.

14, 2. Θεσπιεῦσι δέ, ὑφορωμένοις τήν τε ἐξ ἀρχῆς ἐκ τῶν Θηβαίων δυσμένειαν καὶ τὴν ἐν τῷ παρόντι αὐτῶν τύχην, τὴν μὲν πόλιν ἔδοξεν ἐκλιπεῖν, ἀναφεύγειν δὲ ἐς Κερησσόν. ἔστι δὲ ἐχυρὸν χωρίον ὁ Κερησσὸς ἐν τῇ Θεσπιέων, ἐς ὃ καὶ πάλαι ποτὲ ἀνεσκευάσαντο κατὰ τὴν ἐπιστρατείαν τὴν Θεσσαλῶν· οἱ Θεσσαλοὶ δὲ τότε, ὡς ἑλεῖν τὸν Κερησσόν σφισι πειρωμένοις ἐφαίνετο ἐλπίδος κρεῖσσον, ἀφίκοντο ἐς Δελφοὺς παρὰ τὸν θεόν,

14, 3. καὶ αὐτοῖς γίνεται μάντευμα τοιόνδε·

Λεῦκτρά τέ μοι σκιόεντα μέλει καὶ Ἀλήσιον οὖδας,
καί μοι τὼ Σκεδάσου μέλετον δυσπενθέε κούρα.
ἔνθα μάχη πολύδακρυς ἐπέρχεται· οὐδέ τις αὐτήν
φράσσεται ἀνθρώπων, πρὶν κούριον ἀγλαὸν ἥβην
Δωριέες ὀλέσωσ', ὅταν αἴσιμον ἦμαρ ἐπέλθῃ.
τουτάκι δ' ἔστι Κερησσὸς ἁλώσιμος, ἄλλοτε δ' οὐχί.

14, 4. τότε δὲ ὁ Ἐπαμινώνδας ὡς τοὺς Θεσπιεῖς κατα-

14, 4. ἤκουε Siebelis, plerique edd.: ἤκουον β ἤκουεν Sylburg, Porson, Bekker, Rocha-Pereira | βοηθήσοντας R^{sv}PaVbL: βοηθήσαντας βVa 5. ἰέναι R^{mg}PaVb: εἶναι βPa^{mg}Va 9. τύχην R^{mg}PaVbL: ψυχήν β 11. ἐν τῇ Facius, Clavier, Spiro, cett. edd.: ἐς τὴν β γῆς τῆς Sylburg [ἐς τὴν] Schubart | Θεσπιέων: θεσπιέων PL θεσπιαίων VF 13. τὸν PaL: τὸ β 18. τὼ Sylburg, Siebelis, cett. edd.: τῶν β | δυσπενθέε: δυσπενθέα F 21. ὀλέσωσ' ex L (ἐξολέσωσ') et ex Pa (ἐξωλέσωσ'): ὀλέσωσιν β 23. ὡς τοὺς om. V

rirono quarantasette uomini, mentre più di mille furono i morti fra gli Spartani.

14, 1. Dopo la battaglia, in un primo momento Epaminonda < proclamò che gli altri Peloponnesii ritornassero nelle loro città, ma trattenne gli Spartani, che erano stati bloccati a Leuttra; tuttavia, quando sentì dire che gli Spartani della città si dirigevano con tutte le loro forze a Leuttra in aiuto dei loro, allora concesse a quegli uomini di andarsene sulla base di un accordo e affermò che per i suoi sarebbe stato meglio trasferire la guerra dalla Beozia a Sparta.

14, 2. Da parte loro i Tespiesi, che paventavano l'antica ostilità < dei Tebani e la loro attuale buona sorte, decisero di abbandonare la propria città e di rifugiarsi a Ceresso. Era questa una località ben difesa nel territorio di Tespie, nella quale anche anticamente si erano una volta trasferiti per fronteggiare l'invasione dei Tessali; in quella occasione i Tessali, dal momento che il loro tentativo di conquistare Ceresso risultò più difficile di quanto avevano sperato, si recarono a Delfi per consultare il dio.

14, 3. Qui fu dato loro il seguente responso oracolare:

«Mi sono care l'ombrosa Leuttra e la terra di Alesia,
mi sono care entrambe le miserande fanciulle di Scedaso;
là una battaglia dalle molte lacrime si approssima e nessuno
l'annunzierà prima che i Dori abbiano perduto
il fulgido fiore della loro gioventù, quando sia giunto
[il giorno fatale:
allora Ceresso può essere conquistata, in altro momento no».

14, 4. Allora Epaminonda, quando ebbe conquistato i Tespiesi

φεύγοντας ἐς τὸν Κερησσὸν ἐξεῖλε, πρὸς τὰ ἐν Πελοποννήσῳ παραυτίκα ἔσπευδεν ἅτε καὶ τῶν Ἀρκάδων προθύμως μεταπεμπομένων. ἐλθὼν δὲ Ἀργείους μὲν προσελάβετο ἑκουσίους συμμάχους, Μαντινέας δὲ κατὰ κώμας ὑπὸ Ἀγησιπόλιδος διῳκισμένους ἐς τὴν ἀρχαίαν συνήγαγεν αὖθις πόλιν· τὰ δὲ πολίσματα τὰ Ἀρκάδων ὁπόσα εἶχεν ἀσθενῶς καταλῦσαι πείσας τοὺς Ἀρκάδας, πατρίδα ἐν κοινῷ σφισιν ᾤκισεν, ἣ Μεγάλη καὶ ἐς ἡμᾶς ἔτι καλεῖται πόλις.

14, 5. ὁ μὲν δὴ χρόνος βοιωταρχοῦντι Ἐπαμινώνδᾳ διήνυστο, τεθνάναι δὲ ἐτέτακτο ἐπιλαβόντα ἄνδρα τῆς ἀρχῆς· ⟨ὁ⟩ οὖν Ἐπαμινώνδας ὑπεριδὼν ὡς οὐκ ὄντα ἐν καιρῷ τὸν νόμον ἐβοιωτάρχει καὶ ἀφικόμενος τῷ στρατῷ πρὸς τὴν Σπάρτην, ὡς οὐκ ἀντεπῆγεν Ἀγησίλαος μαχούμενος, οὕτω πρὸς ⟨τὸν⟩ οἰκισμὸν τρέπεται Μεσσήνης. καὶ οἰκιστὴς Μεσσηνίοις τοῖς νῦν ἐστιν Ἐπαμινώνδας· καί μοι τὰ ἐς τὸν οἰκισμὸν ἐδήλωσε τὰ ἐς αὐτοὺς ἔχοντα Μεσσηνίους.

14, 6. ἐν τούτῳ δὲ οἱ τῶν Θηβαίων σύμμαχοι κατέτρεχον διασκεδασθέντες χώραν τὴν Λακωνικὴν καὶ ἥρπαζον τὰ ἐξ αὐτῆς· τοῦτο Ἐπαμινώνδᾳ παρέστησεν ὀπίσω Θηβαίους ἐς Βοιωτίαν ἀπαγαγεῖν. καὶ ὡς προϊὼν τῷ στρατῷ κατὰ Λέχαιον ἐγίνετο καὶ διεξιέναι τῆς ὁδοῦ τὰ στενὰ καὶ δύσβατα ἔμελλεν, Ἰφικράτης ὁ Τιμοθέου πελταστὰς καὶ ἄλλην Ἀθηναίων ἔχων δύναμιν ἐπιχειρεῖ τοῖς Θηβαίοις.

14, 7. Ἐπαμινώνδας δὲ τοὺς ἐπιθεμένους τρέπεται καὶ πρὸς αὐτὸ ἀφικόμενος Ἀθηναίων τὸ ἄστυ, ὡς ἐπεξιέναι μαχουμένους τοὺς Ἀθηναίους ἐκώλυεν Ἰφικράτης, ὁ δὲ αὖθις ἐς τὰς Θήβας ἀπήλαυνε. καὶ δίκην μὲν ἔφυγεν ὑπὲρ θα-

26. ἑκουσίους P edd. inde a Bekker: ἑκουσίως VFL 29. τὰ: τῶν L 32-3. διήνυστο VL: διήνοιστο FP 33. ⟨ὁ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 36. μαχούμενος R^{mg}PaVbL: μαχουμένους β | ⟨τὸν⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz 43. ἀπαγαγεῖν Sylburg, Siebelis, cett. edd.: ἐπαγαγεῖν β 43-4. Λέχαιον Musurus: λέχεον VP λεχέον F λεχεὸν L 44. διεξιέναι PaL: διεξεῖναι β 45. ἔμελλεν VaL: ἤμελλεν β | Ἰφικράτης: ἰφικράτης VL ἰφηκράτης FP, item 49 46. ἐπιχειρεῖ: ἐπὶ χειρὶ F ἐπεχείρει PaL 50. ἔφυγεν L edd. inde a Schubart-Walz: ἔφευγεν β

rifugiatisi a Ceresso, rivolse subito la sua attenzione alla situazione del Peloponneso, per il fatto che gli Arcadi chiedevano caldamente il suo intervento. Al suo arrivo accolse l'alleanza spontanea degli Argivi e condusse di nuovo nella loro antica città i Mantineesi, dispersi in villaggi da Agesipoli; quanto alle piccole città dell'Arcadia, persuasi gli Arcadi a distruggere tutte quelle che si trovavano in condizioni di debolezza, fondò per loro una patria comune, che anche attualmente è chiamata Megalopoli.

14, 5. Intanto si era concluso per Epaminonda il periodo della < carica come beotarco ed era stabilita la pena di morte per chi avesse prolungato la durata della magistratura; Epaminonda, dunque, passò sopra alla legge, considerandola inopportuna in quel momento, e continuò a ricoprire la carica di beotarco. Giunto nei pressi di Sparta con il suo esercito, dal momento che Agesilao non marciò contro di lui per combattere, si rivolse alla fondazione di Messene: Epaminonda è il fondatore della Messene attuale, e da parte mia ho esposto le vicende riguardanti la fondazione nella narrazione relativa ai Messeni.

14, 6. Nel frattempo gli alleati dei Tebani si dettero a compiere scorrerie, disperdendosi qua e là nel territorio della Laconia, e a saccheggiarlo; questo indusse Epaminonda a ricondurre i Tebani in Beozia. Quando, avanzando con l'esercito, era giunto a Lecheo e si accingeva a superare i passi stretti e le parti difficoltose della strada, Ificrate, figlio di Timoteo, attaccò i Tebani con dei peltasti e con altre forze ateniesi.

14, 7. Epaminonda mise in fuga i suoi assalitori e, giunto in prossimità della stessa città di Atene, dal momento che Ificrate si oppose a che gli Ateniesi uscissero a combattere, si diresse di nuovo verso Tebe. Sfuggì alla condanna a morte per il fatto di aver eser-

14, 38-9. IV 26, l. 35 sqq.

νάτου, διότι ἐβοιωτάρχησεν ἐξήκοντος ἤδη τοῦ χρόνου· λέγονται δὲ οἱ δικάζειν λαχόντες οὐδὲ ἀρχὴν περὶ αὐτοῦ θέσθαι τὴν ψῆφον.

15, 1. μετὰ δὲ ταῦτα ἐν Θεσσαλίᾳ δυναστεύων Ἀλέξανδρος Πελοπίδαν ἐλθόντα – ἀφίκετο δὲ ὡς παρὰ ἄνδρα ἰδίᾳ τε εὔνουν αὐτῷ καὶ Θηβαίων φίλον τῷ κοινῷ – παραγενόμενον ⟨δὴ⟩ τὸν Πελοπίδαν ὁ Ἀλέξανδρος δήσας εἶχεν ὑπὸ ἀπιστίας τε καὶ ὕβρεως· Θηβαῖοι δὲ ἐπεξιέναι παραυτίκα ἐπὶ τὸν Ἀλέξανδρον ὥρμηντο. ἡγεμόνας μὲν τῆς ἐξόδου Κλεομένην καὶ Ὕπατον ἐποιήσαντο βοιωταρχοῦντας ἐν τῷ τότε· Ἐπαμινώνδᾳ δὲ συνέβαινεν ἐν τοῖς στρατευομένοις τετάχθαι.

15, 2. γεγονυίας δὲ ἐκτὸς Πυλῶν [οἱ] τῆς δυνάμεως ἐπιτίθεταί σφισιν ἐν δυσχωρίαις λοχήσας ὁ Ἀλέξανδρος· ὡς δὲ ἐφαίνετο ἄπορα εἶναι τὰ τῆς σωτηρίας, οὕτω δὴ ὅ τε λοιπὸς στρατὸς ἡγεμόνα ποιοῦνται τὸν Ἐπαμινώνδαν καὶ οἱ Βοιωτάρχαι παραχωροῦσιν ⟨οἱ⟩ ἑκουσίως τῆς ἀρχῆς· Ἀλέξανδρος δὲ οὔτε ἔτι ἐθάρρει τὸν πόλεμον στρατηγοῦντα ὁρῶν τοῖς ἐναντίοις Ἐπαμινώνδαν καὶ ἑκὼν Πελοπίδαν ἀφίησιν.

15, 3. ἐν ὅσῳ δὲ ἀπῆν ὁ Ἐπαμινώνδας, Ὀρχομενίους Θηβαῖοι ποιοῦσιν ἀναστάτους ἐκ τῆς χώρας· συμφορὰν δὲ τὴν ἀνάστασιν τὴν Ὀρχομενίων ἐνόμιζεν ὁ Ἐπαμινώνδας καὶ οὔ ποτ' ἂν ἐξεργασθῆναι τόλμημα τοιοῦτον αὐτοῦ γε παρόντος ἔφασκεν ὑπὸ Θηβαίων.

15, 4. ὡς δὲ βοιωταρχεῖν αὖθις ᾔρητο καὶ στρατῷ Βοιωτῶν

15, 3. αὐτῷ Pa[1] edd. inde a Bekker: αὐτῷ β 4. ⟨δὴ⟩ suppl. Musurus 6. μὲν: μὲν οὖν L edd. ante Siebelis, Spiro 6-7. ἡγεμόνας… βοιωταρχοῦντας Corais, cett. edd. inde a Bekker: ἡγεμόνα… βοιωταρχοῦντα β 7. Ὕπατον Bekker, cett. edd.: Ὑπάτην (?) Knoepfler, «Anthroponymes», pp. 128-35: ὑπ' αὐτὸν β 9. [οἱ] del. et transp. post παραχωροῦσιν (13) Hitzig, ante παραχωροῦσιν Herwerden 13. ⟨οἱ⟩ cfr. supra, 9 16. ἐν ὅσῳ δὲ PaVaL: ἑνὸς ὧδε β ἕως δὲ edd. ante Siebelis ἐν ᾧ δὲ Siebelis 18. τὴν Ὀρχομενίων Spiro, Papachatzis: τοῖς ὀρχομενίοις β τῶν Ὀρχομενίων con. Sylburg, rec. Clavier αὐτοῖς Ὀρχομενίων Seemann, Hitzig, Rocha-Pereira 21. αὖθις Clavier: οὐδεὶς β

citato la carica di beotarco quando il tempo era ormai scaduto: si dice che coloro che furono sorteggiati per giudicarlo non emisero neppure il voto su di lui.

15, 1. Dopo questi fatti, quando Alessandro era signore della Tessaglia, Pelopida andò da lui, con la convinzione di recarsi presso un individuo ben disposto verso la sua persona e amico della comunità dei Tebani. Ma quando Pelopida si presentò, Alessandro, con un comportamento sleale e violento, lo mise in ceppi e lo tenne in prigione. I Tebani si affrettarono a marciare immediatamente contro Alessandro e posero al comando della spedizione Cleomene e Ipato, che in quel momento erano beotarchi; Epaminonda, da parte sua, si trovò a prestare servizio fra i soldati.

15, 2. Giunte le truppe fuori dalle Termopile, Alessandro le attaccò su un terreno difficile, dopo aver teso un'imboscata; quando fu chiaro che la salvezza era impossibile, allora il resto dell'esercito nominò comandante Epaminonda e i beotarchi gli cedettero di loro volontà il comando; Alessandro, vedendo che Epaminonda era a capo dei nemici, non osò più affrontare la guerra e lasciò libero Pelopida spontaneamente.

15, 3. Nel periodo di assenza di Epaminonda i Tebani cacciarono gli Orcomenii dalla loro terra. Epaminonda giudicò una sciagura la cacciata degli Orcomenii e disse che, se fosse stato presente, i Tebani non avrebbero compiuto un tale misfatto. <

15, 4. Quando fu di nuovo eletto beotarco e giunse di nuovo con

ἀφίκετο αὖθις ἐς Πελοπόννησον, ἐκράτησε μὲν περὶ Λέχαιον Λακεδαιμονίους μάχῃ, σὺν δέ σφισιν Ἀχαιῶν Πελληνέας καὶ Ἀθηναίων οὓς Χαβρίας ἦγεν ἐξ Ἀθηνῶν. Θηβαίοις δὲ ἦν καθεστηκὸς τοὺς μὲν ἄλλους, ὁπόσους αἰχμαλώτους ἕλοιεν, ἀφιέναι χρημάτων, τοὺς δὲ ἐκ Βοιωτῶν φεύγοντας ζημιοῦν θανάτῳ· πόλισμα οὖν ἑλὼν Σικυωνίων Φοιβίαν, ἔνθα ἦσαν τὸ πολὺ οἱ Βοιώτιοι φυγάδες συνηγμένοι, ἀφίησι τοὺς ἐγκαταληφθέντας, ἄλλην σφίσιν ἣν ἔτυχε πατρίδα ἐπονομάζων ἑκάστῳ.

15, 5. ὡς δὲ ἀφίκετο πρὸς Μαντίνειαν τῇ στρατιᾷ, νικῶν καὶ τότε ὑπὸ ἀνδρὸς ἀπέθανεν Ἀθηναίου· καὶ Ἀθήνησιν ἐν ἱππέων μάχῃ τὸν Ἐπαμινώνδαν ὁ ἀνὴρ οὗτος γέγραπται φονεύων Γρύλος ὁ Ξενοφῶντος, Ξενοφῶντος δὴ τοῦ Κύρῳ ὁδοῦ μετασχόντος ἐπὶ βασιλέα Ἀρταξέρξην καὶ ὀπίσω τοῖς Ἕλλησιν ἐπὶ θάλασσαν ἡγησαμένου.

15, 6. τῷ δὲ ἀνδριάντι τοῦ Ἐπαμινώνδου καὶ ἐλεγεῖα ἔπεστιν ἄλλα τε ἐς αὐτὸν λέγοντα καὶ ὅτι Μεσσήνης γένοιτο οἰκιστὴς καὶ τοῖς Ἕλλησιν ὑπάρξειεν ἐλευθερία δι' αὐτοῦ. καὶ οὕτως ἔχει τὰ ἐλεγεῖα·

ἡμετέραις βουλαῖς Σπάρτη μὲν ἐκείρατο δόξαν,
Μεσσήνη δ' ἱερὴ τέκνα χρόνῳ δέχεται·
Θήβης δ' ὅπλοισιν Μεγάλη πόλις ἐστεφάνωται,
αὐτόνομος δ' Ἑλλὰς πᾶσ' ἐν ἐλευθερίῃ.

τούτῳ μὲν τοσαῦτα ἦν ἐς δόξαν.

22. Λέχαιον Musurus: λέχειον V λέχεον FP ἐλέχεον L 25. καθεστηκὸς PaL: καθεστηκότος β 27. Φοιβίαν Amasaeus e Steph. Byz. s.v. Φοιβία: φουβίαν β 28. συνηγμένοι Spengel, prob. Schubart, Kayser, rec. Spiro, Papachatzis: στιγμὴν β lacunam ind. Dindorf, crucem Hitzig, Rocha-Pereira 31. τῇ στρατιᾷ Musurus: τῇ στρατείᾳ Pa τῇ στρατίᾳ L τὴν στρατείαν β | νικῶν ℜL: ικῶν P ἴκων F ικων V 32. Ἀθηναίου: ἀθηναίου P^{sv}L ἀθηναίων βP 33. ἱππέων Dindorf ad Xen. *Hist. Gr.* VII 5,15 (Oxonii 1853², p. 464), Spiro, cett. edd.: ἵππων β 34. Γρύλος: γρύλος β γρύλλος F | δὴ Kayser, Spiro, cett. edd.: δὲ β 38. ἔπεστιν: ἐπέστη P 39. ὑπάρξειεν PaL edd. inde a Schubart-Walz: ὑπάρξει β 42. ἱερὴ Vb edd. inde a Bekker: ἱερὰ βVb^{sv} 43. Θήβης Sylburg, Dindorf, cett. edd.: θῆβαι β

un esercito di Beoti nel Peloponneso, vinse in battaglia gli Spartani presso Lecheo e con loro i Pellenesi di Acaia e gli Ateniesi che Cabria condusse da Atene. Presso i Tebani vigeva la norma di lasciare liberi dietro pagamento di un riscatto tutti gli altri che venivano fatti prigionieri, ma di punire con la morte gli esuli beoti. Conquistata, dunque, la cittadina di Febia, appartenente ai Sicionii, nella quale erano raccolti per la maggior parte gli esuli beoti, lasciò liberi quelli che vi furono catturati, assegnando a ciascuno, così come capitava, un'altra patria. <

15, 5. Quando giunse presso Mantinea con il suo esercito, vittorioso anche in quella occasione, fu ucciso da un ateniese: ad Atene, nella pittura relativa alla battaglia equestre, quest'uomo che uccide Epaminonda è rappresentato come Grillo, figlio di Senofonte, di quel Senofonte che partecipò alla marcia di Ciro contro il re Artaserse e che guidò i Greci nel viaggio di ritorno verso il mare. <

15, 6. Sulla statua di Epaminonda c'è anche un'iscrizione in distici elegiaci, i quali, fra altre cose che lo riguardano, affermano che egli fu il fondatore di Messene e che grazie a lui i Greci ottennero la libertà; così suonano i distici elegiaci:

«Grazie ai miei consigli Sparta è stata privata della sua gloria,
la sacra Messene ha accolto infine i suoi figli;
grazie alle armi di Tebe Megalopoli è stata cinta di mura,
mentre la Grecia tutta è indipendente nella libertà».

Tali furono i motivi della fama di quest'uomo.

15, 40. 161 Preger

16, 1. οὐ πόρρω δέ ἐστι ναὸς Ἄμμωνος, καὶ τὸ ἄγαλμα ἀνέθηκε μὲν Πίνδαρος, Καλάμιδος δέ ἐστιν ἔργον. ἀπέπεμψε δὲ ὁ Πίνδαρος καὶ Λιβύης ἐς Ἀμμωνίους τῷ Ἄμμωνι ὕμνον· οὗτος καὶ ἐς ἐμὲ ἦν ὁ ὕμνος ἐν τριγώνῳ στήλῃ παρὰ τὸν βωμόν, ὃν Πτολεμαῖος ὁ Λάγου τῷ Ἄμμωνι ἀνέθηκε. Θηβαίοις δὲ μετὰ τοῦ Ἄμμωνος τὸ ἱερὸν οἰωνοσκοπεῖόν τε Τειρεσίου καλούμενον καὶ πλησίον Τύχης ἐστὶν ἱερόν·

16, 2. φέρει μὲν δὴ Πλοῦτον παῖδα· ὡς δὲ Θηβαῖοι λέγουσι, χεῖρας μὲν τοῦ ἀγάλματος καὶ πρόσωπον Ξενοφῶν εἰργάσατο Ἀθηναῖος, Καλλιστόνικος δὲ τὰ λοιπὰ ἐπιχώριος. σοφὸν μὲν δὴ καὶ τούτοις τὸ βούλευμα, ἐσθεῖναι Πλοῦτον ἐς τὰς χεῖρας ἅτε μητρὶ ἢ τροφῷ τῇ Τύχῃ, σοφὸν δὲ οὐχ ἧσσον ⟨τὸ⟩ Κηφισοδότου· καὶ γὰρ οὗτος τῆς Εἰρήνης τὸ ἄγαλμα Ἀθηναίοις Πλοῦτον ἔχουσαν πεποίηκεν.

16, 3. Ἀφροδίτης δὲ Θηβαίοις ξόανά ἐστιν οὕτω δὴ ἀρχαῖα ὥστε καὶ ἀναθήματα Ἁρμονίας εἶναί φασιν [αὐτά], ἐργασθῆναι δὲ αὐτὰ ἀπὸ τῶν ἀκροστολίων, ἃ ταῖς Κάδμου ναυσὶν ἦν ξύλου πεποιημένα. καλοῦσι δὲ Οὐρανίαν, τὴν δὲ αὐτῶν Πάνδημον καὶ Ἀποστροφίαν τὴν τρίτην·

16, 4. ἔθετο δὲ τῇ Ἀφροδίτῃ τὰς ἐπωνυμίας ἡ Ἁρμονία, τὴν μὲν Οὐρανίαν ἐπὶ ἔρωτι καθαρῷ καὶ ἀπηλλαγμένῳ πόθου σωμάτων, Πάνδημον δὲ ἐπὶ ταῖς μίξεσι, τρίτα δὲ Ἀποστροφίαν, ἵνα ἐπιθυμίας τε ἀνόμου καὶ ἔργων ἀνοσίων ἀποστρέφῃ τὸ γένος τῶν ἀνθρώπων· πολλὰ γὰρ τὰ μὲν ἐν βαρβάροις ἠπίστατο ἡ Ἁρμονία, τὰ δὲ καὶ παρ' Ἕλλησιν ἤδη τετολμημένα, ὁποῖα καὶ ὕστερον ἐπὶ τῇ Ἀδώνιδος μητρὶ καὶ ἐς Φαίδραν τε τὴν Μίνω καὶ ἐς τὸν Θρᾷκα Τηρέα ᾄδεται.

16, 3. ὕμνον Schneider, edd. inde a Siebelis: ὕμνους β 10. Καλλιστόνικος: καλλιστόνικος PL κάλλιστον νίκος β 12. σοφὸν R^{mg}PaVbL: σοφῷ β | ⟨τὸ⟩ suppl. PaL edd. inde a Spiro 15. Θηβαίοις: θηβαίοις β ἀθηναίοις V 16. [αὐτά] del. PaL edd. inde a Schubart-Walz 17. ἀκροστολίων con. Sylburg, rec. Facius, cett. edd.: ἐργοστόλων β 21. Οὐρανίαν: οὐρανίαν β ἁρμονίαν PaL 23. τε om. V 24. τῶν: τὸ F Rocha-Pereira 27. Μίνω: μίνω β μείνω F

16, 1. Non lontano c'è un tempio di Ammone; la statua fu dedicata da Pindaro ed è opera di Calamide. Pindaro inviò anche un inno per Ammone agli Ammonii di Libia, e questo inno anche ai miei tempi era inciso su una stele triangolare presso l'altare che Tolemeo, figlio di Lago, dedicò ad Ammone. A Tebe, dopo il santuario di Ammone c'è il cosiddetto «osservatorio degli uccelli» di Tiresia e vicino un santuario di Fortuna. <

16, 2. La dea tiene in braccio Pluto bambino. A quanto dicono i Tebani, le mani e il volto della statua furono realizzati dall'ateniese Senofonte, il resto da Callistonico, un artista locale. Fu una decisione saggia, da parte di costoro, collocare Pluto nelle mani di Fortuna, come se si trattasse della madre o della nutrice; non meno saggia la decisione di Cefisodoto: anche costui, infatti, eseguì per gli Ateniesi la statua di Eirene che tiene in braccio Pluto.

16, 3. I Tebani hanno delle statue lignee di Afrodite così antiche che si dice siano offerte votive di Armonia e siano state eseguite con gli acrostoli in legno collocati sulle navi di Cadmo. Una la chiamano Urania, la seconda Pandemos e la terza Apostrophia. <

16, 4. Fu Armonia ad attribuire ad Afrodite gli appellativi: quello di Urania a indicare un amore puro e libero dai desideri del corpo, quello di Pandemos in riferimento ai rapporti sessuali e il terzo, quello di Apostrophia, perché distolga il genere umano da brame illecite e da azioni empie. Armonia, in effetti, conosceva molti misfatti perpetrati fra i barbari, ma anche fra i Greci, quali quelli attribuiti più tardi nei canti alla madre di Adone, a Fedra figlia di Minosse e al trace Tereo.

16, 5. τὸ δὲ τῆς Δήμητρος ἱερὸν τῆς Θεσμοφόρου Κάδμου καὶ τῶν ἀπογόνων οἰκίαν ποτὲ εἶναι λέγουσι· Δήμητρος δὲ ἄγαλμα ὅσον ἐς στέρνα ἐστὶν ἐν τῷ φανερῷ. καὶ ἀσπίδες ἐνταῦθα ἀνάκεινται χαλκαῖ· Λακεδαιμονίων δέ, ὁπόσοι τῶν ἐν τέλει περὶ Λεῦκτρα ἐτελεύτησαν, φασὶν εἶναι.

16, 6. πρὸς δὲ ταῖς καλουμέναις πύλαις Προιτίσι θέατρον ᾠκοδόμηται, καὶ ἐγγυτάτω τοῦ θεάτρου Διονύσου ναός ἐστιν ἐπίκλησιν Λυσίου· Θηβαίων γὰρ αἰχμαλώτους ἄνδρας ἐχομένους ὑπὸ Θρᾳκῶν, ὡς ἀγόμενοι κατὰ τὴν Ἀλιαρτίαν ἐγίνοντο, ἔλυσεν ὁ θεὸς καὶ ἀποκτεῖναί σφισι τοὺς Θρᾷκας παρέδωκεν ὑπνωμένους. ἐνταῦθα οἱ Θηβαῖοι τὸ ἕτερον τῶν ἀγαλμάτων φασὶν εἶναι Σεμέλης· ἐνιαυτοῦ δὲ ἅπαξ ἑκάστου τὸ ἱερὸν ἀνοιγνύναι φασὶν ἐν ἡμέραις τακταῖς.

16, 7. καὶ οἰκίας τῆς Λύκου τὰ ἐρείπια καὶ Σεμέλης μνῆμά ἐστιν, Ἀλκμήνης δὲ οὐ μνῆμα· γενέσθαι δὲ αὐτὴν ὡς ἀπέθανε λίθον φασὶν ἐξ ἀνθρώπου, καὶ Μεγαρεῦσι τὰ ἐς αὐτὴν οὐχ ὁμολογοῦσι· διάφορα δὲ καὶ τὰ λοιπὰ ὡς τὸ πολὺ ἀλλήλοις λέγουσιν Ἕλληνες. Θηβαίοις δὲ ἐνταῦθα καὶ τὰ μνήματα πεποίηται τῶν Ἀμφίονος παίδων, χωρὶς μὲν τῶν ἀρσένων, ἰδίᾳ δὲ ταῖς παρθένοις.

17, 1. πλησίον δὲ Ἀρτέμιδος ναός ἐστιν Εὐκλείας· Σκόπα δὲ τὸ ἄγαλμα ἔργον. ταφῆναι δὲ ἐντὸς τοῦ ἱεροῦ θυγατέρας Ἀντιποίνου λέγουσιν Ἀνδρόκλειάν τε καὶ Ἀλκίδα. μελλούσης γὰρ πρὸς Ὀρχομενίους γίνεσθαι μάχης Θηβαίοις καὶ Ἡρακλεῖ, λόγιόν σφισιν ἦλθεν ἔσεσθαι τοῦ πολέμου κράτος ἀποθανεῖν αὐτοχειρίᾳ θελήσαντος, ὃς ἂν τῶν ἀστῶν ἐπιφανέστατος

33. Προιτίσι: προιτίσι R^{mg}PaVb προίτισι FPL πρός τισι V 40. φασὶν Schubart-Walz, cett. edd. praeter Hitzig: σφίσιν β σφίσι ⟨καθέστηκεν⟩ Kayser coll. VIII 41, 5, III 20, 8, IV 31, 7, V 2, 2, fortasse recte, Hitzig 41. τὰ om. PaL del. Spiro, Papachatzis 44. ἀλλήλοις PaVaL: ἀλλήλους β
17, 3. Ἀνδρόκλειάν τε: ἀνδροκλείαν τὲ L ἀνδροκλίαν τε VFP 4. γίνεσθαι VL edd. inde a Schubart-Walz: γίγνεσθαι FP

16, 5. Quanto al santuario di Demetra Thesmophoros, dicono < che anticamente era la casa di Cadmo e dei suoi discendenti; la statua di Demetra è visibile fino al petto. Qui sono dedicati anche degli scudi e affermano che si tratta di quelli degli ufficiali spartani, quanti ne morirono a Leuttra.

16, 6. In prossimità della porta chiamata Pretide è costruito un teatro e vicinissimo al teatro c'è un tempio di Dioniso denominato Lysios: infatti, quando alcuni prigionieri tebani catturati dai Traci, mentre venivano condotti via giunsero nel territorio di Aliarto, furono liberati dal dio, che concesse loro di uccidere i Traci addormentati. Una delle due statue collocate in questo luogo, a quanto dicono i Tebani, è di Semele. Dicono che una sola volta all'anno, in giorni determinati, il santuario viene aperto.

16, 7. Ci sono anche resti della casa di Lico e il monumento sepolcrale di Semele, ma non esiste il monumento sepolcrale di Alcmena. Affermano che essa, quando morì, si trasformò da essere umano in una pietra e non concordano, per quanto riguarda le sue vicende, con i Megaresi: anche per il resto i Greci raccontano versioni largamente discordanti fra loro. Qui i Tebani hanno anche i monumenti sepolcrali dei figli di Anfione: da una parte quelli dei maschi, dall'altra quelli delle fanciulle.

17, 1. Vicino c'è un tempio di Artemide Euclea: la statua è ope- < ra di Scopa. Dicono che all'interno del santuario furono sepolte Androclea e Alcide, figlie di Antipeno. Infatti, quando i Tebani ed Eracle stavano per attaccare battaglia contro gli Orcomenii, giunse loro un responso oracolare secondo il quale avrebbero ottenuto la vittoria nella guerra, se quello che fra i cittadini era il più illustre

κατὰ γένους ἀξίωμα ᾖ. Ἀντιποίνῳ μὲν οὖν – τούτῳ γὰρ τὰ ἐς τοὺς προγόνους μάλιστα ὑπῆρχεν ἔνδοξα – οὐχ ἡδὺ ἦν ἀποθνήσκειν πρὸ τοῦ δήμου, ταῖς δὲ Ἀντιποίνου θυγατράσιν ἤρεσκε· διεργασάμεναι δὲ αὐτὰς τιμὰς ἀντὶ τούτων ἔχουσι.

17, 2. τοῦ ναοῦ δὲ τῆς Εὐκλείας Ἀρτέμιδος λέων ἐστὶν ἔμπροσθε λίθου πεποιημένος· ἀναθεῖναι δὲ ἐλέγετο Ἡρακλῆς Ὀρχομενίους καὶ τὸν βασιλέα αὐτῶν Ἐργῖνον τὸν Κλυμένου νικήσας τῇ μάχῃ. πλησίον δὲ Ἀπόλλων τέ ἐστιν ἐπίκλησιν Βοηδρόμιος καὶ Ἀγοραῖος Ἑρμῆς καλούμενος, Πινδάρου καὶ τοῦτο ἀνάθημα. ἀπέχει δὲ ἡ πυρὰ τῶν Ἀμφίονος παίδων ἥμισυ σταδίου μάλιστα ἀπὸ τῶν τάφων· μένει δὲ ἡ τέφρα καὶ ἐς τόδε ἔτι ἀπὸ τῆς πυρᾶς.

17, 3. πλησίον δὲ Ἀμφιτρύωνος ⟨ἀνάθημα⟩ δύο ἀγάλματα λίθινα λέγουσιν Ἀθηνᾶς ἐπίκλησιν Ζωστηρίας· λαβεῖν γὰρ τὰ ὅπλα αὐτὸν ἐνταῦθα, ἡνίκα Εὐβοεῦσι καὶ Χαλκώδοντι ἔμελλεν ἀντιτάξεσθαι. τὸ δὲ ἐνδῦναι τὰ ὅπλα ἐκάλουν ἄρα οἱ παλαιοὶ ζώσασθαι· καὶ δὴ Ὅμηρον, Ἄρει τὸν Ἀγαμέμνονα ποιήσαντα ἐοικέναι τὴν ζώνην, τῶν ὅπλων τὴν σκευήν φασιν εἰκάζειν.

17, 4. Ζήθῳ δὲ μνῆμα καὶ Ἀμφίονι ἐν κοινῷ γῆς χῶμά ἐστιν οὐ μέγα. ὑφαιρεῖσθαι ⟨δὲ⟩ ἐθέλουσιν ἀπ' αὐτοῦ τῆς γῆς οἱ Τιθορέαν ἐν τῇ Φωκίδι ἔχοντες, ἐθέλουσι δέ, ἐπειδὰν τὸν ἐν τῷ οὐρανῷ ταῦρον ὁ ἥλιος διεξίῃ· τηνικαῦτα γὰρ ἦν

7. γένους PaVbL: γένος β | ἀξίωμα ᾖ R^{mg}PaL: ἀξιωμανι β ἀξιώματι Va ἀξίωμα ἦν Vb 16. Ἀμφίονος: ἀμφίονος VaL ἀμφίωνος β 17. μένει R^{mg}PaVbL: μὲν εἰ β 18. ἔτι: ἔτι ⟨ἡ⟩ suppl. Hitzig 19. ⟨ἀνάθημα⟩ suppl. Spiro, Papachatzis ⟨εἶναι ἀναθήματα⟩ malit Hitzig (qui ad l. lacunam ind., at III, 861 verba ἀπέχει δὲ (16) … τῆς πυρᾶς (18) cum C. Robert, *Pausanias*, p. 175, in fine cap. 16 collocanda, nulla lacuna post Ἀμώτρύωνος statuta, censet), rec. Rocha-Pereira ⟨ἀναθέντος⟩ δ. ἀ. λ. ⟨ᾱ⟩ λέγουσιν ⟨εἶναι⟩ Ἀθηνᾶς Kayser 21. τὰ ὅπλα αὐτὸν: αὐτὸν τὰ ὅπλα PaL | αὐτὸν R^{sv}PaVbL: αὐτῶν β 22-3. τὸ… ζώσασθαι om. F 23-4. τὸν Ἀγαμέμνονα: τὸν ἀγαμέμνονα R^{sv}PaVbL τοῦ ἀγαμέμνονος β 26-7. χῶμά ἐστιν Schubart-Walz, cett. edd.: χώματι β χῶμά τι Porson χῶμα Bekker 27. ⟨δὲ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 28. Τιθορέαν: Τιθορέαν ⟨τὴν⟩ suppl. Hitzig col. I 20, l. 59

per nobiltà di nascita avesse accettato di morire di propria mano. Antipeno – costui, infatti, aveva gli antenati più illustri – non gradiva morire per il popolo, mentre piacque farlo alle sue figlie: così esse si uccisero e per questo gesto ricevono onori.

17, 2. Davanti al tempio di Artemide Euclea c'è un leone in marmo, e si diceva che fu dedicato da Eracle per aver vinto nella battaglia gli Orcomenii e il loro re Ergino, figlio di Climeno. Vicino c'è <
un Apollo denominato Boedromios e un Ermes chiamato Agoraios, anche questo un *ex voto* di Pindaro. La pira dei figli di Anfione dista circa mezzo stadio dalle tombe; rimane tuttora la cenere della pira.

17, 3. Nelle vicinanze ci sono due statue in marmo di Atena denominata Zosteria, che dicono *ex voto* di Anfitrione: qui, infatti, egli avrebbe indossato le armi, quando si apprestava ad affrontare in battaglia gli Eubei e Calcodonte. Gli antichi definivano *zosasthai* l'indossare le armi; e dicono che anche Omero, quando ha rappresentato Agamennone somigliante ad Ares riguardo alla *zone*, intendeva rilevare la somiglianza dell'armatura.

17, 4. La tomba comune per Zeto e per Anfione è costituita da un tumulo di terra non grande. Da questo gli abitanti di Titorea nella Focide vogliono asportare la terra e cercano di farlo quando il sole nel cielo passa attraverso la costellazione del Toro. Infatti, se

17, 23. Hom. *Il.* II 479

ἀπ' αὐτοῦ λαβόντες γῆν τῷ Ἀντιόπης μνήματι ⟨περιάψωσι⟩, ⟨Τι⟩θορεεῦσιν οἵσει καρπὸν ἡ χώρα, Θηβαίοις δὲ οὐχ ὁμοίως. καὶ ἐπὶ τούτῳ φρουρὰν οἱ Θηβαῖοι τότε ἔχουσι τοῦ μνήματος.

17, 5. ταῦτα δὲ αἱ πόλεις αὗται πεπιστεύκασιν ἐκ χρησμῶν τῶν Βάκιδος, ἔστι γὰρ καὶ τά⟨δε⟩ ἐν τοῖς χρησμοῖς·

ἀλλ' ὁπόταν Τιθορεὺς Ἀμφίονί τε Ζήθῳ τε
χύτλα καὶ εὐχωλὰς μειλίγματ' ἐνὶ χθονὶ ⟨χεύῃ⟩
θελγομένου ταύροιο κλυτοῦ μένει ἠελίοιο,
καὶ τότε δὴ πεφύλαξο πόλει κακὸν οὐκ ἀλαπαδνόν
ἐρχόμενον· καρποὶ γὰρ ἀποφθινύθουσιν ἐν αὐτῇ
γαίης δασσαμένων, Φώκου δ' ἐπὶ σῆμα φερόντων.

17, 6. Φώκου δὲ μνῆμα ὁ Βάκις εἴρηκεν ἐπὶ αἰτίᾳ τοιᾷδε. ἡ γυνὴ τοῦ Λύκου Διόνυσον θεῶν μάλιστα ἦγεν ἐν τιμῇ· παθούσης δὲ αὐτῆς τὰ λεγόμενα Διόνυσος νεμεσᾷ τῇ Ἀντιόπῃ. ἐπίφθονοι δὲ ἀεί πως παρὰ θεῶν αἱ ὑπερβολαὶ τῶν τιμωριῶν εἰσι· λέγουσιν Ἀντιόπην μανῆναι καὶ ἐκστᾶσαν τῶν φρενῶν κατὰ πᾶσαν πλανᾶσθαι τὴν Ἑλλάδα, Φῶκον ⟨δὲ⟩ τὸν Ὀρνυτίωνος τοῦ Σισύφου περιτυχεῖν αὐτῇ καὶ ἔχειν γυναῖκα ἰασάμενον· καὶ δὴ ὁ τάφος ἐν κοινῷ τῇ Ἀντιόπῃ καὶ Φώκῳ πεποίηται.

17, 7. τοὺς ⟨δὲ⟩ παρὰ ⟨τὸ⟩ Ἀμφίονος μνῆμα [τοὺς] λίθους, οἳ κάτωθεν ὑποβέβληνται μηδὲ ἄλλως εἰργασμένοι πρὸς τὸ ἀκριβέστατον, ἐκείνας εἶναι τὰς πέτρας αἳ τῇ ᾠδῇ τοῦ Ἀμφίονος

30. ⟨περιάψωσι⟩ suppl. R^{mg}PaVbL: ⟨περιτιθῶσιν⟩ Frazer, Hitzig, lacunam indicandam censent Schubart-Walz, lacunam ind. Schubart, Rocha-Pereira 31. ⟨Τι⟩θορεεῦσιν suppl. Va 34. Βάκιδος: βάκιδος PaL βάκκιδος RVa^{sv}Vb βαύκιδος β | τά⟨δε⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 36. ἐνὶ PaL: ἐν β | ⟨χεύῃ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 43. παθούσης Kuhn cett. edd.: ποθούσης β 46. κατὰ β Schubart-Walz, Spiro: ἀνὰ RVaVb plerique edd. (cfr. Hitzig II, p. 35 qui III 3,3, VIII 50, 4 conferre iubet), om. L | ⟨δὲ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 47. περιτυχεῖν αὐτῇ R^{mg}PaVbL (in hoc αὐτὴν pro αὐτῇ) edd. praeter Schubart: περιτίθοσιν ἥτις ἦν β 50. τοὺς PaL: τοῦ β | ⟨δὲ⟩ suppl. PaL | ⟨τὸ⟩ suppl. PaL | [τοὺς] del. RPaVbL 51. μηδὲ Dindorf, Spiro, Papachatzis: μήτε β plerique edd., lacunam ind. Hitzig (cfr. III, p. 438), Rocha-Pereira 52. εἶναι: εἶναί ⟨φασι⟩ suppl. Musurus, plerique edd., at cfr. Hitzig ad IX 39,3

mettono intorno al monumento sepolcrale di Antiope la terra presa dal tumulo in questo periodo, la campagna porterà frutti ai Titoresi, ma non ugualmente ai Tebani; perciò in tale frangente i Tebani montano la guardia al monumento sepolcrale.

17, 5. Queste città prestano fede a tale credenza sulla base degli oracoli di Bacide, nei quali infatti ci sono questi versi:

> «Ma quando un Titorese ad Anfione e a Zeto
> versi sulla terra, come offerte propiziatorie, libagioni e preghiere,
> mentre il Toro è attratto dal vigore del sole splendente,
> allora sta' in guardia contro la sciagura di non poco conto
> che incombe sulla città: i frutti, infatti, vanno in rovina in questa,
> una volta che essi si siano spartita la terra e l'abbiano portata
> [alla tomba di Foco».

17, 6. Bacide lo chiama monumento sepolcrale di Foco per la seguente ragione. La moglie di Lico onorava Dioniso più degli altri dei; quando essa ebbe patito le sofferenze che si narrano, Dioniso si adirò con Antiope: le punizioni eccessive, in qualche modo, sono sempre malviste dagli dèi. Dicono che Antiope divenne pazza e che, una volta uscita di senno, andò errando per tutta la Grecia; ma Foco, figlio di Ornizione, figlio di Sisifo, si imbatté in lei e la prese in moglie dopo averla guarita. Così una tomba comune fu realizzata per Antiope e per Foco.

17, 7. Quanto alle pietre presso il monumento sepolcrale di Anfione, che sono state gettate in basso, alla base, e che inoltre non sono nemmeno lavorate molto accuratamente, si tratta di quelle pietre che andarono dietro al canto di Anfione. Un'altra storia di que-

ἠκολούθησαν· τοιαῦτα δὲ ἕτερα λέγεται καὶ περὶ Ὀρφέως, ὡς κιθαρῳδοῦντι ἕποιτο αὐτῷ τὰ θηρία.

18, 1. ἐκ Θηβῶν δὲ ὁδὸς ἐς Χαλκίδα κατὰ πύλας ταύτας ἐστὶ τὰς Προιτίδας. τάφος δὲ ἐπὶ τῇ λεωφόρῳ δείκνυται Μελανίππου, Θηβαίων ἐν τοῖς μάλιστα ἀγαθοῦ τὰ πολεμικά· καὶ ἡνίκα ἐπεστράτευσαν οἱ Ἀργεῖοι, Τυδέα ὁ Μελάνιππος οὗτος καὶ ἀδελφῶν τῶν Ἀδράστου Μηκιστέα ἀπέκτεινε, καί οἱ καὶ αὐτῷ τὴν τελευτὴν ὑπὸ Ἀμφιαράου γενέσθαι λέγουσι.

18, 2. τούτου δὲ ἐγγύτατα τρεῖς εἰσιν ἀργοὶ λίθοι· Θηβαίων δὲ οἱ τὰ ἀρχαῖα μνημονεύοντες Τυδέα φασὶν εἶναι τὸν ἐνταῦθα κείμενον, ταφῆναι δὲ αὐτὸν ὑπὸ Μαίονος, καὶ ἐς μαρτυρίαν τοῦ λόγου παρέχονται τῶν ἐν Ἰλιάδι ἔπος

Τυδέος, ὃν Θήβῃσι χυτὴ κατὰ γαῖα καλύπτει.

18, 3. ἑξῆς δέ ἐστι τῶν Οἰδίποδος παίδων μνήματα· ⟨καὶ τὰ⟩ ἐπ' αὐτοῖς δρώμενα [ἃ] οὐ θεασάμενος πιστὰ ὅμως ὑπείληφα εἶναι. φασὶ γὰρ καὶ ἄλλοις οἱ Θηβαῖοι τῶν καλουμένων ἡρώων καὶ τοῖς παισὶν ἐναγίζειν τοῖς Οἰδίποδος· τούτοις δὲ ἐναγιζόντων αὐτῶν τὴν φλόγα, ὡσαύτως δὲ καὶ τὸν ἀπ' αὐτῆς καπνὸν διχῇ διίστασθαι. ἐμὲ δὲ ἐπηγάγοντο ὧν λέγουσιν ἐς πίστιν ἰδόντα ἄλλο τοιόνδε.

18, 4. ἐν Μυσίᾳ τῇ ὑπὲρ Καΐκου πόλισμά ἐστι Πιονίαι, τὸν δὲ οἰκιστὴν οἱ ἐνταῦθα Πίονιν τῶν τινα ἀπογόνων τῶν Ἡρακλέους φασὶν εἶναι· μελλόντων δὲ ἐναγίζειν αὐτῷ καπνὸς

54. ἕποιτο Schubart-Walz, cett. edd.: πεποίηται β | αὐτῷ: αὐτῷ ἀκολουθεῖν PaL **18,** 2. λεωφόρῳ: λεοφόρῳ F 5. ἀδελφῶν τῶν: ἀδελφὸν τὸν PaL | Μηκιστέα: μηκιστέα ℜL μήκιστε β | ἀπέκτεινε: τε ἀπέκτεινε ℜL 6. Ἀμφιαράου Sylburg: ἀμφιαράῳ β 8. εἶναι om. V 8-9. εἶναι τὸν ἐνταῦθα Clavier, Spiro, cett. edd.: ἐνταῦθα εἶναι τὸν β 10. παρέχονται τῶν Hitzig coll. 36, l. 17, X 9,11, I 34, l. 36, Rocha-Pereira: παρεχόντων β παρέσχον τῶν Schubart, Spiro, Papachatzis 12-3. ⟨καὶ τὰ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL Spiro ⟨ἔστιν⟩ Rocha-Pereira 13. lacunam post δρώμενα ind. Hitzig | [ἃ] del. Pa Facius, Spiro 17. ἐπηγάγοντο Bekker, cett. edd.: ἐπηγάγετο β

sto genere si narra anche a proposito di Orfeo, che sarebbe stato seguito, mentre suonava la cetra, dalle bestie feroci.

18, 1. La strada da Tebe a Calcide è situata presso questa porta Pretide. Sulla via maestra si mostra la tomba di Melanippo, uno dei più valorosi in guerra fra i Tebani: quando gli Argivi marciarono contro di loro, questo Melanippo uccise Tideo e Mecisteo, uno dei fratelli di Adrasto, e narrano che anche a lui toccò la morte, a opera di Anfiarao. <

18, 2. Nelle immediate vicinanze di questa tomba ci sono tre pietre non lavorate: gli antiquari di Tebe affermano che quello che giace qui è Tideo e che fu sepolto da Meone; come prova a sostegno della loro affermazione adducono un verso dell'*Iliade*:

«di Tideo, che a Tebe è coperto da un tumulo di terra».

18, 3. Di seguito ci sono monumenti sepolcrali dei figli di Edipo; pur non avendo visto i riti celebrati per costoro, nondimeno li ritengo degni di fede. I Tebani, infatti, sostengono di offrire sacrifici di rango eroico oltre che ad altri tra quelli che sono chiamati eroi, anche ai figli di Edipo, e dicono che, quando sacrificano per questi, la fiamma e parimenti il fumo che ne deriva si dividono in due. Il fatto di aver visto un altro fenomeno di questo genere mi ha indotto a credere alle loro affermazioni. <

18, 4. Nella Misia al di là del Caico c'è una cittadina, Pionie, il cui fondatore, a quanto dice la gente del luogo, fu Pionis, uno dei discendenti di Eracle. Quando si apprestano a sacrificare a costui,

18, 10. Hom. *Il.* XIV 114

αὐτόματος ἄνεισιν ἐκ τοῦ τάφου. ταῦτα μὲν οὖν συμβαίνοντα εἶδον, Θηβαῖοι δὲ καὶ Τειρεσίου μνῆμα ἀποφαίνουσι, πέντε μάλιστα καὶ δέκα ἀπωτέρω σταδίοις ἢ Οἰδίποδος τοῖς παισίν ἐστιν ὁ τάφος· ὁμολογοῦντες δὲ καὶ οὗτοι συμβῆναι Τειρεσίᾳ τὴν τελευτὴν ἐν τῇ Ἁλιαρτίᾳ, τὸ παρὰ σφίσιν ἐθέλουσιν εἶναι κενὸν μνῆμα.

18, 5. ἔστι δὲ καὶ Ἕκτορος Θηβαίοις τάφος τοῦ Πριάμου πρὸς Οἰδιποδίᾳ καλουμένῃ κρήνῃ, κομίσαι δὲ αὐτοῦ τὰ ὀστᾶ ἐξ Ἰλίου φασὶν ἐπὶ τοιῷδε μαντεύματι·

> Θηβαῖοι Κάδμοιο πόλιν καταναιετάοντες,
> αἴ κ' ἐθέλητε πάτραν οἰκεῖν σὺν ἀμύμονι πλούτῳ,
> Ἕκτορος ὀστέα Πριαμίδου κομίσαντες ἐς οἴκους
> ἐξ Ἀσίης Διὸς ἐννεσίῃσ' ἥρωα σέβεσθαι.

18, 6. τῇ δὲ Οἰδιποδίᾳ κρήνῃ τὸ ὄνομα ἐγένετο, ὅτι ἐς αὐτὴν τὸ αἷμα ἐνίψατο Οἰδίπους τοῦ πατρῴου φόνου. πρὸς δὲ τῇ πηγῇ τάφος ἐστὶν Ἀσφοδίκου· καὶ ὁ Ἀσφόδικος οὗτος ἀπέκτεινεν ἐν τῇ μάχῃ τῇ πρὸς Ἀργείους Παρθενοπαῖον τὸν Ταλαοῦ, καθὰ οἱ Θηβαῖοι λέγουσιν, ἐπεὶ τά γε ἐν Θηβαΐδι ἔπη τὰ ἐς τὴν Παρθενοπαίου τελευτὴν Περικλύμενον τὸν ἀνελόντα φησὶν εἶναι.

19, 1. ἐπὶ ταύτῃ τῇ λεωφόρῳ χωρίον ἐστὶ Τευμησσός· Εὐρώπην δὲ ὑπὸ Διὸς κρυφθῆναί φασιν ἐνταῦθα. ἕτερος δὲ ἐς ἀλώπεκα ἐπίκλησιν Τευμησσίαν λόγος ἐστίν, ὡς ἐκ μηνίματος Διονύσου τὸ θηρίον ἐπ' ὀλέθρῳ τραφείη Θηβαίων, καὶ ὡς

23. εἶδον PL Porson, edd. inde a Siebelis: ἴδον VF 24. σταδίοις ἢ V: σταδίοισι FP σταδίοις PaL | Οἰδίποδος: οἰδίποδος β δίποδος F 26-7. ἐθέλουσιν R^{mg}PaVb: ἐλθοῦσιν β 27. κενὸν ℜL: καινὸν β 29. Οἰδιποδίᾳ: οἰδιποδίᾳ β οἰδίποδα F 32. πάτραν: πέτραν F 33. ἐς R^{sv}PaVbL: τε β 35. ἐς: ἐπ' P 36. ἐνίψατο: ἐνίψατο ὁ L Schubart-Walz, Dindorf 37. Ἀσφοδίκου et Ἀσφόδικος: Ἀμφιδίκου et Ἀμφίδικος Dindorf coll. Apollod. III 6, 8 39. Ταλαοῦ: ταλαοῦ VL ταλάου FP | ἐπεὶ V^{sv}L: ἐπὶ VFP
19, 3. Τευμησσίαν: τευμησσίαν β τευμησία αν F

dalla tomba esce spontaneamente del fumo: questo fenomeno ho visto veramente mentre accadeva. I Tebani mostrano anche il monumento sepolcrale di Tiresia, a circa quindici stadi di distanza dal luogo in cui si trova la tomba dei figli di Edipo; anche i Tebani concordano sul fatto che Tiresia incontrò la sua fine nel territorio di Aliarto e ammettono che il monumento sepolcrale situato presso di loro è un cenotafio.

18, 5. A Tebe, presso la fontana detta Edipodia, c'è anche una < tomba di Ettore, figlio di Priamo, e dicono che le sue ossa vi furono portate da Ilio per questo responso oracolare:

«Tebani che abitate la città di Cadmo,
se desiderate abitare la terra patria godendo di ricchezze
[senza macchia,
portate dall'Asia alle vostre case le ossa di Ettore, figlio di Priamo,
e onoratelo come un eroe secondo le disposizioni di Zeus».

18, 6. La fontana Edipodia ha avuto questo nome per il fatto che Edipo si lavò lì del sangue dell'uccisione del padre. Presso la sorgente c'è la tomba di Asfodico: nella battaglia contro gli Argivi questo Asfodico uccise Partenopeo, figlio di Talao, almeno secondo quanto sostengono i Tebani, perché i versi della *Tebaide* relativi alla fine di Partenopeo affermano che il suo uccisore fu Periclimeno.

19, 1. Su questa via maestra c'è una località, detta Teumesso, dove dicono che Europa fu nascosta da Zeus. C'è un altro racconto, < relativo a una volpe denominata Teumessia, secondo il quale la bestia fu allevata, in conseguenza dell'ira di Dioniso, per la rovina

39-40. fr. 7 Kinkel = 6 Bernabé = 4 Davies

ὑπὸ τοῦ κυνός, ὃν Πρόκριδι τῇ Ἐρεχθέως ἔδωκεν Ἄρτεμις, ἁλίσκεσθαι μέλλουσα αὐτή τε λίθος ἐγένετο ἡ ἁλώπηξ καὶ ὁ κύων οὗτος. καὶ Ἀθηνᾶς ἐν Τευμησσῷ Τελχινίας ἐστὶν ἱερὸν ἄγαλμα οὐκ ἔχον· ἐς δὲ τὴν ἐπίκλησιν αὐτῆς ἔστιν εἰκάζειν ὡς τῶν ἐν Κύπρῳ ποτὲ οἰκησάντων Τελχίνων ἀφικομένη μοῖρα ἐς Βοιωτοὺς ἱερὸν ἱδρύσατο Ἀθηνᾶς Τελχινίας.

19, 2. Τευμησσοῦ δὲ ἐν ἀριστερᾷ σταδίους προελθόντι ἑπτὰ Γλίσαντός ἐστιν ἐρείπια, πρὸ δὲ αὐτῶν ἐν δεξιᾷ τῆς ὁδοῦ χῶμα οὐ μέγα ὕλῃ τε ἀγρίᾳ σύσκιον καὶ ἡμέροις δένδροις. ἐτάφησαν δὲ αὐτόθι οἱ μετὰ Αἰγιαλέως ποιησάμενοι τοῦ Ἀδράστου τὴν ἐς Θήβας στρατείαν, ἄλλοι τε Ἀργείων τῶν ἐν τέλει καὶ Πρόμαχος ὁ Παρθενοπαίου· τῷ δὲ Αἰγιαλεῖ γενέσθαι τὸ μνῆμα ἐν Παγαῖς πρότερον ἔτι ἐν τῇ συγγραφῇ τῇ Μεγαρίδι ἐδήλωσα.

19, 3. κατὰ δὲ τὴν ἐς Γλίσαντα εὐθεῖαν ἐκ Θηβῶν λίθοις χωρίον περιεχόμενον λογάσιν Ὄφεως καλοῦσιν οἱ Θηβαῖοι κεφαλήν, τὸν ὄφιν τοῦτον – ὅστις δὴ ἦν – ἀνασχεῖν ἐνταῦθα ἐκ τοῦ φωλεοῦ λέγοντες τὴν κεφαλήν, Τειρεσίαν δὲ ἐπιτυχόντα ἀποκόψαι μαχαίρᾳ. τὸ μὲν δὴ χωρίον τοῦτο ἐπὶ λόγῳ καλεῖται τοιῷδε· ὑπὲρ δὲ Γλίσαντός ἐστιν ὄρος Ὕπατος καλούμενον, ἐπὶ δὲ αὐτῷ Διὸς Ὑπάτου ναὸς καὶ ἄγαλμα· τὸν δὲ ποταμὸν τὸν χείμαρρον Θερμώδοντα ὀνομάζουσιν. ἀναστρέψαντι δὲ ἐπί τε Τευμησσὸν καὶ ὁδὸν τὴν ἐς Χαλκίδα Χαλκώδοντος μνῆμά ἐστιν, ὃς ἀπέθανεν ὑπὸ Ἀμφιτρύωνος μάχης πρὸς Θηβαίους Εὐβοεῦσι γενομένης.

19, 4. ἐξῆς δὲ πόλεων ἐρείπιά ἐστιν Ἅρματος καὶ Μυκα-

6. αὐτή PaL edd. inde a Schubart-Walz: αὖτη β 7. Τελχινίας: τελχινίας β τριχωνίας L 12. Γλίσαντός: γλίσαντος β Γλισᾶντός Hitzig, Rocha-Pereira (cfr. 5,13), item 9,4 | πρὸ Facius: πρὸς β 17. Παγαῖς: παγαῖς V πάγαις FPL 23. μαχαίρᾳ: μάχαιρα F 27. Τευμησσὸν: τευμησσὸν VL τεύμησσον FP 29. γενομένης con. Sylburg, rec. cett. edd.: γεναμένης β 30. πόλεων Amasaeus: πόλεως β 30-1. Μυκαλησσοῦ: μυκαλησσοῦ V μυκαλῆσσου FP μυκαλήσσου L item 38 μυκαλήσσου

dei Tebani e, quando stava per essere presa dal cane dato da Artemide a Procride, figlia di Eretteo, fu trasformata essa stessa, insieme a questo cane, in una pietra. A Teumesso c'è anche un santuario di Atena Telchinia, che non ha la statua; riguardo all'epiteto della dea, si può immaginare che un gruppo di Telchini, i quali una volta abitavano a Cipro, sia giunto in Beozia e abbia costruito il santuario di Atena Telchinia.

19, 2. Alla sinistra di Teumesso, dopo essere andati avanti per sette stadi, si incontrano i resti di Glisante e davanti a questi, sulla destra della strada, un tumulo non grande, ombreggiato da vegetazione selvatica e da alberi domestici. Qui furono sepolti quelli che insieme a Egialeo, figlio di Adrasto, effettuarono la spedizione contro Tebe: si tratta di Promaco, figlio di Partenopeo, e di altri comandanti argivi; già in precedenza, nello scritto relativo alla Megaride, ho mostrato che il monumento sepolcrale di Egialeo si trova a Page.

19, 3. Sulla strada diritta da Tebe a Glisante c'è un luogo circondato da pietre raccolte, che i Tebani chiamano «Testa di serpente», dicendo che questo serpente – qualunque fosse – sollevò la testa dalla sua tana in questo punto e che Tiresia, imbattutosi in lui, gliela tagliò con la spada: per tale ragione il luogo è chiamato così. Al di sopra di Glisante c'è un monte chiamato Ipato, sul quale si trovano un tempio di Zeus Hypatos e una statua. Il fiume a carattere torrentizio è chiamato Termodonte. Ritornando verso Teumesso e verso la strada per Calcide, si incontra un monumento sepolcrale di Calcodonte, che morì per mano di Anfitrione in una battaglia fra Eubei e Tebani. <

19, 4. Di seguito ci sono i resti delle città di Arma e di Micales-

19, 17. I 44, l. 37 sqq.

λησσοῦ· καὶ τῇ μὲν τὸ ὄνομα ἐγένετο ἀφανισθέντος, ὡς οἱ Ταναγραῖοί φασιν, ἐνταῦθα Ἀμφιαράῳ τοῦ ἅρματος καὶ οὐχ ὅπου λέγουσιν οἱ Θηβαῖοι· Μυκαλησσὸν δὲ ὁμολογοῦσιν ὀνομασθῆναι, διότι ἡ βοῦς ἐνταῦθα ἐμυκήσατο ἡ Κάδμον καὶ τὸν σὺν αὐτῷ στρατὸν ἄγουσα ἐς Θήβας. ὄντινα δὲ τρόπον ἐγένετο ἡ Μυκαλησσὸς ἀνάστατος, τὰ ἐς Ἀθηναίους ἔχοντα ἐδήλωσέ μοι τοῦ λόγου.

19, 5. πρὸς θάλασσαν δὲ τῆς Μυκαλησσοῦ Δήμητρος Μυκαλησσίας ἐστὶν ἱερόν· κλείεσθαι δὲ αὐτὸ ἐπὶ νυκτὶ ἑκάστῃ καὶ αὖθις ἀνοίγεσθαί φασιν ὑπὸ Ἡρακλέους, τὸν δὲ Ἡρακλέα εἶναι τῶν Ἰδαίων καλουμένων Δακτύλων. δείκνυται δὲ αὐτόθι καὶ θαῦμα τοιόνδε· πρὸ τοῦ ἀγάλματος τῶν ποδῶν τιθέασιν ὅσα ἐν ὀπώρᾳ πέφυκε γίνεσθαι, ⟨ταῦτα δὲ⟩ διὰ παντὸς μένει τεθηλότα τοῦ ἔτους.

19, 6. τοῦ δὲ Εὐρίπου τὴν Εὔβοιαν κατὰ τοῦτο ἀπὸ τῆς Βοιωτῶν διείργοντος τῆς τε Δήμητρος ἐν δεξιᾷ τὸ ἱερὸν τῆς Μυκαλησσίας καὶ ὀλίγον ἀπ' αὐτοῦ προελθοῦσίν ἐστιν Αὐλίς· ὀνομασθῆναι δὲ ἀπὸ τῆς Ὠγύγου θυγατρός φασιν αὐτήν. ναὸς δὲ Ἀρτέμιδός ἐστιν ἐνταῦθα καὶ ἀγάλματα λίθου λευκοῦ, τὸ μὲν δᾷδας φέρον, τὸ δὲ ἔοικε τοξευούσῃ. φασὶ δὲ ἐπὶ τοῦ βωμοῦ μελλόντων ἐκ μαντείας τῆς Κάλχαντος Ἰφιγένειαν τῶν Ἑλλήνων θύειν, τὴν θεὸν ἀντ' αὐτῆς ἔλαφον τὸ ἱερεῖον ποιῆσαι.

19, 7. πλατάνου δέ, ἧς καὶ Ὅμηρος ἐν Ἰλιάδι ἐποιήσατο μνήμην, τὸ ἔτι τοῦ ξύλου περιὸν φυλάσσουσιν ἐν τῷ ναῷ. λέγεται δὲ ὡς ἐν Αὐλίδι πνεῦμα τοῖς Ἕλλησιν οὐκ ἐγίνετο ἐπί-

33. Μυκαλησσὸν: μυκαλησσὸν V μυκάλησσον FPL item 36 34. Κάδμον: τὸν Κάδμον Steph. Byz. s.v. Μυκαλησσός 35. ἄγουσα: ἀγαγοῦσα Steph. Byz. s.v. Μυκαλησσός 40. τὸν: τῶν P 43. ὀπώρᾳ Pa: ὀπώρᾳ L ὀπόρω β | γίνεσθαι R^{mg}PaVbL plerique edd.: ἡ γέφυρα β ἡ γῆ φέρειν Spengel, Schubart, Hitzig, Rocha-Pereira | ⟨ταῦτα δὲ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL plerique edd.: ⟨ἃ⟩ suppl. Spengel, Rocha-Pereira 47. προελθοῦσίν Hitzig: προελθοῦσιν PaL προελθόντος β προελθόντι cett. edd. 55. περιὸν VL: περὶ ὃν FP 56. ἐγίνετο RVb: ἐγένετο PaL ἔτινε (ἔτεινε P) τὸ βVa

so: la prima ha preso questo nome, a quanto sostengono i Tanagrei, per il fatto che il carro di Anfiarao scomparve qui e non dove dicono i Tebani; gli uni e gli altri, invece, concordano sul fatto che Micalesso fu così denominata perché in questo luogo muggì la vacca che guidava Cadmo e la schiera che era con lui verso Tebe. La mia narrazione relativa alle vicende degli Ateniesi ha mostrato in qual modo Micalesso fu spopolata.

19, 5. In prossimità del mare di Micalesso c'è un santuario di < Demetra Micalessia: dicono che esso viene chiuso ogni notte e di nuovo aperto da Eracle, e che Eracle è uno di quelli chiamati Dattili dell'Ida. Qui si mostra anche questo portento: depongono ai piedi della statua tutti i frutti che vengono a maturazione in autunno e questi frutti rimangono freschi per tutto l'anno.

19, 6. In questo punto, dove l'Euripo divide l'Eubea dalla Beozia, a destra c'è il santuario della Micalessia e procedendo un po' più avanti rispetto a esso, Aulide, che dicono ebbe il nome dalla figlia di Ogigo. Qui c'è un tempio di Artemide, con statue di marmo bianco, una delle quali tiene delle fiaccole, mentre l'altra ha l'aspetto di una donna che tira con l'arco. Raccontano che quando i Greci, in seguito alla profezia di Calcante, si apprestavano a sacrificare Ifigenia presso l'altare, la dea sostituì a lei come vittima un cervo.

19, 7. Riguardo al platano, del quale Omero ha fatto menzione nell'*Iliade*, conservano nel tempio quanto ancora sopravvive del tronco. Si racconta che in Aulide soffiava un vento contrario

37. I 23, l. 17 sqq. 54. Hom. *Il.* II 307

φορον, φανέντος δὲ ἐξαίφνης ἀνέμου σφίσιν οὐρίου θύειν τῇ Ἀρτέμιδι ὅ τι ἕκαστος εἶχε, θήλεά τε ἱερεῖα καὶ ἄρσενα ὁμοίως· καὶ ἀπ' ἐκείνου διαμεμένηκεν ἐν Αὐλίδι πάντα τὰ ἱερεῖα εἶναι δόκιμα. δείκνυται δὲ καὶ ἡ πηγή, παρ' ἣν ἡ πλάτανος ἐπεφύκει, καὶ ἐπὶ λόφου πλησίον τῆς Ἀγαμέμνονος σκηνῆς οὐδὸς χαλκοῦ·

19, 8. φοίνικες δὲ πρὸ τοῦ ἱεροῦ πεφύκασιν, οὐκ ἐς ἅπαν ἐδώδιμον παρεχόμενοι καρπὸν ὥσπερ ἐν τῇ Παλαιστίνῃ, τοῦ δὲ ἐν Ἰωνίᾳ τῶν φοινίκων καρποῦ πεπανώτερον. ἄνθρωποι δὲ ἐν τῇ Αὐλίδι οἰκοῦσιν οὐ πολλοί, γῆς δέ εἰσιν οὗτοι κεραμεῖς· νέμονται ⟨δὲ⟩ Ταναγραῖοι ταύτην τε τὴν χώραν καὶ ὅση περὶ Μυκαλησσόν ἐστι καὶ Ἅρμα.

20, 1. ἔστι δὲ τῆς Ταναγραίας ἐπὶ θαλάσσῃ καλούμενον Δήλιον· ἐν δὲ ⟨αὐ⟩τῷ καὶ Ἀρτέμιδος καὶ Λητοῦς ἐστιν ἀγάλματα. Ταναγραῖοι δὲ οἰκιστήν σφισι Ποίμανδρον γενέσθαι λέγουσι Χαιρησίλεω παῖδα τοῦ Ἰασίου τοῦ Ἐλευθῆρος, ⟨τὸν δ'⟩ Ἀπόλλωνός τε καὶ Αἰθούσης εἶναι τῆς Ποσειδῶνος. Ποίμανδρον δὲ γυναῖκά φασιν ἀγαγέσθαι Τάναγραν θυγατέρα Αἰόλου· Κορίννῃ δέ ἐστιν ἐς αὐτὴν πεποιημένα Ἀσωποῦ παῖδα εἶναι.

20, 2. ταύτης τοῦ βίου προελθούσης ἐπὶ μακρότατον τοὺς περιοίκους φασὶν ἀφελόντας τὸ ὄνομα τήν τε γυναῖκα αὐτὴν καλεῖν Γραῖαν καὶ ἀνὰ χρόνον τὴν πόλιν· διαμεῖναί τε τὸ ὄνομα ἐς τοσοῦτον ὡς καὶ Ὅμηρον ἐν καταλόγῳ ποιῆσαι

59. διαμεμένηκεν PaVbL: διαμέμηκεν β 62. χαλκοῦ: χαλκοῦς Schneider, Spiro, Papachatzis 64. ἐδώδιμον ℜL: ἐδώδιμοι β 67. ⟨δὲ⟩ suppl. PaL | ὅση L: ὅσοι FP 68. Μυκαλησσόν: μυκαλησσόν V μυκάλησσον FPL
20, 2. ⟨αὐ⟩τῷ suppl. ℜL plerique edd.: ⟨τού⟩τῳ Rocha-Pereira τῷ ⟨ναῷ⟩ Ἀπόλλωνός τε⟩ Schubart, Hitzig 4. Χαιρησίλεω: χαιρησίλεω β χαιρεσίδεω F 5. ⟨τὸν δ'⟩ suppl. L Spiro, Rocha-Pereira, Papachatzis: ⟨τοῦτον δ'⟩ R^{mg}PaVb plerique edd. | τῆς Amasaeus, edd. inde a Siebelis: τοῦ β 10. φασὶν ℜL: φησὶν β
12. τοσοῦτον: τοσοῦτο F

per i Greci, ma che all'improvviso si levò un vento loro favorevole, e allora si dettero a sacrificare ad Artemide la vittima di cui ciascuno disponeva, femmina o maschio indifferentemente: a partire da quell'occasione si è mantenuta in Aulide la norma secondo la quale tutte le vittime sono ammesse. Si mostra anche una sorgente, presso la quale cresce il platano, e su una collina vicina la soglia in bronzo della tenda di Agamennone.

19, 8. Davanti al santuario crescono delle palme, che producono un frutto non del tutto commestibile come quelle della Palestina, ma più amabile del frutto delle palme della Ionia. Ad Aulide abitano non molte persone e si tratta di vasai; i Tanagrei sfruttano questo territorio e quelli di Micalesso e di Arma.

20, 1. Nel territorio di Tanagra, verso il mare, c'è anche il cosiddetto Delio, nel quale si trovano statue di Artemide e di Latona. I Tanagrei affermano che il loro fondatore fu Pemandro, figlio < di Cheresileo, figlio di Iasio, figlio di Eleutero, e che questi, a sua volta, era figlio di Apollo e di Etusa, figlia di Posidone. Dicono che Pemandro prese in moglie Tanagra, figlia di Eolo; in un poema di Corinna, tuttavia, essa è detta figlia di Asopo.

20, 2. Quando costei ebbe raggiunto un'età assai avanzata, a quanto dicono, i vicini la privarono del suo nome e chiamarono Graia sia questa donna sia, con il tempo, la città; la denominazione rimase in vigore tanto a lungo che anche Omero nel *Catalogo* compose questo verso:

20, 7. fr. 28 Bergk[4], cfr. fr. 1 Page (adn. p. 332) 12. Hom. *Il.* II 498

Θέσπειαν Γραῖάν τε καὶ εὐρύχορον Μυκαλησσόν.

χρόνῳ δὲ ὕστερον τὸ ὄνομα τὸ ἀρχαῖον ἀνεσώσαντο.

20, 3. ἔστι δ' Ὡρίωνος μνῆμα ἐν Τανάγρᾳ καὶ ὄρος Κηρύκιον, ἔνθα Ἑρμῆν τεχθῆναι λέγουσι, Πόλος τε ὀνομαζόμενον χωρίον· ἐνταῦθα Ἄτλαντα καθήμενον πολυπραγμονεῖν τά τε ὑπὸ γῆς φασι καὶ τὰ οὐράνια, πεποιῆσθαι δὲ καὶ Ὁμήρῳ περὶ τούτου,

> Ἄτλαντος θυγάτηρ ὀλοόφρονος, ὅστε θαλάσσης
> πάσης βένθεα οἶδεν, ἔχει δέ τε κίονας αὐτὸς
> μακράς, αἳ γαῖάν τε καὶ οὐρανὸν ἀμφὶς ἔχουσιν.

20, 4. ἐν δὲ τοῦ Διονύσου τῷ ναῷ θέας μὲν καὶ τὸ ἄγαλμα ἄξιον λίθου τε ὃν Παρίου καὶ ἔργον Καλάμιδος, θαῦμα δὲ παρέχεται μεῖζον ἔτι ὁ Τρίτων. ὁ μὲν δὴ σεμνότερος ἐς αὐτὸν λόγος τὰς γυναῖκάς φησι τὰς Ταναγραίων πρὸ τῶν Διονύσου ὀργίων ἐπὶ θάλασσαν καταβῆναι καθαρσίων ἕνεκα, νηχομέναις δὲ ἐπιχειρῆσαι τὸν Τρίτωνα καὶ τὰς γυναῖκας εὔξασθαι Διόνυσόν σφισιν ἀφικέσθαι βοηθόν, ὑπακοῦσαί τε δὴ τὸν θεὸν καὶ τοῦ Τρίτωνος κρατῆσαι τῇ μάχῃ·

20, 5. ὁ δὲ ἕτερος λόγος ἀξιώματι μὲν ἀποδεῖ τοῦ προτέρου, πιθανώτερος δέ ἐστι. φησὶ γὰρ δὴ οὗτος, ὁπόσα ἐλαύνοιτο ἐπὶ θάλασσαν βοσκήματα, ὡς ἐλόχα τε ὁ Τρίτων καὶ ἥρπαζεν· ἐπιχειρεῖν δὲ αὐτὸν καὶ τῶν πλοίων τοῖς λεπτοῖς, ἐς ὃ οἱ Ταναγραῖοι κρατῆρα οἴνου προτιθέασιν αὐτῷ. καὶ τὸν αὐτίκα ἔρχεσθαι λέγουσιν ὑπὸ τῆς ὀσμῆς, πιόντα δὲ ἐρ-

13. εὐρύχορον P: εὐρύχωρον β | Μυκαλησσόν: μυκαλησσόν β ἐνκαλησσόν F 15. ἔστι δ' PaL: ἔστιν β 16. Πόλος Bekker, cett. edd.: πολοσόν β 18. γῆς PaL: γῆν βPa^{sv} 20. ὀλοόφρονος PL: ὀλόφρονος VF 22. ἔχουσιν: ἔχουσαν F 24. ὃν om. F 26. φησι Sylburg, cett. edd.: φασι β 26-7. πρὸ τῶν Διονύσου ὀργίων PaL Spiro, cett. edd.: αἱ τοῦ διονύσου πρῶται τὰ ὄργια β πρὸ τοῦ Διονύσου τῶν ὀργίων Schubart-Walz, Dindorf, Schubart 31. ἀποδεῖ VL (in hoc ἀπὸ ad marg., δεῖ ex δὴ): ἀποδὴ F ἀπὸ δὴ P 36. ἔρχεσθαι: ἕλκεσθαι con. Clavier, προσέλκεσθαι Herwerden, ἐφέλκεσθαι? Spiro

«Tespia, Graia e l'ampia Micalesso».

In seguito, tuttavia, fu recuperato il nome antico.

20, 3. A Tanagra c'è il monumento sepolcrale di Orione, il monte Cericio, dove dicono che fu partorito Ermes, e una località chiamata Polo; e affermano che Atlante, seduto qui, riflettesse intensamente sulle cose che stanno sottoterra e su quelle celesti, come risulta dai versi composti da Omero su di lui:

«Figlia del rovinoso Atlante, che del mare
intero conosce gli abissi e da solo regge le alte colonne
che tengono distinti la terra e il cielo».

20, 4. Nel tempio di Dioniso è degna di essere vista anche la statua, che è di marmo pario e opera di Calamide; un'ammirazione ancora più grande suscita il Tritone. La tradizione più nobile a proposito di costui dice che le donne dei Tanagrei prima di celebrare i misteri di Dioniso scesero al mare per i riti di purificazione; assalite da Tritone mentre nuotavano, le donne pregarono Dioniso di accorrere in loro aiuto: il dio le ascoltò e vinse Tritone in combattimento.

20, 5. L'altra tradizione è meno prestigiosa della precedente, ma più convincente. Afferma, infatti, che questo Tritone si impadroniva, tendendogli delle insidie, di tutto il bestiame che si spingeva al mare e attaccava anche le piccole imbarcazioni, fino a quando i Tanagrei esposero per lui un cratere di vino. Aggiungono che, attratto dall'odore, accorse immediatamente e che, dopo aver bevu-

18-9. Hom. *Od.* I 52-4

ρῖφθαι κατὰ τῆς ᾐόνος ὑπνωμένον, Ταναγραῖον δὲ ἄνδρα πελέκει παίσαντα ἀποκόψαι τὸν αὐχένα αὐτοῦ· καὶ διὰ τοῦτο οὐκ ἔπεστιν αὐτῷ κεφαλή. ὅτι δὲ μεθυσθέντα εἶλον, ἐπὶ τούτῳ ὑπὸ Διονύσου νομίζουσιν ἀποθανεῖν αὐτόν.

21, 1. εἶδον δὲ καὶ ἄλλον Τρίτωνα ἐν τοῖς Ῥωμαίων θαύμασι, μεγέθει τοῦ παρὰ Ταναγραίοις ἀποδέοντα. παρέχονται δὲ ἰδέαν οἱ Τρίτωνες· ἔχουσιν ἐπὶ τῇ κεφαλῇ κόμην οἵα τὰ βατράχια ⟨τὰ⟩ ἐν ταῖς λίμναις χρόαν τε καὶ ὅτι τῶν τριχῶν οὐκ ἂν ἀποκρίναις μίαν ἀπὸ τῶν ἄλλων, τὸ δὲ λοιπὸν σῶμα φολίδι λεπτῇ πέφρικέ σφισι κατὰ ἰχθὺν ῥίνην. βράγχια δὲ ὑπὸ τοῖς ὠσὶν ἔχουσι καὶ ῥῖνα ἀνθρώπου, στόμα δὲ εὐρύτερον καὶ ὀδόντας θηρίου· τὰ δὲ ὄμματα ἐμοὶ δοκεῖν γλαυκὰ καὶ χεῖρές εἰσιν αὐτοῖς καὶ δάκτυλοι καὶ ὄνυχες τοῖς ἐπιθέμασιν ἐμφερεῖς τῶν κόχλων· ὑπὸ δὲ τὸ στέρνον καὶ τὴν γαστέρα οὐρά σφισιν ἀντὶ ποδῶν οἵα περ τοῖς δελφῖσίν ἐστιν.

21, 2. εἶδον δὲ καὶ ταύρους τούς τε Αἰθιοπικούς, οὓς ἐπὶ τῷ συμβεβηκότι ὀνομάζουσι ῥινόκερως, ὅτι σφίσιν ἐπ' ἄκρα τῇ ῥινὶ ἓν ἑκάστῳ κέρας καὶ ἄλλο ὑπὲρ αὐτὸ οὐ μέγα, ἐπὶ δὲ τῆς κεφαλῆς οὐδὲ ἀρχὴν κέρατά ἐστι, καὶ τοὺς ἐκ Παιόνων – οὗτοι δὲ οἱ ἐκ Παιόνων ἔς τε τὸ ἄλλο σῶμα δασεῖς καὶ ἀμφὶ τὸ στέρνον μάλιστά εἰσι καὶ τὴν γένυν – καμήλους τε Ἰνδικὰς χρῶμα εἰκασμένας παρδάλεσιν.

39. εἶλον Clavier, plerique edd.: εἶδεν β εἶλεν Schubart-Walz, Dindorf, Schubart **21,** 1. εἶδον VL Phralites: ἴδον FP | Ῥωμαίων: ῥωμαίων β ῥωμαίοις L 3. ἰδέαν: ⟨τήνδε⟩ ἰδέαν con. Facius ⟨τοιαύτην⟩ ἰδέαν Frazer ⟨τοιάνδε⟩ ἰδέαν suppl. Corais | post Τρίτωνες lacunam ind. Va Schubart-Walz, Dindorf: ⟨τοιάνδε⟩ con. Kuhn, Richards coll. 8, 3, cfr. Hitzig ad l. et I, p. 208 | κεφαλῇ: κεφῇ F 4. ⟨τὰ⟩ suppl. Va, edd. inde a Schubart-Walz 5. ἀποκρίναις Va edd. inde a Bekker: ἀποκρίναιο β ἀποκρίνοις Phralites | ἀπὸ: ἐπὶ F 6. βράγχια PaL Phralites, edd.: βράγχεια β βραγχεία F 7. ἀνθρώπου: ἀνθρωπίνη L 8. δοκεῖν Dindorf, cett. edd.: δοκεῖ β 10. τὸ om. VL edd. ante Bekker 14. ἓν ἑκάστῳ: ἐνέστηκε Hitzig, Rocha-Pereira, Papachatzis | αὐτὸ: αὐτῷ P

to, cadde addormentato sulla spiaggia; allora uno di Tanagra lo colpì con una scure e gli tagliò il collo: per questo la sua immagine è priva di testa. D'altra parte, dato che lo presero mentre era ubriaco, ritengono che sia stato Dioniso a farlo morire.

21, 1. Fra le meraviglie di Roma ho visto anche un altro Tritone, < di dimensioni inferiori rispetto a quello di Tanagra. I Tritoni presentano questo aspetto: sulla testa hanno una chioma come quella dei ranocchi delle paludi sia per il colore sia per il fatto che, riguardo ai capelli, è impossibile distinguerne uno solo dagli altri; il resto del corpo è irto di squame sottili come quello del pesce squatina. Hanno delle branchie sotto le orecchie e naso umano, mentre la bocca è piuttosto ampia e i denti sono quelli di una belva; gli occhi mi sembrano celesti; hanno mani, dita e unghie simili ai gusci delle conchiglie; sotto al petto e al ventre dispongono, invece dei piedi, di una coda come quella che hanno i delfini.

21, 2. Ho visto anche i tori etiopici, che sono chiamati rinoceronti per il fatto che hanno, ciascuno, un corno all'estremità del naso e un altro corno piccolo sopra a quello, mentre non dispongono affatto di corna sulla testa. Ho visto pure i tori della Peonia – questi della Peonia sono villosi in tutto il corpo e soprattutto sul petto e sulle mascelle inferiori – e i cammelli indiani dal colore simile a quello dei leopardi.

21, 3. ἔστι δὲ ἄλκη καλούμενον θηρίον, εἶδος μὲν ἐλάφου καὶ καμήλου μεταξύ, γίνεται δὲ ἐν τῇ Κελτῶν γῇ. θηρίων δὲ ὧν ἴσμεν μόνην ἀνιχνεῦσαι καὶ προϊδεῖν οὐκ ἔστιν ἀνθρώπῳ, σταλεῖσι δὲ ἐς ἄγραν ἄλλων καὶ τήνδε ἐς χεῖρά ποτε δαίμων ἄγει· ὀσφρᾶται μέν γε ἀνθρώπου ⟨καὶ⟩ πολὺ ἔτι ἀπέχουσα, ὥς φασι, καταδύεται δὲ ἐς φάραγγας καὶ σπήλαια τὰ βαθύτατα. οἱ θηρεύοντες οὖν, ὁπότε ἐπὶ βραχύτατον, σταδίων τὴν πεδιάδα χιλίων ἢ καὶ ὄρος περιλαβόντες, τὸν κύκλον μὲν οὐκ ἔστιν ὅπως διαλύσουσιν, ἐπισυνιόντες δὲ ἀεὶ τὰ ἐντὸς γινόμενα τοῦ κύκλου πάντα αἱροῦσι τά τε ἄλλα καὶ τὰς ἄλκας· εἰ δὲ μὴ τύχοι ταύτῃ φωλεύουσα, ἑτέρα γε ἄλκην ἑλεῖν ἐστιν οὐδεμία μηχανή.

21, 4. θηρίον δὲ ἐν τῷ Κτησίου λόγῳ τῷ ἐς Ἰνδοὺς – μαρτιχόρα ὑπὸ τῶν Ἰνδῶν, ὑπὸ δὲ Ἑλλήνων φησὶν ἀνδροφάγον λελέχθαι – εἶναι πείθομαι τὸν τίγριν· ὀδόντας δὲ αὐτὸ τριστοίχους καθ' ἑκατέραν τὴν γένυν καὶ κέντρα ἐπὶ ἄκρας ἔχειν τῆς οὐρᾶς, τούτοις δὲ τοῖς κέντροις ἐγγύθεν ἀμύνεσθαι καὶ ἀποπέμπειν ἐς τοὺς πορρωτέρω τοξότου ἀνδρὸς ὀιστῷ ἴσον, ταύτην οὐκ ἀληθῆ τὴν φήμην οἱ Ἰνδοὶ δέξασθαι δοκοῦσί μοι παρ' ἀλλήλων ὑπὸ τοῦ ἄγαν ἐς τὸ θηρίον δείματος.

21, 5. ἠπατήθησαν δὲ καὶ ἐς τὴν χρόαν αὐτοῦ, καὶ ὁπότε κατὰ τοῦ ἡλίου φανείη σφίσιν ὁ τίγρις τὴν αὐγήν, ἐρυθρός τ' ἐδόκει καὶ ὁμόχρους ἢ ὑπὸ τῆς ὠκύτητος ἢ – εἰ μὴ θέοι –

20-3. θηρίων… ἄγει om. Phralites 21. ἀνθρώπῳ Sylburg: ἀνθρώπων β 22. ἐς χεῖρά: πόχειρα F 23. μέν om. Phralites | γε: δὲ Phralites γὰρ Spiro, Papachatzis | ⟨καὶ⟩ suppl. ℜL del. Bekker, Schubart, om. Rocha-Pereira 25. βραχύτατον PaL Phralites: βαθύτατον (βαχύτατον F) β | τὴν: γῆν Hitzig, at cfr. 1, l. 48 26. πεδιάδα: πεδία F 27. διαλύσουσιν: διαλύσωσιν P | ἐπισυνιόντες: ἐπισυνιέντες V 28. αἱροῦσι: ἑροῦσι F 29. ἑτέρα: ἑτέραν Phralites 31. ἐν: ⟨τὸ⟩ ἐν suppl. Spiro 31-2. μαρτιχόρα Siebelis, rec. Dindorf, cett. edd.: μαρτιόρα β 32. φησὶν Facius: σφίσιν β 33. εἶναι Facius: οἱ β 34. ἑκατέραν Sylburg: ἑτέραν β 35-6. ἐγγύθεν ἀμύνεσθαι Sylburg: ἐγγύθι ἐναμύνεσθαι β 40. φανείη R^{mg}PaVbL: φανεῖν β | αὐγήν Bekker, cett. edd.: αὐτὴν β om. L 41. τ' ἐδόκει Siebelis, Dindorf, cett. edd.: τε δοκεῖ β | ἢ^2 Kuhn, cett. edd. inde a Facius: εἰ β om. L

21, 3. C'è anche una bestia chiamata alce, con un aspetto a mezzo fra quello del cammello e quello del cervo, che nasce nella terra dei Celti. Fra le bestie che conosciamo è la sola che l'uomo non può seguire sulla base delle tracce né avvistare da lontano; talvolta, comunque, la volontà divina conduce anche questa bestia a portata di mano dei cacciatori, quando vanno a caccia di altre bestie. A quanto dicono, in verità, essa fiuta l'odore dell'uomo anche quando si trova a grande distanza e si nasconde nei dirupi e nelle caverne più profonde. Pertanto quando i cacciatori, disposti a brevissima distanza, hanno circondato la pianura o anche un monte per mille stadi – e non c'è modo di rompere il cerchio – convergendo sempre di più, catturano tutto quanto rimane all'interno del cerchio, compresi, fra gli altri animali, anche gli alci; nel caso, tuttavia, che l'alce non si trovi nascosto in questa area, non c'è proprio altro sistema per catturarlo.

21, 4. Quanto alla belva descritta da Ctesia nella *Storia dell'India* – chiamata «marticora», a quanto dice, dagli Indi e «mangiatrice di uomini» dai Greci – credo che si tratti della tigre; tuttavia, riguardo al fatto che essa abbia tre file di denti in ciascuna mascella e aculei all'estremità della coda – aculei con i quali si difende da vicino e che scaglia contro i nemici lontani come le frecce di un arciere –, si tratta, a quanto mi pare, di una diceria falsa, che gli Indi si tramandano dall'uno all'altro per l'eccessiva paura che nutrono nei confronti della belva. <

21, 5. Essi si sono ingannati anche sul suo colore: quando la tigre si presenta loro alla luce del sole, appare di un rosso uniforme o a causa della velocità della corsa o, se non corre, a causa del con-

21, 31. *FGrHist* 688 F 45d

διὰ τὸ ἐν ταῖς ἐπιστροφαῖς συνεχές, ἄλλως τε καὶ οὐκ ἐγγύθεν γινομένης τῆς θέας. δοκῶ δέ, εἰ καὶ Λιβύης τις ἢ τῆς Ἰνδῶν ἢ Ἀράβων γῆς ἐπέρχοιτο τὰ ἔσχατα ἐθέλων θηρία ὁπόσα παρ' Ἕλλησιν ἐξευρεῖν, τὰ μὲν οὐδὲ ἀρχὴν αὐτὸν εὑρήσειν, τὰ δὲ οὐ κατὰ ταὐτὰ ἔχειν φανεῖσθαί οἱ·

21, 6. οὐ γὰρ δὴ ἄνθρωπος μόνον ὁμοῦ τῷ ἀέρι καὶ τῇ γῇ διαφόροις οὖσι διάφορον κτᾶται καὶ τὸ εἶδος, ἀλλὰ καὶ τὰ λοιπὰ τὸ αὐτὸ ἂν πάσχοι τοῦτο, ἐπεὶ καὶ τὰ θηρία αἱ ἀσπίδες τοῦτο μὲν ἔχουσιν αἱ Λίβυσσαι παρὰ τὰς Αἰγυπτίας τὴν χρόαν, τοῦτο δὲ ἐν Αἰθιοπίᾳ μελαίνας τὰς ἀσπίδας οὐ μεῖον ἢ καὶ τοὺς ἀνθρώπους ἡ γῆ τρέφει. οὕτω χρὴ πάντα τινὰ μήτε ἐπίδρομον τὴν γνώμην μήτε ἀπίστως ἔχειν ἐς τὰ σπανιώτερα, ἐπεί τοι καὶ ἐγὼ πτερωτοὺς ὄφεις οὐ θεασάμενος πείθομαι· ⟨πείθομαι⟩ δὲ ὅτι ἀνὴρ Φρὺξ ἤγαγεν ἐς Ἰωνίαν σκορπίον ταῖς ἀκρίσιν ὁμοιότατα πτερὰ ἔχοντα.

22, 1. ἐν Τανάγρᾳ δὲ παρὰ τὸ ἱερὸν τοῦ Διονύσου Θέμιδός ἐστιν, ὁ δὲ Ἀφροδίτης, καὶ ὁ τρίτος τῶν ναῶν Ἀπόλλωνος, ὁμοῦ δὲ αὐτῷ καὶ Ἄρτεμίς τε καὶ Λητώ. ἐς δὲ τοῦ Ἑρμοῦ τὰ ἱερὰ τοῦ τε Κριοφόρου καὶ ὃν Πρόμαχον καλοῦσι, τοῦ μὲν ἐς τὴν ἐπίκλησιν λέγουσιν ὡς ὁ Ἑρμῆς σφισιν ἀποτρέψαι νόσον λοιμώδη περὶ τὸ τεῖχος κριὸν περιενεγκών, καὶ ἐπὶ τούτῳ Κάλαμις ἐποίησεν ἄγαλμα Ἑρμοῦ φέροντα κριὸν ἐπὶ τῶν ὤμων· ὃς δ' ἂν εἶναι τῶν ἐφήβων προκριθῇ τὸ εἶδος κάλλιστος, οὗτος ἐν τοῦ Ἑρμοῦ τῇ ἑορτῇ περίεισιν ἐν κύκλῳ τοῦ τείχους ἔχων ἄρνα ἐπὶ τῶν ὤμων·

22, 2. τὸν δὲ Ἑρμῆν λέγουσι τὸν Πρόμαχον Ἐρετριέων ναυσὶν ἐξ Εὐβοίας ἐς τὴν Ταναγραίαν σχόντων τούς τε

45. αὐτὸν: αὐτῶν L 46. ταὐτὰ F ταῦτα VP καταυτὰ L 49-52. ἐπεὶ … τρέφει om. Phralites 53. ἐς: πρὸς Phralites 55. ⟨πείθομαι⟩ suppl. Schubart, cett. edd.

22, 3. καὶ[1] om. L del. Schubart, Spiro | ἐς edd.: ἐκ β 5. ὁ om. F 5-6. ἀποτρέψαι: ἀποστρέψαι L 7. τούτῳ PaVbL: τοῦτο VP τούτου F 10. τοῦ τείχους: τὸ τεῖχος Kayser, Spiro, Papachatzis 12. ναυσὶν: ἐν ναυσὶν L

tinuo aggirarsi avanti e indietro, tanto più se viene vista da lontano. Credo che se uno percorresse i territori estremi della Libia, dell'India e dell'Arabia con l'intenzione di trovarvi tutte le bestie che vivono in Grecia, alcune non ne troverebbe affatto, mentre altre gli apparirebbero dotate di caratteristiche differenti.

21, 6. Non solo l'uomo, infatti, assume un aspetto diverso in presenza di condizioni climatiche e di terre diverse, ma anche tutti gli altri animali sono soggetti a questa stessa regola dal momento che, fra le bestie, gli aspidi di Libia hanno un colore diverso da quelli d'Egitto, mentre in Etiopia la terra nutre aspidi neri non meno degli uomini. In conclusione, è necessario che ognuno non sia precipitoso nelle sue opinioni né incredulo nei confronti delle cose piuttosto rare; io, per esempio, credo ai serpenti alati, pur non avendoli mai visti, e credo anche che un Frigio condusse nella Ionia uno scorpione che disponeva di ali del tutto uguali a quelle delle locuste.

22, 1. A Tanagra, presso il santuario di Dioniso, ci sono dei templi: uno di Themis, uno di Afrodite e, terzo, uno di Apollo, insieme al quale sono anche Artemide e Latona. Quanto ai santuari di Ermes, quelli del Kriophoros e quello che chiamano Promachos, si dice che la denominazione del primo deriva dal fatto che Ermes allontanò da loro una pestilenza portando un ariete in giro intorno alle mura: per questa ragione Calamide realizzò una statua di Ermes che porta un ariete sulle spalle, e nella festa di Ermes quello degli efebi che sia stato giudicato il più bello di aspetto gira intorno alle mura portando sulle spalle un agnello.

22, 2. Quanto a Ermes Promachos, affermano che quando gli Eretriesi sbarcarono con le navi dall'Eubea nel territorio di Tana-

ἐφήβους ἐξαγαγεῖν ἐπὶ τὴν μάχην καὶ αὐτὸν ἅτε ἔφηβον στλεγγίδι ἀμυνόμενον μάλιστα ἐργάσασθαι τῶν Εὐβοέων τροπήν. κεῖται δὲ ἐν τοῦ Προμάχου τῷ ἱερῷ τῆς [τε] ἀνδράχνου τὸ ὑπόλοιπον· τραφῆναι δὲ ὑπὸ τῷ δένδρῳ τὸν Ἑρμῆν τούτῳ νομίζουσιν. οὐ πόρρω δὲ θέατρόν τε καὶ πρὸς αὐτῷ στοὰ πεποίηται. εὖ δέ μοι Ταναγραῖοι νομίσαι τὰ ἐς τοὺς θεοὺς μάλιστα δοκοῦσιν Ἑλλήνων· χωρὶς μὲν γὰρ ⟨αἱ⟩ οἰκίαι σφίσι, χωρὶς δὲ τὰ ἱερὰ ὑπὲρ αὐτὰς ἐν καθαρῷ τέ ἐστι καὶ ἐκτὸς ἀνθρώπων.

22, 3. Κορίννης δέ, ἣ μόνη δὴ ἐν Τανάγρᾳ ᾄσματα ἐποίησε, ταύτης ἔστι μὲν μνῆμα ⟨ἐν⟩ περιφανεῖ τῆς πόλεως, ἔστι δὲ ἐν τῷ γυμνασίῳ γραφή, ταινίᾳ τὴν κεφαλὴν ⟨ἡ⟩ Κόρινναἀναδουμένη τῆς νίκης ἕνεκα ἣν Πίνδαρον ᾄσματι ἐνίκησεν ἐν Θήβαις. φαίνεται δέ μοι νικῆσαι τῆς διαλέκτου τε ἕνεκα, ὅτι ᾔδεν οὐ τῇ φωνῇ τῇ Δωρίδι ὥσπερ ὁ Πίνδαρος ἀλλὰ ὁποίᾳ συνήσειν ἔμελλον Αἰολεῖς, καὶ ὅτι ἦν γυναικῶν ⟨τῶν⟩ τότε δὴ καλλίστη τὸ εἶδος, εἴ τι τῇ εἰκόνι δεῖ τεκμαίρεσθαι.

22, 4. ἔστι δὲ καὶ γένη δύο ἐνταῦθα ἀλεκτρυόνων, οἵ τε μάχιμοι καὶ οἱ κόσσυφοι καλούμενοι. τούτων τῶν κοσσύφων μέγεθος μὲν κατὰ τοὺς Λυδούς ἐστιν ὄρνιθας, χρόα δὲ ἐμφερὴς κόρακι, κάλλαια δὲ καὶ ὁ λόφος κατὰ ἀνεμώνην μάλιστα· λευκὰ δὲ σημεῖα οὐ μεγάλα ἐπί τε ἄκρῳ τῷ ῥάμφει καὶ ἐπὶ ἄκρας ἔχουσι τῆς οὐρᾶς. οὗτοι μὲν τοιοῦτο παρέχονται τὸ εἶδος.

15. [τε] del. Va Dindorf, cett. edd. 16. τῷ δένδρῳ Schubart, cett. edd.: τῶν δένδρων β 17. τούτῳ: τούτων L τοῦτον L^{sv} 19. γὰρ om. L 19-20. ⟨αἱ⟩ οἰκίαι suppl. Sylburg: οἰκίας β 20. αὐτὰς Bekker, cett. edd.: αὐτῆς β 23. ⟨ἐν⟩ suppl. R^{mg}PaVbL | περιφανεῖ Pa: περιφανῆ L περιφανὲς β 24. ⟨ἡ⟩ suppl. P^{sv} | Κόριννα Musurus: κορίννη β 25. ἦν: ἣ L 27. ὁποίᾳ FL: ὁποῖα β Phralites 28. ⟨τῶν⟩ τότε δὴ Hitzig, Papachatzis: τοτε ᾔδη β Phralites ⟨τῶν⟩ τότε ἥδε Porson, Rocha-Pereira ⟨τῶν⟩ τότε ᾔδη Kuhn τότε δὴ Facius, plerique edd. 29. εἴ τι… τεκμαίρεσθαι om. Phralites | τι τῇ PaL edd. inde a Bekker: τις ἔτη VF τις ἔστη P τις ἔτι RVaVb 33. κάλλαια: κάλλεα F 34-5. ῥάμφει PaL: ῥάμφι β ῥάφει V 35. τῆς οὐρᾶς Sylburg, edd. inde a Siebelis: τὰς οὐράς β

gra, guidò gli efebi alla battaglia ed egli stesso, armato di strigile come un efebo, contribuì particolarmente a volgere in fuga gli Eubei. Nel santuario del Promachos è conservato quanto rimane della fragola selvatica, giacché ritengono che Ermes sia stato allevato sotto questa pianta. Non lontano è il teatro e vicino a questo sorge un portico. Credo che i Tanagrei abbiano regolamentato il culto degli dèi in maniera migliore degli altri Greci: le loro case, infatti, sono da una parte e i santuari da un'altra, al di sopra delle case, in un ambiente puro e lontano dagli uomini.

22, 3. Corinna, la sola poetessa lirica di Tanagra, ha il monu- <
mento sepolcrale in un punto cospicuo della città, e nel ginnasio c'è una pittura che rappresenta Corinna che si cinge la testa con una benda per la vittoria riportata a Tebe su Pindaro con una poesia. Penso che abbia vinto sia grazie al dialetto, dal momento che cantava non in lingua dorica come Pindaro, ma in una lingua che gli Eoli erano capaci di comprendere, sia per il fatto che era la più bella di aspetto fra le donne di allora, almeno se si deve giudicare dall'immagine.

22, 4. Qui ci sono anche due specie di galli, quelli da combatti- <
mento e quelli chiamati merli. Di questi merli le dimensioni sono analoghe a quelle degli uccelli lidi, ma il colore è simile a quello del corvo, mentre i bargigli e la cresta somigliano in particolare all'anemone; hanno macchie bianche non grandi all'estremità del becco e all'estremità della coda. Tale è l'aspetto che essi presentano.

22, 5. τῆς δὲ Βοιωτίας τὰ ἐν ἀριστερᾷ τοῦ Εὐρίπου Μεσσάπιον ὄρος καλούμενον καὶ ὑπ' αὐτῷ Βοιωτῶν ἐπὶ θαλάσσης πόλις ἐστὶν Ἀνθηδών· γενέσθαι δὲ τῇ πόλει τὸ ὄνομα οἱ μὲν ἀπὸ Ἀνθηδόνος νύμφης, οἱ δὲ Ἄνθαν δυναστεῦσαι λέγουσιν ἐνταῦθα, Ποσειδῶνός τε παῖδα καὶ Ἀλκυόνης τῆς Ἄτλαντος. Ἀνθηδονίοις δὲ μάλιστά που κατὰ μέσον τῆς πόλεως Καβείρων ἱερὸν καὶ ἄλσος περὶ αὐτό ἐστι, πλησίον ⟨δὲ⟩ Δήμητρος καὶ τῆς παιδὸς ναὸς καὶ ἀγάλματα λίθου λευκοῦ·

22, 6. Διονύσου τε ἱερὸν πεποίηται καὶ ἄγαλμα πρὸ τῆς πόλεως κατὰ τὸ ἐς τὴν ἤπειρον. ἐνταῦθά εἰσι μὲν τάφοι τῶν Ἰφιμεδείας καὶ Ἀλωέως παίδων· γενέσθαι δέ σφισι τοῦ βίου τὴν τελευτὴν ὑπὸ Ἀπόλλωνος κατὰ τὰ αὐτὰ Ὅμηρος πεποιήκασι καὶ Πίνδαρος, ⟨προστίθησι δὲ Πίνδαρος,⟩ ὡς ἐπιλάβοι τὸ χρεὼν αὐτοὺς ἐν Νάξῳ τῇ ὑπὲρ Πάρου κειμένῃ. τούτων τε δή ἐστι τῇ Ἀνθηδόνι μνήματα καὶ ἐπὶ τῇ θαλάσσῃ καλούμενον Γλαύκου πήδημα·

22, 7. εἶναι δὲ αὐτὸν ἁλιέα, καὶ ἐπεὶ τῆς πόας ἔφαγε, δαίμονα ἐν θαλάσσῃ γενέσθαι καὶ ἀνθρώποις τὰ ἐσόμενα ἐς τόδε προλέγειν οἵ τε ἄλλοι πιστὰ ἥγηνται καὶ οἱ τὴν θάλασσαν πλέοντες πλεῖστα ἀνθρώπων ἐς τὴν Γλαύκου μαντικὴν κατὰ ἔτος ἕκαστον λέγουσι. Πινδάρῳ δὲ καὶ Αἰσχύλῳ πυνθανομένοις παρὰ Ἀνθηδονίων, τῷ μὲν οὐκ ἐπὶ πολὺ ἐπῆλθεν ᾆσαι τὰ ἐς Γλαῦκον, Αἰσχύλῳ δὲ καὶ ἐς ποίησιν δράματος ἐξήρκεσε.

23, 1. Θηβαίοις δὲ πρὸ τῶν πυλῶν ἐστι τῶν Προιτίδων καὶ τὸ Ἰολάου καλούμενον γυμνάσιον καὶ στάδιον κατὰ ταὐτὰ τῷ

37-8. Μεσσάπιον Amasaeus, edd. inde a Facius: μεσάβιον β 40. Ἄνθαν: ἄνθαν PaL ἀνθὰν β 43. ⟨δὲ⟩ suppl. Facius, edd. inde a Bekker 49. ⟨προστίθησι δὲ Πίνδαρος⟩ suppl. Siebelis, Spiro, Jones, Papachatzis, lacunam ind. Schubart-Walz, Schubart, ante Πίνδαρος lacunam ind. Hitzig (qui Πάμφως, ὁ δὲ vel simile quid excidisse putat), Rocha-Pereira 50. Νάξῳ: νάξῳ β ναξῶ F 51. τῇ[1]: ⟨ἐν⟩ τῇ suppl. Siebelis, Hitzig 53. τῆς: τινος Siebelis, nomen herbae excidisse censent Schubart, Hitzig 58. τῷ R[1]PaVbL: τῶν β τὸν Va

23, 2. ταὐτὰ R[1]PaVbL: ταῦτα β

22, 5. In Beozia, alla sinistra dell'Euripo, c'è il monte chiamato Messapio e ai suoi piedi, in prossimità del mare, la città beotica di Antedone. Alcuni sostengono che la città prese il nome dalla ninfa Antedone, altri affermano che Anta, figlio di Posidone e di Alcione figlia di Atlante, fu signore di questo luogo. Proprio al centro della città gli Antedonii hanno un santuario dei Cabiri e un bosco circostante, mentre vicino si trovano un tempio di Demetra e della figlia e statue in marmo bianco.

22, 6. Ci sono anche un santuario di Dioniso e una statua davanti alla città, dalla parte della terraferma. Qui si trovano le tombe dei figli di Ifimedea e di Aloeo, i quali, a giudizio concorde di Omero e di Pindaro, incontrarono la fine della vita a opera di Apollo; Pindaro aggiunge che soggiacquero al loro destino a Nasso, l'isola situata al di là di Paro. I monumenti sepolcrali di costoro sono ad Antedone e vicino al mare c'è il cosiddetto «Salto di Glauco». <

22, 7. Il fatto che questo Glauco era un pescatore, il quale, dopo aver mangiato l'erba, divenne una divinità del mare e predisse fino a oggi il futuro agli uomini, è considerato generalmente credibile; in particolare, coloro che navigano in mare raccontano ogni anno moltissime storie riguardo all'arte divinatoria di Glauco; Pindaro ed Eschilo furono informati in proposito dagli Antedonii, e mentre il primo non ha avuto molto da dire sulle vicende di Glauco nelle sue odi, Eschilo le ha giudicate idonee per la composizione di un dramma.

23, 1. A Tebe, davanti alla porta Pretide, c'è anche il ginnasio detto di Iolao e uno stadio, costruito, come quelli di Olimpia e di

22, 48. Hom. *Od.* XI 318-9 49. Pind. *Pyth.* 4,88-9 57. fr. 263 Maehler 57-8. fr. 54 Mette

τε ἐν Ὀλυμπίᾳ καὶ τῷ Ἐπιδαυρίων γῆς χῶμα· ἐνταῦθα δείκνυται καὶ ἡρῷον Ἰολάου. τελευτῆσαι δὲ ἐν Σαρδοῖ τόν τε Ἰόλαον αὐτὸν καὶ Ἀθηναίων καὶ Θεσπιέων τοὺς συνδιαβάντας ὁμολογοῦσι καὶ οἱ Θηβαῖοι.

23, 2. ὑπερβάντι δὲ τοῦ σταδίου τὰ ἐν δεξιᾷ δρόμος ἵππων καὶ ἐν αὐτῷ Πινδάρου μνῆμά ἐστι. Πίνδαρον δὲ ἡλικίαν ὄντα νεανίσκον καὶ ἰόντα ἐς Θεσπιὰς [θέρους] ὥρᾳ καύματος περὶ μεσοῦσαν μάλιστα ἡμέραν κόπος καὶ ὕπνος ἀπ' αὐτοῦ κατελάμβανεν· ὁ μὲν δὴ ὡς εἶχε κατακλίνεται βραχὺ ὑπὲρ τῆς ὁδοῦ, μέλισσαι δὲ αὐτῷ καθεύδοντι προσεπέτοντό τε καὶ ἔπλασσον πρὸς τὰ χείλη [τοῦ] κηρίον.

23, 3. ἀρχὴ μὲν Πινδάρῳ ποιεῖν ᾄσματα ἐγένετο τοιαύτη· εὐδοκιμοῦντα δὲ αὐτὸν ἤδη ἀνὰ πᾶσαν τὴν Ἑλλάδα ἐς πλέον δόξης ἦρεν ἡ Πυθία ἀνειποῦσα Δελφοῖς, ὁπόσων ἀπήρχοντο τῷ Ἀπόλλωνι, μοῖραν καὶ Πινδάρῳ τὴν ἴσην ἁπάντων νέμειν. λέγεται δὲ καὶ ὀνείρατος ὄψιν αὐτῷ γενέσθαι προήκοντι ἐς γῆρας· ἐπιστᾶσα ἡ Περσεφόνη οἱ καθεύδοντι οὐκ ἔφασκεν ὑμνηθῆναι μόνη θεῶν ὑπὸ Πινδάρου, ποιήσειν μέντοι καὶ ἐς αὐτὴν ᾆσμα Πίνδαρον ἐλθόντα ὡς αὐτήν.

23, 4. τὸν μὲν αὐτίκα τὸ χρεὼν ἐπιλαμβάνει πρὶν ἐξήκειν ἡμέραν δεκάτην ἀπὸ τοῦ ὀνείρατος, ἦν δὲ ἐν Θήβαις γυνὴ πρεσβῦτις γένους ἕνεκα προσήκουσα Πινδάρῳ καὶ τὰ πολλὰ μεμελετηκυῖα ᾄδειν τῶν ᾀσμάτων· ταύτῃ Πίνδαρος ἐνύπνιον τῇ πρεσβύτιδι ἐπιστὰς ὕμνον ᾖσεν ἐς Περσεφόνην, ἡ δὲ αὐτίκα ὡς ἀπέλιπεν αὐτὴν ὁ ὕπνος, ἔγραψε ταῦτα ὁπόσα τοῦ ὀνείρατος ἤκουσεν ᾄδοντος. ἐν τούτῳ τῷ ᾄσματι ἄλλαι

3. Ἐπιδαυρίων: ἐπιδαυρίων PaL ἐπιλαυρίων β 9. Θεσπιὰς: θεσπιὰς V θεσπεσίας FP θεσπείας L | [θέρους] om. Va del. Porson, Schubart-Walz, cett. edd. praeter Rocha-Pereira 13. [τοῦ] del. Rocha-Pereira | κηρίον Phralites, Rocha-Pereira: κηροῦ β κηρίου Siebelis (at cfr. I 38, ll. 58-9, III 12, ll. 77-8, IV 30, ll. 43-4 etc.) 16. Πυθία: πυθία β πυθεια F 25. μεμελετηκυῖα Musurus: μὲν (om. PaL) μελετηκυῖα β 25-6. ἐνύπνιον τῇ πρεσβύτιδι: τῇ πρεσβύτιδι ἐνύπνιον L 27. ἀπέλιπεν ℜL: ἀπέλειπεν β

Epidauro, da un terrapieno; qui si mostra pure un *heroon* di Iolao. Anche i Tebani sono d'accordo sul fatto che Iolao stesso morì in Sardegna con quegli Ateniesi e Tespiesi che avevano compiuto la traversata insieme a lui.

23, 2. Superato il lato destro dello stadio si incontra un ippodromo, in cui si trova il monumento sepolcrale di Pindaro. Quando era giovinetto, Pindaro, recandosi a Tespie nella stagione calda, verso mezzogiorno fu preso dalla fatica e dal sonno che ne deriva; pertanto, si coricò un poco, così come era, sopra la strada; mentre dormiva, le api si dettero a volare su di lui e a modellargli un favo di miele sulle labbra. <

23, 3. Questo fu per Pindaro l'inizio della attività poetica. Quando ormai era divenuto illustre in tutta la Grecia, fu elevato a una fama ancora più grande dalla Pizia, che impose ai Delfi di assegnare a Pindaro una uguale porzione di tutte le offerte che presentavano ad Apollo. Si dice anche che, giunto alla vecchiaia, gli apparve in sogno una visione: Persefone, presentatasi a lui mentre dormiva, gli disse che era la sola fra gli dei a non essere stata celebrata nel canto di Pindaro, ma che Pindaro per lei avrebbe nondimeno composto un'ode, una volta andato da lei.

23, 4. Egli soggiacque al suo destino subito, prima che fossero trascorsi dieci giorni dal sogno, ma a Tebe c'era una vecchia donna, legata a Pindaro per nascita, che aveva atteso a cantare la maggior parte dei carmi. Pindaro, presentatosi alla vecchia in sogno, le cantò un inno a Persefone ed essa, appena il sonno l'abbandonò, scrisse tutto ciò che aveva sentito cantare nel sogno. In que-

23, 28. fr. 37 Maehler

τε ἐς τὸν Ἅιδην εἰσὶν ἐπικλήσεις καὶ ὁ χρυσήνιος, δῆλα ὡς ἐπὶ τῆς Κόρης τῇ ἁρπαγῇ.

23, 5. ἐντεῦθεν ἐς Ἀκραίφνιόν ἐστιν ὁδὸς τὰ πλείω πεδιάς. εἶναι δὲ ἐξ ἀρχῆς τε μοῖραν τῆς Θηβαΐδος τὴν πόλιν φασὶ καὶ ὕστερον διαπεσόντας Θηβαίων ἐς αὐτὴν ἄνδρας εὕρισκον, ἡνίκα Ἀλέξανδρος ἐποίει τὰς Θήβας ἀναστάτους· ὑπὸ δὲ ἀσθενείας καὶ γήρως οὐδὲ ἐς τὴν Ἀττικὴν ἀποσωθῆναι δυνηθέντες ἐνταῦθα ᾤκησαν. κεῖται μὲν τὸ πόλισμα ἐν ὄρει τῷ Πτώῳ, θέας δὲ ἄξια ἐνταῦθα Διονύσου ναός ἐστι καὶ ἄγαλμα.

23, 6. προελθόντι δὲ ἀπὸ τῆς πόλεως ἐν δεξιᾷ πέντε που καὶ δέκα σταδίους τοῦ Ἀπόλλωνός ἐστι τοῦ Πτώου τὸ ἱερόν. εἶναι δὲ Ἀθάμαντος καὶ Θεμιστοῦς παῖδα τὸν Πτῶον, ἀφ' οὗ τῷ τε Ἀπόλλωνι ἐπίκλησις καὶ τῷ ὄρει τὸ ὄνομα ἐγένετο, Ἄσιος ἐν τοῖς ἔπεσιν εἴρηκε. πρὸ δὲ τῆς Ἀλεξάνδρου καὶ Μακεδόνων ἐπιστρατείας καὶ ὀλέθρου τοῦ Θηβαίων μαντεῖον ἦν αὐτόθι ἀψευδές· καί ποτε ἄνδρα Εὐρωπέα – ὄνομα δέ οἱ εἶναι Μῦν –, τοῦτον ἀποσταλέντα ὑπὸ Μαρδονίου τὸν Μῦν ἐπερέσθαι τε φωνῇ τῇ σφετέρᾳ καί οἱ χρῆσαι τὸν θεόν, οὐχ ἑλληνίσαντα οὐδὲ αὐτόν, διαλέκτῳ τῇ Καρικῇ.

23, 7. ὑπερβαλόντων δὲ τὸ ὄρος τὸ Πτῶον ἔστιν ἐπὶ θαλάσσης βοιωτῶν πόλις Λάρυμνα, γενέσθαι δὲ αὐτῇ τὸ ὄνομά φασιν ἀπὸ Λαρύμνης τῆς Κύνου· τοὺς δὲ ἀνωτέρω προγόνους δηλώσει μοι τὰ ἔχοντα ἐς Λοκροὺς τοῦ λόγου. καὶ συνετέλει δὲ ἐς Ὀποῦντα ἡ Λάρυμνα τὸ ἀρχαῖον· Θηβαίων δὲ ἐπὶ μέγα ἰσχύος προελθόντων, τηνικαῦτα ἑκουσίως μετετάξαντο ἐς Βοιωτούς. Διονύσου δὲ ἐνταῦθα ναὸς καὶ ἄγαλμα ὀρθὸν πεποίηται. λιμὴν δέ σφισίν ἐστιν ἀγχιβαθής, καὶ τὰ ὄρη τὰ ὑπὲρ τὴν πόλιν ὑῶν παρέχεται θήραν ἀγρίων.

29. χρυσήνιος: χρυσήριος V 44. αὐτόθι PaVaL Porson, edd. inde a Siebelis: αὐτόθεν β | Εὐρωπέα Musurus: εὐροπέα βVa εὐρυπέα R^{sv}PaVbL Εὐρωμέα Dindorf, p. XXXVI 46. τε Bekker, cett. edd.: δὲ β μὲν L 53. προελθόντων R^{sv}PaVbL: παρελθόντων β ἐπανελθόντων RVa 55. λιμὴν Ulrichs, edd. inde a Dindorf: λίμνης β λίμνη PaL

sto inno, fra gli altri epiteti di Ade c'è anche quello di Chrysenios, chiaramente riferito al rapimento di Core.

23, 5. Da qui ad Acrefnio c'è una strada per la maggior parte pianeggiante. Dicono che in origine la città costituiva una parte del territorio di Tebe e io ho appreso che in seguito, quando Alessandro la distrusse, alcuni Tebani vi trovarono rifugio: poiché per la debolezza e per la vecchiaia non erano neppure in grado di mettersi in salvo in Attica, si stabilirono qui. La cittadina è situata sul monte Ptoo e vi sono un tempio di Dioniso e una statua, degni di essere visti.

23, 6. Andati avanti, sulla destra, per circa quindici stadi dalla città, si incontra il santuario di Apollo Ptoo. Asio dice nei suoi versi che Ptoo, dal quale derivarono l'epiteto ad Apollo e il nome del monte, era figlio di Atamante e di Temisto. Prima della spedizione di Alessandro e dei Macedoni e della rovina dei Tebani, qui esisteva un oracolo che non mentiva. Una volta un uomo di Europo, di nome Mys, inviato da Mardonio, pose una domanda nella propria lingua e il dio gli dette anche lui un responso non in greco, ma in lingua caria. <

23, 7. Superato il monte Ptoo, in prossimità del mare si incontra la città beotica di Larimna, che dicono aver preso il nome da Larimna, figlia di Cino: nella mia narrazione relativa alla Locride esporrò quali furono i suoi antenati più antichi. Larimna anticamente apparteneva a Opunte, ma quando i Tebani pervennero a una posizione di grande potenza, i suoi cittadini passarono di loro volontà dalla parte dei Beoti. Qui c'è un tempio di Dioniso e una statua in posizione eretta. Dispongono di un porto con acque subito profonde, e monti sovrastanti alla città offrono la possibilità di cacciare i cinghiali.

42. fr. 3 Kinkel = 3 Bernabé = 3 Davies

24, 1. ἐξ Ἀκραιφνίου δὲ ἰόντι εὐθεῖαν ἐπὶ λίμνην τὴν Κηφισίδα – οἱ δὲ Κωπαΐδα ὀνομάζουσι τὴν αὐτήν – πεδίον καλούμενόν ἐστιν Ἀθαμάντιον· οἰκῆσαι δὲ Ἀθάμαντα ἐν αὐτῷ φασιν. ἐς δὲ τὴν λίμνην ὅ τε ποταμὸς ὁ Κηφισὸς ἐκδίδωσιν ἀρχόμενος ἐκ Λιλαίας τῆς Φωκέων καὶ διαπλεύσαντί εἰσι Κῶπαι. κεῖνται δὲ αἱ Κῶπαι πόλισμα ἐπὶ τῇ λίμνῃ, τούτου δὲ καὶ Ὅμηρος ἐποιήσατο ἐν καταλόγῳ μνήμην· ἐνταῦθα Δήμητρος καὶ Διονύσου καὶ Σαράπιδός ἐστιν ἱερά.

24, 2. λέγουσι δὲ οἱ Βοιωτοὶ καὶ πολίσματα ἄλλα πρὸς τῇ λίμνῃ ποτὲ Ἀθήνας καὶ Ἐλευσῖνα οἰκεῖσθαι, καὶ ὡς ὥρᾳ χειμῶνος ἐπικλύσασα ἠφάνισεν αὐτὰ ἡ λίμνη. οἱ μὲν δὴ ἰχθῦς οἱ ἐν τῇ Κηφισίδι οὐδέν τι διάφορον ἐς ἄλλους ἰχθῦς τοὺς λιμναίους ἔχουσιν· αἱ δὲ ἐγχέλεις αὐτόθι καὶ μεγέθει μέγισται καὶ ἐσθίειν εἰσὶν ἥδισται.

24, 3. Κωπῶν δὲ ἐν ἀριστερᾷ σταδίους προελθόντι ὡς δώδεκα εἰσὶν Ὄλμωνες, Ὀλμωνέων δὲ ἑπτά που στάδια Ὕηττος ἀφέστηκε κῶμαι νῦν τε οὖσαι καὶ εὐθὺς ἐξ ἀρχῆς· μοίρας δὲ ἐμοὶ δοκεῖν τῆς Ὀρχομενίας εἰσὶ καὶ αὗται καὶ πεδίον τὸ Ἀθαμάντιον. καὶ ὅσα μὲν ἐς Ὕηττον ἄνδρα Ἀργεῖον καὶ Ὄλμον τὸν Σισύφου λεγόμενα ἤκουον, προσέσται καὶ αὐτὰ τῇ Ὀρχομενίᾳ συγγραφῇ· θέας δὲ ἄξιον ἐν μὲν Ὄλμωσιν οὐδ' ἐπὶ βραχύτατον παρεῖχον οὐδέν, ἐν Ὑήττῳ δὲ ναός ἐστιν Ἡρακλέους καὶ ἰάματα εὕρασθαι παρὰ τούτου τοῖς κάμνουσιν ἔστιν, ὄντος οὐχὶ ἀγάλματος σὺν τέχνῃ, λίθου δὲ ἀργοῦ κατὰ τὸ ἀρχαῖον.

24, 4. Ὑήττου δὲ στάδια ὡς εἴκοσιν ἀπέχουσι Κύρτωνες·

24, 3-4. ἐν αὐτῷ: ἐνταῦθα L 6. εἰσι Κῶπαι (vel ἐστι K.) con. Facius, rec. Schubart-Walz, cett. edd. praeter Hitzig, Rocha-Pereira: ἐς κώπας β | δὲ secl. Rocha-Pereira 10. Ἀθήνας: ἀθήνας PaL ἀθηνᾶς β | Ἐλευσῖνα: ἐλευσῖνα β ἐλευσεῖνα F 12. Κηφισίδι: κηφισίδι VL κηφεισίδι FP | ἄλλους PaL: ἀλλήλους β 13. καὶ om. L 14. ἐσθίειν: ἐσθείην F 15. Κωπῶν: κωπῶν VL: κώπην FP 16. Ὄλμωνες: ὄλμωνες β Steph. Byz. s.v. ὁλμῶνες F ὁλμῶνες L | Ὀλμωνέων: Ὀλμώνων Kayser, prob. Hitzig 23. τούτου R^{sv}PaL: τοῦ βVa τοῦτο Vb 26. ἀπέχουσι om. P

24, 1. Procedendo sulla strada diritta da Acrefnio al lago Cefiside, che alcuni chiamano Copaide, si incontra una pianura, detta Atamanzia, nella quale dicono che abitò Atamante. Nel lago confluisce il fiume Cefiso, che ha origine a Lilea, nella Focide; effettuata la traversata si trova Cope, una cittadina situata presso il lago, della quale ha fatto menzione anche Omero nel *Catalogo*; qui ci sono santuari di Demetra, di Dioniso e di Sarapide.

24, 2. Dicono i Beoti che una volta in prossimità del lago si trovavano anche altre due cittadine, Atene ed Eleusi, che furono spazzate via nel corso di un inverno da uno straripamento del lago. I pesci del lago Cefiside non presentano alcuna differenza rispetto agli altri pesci lacustri, mentre le anguille di qui sono di dimensioni molto grosse e assai gradevoli da mangiare.

24, 3. Una volta che si sia andati avanti sulla sinistra di Cope per circa dodici stadi, si incontra Olmone, da cui dista circa sette stadi Ietto; attualmente sono villaggi e lo sono stati fin dall'origine: sia questi villaggi, sia la pianura Atamanzia costituiscono – io credo – una parte del territorio di Orcomeno. Quanto ho sentito dire riguardo all'argivo Ietto e a Olmo, figlio di Sisifo, sarà inserito nella storia di Orcomeno. A Olmone non mi mostrarono niente che fosse degno, sia pure poco, di essere visto, mentre a Ietto c'è un tempio di Eracle, presso il quale gli ammalati possono trovare delle cure, e una statua priva di qualità artistiche, in marmo non lavorato, alla maniera antica.

24, 4. Da Ietto dista circa venti stadi Cirtones; dicono che nell'an-

24, 7. Hom. *Il.* II 502 21. infra 34, l. 70 sqq.; 36, l. 48 sqq.

τὸ δὲ ἀρχαῖον ⟨ὄνομα⟩ τῷ πολίσματί φασιν εἶναι Κυρτώνην. ᾤκισται δὲ ἐπὶ ὄρους ὑψηλοῦ, καὶ Ἀπόλλωνός ἐστιν ἐνταῦθα ναός τε καὶ ἄλσος· ἀγάλματα δὲ ὀρθὰ Ἀπόλλωνος καὶ Ἀρτέμιδός ἐστιν. ἔστι δὲ αὐτόθι καὶ ὕδωρ ψυχρὸν ἐκ πέτρας ἀνερχόμενον· νυμφῶν δὲ ἱερὸν ἐπὶ τῇ πηγῇ καὶ ἄλσος οὐ μέγα ἐστίν, ἥμερα δὲ ὁμοίως πάντα ἐν τῷ ἄλσει δένδρα.

24, 5. ἐκ δὲ Κυρτώνων ὑπερβαλόντι τὸ ὄρος πόλισμά ἐστι Κορσεία, ὑπὸ δὲ αὐτῷ δένδρων ἄλσος οὐχ ἡμέρων· πρῖνοι τὸ πολύ εἰσιν. Ἑρμοῦ δὲ ἄγαλμα οὐ μέγα ἐν ὑπαίθρῳ τοῦ ἄλσους ἕστηκε. τοῦτο ἀπέχει Κορσείας ὅσον τε ἥμισυ σταδίου. καταβάντων δὲ ἐς τὸ χθαμαλὸν ποταμὸς Πλατάνιος καλούμενος ἐκδίδωσιν ἐς θάλασσαν· ἐν δεξιᾷ δὲ τοῦ ποταμοῦ Βοιωτῶν ἔσχατοι ταύτῃ πόλισμα οἰκοῦσιν Ἁλὰς ἐπὶ θαλάσσῃ, ἣ τὴν Λοκρίδα ἤπειρον ἀπὸ τῆς Εὐβοίας διείργει.

25, 1. Θηβαίοις δὲ τῶν πυλῶν ἐστιν ἐγγύτατα τῶν Νηϊστῶν Μενοικέως μνῆμα τοῦ Κρέοντος· ἀπέκτεινε δὲ ἑκουσίως αὐτὸν κατὰ τὸ μάντευμα τὸ ἐκ Δελφῶν, ἡνίκα Πολυνείκης καὶ ὁ σὺν αὐτῷ στρατὸς ἀφίκοντο ἐξ Ἄργους. τοῦ δὲ Μενοικέως ἐπιπέφυκε ῥοιὰ τῷ μνήματι· τοῦ καρποῦ δὲ ὄντος πεπείρου διαρρήξαντί σοι τὸ ἐκτὸς λοιπόν ἐστιν εὑρεῖν τὸ ἔνδον αἵματι ἐμφερές. αὕτη μὲν δὴ τεθηλὸς δένδρον ἐστὶν ἡ ῥοιά· ἄμπελον δὲ φῦναι μὲν οἱ Θηβαῖοι παρὰ σφίσι πρώτοις φασὶν ἀνθρώπων, ἀποφῆναι δὲ οὐδὲν ἔτι ἐς αὐτὴν ὑπόμνημα εἶχον.

25, 2. τοῦ δὲ Μενοικέως οὐ πόρρω τάφου τοὺς παῖδας λέγουσιν Οἰδίποδος μονομαχήσαντας ἀποθανεῖν ὑπὸ ἀλλή-

27. τὸ δὲ PaL: δὲ τὸ β | ⟨ὄνομα⟩ suppl. PL (cfr. Steph. Byz. s.v. Κύρτωνες) 32. πάντα: πάντα ⟨τὰ⟩ suppl. Zink, Frazer 33. ὑπερβαλόντι V: ὑπερβάλοντι FP ὑπερβάλλοντι ϑL Steph. Byz. s.v. Χορσία 34. Κορσεία: Χορσίας Steph. Byz. s.v. Χορσία 35. πολύ VL: πολύν FP 39. Ἁλὰς edd. e Steph. Byz. s.v. Ἁλαί: ἅλας β

25, 1. Νηϊστῶν: νηϊστῶν P plerique edd. νηΐδων PaL νηϊέτων VFRVb νηΐτων Va Νηϊτῶν Wilamowitz, Rocha-Pereira (cfr. 8,4) 5. ὄντος: ὄντως F 5-6. πεπείρου R^{mg}PaVbL plerique edd.: πρέου β ὡραίου RVa Schubart

tichità la cittadina aveva il nome di Cirtone. È costruita su un monte elevato e vi si trovano un tempio e un bosco di Apollo; ci sono statue in posizione eretta di Apollo e di Artemide. Qui c'è anche dell'acqua fresca che sgorga da una roccia; nei pressi della sorgente si trova un santuario delle ninfe e un bosco non grande, nel quale tutti gli alberi sono parimenti domestici.

24, 5. Provenendo da Cirtones, una volta superato il monte, si incontra la cittadina di Corsia, sotto alla quale c'è un bosco di alberi selvatici, per la maggior parte lecci. Una statua di Ermes, non grande, è collocata in una radura del bosco, da cui Corsia dista circa mezzo stadio. Quando si sia discesi al piano, c'è il fiume chiamato Platanio, che si getta nel mare; alla destra del fiume gli ultimi dei Beoti in questa zona abitano ad Ale, in prossimità del mare che separa la terraferma locrese dall'Eubea.

25, 1. A Tebe, vicinissimo alla porta Neiste c'è il monumento sepolcrale di Meneceo, figlio di Creonte, che si uccise volontariamente in conformità con un responso oracolare di Delfi, quando giunse Polinice con il suo esercito da Argo. Sulla tomba di Meneceo cresce un melograno: se si rompe la scorza del frutto maturo, si troverà che la parte interna è simile al sangue. Questo melograno è un albero rigoglioso. I Tebani sostengono che la vite germogliò presso di loro prima che presso altri uomini, ma non dispongono di alcun ricordo da mostrare a questo proposito.

25, 2. Dicono che non lontano dalla tomba di Meneceo morirono i figli di Edipo, combattendo in duello l'uno contro l'altro: con- <

λων· σημεῖον δὲ τῆς μάχης αὐτῶν κίων, καὶ ἀσπὶς ἔπεστιν ἐπ' αὐτῷ λίθου. δείκνυται δέ τι χωρίον· ἐνταῦθα Ἥραν Θηβαῖοί φασιν Ἡρακλεῖ παιδὶ ἔτι ἐπισχεῖν γάλα κατὰ δή τινα ἀπάτην ἐκ Διός· καλεῖται δὲ ὁ σύμπας ⟨τόπος⟩ οὗτος Σῦρμα Ἀντιγόνης· ὡς γὰρ τὸν τοῦ Πολυνείκους ἄρασθαί οἱ προθυμουμένῃ [τὸν] νεκρὸν οὐδεμία ἐφαίνετο ῥᾳστώνη, δεύτερα ἐπενόησεν ἕλκειν αὐτόν, ἐς ὃ εἵλκυσέ τε καὶ ἐπέβαλεν ἐπὶ τοῦ Ἐτεοκλέους ἐξημμένην τὴν πυράν.

25, 3. διαβάντων δὲ ποταμὸν καλούμενον ἀπὸ γυναικὸς τῆς Λύκου Δίρκην – ὑπὸ ταύτης δὲ ἔχει λόγος Ἀντιόπην κακοῦσθαι καὶ δι' αὐτὸ ὑπὸ ⟨τῶν⟩ Ἀντιόπης παίδων συμβῆναι τῇ Δίρκῃ τὴν τελευτήν –, διαβᾶσιν οὖν τὴν Δίρκην οἰκίας τε ἐρείπια τῆς Πινδάρου καὶ μητρὸς Δινδυμήνης ἱερόν, Πινδάρου μὲν ἀνάθημα, τέχνη δὲ τὸ ἄγαλμα Ἀριστομήδους τε καὶ Σωκράτους Θηβαίων. μιᾷ δὲ ἐφ' ἑκάστων ἐτῶν ἡμέρᾳ καὶ οὐ πέρα τὸ ἱερὸν ἀνοίγειν νομίζουσιν· ἐμοὶ δὲ ἀφικέσθαι τε ἐξεγεγόνει τὴν ἡμέραν ταύτην καὶ τὸ ἄγαλμα εἶδον ⟨λίθου⟩ τοῦ Πεντελῆσι καὶ αὐτὸ καὶ τὸν θρόνον.

25, 4. κατὰ δὲ τὴν ὁδὸν ⟨τὴν⟩ ἀπὸ τῶν πυλῶν τῶν Νηϊστῶν τὸ μὲν Θέμιδός ἐστιν ἱερὸν καὶ ἄγαλμα λευκοῦ λίθου, τὸ δὲ ἐφεξῆς Μοιρῶν, τὸ δὲ Ἀγοραίου Διός· οὗτος μὲν δὴ λίθου πεποίηται, ταῖς Μοίραις δὲ οὐκ ἔστιν ἀγάλματα. καὶ ἀπωτέρω μικρὸν Ἡρακλῆς ἕστηκεν ἐν ὑπαίθρῳ Ῥινοκολούστης

12. αὐτῶν: αὐτῷ F 13. δέ τι: δ' ἔτι P | ἐνταῦθα: ἔνθα Valckenaer, Spiro ἐνταῦθα ⟨ἔνθα⟩ Schubart-Walz, Hitzig col. III 11, l. 87 14. γάλα: γάμου P 15. ⟨τόπος⟩ οὗτος Hitzig: οὗτος ⟨τόπος⟩ Barth ad Stat. *Theb.* XII 411 (= *P.P. Statii quae extant*, rec. C. Barth, Cygneae 1664, II, p. 1490), plerique edd. inde a Bekker τόπος Clavier, Rocha-Pereira 17. [τὸν] del. R^1PaVbL 18. ἐπενόησεν R^{mg}PaVbL: ἐπένθησην β 22. δι' αὐτὸ PaL: διὰ τῶν β | ⟨τῶν⟩ suppl. PaL edd. inde a Schubart-Walz 24. Δινδυμήνης: δινδυμήνης β διδυμήνης P 28. εἶδον Sylburg, Porson, edd. inde a Siebelis: ἴδον R^{mg}PaVbL ἴδιον β | ⟨λίθου⟩ suppl. PaL 29. Πεντελῆσι: πεντελῆσι β πεντελησίου VaPaL 30. ⟨τὴν⟩ suppl. Hitzig, cett. edd. | Νηϊστῶν plerique edd. inde a Schubart-Walz: νηιστῶν β νηΐδων PaL Νηΐτων Rocha-Pereira (cfr. 8,4) 32. Μοιρῶν: μοιρῶν β μοίρων F

trassegno del loro combattimento una colonna, sulla quale c'è uno scudo di marmo. Viene mostrato un luogo nel quale i Tebani dicono che Era, in seguito a un inganno operato da Zeus, dava il latte a Eracle, che era ancora piccolo. Questo luogo, nel suo complesso, è chiamato «Trascinamento di Antigone»: infatti, quando ella si rese conto che, nonostante lo volesse intensamente, non aveva alcuna possibilità di sollevare il cadavere di Polinice, come seconda soluzione pensò di trascinarlo: lo trascinò fino alla pira di Eteocle, che era in fiamme, e lo gettò su di essa.

25, 3. Attraversato il fiume chiamato Dirce dal nome della moglie di Lico – c'è una tradizione secondo la quale costei maltrattò Antiope e per questo motivo le toccò morire per mano dei figli di Antiope –, attraversato, dunque, il Dirce, si incontrano i resti della casa di Pindaro e il santuario della Madre Dindimene; la statua fu dedicata da Pindaro ed eseguita dai Tebani Aristomede e Socrate. È loro costume aprire il santuario un solo giorno di ciascun anno e non di più; a me è capitato di giungervi proprio in quel giorno e ho visto la statua, che è in marmo pentelico come il trono.

25, 4. Lungo la strada che ha origine dalla porta Neiste c'è un santuario di Themis, con una statua in marmo bianco, e di seguito uno delle Moire e uno di Zeus Agoraios: questo è in marmo, mentre non ci sono statue delle Moire. Poco lontano, allo scoperto, c'è un Eracle che ha l'appellativo di Rhinokoloustes, per il fat-

25, 24. cfr. Pind. *Pyth.* 3,78

ἐπωνυμίαν ἔχων, ὅτι τῶν κηρύκων, ὡς οἱ Θηβαῖοι λέγουσιν, ἀπέτεμεν ἐπὶ λώβῃ τὰς ῥῖνας, οἳ παρὰ Ὀρχομενίων ἀφίκοντο ἐπὶ τοῦ δασμοῦ τὴν ἀπαίτησιν.

25, 5. σταδίους δὲ αὐτόθεν πέντε προελθόντι καὶ εἴκοσι Δήμητρος Καβειρίας καὶ Κόρης ἐστὶν ἄλσος· ἐσελθεῖν δὲ τοῖς τελεσθεῖσιν ἔστι. τούτου δὲ τοῦ ἄλσους ἑπτά που σταδίους τῶν Καβείρων τὸ ἱερὸν ἀφέστηκεν. οἵτινες δέ εἰσιν οἱ Κάβειροι καὶ ὁποῖά ἐστιν αὐτοῖς καὶ τῇ Μητρὶ τὰ δρώμενα, σιωπὴν ἄγοντι ὑπὲρ αὐτῶν συγγνώμη παρὰ ἀνδρῶν φιλικόων ἔστω μοι.

25, 6. τοσοῦτο ⟨δὲ⟩ δηλῶσαί με καὶ ἐς ἅπαντας ἐκώλυσεν οὐδέν, ἥντινα λέγουσιν ἀρχὴν οἱ Θηβαῖοι γενέσθαι τοῖς δρωμένοις. πόλιν γάρ ποτε ἐν τούτῳ φασὶν εἶναι τῷ χωρίῳ καὶ ἄνδρας ὀνομαζομένους Καβείρους, Προμηθεῖ δὲ ἐνὶ τῶν Καβείρων καὶ Αἰτναίῳ τῷ Προμηθέως ἀφικομένην Δήμητρα ἐς γνῶσιν παρακαταθέσθαι σφίσιν· ἥτις μὲν δὴ ἦν ἡ παρακαταθήκη καὶ τὰ ἐς αὐτὴν γινόμενα, οὐκ ἐφαίνετο ὅσιόν μοι γράφειν, Δήμητρος δ' οὖν Καβειραίοις δῶρόν ἐστιν ἡ τελετή.

25, 7. κατὰ δὲ τὴν Ἐπιγόνων στρατείαν καὶ ἅλωσιν τῶν Θηβῶν ἀνέστησαν μὲν ὑπὸ τῶν Ἀργείων οἱ Καβειραῖοι, ἐξελείφθη δὲ ἐπὶ χρόνον τινὰ καὶ ἡ τελετή. Πελαργὴν δὲ ὕστερον τὴν Ποτνέως καὶ Ἰσθμιάδην Πελαργῇ συνοικοῦντα καταστή-

36. λώβῃ: τωβη F 38. αὐτόθεν R^{sv}PaVb edd.: αὐτόθι β 39. Καβειρίας plerique edd.: καβειρίας β Καβειραίας Porson, Spiro, Hitzig, Papachatzis | τοῖς: ⟨μόνοις⟩ τοῖς suppl. Herwerden coll. I 38, l. 6, II 13, l. 63, III 20, l. 22, V 13, ll. 85-6 42. τῇ Μητρὶ edd. plerique: τῇ μητρὶ β Δήμητρι con. Siebelis, rec. Hitzig, Rocha-Pereira, Papachatzis 45. τοσοῦτο Bekker, Schubart cett. edd.: τοσούτω β τοσοῦτον PaL | ⟨δὲ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 49. Καβείρων: καβείρων PaL edd. inde a Schubart-Walz καβειραίων β | Δήμητρα Porson, edd. inde a Schubart-Walz: δήμητρα PaL δήμητραν β 51. γινόμενα PaL Corais, edd. inde a Schubart-Walz: γενόμενα β 52. δ' οὖν Bekker, cett. edd.: γοῦν β | Καβειραίοις edd. ante Schubart-Walz, Spiro: καβειραίοις β καβειρίοις Vb Steph. Byz. s.v. Καβειρία, Καβειρίοις Rocha-Pereira Καβείροις Porson, Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, item 53 et 60 ubi καβειριτῶν β 56. Ποτνέως: ποτνέως β πιτνέως R^{sv}PaVbL Ποτνιέως O. Müller, Spiro | Ἰσθμιάδην: ἰσθμιάδην β ἰσθιάδην F

to che, a quanto dicono i Tebani, in segno di oltraggio tagliò i nasi degli araldi che erano giunti da Orcomeno per chiedere il tributo.

25, 5. Avanzati per circa venticinque stadi da qui, si incontra un bosco di Demetra Cabiria e di Core, nel quale possono entrare gli iniziati. Il santuario dei Cabiri dista circa sette stadi da questo bosco. Su chi siano i Cabiri e quali siano i riti che celebrano in onore loro e della Madre, mi perdonino, se manterrò il silenzio su questi argomenti, coloro che amano sentirne parlare.

25, 6. Non c'è niente, tuttavia, che mi impedisca di esporre a < tutti quale sia stata, a quanto dicono i Tebani, l'origine dei riti: affermano, in effetti, che una volta in questo luogo c'erano una città e degli uomini chiamati Cabiri e che Demetra, recatasi da Prometeo, uno dei Cabiri, e da Etneo, figlio di Prometeo, per conoscerli, affidò loro qualcosa in custodia; ciò che fu affidato e le sue vicende sono cose che mi è parso empio scrivere, ma i misteri, comunque, sono un dono di Demetra ai Cabiri.

25, 7. Al tempo della spedizione degli Epigoni e della conquista di Tebe, i Cabiri furono cacciati dagli Argivi e per un certo periodo la celebrazione dei misteri fu sospesa. Dicono che in seguito Pelarge, figlia di Potneo, e Istmiade, suo marito, istitui-

σασθαι μὲν τὰ ὄργια αὐτοῦ λέγουσιν ἐξ ἀρχῆς, μετενεγκεῖν δὲ αὐτὰ ἐπὶ τὸν Ἀλεξιάρουν καλούμενον·

25, 8. ὅτι δὲ τῶν ὅρων ἐκτὸς ἐμύησεν ἡ Πελαργὴ τῶν ἀρχαίων, Τηλώνδης καὶ ὅσοι γένους τοῦ Καβειριτῶν ἐλείποντο κατῆλθον αὖθις ἐς τὴν Καβειραίαν. Πελαργῇ μὲν δὴ κατὰ μάντευμα ἐκ Δωδώνης καὶ ἄλλα ἔμελλεν ἐς τιμὴν καταστήσεσθαι καὶ ἡ θυσία, φέρον ἐν τῇ γαστρὶ ἱερεῖον· τὸ δὲ μήνιμα τὸ ἐκ τῶν Καβείρων ἀπαραίτητόν ἐστιν ἀνθρώποις, ὡς ἐπέδειξε δὴ πολλαχῇ.

25, 9. τὰ γὰρ δὴ δρώμενα ἐν Θήβαις ἐτόλμησαν ἐν Ναυπάκτῳ κατὰ ταὐτὰ ἰδιῶται δρᾶσαι, καὶ σφᾶς οὐ μετὰ πολὺ ἐπέλαβεν ἡ δίκη. ὅσοι δὲ ὁμοῦ Μαρδονίῳ τῆς στρατιᾶς τῆς Ξέρξου περὶ Βοιωτίαν ἐλείφθησαν, τοῖς παρελθοῦσιν αὐτῶν ἐς τὸ ἱερὸν τῶν Καβείρων τάχα μέν που καὶ χρημάτων μεγάλων ἐλπίδι, τὸ πλέον δὲ ἐμοὶ δοκεῖν τῇ ἐς τὸ θεῖον ὀλιγωρίᾳ, τούτοις παραφρονῆσαί τε συνέπεσεν αὐτίκα καὶ ἀπώλοντο ἐς θάλασσάν τε καὶ ἀπὸ τῶν κρημνῶν ἑαυτοὺς ῥίπτοντες.

25, 10. Ἀλεξάνδρου δέ, ὡς ἐνίκησε τῇ μάχῃ, Θήβας τε αὐτὰς καὶ σύμπασαν τὴν Θηβαΐδα διδόντος πυρί, ἄνδρες τῶν ἐκ Μακεδονίας ἐλθόντες ⟨ἐς⟩ τῶν Καβείρων τὸ ἱερὸν ἅτε ἐν γῇ τῇ πολεμίᾳ κεραυνοῖς τε ἐξ οὐρανοῦ καὶ ἀστραπαῖς ἐφθάρησαν. οὕτω μὲν τὸ ἱερὸν τοῦτό ἐστιν ἐξ ἀρχῆς ἅγιον.

57. αὐτοῦ: αὐτῶν Sylburg, Kuhn, Clavier, Siebelis, prob. Hitzig 60. τοῦ: τῶν PaL Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, Hitzig 61. κατῆλθον PaL edd. inde a Schubart-Walz: κατελθοῦσιν β | Καβειραίαν plerique edd.: καβειραίαν β καβειρέαν P καβείρων P^{sv} καβειρίαν Va Steph. Byz. s.v. Καβειρίαν, Καβειρίαν Rocha-Pereira | Πελαργῇ Amasaeus, edd. inde a Clavier: πελάργη PaL πελαργῆν β | δὴ om. PaL 62-3. καταστήσεσθαι Musurus, plerique edd. (cfr. Hitzig III, p. 470): καταστήσασθαι β Clavier, Bekker, alii edd. 67. ταὐτὰ R^{sv}PaVbL: ταῦτα β | μετὰ πολὺ: κατὰ πολὺν P 68. στρατιᾶς Sylburg, edd. inde a Siebelis, quos dubitans sequor: στρατείας β στρατίας Va 70. Καβείρων: καβείρων VL καβειρῶν FP 71. δοκεῖν Vb e coniectura Bekker cett. edd.: δοκεῖ β 77. ⟨ἐς⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 77-8. γῇ τῇ edd.: τῇ γῇ β [τῇ] γῇ Rocha-Pereira

rono di nuovo qui i misteri, ma li trasferirono nel luogo chiamato Alessiaro.

25, 8. Dal momento che Pelarge compiva l'iniziazione al di fuori degli antichi confini, Telonde e quanti rimanevano della stirpe dei Cabiri ritornarono nuovamente nella terra dei Cabiri. A Pelarge, fra gli altri riti che, in conformità con un responso oracolare proveniente da Dodona, dovevano essere istituiti in suo onore, fu dedicato anche un sacrificio che prevedeva una vittima pregna. L'ira dei Cabiri, come è stato spesso dimostrato, è inesorabile nei confronti degli uomini. <

25, 9. Alcuni individui privati, infatti, osarono celebrare a Naupatto i riti tali e quali venivano celebrati a Tebe e non molto dopo furono raggiunti dalla punizione. Quelli che, fra i soldati dell'esercito di Serse lasciati in Beozia insieme a Mardonio, entrarono nel santuario dei Cabiri – forse con la speranza di impadronirsi di grandi ricchezze, ma ancor di più, io credo, per una dimostrazione di disprezzo delle cose divine – si trovarono immediatamente a uscire di senno e si dettero la morte gettandosi in mare o precipitandosi dai dirupi.

25, 10. Quando Alessandro, dopo aver vinto nella battaglia, dette alle fiamme la stessa Tebe e tutto il suo territorio, alcuni Macedoni entrarono nel santuario dei Cabiri, dal momento che si trovava in territorio nemico, e furono annientati da fulmini e folgori scagliati dal cielo. A tal punto è sacro, fin dalla sua origine, questo santuario!

26, 1. τοῦ Καβειρίου δὲ ἐν δεξιᾷ πεδίον ἐστὶν ἐπώνυμον Τηνέρου μάντεως, ὃν Ἀπόλλωνος παῖδα εἶναι καὶ Μελίας νομίζουσι, καὶ Ἡρακλέους ἱερὸν μέγα ἐπίκλησιν Ἱπποδέτου· τούς τε γὰρ Ὀρχομενίους φασὶν ἐς τοῦτο ἀφῖχθαι στρατιᾷ καὶ τὸν Ἡρακλέα νύκτωρ τοὺς ἵππους λαβόντα συνδῆσαί σφισι τοὺς ὑπὸ τοῖς ἅρμασι.

26, 2. προελθόντων δὲ τὸ ὄρος ἐστὶν ὅθεν τὴν Σφίγγα λέγουσιν ὁρμᾶσθαι ἐπ' ὀλέθρῳ τῶν ἁρπαζομένων αἴνιγμα ἄδουσαν· οἱ δὲ κατὰ ληστείαν σὺν δυνάμει ναυτικῇ πλανωμένην φασὶν αὐτὴν ἐς τὴν πρὸς Ἀνθηδόνι σχεῖν θάλασσαν, καταλαβοῦσαν δὲ τὸ ὄρος τοῦτο ἁρπαγαῖς χρῆσθαι, πρὶν ἐξεῖλεν Οἰδίπους αὐτὴν ὑπερβαλόμενος πλήθει στρατιᾶς ἣν ἀφίκετο ἔχων ἐκ Κορίνθου.

26, 3. λέγεται δὲ καὶ ὡς νόθη Λαΐου θυγάτηρ εἴη, καὶ ὡς τὸν χρησμὸν τὸν Κάδμῳ δοθέντα ἐκ Δελφῶν διδάξειεν αὐτὴν κατὰ εὔνοιαν ὁ Λάιος· ἐπίστασθαι δὲ πλὴν τοὺς βασιλέας οὐδένα ἄλλον [ἢ] τὸ μάντευμα. ὁπότε οὖν τῇ Σφιγγὶ ἀμφισβητήσων τις ἀφίκοιτο τῆς ἀρχῆς – γενέσθαι γὰρ τῷ Λαΐῳ ἐκ παλλακῶν υἱοὺς καὶ τὰ χρησθέντα ἐκ Δελφῶν ἐς Ἐπικάστην μόνην καὶ τοὺς ἐξ ἐκείνης ἔχειν παῖδας –, τὴν οὖν Σφίγγα χρῆσθαι σοφίσμασιν ἐς τοὺς ἀδελφούς, ὡς τὸν Κάδμῳ γενόμενον χρησμὸν εἰδεῖεν ἂν Λαΐου γε ὄντες·

26, 4. οὐκ ἔχοντας δὲ αὐτοὺς ἀποκρίνασθαι θανάτῳ ζημιοῦν, ἅτε οὐ προσηκόντως ἀμφισβητοῦντας γένους τε καὶ ἀρχῆς. Οἰδίπους δὲ ἄρα ἀφίκετο ὑπὸ ὀνείρατος δεδιδαγμένος τὸν χρησμόν.

26, 1. Καβειρίου Sylburg coll. 26, l. 32, Facius, edd. inde a Siebelis: καβείρου β | πεδίον VP^{sv}: παιδίον FPL 3-4. Ἱπποδέτου Camerarius: ἱπποδότου β 4. φασὶν ἐς τοῦτο: ἐς τοῦτο φασὶν PaL 4-5. στρατιᾷ edd.: στρατείᾳ β 5. λάβοντα: λαβόντας F λαθόντα Clavier, prob. Hitzig 12. στρατιᾶς edd.: στρατείας β 15. τὸν^{1} Sylburg: τῷ β 16. πλὴν Sylburg: πρὶν β | τοὺς βασιλέας: τῶν βασιλέων Rocha-Pereira 17. οὐδένα ἄλλον Sylburg: οὐδὲν ἄλλο ἢ β 21-2. γενόμενον PaL: γινόμενον β 22. εἰδεῖεν ἂν Λαΐου Pa edd. inde a Bekker: εἰδυῖαν λαΐου V εἴδη ἐνα λαΐου P εἴδη ἐν ἀλαΐου F εἰδεῖεν λαΐου L | ὄντες: ὄντος V

26, 1. Sulla destra del Cabirio c'è una pianura che ha preso nome dal vate Tenero, che ritengono figlio di Apollo e di Melia, e un grande santuario di Eracle denominato Hippodetes: raccontano, infatti, che gli Orcomenii giunsero in questo luogo con un esercito e che Eracle, di notte, catturò i loro cavalli aggiogati ai carri e li legò insieme.

26, 2. Andando avanti si incontra il monte dal quale dicono che la Sfinge muovesse, cantando un enigma per la rovina di quelli su cui metteva le mani; altri affermano che essa, errando con una forza navale per esercitare la pirateria, approdò nel mare davanti ad Antedone e, impadronitasi di questo monte, si abbandonò alla pratica del saccheggio fino a quando Edipo la eliminò, dopo averla superata grazie alla consistenza numerica delle forze con le quali era giunto da Corinto.

26, 3. Si dice anche che essa fosse una figlia illegittima di Laio e che questi, per amore nei suoi confronti, le rivelò il responso oracolare dato da Delfi a Cadmo, mentre nessun altro, a eccezione dei re, conosceva la profezia. Quando, dunque, giungeva qualcuno allo scopo di avanzare pretese sul regno – Laio, in effetti, aveva avuto figli dalle concubine e il responso di Delfi concerneva solo Epicasta e i suoi figli –, allora la Sfinge ricorreva a degli espedienti nei confronti dei fratelli, sostenendo che se erano figli di Laio dovevano conoscere il responso oracolare dato a Cadmo.

26, 4. Poiché costoro si rivelavano incapaci di rispondere, li puniva con la morte, per il fatto che accampavano pretese sulla famiglia e sul regno senza averne diritto. Edipo, tuttavia, si recò da lei dopo aver appreso il responso oracolare in sogno.

26, 5. ἀπὸ δὲ τοῦ ὄρους τούτου πέντε ἀπέχει καὶ δέκα σταδίους πόλεως ἐρείπια Ὀγχηστοῦ· φασὶ δὲ ἐνταῦθα οἰκῆσαι Ποσειδῶνος παῖδα Ὀγχηστόν. ἐπ' ἐμοῦ δὲ ναός τε καὶ ἄγαλμα Ποσειδῶνος ἐλείπετο Ὀγχηστίου καὶ τὸ ἄλσος, ὃ δὴ καὶ Ὅμηρος ἐπήνεσε.

26, 6. τραπομένῳ δὲ ἀπὸ τοῦ Καβειρίου τὴν ἐν ἀριστερᾷ καὶ προελθόντι ὡς πεντήκοντα σταδίους Θέσπια ὑπὸ τὸ ὄρος τὸν Ἑλικῶνα ᾤκισται. θυγατέρα δὲ εἶναι Θέσπιαν λέγουσιν Ἀσωποῦ καὶ ἀπὸ ταύτης κληθῆναι τὴν πόλιν, οἱ δὲ Θέσπιόν φασιν ἐξ Ἀθηνῶν ἐλθόντα τὸ ὄνομα τῇ πόλει δοῦναι· γεγονέναι δὲ ἀπὸ Ἐρεχθέως αὐτόν.

26, 7. Θεσπιεῦσι δὲ ἐν τῇ πόλει Σαώτου Διός ἐστι χαλκοῦν ἄγαλμα ἔτι. λέγουσι δὲ ὡς λυμαινομένου τὴν πόλιν ποτὲ αὐτοῖς δράκοντος προστάξειεν ὁ θεὸς τὸν κλήρῳ τῶν ἐφήβων κατὰ ἔτος ἕκαστον λαχόντα δίδοσθαι τῷ θηρίῳ. τῶν μὲν δὴ διαφθαρέντων μνημονεύειν τὰ ὀνόματα οὔ φασιν· ἐπὶ δὲ Κλεοστράτῳ λαχόντι τὸν ἐραστὴν αὐτοῦ Μενέστρατον λέγουσιν ἐπιτεχνήσασθαι.

26, 8. χαλκοῦν θώρακα ἐποιήσατο ἔχοντα ἐπὶ ἑκάστῃ τῶν φολίδων ἄγκιστρον ἐς τὸ ἄνω νεῦον· τοῦτον τὸν θώρακα ἐνδὺς παρέδωκε τῷ δράκοντι ἑκουσίως αὐτόν, παραδοὺς δὲ ἀπολεῖσθαί τε καὶ αὐτὸς ἀπολεῖν ἔμελλε τὸ θηρίον. ἀντὶ τούτου μὲν τῷ Διὶ γέγονεν ἐπίκλησις Σαώτης· τὸ δὲ ἄγαλμα τὸ Διονύσου καὶ αὖθις Τύχης, ἑτέρωθι δὲ Ὑγείας ***, τὴν δὲ Ἀθη-

29. Ὀγχηστόν Siebelis, cett. edd.: ὄγχηστον β 30. Ποσειδῶνος ἐλείπετο: ἐλείπετο ποσειδῶνος PaL 33. Θέσπια edd. inde a Siebelis: θέσπια VaVb θέσπεια β θεσπεῖα F 34. θυγατέρα: θυγατέραν VP | Θέσπιαν: θέσπιαν Pa θεσπείαν β θέσπειαν L | λέγουσιν ante Θέσπιαν transp. PaL 35. Ἀσωποῦ: ἀσωποῦ β ἀσώπου F | Θέσπιόν: θέσπιον β θέσπειον Pa θέσπειαν L 39. ἔτι. λέγουσι: ἐπιλέγουσι con. Siebelis, Bekker, rec. edd. inde a Dindorf praeter Rocha-Pereira 40. τὸν Va (ex τῶν) Sylburg: τῶν β τῷ L 43. αὐτοῦ R^{sv}PaVbL: αὐτὸν β 48. καὶ αὐτὸς: αὐτὸς καὶ con. Schubart-Walz, rec. Hitzig, Rocha-Pereira 50. Ὑγείας: ὑγείας VL ὑγίας FP | lacunam ind. Bekker

26, 5. Distano quindici stadi da questo monte i resti della città di Onchesto, dove dicono che abitò Onchesto, figlio di Posidone. Ai miei tempi rimanevano un tempio e una statua di Posidone Onchestio, nonché il bosco celebrato da Omero.

26, 6. Dopo essersi volti a sinistra del Cabirio ed essere avanzati di circa cinquanta stadi, si giunge a Tespia, costruita ai piedi del monte Elicona. Dicono che Tespia era figlia di Asopo e che da lei ha preso nome la città, mentre altri sostengono che fu Tespio, venuto da Atene e discendente di Eretteo, a dare il nome alla città.

26, 7. Nella città dei Tespiesi c'è ancora una statua bronzea di Zeus Saotes. Raccontano che una volta, quando un serpente infestava la loro città, il dio impose che ogni anno fosse offerto alla fiera uno degli efebi estratto a sorte. Affermano di non ricordare i nomi di coloro che furono uccisi, ma dicono che quando fu Cleostrato a essere sorteggiato, il suo amasio Menestrato escogitò un espediente.

26, 8. Fece una corazza di bronzo dotata di un uncino rivolto verso l'alto su ciascuna piastra e, indossata questa corazza, si offrì di buon grado al serpente: in seguito a questo gesto era destino che egli stesso morisse, ma provocasse anche la morte della fiera. Per questo motivo Zeus ebbe l'epiteto di Saotes. La statua di Dioniso e, poi, quella di Fortuna, nonché in un altro luogo quella di Igea

26, 31. Hom. *Il.* II 506, *Hymn. Hom.* 4, 186

νᾶν τὴν [δὲ] Ἐργάνην καὶ αὐτὴν καὶ Πλοῦτόν οἱ παρεστηκότα ἐποίησε ***.

27, 1. θεῶν δὲ οἱ Θεσπιεῖς τιμῶσιν Ἔρωτα μάλιστα ἐξ ἀρχῆς, καί σφισιν ἄγαλμα παλαιότατόν ἐστιν ἀργὸς λίθος. ὅστις δὲ ὁ καταστησάμενος Θεσπιεῦσιν Ἔρωτα θεῶν σέβεσθαι μάλιστα, οὐκ οἶδα. σέβονται δὲ οὐδέν τι ἧσσον καὶ Ἑλλησποντίων Παριανοί, τὸ μὲν ἀνέκαθεν ἐξ Ἰωνίας καὶ Ἐρυθρῶν ἀπῳκισμένοι, τὰ δὲ ἐφ' ἡμῶν τελοῦντες ἐς Ῥωμαίους.

27, 2. Ἔρωτα δὲ ἄνθρωποι μὲν οἱ πολλοὶ νεώτατον θεῶν εἶναι καὶ Ἀφροδίτης παῖδα ἤγηνται· Λύκιος δὲ Ὠλήν, ὃς καὶ τοὺς ὕμνους τοὺς ἀρχαιοτάτους ἐποίησεν Ἕλλησιν, οὗτος ⟨ὁ⟩ Ὠλὴν ἐν Εἰλειθυίας ὕμνῳ μητέρα Ἔρωτος τὴν Εἰλείθυιάν φησιν εἶναι. Ὠλῆνος δὲ ὕστερον Πάμφως τε ἔπη καὶ Ὀρφεὺς ἐποίησαν· καί σφισιν [καὶ] ἀμφοτέροις πεποιημένα ἐστὶν ἐς Ἔρωτα, ἵνα ἐπὶ τοῖς δρωμένοις Λυκομίδαι καὶ ταῦτα ᾄδωσιν· ἐγὼ δὲ ἐπελεξάμην ἀνδρὶ ἐς λόγους ⟨ἐλθὼν⟩ δαδουχοῦντι. καὶ τῶν μὲν οὐ πρόσω ποιήσομαι μνήμην· Ἡσίοδον δὲ ἢ τὸν Ἡσιόδῳ Θεογονίαν ἐσποιήσαντα οἶδα γράψαντα ὡς Χάος πρῶτον, ἐπὶ δὲ αὐτῷ Γῆ τε καὶ Τάρταρος καὶ Ἔρως γένοιτο·

27, 3. Σαπφὼ δὲ ἡ Λεσβία πολλά τε καὶ οὐχ ὁμολογοῦντα ἀλλήλοις ἐς Ἔρωτα ἦσε. Θεσπιεῦσι δὲ ὕστερον χαλκοῦν εἰργάσατο Ἔρωτα Λύσιππος, καὶ ἔτι πρότερον τούτου Πραξιτέλης λίθου τοῦ Πεντελῆσι. καὶ ὅσα μὲν εἶχεν ἐς Φρύνην καὶ τὸ ἐπὶ Πραξιτέλει τῆς γυναικὸς σόφισμα, ἑτέρωθι

51. [δὲ] del. R^1PaVbL 52. Θήρων excidisse susp. Facius (cfr. VI 14, l. 82), rec. Clavier

27, 3. καταστησάμενος PaL: καταιτησάμενος β 8. Ὠλήν, ὃς: ὠλήν ὃς β ωληνος F 8-10. ὃς… Ὠλὴν om. L 9. Ἕλλησιν: Δηλίοις A. Hecker, «Philologus» V 1850, p. 429, coll. VIII 21, l. 19, prob. Hitzig | ⟨ὁ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 12. [καὶ] del. Va 13. Λυκομίδαι Palmerius, edd. inde a Siebelis: λυκομίδια β τὰ λυκομήδεια PaL 14. lacunam post ἐπελεξάμην ind. Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, post λόγους Valckenaer, Siebelis | ⟨ἐλθὼν⟩ suppl. Sylburg, plerique edd. 21. τοῦ Musurus: τε β om. PaL | Πεντελῆσι: πεντελῆσι β πεντελησίου PaL

***, mentre, riguardo all'Atena Ergane, e questa statua e quella di Pluto che le sta vicino furono realizzate ***.

27, 1. Fra gli dei i Tespiesi, fin dalle origini, onorano in maniera particolare Eros, di cui possiedono un'immagine antichissima in marmo non lavorato. Chi abbia istituito presso i Tespiesi l'uso di venerare Eros più degli altri dei non so. Lo venerano, comunque, in misura non minore i Pariani dell'Ellesponto, che in origine furono coloni provenienti dalla Ionia e in particolare da Eritre, mentre attualmente partecipano della cittadinanza romana.

27, 2. La maggior parte degli uomini ritiene che Eros sia il più < giovane degli dei e figlio di Afrodite. Il licio Olene, che compose gli inni più antichi per i Greci, in un inno dedicato a Ilizia dice che la madre di Eros era Ilizia. Dopo Olene composero dei poemi Panfo e Orfeo ed entrambi li composero per Eros, perché i Licomidi cantassero anche questi nei loro riti; io li ho letti dopo aver avuto una conversazione con un portatore di fiaccola e non ne farò menzione ulteriormente. So che Esiodo – o colui che ha composto la *Teogonia* attribuendola a Esiodo – ha scritto che primo fu generato Caos, dopo di lui Gea e poi Tartaro ed Eros.

27, 3. Saffo di Lesbo ha dedicato a Eros canti numerosi e discor- < danti fra loro. In seguito Lisippo realizzò un Eros in bronzo per i Tespiesi, mentre, prima di questo, uno in marmo pentelico era stato realizzato da Prassitele. Le vicende di Frine e l'espediente messo in atto dalla donna ai danni di Prassitele sono già stati trattati da

27, 1-6. Hes. *Theog.* 116-22

ἤδη μοι δεδήλωται· πρῶτον δὲ τὸ ἄγαλμα κινῆσαι τοῦ Ἔρωτος λέγουσι Γάιον δυναστεύσαντα ἐν Ῥώμῃ, Κλαυδίου δὲ ὀπίσω Θεσπιεῦσιν ἀποπέμψαντος Νέρωνα αὖθις δεύτερα ἀνάσπαστον ποιῆσαι. καὶ τὸν μὲν φλὸξ αὐτόθι διέφθειρε·

27, 4. τῶν δὲ ἀσεβησάντων ἐς τὸν θεὸν ὁ μὲν ἀνθρώτῳ στρατιώτῃ διδοὺς ἀεὶ τὸ αὐτὸ σύνθημα μετὰ ὑπούλου χλευασίας ἐς τοσοῦτο προήγαγε θυμοῦ τὸν ἄνθρωπον ὥστε σύνθημα διδόντα αὐτὸν διεργάζεται, Νέρωνι δὲ παρὲξ ἢ τὰ ἐς τὴν μητέρα ἐστὶ καὶ ἐς γυναῖκας γαμετὰς ἐναγῆ τε καὶ ἀνέραστα τολμήματα. τὸν δὲ ἐφ' ἡμῶν Ἔρωτα ἐν Θεσπιαῖς ἐποίησεν Ἀθηναῖος Μηνόδωρος, τὸ ἔργον τὸ Πραξιτέλους μιμούμενος.

27, 5. ἐνταῦθα καὶ αὐτοῦ Πραξιτέλους Ἀφροδίτη καὶ Φρύνης ἐστὶν εἰκών, λίθου καὶ ἡ Φρύνη καὶ ἡ θεός. ἔστι δὲ καὶ ἑτέρωθι Ἀφροδίτης Μελαινίδος ἱερὸν καὶ θέατρόν τε καὶ ἀγορὰ θέας ἄξια· ἐνταῦθα Ἡσίοδος ἀνάκειται χαλκοῦς. τῆς ἀγορᾶς [τε] οὐ πόρρω Νίκη τε χαλκοῦ καὶ ναὸς Μουσῶν ἐστιν οὐ μέγας· ἀγάλματα δὲ ἐν αὐτῷ μικρὰ λίθου πεποιημένα.

27, 6. καὶ Ἡρακλέους Θεσπιεῦσίν ἐστιν ἱερόν· ἱερᾶται δὲ αὐτοῦ παρθένος, ἔστ' ἂν ἐπιλάβῃ τὸ χρεὼν αὐτήν. αἴτιον δὲ τούτου φασὶν εἶναι τοιόνδε, Ἡρακλέα ταῖς θυγατράσι πεντήκοντα οὔσαις ταῖς Θεστίου συγγενέσθαι πάσαις πλὴν μιᾶς ἐν τῇ αὐτῇ νυκτί· ταύτην δὲ οὐκ ἐθελῆσαί οἱ τὴν μίαν μιχθῆναι· *** νομίζοντα δικάσαι μένειν παρθένον πάντα αὐτὴν τὸν βίον ἱερωμένην αὐτῷ.

27, 7. ἐγὼ δὲ ἤκουσα μὲν καὶ ἄλλον λόγον, ὡς διὰ πασῶν ὁ Ἡρακλῆς τῶν Θεστίου παρθένων διεξέλθοι τῇ αὐτῇ νυκτὶ

25. Νέρωνα Musurus: νέρων β 25-6. ἀνάσπαστον: ἀνάστατον L 28. διδοὺς ἀεὶ R^2PaVbL: διδοῦσα εἰ β 29-30. σύνθημα διδόντα: διδόντα σύνθημα PaL 30. παρὲξ ἢ Bekker, cett. edd.: παρεξῆς β πάρεξ PaL 32. Θεσπιαῖς: θεσπιαῖς β θεσπεσίαις F 34. καὶ om. PaL | Ἀφροδίτη Musurus: ἀφροδίτης β 38. [τε] del. PaL plerique edd. inde a Schubart-Walz: δὲ Facius, Clavier, Rocha-Pereira 45. lacunam ind. Schubart-Walz ⟨τὸν δὲ ὑβρισθῆναι⟩ suppl. Schubart, Spiro, Papachatzis 46. ἱερωμένην Musurus: ἱερουμένην β

me altrove. Dicono che fu Gaio, quando era imperatore a Roma, a rimuovere per la prima volta la statua di Eros, e che Nerone la asportò di nuovo, dopo che Claudio l'aveva rimandata indietro ai Tespiesi. A Roma la statua fu distrutta dalle fiamme.

27, 4. Di coloro che si erano resi responsabili di empietà verso il dio, l'uno, a furia di dare a un soldato, con implicito dileggio, sempre la stessa parola d'ordine, spinse l'uomo a tal punto di collera che questi lo uccise mentre gli dava la parola d'ordine; l'altro, Nerone, oltre a quelli perpetrati contro la madre, commise misfatti esecrabili e odiosi anche nei confronti delle mogli legittime. L'attuale Eros di Tespie fu eseguito dall'ateniese Menodoro, che ha imitato l'opera di Prassitele.

27, 5. Qui, dello stesso Prassitele, ci sono anche un'Afrodite e < un'immagine di Frine, e sia Frine sia la dea sono in marmo. Altrove c'è anche un santuario di Afrodite Melainis, nonché un teatro e un'*agora* degni di essere visti; qui è eretto anche un Esiodo bronzeo. Non lontano dall'*agora* c'è una Nike di bronzo e un tempio non grande delle Muse, nel quale si trovano piccole statue in marmo.

27, 6. I Tespiesi hanno anche un santuario di Eracle, per il qua- < le esercita il sacerdozio una vergine fino a quando non soggiace al suo destino; la spiegazione di questo fatto dicono che è la seguente: Eracle nel corso della stessa notte si unì con tutte le figlie di Testio, che erano cinquanta, a eccezione di una, la quale fu la sola a rifiutare di unirsi a lui; ritenendo ***, Eracle condannò costei a rimanere vergine per tutta la vita, servendolo come sacerdotessa.

27, 7. Ho udito anche un'altra tradizione secondo la quale Eracle nel corso della stessa notte penetrò una dopo l'altra tutte le ver-

23. I 20, l. 4 sqq.

καὶ ὡς ἄρσενας παῖδας αὐτῷ πᾶσαι ⟨τέκοιεν⟩, διδύμους δὲ ἥ τε νεωτάτη καὶ ⟨ἡ⟩ πρεσβυτάτη· ἐκεῖνο δὲ οὐκ ἔστιν ὅπως ἡγήσομαι πιστόν, Ἡρακλέα ἐπὶ τοσοῦτο ὀργῆς ἀνδρὸς φίλου θυγατρὶ ἀφικέσθαι· πρὸς δὲ καὶ ἡνίκα ἔτι ἦν μετ' ἀνθρώπων, τιμωρούμενός τε ἄλλους ὑβρίζοντας καὶ μάλιστα ὅσοι θεῶν ἀσεβεῖς ἦσαν, οὐκ ἂν αὐτός γε κατεστήσατο αὐτῷ ναόν τε καὶ ἱέρειαν ὥσπερ δὴ θεός.

27, 8. ἀλλὰ γὰρ ἐφαίνετό μοι τὸ ἱερὸν τοῦτο ἀρχαιότερον ἢ κατὰ Ἡρακλέα εἶναι τὸν Ἀμφιτρύωνος, καὶ Ἡρακλέους τοῦ καλουμένου τῶν Ἰδαίων Δακτύλων, οὗ δὴ καὶ Ἐρυθραίους τοὺς ἐν Ἰωνίᾳ καὶ Τυρίους ἱερὰ ἔχοντας εὗρισκον. οὐ μὴν οὐδὲ οἱ Βοιωτοὶ τοῦ Ἡρακλέους ἠγνόουν τοῦτο τὸ ὄνομα, ὅπου γε αὐτοὶ τῆς Μυκαλησσίας Δήμητρος Ἡρακλεῖ τῷ Ἰδαίῳ τὸ ἱερὸν ἐπιτετράφθαι λέγουσιν.

28, 1. ὁ δὲ Ἑλικὼν ὀρῶν τῶν ἐν τῇ Ἑλλάδι ἐν τοῖς μάλιστά ἐστιν εὔγεως καὶ δένδρων ἡμέρων ἀνάπλεως· καὶ οἱ τῆς ἀνδράχνου θάμνοι παρέχονται τῶν πανταχοῦ καρπὸν αἰξὶν ἥδιστον. λέγουσι δὲ οἱ περὶ τὸν Ἑλικῶνα οἰκοῦντες καὶ ἁπάσας ἐν τῷ ὄρει τὰς πόας καὶ τὰς ῥίζας ἥκιστα ἐπὶ ἀνθρώπου θανάτῳ φύεσθαι. καὶ δὴ καὶ τοῖς ὄφεσι τὸν ἰὸν ποιοῦσιν ἐνταῦθα ἀσθενέστερον αἱ νομαί, ὥστε καὶ διαφεύγουσι τὰ πολλὰ οἱ δηχθέντες, ἢν ἀνδρὶ Λίβυι γένους τοῦ Ψύλλων ἢ καὶ ἄλλως προσφόροις ἐπιτύχωσι τοῖς φαρμάκοις.

28, 2. ἔστι μὲν δὴ ὁ ἰὸς τοῖς ἀγριωτάτοις τῶν ὄφεων καὶ ἄλλως ὀλέθριος ἔς τε ἀνθρώπους καὶ ζῷα ὁμοίως τὰ πάντα,

49. ⟨τέκοιεν⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 50. ⟨ἡ⟩ suppl. ℜL 52. ἔτι om. VL 54. γε Facius, cett. edd.: τε β 55. θεός: θεῷ Schubart 58. οὗ Musurus: οὗς β 59. ἐν Ἰωνίᾳ Amasaeus, Spiro, cett. edd.: ἐς ἰωνίαν β 59-60. οὐδὲ om. F 60. τοῦτο: τούτου Pa Sylburg 61. τῆς om. F
28, 2. ἡμέρων om. V 2-3. ἀνδράχνου θάμνοι: ἀνδράχνοι P 3. τῶν Corais, cett. edd.: τὸν β | αἰξὶν $Pa^{mg}L^{mg}$: ἔξει β 4. λέγουσι Sylburg, edd. inde a Facius: ἄγουσι β 5. ἥκιστα: ἥδιστα V 8. ἢν Bekker: ἢ β ἤγουν Phralites 9. τοῖς del. Phralites, Rocha-Pereira

gini, figlie di Testio, e tutte gli generarono un figlio maschio, tranne la più giovane e la più vecchia che partorirono dei gemelli. Da parte mia non posso credere che Eracle sia pervenuto a tal punto di collera verso una figlia di un amico; inoltre, quando viveva ancora fra gli uomini, dal momento che puniva i responsabili di atti di superbia e in particolare coloro che si mostravano empi verso gli dei, non si sarebbe certamente costruito un tempio egli stesso, né si sarebbe attribuito una sacerdotessa come se fosse un dio.

27, 8. In effetti questo santuario mi è sembrato troppo antico per essere del tempo di Eracle, figlio di Anfitrione, e da attribuire invece all'Eracle che è annoverato fra i Dattili dell'Ida, del quale ho accertato che posseggono santuari anche gli Eritrei della Ionia e i Tirii. Comunque, i Beoti non ignoravano questo nome di Eracle, giacché essi stessi affermano che il santuario di Demetra Micalessia è stato affidato a Eracle dell'Ida.

28, 1. Fra i monti della Grecia l'Elicona è quello che presenta < un terreno particolarmente fertile e ricco di alberi domestici; i cespugli di fragole selvatiche offrono alle capre un frutto più gradevole che altrove. Quelli che abitano intorno all'Elicona dicono anche che tutte le erbe e le radici che crescono sul monte non sono affatto letali per gli uomini. Inoltre, le pasture rendono qui più debole il veleno dei serpenti, cosicché nella maggior parte dei casi coloro che sono stati morsicati riescono a scampare, se si imbattono in un abitante della Libia della stirpe degli Psilli o, altrimenti, se trovano dei medicamenti opportuni.

28, 2. Il veleno dei serpenti più feroci è particolarmente letale per gli uomini e allo stesso modo per tutti gli animali, ma anche le

συντελοῦσι δὲ οὐχ ἥκιστα ἐς ἰσχύν σφισι τοῦ ἰοῦ καὶ αἱ νομαί, ἐπεί τοι καὶ ἀνδρὸς ἀκούσας οἶδα Φοίνικος ὡς ἐν τῇ ὀρεινῇ τῇ Φοινίκης ἀγριωτέρους τοὺς ἔχεις ποιοῦσιν αἱ ῥίζαι. ἔφη δὲ ἄνθρωπον ἰδεῖν αὐτὸς ἀποφεύγοντα ὁρμὴν ἔχεως, καὶ τὸν μὲν ἐπί τι ἀναδραμεῖν δένδρον, τὸν δὲ ἔχιν, ὡς ἦλθεν ὕστερος, ἀποπνεῦσαι πρὸς τὸ δένδρον τοῦ ἰοῦ καὶ οὐ ζῆν ἔτι τὸν ἄνθρωπον.

28, 3. τούτου μὲν τοιαῦτα ἤκουσα· ἐν δὲ τῇ χώρᾳ τῇ Ἀράβων ὅσοι τῶν ἔχεων περὶ τὰ δένδρα τὰ πάλσαμα οἰκοῦσι, τοιάδε ἄλλα ἐς αὐτοὺς συμβαίνοντα οἶδα. μέγεθος μὲν κατὰ μυρσίνης θάμνον τὰ πάλσαμά ἐστι, φύλλα δὲ αὐτοῖς κατὰ τὴν πόαν τὸ σάμψουχον· ἔχεων δὲ τῶν ἐν τῇ Ἀραβίᾳ καθ' ὁπόσους καὶ πλείονες καὶ ἐλάσσονες ὑπὸ ἕκαστον αὐλίζονται δένδρον· τροφὴ γὰρ αὐτοῖς ὁ τῶν παλσάμων ἐστὶν ὀπὸς ἡδίστη, καὶ ἔτι καὶ ἄλλως τῇ σκιᾷ τῶν φυτῶν χαίρουσιν.

28, 4. ἐπὰν οὖν συλλέγειν τοῦ παλσάμου τὸν ὀπὸν ἀφίκηται τοῖς Ἄραψιν ὥρα, ξύλων δύο ἕκαστος σκυτάλας ἐπὶ τοὺς ἔχεις ἐσφέρει, κροτοῦντες δὲ τὰ ξύλα ἀπελαύνουσι τοὺς ἔχεις· ἀποκτείνειν δὲ αὐτοὺς οὐκ ἐθέλουσιν ἱεροὺς τῶν παλσάμων νομίζοντες. ἦν δὲ καὶ ὑπὸ ἔχεων δηχθῆναί τῳ συμβῇ, τὸ μὲν τραῦμά ἐστιν ὁποῖον καὶ ὑπὸ σιδήρου, δεῖμα δὲ ἄπεστι τὸ ἀπὸ τοῦ ἰοῦ· ἅτε γὰρ σιτουμένοις τοῖς ἔχεσι μύρων τὸ εὐοσμότατον, μετακεράννυταί σφισιν ἐκ τοῦ θανατώδους ἐς τὸ ἠπιώτερον ὁ ἰός.

29, 1. ταῦτα μὲν δὴ ἔχοντά ἐστιν οὕτω, θῦσαι δὲ ἐν Ἑλικῶνι Μούσαις πρώτους καὶ ἐπονομάσαι τὸ ὄρος ἱερὸν εἶναι

13. ἀκούσας om. PaL 14. τῇ: τῆς L Phralites, Schubart-Walz, Dindorf 16. ἔχιν V^{sv}L Phralites: ἔχειν β 20. ὅσοι: ὅς οἱ F | πάλσαμα: πάσαλμα PaL interdum 23. καθ' ὁπόσους: κατὰ ποσοὺς Madvig, Spiro καθ' ὁπόσον Sylburg ⟨δὴ⟩ add. Hitzig coll. VII 3, l. 60 et 20, l. 6, X 18, 5 29. ἐσφέρει: φέρει Siebelis, Dindorf, Schubart, Hitzig ἐκφέρει Schmitt 33-4. εὐοσμότατον: εὐοδμότατον P Bekker 34. μετακεράννυταί Madvig, Spiro, cett. edd.: μετακεράννυσι β

pasture contribuiscono in misura non irrilevante alla forza del loro veleno, giacché so, per averlo sentito dire da un Fenicio, che nelle zone montuose della Fenicia le radici rendono più feroci le vipere. Costui affermava di aver visto personalmente un uomo che fuggiva di fronte all'attacco di una vipera e che si arrampicò su un albero: la vipera, poiché giunse in ritardo, soffiò il veleno sull'albero e l'uomo cessò immediatamente di vivere.

28, 3. Questo è quanto ho sentito dire da lui. A proposito di quelle vipere che nella terra degli Arabi abitano intorno agli alberi di balsamo ho appreso altre cose che le riguardano, e precisamente le seguenti. I balsami presentano le dimensioni di un cespuglio di mirto e hanno foglie come quelle dell'erba maggiorana; alcune vipere dell'Arabia, in numero ora maggiore ore minore, vivono sotto ogni albero, perché il succo dei balsami rappresenta per loro il cibo più gradito e, inoltre, perché godono dell'ombra delle piante.

28, 4. Quando per gli Arabi giunge il tempo di raccogliere il succo del balsamo, ciascuno porta due bastoni di legno contro le vipere e battendoli insieme scaccia le vipere; non vogliono ucciderle perché le ritengono sacre ai balsami. Nel caso che a qualcuno capiti di essere morsicato da vipere, la ferita è come quella inferta da un ferro, ma non sussiste alcun timore a causa del veleno: dal momento che le vipere si cibano del più odoroso dei profumi, il loro veleno si trasforma da mortale in qualcosa di più mite.

29, 1. Così, dunque, stanno queste cose. Dicono che i primi a sacrificare alle Muse sull'Elicona e a definire il monte come sa-

Μουσῶν Ἐφιάλτην καὶ Ὦτον λέγουσιν, οἰκίσαι δὲ αὐτοὺς καὶ Ἄσκρην· καὶ δὴ καὶ Ἡγησίνους ἐπὶ τῷδε ἐν τῇ Ἀτθίδι ἐποίησεν,

Ἄσκρῃ δ' αὖ παρέλεκτο Ποσειδάων ἐνοσίχθων,
ἣ δή οἱ τέκε παῖδα περιπλομένων ἐνιαυτῶν
Οἴοκλον, ὃς πρῶτος μετ' Ἀλωέος ἔκτισε παίδων
Ἄσκρην, ἥ θ' Ἑλικῶνος ἔχει πόδα πιδακόεντα.

29, 2. ταύτην τοῦ Ἡγησίνου τὴν ποίησιν οὐκ ἐπελεξάμην, ἀλλὰ πρότερον ἄρα ἐκλελοιπυῖα ἦν πρὶν ἢ ἐμὲ γενέσθαι· Κάλλιππος δὲ Κορίνθιος ἐν τῇ ἐς Ὀρχομενίους συγγραφῇ μαρτύρια ποιεῖται τῷ λόγῳ τὰ ⟨Ἡγησίνου⟩ ἔπη, ὡσαύτως δὲ καὶ ἡμεῖς πεποιήμεθα παρ' αὐτοῦ Καλλίππου διδαχθέντες. Ἄσκρης μὲν δὴ πύργος εἷς ἐπ' ἐμοῦ καὶ ἄλλο οὐδὲν ἐλείπετο ἐς μνήμην, οἱ δὲ τοῦ ⟨Ἀλωέως⟩ παῖδες ἀριθμόν τε Μούσας ἐνόμισαν εἶναι τρεῖς καὶ ὀνόματα αὐταῖς ἔθεντο Μελέτην καὶ Μνήμην καὶ Ἀοιδήν.

29, 3. χρόνῳ δὲ ὕστερόν φασι Πίερον Μακεδόνα, ἀφ' οὗ καὶ Μακεδόσιν ὠνόμασται τὸ ὄρος, τοῦτον ἐλθόντα ἐς Θεσπιὰς ἐννέα τε Μούσας καταστήσασθαι καὶ τὰ ὀνόματα τὰ νῦν μεταθέσθαι σφίσι. ταῦτα δὲ ἐνόμιζεν οὕτως ὁ Πίερος ἢ σοφώτερά οἱ εἶναι φανέντα ἢ κατά τι μάντευμα ἢ παρά του διδαχθεὶς τῶν Θρᾳκῶν· δεξιώτερον γὰρ τά τε ἄλλα ἐδόκει τοῦ Μακεδονικοῦ τὸ ἔθνος εἶναι πάλαι τὸ Θρᾴκιον καὶ οὐχ ὁμοίως ἐς τὰ θεῖα ὀλίγωρον.

29, 4. εἰσὶ δ' οἳ καὶ αὐτῷ θυγατέρας ἐννέα Πιέρῳ γενέσθαι λέγουσι καὶ τὰ ὀνόματα ἅπερ ταῖς θεαῖς τεθῆναι καὶ ταύταις, καὶ ὅσοι Μουσῶν παῖδες ἐκλήθησαν ὑπὸ Ἑλλήνων, θυγατριδοῦς εἶναι σφᾶς Πιέρου· Μίμνερμος δέ, ἐλεγεῖα ἐς

29, 7. ἣ δή: ἤδη V 9. θ' RVaVb: τ' β 10. ταύτην τοῦ Ἡγησίνου: ταύτην τὴν κλῆσιν οὗ V 13. ⟨Ἡγησίνου⟩ suppl. Ῥ 14. παρ' αὐτοῦ: παρὰ τοῦ Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, Hitzig 16. ⟨Ἀλωέως⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 21. τὰ^2 om. P

cro alle Muse furono Efialte e Oto e che costoro fondarono anche Ascra; a questo fa riferimento anche Egesino nel suo poema *Atthis*:

«Giacque poi con Ascra Posidone scuotitore della terra,
al quale essa, nel volgere dell'anno, generò un figlio,
Eoclo, che per primo insieme ai figli di Aloeo fondò
Ascra, la quale occupa i piedi dell'Elicona ricco di sorgenti».

29, 2. Non ho letto questo poema di Egesino perché era andato perduto prima che io nascessi, ma Callippo di Corinto nella sua opera su Orcomeno si serve dei versi di Egesino come testimonianza a sostegno della sua argomentazione, e altrettanto ho fatto io, mutuando i versi dallo stesso Callippo. Di Ascra ai miei tempi rimaneva solo una torre, che fosse degna di menzione, e niente altro. I figli di Aloeo ritennero che le Muse fossero tre e attribuirono loro i nomi di Melete, Mneme e Aoide.

29, 3. Affermano che in seguito il macedone Piero, da cui ha preso nome il monte della Macedonia, si recò a Tespie, stabilì che le Muse fossero nove e cambiò i loro nomi in quelli attuali. Piero ritenne di adottare questa soluzione o perché gli parve la più saggia o in conformità con un responso oracolare o per averla appresa da qualcuno dei Traci: il popolo dei Traci, in effetti, fin dall'antichità ha fama di essere, in generale, più assennato di quello dei Macedoni e soprattutto non ugualmente negligente nei confronti delle cose divine.

29, 4. Ci sono alcuni i quali sostengono anche che lo stesso Piero aveva nove figlie, che impose anche a loro gli stessi nomi delle dee e che quanti furono chiamati dai Greci figli delle Muse erano nipoti di Piero. Mimnermo, che compose versi elegiaci per la <

29, 4. p. 208 Kinkel, p. 143 Bernabé, p. 166 Davies; *FGrHist* 331 T 1, F 1 12. *FGrHist* 385 F 1 30. fr. 13 West = 22 Gentili-Prato = 14 Allen

τὴν μάχην ποιήσας τὴν Σμυρναίων πρὸς Γύγην τε καὶ Λυδούς, φησὶν ἐν τῷ προοιμίῳ θυγατέρας Οὐρανοῦ τὰς ἀρχαιοτέρας Μούσας, τούτων δὲ ἄλλας νεωτέρας εἶναι Διὸς παῖδας.

29, 5. ἐν Ἑλικῶνι δὲ πρὸς τὸ ἄλσος ἰόντι τῶν Μουσῶν ἐν ἀριστερᾷ μὲν ἡ Ἀγανίππη πηγή – θυγατέρα δὲ εἶναι τὴν Ἀγανίππην τοῦ Τερμησσοῦ λέγουσι, ῥεῖ δὲ καὶ οὗτος ὁ Τερμησσὸς περὶ τὸν Ἑλικῶνα –, τὴν δὲ εὐθεῖαν ἐρχομένῳ πρὸς τὸ ἄλσος ἔστιν εἰκὼν Εὐφήμης ἐπειργασμένη λίθῳ· τροφὸν δὲ εἶναι τὴν Εὐφήμην λέγουσι τῶν Μουσῶν.

29, 6. ταύτης τε οὖν εἰκὼν καὶ μετ' αὐτὴν Λίνος ἐστὶν ἐν πέτρᾳ μικρᾷ σπηλαίου τρόπον εἰργασμένῃ· τούτῳ κατὰ ἔτος ἕκαστον πρὸ τῆς θυσίας τῶν Μουσῶν ἐναγίζουσι. λέγεται δὲ ὡς ὁ Λίνος οὗτος παῖς μὲν Οὐρανίας εἴη καὶ Ἀμφιμάρου τοῦ Ποσειδῶνος, μεγίστην δὲ τῶν τε ἐφ' αὑτοῦ καὶ ὅσοι πρότερον ἐγένοντο λάβοι δόξαν ἐπὶ μουσικῇ, καὶ ὡς Ἀπόλλων ἀποκτείνειεν αὐτὸν ἐξισούμενον κατὰ τὴν ᾠδήν.

29, 7. ἀποθανόντος δὲ τοῦ Λίνου τὸ ἐπ' αὐτῷ πένθος διῆλθεν ἄρα καὶ ἄχρι τῆς βαρβάρου πάσης, ὡς καὶ Αἰγυπτίοις ᾖσμα γενέσθαι Λίνον· καλοῦσι δὲ τὸ ᾖσμα Αἰγύπτιοι τῇ ἐπιχωρίῳ φωνῇ Μανέρων. οἱ δὲ Ἕλλησιν ἔπη ποιήσαντες, Ὅμηρος μέν, ἅτε ᾖσμα Ἕλλησιν ὂν ἐπιστάμενος τοῦ Λίνου τὰ παθήματα, ἐπὶ τοῦ Ἀχιλλέως ἔφη τῇ ἀσπίδι ἄλλα τε ἐργάσασθαι τὸν Ἥφαιστον καὶ κιθαρῳδὸν παῖδα ἄδοντα ⟨τὰ⟩ ἐς Λίνον·

τοῖσι δ' ἐνὶ μέσσοισι πάις φόρμιγγι λιγείῃ
ἱμερόεν κιθάριζε, Λίνον δ' ὑπὸ καλὸν ἄειδεν·

29, 8. Πάμφως δέ, ὃς Ἀθηναίοις τῶν ὕμνων ἐποίησε τοὺς

31. Λυδούς: λυδούς PaL λύδου β 32. φησὶν PaVb: φασὶν L σφίσιν β 35. θυγατέρα: θυγατέραν P 36. Τερμησσοῦ: Περμησσοῦ cum Strabone Hartung, nonnulli edd., Knoepfler, «Annuaire 105», p. 618 | ῥεῖ ℜL: ἐρεῖ β 41. μικρᾷ: μικροῦ Schubart, prob. Hitzig 48. καὶ[2] om. F 50. Μανέρων Amasaeus: ημανερων β 51. Ἕλλησιν ὄν: ἕλλησιν ὂν PaL ἑλλήσιον βPa^{sv} 53. ⟨τὰ⟩ suppl. Siebelis, cett. edd. 54. μέσσοισι PaL: μέσσοις β

battaglia degli Smirnei contro Gige e i Lidi, nel proemio dice che le Muse più antiche sono figlie di Urano, mentre altre più recenti sono figlie di Zeus.

29, 5. Sull'Elicona, procedendo sulla sinistra verso il bosco delle Muse, c'è la sorgente Aganippe: a quanto dicono, Aganippe era figlia del Termesso, il quale scorre pure intorno all'Elicona. Dirigendosi, invece, verso il bosco per la strada diritta, si incontra un'immagine di Eufeme scolpita su una pietra: affermano che Eufeme fu la nutrice delle Muse.

29, 6. La sua immagine, dunque, è qui e dopo di essa, su una piccola pietra lavorata a forma di grotta, c'è Lino, al quale ogni anno sacrificano prima del sacrificio per le Muse. Si racconta che questo Lino era figlio di Urania e di Anfimaro, a sua volta figlio di Posidone, il quale ottenne nella musica una fama più grande di quella degli uomini del suo tempo e di quanti lo precedettero, e che Apollo lo uccise perché lo uguagliava nel canto. <

29, 7. Quando Lino morì, il cordoglio per la sua morte si diffuse dunque anche in tutti i paesi barbari, al punto che pure in Egitto si ebbe un canto dedicato a Lino, canto che gli Egizi nella lingua locale chiamano Maneros. Quanto ai poeti greci, Omero, proprio perché consapevole dell'esistenza di un canto greco relativo alle sofferenze di Lino, dice che Efesto, fra l'altro, scolpì sullo scudo di Achille anche un giovane citaredo che cantava il canto di Lino:

> «In mezzo a loro un fanciullo con una cetra armoniosa
> suonava dolcemente e cantava il bel Lino».[50]

29, 8. Panfo, che compose gli inni più antichi per gli Ateniesi,

50. Hom. *Il.* XVIII 569-70

ἀρχαιοτάτους, οὗτος ἀκμάζοντος ἐπὶ τῷ Λίνῳ τοῦ πένθους Οἰτόλινον ἐκάλεσεν αὐτόν. Σαπφὼ δὲ ἡ Λεσβία τοῦ Οἰτολίνου τὸ ὄνομα ἐκ τῶν ἐπῶν τῶν Πάμφω μαθοῦσα Ἄδωνιν ὁμοῦ καὶ Οἰτόλινον ᾖσεν. Θηβαῖοι δὲ λέγουσι παρὰ σφίσι ταφῆναι τὸν Λίνον, καὶ ὡς μετὰ τὸ πταῖσμα τὸ ἐν Χαιρωνείᾳ τὸ Ἑλληνικὸν Φίλιππος ὁ Ἀμύντου κατὰ δή τινα ὄψιν ὀνείρατος τὰ ὀστᾶ ἀνελόμενος τοῦ Λίνου κομίσειεν ἐς Μακεδονίαν·

29, 9. ἐκεῖνον μὲν δὴ αὖθις ἐξ ἐνυπνίων ἄλλων ὀπίσω τοῦ Λίνου τὰ ὀστᾶ ἐς Θήβας ἀποστεῖλαι, τὰ δὲ ἐπιθήματα τοῦ τάφου, καὶ ὅσα σημεῖα ἄλλα ἦν, ἀνὰ χρόνον φασὶν ἀφανισθῆναι. λέγεται δὲ καὶ ἄλλα τοιάδε ὑπὸ Θηβαίων, ὡς τοῦ Λίνου τούτου γένοιτο ὕστερον ἕτερος Λίνος καλούμενος Ἰσμηνίου καὶ ὡς Ἡρακλῆς ἔτι παῖς ὢν ἀποκτείνειεν αὐτὸν διδάσκαλον μουσικῆς ὄντα. ἔπη δὲ οὔτε ὁ Ἀμφιμάρου Λίνος οὔτε ὁ τούτου γενόμενος ὕστερον ἐποίησαν· ἢ καὶ ποιηθέντα ἐς τοὺς ἔπειτα οὐκ ἦλθεν.

30, 1. ταῖς Μούσαις δὲ ἀγάλματα ⟨τὰ⟩ μὲν πρῶτά ἐστι Κηφισοδότου τέχνη πάσαις, προελθόντι δὲ οὐ πολὺ τρεῖς μέν εἰσιν αὖθις Κηφισοδότου, Στρογγυλίωνος δὲ ἕτερα τοσαῦτα, ἀνδρὸς βοῦς καὶ ἵππους ἄριστα εἰργασμένου· τὰς δὲ ὑπολοίπους τρεῖς ἐποίησεν Ὀλυμπιοσθένης. καὶ Ἀπόλλων χαλκοῦς ἐστιν ἐν Ἑλικῶνι καὶ Ἑρμῆς μαχόμενοι περὶ τῆς λύρας, καὶ Διόνυσος ὁ μὲν Λυσίππου, τὸ δὲ ἄγαλμα ἀνέθηκε Σύλλας τοῦ Διονύσου τὸ ὀρθόν, ἔργον τῶν Μύρωνος θέας μάλιστα ἄξιον μετά γε τὸν Ἀθήνῃσιν Ἐρεχθέα· ἀνέθηκε δὲ οὐκ οἴκοθεν, Ὀρχομενίους δὲ ἀφελόμενος τοὺς Μινύας. τοῦτό

57-8. Οἰτόλινον Sylburg: οἱ τὸν λίνον β, item infra 60. παρὰ: περὶ F 61. Χαιρωνείᾳ edd.: χερωνίᾳ β χερωνεία L | τὸ Ἑλληνικὸν: τοῦ Ἑλληνικοῦ Hitzig coll. VII 2, ll. 68-9, X 11, 5 62. ὄψιν ὀνείρατος: ὀνείρατος ὄψιν PaL 63. κομίσειεν Pa: κομίσειν L κομίσει β 66. ἦν V^1L: ἢ β 69. ἀποκτείνειεν: ἀπέκτεινεν V

30, 1. ⟨τὰ⟩ suppl. Schubart, cett. edd. 5. Ὀλυμπιοσθένης: ὀλυμπιοσθένης β Ὀλύνθιος Σθέννις Knoepfler, *Olympiosthènes*, pp. 657-70 fortasse recte

quando il cordoglio per Lino raggiunse il culmine, lo chiamò Etolino, mentre Saffo di Lesbo, che apprese il nome di Etolino dai versi di Panfo, cantò insieme Adone ed Etolino. I Tebani affermano che Lino fu sepolto presso di loro e che dopo la disfatta dei Greci a Cheronea Filippo, figlio di Aminta, in conformità con una visione avuta in sogno, recuperò le ossa di Lino e le trasportò in Macedonia.

29, 9. In seguito ad altri sogni fu indotto a rimandare di nuovo le ossa a Tebe, ma gli ornamenti posti sopra alla tomba e tutti gli altri contrassegni, a quanto dicono, sono scomparsi con il passare del tempo. I Tebani raccontano anche quest'altra storia: dopo questo Lino sarebbe nato un altro Lino, chiamato figlio di Ismenio, che era un maestro di musica e che fu ucciso da Eracle quando era ancora fanciullo; tuttavia né il Lino figlio di Anfimaro né quello vissuto più tardi composero dei poemi o, se ne composero, tali poemi non sono pervenuti ai posteri.

30, 1. Le prime statue dedicate a tutte le Muse sono opera di Cefisodoto; procedendo di poco ce ne sono tre ancora di Cefisodoto e altrettante di Strongilione, un ottimo scultore di buoi e cavalli, mentre le tre rimanenti furono eseguite da Olimpiostene. Sull'Elicona ci sono anche un Apollo bronzeo e un Ermes che combattono per la lira e un Dioniso di Lisippo; ma la statua in posizione eretta di Dioniso, quella che fu dedicata da Silla, è la più degna di essere vista fra le opere di Mirone, pur dopo la sua statua di Eretteo ad Atene; Silla, d'altra parte, la dedicò non con i propri mezzi, ma dopo averla portata via agli Orcomenii Minii.

58. fr. 140 (b) Lobel-Page

ἐστι τὸ ὑπὸ Ἑλλήνων λεγόμενον θυμιάμασιν ἀλλοτρίοις τὸ θεῖον σέβεσθαι.

30, 2. ποιητὰς δὲ ἢ καὶ ἄλλως ἐπιφανεῖς ἐπὶ μουσικῇ, τοσῶν⟨δε⟩ εἰκόνας ἀνέθεσαν· Θάμυριν μὲν αὐτόν τε ἤδη τυφλὸν καὶ λύρας κατεαγυίας ἐφαπτόμενον, Ἀρίων δὲ ὁ Μηθυμναῖός ἐστιν ἐπὶ δελφῖνος. ὁ δὲ Σακάδα τοῦ Ἀργείου τὸν ἀνδριάντα πλάσας, οὐ συνεὶς Πινδάρου τὸ ἐς αὐτὸν προοίμιον, ἐποίησεν οὐδὲν ἐς τὸ μῆκος τοῦ σώματος εἶναι τῶν αὐλῶν μείζονα τὸν αὐλητήν.

30, 3. κάθηται δὲ καὶ Ἡσίοδος κιθάραν ἐπὶ τοῖς γόνασιν ἔχων, οὐδέν τι οἰκεῖον Ἡσιόδῳ φόρημα· δῆλα γὰρ δὴ καὶ ἐξ αὐτῶν τῶν ἐπῶν ὅτι ἐπὶ ῥάβδου δάφνης ᾖδε. περὶ δὲ Ἡσιόδου τε ἡλικίας καὶ Ὁμήρου πολυπραγμονήσαντι ἐς τὸ ἀκριβέστατον οὔ μοι γράφειν ἡδὺ ἦν, ἐπισταμένῳ τὸ φιλαίτιον ἄλλων τε καὶ οὐχ ἥκιστα ὅσοι κατ' ἐμὲ ἐπὶ ποιήσει τῶν ἐπῶν καθεστήκεσαν.

30, 4. Ὀρφεῖ δὲ τῷ Θρᾳκὶ πεποίηται μὲν παρεστῶσα αὐτῷ Τελετή, πεποίηται δὲ περὶ αὐτὸν λίθου τε καὶ χαλκοῦ θηρία ἀκούοντα ᾀδοντος. πολλὰ μὲν δὴ καὶ ἄλλα πιστεύουσιν οὐκ ὄντα Ἕλληνες καὶ δὴ καὶ Ὀρφέα Καλλιόπης τε εἶναι Μούσης καὶ οὐ τῆς Πιέρου καί οἱ τὰ θηρία ἰέναι πρὸς τὸ μέλος ψυχαγωγούμενα, ἐλθεῖν δὲ καὶ ἐς τὸν Ἅιδην ζῶντα αὐτὸν παρὰ τῶν κάτω θεῶν τὴν γυναῖκα αἰτοῦντα. ὁ δὲ Ὀρφεὺς ἐμοὶ δοκεῖν ὑπερεβάλετο ἐπῶν κόσμῳ τοὺς πρὸ αὐτοῦ καὶ ἐπὶ μέγα ἦλθεν ἰσχύος οἷα πιστευόμενος εὑρηκέναι τελετὰς θεῶν καὶ ἔργων ἀνοσίων καθαρμοὺς νόσων τε ἰάματα καὶ τροπὰς μηνιμάτων θείων.

30, 5. τὰς δὲ γυναῖκάς φασι τῶν Θρᾳκῶν ἐπιβουλεύειν μὲν

13-4. τοσῶν⟨δε⟩ suppl. Dindorf, cett. edd. 15. κατεαγυίας R^{sv}PaVbL: καταγύας β 16. Σακάδα: σακάδα β σάκα PaL 17. συνεὶς R^{mg}Pa edd. inde a Bekker: σύνεισι β συνοίσει L 26. post ἐπῶν lacunam ind. Hitzig qui δοκιμάζοντες vel tale quid excidisse putat, rec. Rocha-Pereira 29. δὴ om. V del. Schubart-Walz, Schubart 36. τροπὰς: ⟨ἀπο⟩τροπὰς Herwerden coll. II 11, l. 9, Hitzig, Rocha-Pereira, Papachatzis, fortasse recte

Questo fatto esemplifica il detto greco: «venerare la divinità con l'incenso altrui».

30, 2. Quanto ai poeti o anche ai personaggi illustri in campo musicale, hanno eretto immagini dei seguenti: c'è Tamiri stesso, già cieco, che tiene in mano una lira rotta, e Arione di Metimna sopra un delfino. L'artista che ha scolpito la statua di Sacada di Argo, non avendo compreso il proemio di Pindaro relativo a costui, ha rappresentato il flautista con un corpo di dimensioni non superiori a quelle del flauto. <

30, 3. C'è anche un Esiodo che sta seduto con la cetra sulle ginocchia, uno strumento inadatto a Esiodo, poiché anche dai suoi versi è chiaro che egli cantava tenendo un ramo di alloro. Pur essendomi impegnato in maniera molto accurata riguardo al problema dell'età di Esiodo e di Omero, non mi è piaciuto scriverne, perché conosco il carattere litigioso degli altri e in particolare di quanti attualmente si occupano di poesia epica.

30, 4. Una statua di Telete è posta accanto alla statua di Orfeo il Trace e intorno a questa sono rappresentate belve in marmo e in bronzo, che lo ascoltano cantare. I Greci prestano fede a molte altre cose non vere e in particolare al fatto che Orfeo era figlio della Musa Calliope e non della figlia di Piero, che le belve lo seguivano attratte dal suo canto e che egli, da vivo, andò anche nell'Ade per chiedere la moglie agli dei di laggiù. Orfeo superò – io credo – i suoi predecessori grazie all'eleganza dei suoi versi, e pervenne a un alto grado di autorità in quanto fu ritenuto inventore di misteri divini, di purificazioni dalle azioni sacrileghe, di rimedi contro le malattie e di modi per stornare l'ira degli dei.

30, 5. Dicono che le donne dei Traci macchinarono la sua mor- <

30, 17. fr. 269 Maehler 21. Hes. *Theog.* 30

αὐτῷ θάνατον, ὅτι σφῶν τοὺς ἄνδρας ἀκολουθεῖν ἔπεισεν αὐτῷ πλανωμένῳ, φόβῳ δὲ τῶν ἀνδρῶν οὐ τολμᾶν· ὡς δὲ ἐνεφορήσαντο οἴνου, ἐξεργάζονται τὸ τόλμημα, καὶ τοῖς ἀνδράσιν ἀπὸ τούτου κατέστη μεθυσκομένους ἐς τὰς μάχας χωρεῖν. εἰσὶ δὲ οἳ φασι κεραυνωθέντι ὑπὸ τοῦ θεοῦ συμβῆναι τὴν τελευτὴν Ὀρφεῖ· κεραυνωθῆναι δὲ αὐτὸν τῶν λόγων ἕνεκα ὧν ἐδίδασκεν ἐν τοῖς μυστηρίοις οὐ πρότερον ἀκηκοότας ἀνθρώπους.

30, 6. ἄλλοις δὲ [προ]ειρημένον ἐστὶν ὡς προαποθανούσης οἱ τῆς γυναικὸς ἐπὶ τὸ Ἄορνον δι' αὐτὴν τὸ ἐν τῇ Θεσπρωτίδι ἀφίκετο· εἶναι γὰρ πάλαι νεκυομαντεῖον αὐτόθι· νομίζοντα δέ οἱ ἔπεσθαι τῆς Εὐρυδίκης τὴν ψυχὴν καὶ ἁμαρτόντα ὡς ἐπεστράφη, αὐτόχειρα αὐτὸν ὑπὸ λύπης αὑτοῦ γενέσθαι. λέγουσι δὲ οἱ Θρᾷκες, ὅσαι τῶν ἀηδόνων ἔχουσι νεοσσιὰς ἐπὶ τῷ τάφῳ τοῦ Ὀρφέως, ταύτας ἥδιον καὶ μεῖζόν τι ᾄδειν.

30, 7. Μακεδόνων δὲ οἱ χώραν τὴν ὑπὸ τὸ ὄρος τὴν Πιερίαν ἔχοντες καὶ πόλιν Δῖον, φασὶν ὑπὸ τῶν γυναικῶν γενέσθαι τὴν τελευτὴν ἐνταῦθα τῷ Ὀρφεῖ· ἰόντι δὲ ἐκ Δίου τὴν ἐπὶ τὸ ὄρος καὶ στάδια προελήλυθότι εἴκοσι κίων τέ ἐστιν ἐν δεξιᾷ καὶ ἐπίθημα ἐπὶ τῷ κίονι ὑδρία λίθου, ἔχει δὲ τὰ ὀστᾶ τοῦ Ὀρφέως ἡ ὑδρία, καθὰ οἱ ἐπιχώριοι λέγουσι.

30, 8. ῥεῖ δὲ καὶ ποταμὸς Ἑλικών· ἄχρι σταδίων ἑβδομήκοντα πέντε προελθόντι τὸ ῥεῦμα ἀφανίζεται τὸ ἀπὸ τούτου κατὰ τῆς γῆς· διαλιπὸν δὲ μάλιστα δύο καὶ εἴκοσι στάδια ἄνεισι τὸ ὕδωρ αὖθις, καὶ ὄνομα Βαφύρας ἀντὶ Ἑλικῶνος

39. ἀκολουθεῖν post αὐτῷ transp. L 41. οἴνου R^{mg}PaVbL: οἶνον β 45. ἀκηκοότας VL: ἀκηκοώτας FP 46. [προ]ειρημένον del. Siebelis, Dindorf, cett. edd. 48. νεκυομαντεῖον PaL: νεκυμάντιον β 49. ἔπεσθαι: ἕσεσθαι PL | ἁμαρτόντα: ἁμαρτάνοντα PaL 51. ὅσαι Pa edd. inde a Schubart-Walz: οἱ βPa^{sv} ὅσοι L 52. ἥδιον PaL: ἡδεῖον β | ᾄδειν R^{sv}PaVbL: ἄγειν β 53. Μακεδόνων: μακεδόνων β μακεδόνες PaL Μακεδόνες edd. ante Clavier 59. Ἑλικών: ἑλικών PaVaL ἑλικῶνι β 59-60. ἑβδομήκοντα πέντε: πέντε καὶ ἑβδομήκοντα con. Schubart 61. διαλιπὸν R^{mg}PaVb: διαλειπὼν L διαλεῖπον β | μάλιστα post εἴκοσι transp. PaL 62. Βαφύρας: βαφύρας V βαφυρὰς FP καφυρᾶς PaL βαθύρας Va

te, perché aveva convinto i loro uomini a seguirlo nel suo errare, ma per paura dei mariti non ne ebbero il coraggio; quando però si furono riempite di vino, portarono a termine l'azione e da allora gli uomini presero l'abitudine di marciare verso le battaglie in condizioni di ebbrezza. Ci sono alcuni i quali sostengono che Orfeo incontrò la sua fine per un fulmine inviatogli dal dio, e che fu fulminato per le dottrine insegnate nei misteri a uomini che in precedenza le ignoravano.

30, 6. Altri hanno affermato che, morta prima di lui la moglie, < egli si recò per lei ad Aorno, nella Tesprotide, perché qui anticamente esisteva un oracolo che evocava i morti; credeva che l'anima di Euridice lo seguisse e, avendola perduta quando si volse indietro, si suicidò per il dolore. I Traci dicono che tutti gli usignoli che hanno i nidi presso la tomba di Orfeo cantano più armoniosamente e più forte.

30, 7. I Macedoni che abitano nella regione ai piedi del monte, < la Pieria, e nella città di Dio affermano che qui ebbe luogo la fine di Orfeo a opera delle donne. Procedendo da Dio in direzione del monte e avanzando per venti stadi, sulla destra si incontra una colonna, sulla quale è collocata un'urna in pietra che, a quanto dice la gente del luogo, contiene le ossa di Orfeo.

30, 8. Qui scorre anche il fiume Elicona; il suo corso, dopo essere andato avanti per settantacinque stadi, da questo punto scompare sotto terra; dopo un intervallo di circa ventidue stadi l'acqua scaturisce di nuovo e, assunto il nome di Bafira invece di quello

λαβὼν κάτεισιν ἐς θάλασσαν ναυσίπορος. τοῦτον οἱ Διάσται τὸν ποταμὸν ἐπιρρεῖν διὰ παντὸς τῇ γῇ τὰ ἐξ ἀρχῆς φασι· τὰς γυναῖκας δὲ αἳ τὸν Ὀρφέα ἀπέκτειναν ἐναπονίψασθαί οἱ θελῆσαι τὸ αἷμα, καταδῦναί τε ἐπὶ τούτῳ τὸν ποταμὸν ἐς τὴν γῆν, ἵνα δὴ μὴ τοῦ φόνου καθάρσια τὸ ὕδωρ παράσχηται.

30, 9. ἤκουσα δὲ καὶ ἄλλον ἐν Λαρίσῃ λόγον, ὡς ἐν τῷ Ὀλύμπῳ πόλις οἰκοῖτο Λίβηθρα, ᾗ ἐπὶ Μακεδονίας τέτραπται τὸ ὄρος, καὶ εἶναι οὐ πόρρω τῆς πόλεως τὸ τοῦ Ὀρφέως μνῆμα· ἀφικέσθαι δὲ τοῖς Λιβηθρίοις παρὰ τοῦ Διονύσου μάντευμα ἐκ Θρᾴκης, ἐπειδὰν ἴδῃ τὰ ὀστᾶ τοῦ Ὀρφέως ἥλιος, τηνικαῦτα ὑπὸ συὸς ἀπολεῖσθαι Λιβηθρίοις τὴν πόλιν. οἱ μὲν δι' οὐ πολλῆς φροντίδος ἐποιοῦντο τὸν χρησμόν, οὐδὲ ἄλλο τι θηρίον οὕτω μέγα καὶ ἄλκιμον ἔσεσθαι νομίζοντες ὡς ἐλεῖν σφισι τὴν πόλιν, συῒ δὲ θρασύτητος μετεῖναι μᾶλλον ἢ ἰσχύος.

30, 10. ἐπεὶ δὲ ἐδόκει τῷ θεῷ, συνέβαινέ σφισι τοιάδε. ποιμὴν περὶ μεσοῦσαν μάλιστα τὴν ἡμέραν ἐπικλίνων αὑτὸν πρὸς τοῦ Ὀρφέως τὸν τάφον, ὁ μὲν ἐκάθευδεν ὁ ποιμήν, ἐπῄει δέ οἱ καὶ καθεύδοντι ἔπη τε ᾄδειν τῶν Ὀρφέως καὶ μέγα καὶ ἡδὺ φωνεῖν. οἱ οὖν ἐγγύτατα νέμοντες ἢ καὶ ἀροῦντες ἕκαστοι τὰ ἔργα ἀπολείποντες ἠθροίζοντο ἐπὶ τοῦ ποιμένος τὴν ἐν τῷ ὕπνῳ ᾠδήν· καί ποτε ὠθοῦντες ἀλλήλους καὶ ἐρίζοντες ὅστις ἐγγύτατα ἔσται τῷ ποιμένι ἀνατρέπουσι τὸν κίονα, καὶ κατεάγη τε ἀπ' αὐτοῦ πεσοῦσα ἡ θήκη καὶ εἶδεν ἥλιος ὅ τι ἦν τῶν ὀστῶν τοῦ Ὀρφέως λοιπόν.

63. Διάσται Steph. Byz. s.v. Δῖον, plerique edd.: διάσται RVa διάται Pa δίαται Vb δίασται β Διασταὶ Siebelis, alii edd. 69. Ὀλύμπῳ: ὀλύμπῳ V ὀλυμπίῳ FPL | Λίβηθρα: Λείβηθρα ubique Dindorf (cfr. p. XIII) 71. Λιβηθρίοις: λιβηθρίοις β λιβηθραίοις L prob. Schubart-Walz 74. δι' Sylburg: δὴ β 76. συῒ δὲ con. Kuhn, prob. Facius, Siebelis, rec. cett. edd.: οὐδὲ β 78. αὑτὸν P^1R^{mg}PaL: αὐτὸν β ἑαυτὸν Vb αὐτοῦ Va 79-80. ἐπῄει δέ οἱ R^{mg}PaL edd.: ἔπη ᾖδεν οἱ P ἔπη εἰ δεύοι F ἐπεὶ οἱ δεύοι VVa om. Vb 80. καὶ^1 om. PaL 85. κατεάγη τε: κατεάγηται F | ἥλιος: ὁ ἥλιος L edd. ante Siebelis 85-6. ὅ τι ἦν Porson, edd. inde a Schubart-Walz: εἰς τὴν β εἴ τι ἦν Bekker, om. PaL edd. ante Bekker 86. τῶν ὀστῶν: τὰ ὀστᾶ PaL | λοιπόν om. PaL

di Elicona, si getta in mare con un corso navigabile. I Diasti affermano che questo fiume in origine scorreva in superficie per tutto il suo corso, ma che le donne che uccisero Orfeo vollero lavarvi le macchie di sangue e che in questo punto il fiume sprofondò sotto terra, per non offrire l'acqua per la purificazione dell'uccisione.

30, 9. A Larisa ho ascoltato anche un'altra tradizione: sull'Olimpo, là dove il monte è rivolto verso la Macedonia, sorge una città, Libetra, e non lontano da essa c'è il monumento sepolcrale di Orfeo; ai Libetrii giunse dalla Tracia un responso oracolare di Dioniso, secondo il quale, una volta che il sole avesse visto le ossa di Orfeo, allora la città dei Libetrii sarebbe stata distrutta da un cinghiale. Costoro non si preoccuparono molto del responso, ritenendo che nessun'altra bestia sarebbe stata così grossa e così forte da conquistare la loro città, e che il cinghiale è dotato di ardimento più che di forza.

30, 10. Tuttavia, quando il dio lo ritenne opportuno, accadde loro questo. Un pastore, adagiatosi verso mezzogiorno presso la tomba di Orfeo, si addormentò e anche dormendo cominciò a cantare versi di Orfeo con voce forte e armoniosa. Allora quelli che pascolavano il bestiame o aravano la terra nelle vicinanze abbandonarono tutti i loro lavori e si raccolsero per ascoltare il canto del pastore addormentato. Spingendosi gli uni con gli altri e litigando su chi dovesse stare più vicino al pastore, rovesciarono la colonna: da essa cadde l'urna e si ruppe, e il sole vide ciò che era rimasto delle ossa di Orfeo.

30, 11. αὐτίκα δὲ ἐν τῇ ἐπερχομένῃ νυκτὶ ὅ τε θεὸς κατέχει πολὺ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ τὸ ὕδωρ καὶ ὁ ποταμὸς ὁ Σῦς – τῶν δὲ περὶ τὸν Ὄλυμπον χειμάρρων καὶ ὁ Σῦς ἐστι –, τότε οὖν οὗτος ὁ ποταμὸς κατέβαλε μὲν τὰ τείχη Λιβηθρίοις, θεῶν ⟨δὲ⟩ ἱερὰ καὶ οἴκους ἀνέτρεψεν ἀνθρώπων, ἀπέπνιξε δὲ τούς τε ἀνθρώπους καὶ τὰ ἐν τῇ πόλει ζῷα ὁμοίως τὰ πάντα. ἀπολομένων δὲ ἤδη Λιβηθρίων, οὕτως οἱ ἐν Δίῳ Μακεδόνες κατά γε τὸν λόγον τοῦ Λαρισαίου ξένου ἐς τὴν ἑαυτῶν τὰ ὀστᾶ κομίζουσι τοῦ Ὀρφέως.

30, 12. ὅστις δὲ περὶ ποιήσεως ἐπολυπραγμόνησεν ἤδη, τοὺς Ὀρφέως ὕμνους οἶδεν ὄντας ἕκαστόν τε αὐτῶν ἐπὶ βραχύτατον καὶ τὸ σύμπαν οὐκ ἐς ἀριθμὸν πολὺν πεποιημένους· Λυκομίδαι δὲ ἴσασί τε καὶ ἐπᾴδουσι τοῖς δρωμένοις. κόσμῳ μὲν δὴ τῶν ἐπῶν δευτερεῖα φέροιντο ἂν μετά ⟨γε⟩ Ὁμήρου [τε] τοὺς ὕμνους, τιμῆς δὲ ἐκ τοῦ θείου καὶ ἐς πλέον ἐκείνων ἥκουσι.

31, 1. καὶ Ἀρσινόης ἐστὶν ἐν Ἑλικῶνι εἰκών, ἣν Πτολεμαῖος ἔγημεν ἀδελφὸς ὤν. τὴν δὲ Ἀρσινόην στρουθὸς φέρει χαλκῆ τῶν ἀπτήνων· πτερὰ μέν γε καὶ αὗται κατὰ ταὐτὰ ταῖς ἄλλαις φύουσιν, ὑπὸ δὲ βάρους καὶ διὰ μέγεθος οὐχ οἷά τέ ἐστιν ἀνέχειν σφᾶς ἐς τὸν ἀέρα τὰ πτερά.

31, 2. ἐνταῦθα καὶ Τηλέφῳ τῷ Ἡρακλέους γάλα ἐστὶν ἔλαφος παιδὶ μικρῷ διδοῦσα καὶ βοῦς τε παρ' αὐτὸν καὶ ἄγαλμα Πριάπου θέας ἄξιον. τούτῳ τιμαὶ τῷ θεῷ δέδονται μὲν καὶ ἄλλοθι, ἔνθα εἰσὶν αἰγῶν νομαὶ καὶ προβάτων ἢ καὶ

88. ὁ² om. PaL edd. ante Bekker 90. κατέβαλε: κατέλαβε VL | ⟨δὲ⟩ suppl. Musurus 92. τὰ² delendum censet Hitzig, del. Rocha-Pereira 92-3. ἀπολομένων con. Bekker, rec. Dindorf, Schubart, Hitzig, Rocha-Pereira: ἀπολλυμένων β 94. Λαρισαίου: λαρισαίου β λαρεισαίου F λαρισσίου L 100. δευτερεῖα PaL: δευτερία β δευτερίαν F | ⟨γε⟩ suppl. PaL | [τε] del. PaL 101. ἥκουσι Emperius, Schubart, cett. edd. praeter Rocha-Pereira: ἔχουσι β
31, 2. στρουθὸς om. V 3. ταὐτὰ PaL edd. inde a Bekker: τὰ αὐτὰ RVaVb ταῦτα β 4. μέγεθος R^{sv}PaL: μεγέθους β 9. ἄλλοθι Herwerden, Hitzig: ἄλλως β

30, 11. Subito, la notte seguente, il dio rovesciò dal cielo una grande quantità di acqua e il fiume Cinghiale – uno dei torrenti che scorrono intorno all'Olimpo – distrusse allora le mura di Libetra, abbatté i santuari degli dei e le case degli uomini e fece affogare gli uomini e parimenti tutti gli animali che si trovavano nella città. Quando ormai Libetra era stata distrutta, i Macedoni di Dio, almeno secondo il racconto del mio ospite di Larisa, trasportarono le ossa di Orfeo nella loro terra.

30, 12. Chiunque si sia già occupato di poesia sa che gli inni di < Orfeo sono tutti caratterizzati da una notevole brevità e che il totale complessivo degli stessi dà un numero non molto elevato. I Licomidi li conoscono e li cantano nei loro riti. Quanto all'eleganza dei versi, questi inni potrebbero essere collocati al secondo posto dopo quelli di Omero, mentre raggiungono un punto anche più alto di quelli per quanto riguarda la considerazione loro riservata dagli dei.

31, 1. Sull'Elicona c'è anche un'immagine di Arsinoe, la quale < fu sposata da Tolemeo, che pure era suo fratello. Arsinoe è portata da uno struzzo bronzeo, della specie di quelli che non volano; anche questi struzzi sviluppano ali allo stesso modo degli altri, ma, a causa della loro pesantezza e delle loro dimensioni, tali ali non sono in grado di sollevarli nell'aria.

31, 2. Qui c'è anche una cerva, che dà il latte a Telefo figlio di Eracle, rappresentato come un bambino piccolo; accanto si trovano un bue e una statua di Priapo, che è degna di essere vista. Questo dio è onorato anche altrove, là dove esistono pascoli di capre e

ἑσμοὶ μελισσῶν· Λαμψακηνοὶ δὲ ἐς πλέον ἢ θεοὺς τοὺς ἄλλους νομίζουσι, Διονύσου τε αὐτὸν παῖδα εἶναι καὶ Ἀφροδίτης λέγοντες.

31, 3. ἐν δὲ τῷ Ἑλικῶνι καὶ ἄλλοι τρίποδες κεῖνται καὶ ἀρχαιότατος, ὃν ἐν Χαλκίδι λαβεῖν τῇ ἐπ᾽ Εὐρίπῳ λέγουσιν Ἡσίοδον νικήσαντα ᾠδῇ. περιοικοῦσι δὲ καὶ ἄνδρες τὸ ἄλσος, καὶ ἑορτήν τε ἐνταῦθα οἱ Θεσπιεῖς καὶ ἀγῶνα ἄγουσι Μουσεῖα· ἄγουσι δὲ καὶ τῷ Ἔρωτι, ἆθλα οὐ μουσικῆς μόνον ἀλλὰ καὶ ἀθληταῖς τιθέντες. ἐπαναβάντι δὲ στάδια ἀπὸ τοῦ ἄλσους τούτου ὡς εἴκοσιν ἔστιν ἡ τοῦ Ἵππου καλουμένη κρήνη· ταύτην τὸν Βελλεροφόντου ποιῆσαί φασιν ἵππον ἐπιψαύσαντα ὁπλῇ τῆς γῆς.

31, 4. Βοιωτῶν δὲ οἱ περὶ τὸν Ἑλικῶνα οἰκοῦντες παρειλημμένα δόξῃ λέγουσιν ὡς ἄλλο Ἡσίοδος ποιήσει⟨εν⟩ οὐδὲν ἢ τὰ Ἔργα· καὶ τούτων δὲ τὸ ἐς τὰς Μούσας ἀφαιροῦσι προοίμιον, ἀρχὴν τῆς ποιήσεως εἶναι τὸ ἐς τὰς Ἐριδας λέγοντες· καί μοι μόλυβδον ἐδείκνυσαν, ἔνθα ἡ πηγή, τὰ πολλὰ ὑπὸ τοῦ χρόνου λελυμασμένον· ἐγγέγραπται δὲ αὐτῷ τὰ Ἔργα.

31, 5. ἔστι δὲ καὶ ἑτέρα κεχωρισμένη τῆς προτέρας, ὡς πολύν τινα ἐπῶν ὁ Ἡσίοδος ἀριθμὸν ποιήσειεν, ἐς γυναῖκάς τε ᾀδόμενα καὶ ἃς μεγάλας ἐπονομάζουσιν Ἠοίας, καὶ Θεογονίαν τε καὶ ἐς τὸν μάντιν Μελάμποδα, καὶ ὡς Θησεὺς ἐς τὸν Ἅιδην ὁμοῦ Πειρίθῳ καταβαίη παραινέσεις τε Χείρωνος ἐπὶ διδασκαλίᾳ δὴ τῇ Ἀχιλλέως, καὶ ὅσα ἐπὶ Ἔργοις [τε] καὶ Ἡμέραις. οἱ δὲ αὐτοὶ οὗτοι λέγουσι καὶ ὡς μαντικὴν Ἡσίοδος

17. τῷ Ἔρωτι: τὰ Ἐρώτια I. Meursius, *Graecia feriata*, s.v. ἐρώτια (= *Opera*, ex rec. I. Lami, Florentiae 1744, p. 861) | μουσικῆς: μουσικοῖς Knoepfler, «Annuaire 105», p. 619 23. ποιήσει⟨εν⟩ suppl. PaL Spiro, cett. edd. ποιῆσαι edd. ante Spiro 24. τὸ PaL: τὰ β 28. κεχωρισμένη Musurus: κεχωρισμένα β | προτέρας: προτέρας ⟨δόξα⟩ suppl. Hitzig 30. καὶ[1] del. Schleiermacher, Bekker, Schubart-Walz, Dindorf, Schubart, defendit Th. Bergk, *Griech. Literaturgesch.* I, Berlin 1872, p. 1001 nt. 80 31. τε om. P Bekker 32. παραινέσεις Porson, edd. inde a Siebelis: παραίνεσις β | Χείρωνος: Χίρωνος Spiro 33. δὴ: δὲ L | [τε] del. Hitzig, Rocha-Pereira

di pecore o sciami di api, ma i Lampsaceni, che lo dicono figlio di Dioniso e di Afrodite, sono quelli che lo tengono in considerazione più degli altri dèi.

31, 3. Sull'Elicona sono collocati altri tripodi, il più antico dei quali – a quanto dicono – è quello che Esiodo ottenne a Calcide sull'Euripo, per aver riportato la vittoria in una gara di canto. Intorno al bosco abitano anche degli uomini e qui i Tespiesi celebrano la festa e l'agone delle Muse; celebrano anche un agone in onore di Eros, avendo istituito premi non solo per la musica, ma anche per gli atleti. Una volta che si sia saliti per circa venti stadi da questo bosco, si incontra la fontana detta «del Cavallo», che dicono fu fatta scaturire dal cavallo di Bellerofonte toccando la terra con uno zoccolo.

31, 4. I Beoti che abitano intorno all'Elicona affermano, sulla < base di un'opinione tràdita, che Esiodo non avrebbe scritto nient'altro che le *Opere* e anche da queste eliminano il proemio alle Muse, sostenendo che l'inizio del poema è costituito dalle «contese»; e nel luogo dove si trova la sorgente mi mostrarono una lamina di piombo, per la maggior parte rovinata dal tempo, sulla quale sono incise le *Opere*.

31, 5. C'è anche un'altra tradizione, distinta dalla precedente, secondo la quale Esiodo avrebbe scritto un gran numero di poemi: un canto sulle donne, intitolato *Grandi Eoie*, la *Teogonia*, un poema sul vate Melampo, uno sulla discesa di Teseo e Pirotoo nell'Ade, le *Esortazioni di Chirone* destinate all'ammaestramento di Achille e tutti gli altri poemi oltre alle *Opere e giorni*. Gli stessi sostenitori di questa tradizione affermano anche che Esiodo avrebbe appre-

31, 25. Hes. *Op.* 11 sqq.

διδαχθείη παρὰ Ἀκαρνάνων· καὶ ἔστιν ἔπη Μαντικά, ὁπόσα γε ἐπελεξάμεθα καὶ ἡμεῖς, καὶ ἐξηγήσεις ἐπὶ τέρασιν.

31, 6. ἐναντία δὲ καὶ ἐς τοῦ Ἡσιόδου τὴν τελευτὴν ἐστιν εἰρημένα. ὅτι μὲν γὰρ οἱ παῖδες τοῦ Γανύκτορος Κτίμενος καὶ Ἄντιφος ἔφυγον ἐς Μολυκρίαν ἐκ Ναυπάκτου διὰ τοῦ Ἡσιόδου τὸν φόνον καὶ αὐτόθι ἀσεβήσασιν ἐς Ποσειδῶνα ἐγένετο ⟨ἐν⟩ τῇ Μολυκρίδι σφίσιν ἡ δίκη, τάδε μὲν καὶ οἱ πάντες κατὰ ταὐτὰ εἰρήκασι· τὴν δὲ ἀδελφὴν τῶν νεανίσκων οἱ μὲν ἄλλου τού φασιν αἰσχύναντος Ἡσίοδον λαβεῖν οὐκ ἀληθῆ τὴν τοῦ ἀδικήματος δόξαν, οἱ δὲ ἐκείνου γενέσθαι τὸ ἔργον. τὰ μὲν δὴ ἐς Ἡσίοδον καὶ αὐτὸν καὶ ἐς τὰ ἔπη διάφορα ἐπὶ τοσοῦτο εἴρηται·

31, 7. ἐπὶ δὲ ἄκρᾳ τῇ κορυφῇ τοῦ Ἑλικῶνος ποταμὸς οὐ μέγας ἐστὶν ὁ Λάμος. Θεσπιέων δὲ ἐν τῇ γῇ [ἡ] Δονακών ἐστιν ὀνομαζόμενος· ἐνταῦθά ἐστι Ναρκίσσου πηγή, καὶ τὸν Νάρκισσον ἰδεῖν ἐς τοῦτο τὸ ὕδωρ φασίν, οὐ συνέντα δὲ ὅτι ἑώρα σκιὰν τὴν ἑαυτοῦ λαθεῖν τε αὐτὸν ἐρασθέντα αὐτοῦ καὶ ὑπὸ τοῦ ἔρωτος ἐπὶ τῇ πηγῇ οἱ συμβῆναι τὴν τελευτήν. τοῦτο μὲν δὴ παντάπασιν εὔηθες, ἡλικίας ἤδη τινὰ ἐς τοῦτο ἥκοντα ὡς ὑπὸ ἔρωτος ἁλίσκεσθαι μηδὲ ὁποῖόν τι ἄνθρωπος καὶ ὁποῖόν τι ἀνθρώπου σκιὰ διαγνῶναι·

31, 8. ἔχει δὲ καὶ ἕτερος ἐς αὐτὸν λόγος, ἧσσον μὲν τοῦ προτέρου γνώριμος, λεγόμενος δὲ καὶ οὗτος, ἀδελφὴν γενέσθαι Ναρκίσσῳ δίδυμον, τά τε ἄλλα ἐς ἅπαν ὅμοιον τὸ εἶδος καὶ ἀμφοτέροις ὡσαύτως κόμην εἶναι καὶ ἐσθῆτα ἐοικυῖαν

35. post Μαντικά lacunam ind. Hitzig, qui Ἡσιόδῳ πεποιημένα vel tale quid excidisse putat 36. γε Hitzig coll. VIII 11, l. 22, Rocha-Pereira: τε β del. Schubart-Walz, Dindorf, Schubart | τέρασιν: πέρασιν VLPa^{sv} 41. ⟨ἐν⟩ τῇ Μολυκρίδι Clavier: τῇ μολυκρίδι β τῇ Μολυκρίᾳ Porson, Bekker, Schubart-Walz, Schubart, Rocha-Pereira ⟨ἐν⟩ τῇ Μολυκρίᾳ Herwerden, Hitzig, Papachatzis, del. Amasaeus, Dindorf, Spiro, fortasse recte | τάδε: τὰ V 42. ταὐτὰ PaL: ταῦτα β 43. ἄλλου PaVaL: ἄλλοι β 44. οἱ δὲ R^{sv}PaVbL: οὐδὲ β 48. [ἡ] del. Siebelis 49. ὀνομαζόμενος: ὀνομαζομένη PaL 52. ὑπὸ R^{mg}PaVb: ἐπὶ β 53. ἡλικίας: ἠλιθιότητος PaL | τοῦτο: τοσοῦτο L Spiro

so l'arte della divinazione dagli Acarnani; ed esiste un poema intitolato *Mantika*, che io stesso ho letto, e un'opera sulle interpretazioni dei prodigi.

31, 6. Anche sulla fine di Esiodo sono state tramandate versioni contraddittorie. Tutti sono concordi nell'affermare che Ctimeno e Antifo, figli di Ganittore, fuggirono da Naupatto a Molicria a causa dell'uccisione di Esiodo e che qui, nel territorio di Molicria, pagarono il fio dell'empietà commessa nei confronti di Posidone. Quanto alla sorella dei giovani, alcuni dicono che fu violentata da qualcun altro e che Esiodo fu falsamente incolpato del misfatto, mentre altri affermano che fu lui l'autore dell'atto di violenza. Contrastanti fino a questo punto sono le tradizioni relative a Esiodo e ai suoi poemi. <

31, 7. Proprio sulla cima dell'Elicona c'è un fiume non grande, il Lamo. Nel territorio dei Tespiesi c'è una località denominata Donacone, dove si trova la sorgente di Narciso. Raccontano che Narciso si guardava in quest'acqua e, non rendendosi conto di stare vedendo la sua immagine riflessa, inconsapevolmente si innamorò di sé stesso e di questo amore morì presso la sorgente. È assolutamente sciocco, tuttavia, pensare che una persona, giunta ormai a un'età tale da poter essere conquistata dall'amore, non distingua quale sia un uomo e quale l'immagine riflessa di un uomo. <

31, 8. A proposito di costui c'è anche un'altra tradizione, meno nota della precedente e tuttavia corrente anch'essa, secondo la quale Narciso ebbe una sorella gemella: il loro aspetto complessivo era del tutto identico, avevano ambedue la stessa capigliatura, indos-

αὐτοὺς ἐνδύεσθαι καὶ δὴ καὶ ἐπὶ θήραν ἰέναι μετὰ ἀλλήλων· Νάρκισσον δὲ ἐρασθῆναι τῆς ἀδελφῆς, καὶ ὡς ἀπέθανεν ἡ παῖς, φοιτῶντα ἐπὶ τὴν πηγὴν συνιέναι μὲν ὅτι τὴν ἑαυτοῦ σκιὰν ἑώρα, εἶναι δέ οἱ καὶ συνιέντι ῥαστώνην τοῦ ἔρωτος ἅτε οὐχ ἑαυτοῦ σκιὰν δοξάζοντι ἀλλὰ εἰκόνα ὁρᾶν τῆς ἀδελφῆς.

31, 9. νάρκισσον δὲ ἄνθος ἡ γῆ καὶ πρότερον ἔφυεν ἐμοὶ δοκεῖν, εἰ τοῖς Πάμφω τεκμαίρεσθαι χρή τι ἡμᾶς ἔπεσι· γεγονὼς γὰρ πολλοῖς πρότερον ἔτεσιν ἢ Νάρκισσος ὁ Θεσπιεὺς Κόρην τὴν Δήμητρός φησιν ἁρπασθῆναι παίζουσαν καὶ ἄνθη συλλέγουσαν, ἁρπασθῆναι δὲ οὐκ ἴοις ἀπατηθεῖσαν ἀλλὰ ναρκίσσοις.

32, 1. τοῖς δὲ ἐν Κρεύσιδι, ἐπινείῳ τῷ Θεσπιέων, οἰκοῦσιν ἐν κοινῷ μέν ἐστιν οὐδέν, ἐν ἰδιώτου δὲ ἀνδρὸς ἄγαλμα ἦν Διονύσου γύψου πεποιημένον καὶ ἐπικεκοσμημένον γραφῇ. πλοῦς δὲ ἐς Κρεῦσίν ἐστιν ἐκ Πελοποννήσου σκολιός τε καὶ ἄλλως οὐκ εὔδιος· ἄκραι τε γὰρ ἀνέχουσιν ὡς μὴ κατ' εὐθὺ τῆς θαλάσσης περαιοῦσθαι καὶ ἅμα ἐκ τῶν ὀρῶν καταπνέουσιν ἄνεμοι βίαιοι.

32, 2. πλέοντι δὲ ἐκ Κρεύσιδος οὐκ ἄνω, παρὰ δὲ αὐτὴν Βοιωτίαν, πόλις ἐστὶν ἐν δεξιᾷ Θίσβη. πρῶτα μὲν ὄρος ἐστὶ πρὸς θαλάσσῃ, τοῦτο δὲ ὑπερβαλόντα πεδίον σε ἐκδέξεται καὶ μετὰ τοῦτο ἄλλο ὄρος· ἐν δὲ ταῖς ὑπωρείαις ἐστὶν ⟨ἡ⟩ πόλις. Ἡρακλέους δὲ ἱερὸν καὶ ἄγαλμα ὀρθὸν ἐνταῦθά ἐστι λίθου, καὶ Ἡράκλεια ἑορτὴν ἄγουσι.

60. θήραν: θύραν P 63. συνιέντι: συνιέντα $Pa^{sv}L$ 68. φησιν Sylburg, cett. edd.: φασιν β

32, 1. Κρεύσιδι: κρεύσιδι $R^{mg}PaVb$ κρεῦσιν βRPa^{mg} | τῷ: τῶν PaL 2. ἰδιώτου: ἰδίω τοῦ F 5. ἄλλως P: ἄλλος β | κατ' εὐθὺ: κατεύθη F 6. ὀρῶν: ὄρων F 7. βίαιοι VL: βιαῖοι β 8. Κρεύσιδος: κρεύσιδος $R^{1}PaVbL$ κρευσίδος VF κρευσῖδος P | οὐκ ἄνω $R^{mg}PaVbL$ plerique edd.: οὐ πελαγίῳ con. Bekker, rec. Dindorf, Schubart, Hitzig, Rocha-Pereira οὐ πλάνῳ βVa οὐ πλαγίῳ Schubart-Walz 9. ἐστὶν om. F 10. ὑπερβαλόντα Corais, edd. inde a Bekker: ὑπερβάλλοντα β 11. ⟨ἡ⟩ suppl. Siebelis, Spiro, cett. edd.

savano vesti simili e inoltre andavano a caccia insieme. Narciso si innamorò della sorella e, quando la fanciulla morì, recandosi alla sorgente era consapevole di vedere l'immagine riflessa di sé stesso, ma, nonostante questa consapevolezza, trovava un qualche sollievo alla sua passione nel supporre che vedeva non la sua immagine riflessa, ma quella della sorella.

31, 9. Anche prima – io credo – la terra produceva il fiore narciso, se dobbiamo giudicare dai versi di Panfo; costui, infatti, nato molti anni prima del Narciso tespiese, afferma che Core, figlia di Demetra, fu rapita mentre giocava e raccoglieva fiori e che fu rapita perché ingannata non dalle viole, ma dai narcisi.

32, 1. Gli abitanti di Creuside, il porto dei Tespiesi, non hanno niente di pubblico, ma nella casa di un privato c'è una statua di Dioniso, realizzata in gesso e adornata con una pittura. Il viaggio per mare dal Peloponneso a Creuside è tortuoso oltre che insicuro: alcuni promontori, infatti, si protendono in modo da impedire una traversata del mare in linea retta e nello stesso tempo dai monti soffiano verso il basso dei venti violenti.

32, 2. Navigando da Creuside non all'indietro, ma lungo la costa della Beozia, sulla destra si incontra la città di Tisbe. In primo luogo, in prossimità del mare, c'è un monte; superato questo, si è accolti da una pianura e dopo di essa da un altro monte, ai piedi del quale si trova la città. Qui c'è un santuario di Eracle con una statua eretta, in marmo, e viene celebrata la festa delle Eraclee.

32, 3. τὸ δὲ πεδίον τὸ μεταξὺ τῶν ὀρῶν ἐκώλυεν οὐδὲν ⟨ἂν⟩ λίμνην ὑπὸ πλήθους εἶναι τοῦ ὕδατος, εἰ μὴ διὰ μέσου χῶμά σφισιν ἐπεποίητο ἰσχυρόν· καὶ οὕτω παρὰ ἔτος ἐς μὲν τὰ ἐπέκεινα τοῦ χώματος ἐκτρέπουσι τὸ ὕδωρ, τὸ δὲ ἐπὶ τὰ ἕτερα αὐτοῦ γεωργοῦσι. Θίσβην δὲ λέγουσιν ἐπιχώριον εἶναι νύμφην, ἀφ' ἧς ἡ πόλις τὸ ὄνομα ἔσχηκεν.

32, 4. παραπλέοντι δὲ αὐτόθεν πόλισμά ἐστιν οὐ μέγα ἐπὶ θαλάσσῃ Τίφα· Ἡρακλεῖόν τε Τιφαιεῦσίν ἐστι καὶ ἑορτὴν ἄγουσιν ἐπέτειον. οὗτοι Βοιωτῶν μάλιστα ἐκ παλαιοῦ τὰ θαλάσσια ἐθέλουσιν εἶναι σοφοί, Τῖφυν ἄνδρα μνημονεύοντες ἐπιχώριον ὡς προκριθείη γενέσθαι τῆς Ἀργοῦς κυβερνήτης· ἀποφαίνουσι δὲ καὶ πρὸ τῆς πόλεως ἔνθα ἐκ Κόλχων ὀπίσω κομιζομένην ὁρμίσασθαι τὴν Ἀργὼ λέγουσιν.

32, 5. ἀπὸ δὲ Θεσπίας ἰόντι ἄνω πρὸς ἤπειρον ἔστιν Ἁλίαρτος. ὅστις δὲ Ἁλιάρτου γέγονε καὶ Κορωνείας οἰκιστής, οὔ με ἀπὸ τῶν ἐς Ὀρχομενίους ἐχόντων εἰκὸς ἦν χωρίζειν· κατὰ δὲ τὴν ἐπιστρατείαν τοῦ Μήδου φρονήσασιν Ἁλιαρτίοις τὰ Ἑλλήνων μοῖρα τῆς Ξέρξου στρατιᾶς γῆν τέ σφισιν ὁμοῦ καὶ τὴν πόλιν ἐπεξῆλθε καίουσα. ἐν Ἁλιάρτῳ δέ ἐστι Λυσάνδρου τοῦ Λακεδαιμονίου μνῆμα· προσβαλὼν γὰρ τῷ Ἁλιάρτῳ πρὸς τὸ τεῖχος στρατιᾶς ἔκ τε Θηβῶν ἐνούσης ἔνδον καὶ ἐξ Ἀθηνῶν καὶ ἐπεξελθόντων τῶν πολεμίων ἔπεσεν ἐν τῇ μάχῃ.

32, 6. Λύσανδρον ⟨δὲ⟩ τὰ μὲν ἐς τὰ μάλιστα ἐπαινέσαι, τὰ δὲ καὶ πικρῶς ἔστι μέμψασθαι. σοφίαν μέν γε τοιαύτην ἐπεδείξατο· ἡγούμενος Πελοποννησίων ταῖς τριήρεσιν Ἀντίοχον

14. ὀρῶν: ὄρων F | ⟨ἂν⟩ suppl. Schubart-Walz coll. VIII 7, ll. 4-5, Spiro, cett. edd. 20. αὐτόθεν R^{sv}PaVbL edd. inde a Bekker: αὐτόθι β 23. ἐθέλουσιν PaL edd. inde a Schubart-Walz praeter Rocha-Pereira: θέλουσιν β | Τῖφυν Siebelis, cett. edd.: τίφυν β | μνημονεύοντες: μνημονεύουσιν L 26. ὁρμίσασθαι Sylburg: κομίσασθαι β 28. γέγονε καὶ con. Siebelis, rec. Schubart, cett. edd. (cfr. 34, ll. 61-2): γέγονεν ἢ β 31. στρατιᾶς PaL: στρατεῖας β, item 34 32. ἐπεξῆλθε: ὑπεξῆλθε P 33-4. τῷ Ἁλιάρτῳ: τῶν Ἁλιαρτίων Siebelis, nonnulli edd. fortasse recte 34. ἐνούσης: οὔσης? Hitzig 37. Λύσανδρον: λύσανδρον β λύσανδρος PaL | ⟨δὲ⟩ suppl. PaL 37-8. τὰ… τοιαύτην om. V

32, 3. Niente avrebbe potuto impedire che la pianura fra i monti diventasse un lago a causa della grande quantità di acqua, se non fosse stata costruita una solida diga che la attraversa nel mezzo: così ad anni alterni deviano l'acqua da una parte della diga e coltivano l'altra. Quanto a Tisbe, da cui la città ha preso il nome, dicono che era una ninfa del luogo.

32, 4. Navigando lungo la costa di Tisbe si incontra Tifa, una cittadina non grande situata in prossimità del mare; i Tifeesi hanno un santuario di Eracle e celebrano una festa annuale. Costoro pretendono di essere fin dall'antichità i più abili fra i Beoti nell'ambito della marineria e ricordano che Tifi, un uomo del luogo, fu scelto come pilota della nave Argo; davanti alla città mostrano anche il luogo in cui dicono che la nave Argo si ormeggiò al suo ritorno dalla Colchide.

32, 5. Procedendo da Tespia in alto verso l'interno, si incontra Aliarto. Chi fu il fondatore di Aliarto e di Coronea è una questione che non mi è sembrato opportuno scindere dalla mia narrazione relativa a Orcomeno. Al tempo della spedizione del Medo, < dal momento che gli Aliartii si schierarono con i Greci, una parte dell'esercito di Serse marciò contro il loro territorio e la loro città e li dette alle fiamme. Ad Aliarto c'è un monumento sepolcrale dello < spartano Lisandro: costui, infatti, attaccò le mura di Aliarto, al cui interno si trovavano forze provenienti da Tebe e da Atene, e cadde nella battaglia che ebbe luogo in seguito a una sortita dei nemici.

32, 6. Lisandro per certi aspetti merita la più grande approvazione, ma per altri deve essere aspramente biasimato. Certamente egli dette prova della sua abilità nelle seguenti occasioni. Quando comandava le triremi dei Peloponnesii e Antioco era il pilota

32, 29. infra 34, l. 39 sqq.

κυβερνήτην ὄντα Ἀλκιβιάδου, φυλάξας Ἀλκιβιάδην ἀπόντα τοῦ ναυτικοῦ, τηνικαῦτα τὸν Ἀντίοχον ἐπηγάγετο ἐς ἐλπίδα ὡς ὄντα ἀξιόμαχον ναυμαχῆσαι Λακεδαιμονίοις, καὶ ἀναγαγόμενον ὑπὸ θράσους τε καὶ ἀλαζονείας ἐνίκησεν αὐτὸν οὐ πόρρω τοῦ Κολοφωνίων ἄστεως.

32, 7. ὡς δὲ καὶ δεύτερα ὁ Λύσανδρος ἐπὶ τὰς τριήρεις ἀφίκετο ἐκ Σπάρτης, ἡμερώσατο μὲν οὕτω Κῦρον ὡς χρήματα, ὁπότε ἐς τὸ ναυτικὸν αἰτοίη, παρεῖναί οἱ κατὰ καιρόν τε καὶ ἄφθονα· ὁρμούντων δὲ ναυσὶν ἑκατὸν ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς Ἀθηναίων, εἶλεν αὐτῶν τὰ πλοῖα, ἐσκεδασμένους ἐπί τε ὕδωρ τοὺς ναύτας καὶ ἐπὶ ἀγορὰν φυλάξας. παρέσχετο δὲ καὶ ἔργον τοιόνδε ἐς δικαιοσύνην.

32, 8. Αὐτολύκῳ τῷ παγκρατιάσαντι, οὗ δὴ καὶ εἰκόνα ἰδὼν οἶδα ἐν πρυτανείῳ τῷ Ἀθηναίων, τούτῳ τῷ ἀνδρὶ ἐς ἀμφισβήτησιν ὅτου δὴ κτήματος Ἐτεόνικος ἦλθεν ὁ Σπαρτιάτης· ὡς δὲ ἄρα λέγων ἡλίσκετο οὐ δίκαια – ἦν γὰρ δὴ τηνικαῦτα Ἀθηναίοις τῶν τριάκοντα ἡ ἀρχὴ καὶ παρῆν ἔτι ὁ Λύσανδρος – τούτων ἕνεκα Ἐτεόνικος πληγῶν τε ἄρχειν ἐπήρθη καὶ ἀμυνάμενον τὸν Αὐτόλυκον ἦγεν ἐπὶ Λύσανδρον, παντάπασιν ἐκεῖνον ἐς χάριν τὴν ἑαυτοῦ δικάσειν ἐλπίζων· Λύσανδρος δὲ ἀδικεῖν Ἐτεόνικον κατέγνω καὶ ἀπέπεμψεν ἀτιμάσας τῷ λόγῳ.

32, 9. τάδε μὲν Λυσάνδρῳ τὰ ἐς δόξαν ὑπάρχοντα ἦν, ἄλλα δὲ τοσάδε ὀνείδη. Φιλοκλέα γὰρ Ἀθηναῖον ἐν Αἰγὸς ποταμοῖς καὶ αὐτὸν στρατηγοῦντα καὶ Ἀθηναίων τῶν ἄλλων ὅσον τετρακισχιλίους αἰχμαλώτους ὄντας ἀπέκτεινεν ὁ Λύσανδρος καί σφισιν οὐδὲ ἀποθανοῦσιν ἐπήνεγκε γῆν, ὃ καὶ Μήδων τοῖς ἀποβᾶσιν ἐς Μαραθῶνα ὑπῆρξε παρὰ Ἀθηναίων καὶ

40. ἀπόντα R^{mg}PaVbL: ἀπὸ β Phralites 43. ἀλαζονείας Phralites edd. praeter Musurus, Spiro, Hitzig: ἀλαζονίας β 49. τὰ πλοῖα: τὰ πλεῖα L τὰς πλείους Bekker, prob. Schubart-Walz, rec. Dindorf | τε: τὸ PaL 53. πρυτανείῳ VL: πρυτανίῳ FP 62. τοσάδε L edd. inde a Schubart-Walz: τόσα β

di Alcibiade, dopo aver atteso il momento in cui Alcibiade si trovava lontano dalla flotta, allora indusse Antioco a sperare di essere in grado di combattere con gli Spartani sul mare e lo vinse non lontano dalla città dei Colofonii, allorché questi mosse verso il largo sotto la spinta della temerità e dell'arroganza.

32, 7. Quando, poi, Lisandro giunse per la seconda volta da < Sparta per assumere il comando delle triremi, si rese amico a tal punto Ciro che, quando gli chiedeva denaro per la flotta, lo riceveva al momento giusto e in misura abbondante. Al tempo in cui gli Ateniesi erano ormeggiati con cento navi a Egospotami, dopo aver atteso che i marinai si fossero dispersi alla ricerca di acqua e di provviste, si impadronì delle loro imbarcazioni. Il fatto che segue, inoltre, è una prova del suo senso della giustizia.

32, 8. Lo spartano Eteonico ebbe un contrasto con il pancraziaste Autolico, di cui conosco l'immagine per averla vista nel Pritaneo degli Ateniesi, a proposito di una proprietà; poi, quando fu riconosciuto colpevole di sostenere una posizione ingiusta, dal momento che in quel tempo il potere ad Atene era detenuto dai Trenta e Lisandro era ancora presente, Eteonico per queste ragioni si sentì incoraggiato a percuotere, senza essere stato provocato, Autolico; poiché questo si difese, lo condusse davanti a Lisandro, confidando senza alcun dubbio che costui avrebbe emesso un giudizio a lui favorevole; ma Lisandro riconobbe che Eteonico aveva torto e lo congedò dopo averlo maltrattato verbalmente.

32, 9. Queste furono le azioni che giovarono alla fama di Lisandro, mentre quelle che seguono costituirono motivo di biasimo. Lisandro, infatti, a Egospotami fece mettere a morte l'ateniese Fi- < locle, che era uno stratego, e circa quattromila altri Ateniesi, che erano prigionieri; e su questi morti non gettò neppure della terra, cosa che gli Ateniesi concessero anche ai Medi sbarcati a Marato-

52. cfr. I 18, l. 18 sqq.

αὐτῶν Λακεδαιμονίων τοῖς πεσοῦσιν ἐν Θερμοπύλαις ἐκ βασιλέως Ξέρξου. μείζονα δὲ ἔτι Λακεδαιμονίοις ὀνείδη γενέσθαι παρεσκεύασεν ὁ Λύσανδρος ἐπί τε δεκαδαρχίαις ἃς κατέστησε ταῖς πόλεσι καὶ ἐπὶ τοῖς Λάκωσιν ἁρμοσταῖς.

32, 10. Λακεδαιμονίων δὲ χρήματα οὐ νομιζόντων κτᾶσθαι κατὰ δή τι μάντευμα, ὡς ἡ φιλοχρηματία μόνη γένοιτο ἂν ἀπώλεια τῇ Σπάρτῃ, ὁ δὲ καὶ χρημάτων πόθον σφίσιν ἐνεποίησεν ἰσχυρόν. ἐγὼ μὲν δὴ Πέρσαις τε ἑπόμενος καὶ δικάζων νόμῳ γε τῷ ἐκείνων βλάβος κρίνω Λακεδαιμονίοις μᾶλλον ἢ ὠφέλειαν γενέσθαι Λύσανδρον·

33, 1. ἐν Ἁλιάρτῳ δὲ τοῦ τε Λυσάνδρου μνῆμα καὶ Κέκροπος τοῦ Πανδίονός ἐστιν ἡρῷον. τὸ δὲ ὄρος τὸ Τιλφούσιον καὶ ἡ Τιλφοῦσα καλουμένη πηγὴ σταδίους μάλιστα Ἁλιάρτου πεντήκοντα ἀπέχουσι. λέγεται δὲ ὑπὸ Ἑλλήνων Ἀργείους μετὰ τῶν Πολυνείκους παίδων ἑλόντας Θήβας ἐς Δελφοὺς τῷ θεῷ καὶ ἄλλα τῶν λαφύρων καὶ Τειρεσίαν ἄγειν, ⟨καὶ⟩ – εἴχετο γὰρ δίψῃ – καθ' ὁδόν φασιν αὐτὸν πιόντα ἀπὸ τῆς Τιλφούσης ἀφεῖναι τὴν ψυχήν· καὶ ἔστι τάφος αὐτῷ πρὸς τῇ πηγῇ.

33, 2. τὴν δὲ θυγατέρα τοῦ Τειρεσίου δοθῆναι μέν φασι τῷ Ἀπόλλωνι ὑπὸ τῶν Ἀργείων, προστάξαντος δὲ τοῦ θεοῦ ναυσὶν ἐς τὴν νῦν Ἰωνίαν καὶ Ἰωνίας ἐς τὴν Κολοφωνίαν περαιωθῆναι. καὶ ἡ μὲν αὐτόθι συνῴκησεν ἡ Μαντὼ Ῥακίῳ Κρητί· τὰ δὲ ἄλλα ἐς Τειρεσίαν, ἐτῶν τε ἀριθμὸν ὧν γεγράφασιν αὐτὸν βιῶναι καὶ ὡς ἐκ γυναικὸς ἐς ἄνδρα ἠλλάγη καὶ

73. ὁ δὲ PaL plerique edd.: ὅδε R^{mg}Vb Porson, Rocha-Pereira ἃ δὲ βVa | πόθον σφίσιν: σφίσι πόθον PaL 75. γε edd.: τε β del. PaL Hitzig, Rocha-Pereira | τῷ RPaL: τῶν β

33, 4. ἀπέχουσι R^{sv}PaVbL: ἀπέχουσα β | ὑπὸ PaL: ἀπὸ β 5. Πολυνείκους: πολυνείκους β πολυνίκους F 6. ⟨καὶ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 11. νῦν om. PaL edd. ante Clavier 12. καὶ om. PaL edd. ante Schubart-Walz 12-3. συνῴκησεν ἡ Μαντὼ Ῥακίῳ Κρητί: συνῴκησεν ἡ μαντὼ ῥακίῳ κρητί PaL σ. ἡ μ. ῥ. κρῆτον RVb συνώκη σημάντωρα κιωκρήτη βVa 13. ἀριθμὸν Sylburg, plerique edd.: ἀριθμοῦ β | ὧν con. Siebelis, rec. plerique edd.: ὡς β ὅσα Sylburg, Rocha-Pereira ὃν Clavier

na e il re Serse agli stessi Spartani caduti alle Termopile. Ma Lisandro procurò agli Spartani motivi di biasimo ancor più gravi con le decarchie che installò nelle città e con gli armosti laconi.

32, 10. Inoltre, mentre gli Spartani non erano abituati ad acquisire ricchezze, in conformità con un responso oracolare secondo il quale solo l'avidità di denaro poteva provocare la rovina di Sparta, egli suscitò in loro un forte desiderio di ricchezza. Da parte mia, dunque, convenendo con i Persiani e giudicando in base alla loro legge, ritengo che Lisandro abbia procurato più danni che vantaggi agli Spartani. <

33, 1. Ad Aliarto c'è un monumento sepolcrale di Lisandro e un *heroon* di Cecrope, figlio di Pandione. Il monte Tilfusio e la sorgente detta Tilfusa distano da Aliarto circa cinquanta stadi. Da parte dei Greci si racconta che gli Argivi insieme ai figli di Polinice, dopo aver conquistato Tebe, conducevano al dio a Delfi, fra le altre prede, anche Tiresia; a quanto si narra, costui, poiché aveva sete, lungo la strada bevve l'acqua della Tilfusa e spirò; la sua tomba è presso la sorgente. <

33, 2. Dicono che la figlia di Tiresia fu data dagli Argivi ad Apollo e che per ordine del dio essa passò con le navi nell'attuale Ionia e precisamente nel territorio dei Colofonii: qui Manto si sposò con il cretese Racio. Quanto alle altre vicende di Tiresia – il numero degli anni di vita attribuitigli dagli scrittori, il modo in cui fu trasfor-

ὅτι Ὅμηρος ἐποίησεν ἐν Ὀδυσσείᾳ συνετὸν εἶναι γνώμην Τειρεσίαν τῶν ἐν Ἅιδου μόνον, ταῦτα μὲν καὶ οἱ πάντες ἴσασιν ἀκοῇ.

33, 3. Ἁλιαρτίοις δέ ἐστιν ἐν ὑπαίθρῳ θεῶν ἱερὸν ἃς Πραξιδίκας καλοῦσιν· ἐνταῦθα ὀμνύουσι μέν, ποιοῦνται δὲ οὐκ ἐπίδρομον τὸν ὅρκον. ταύταις μέν ἐστι πρὸς τῷ ὄρει τῷ Τιλφουσίῳ τὸ ἱερόν· ἐν Ἁλιάρτῳ δέ εἰσι ναοί, καί σφισιν οὐκ ἀγάλματα ἔνεστιν, οὐκ ὄροφος ἔπεστιν· οὐ μὴν οὐδὲ οἷς τισιν ἐποίησαν, οὐδὲ τοῦτο ἠδυνάμην πυθέσθαι.

33, 4. ἔστι δὲ ἐν τῇ Ἁλιαρτίᾳ ποταμὸς Λόφις. λέγεται δὲ τῆς χώρας αὐχμηρᾶς οὔσης τὸ ἐξ ἀρχῆς καὶ ὕδατος οὐκ ὄντος ἐν αὐτῇ ἄνδρα τῶν δυναστευόντων ἐλθόντα ἐς Δελφοὺς ἐπερέσθαι τρόπον ὅντινα ὕδωρ εὑρήσουσιν ἐν τῇ γῇ· τὴν δὲ Πυθίαν προστάσσειν, ὃς ἂν ἐπανήκοντι ἐς Ἁλίαρτον ἐντύχῃ οἱ πρὸ τῶν ἄλλων, τούτου δεῖν φονέα γενέσθαι αὐτόν. ἐντυχεῖν τε δὴ αὐτῷ παραγενομένῳ τὸν υἱὸν Λόφιν καὶ τὸν οὐ μελλήσαντα τῷ ξίφει τὸν νεανίσκον παῖσαι· καὶ τὸν μὲν ἔτι ἔμπνουν περιθεῖν, ὅπου δὲ ῥυῆναι τὸ αἷμα, ὕδωρ ἐντεῦθεν ἀνεῖναι τὴν γῆν. ἐπὶ τούτῳ μὲν ὁ ποταμὸς καλεῖται Λόφις·

33, 5. Ἀλαλκομεναὶ δὲ κώμη μέν ἐστιν οὐ μεγάλη, κεῖται δὲ ὄρους οὐκ ἄγαν ὑψηλοῦ πρὸς τοῖς ποσὶν ἐσχάτοις. γενέσθαι δὲ αὐτῇ τὸ ὄνομα ⟨οἱ⟩ μὲν ἀπὸ Ἀλαλκομενέως ἀνδρὸς αὐτόχθονος, ὑπὸ τούτου δὲ Ἀθηνᾶν τραφῆναι λέγουσιν· οἱ δὲ εἶναι καὶ τὴν Ἀλαλκομενίαν τῶν Ὠγύγου θυγατέρων φασίν. ἀπωτέρω δὲ τῆς κώμης ἐπεποίητο ἐν τῷ χθαμαλῷ τῆς Ἀθηνᾶς ναὸς καὶ ἄγαλμα ἀρχαῖον ἐλέφαντος.

23. ἐποίησαν: ἐποιήθησαν Boeckh, edd. inde a Bekker praeter Hitzig, Rocha-Pereira 24. Ἁλιαρτίᾳ Porson, edd. inde a Bekker: ἁλιαρτίδι β 29. δεῖν: δεῖ PaL 30. παραγενομένῳ Buttmann, edd. inde a Bekker: παρθένον μὲν ᾧ β παρθενομένους PaL 31. παῖσαι: πᾶσαι F 32. ἔμπνουν: ἔμπνος F | περιθεῖν VL: περιθῆν FP 33. τούτῳ PaL: τοῦτο β 34. κώμη: κόμη F
36. ⟨οἱ⟩ suppl. Bekker, cett. edd. | Ἀλαλκομενέως edd. inde a Siebelis: ἀλαλκομενέως β ἀλαλκομένους PaL 38. Ἀλαλκομενίαν: Ἀλαλκομενείαν Cobet

mato da donna in uomo, il fatto che Omero nell'*Odissea* lo abbia rappresentato come il solo dotato di intelligenza nell'Ade –, si tratta di cose che tutti conoscono dalla tradizione.

33, 3. Ad Aliarto c'è, allo scoperto, un santuario delle dee che chiamano Prassidiche: qui prestano i giuramenti e si tratta di giuramenti non sconsiderati. Il santuario delle dee è vicino al monte Tilfusio. Ad Aliarto ci sono dei templi che non hanno statue al loro interno e che sono privi di tetto: non sono riuscito a sapere neppure per quali dei furono costruiti.

33, 4. Nel territorio di Aliarto c'è il fiume Lofide. Si racconta che, essendo la regione arida fin dalle origini e mancando l'acqua, uno di quelli che detenevano il potere si recò a Delfi per chiedere in qual modo avrebbe trovato l'acqua nella terra; la Pizia gli prescrisse che avrebbe dovuto uccidere la prima persona che si fosse imbattuta in lui mentre ritornava ad Aliarto. Al suo arrivo fu il figlio Lofide a venirgli incontro ed egli non esitò a colpire il giovinetto con la spada; mentre questi, ancora vivo, correva intorno, là dove scorreva il sangue la terra faceva scaturire l'acqua: per questo il fiume si chiama Lofide.

33, 5. Alalcomene è un villaggio non grande ed è situata alle estreme pendici di un monte non eccessivamente elevato: alcuni sostengono che ha preso il nome da Alalcomeno, un uomo del paese, dal quale fu allevata Atena; altri sostengono che anche Alalcomenia era una delle figlie di Ogigo. Nella depressione, a una certa distanza dal villaggio, sorge un tempio di Atena con un'antica statua in avorio.

33, 15. Hom. *Od.* X 492-5

33, 6. Σύλλα δὲ ἔστι μὲν καὶ τὰ ἐς Ἀθηναίους ἀνήμερα καὶ ἤθους ἀλλότρια τοῦ Ῥωμαίων, ἐοικότα δὲ τούτοις καὶ τὰ ἐς Θηβαίους τε καὶ Ὀρχομενίους· προσεξειργάσατο δὲ καὶ ἐν ταῖς Ἀλαλκομεναῖς, τῆς Ἀθηνᾶς τὸ ἄγαλμα αὐτὸ συλήσας. τοῦτον μὲν τοιαῦτα ἔς τε Ἑλληνίδας πόλεις καὶ θεοὺς τοὺς Ἑλλήνων ἐκμανέντα ἐπέλαβεν ἀχαριστοτάτη νόσος πασῶν· φθειρῶν γὰρ ἤνθησεν, ἥ τε πρότερον εὐτυχία δοκοῦσα ἐς τοιοῦτο περιῆλθεν αὐτῷ τέλος. τὸ δὲ ἱερὸν ⟨τὸ⟩ ἐν ταῖς Ἀλαλκομεναῖς ἠμελήθη τὸ ἀπὸ τοῦδε ἄτε ἠρημωμένον τῆς θεοῦ.

33, 7. ἐγένετο δὲ καὶ ἄλλο ἐπ' ἐμοῦ τοιόνδε ἐς κατάλυσιν τοῦ ναοῦ· κισσός οἱ προσπεφυκὼς μέγας καὶ ἰσχυρὸς διέλυσεν ἐκ τῶν ἁρμονιῶν καὶ διέσπα τοὺς λίθους ἀπ' ἀλλήλων. ῥεῖ δὲ καὶ ποταμὸς ἐνταῦθα οὐ μέγας χείμαρρος· ὀνομάζουσι δὲ Τρίτωνα αὐτόν, ὅτι τὴν Ἀθηνᾶν τραφῆναι παρὰ ποταμῷ· Τρίτωνι ἔχει λόγος, ὡς δὴ τοῦτον τὸν Τρίτωνα ὄντα καὶ οὐχὶ τὸν Λιβύων, ὃς ἐς τὴν πρὸς Λιβύῃ θάλασσαν ἐκδίδωσιν ἐκ τῆς Τριτωνίδος λίμνης.

34, 1. πρὶν δὲ ἐς Κορώνειαν ἐξ Ἀλαλκομενῶν ἀφικέσθαι, τῆς Ἰτωνίας Ἀθηνᾶς ἐστι τὸ ἱερόν· καλεῖται δὲ ἀπὸ Ἰτώνου τοῦ Ἀμφικτύονος, καὶ ἐς τὸν κοινὸν συνίασιν ἐνταῦθα οἱ Βοιωτοὶ σύλλογον. ἐν δὲ τῷ ναῷ χαλκοῦ πεποιημένα Ἀθηνᾶς Ἰτωνίας καὶ Διός ἐστιν ἀγάλματα· τέχνη δὲ Ἀγορακρίτου, μαθητοῦ τε καὶ ἐρωμένου Φειδίου. ἀνέθεσαν δὲ καὶ Χαρίτων ἀγάλματα ἐπ' ἐμοῦ.

46. τοὺς: τῶν V edd. ante Bekker 47. τε om. P 48. ⟨τὸ⟩ suppl. Hitzig, cett. edd. 49-50. ἠρημωμένον Sylburg, Clavier, cett. edd.: ἠρημωμένης β ἠρημομένης F 51. καὶ ἄλλο ἐπ' ἐμοῦ: ἐπ' ἐμοῦ καὶ ἄλλο L 57. τὸν Musurus: τῶν β | Λιβύῃ Sylburg, edd. inde a Siebelis: λιβύην β
34, 1. Κορώνειαν: κορώνειαν PaL κορωνίαν β 2. Ἰτώνου Amasaeus, plerique edd. (cfr. V 1, l. 25, IX 1, l. 3): ἰτωνίου β 3. Ἀμφικτύονος Musurus: ἀμφικτύωνος β Ἀμφικτυόνος Dindorf, Schubart 6. τε Bekker, cett. edd.: δὲ β

33, 6. Il comportamento adottato da Silla nei confronti degli Ateniesi è da considerare selvaggio ed estraneo al costume dei Romani, ma del tutto analogo a quello adottato verso i Tebani e gli Orcomenii; ad Alalcomene però, asportando la statua stessa di Atena, egli fece anche qualcosa di più. Comunque, dopo che ebbe compiuto tali folli oltraggi contro le città greche e contro gli dei dei Greci, fu colpito dalla più sgradevole delle malattie: il suo corpo, infatti, fu ricoperto di pidocchi e quella che in precedenza era parsa buona sorte si concluse per lui in una tale fine. Il santuario di Alalcomene fu trascurato a partire da quel momento, in quanto privato dell'immagine della dea. <

33, 7. Ai miei tempi si verificò anche un altro fatto che contribuì alla rovina del tempio, e precisamente questo: una pianta di edera grossa e robusta, cresciutagli sopra, scompaginò le pietre dalle commessure e allontanò le une dalle altre. Qui scorre anche un fiume a carattere torrentizio, non grande: lo chiamano Tritone, giacché secondo una tradizione Atena fu allevata presso un fiume Tritone, come se si trattasse di questo Tritone e non di quello dei Libi, che dal lago Tritonide si getta nel mare di Libia.

34, 1. Prima che da Alalcomene si giunga a Coronea si incontra il santuario di Atena Itonia; è chiamato così da Itono, figlio di Anfizione, e i Beoti vi si riuniscono per l'assemblea comune. All'interno ci sono statue in bronzo di Atena Itonia e di Zeus, opere di Agoracrito, che fu allievo e amasio di Fidia; ai miei tempi furono dedicate anche statue delle Cariti.

34, 2. λέγεται δὲ καὶ τοιόνδε, Ἰοδάμαν ἱερωμένην τῇ θεῷ νύκτωρ ἐς τὸ τέμενος ἐσελθεῖν καὶ αὐτῇ τὴν Ἀθηνᾶν φανῆναι, τῷ χιτῶνι δὲ τῆς θεοῦ τὴν Μεδούσης ἐπεῖναι τῆς Γοργόνος κεφαλήν· Ἰοδάμαν δέ, ὡς εἶδε, γενέσθαι λίθον. καὶ διὰ τοῦτο ἐπιτιθεῖσα γυνὴ πῦρ ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν ἐπὶ τῆς Ἰοδάμας τὸν βωμὸν ἐς τρὶς ἐπιλέγει τῇ Βοιωτῶν φωνῇ Ἰοδάμαν ζῆν καὶ αἴθειν πῦρ.

34, 3. Κορώνεια δὲ παρείχετο μὲν ἐς μνήμην ἐπὶ τῆς ἀγορᾶς Ἑρμοῦ βωμὸν Ἐπιμηλίου, τὸν δὲ ἀνέμων. κατωτέρω δὲ ὀλίγον Ἥρας ἐστὶν ἱερὸν καὶ ἄγαλμα ἀρχαῖον, Πυθοδώρου τέχνη Θηβαίου, φέρει δὲ ἐπὶ τῇ χειρὶ Σειρῆνας· τὰς γὰρ δὴ Ἀχελῴου θυγατέρας ἀναπεισθείσας φασὶν ὑπὸ Ἥρας καταστῆναι πρὸς τὰς Μούσας ἐς ᾠδῆς ἔργον· αἱ δὲ ὡς ἐνίκησαν, ἀποτίλασαι τῶν Σειρήνων τὰ πτερὰ ποιήσασθαι στεφάνους ἀπ᾽ αὐτῶν λέγονται.

34, 4. Κορωνείας δὲ σταδίους ὡς τεσσαράκοντα ὄρος ἀπέχει τὸ Λιβήθριον, ἀγάλματα δὲ ἐν αὐτῷ Μουσῶν τε καὶ νυμφῶν ἐπίκλησίν ἐστι Λιβηθρίων· καὶ πηγαὶ – τὴν μὲν Λιβηθρίαδα ὀνομάζουσιν, ἡ δὲ ἑτέρα ⟨καλεῖται⟩ Πέτρα – γυναικὸς μαστοῖς εἰσιν εἰκασμέναι, καὶ ὅμοιον γάλακτι ὕδωρ ἀπ᾽ αὐτῶν ἄνεισιν.

34, 5. ἐς δὲ τὸ ὄρος τὸ Λαφύστιον καὶ ἐς τοῦ Διὸς τοῦ Λαφυστίου τὸ τέμενός εἰσιν ἐκ Κορωνείας στάδιοι μάλιστα εἴκοσι. λίθου μὲν τὸ ἄγαλμά ἐστιν· Ἀθάμαντος δὲ θύειν Φρίξον καὶ Ἕλλην ἐνταῦθα μέλλοντος πεμφθῆναι κριὸν τοῖς παισί φασιν

9. αὐτῇ Kuhn: αὐτὴν β 12. Ἰοδάμας edd. inde a Clavier: Ἰοδάμας PaL Ἰοδαμίας β Ἰτωνίας con. Schubart, rec. Hitzig, Rocha-Pereira 13. τρὶς PaL: τρεῖς β | ἐπιλέγει PaL Facius, cett. edd. inde a Siebelis: ἐπιλέγειν β 14. αἴθειν Emperius, prob. Hitzig, rec. Rocha-Pereira: αἰτεῖν β 15. Κορώνεια: κορώνεια PaL κορωνεία β 20. ἔργον: ἔριν Valckenaer ἀγῶνα Kayser, Herwerden, at «ἔργον est certamen ut V 4, 2» Hitzig 23. Κορωνείας: κορωνείας β κορωνείους F 25. ἐπίκλησίν ἐστι: ἐστιν ἐπίκλησιν PaL Schubart-Walz, Dindorf 26. ⟨καλεῖται⟩ Hitzig, signum corruptelae ponit Spiro ⟨κέκληται⟩ post Πέτρα suppl. Rocha-Pereira | Πέτρα: Πιέρα Buttmann (cfr. V 16, l. 66)

34, 2. Si racconta anche questo. Iodama, la sacerdotessa della < dea, entrò nel recinto sacro di notte e le apparve Atena; ma nel chitone della dea c'era la testa della gorgone Medusa e Iodama, appena la vide, si trasformò in pietra. Per questo una donna, che ogni giorno pone del fuoco sull'altare di Iodama, dice per tre volte nel dialetto dei Beoti che Iodama vive e accende il fuoco.

34, 3. Coronea offriva di notevole nell'*agora* un altare di Ermes Epimelios e uno dei Venti; un poco più in basso c'è un santuario di Era e una statua antica, opera del tebano Pitodoro, che tiene sulla mano delle Sirene: dicono, infatti, che le figlie di Acheloo furono persuase da Era a entrare in gara con le Muse nel canto e aggiungono che queste, quando ebbero ottenuto la vittoria, strapparono le penne alle Sirene e ne fecero delle corone.

34, 4. Dista circa quaranta stadi da Coronea il monte Libetrio, sul quale si trovano statue delle Muse e delle ninfe denominate Libetrie; ci sono anche delle sorgenti – una la chiamano Libetriade, l'altra è detta Petra –, che presentano la forma delle mammelle di una donna e da cui sgorga acqua simile al latte.

34, 5. Da Coronea al monte Lafistio e al recinto sacro di Zeus Lafistio ci sono circa venti stadi. La statua è di marmo. Raccontano che quando Atamante si apprestava a sacrificare in questo luogo Frisso ed Elle, ai fanciulli fu inviato da Zeus un ariete con il vel-

ὑπὸ Διὸς ἔχοντα τὸ ἔριον χρυσοῦν, καὶ ἀποδρᾶναι σφᾶς ἐπὶ τοῦ κριοῦ τούτου. ἀνωτέρω δέ ἐστιν Ἡρακλῆς Χάροψ ἐπίκλησιν· ἐνταῦθα δὲ οἱ Βοιωτοὶ λέγουσιν ἀναβῆναι τὸν Ἡρακλέα ἄγοντα τοῦ Ἅιδου τὸν κύνα. ἐκ δὲ Λαφυστίου κατιόντι ἐς τῆς Ἰτωνίας Ἀθηνᾶς τὸ ἱερὸν ποταμός ἐστι Φάλαρος ἐς τὴν Κηφισίδα ἐκδιδοὺς λίμνην.

34, 6. τοῦ δὲ ὄρους τοῦ Λαφυστίου πέραν ἐστὶν Ὀρχομενός, εἴ τις Ἕλλησιν ἄλλη πόλις ἐπιφανὴς καὶ αὕτη ἐς δόξαν. εὐδαιμονίας δέ ποτε ἐπὶ μέγιστον προαχθεῖσαν ἔμελλεν ἄρα ὑποδέξεσθαι τέλος καὶ ταύτην οὐ πολύ τι ἀποδέον ἢ Μυκήνας τε καὶ Δῆλον. περὶ δὲ τῶν ἀρχαίων τοιαῦτ' ἦν ὁπόσα καὶ μνημονεύουσιν. Ἀνδρέα πρῶτον ἐνταῦθα Πηνειοῦ παῖδα τοῦ ποταμοῦ λέγουσιν ἐποικῆσαι καὶ ἀπὸ τούτου τὴν γῆν Ἀνδρηίδα ὀνομασθῆναι·

34, 7. παραγενομένου δὲ ὡς αὐτὸν Ἀθάμαντος, ἀπένειμε τῆς αὐτοῦ τῷ Ἀθάμαντι τήν τε περὶ τὸ Λαφύστιον χώραν καὶ τὴν νῦν Κορώνειαν καὶ Ἁλιαρτίαν. Ἀθάμας δὲ ἅτε οὐδένα οἱ παίδων τῶν ἀρσένων λελειῖφθαι νομίζων – τὰ μὲν γὰρ ἐς Λέαρχόν τε καὶ Μελικέρτην ἐτόλμησεν αὐτός, Λεύκωνι δὲ ὑπὸ νόσου τελευτῆσαι συνέβη, Φρίξον δὲ ἄρα οὐκ ἠπίστατο ἢ αὐτὸν περιόντα ἢ γένος ὑπολειπόμενον Φρίξου – τούτων ἕνεκα ἐποιήσατο Ἁλίαρτον καὶ Κόρωνον τοὺς Θερσάνδρου τοῦ Σισύφου· Σισύφου γὰρ ἀδελφὸς ἦν ὁ Ἀθάμας.

34, 8. ὕστερον δὲ ἀναστρέψαντος ἐκ Κόλχων οἱ μὲν αὐτοῦ Φρίξου φασίν, οἱ δὲ Πρέσβωνος – γεγονέναι δὲ Φρίξῳ τὸν Πρέσβωνα ἐκ τῆς Αἰήτου θυγατρός – οὕτω συγχωροῦσιν οἱ Θερσάνδρου παῖδες οἶκον μὲν τὸν Ἀθάμαντος Ἀθάμαντι καὶ τοῖς ἀπὸ ἐκείνου προσήκειν· αὐτοὶ δὲ – μοῖραν γὰρ δί-

40. τις PaL: τῆς β τοῖς V^{sv} 42. ὑποδέξεσθαι: ὑποδέξασθαι PaL 43. τοιαῦτ' ἦν PaL edd. inde a Bekker: τοιαῦτα ἦν R^{mg}Vb τοιαύτην β 44. Ἀνδρέα: ἀνδρέα FL ἀνδρέαν β | Πηνειοῦ: πηνειοῦ PaVaL πηνιοῦ β 47. Ἀθάμαντος om. L 49. Κορώνειαν: κορώνειαν PaVaL κορωνείαν RVb κορωνίαν β

lo d'oro, ed essi su questo ariete riuscirono a fuggire. Più in alto < c'è un Eracle con l'epiteto di Charops: qui i Beoti dicono che salì Eracle conducendo il cane dell'Ade. Scendendo dal Lafistio verso il santuario di Atena Itonia si incontra il fiume Falaro, che si getta nel lago Cefiside.

34, 6. Di fronte al monte Lafistio c'è Orcomeno, la cui fama è < pari a quella di ogni altra illustre città della Grecia. Pervenuta una volta al massimo grado di prosperità, dovette poi anch'essa sperimentare una fine di poco meno completa rispetto a quella di Micene e di Delo. Riguardo alla sua storia antica, queste erano le tradizioni di cui conservano la memoria. Dicono che Andreo, figlio del fiume Peneo, fu il primo a stabilirsi in questo luogo e che da lui il territorio fu chiamato Andreide.

34, 7. Quando Atamante si unì a lui, della sua terra egli assegnò ad Atamante la regione intorno al Lafistio e quelli che attualmente sono i territori di Coronea e di Aliarto. Atamante, credendo che nessuno dei suoi figli maschi fosse sopravvissuto – infatti contro Learco e Melicerte perpetrò un delitto egli stesso, a Leucone accadde di morire in conseguenza di una malattia, mentre riguardo a Frisso, poi, egli non sapeva se era ancora vivo o se rimaneva qualche suo discendente –, per questi motivi adottò Aliarto e Corono, figli di Tersandro, a sua volta figlio di Sisifo; Atamante, infatti, era fratello di Sisifo.

34, 8. In seguito, quando ritornò dalla Colchide, a quanto affermano alcuni, lo stesso Frisso o, secondo altri, Presbone – questi era nato a Frisso dalla figlia di Eeta –, i figli di Tersandro convennero che il patrimonio familiare di Atamante appartenesse ad Atamante e ai suoi discendenti: dal momento che Atamante concesse

34, 51. cfr. I 44, l. 67 sqq.

δωσί σφισιν Ἀθάμας τῆς γῆς – Ἁλιάρτου καὶ Κορωνείας ἐγένοντο οἰκισταί.

34, 9. πρότερον δὲ ἔτι τούτων Ἀνδρεὺς Εὐίππην θυγατέρα Λεύκωνος λαμβάνει παρὰ Ἀθάμαντος γυναῖκα, καὶ υἱὸς Ἐτεοκλῆς αὐτῷ γίνεται, Κηφισοῦ δὲ τοῦ ποταμοῦ κατὰ τῶν πολιτῶν τὴν φήμην, ὥστε καὶ τῶν ποιησάντων τινὲς Κηφισιάδην τὸν Ἐτεοκλέα ἐκάλεσαν ἐν τοῖς ἔπεσιν.

34, 10. οὗτος ὡς ἐβασίλευσεν ὁ Ἐτεοκλῆς, τὴν μὲν χώραν ἀπὸ Ἀνδρέως ἔχειν τὸ ὄνομα εἴασε, φυλὰς δὲ Κηφισιάδα, τὴν δὲ ἑτέραν ἐπώνυμον αὐτῷ κατεστήσατο. ἀφικομένῳ δὲ πρὸς αὐτὸν Ἄλμῳ τῷ Σισύφου δίδωσιν οἰκῆσαι τῆς χώρας οὐ πολλήν, καὶ ἡ κώμη τότε ἐκλήθησαν Ἄλμωνες ἀπὸ τοῦ Ἄλμου τούτου· χρόνῳ δὲ ἐξενίκησεν ὕστερον ⟨ὄνομα⟩ εἶναι τῇ κώμῃ Ὄλμωνας.

35, 1. τὸν δὲ Ἐτεοκλέα λέγουσιν οἱ Βοιωτοὶ Χάρισιν ἀνθρώπων θῦσαι πρῶτον. καὶ ὅτι μὲν τρεῖς εἶναι Χάριτας κατεστήσατο ἴσασιν, ὀνόματα δὲ οἷα ἔθετο αὐταῖς οὐ μνημονεύουσιν· ἐπεὶ Λακεδαιμόνιοί γε εἶναι Χάριτας δύο καὶ Λακεδαίμονα ἱδρύσασθαι τὸν Ταϋγέτης φασὶν αὐτὰς καὶ ὀνόματα θέσθαι Κλητὰν καὶ Φαέννην.

35, 2. ἐοικότα μὲν δὴ Χάρισιν ὀνόματα καὶ ταῦτα, ἐοικότα δὲ καὶ ⟨τὰ⟩ παρ' Ἀθηναίοις· τιμῶσι γὰρ ἐκ παλαιοῦ καὶ Ἀθηναῖοι Χάριτας Αὐξὼ καὶ Ἡγεμόνην. τὸ γὰρ τῆς Καρποῦς ἐστὶν οὐ Χάριτος ἀλλὰ Ὥρας ὄνομα· τῇ δὲ ἑτέρᾳ τῶν Ὡρῶν

61. Κορωνείας: κορωνείας RPaVbL κορωνίας β 72. ἡ κώμη τότε ἐκλήθησαν Hitzig col. X 24, 1: αἱ κῶμαι τότε ἐκλήθησαν β edd. ante Siebelis, Dindorf, Rocha-Pereira (at cfr. τῇ κώμῃ infra 73-4) 73-4. ἡ κώμη τότε ἐκλήθη Siebelis, Schubart, Spiro (qui om. ἡ volente Siebelis), Papachatzis 73. ⟨ὄνομα⟩ suppl. Siebelis 74. Ὄλμωνας Facius, plerique edd.: ἄλμωνας β Ὄλμωνας Bekker
35, 4. ἐπεὶ: ἐπὶ F 6. Κλητὰν: κλητὰν PaL κλητᾶν VFRVaVb κλυτὰν P | Φαένναν Siebelis, plerique edd. (cfr. III 18, l. 39): φαεννάν RPa φαεινάν L φαεννᾶν βVaVb 8. ⟨τὰ⟩ con. Schubart, rec. Hitzig, Rocha-Pereira 9. Ἡγεμόνην: ἡγεμόνην R^1PaVbL ἡγεμονίην (ἡγεμονίαν P^{sv}) β

loro una parte della sua terra, essi divennero fondatori di Aliarto e di Coronea.

34, 9. Ancor prima di questi avvenimenti Andreo aveva ricevuto in moglie da Atamante Euippe, figlia di Leucone, dalla quale gli nacque il figlio Eteocle; secondo la tradizione cittadina, invece, Eteocle era figlio del fiume Cefiso, tanto è vero che alcuni poeti nei loro versi lo hanno chiamato Cefisiade.

34, 10. Questo Eteocle, quando divenne re, consentì che il territorio mantenesse il nome ricevuto da Andreo, ma istituì una tribù chiamata Cefisiade e un'altra che portava il suo nome. Ad Almo, figlio di Sisifo, giunto da lui, concesse di abitare una parte non grande del territorio e in quella occasione il villaggio fu chiamato Almone dal nome di questo Almo; in seguito, tuttavia, prevalse per il villaggio il nome di Olmone.

35, 1. I Beoti affermano che Eteocle fu il primo uomo a sacrificare alle Cariti. Sanno che fissò il numero delle Cariti a tre, ma non ricordano quali nomi impose loro. Gli Spartani, invece, sostengono che le Cariti sono due e che furono istituite da Lacedemone, figlio di Taigete, il quale impose loro i nomi di Cleta e di Faenna.

35, 2. Tali nomi sono convenienti alle Cariti e altrettanto sono convenienti quelli dati loro dagli Ateniesi; anche gli Ateniesi, infatti, onorano dai tempi antichi le Cariti Ausso ed Egemone, mentre Carpo è il nome non di una delle Cariti, ma di una Ora; all'al-

35, 6. cfr. III 18, l. 38 sqq.

νέμουσιν ὁμοῦ τῇ Πανδρόσῳ τιμὰς οἱ Ἀθηναῖοι, Θαλλὼ τὴν θεὸν ὀνομάζοντες.

35, 3. παρὰ δὲ Ἐτεοκλέους τοῦ Ὀρχομενίου μαθόντες τρισὶν ἤδη νομίζομεν Χάρισιν εὔχεσθαι· καὶ Ἀγγελίων τε καὶ Τεκταῖος † ὅσοι γε Διονύσου † τὸν Ἀπόλλωνα ἐργαζόμενοι Δηλίοις τρεῖς ἐποίησαν ἐπὶ τῇ χειρὶ αὐτοῦ Χάριτας· καὶ Ἀθήνῃσι πρὸ τῆς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐσόδου Χαριτές εἰσι καὶ αὗται τρεῖς, παρὰ δὲ αὐταῖς τελετὴν ἄγουσιν ἐς τοὺς πολλοὺς ἀπόρρητον.

35, 4. Πάμφως μὲν δὴ πρῶτος ὧν ἴσμεν ἦσεν ἐς Χάριτας, πέρα δὲ οὔτε ἀριθμοῦ πέρι οὔτε ἐς τὰ ὀνόματά ἐστιν οὐδὲν αὐτῷ πεποιημένον· Ὅμηρος δὲ – ἐμνημόνευσε γὰρ Χαρίτων καὶ οὗτος – τὴν μὲν Ἡφαίστου γυναῖκα εἶναι λέγει καὶ ὄνομα αὐτῇ τίθεται Χάριν, Πασιθέας δὲ εἶναί φησιν ἐραστὴν ⟨Ὕπνον⟩, ⟨ἐν δὲ⟩ Ὕπνου τοῖς λόγοις τὸ ἔπος ἐποίησεν

ἦ μέν μοι δώσειν Χαρίτων μίαν ὁπλοτεράων.

τούτου δὲ ἕνεκα ὑπόνοια δὴ παρέστη τισὶν ὡς Χάριτας ἄρα καὶ πρεσβυτέρας οἶδεν ἄλλας Ὅμηρος.

35, 5. Ἡσίοδος δὲ ἐν Θεογονίᾳ – προσιέσθω δὲ ὅτῳ φίλον τὴν Θεογονίαν –, ἐν δ' οὖν τῇ ποιήσει ταύτῃ τὰς Χάριτάς φησιν εἶναι Διός τε καὶ Εὐρυνόμης καί σφισιν ὀνόματα Εὐφρο-

14. Ἀγγελίων Sylburg (cfr. II 32, l. 40): ἀγγελιῶν β 15. Τεκταῖος Sylburg (cfr. II 32, l. 40): τέτακται β τέτακται καὶ PaL (post τέτακται lacunam habet Pa) | haec signa corruptelae ponit Spiro, tantum ante ὅσοι Hitzig | ὅσοι γε Διονύσου: τὸν Διονυσόδοτον Bergk coll. I 31, l. 31 οἵ γε Διόνυσον καὶ Facius, Clavier οἵ γε [Διονύσου] Siebelis οἵ [γε] Διποίνου Bekker οἵ γε Διονύσου Schubart-Walz, Dindorf, Schubart οἱ Μουσηγέτην Kayser οἵ γε † Διονύσου † Rocha-Pereira οἵ γε ⟨Διποίνου μαθηταί⟩ Valckenaer dubitans, Papachatzis 15-6. ἐργαζόμενοι: ἐργασάμενοι Sylburg, Corais, Spiro, Papachatzis, at cfr. IV 30, l. 44 20. πρῶτος om. P 21. πέρα: πέρας PaL | πέρι οὔτε ἐς τὰ: περὶ οὗ τὰ ἑπτὰ V 24. φησιν R^{sv}PaVb^{1}L: φασιν β 25. ⟨Ὕπνον⟩ suppl. Hartung, Sylburg, Facius, Bekker, Spiro, cett. edd., lacunam ind. Siebelis, Schubart-Walz, Dindorf, Schubart | ⟨ἐν δὲ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL del. Schubart-Walz, Dindorf, Schubart 27. ἄρα: ἄλλας L 28. ἄλλας om. L 30-1. φησιν P^{sv}: φησὶν Vb ἐστὶν βP

tra Ora gli Ateniesi tributano onori insieme a Pandroso e chiamano questa dea Tallo.

35, 3. Da Eteocle di Orcomeno abbiamo appreso ormai l'uso di rivolgere preghiere a tre Cariti; e Angelione e Tetteo *** quanti di Dioniso ***, quando realizzavano la statua di Apollo per i Delii, sulla sua mano rappresentarono tre Cariti; anche ad Atene, davanti all'ingresso dell'Acropoli, le Cariti sono tre, e accanto a loro celebrano misteri la cui conoscenza è interdetta ai più.

35, 4. Panfo fu il primo, per quanto sappiamo, che cantò in onore delle Cariti, ma nella sua poesia non c'è alcun indizio né sul loro numero né sui loro nomi. Omero invece – anch'egli, infatti, ha fatto cenno alle Cariti – dice che una era moglie di Efesto e le attribuisce il nome di Grazia; afferma inoltre che Sonno era l'amante di Pasitea e nel discorso di Sonno ha composto questo verso: <

«Mi darai veramente una delle Cariti più giovani».

Su questa base alcuni hanno sospettato che Omero conosceva forse altre Cariti più vecchie.

35, 5. Esiodo nella *Teogonia* – gli si attribuisca la *Teogonia*, se si vuole –, in questo poema, dunque, afferma che le Cariti erano figlie di Zeus e di Eurinome e che i loro nomi erano Eufrosine, Aglaia e

22. Hom. *Il.* XIV 267, 275, XVIII 382 25. Hom. *Il.* XIV 275 29. Hes. *Theog.* 907-9

σύνην τε καὶ Ἀγλαΐαν εἶναι καὶ Θαλίαν. κατὰ ταὐτὰ δὲ ἐν ἔπεσίν ἐστι τοῖς Ὀνομακρίτου. Ἀντίμαχος δὲ οὔτε ἀριθμὸν Χαρίτων οὔτε ὀνόματα εἰπὼν Αἴγλης εἶναι θυγατέρας καὶ Ἡλίου φησὶν αὐτάς. Ἑρμησιάνακτι δὲ τῷ τὰ ἐλεγεῖα γράψαντι τοσόνδε οὐ κατὰ τὴν τῶν πρότερον δόξαν ἐστὶν αὐτῷ πεποιημένον, ὡς ἡ Πειθὼ Χαρίτων εἴη καὶ αὐτὴ μία.

35, 6. ὅστις δὲ ἦν ἀνθρώπων ὁ γυμνὰς πρῶτος Χάριτας ἤτοι πλάσας ἢ γραφῇ μιμησάμενος, οὐχ οἷόν τε ἐγένετο πυθέσθαι με, ἐπεὶ τά γε ἀρχαιότερα ἐχούσας ἐσθῆτα οἵ τε πλάσται καὶ κατὰ ταὐτὰ ἐποίουν οἱ ζωγράφοι· καὶ Σμυρναίοις τοῦτο μὲν ἐν τῷ ἱερῷ τῶν Νεμέσεων ὑπὲρ ⟨τῶν⟩ ἀγαλμάτων χρυσῶν Χάριτες ἀνάκεινται, τέχνη Βουπάλου, τοῦτο δέ σφισιν ἐν τῷ Ὠιδείῳ Χάριτός ἐστιν εἰκών, Ἀπελλοῦ γραφή, Περγαμηνοῖς δὲ ὡσαύτως ἐν τῷ Ἀττάλου θαλάμῳ, Βουπάλου καὶ αὗται·

35, 7. καὶ πρὸς τῷ ὀνομαζομένῳ Πυθίῳ Χάριτες καὶ ἐνταῦθά εἰσι Πυθαγόρου γράψαντος Παρίου· Σωκράτης τε ὁ Σωφρονίσκου πρὸ τῆς ἐς τὴν ἀκρόπολιν ἐσόδου Χαρίτων εἰργάσατο ἀγάλματα Ἀθηναίοις. καὶ ταῦτα μέν ἐστιν ὁμοίως ἅπαντα ἐν ἐσθῆτι, οἱ δὲ ὕστερον – οὐκ οἶδα ἐφ' ὅτῳ – μεταβεβλήκασι τὸ σχῆμα αὐταῖς· Χάριτας γοῦν οἱ κατ' ἐμὲ ἔπλασσόν τε καὶ ἔγραφον γυμνάς.

36, 1. γενομένης δὲ Ἐτεοκλεῖ τῆς τελευτῆς ἡ βασιλεία περιῆλθεν ἐς τὸ Ἄλμου γένος. Ἄλμῳ δὲ αὐτῷ μὲν θυγατέρες Χρυσογένεια ἐγένετο καὶ Χρύση· Χρύσης δὲ τῆς Ἄλμου καὶ Ἄρεως ἔχει φήμη γενέσθαι Φλεγύαν, καὶ τὴν ἀρχὴν τοῦ

32. ταὐτὰ R^{1}PaVbL: ταῦτα β 34. ὀνόματα Sylburg, Siebelis, Bekker, Spiro, cett. edd.: ὄνομα β 41. ταὐτὰ R^{1}PaVbL: ταῦτα β | τοῦτο R^{sv}PaVbL: τούτω β 42. ⟨τῶν⟩ suppl. Schubart-Walz, Hitzig, Rocha-Pereira | χρυσῶν: χρυσοῦ ℜL Spiro, Papachatzis 43-5. τοῦτο… Βουπάλου om. V 44. Ἀπελλοῦ: ἀπελλοῦ R^{mg}PaVbL ἀπόλλου FP 49. ἀγάλματα: ἄγαλμα F
36, 3. Χρύση· Χρύσης: χρύση· χρύσης FL χρυσῆ· χρυσῆς VP (cfr. Steph. Byz. s.v. Φλεγύα) 4. τοῦ Va Schubart-Walz, plerique edd.: τὴν β del. Facius, Spiro, Papachatzis

Talia; e affermazioni dello stesso tenore si trovano nei versi di Onomacrito. Antimaco, invece, non dice né il numero né i nomi delle Cariti, ma sostiene che erano figlie di Egle e di Elio. Infine Ermesianatte, il poeta elegiaco, di tanto differisce nei suoi versi rispetto all'opinione dei predecessori, in quanto ammette che Peitho sarebbe anche lei una delle Cariti.

35, 6. Non mi è stato possibile sapere chi fu il primo uomo a rappresentare le Cariti nude nella scultura o nella pittura, dato che nel periodo più antico gli scultori le raffigurarono vestite e altrettanto fecero i pittori. A Smirne, nel santuario delle Nemesi, al di sopra delle statue sono collocate Cariti in oro, opera di Bupalo, e nell'*Odeion* c'è un ritratto delle Cariti, dipinto da Apelle; analogamente a Pergamo, nel talamo di Attalo, ce ne sono altre, anche queste opera di Bupalo.

35, 7. Sempre a Pergamo altre Cariti, dipinte da Pitagora di Paro, si trovano in prossimità del cosiddetto Pizio; anche Socrate, figlio di Sofronisco, ha realizzato per gli Ateniesi delle Cariti collocate davanti all'ingresso dell'Acropoli. Tutte queste sono parimenti vestite, mentre gli artisti più tardi hanno modificato il modo di rappresentarle, non so per quale ragione: certo è che quelli della mia epoca scolpiscono e dipingono le Cariti nude.

36, 1. Quando per Eteocle giunse la fine, il regno passò alla famiglia di Almo. Almo ebbe come figlie Crisogenia e Crise. C'è una tradizione secondo la quale Crise, figlia di Almo, ebbe da Ares un

33. fr. 3 Kinkel | fr. 100 Kinkel = 95 Wyss 35. Powell *Coll. Alexandrina* 11

Ἐτεοκλέους ἀποθανόντος ἄπαιδος ὁ Φλεγύας ἔσχεν οὗτος. τῇ μὲν δὴ χώρᾳ τῇ πάσῃ Φλεγυαντίδα ὄνομα εἶναι μετέθεντο ἀντὶ Ἀνδρηίδος,

36, 2. πόλις δὲ ἐγένετο ἥ τε ἐξ ἀρχῆς οἰκισθεῖσα ἡ Ἀνδρηὶς καὶ προσέκτισεν ὁ Φλεγύας ὁμώνυμον αὐτῷ, τοὺς τὰ πολεμικὰ ἀρίστους Ἑλλήνων συλλέξας ἐς αὐτήν. καὶ ἀπέστησάν τε ἀνὰ χρόνον ἀπὸ τῶν ἄλλων Ὀρχομενίων ὑπὸ ἀνοίας καὶ τόλμης οἱ Φλεγύαι καὶ ἦγον καὶ ἔφερον τοὺς προσοίκους· τέλος δὲ καὶ ἐπὶ τὸ ἱερὸν συλήσοντες στρατεύουσι τὸ ἐν Δελφοῖς, ὅτε καὶ Φιλάμμων λογάσιν Ἀργείων ἐπ' αὐτοὺς βοηθήσας αὐτός τε ἀπέθανεν ἐν τῇ μάχῃ καὶ οἱ τῶν Ἀργείων λογάδες.

36, 3. τοὺς δὲ Φλεγύας πολέμοις μάλιστα Ἑλλήνων χαίρειν μαρτυρεῖ μοι καὶ ἔπη τῶν ἐν Ἰλιάδι περὶ Ἄρεως καὶ Φόβου τοῦ Ἄρεως πεποιημένα,

> τὼ μὲν ἄρ' εἰς Ἐφύρους πόλεμον μέτα θωρήσσεσθον
> ἠὲ μετὰ Φλεγύας μεγαλήτορας·

Ἐφύρους δὲ ἐνταῦθα ἐμοὶ δοκεῖν τοὺς ἐν τῇ Θεσπρωτίδι ἠπείρῳ ⟨λέγει⟩. τὸ μὲν δὴ Φλεγυῶν γένος ἀνέτρεψεν ἐκ βάθρων ὁ θεὸς κεραυνοῖς συνεχέσι καὶ ἰσχυροῖς σεισμοῖς· τοὺς δὲ ὑπολειπομένους νόσος ἐπιπεσοῦσα ἔφθειρε λοιμώδης, ὀλίγοι δὲ καὶ ἐς τὴν Φωκίδα διαφεύγουσιν ἐξ αὐτῶν.

36, 4. Φλεγύᾳ δὲ οὐ γενομένων παίδων ἐκδέχεται Χρύσης τὴν ἀρχήν, Χρυσογενείας τε ὢν τῆς Ἄλμου καὶ Ποσειδῶνος. τούτῳ δὲ υἱὸς γίνεται ⟨τῷ⟩ Χρύσῃ Μινύας, καὶ ἀπ' αὐτοῦ Μινύαι καὶ νῦν ἔτι ὧν ἦρχεν ὀνομάζονται. πρόσοδοι δὲ ἐγί-

6-7. μετέθεντο: μετέθετο Sylburg, Hitzig 8. δὲ Facius: τε β 9. ὁμώνυμον: ὁμόνυμον F | αὐτῷ Musurus: αὐτῷ β 13. ἐπὶ: αὐτὸ PaLVb | ὅτε: ὅτι P τότε Schubart-Walz 14. ἐπ' V: ἐς β (F^{mg}) 16. πολέμοις R^{sv}PaVbL (cfr. II 30, ll. 21-2): πολέμων β πολέμῳ Bekker, cett. edd. praeter Hitzig, Rocha-Pereira 17. ἔπη RPaVbL: ἐπὶ β 20. ἠὲ L: ηε F^{sv} κε VF in P non legitur 22. ⟨λέγει⟩ suppl. Sylburg: ⟨λέγειν⟩ PaVbL | Φλεγυῶν: φλεγυῶν R^{1}PaVbL φλεγύων β 27. Χρυσογενείας: χρυσογενείας PaVbL χρυσογενίας β | Ἄλμου: ἅλμου L ἅλμου ℜ σάμου β | καὶ: καὶ τοῦ R^{sv}PaVbL 28. ⟨τῷ⟩ suppl. Spiro, cett. edd.

figlio, Flegia, il quale, morto Eteocle senza figli, ottenne il potere. All'intero territorio mutarono il nome, imponendogli quello di Flegiantide invece di quello di Andreide.

36, 2. C'era una città, Andreide, fondata originariamente, e Flegia ne fondò un'altra, cui dette il suo nome e nella quale raccolse i migliori guerrieri fra i Greci. Con il passar del tempo i Flegii si separarono dagli altri Orcomenii a causa della loro sconsideratezza e della loro temerità e si dettero a saccheggiare e a depredare i loro vicini; infine marciarono, con l'intenzione di saccheggiarlo, anche contro il santuario di Delfi. In quella occasione anche Filammone intervenne in suo aiuto contro di loro con uomini scelti di Argo e nella battaglia morì egli stesso insieme agli uomini scelti di Argo.

36, 3. Il fatto che i Flegii fossero quelli che fra i Greci si dilettavano di più delle guerre è testimoniato anche dai versi dell'*Iliade* che riguardano Ares e Fobo, figlio di Ares:

> «Ambedue, dunque, si armavano per la guerra contro gli Efiri
> o contro i superbi Flegii».

In questo passo – a mio avviso – sono definiti Efiri gli abitanti della terraferma tesprotica. Quanto alla stirpe dei Flegii, il dio l'abbatté completamente con l'invio continuo di fulmini e con violenti terremoti; i superstiti furono uccisi da una pestilenza, e pochi di loro riuscirono a mettersi in salvo nella Focide.

36, 4. Dal momento che Flegia non ebbe figli, il potere passò a Crise, che era figlio di Crisogenia, figlia di Almo, e di Posidone. Questo Crise ebbe come figlio Minia: a partire da costui e anche attualmente il popolo sul quale regnava ha il nome di Minii. Le en-

36, 17. Hom. *Il.* XIII 301-2

νοντο τῷ Μινύᾳ τηλικαῦται μέγεθος ὡς ὑπερβαλέσθαι τοὺς πρὸ αὐτοῦ πλούτῳ· θησαυρόν τε ἀνθρώπων ὧν ἴσμεν Μινύας πρῶτος ἐς ὑποδοχὴν χρημάτων ᾠκοδομήσατο.

36, 5. Ἕλληνες δὲ ἄρα εἰσὶ δεινοὶ τὰ ὑπερόρια ἐν θαύματι τίθεσθαι μείζονι ἢ τὰ οἰκεῖα, ὁπότε γε ἀνδράσιν ἐπιφανέσιν ἐς συγγραφὴν πυραμίδας μὲν τὰς παρὰ Αἰγυπτίοις ἐπῆλθεν ἐξηγήσασθαι πρὸς ⟨τὸ⟩ ἀκριβέστατον, θησαυρὸν δὲ τὸν Μινύου καὶ τὰ τείχη τὰ ἐν Τίρυνθι οὐδὲ ἐπὶ βραχὺ ἤγαγον μνήμης, οὐδὲν ὄντα ἐλάττονος θαύματος.

36, 6. Μινύου δὲ ἦν Ὀρχομενός, καὶ ἐπὶ τούτου βασιλεύοντος ἥ τε πόλις Ὀρχομενὸς καὶ οἱ ἄνδρες ἐκλήθησαν Ὀρχομένιοι· διέμεινε δὲ οὐδὲν ἧσσον καὶ Μινύας ἐπονομάζεσθαι σφᾶς ἐς διάκρισιν ἀπὸ Ὀρχομενίων τῶν ἐν Ἀρκαδίᾳ. παρὰ τοῦτον τὸν Ὀρχομενὸν βασιλεύοντα Ἥνιττος ἀφίκετο ἐξ Ἄργους, φεύγων ἐπὶ τῷ Μολούρου φόνῳ τοῦ Ἀρίσβαντος, ὅντινα ἀπέκτεινεν ἐπὶ γυναικὶ ἑλὼν γαμετῇ· καὶ αὐτῷ τῆς χώρας ἀπένειμεν Ὀρχομενὸς ὅση νῦν περί τε Ἥνιττόν ἐστι τὴν κώμην καὶ ἣ ταύτῃ προσεχής.

36, 7. Ἥνιττου δὲ ἐποιήσατο μνήμην καὶ ὁ τὰ ἔπη συνθεὶς ἃς μεγάλας Ἠοίας καλοῦσιν Ἕλληνες·

> Ἥνιττος δὲ Μόλουρον Ἀρίσβαντος φίλον υἱόν
> κτείνας ἐν μεγάροις εὐνῆς ἕνεχ' ἧς ἀλόχοιο,
> οἶκον ἀποπρολιπὼν φεῦγ' Ἄργεος ἱπποβότοιο,
> ἶξεν δ' Ὀρχομενὸν Μινυήιον· καί μιν ὅ γ' ἤρως
> δέξατο καὶ κτεάνων μοῖραν πόρεν ὡς ἐπιεικές.

36, 8. πρῶτος δὲ οὗτος ὁ Ἥνιττος δίκην μοιχείας λαβὼν

30. τηλικαῦται FP τηνικαῦται V τηνικαῦτα L 36. ⟨τὸ⟩ suppl. Musurus 37. βραχὺ ℜL: βραχὺν β 38. οὐδὲν: οὐδὲ L 44. Μολούρου: μολούρου Va μολοῦρου β | Ἀρίσβαντος: ἀρίσβαντος β ἀρέσβαντος PaL 46. ἐστι: ἐπὶ F 47. ἣ Hitzig, cett. edd.: ἡ β del. Spiro 48-9. συνθεὶς ἃς RPaVbL: συνθείσας β συνθήσας P 53. ἶξεν PaL: ἶξε R^{mg} ἵξον Vb ῥίξεν β | δ': δ' ⟨ἐς⟩ Koechly

trate di Minia furono di dimensioni così grandi che egli superò in ricchezza i suoi predecessori e, per quanto sappiamo, fu il primo fra gli uomini a costruire un tesoro per depositarvi le sue ricchezze.

36, 5. I Greci sono capaci di riservare alle cose straniere un'ammirazione superiore a quella riservata alle proprie, dal momento che illustri storici si sono trovati a descrivere con la massima accuratezza le piramidi degli Egizi, ma non hanno fatto neppure un rapido cenno al tesoro di Minia e alle mura di Tirinto, che pure suscitano un'ammirazione non minore. <

36, 6. Figlio di Minia era Orcomeno, durante il regno del quale la città fu chiamata Orcomeno e gli uomini Orcomenii; questi continuarono nondimeno a portare anche la denominazione di Minii per distinguersi dagli Orcomenii di Arcadia. Presso questo Orcomeno, nel corso del suo regno, giunse da Argo Ietto, il quale fuggiva a causa dell'uccisione di Moluro, figlio di Arisbante, che aveva ucciso per averlo colto con la sua sposa; Orcomeno gli assegnò il territorio che attualmente si trova intorno al villaggio di Ietto e il territorio che è adiacente a questo.

36, 7. Di Ietto ha fatto menzione anche l'autore del poema che i Greci chiamano *Grandi Eoie*:

> «Ietto uccise Moluro, il diletto figlio di Arisbante,
> nel proprio palazzo, a causa del letto della sua sposa;
> abbandonata la sua casa, fuggì da Argo nutrice di cavalli
> e giunse a Orcomeno dei Minii: l'eroe lo accolse
> e gli concesse una parte dei suoi possessi, come era giusto».

36, 8. Questo Ietto risulta essere stato il primo a far pagare il

35. cfr. Herod. II 124-5 49. fr. 257 Merkelbach-West

δῆλός ἐστι· καὶ χρόνῳ ὕστερον [καὶ] Δράκοντος Ἀθηναίοις θεσμοθετήσαντος ἐκ τῶν ἐκείνου κατέστη νόμων, οὓς ἔγραφεν ἐπὶ τῆς ἀρχῆς, ἄλλων τε ὁπόσων ἄδειαν εἶναι χρὴ καὶ δὴ καὶ τιμωρίας μοιχοῦ. τὸ δὲ ἀξίωμα τῶν Μινυῶν ἐπὶ τοσοῦτο ἤδη προῆκτο, ὥστε καὶ Νηλεὺς Κρηθέως βασιλεύων Πύλου γυναῖκα ἔσχεν ἐξ Ὀρχομενοῦ Χλῶριν Ἀμφίονος τοῦ Ἰασίου.

37, 1. ἔδει δὲ ἄρα παυσθῆναι καὶ τὸ Ἅλμου γένος· οὐχ ὑπολείπεται γὰρ παῖδα Ὀρχομενός, καὶ οὕτως ἐς Κλύμενον τὸν Πρέσβωνος τοῦ Φρίξου περιῆλθεν ἡ ἀρχή. Κλυμένου δὲ γίνονται παῖδες, πρεσβύτατος μὲν Ἐργῖνος, ἐπὶ δὲ αὐτῷ Στράτιος καὶ Ἄρρων καὶ Πύλεος, νεώτατος δὲ Ἀζεύς. Κλύμενον μὲν ἐν τῇ ἑορτῇ τοῦ Ὀγχηστίου Ποσειδῶνος Θηβαίων φονεύουσιν ἄνδρες ἐξ ἀφορμῆς μικρᾶς ἐς ἅπαν θυμοῦ προαχθέντες· Ἐργῖνος δὲ ὁ πρεσβύτατος τῶν Κλυμένου παίδων τὴν βασιλείαν παραλαμβάνει.

37, 2. δύναμιν δὲ αὐτίκα αὐτός τε καὶ οἱ ἀδελφοὶ συλλέξαντες ἦλθον ἐπὶ τὰς Θήβας· καὶ μάχῃ μὲν ἐκράτησαν, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου χωροῦσιν ἐς ὁμολογίαν Θηβαίους κατὰ ἔτος ἕκαστον τελεῖν δασμὸν τοῦ Κλυμένου φόνου. Ἡρακλέους δὲ ἐπιτραφέντος ἐν Θήβαις, οὕτω τοῦ δασμοῦ τε ἠλευθερώθησαν οἱ Θηβαῖοι καὶ οἱ Μινύαι μεγάλως τῷ πολέμῳ προσέπταισαν·

37, 3. Ἐργῖνος δὲ ἅτε κεκακωμένων ἐς τὸ ἔσχατον τῶν πολιτῶν πρὸς μὲν τὸν Ἡρακλέα ἐποιήσατο εἰρήνην, πλοῦτον δὲ τὸν πρότερον καὶ εὐδαιμονίαν ἐκείνην ἀνασώσασθαι ζητῶν

56. [καὶ] del. R¹PaVbL 57. θεσμοθετήσαντος: νομοθετήσαντος PaVbL 60. βασιλεύων Πύλου: βασιλεύων πύλου β πύλου βασιλεύων PaL 61. Ὀρχομενοῦ: ὀρχομενοῦ ℜL ὀρχομενοῦς β | Χλῶριν Hartung: χλόριν Va ἄωριν β | Ἰασίου Hartung: ἰλασίου β

37, 4. Ἐργῖνος: ἐργῖνος PaL ἐργεῖνος β ubique praeter 37, l. 30 5. Ἀζεύς Camerarius, Palmerius, plerique edd.: ἄζευς P ἀξεύς β 8. Κλυμένου: κλυμένου β κλυμενοῦ F, item infra 13 10. αὐτίκα: αὐτίκα καὶ F 12. Θηβαίους om. P 14. ἐπιτραφέντος con. Siebelis, rec. cett. edd.: ἐπιστραφέντος β

fio per un adulterio; in seguito, quando Draconte fu legislatore per gli Ateniesi, in base alle leggi che egli scrisse nel periodo della sua magistratura fu stabilito che l'impunità dovesse essere applicata a tutta una serie di altri casi e in particolare a quello della vendetta nei confronti di un adulterio. La reputazione dei Minii era ormai progredita a tal punto che anche Neleo, figlio di Creteo, che era re di Pilo, sposò una donna di Orcomeno, Clori, figlia di Anfione, figlio di Iasio.

37, 1. Anche la stirpe di Almo, tuttavia, doveva finire: Orcomeno, infatti, non lasciò alcun figlio e così il potere passò a Climeno, figlio di Presbone, figlio di Frisso. Climeno ebbe dei figli: il più anziano fu Ergino, dopo il quale nacquero Strazio, Arrone, Pileo e Azeo, che fu il più giovane. Climeno fu ucciso nel corso della festa di Posidone Onchestio da alcuni Tebani, che furono indotti a una grande collera da un motivo di poco conto, ed Ergino, che era il più anziano dei figli di Climeno, ricevette il regno.

37, 2. Egli stesso e i suoi fratelli, raccolta immediatamente una forza militare, marciarono contro Tebe, vinsero in battaglia e successivamente pervennero a un accordo per il quale i Tebani dovevano pagare ogni anno un tributo per l'uccisione di Climeno; tuttavia, quando Eracle fu cresciuto a Tebe, i Tebani vennero liberati dal pagamento del tributo e i Minii subirono una grave disfatta nella guerra.

37, 3. Ergino, considerando che i cittadini erano ridotti alla rovina estrema, fece pace con Eracle, ma, nel suo sforzo di recuperare la precedente situazione di ricchezza e di prosperità, trascurò

ἠμέλησεν ἁπάντων ὁμοίως τῶν ἄλλων, ὥστε καὶ ἔλαθεν ἄγαμος καὶ ἄπαις ἀφικόμενος ἐς γῆρας. ὡς δὲ αὐτῷ χρήματα συνείλεκτο, ἐνταῦθα ἐπεθύμησέν οἱ γενέσθαι παῖδας·

37, 4. ἐλθόντι δὲ ἐς Δελφοὺς καὶ ἐρομένῳ περὶ παίδων χρᾷ τάδε ἡ Πυθία·

> Ἐργῖνε Κλυμένοιο πάι Πρεσβωνιάδαο,
> ὄψ' ἦλθες γενεὴν διζήμενος, ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν
> ἱστοβοῆι γέροντι νέην ποτίβαλλε κορώνην.

λαβόντι δὲ γυναῖκα αὐτῷ νέαν κατὰ τὸ μάντευμα Τροφώνιος γίνεται καὶ Ἀγαμήδης.

37, 5. λέγεται δὲ ὁ Τροφώνιος Ἀπόλλωνος εἶναι καὶ οὐκ Ἐργίνου· καὶ ἐγώ τε πείθομαι καὶ ὅστις παρὰ Τροφώνιον ἦλθε ἤδη μαντευσόμενος. τούτους φασίν, ὡς ηὐξήθησαν, γενέσθαι δεινοὺς θεοῖς τε ἱερὰ κατασκευάσασθαι καὶ βασίλεια ἀνθρώποις· καὶ γὰρ τῷ Ἀπόλλωνι τὸν ναὸν ᾠκοδόμησαν τὸν ἐν Δελφοῖς καὶ Ὑριεῖ τὸν θησαυρόν. ἐποίησαν δὲ ἐνταῦθα τῶν λίθων ἕνα εἶναί σφισιν ἀφαιρεῖν κατὰ τὸ ἐκτός· καὶ οἱ μὲν ἀεί τι ἀπὸ τῶν τιθεμένων ἐλάμβανον· Ὑριεὺς δὲ εἴχετο ἀφασίᾳ, κλεῖς μὲν καὶ σημεῖα τὰ ἄλλα ὁρῶν ἀκίνητα, τὸν δὲ ἀριθμὸν ἀεὶ τῶν χρημάτων ἐλάττονα.

37, 6. ἵστησιν οὖν ὑπὲρ τῶν ἀγγείων, ἐν οἷς ὅ τε ἄργυρος ἐνῆν καὶ ὁ χρυσός οἱ, πάγας ἤ τι καὶ ἄλλο ὃ τὸν ἐσελθόντα καὶ ἁπτόμενον τῶν χρημάτων καθέξειν ἔμελλεν. ἐσελθόντος δὲ τοῦ Ἀγαμήδους τὸν μὲν ὁ δεσμὸς κατεῖχε, Τροφώνιος δὲ ἀπέτεμεν αὐτοῦ τὴν κεφαλήν, ὅπως μὴ ἡμέρας ἐπισχούσης ἐκεῖνος γένοιτο ἐν αἰκίαις καὶ αὐτὸς μηνυθείη μετέχων τοῦ τολμήματος.

24. Πρεσβωνιάδαο: πρεσβωνιάδαω R^1PaL πρεσβηωνάδα β 25. ὄψ' PaL: ὀψὲ β 26. ἱστοβοῆι: ἑϊστοβόηι F 31. ἤδη susp. Schubart, em. Hitzig coll. I 37, l. 44, Rocha-Pereira: δὴ β 33. ᾠκοδόμησαν τὸν Siebelis, cett. edd.: ᾠκοδομήσαντο β 35. ἕνα εἶναί: εἶναι ἕνα V edd. ante Bekker 37. κλεῖς μὲν: κεκλεισμένα R^1PaL 40. οἱ V^1L: ἢ β | πάγας Kuhn: παγὰς β 44. μηνυθείη ℜL: μινυθείη β

parimenti tutte le altre cose al punto che, senza rendersene conto, giunse alla vecchiaia senza essersi sposato e privo di figli; ma quando ebbe messo insieme delle ricchezze, allora fu preso dal desiderio di avere figli.

37, 4. Recatosi a Delfi e avendo posto una domanda a proposito dei figli, la Pizia gli rispose così:

«Ergino, figlio del Presboniade Climeno,
tardi giungesti a cercare dei discendenti, ma anche ora
al vecchio timone dell'aratro congiungi un anello giovane».

In conformità con il responso oracolare, prese una moglie giovane, dalla quale gli nacquero Trofonio e Agamede.

37, 5. Si dice che Trofonio fosse figlio di Apollo e non di Ergino, e di questo sono persuaso anch'io, come lo è chiunque si sia già recato da Trofonio per interrogare l'oracolo. Dicono che costoro, una volta divenuti adulti, si rivelarono abili nella costruzione di santuari per gli dei e di residenze regali per gli uomini: costruirono, infatti, il tempio di Apollo a Delfi e il tesoro di Irieo. Quest'ultimo fu costruito in modo che fosse loro possibile rimuovere una pietra dall'esterno, così da prendere di volta in volta qualcuna delle cose lì collocate; Irieo rimaneva senza parole quando constatava che le serrature e gli altri sigilli erano intatti, e che la quantità di ricchezze diminuiva continuamente.

37, 6. Collocò, dunque, sui vasi che contenevano il suo argento e il suo oro dei lacci e altri congegni che avrebbero dovuto trattenere chi fosse entrato e avesse toccato le ricchezze. Agamede entrò e fu preso dal laccio, ma Trofonio gli tagliò la testa, per evitare che, fattosi giorno, quello fosse sottoposto a tortura ed egli stesso fosse denunciato come complice del misfatto.

37, 7. καὶ Τροφώνιον μὲν ἐνταῦθα ἐδέξατο ἡ γῆ διαστᾶσα, ἔνθα ἐστὶν ⟨ἐν⟩ τῷ ἄλσει τῷ ἐν Λεβαδείᾳ βόθρος τε Ἀγαμήδους καλούμενος καὶ πρὸς αὐτῷ στήλη· τὴν δὲ ἀρχὴν τῶν Ὀρχομενίων ἔσχεν Ἀσκάλαφος καὶ Ἰάλμενος Ἄρεως εἶναι λεγόμενοι, μητρὸς δὲ Ἀστυόχης ἦσαν τῆς Ἄκτορος τοῦ Ἀζέως τοῦ Κλυμένου· καὶ ὑπὸ τούτοις ἡγεμόσι Μινύαι στρατεύουσιν ἐς Τροίαν.

37, 8. μετέσχον Ὀρχομένιοι καὶ τοῖς Κόδρου παισὶν ἐς Ἰωνίαν τοῦ στόλου. γενομένους δὲ ἀναστάτους ὑπὸ Θηβαίων κατήγαγεν αὖθις ἐς Ὀρχομενὸν Φίλιππος ὁ Ἀμύντου· τὰ δὲ ἀπὸ τοῦ δαιμονίου σφίσιν ἐς τὸ ἀσθενέστερον ἔμελλεν ἀεὶ ῥέψειν.

38, 1. Ὀρχομενίοις δὲ πεποίηται καὶ Διονύσου, τὸ δὲ ἀρχαιότατον Χαρίτων ἐστὶν ἱερόν. τὰς μὲν δὴ πέτρας σέβουσί τε μάλιστα καὶ τῷ Ἐτεοκλεῖ αὐτὰς πεσεῖν ἐκ τοῦ οὐρανοῦ ⟨φασιν⟩· τὰ δὲ ἀγάλματα ⟨τὰ⟩ σὺν κόσμῳ πεποιημένα ἀνετέθη μὲν ἐπ' ἐμοῦ, λίθου δέ ἐστι καὶ ταῦτα.

38, 2. ἔστι δέ σφισι καὶ κρήνη θέας ἀξία· καταβαίνουσι δὲ ἐς αὐτὴν ὕδωρ οἴσοντες. θησαυρὸς δὲ ὁ Μινύου, θαῦμα ὂν τῶν ἐν Ἑλλάδι αὐτῇ καὶ ⟨τῶν⟩ ἑτέρωθι οὐδενὸς ὕστερον, πεποίηται τρόπον τοιόνδε· λίθου μὲν εἴργασται, σχῆμα δὲ περιφερές ἐστιν αὐτῷ, κορυφὴ δὲ οὐκ ἐς ἄγαν ὀξὺ ἀνηγμένη· τὸν δὲ ἀνωτάτω τῶν λίθων φασὶν ἁρμονίαν παντὶ εἶναι τῷ οἰκοδομήματι.

38, 3. τάφοι δὲ Μινύου τε καὶ Ἡσιόδου· καταδέξασθαι δέ φασιν οὕτω τοῦ Ἡσιόδου τὰ ὀστᾶ. νόσου καταλαμβανούσης λοιμώδους καὶ ἀνθρώπους καὶ τὰ βοσκήματα ἀποστέλλουσι

47. ⟨ἐν⟩ suppl. Musurus | Λεβαδείᾳ: λεβαδείᾳ Va λεβαδίᾳ β 50. Ἀζέως: ἀζέως Va ἀξέως β 51. Μινύαι: μινύαι PaVaL μινύες β
38, 4. ⟨φασιν⟩ suppl. PaL | ⟨τὰ⟩ suppl. Schubart-Walz, cett. edd. 7-8. θαῦμα ὂν: θαύματα L 8. ⟨τῶν⟩ suppl. R^{mg}PaVbL 14. οὕτω Siebelis, cett. edd.: οὕτως β | τοῦ Ἡσιόδου τὰ: τοῦ ἡσιόδου τὰ β τὰ ἡσιόδου PaL

37, 7. La terra si aprì e inghiottì Trofonio nel punto del bosco <
di Lebadea in cui c'è la cavità detta di Agamede, vicino alla quale è collocata una stele. Il potere sugli Orcomenii fu assunto da Ascalafo e da Ialmeno, che sono detti figli di Ares, mentre la loro madre fu Astioche, figlia di Attore, figlio di Azeo, figlio di Climeno. Sotto il comando di costoro i Minii presero parte alla guerra contro Troia.

37, 8. Gli Orcomenii parteciparono anche alla spedizione nella Ionia con i figli di Codro. Cacciati dai Tebani, furono condotti di nuovo a Orcomeno da Filippo, figlio di Aminta; il loro destino, tuttavia, era quello di precipitare in una condizione di sempre maggiore debolezza.

38, 1. Gli Orcomenii hanno anche un santuario di Dioniso, ma il più antico è quello delle Cariti. Venerano in modo particolare le pietre e dicono che caddero dal cielo a Eteocle; quanto alle statue scolpite artisticamente, furono dedicate ai miei tempi e sono anch'esse in pietra.

38, 2. Hanno anche una fontana, degna di essere vista, e vi scen- <
dono per attingere acqua. Il tesoro di Minia, che rappresenta una meraviglia non inferiore a nessuna delle altre che si trovano nella Grecia stessa e altrove, è stato costruito nella maniera seguente: è in pietra, ha forma circolare e culmina con una sommità non eccessivamente aguzza; a quanto dicono, la pietra più alta garantisce la connessione di tutto l'edificio.

38, 3. Ci sono tombe di Minia e di Esiodo; affermano di aver recuperato le ossa di Esiodo in questo modo. Una pestilenza aveva colpito gli uomini e il bestiame ed essi inviarono ambasciatori sacri

θεωροὺς παρὰ τὸν θεόν· τούτοις δὲ ἀποκρίνασθαι λέγουσι τὴν Πυθίαν, Ἡσιόδου τὰ ὀστᾶ ἐκ τῆς Ναυπακτίας ἀγαγοῦσιν ἐς τὴν Ὀρχομενίαν, ἄλλο δὲ εἶναί σφισιν οὐδὲν ἴαμα. τότε δὲ ἐπερέσθαι δεύτερα, ὅπου τῆς Ναυπακτίας αὐτὰ ἐξευρήσουσι· καὶ αὖθις τὴν Πυθίαν εἰπεῖν ὡς μηνύσοι κορώνη σφίσιν.

38, 4. οὕτω τοῖς θεοπρόποις ἀποβᾶσιν ἐς τὴν γῆν πέτραν τε οὐ πόρρω τῆς ὁδοῦ καὶ τὴν ὄρνιθα ἐπὶ τῇ πέτρᾳ φασὶν ὀφθῆναι· καὶ τοῦ Ἡσιόδου δὲ τὰ ὀστᾶ εὗρον ἐν χηραμῷ τῆς πέτρας. καὶ ἐλεγεῖα ἐπὶ τῷ μνήματι ἐπεγέγραπτο·

Ἄσκρη μὲν πατρὶς πολυλήιος, ἀλλὰ θανόντος
ὀστέα πληξίππων γῆ Μινυῶν κατέχει
Ἡσιόδου, τοῦ πλεῖστον ἐν Ἑλλάδι κῦδος ὀρεῖται
ἀνδρῶν κρινομένων ἐν βασάνῳ σοφίης.

38, 5. περὶ δὲ Ἀκταίωνος λεγόμενα ἦν Ὀρχομενίοις λυμαίνεσθαι τὴν γῆν πέτρας ἔχον εἴδωλον· ὡς δὲ ἐχρῶντο ἐν Δελφοῖς, κελεύει σφίσιν ὁ θεὸς ἀνευρόντας εἴ τι ἦν Ἀκταίωνος λοιπὸν κρύψαι γῇ, κελεύει δὲ καὶ τοῦ εἰδώλου χαλκῆν ποιησαμένους εἰκόνα πρὸς πέτρᾳ σιδήρῳ δῆσαι. τοῦτο καὶ αὐτὸς δεδεμένον τὸ ἄγαλμα εἶδον· καὶ τῷ Ἀκταίωνι ἐναγίζουσιν ἀνὰ πᾶν ἔτος.

38, 6. σταδίους δὲ ἀφέστηκεν ἑπτὰ Ὀρχομενοῦ ναός τε Ἡρακλέους καὶ ἄγαλμα οὐ μέγα. ἐνταῦθα τοῦ ποταμοῦ τοῦ Μέλανός εἰσιν αἱ πηγαί, καὶ ὁ Μέλας ἐς λίμνην καὶ οὗτος τὴν Κηφισίδα ἐκδίδωσιν. ἐπέχει μὲν δὴ καὶ ἄλλως τῆς Ὀρχομενίας

18. ἐς τὴν om. F 20. μηνύσοι: μηνύσει PaL edd. ante Bekker 23. δὲ P Spiro, Hitzig, Papachatzis: τε β edd. ante Schubart-Walz om. L del. nonnulli edd. 25. Ἄσκρη: ἄσκρη β ἄσκρι ἡ F 28. σοφίης Va: σοφίας β 29. Ἀκταίωνος: ἀκταίωνος PL ἀκταίονος β (mox ἀκταίωνος) 30. πέτρας ἔχον Pa Spiro: πέτρας εἶχον L πέτρα ἔχον β πέτραν ἔχον Va plerique edd. πέρας ἔχον R πέρας εἶδον Vb περιτρέχον con. Hitzig, qui crucem ind., rec. Rocha-Pereira 31. εἴ: ὅ susp. Schubart, rec. Hitzig 32. γῇ Va: τῇ γῇ RPaVbL edd. ante Bekker τῇ β 34. εἶδον: ἴδον F

dal dio: dicono che a costoro la Pizia rispose di portare le ossa di Esiodo dal territorio di Naupatto in quello di Orcomeno e che per loro non esisteva altro rimedio. Allora gli ambasciatori sacri posero una seconda domanda, e cioè in quale luogo del territorio di Naupatto avrebbero trovato le ossa; la Pizia rispose di nuovo, dicendo che una cornacchia avrebbe indicato loro il luogo.

38, 4. Così, quando gli incaricati della consultazione sbarcarono a terra, a quanto dicono, videro non lontano dalla strada una roccia sulla quale stava l'uccello, e trovarono le ossa di Esiodo in una cavità della roccia. Sul monumento sepolcrale furono incisi dei distici elegiaci:

«Ascra, ricca di messi, fu la sua patria ma dopo la sua morte
è la terra dei Minii, domatori di cavalli, ad accogliere le ossa
di Esiodo, la cui gloria si leva altissima sulla Grecia
quando gli uomini sono giudicati sulla base della loro
[sapienza».

38, 5. Riguardo ad Atteone, da parte degli Orcomenii si raccontava che uno spettro con delle pietre in mano devastava la loro terra. Quando interrogarono l'oracolo di Delfi, il dio li invitò a trovare eventuali resti di Atteone e a seppellirli sotto terra e li invitò anche a fare un'immagine bronzea dello spettro e a fissarla a una pietra con del ferro. Io stesso ho visto questa statua così fissata; ad Atteone offrono ogni anno sacrifici di rango eroico.

38, 6. Un tempio di Eracle, con una statua non grande, dista sette stadi da Orcomeno. Qui si trovano le sorgenti del fiume Melane, il quale si getta anch'esso nel lago Cefiside. Il lago ricopre generalmente la maggior parte del territorio di Orcomeno, ma nel-

τὸ πολὺ ἡ λίμνη, χειμῶνος δὲ ὥρᾳ νότου τὰ πλείω πνεύσαντος ἔπεισιν ἐπὶ πλέον τῆς χώρας τὸ ὕδωρ.

38, 7. Θηβαῖοι δὲ τὸν ποταμὸν τὸν Κηφισόν φασιν ὑπὸ Ἡρακλέους ἐς τὸ πεδίον ἀποστραφῆναι τὸ Ὀρχομένιον· τέως δὲ αὐτὸν ὑπὸ τὸ ὄρος ἐς θάλασσαν ἐξιέναι, πρὶν ἢ τὸν Ἡρακλέα τὸ χάσμα ἐμφράξαι τὸ διὰ τοῦ ὄρους. ἐπίσταται μὲν οὖν καὶ Ὅμηρος λίμνην ἄλλως τὴν Κηφισίδα οὖσαν καὶ οὐχ ὑπὸ Ἡρακλέους πεποιημένην, καὶ ἐπὶ τῷδε εἴρηκε

λίμνῃ κεκλιμένος Κηφισίδι·

38, 8. ἔχει δὲ οὐδὲ εἰκότα λόγον τοὺς Ὀρχομενίους μὴ καὶ τὸ χάσμα ἐξευρεῖν καὶ τοῦ Ἡρακλέους ἀνορύξαντας τὸ ἔργον ἀποδοῦναι τὴν διέξοδον τῷ Κηφισῷ τὴν ἀρχαίαν, ἐπεὶ μηδὲ ἄχρι τῶν Τρωικῶν χρήμασιν ἀδυνάτως εἶχον. μαρτυρεῖ δέ μοι καὶ Ὅμηρος ἐν Ἀχιλλέως ἀποκρίσει πρὸς τοὺς παρὰ Ἀγαμέμνονος πρέσβεις·

οὐδ' ὅσ' ἐς Ὀρχομενὸν ποτινίσσεται,

δῆλα δήπουθεν ὡς καὶ τότε προσιόντων τοῖς Ὀρχομενίοις χρημάτων πολλῶν.

38, 9. Ἀσπληδόνα δὲ ἐκλιπεῖν τοὺς οἰκήτορας φασιν ὕδατος σπανίζοντος· γενέσθαι δὲ τὸ ὄνομα ἀπὸ Ἀσπληδόνος τῇ πόλει, τοῦτον δὲ εἶναι νύμφης τε Μιδείας καὶ Ποσειδῶνος. ὁμολογεῖ δὲ καὶ ἔπη σφίσιν ἃ ἐποίησε Χερσίας, ἀνὴρ Ὀρχομένιος·

39. ὥρᾳ νότου R^{1}PaL: ὥραν οὐ (οὖ V) β 40. ἔπεισιν R^{sv}PaVbL: ἄπεισιν β 45. Κηφισίδα Siebelis: κηφισιάδα β | οὖσαν R^{sv}PaVbL: θίϋσαν β φῦσαν Bekker, Rocha-Pereira 47. Κηφισίδι: κηφισίδι R^{sv}PaL κηφισίδα β 49. ἀνορύξαντας R^{sv}Pa: ἀνορύξας L ἀναρήξαντος β ἀναρρήξαντας plerique edd. ἀναρρήξαντος Va ἀνωρήξαντας Vb 53. Ἀγαμέμνονος: ἀγαμέμνονος PaL ἀγαμέμνονι β 54. ποτινίσσεται PaL: ποτιννείσεται β 57. ἐκλιπεῖν L: ἐκλίπειν VFP 58. σπανίζοντος β Spiro, Jones, Papachatzis (cfr. V 12, l. 66, Aristoph. *Vesp.* 252, Diod. II 54,3): σπανίζοντας Musurus, cett. edd. (cfr. III 25, l. 17, IV 29, l. 7, VI 23, l. 39 etc.) 59. Μιδείας: μιδείας PaL μηδείας β 60. σφίσιν Siebelis, cett. edd.: φησὶν β om. PaL | ἀνὴρ: φασὶν ἀνὴρ PaL | Ὀρχομένιος: ὀρχομένιος β ὀρχομενός F

la stagione invernale, quando soffia in prevalenza il vento del sud, l'acqua inonda ancor più la regione.

38, 7. I Tebani dicono che il fiume Cefiso fu deviato nella pianura di Orcomeno da Eracle: prima che Eracle ostruisse l'apertura attraverso il monte, esso si gettava in mare passando sotto al monte. Anche Omero, in effetti, è a conoscenza del fatto che il lago Cefiside esisteva di per sé e non era stato realizzato da Eracle, e a questo proposito afferma:

«Nei pressi del lago Cefiside».

38, 8. Non è verosimile che gli Orcomenii non abbiano trovato l'apertura e non abbiano restituito al Cefiso l'antica via di uscita, dopo aver rimosso l'ostruzione realizzata da Eracle, dal momento che fino alla guerra di Troia avevano una non scarsa disponibilità di ricchezze. Questa mia affermazione è sostenuta anche dalla testimonianza di Omero nella risposta data da Achille agli inviati di Agamennone:

«Neppure tutte le ricchezze che affluiscono a Orcomeno».

È chiaro, senza alcun dubbio, che anche allora molte ricchezze giungevano agli Orcomenii.

38, 9. Raccontano che Aspledone fu abbandonata dai suoi abitanti a causa della penuria d'acqua; la città aveva preso il nome da Aspledone, che era figlio della ninfa Midea e di Posidone. Con questa versione concordano i versi composti da Chersia di Orcomeno:

45. Hom. *Il.* V 709 52. Hom. *Il.* IX 381 60. p. 207 Kinkel, p. 142 Bernabé, pp. 165-6 Davies

ἐκ δὲ Ποσειδάωνος ἀγακλειτῆς τε Μιδείης
Ἀσπληδὼν γένεθ' υἱὸς ἀν' εὐρύχορον πτολίεθρον.

38, 10. τοῦδε τοῦ Χερσίου τῶν ἐπῶν οὐδεμία ἦν ἔτι κατ' ἐμὲ μνήμη, ἀλλὰ καὶ τάδε ἐπηγάγετο ὁ Κάλλιππος ἐς τὸν αὐτὸν λόγον τὸν ἔχοντα ἐς Ὀρχομενίους· τούτου δὲ τοῦ Χερσίου καὶ ἐπίγραμμα οἱ Ὀρχομένιοι τὸ ἐπὶ τῷ Ἡσιόδου τάφῳ μνημονεύουσιν.

39, 1. τὰ μὲν δὴ πρὸς τῶν ὀρῶν Φωκεῖς ὑπεροικοῦσιν Ὀρχομενίων, ἐν δὲ τῷ πεδίῳ Λεβάδειά ἐστιν αὐτοῖς ὅμορος. αὕτη τὸ μὲν ἐξ ἀρχῆς ᾠκεῖτο ἐπὶ μετεώρου καὶ ὠνομάζετο Μίδεια ἀπὸ τῆς Ἀσπληδόνος μητρός· Λεβάδου δὲ ἐξ Ἀθηνῶν ἐς αὐτὴν ἀφικομένου κατέβησάν τε ἐς τὸ χθαμαλὸν οἱ ἄνθρωποι καὶ ἐκλήθη Λεβάδεια ἡ πόλις ἀπ' αὐτοῦ. πατέρα δὲ τοῦ Λεβάδου, καὶ καθ' ἥντινα αἰτίαν ἦλθεν, οὐκ ἴσασιν ἄλλο ἢ γυναῖκα εἶναι Λεβάδου Λαονίκην.

39, 2. κεκόσμηται μὲν δὴ τὰ ἄλλα σφίσιν ἡ πόλις ὁμοίως τοῖς Ἑλλήνων μάλιστα εὐδαίμοσι, διείργει δὲ ἀπ' αὐτῆς τὸ ἄλσος τοῦ Τροφωνίου ⟨Ἔρκυνα ποταμός.⟩ φασὶ δ' ἐνταῦθα Ἔρκυναν ὁμοῦ Κόρῃ τῇ Δήμητρος παίζουσαν καὶ ἔχουσαν χῆνα ἀφεῖναι τοῦτον ἄκουσαν· ἐς δὲ ἄντρον κοῖλον ἐσπάντος καὶ ὑπὸ λίθον ἀποκρύψαντος αὐτὸν ἐσελθοῦσα ἡ Κόρη λαμβάνει τὸν ὄρνιθα ὑπὸ τῷ λίθῳ κατακείμενον· ῥυῆναί τε δὴ τὸ ὕδωρ ὅθεν ἀνείλετο ἡ Κόρη τὸν λίθον καὶ ὀνομασθῆναι τὸν ποταμὸν ἐπὶ τούτῳ λέγουσιν Ἔρκυναν.

61. Μιδείης Dindorf, p. VIII, rec. Schubart, cett. edd.: μιδείας β 63. τοῦδε Bekker, cett. edd.: οὐδὲ β 66. ἐπίγραμμα: ⟨τὸ⟩ ἐπίγραμμα suppl. Schubart-Walz | τὸ: τῷ P 66-7. τῷ… τάφῳ: τοῦ (ex τῷ)… τάφου P
39, 3. ὠνομάζετο V: ὀνομάζετο β 8. Λαονίκην: λαονίκην β νίκην R^1PaVaL om. Vb 10. διείργει: διείργειν V: διέργεται Bonnechère, *Trophonios*, p. 24 | δὲ: δὲ ⟨ποταμὸς⟩ suppl. Ulrichs, Rocha-Pereira 11. ⟨Ἔρκυνα ποταμός⟩ Goldhagen, Hitzig: ⟨ποταμὸς Ἔρκυνα⟩ Goldhagen, Spiro, Papachatzis, nihil deesse censet Bonnechère, *Trophonios*, p. 24 | φασὶ δ' R^1PaVbL: φασὶν β Rocha-Pereira 12. Ἔρκυναν: ἔρκυναν PL ἔρκυνναν F ἐκκύραν V, mox omnes ἔρκυνναν praeter L (ἔρκυναν) 14. αὐτὸν edd.: αὐτὸν β

«Da Posidone e dall'inclita Midea
nacque un figlio, Aspledone, nell'ampia città».

38, 10. Del poema di questo Chersia ai miei tempi si era perduto il ricordo, ma anche questi versi sono stati citati da Callippo nella medesima storia relativa a Orcomeno; a questo Chersia gli Orcomenii attribuiscono anche l'iscrizione incisa sulla tomba di Esiodo.

39, 1. Dalla parte delle montagne i Focesi abitano al di sopra degli Orcomenii, mentre nella pianura confina con loro Lebadea. Questa in origine era insediata su un'altura ed era chiamata Midea dal nome della madre di Aspledone; ma quando vi giunse da Atene Lebado, gli abitanti discesero nella pianura e la città fu chiamata Lebadea dal nome di costui. Non conoscono il padre di Lebado né per quale ragione egli giunse qui; sanno soltanto che la moglie di Lebado era Laonice.

39, 2. La città, in generale, è adornata in misura pari a quella delle città greche particolarmente prospere; il fiume Ercina la separa dal bosco di Trofonio. Raccontano che Ercina, giocando qui insieme a Core, figlia di Demetra, e tenendo fra le mani un'oca, la lasciò andare contro la sua volontà; l'uccello, volato nella cavità di un antro, si nascose sotto a un sasso e Core, entrata, lo prese mentre stava accovacciato sotto al sasso: scaturì acqua dal punto in cui Core sollevò il sasso e per questa ragione, a quanto dicono, il fiume fu chiamato Ercina.

64. *FGrHist* 385 F 2 66. supra 38, l. 24 sqq.

39, 3. καὶ ἔστι μὲν πρὸς τῇ ὄχθῃ τοῦ ποταμοῦ ναὸς Ἐρκύνης, ἐν δὲ αὐτῷ παρθένος χῆνα ἔχουσα ἐν ταῖς χερσίν· εἰσὶ δὲ ἐν τῷ σπηλαίῳ τοῦ ποταμοῦ τε αἱ πηγαὶ καὶ ἀγάλματα ὀρθά, περιειλιγμένοι δέ εἰσιν αὐτῶν τοῖς σκήπτροις δράκοντες. ταῦτα εἰκάσαι μὲν ⟨ἄν⟩ τις Ἀσκληπιοῦ τε εἶναι καὶ Ὑγείας, εἶεν δ' ἂν Τροφώνιος καὶ Ἔρκυνα, ἐπεὶ μηδὲ τοὺς δράκοντας Ἀσκληπιοῦ μᾶλλον ἢ καὶ Τροφωνίου νομίζουσιν ἱεροὺς εἶναι. ἐπὶ δὲ τῷ ποταμῷ μνῆμά ἐστιν Ἀρκεσιλάου· Λῆϊτον δὲ ἀνακομίσαι τοῦ Ἀρκεσιλάου τὰ ὀστᾶ ἐκ Τροίας.

39, 4. τὰ δὲ ἐπιφανέστατα ἐν τῷ ἄλσει Τροφωνίου ναὸς καὶ ἄγαλμά ἐστιν, Ἀσκληπιῷ καὶ τοῦτο εἰκασμένον· Πραξιτέλης δὲ ἐποίησε τὸ ἄγαλμα. ἔστι δὲ καὶ Δήμητρος ἱερὸν ἐπίκλησιν Εὐρώπης καὶ Ζεὺς Ὑέτιος ἐν ὑπαίθρῳ. ἀναβᾶσι δὲ ἐπὶ τὸ μαντεῖον καὶ αὐτόθεν ἰοῦσιν ἐς τὸ πρόσω τοῦ ὄρους, Κόρης ἐστὶ καλουμένη θήρα καὶ Διὸς Βασιλέως ναός. τοῦτον μὲν δὴ διὰ τὸ μέγεθος ἢ καὶ τῶν πολέμων τὸ ἀλλεπάλληλον ἀφείκασιν ἡμίεργον· ἐν δὲ ἑτέρῳ ναῷ Κρόνου καὶ Ἥρας καὶ Διός ἐστιν ἀγάλματα. ἔστι δὲ καὶ Ἀπόλλωνος ἱερόν.

39, 5. κατὰ δὲ τὸ μαντεῖον τοιάδε γίνεται. ἐπειδὰν ἀνδρὶ ἐς τοῦ Τροφωνίου κατιέναι δόξῃ, πρῶτα μὲν τεταγμένων ἡμερῶν δίαιταν ἐν οἰκήματι ἔχει, τὸ δὲ οἴκημα Δαίμονός τε ἀγαθοῦ καὶ Τύχης ἱερόν ἐστιν ἀγαθῆς· διαιτώμενος δὲ ἐνταῦθα τά τε ἄλλα καθαρεύει καὶ λουτρῶν εἴργεται θερμῶν, τὸ δὲ λουτρὸν ὁ ποταμός ἐστιν ἡ Ἔρκυνα· καί οἱ καὶ κρέα ἄφθονά ἐστιν ἀπὸ τῶν θυσιῶν, θύει γὰρ δὴ ὁ κατιὼν αὐτῷ τε τῷ Τροφωνίῳ καὶ τοῦ Τροφωνίου τοῖς παισί, πρὸς δὲ Ἀπόλλωνί τε καὶ Κρόνῳ καὶ Διὶ ἐπίκλησιν Βασιλεῖ καὶ Ἥρᾳ τε

22. ⟨ἄν⟩ suppl. ℜL 24. καὶ om. F 26. ἀνακομίσαι: ἀνακομίσαι ⟨φασὶ⟩ suppl. Herwerden, Spiro, at cfr. VII 27, ll. 80-1, IX 17, l. 52 28. Ἀσκληπιῷ: ἀσκληπιῷ β ἀσκληπιοῦ PaVaL 32. καλουμένη θήρα: καλουμένη θήρας RVb καλουμένης θήρας PaL καλουμένη θύρα? Spiro καλουμένης Σωτείρας Kuhn καλουμένης Ἥρας Ulrichs crucem ind. Hitzig, Rocha-Pereira 34. ναῷ Sylburg, cett. edd.: ναοὶ β 39. δὲ con. Schubart-Walz, rec. Dindorf, Spiro, cett. edd.: τε β 43. τοῖς ante Τροφωνίου transp. PaL

39, 3. Vicino alla sponda del fiume sorge un tempio di Ercina, nel quale c'è una fanciulla che tiene nelle mani un'oca; nella grotta si trovano le sorgenti del fiume e alcune statue in posizione eretta, intorno agli scettri delle quali sono avvolti dei serpenti. Si potrebbe ipotizzare che siano quelle di Asclepio e di Igea, ma potrebbe trattarsi di Trofonio e di Ercina, giacché ritengono che i serpenti siano sacri ad Asclepio non più che a Trofonio. Presso il fiume c'è il monumento sepolcrale di Arcesilao, le cui ossa furono riportate da Troia a opera di Leito.

39, 4. Le cose più famose nel bosco di Trofonio sono un tempio e una statua, somigliante anch'essa ad Asclepio, che fu eseguita da Prassitele. C'è pure un santuario di Demetra, denominata Europa, e uno Zeus Hyetios allo scoperto. Una volta che si sia saliti all'oracolo e da qui si proceda ulteriormente sul monte, si incontra quella che è chiamata «Caccia di Core» e un tempio di Zeus Basileus. Questo è stato lasciato incompleto a causa delle sue dimensioni o delle continue guerre. In un altro tempio ci sono le statue di Crono, di Era e di Zeus; c'è anche un santuario di Apollo.

39, 5. Riguardo all'oracolo avviene questo. Qualora uno abbia deciso di scendere all'oracolo di Trofonio, in primo luogo per un determinato numero di giorni dimora in una stanza che è sacra al buon Demone e alla buona Fortuna. Mentre dimora qui, si mantiene puro da tutto il resto e in particolare si astiene dai bagni caldi: il fiume Ercina rappresenta il suo bagno. Inoltre dispone in abbondanza di carne proveniente dai sacrifici, poiché chi discende all'oracolo sacrifica allo stesso Trofonio, ai figli di Trofonio, ad Apollo, a Crono, a Zeus denominato Basileus, a Era Henioche e a <

Ἡνιόχῃ καὶ Δήμητρι ἣν ἐπονομάζοντες Εὐρώπην τοῦ Τροφωνίου φασὶν εἶναι τροφόν.

39, 6. καθ᾽ ἑκάστην δὲ τῶν θυσιῶν ἀνὴρ μάντις παρὼν ἐς τοῦ ἱερείου τὰ σπλάγχνα ἐνορᾷ, ἐνιδὼν δὲ προθεσπίζει τῷ κατιόντι εἰ δὴ αὐτὸν εὐμενὴς ὁ Τροφώνιος καὶ ἵλεως δέξεται. τῶν μὲν δὴ ἄλλων ἱερείων τὰ σπλάγχνα οὐχ ὁμοίως δηλοῖ τοῦ Τροφωνίου τὴν γνώμην· ἐν δὲ νυκτὶ ᾗ κάτεισιν ἕκαστος, ἐν ταύτῃ κριὸν θύουσιν ἐς βόθρον, ἐπικαλούμενοι τὸν Ἀγαμήδην. θυμάτων δὲ τῶν πρότερον πεφηνότων αἰσίων λόγος ἐστὶν οὐδείς, εἰ μὴ καὶ τοῦδε τοῦ κριοῦ τὰ σπλάγχνα τὸ αὐτὸ θέλοι λέγειν· ὁμολογούντων δὲ καὶ τούτων, τότε ἕκαστος ἤδη κάτεισιν εὔελπις, κάτεισι δὲ οὕτω.

39, 7. πρῶτα μὲν ἐν τῇ νυκτὶ αὐτὸν ἄγουσιν ἐπὶ τὸν ποταμὸν τὴν Ἔρκυναν, ἀγαγόντες δὲ ἐλαίῳ χρίουσι καὶ λούουσι δύο παῖδες τῶν ἀστῶν ἔτη τρία που καὶ δέκα γεγονότες, οὓς Ἑρμᾶς ἐπονομάζουσιν· οὗτοι τὸν καταβαίνοντά εἰσιν οἱ λούοντες καὶ ὁπόσα χρὴ διακονούμενοι ἅτε παῖδες. τὸ ἐντεῦθεν ὑπὸ τῶν ἱερέων οὐκ αὐτίκα ἐπὶ τὸ μαντεῖον, ἐπὶ δὲ ὕδατος πηγὰς ⟨ἄγεται⟩· αἱ δὲ ἐγγύτατά εἰσιν ἀλλήλων.

39, 8. ἐνταῦθα δὴ χρὴ πιεῖν αὐτὸν Λήθης τε ὕδωρ καλούμενον, ἵνα λήθῃ γένηταί οἱ πάντων ἃ τέως ἐφρόντιζε, καὶ ἐπὶ τῷδε ἄλλο αὖθις ὕδωρ πίνειν Μνημοσύνης· ἀπὸ τούτου τε μνημονεύει τὰ ὀφθέντα οἱ καταβάντι. θεασάμενος δὲ ἄγαλμα ὃ ποιῆσαι Δαίδαλόν φασιν – ὑπὸ δὲ τῶν ἱερέων οὐκ ἐπιδείκνυται πλὴν ὅσοι παρὰ τὸν Τροφώνιον μέλλουσιν ἔρχεσθαι – τοῦτο τὸ ἄγαλμα ἰδὼν καὶ θεραπεύσας τε καὶ εὐξάμενος ἔρχεται πρὸς τὸ μαντεῖον, χιτῶνα ἐνδεδυκὼς λινοῦν καὶ ταινίαις τὸν χιτῶνα ἐπιζωσθεὶς καὶ ὑποδησάμενος ἐπιχωρίας κρηπῖδας.

51-2. ἐν ταύτῃ: ἐνταῦθα R^{mg}PaVbL 52-3. Ἀγαμήδην: ἀγαμήδην R^{sv}PaVbL ἀγαμήδη β 54. εἰ R^{sv}PaVbL: ἢν β om. Va 54-5. θέλοι: θέλει PaL edd. ante Bekker 62. ἱερέων ℜL: ἱερῶν β 63. ⟨ἄγεται⟩ suppl. ℜL 66. τῷδε Musurus: τόδε β 68. ἱερέων Musurus: ἱερῶν β

Demetra, che chiamano con l'appellativo di Europa e dicono che fu la nutrice di Trofonio.

39, 6. A ciascun sacrificio è presente un vate, che esamina le viscere della vittima e, dopo aver compiuto l'esame, predice a chi discende se Trofonio, benigno, lo accoglierà favorevolmente. Le viscere delle varie vittime non manifestano allo stesso modo la volontà di Trofonio, ma, nella notte in cui discende, ciascuno sacrifica un ariete in una cavità, rivolgendo invocazioni ad Agamede. Anche se le vittime precedenti sono risultate favorevoli, non se ne tiene alcun conto a meno che pure le viscere di questo ariete non diano le stesse indicazioni; quando anche queste concordano, allora ciascuno discende, ormai confortato da buone speranze, e la discesa avviene così. <

39, 7. In primo luogo lo conducono di notte presso il fiume Ercina e, dopo averlo condotto, due fanciulli, figli di cittadini e dell'età di circa tredici anni, che sono denominati Hermai, lo ungono con olio e lo lavano: sono questi che lavano chi discende e che espletano tutto quanto è necessario, come servitori. In seguito l'individuo non viene subito condotto dai sacerdoti all'oracolo, ma presso delle sorgenti di acqua che sono molto vicine tra loro. <

39, 8. Qui egli deve bere l'acqua detta di Lete, perché sopraggiunga in lui l'oblio di tutte le cose di cui si è preoccupato fino a quel momento, e successivamente bere di nuovo altra acqua, quella di Mnemosine, grazie alla quale, una volta compiuta la discesa, è in grado di ricordare quanto ha visto. Dopo aver contemplato la statua, che dicono fu eseguita da Dedalo – i sacerdoti la mostrano solo a quanti si apprestano ad andare da Trofonio –, dopo aver visto questa statua, averla venerata e averle rivolto delle preghiere, avanza verso l'oracolo, vestito di un chitone di lino cinto di fasce e portando ai piedi calzari del luogo. <

39, 9. ἔστι δὲ τὸ μαντεῖον ὑπὲρ τὸ ἄλσος ἐπὶ τοῦ ὄρους. κρηπὶς μὲν ἐν κύκλῳ περιβέβληται λίθου λευκοῦ, περίοδος δὲ τῆς κρηπῖδος κατὰ ἅλων τὴν ἐλαχίστην ἐστίν, ὕψος δὲ ἀποδέουσα δύο εἶναι πήχεις· ἐφεστήκασι δὲ ἐπὶ τῇ κρηπῖδι ὀβελοὶ καὶ αὐτοὶ χαλκοῖ καὶ αἱ συνέχουσαι σφᾶς ζῶναι, διὰ δὲ αὐτῶν θύραι πεποίηνται. τοῦ περιβόλου δὲ ἐντὸς χάσμα γῆς ἐστιν οὐκ αὐτόματον ἀλλὰ σὺν τέχνῃ καὶ ἁρμονίᾳ πρὸς τὸ ἀκριβέστατον ᾠκοδομημένον.

39, 10. τοῦ δὲ οἰκοδομήματος τούτου ⟨τὸ⟩ σχῆμα εἴκασται κριβάνῳ· τὸ δὲ εὖρος ἡ διάμετρος αὐτοῦ τέσσαρας παρέχοιτο ἂν ὡς εἰκάσαι πήχεις· βάθος δὲ τοῦ οἰκοδομήματος, οὐκ ἂν οὐδὲ τοῦτο εἰκάζοι τις ἐς πλέον ὀκτὼ καθήκειν πηχῶν. κατάβασις δὲ οὐκ ἔστι πεποιημένη σφίσιν ἐς τὸ ἔδαφος· ἐπειδὰν δὲ ἀνὴρ ἔρχηται παρὰ τὸν Τροφώνιον, κλίμακα αὐτῷ κομίζουσι στενὴν καὶ ἐλαφράν. καταβάντι δέ ἐστιν ὀπὴ μεταξὺ τοῦ τε ἐδάφους καὶ τοῦ οἰκοδομήματος· σπιθαμῶν τὸ εὖρος δύο, τὸ δὲ ὕψος ἐφαίνετο εἶναι σπιθαμῆς.

39, 11. ὁ οὖν κατιὼν κατακλίνας ἑαυτὸν ἐς τὸ ἔδαφος ἔχων μάζας μεμαγμένας μέλιτι προεμβάλλει τε ἐς τὴν ὀπὴν τοὺς πόδας καὶ αὐτὸς ἐπιχωρεῖ, τὰ γόνατά οἱ τῆς ὀπῆς ἐντὸς γενέσθαι προθυμούμενος· τὸ δὲ λοιπὸν σῶμα αὐτίκα ἐφειλκύσθη τε καὶ τοῖς γόνασιν ἐπέδραμεν, ὥσπερ ποταμῶν ὁ μέγιστος καὶ ὠκύτατος συνδεθέντα ὑπὸ δίνης ἀποκρύψειεν ⟨ἂν⟩ ἄνθρωπον. τὸ δὲ ἐντεῦθεν τοῖς ἐντὸς τοῦ ἀδύτου γενομένοις οὐχ εἷς οὐδὲ ⟨ὁ⟩ αὐτὸς τρόπος ἐστὶν ὅτῳ διδάσκονται τὰ μέλλοντα, ἀλλά πού τις καὶ εἶδε καὶ ἄλλος ἤκουσεν. ἀναστρέψαι δὲ ὀπίσω

76-7. ἀποδέουσα con. Siebelis, rec. cett. edd.: ἀποδέουσι β 78. σφᾶς ζῶναι V^{sv}L: σφάζωναι β 82. ⟨τὸ⟩ suppl. ℜL 83. κριβάνῳ: κριβανῷ F 85. εἰκάζοι: εἰκάζει L | καθήκειν ℜL: καθήκοι β 91. κατακλίνας VL: κατακλείνας FP 96. συνδεθέντα β edd. ante Schubart-Walz, Spiro, Papachatzis: συλληφθέντα cett. edd. (cfr. I 33, l. 43) | ⟨ἂν⟩ suppl. Dindorf, cett. edd. 98. ⟨ὁ⟩ suppl. FL

39, 9. L'oracolo è situato sul monte, al di sopra del bosco. Lo < circonda una base circolare in marmo bianco, la cui circonferenza è pari a quella della più piccola delle aie, mentre la sua altezza è inferiore a due cubiti. Sulla base sono collocate delle punte, che sono di bronzo come le bande che le collegano, mentre in mezzo a loro c'è una porta. All'interno del recinto una voragine si apre nella terra e si tratta di una cosa non prodottasi naturalmente, ma costruita artificialmente e armonicamente nella maniera più accurata.

39, 10. La forma di questa costruzione somiglia a quella di un forno: riguardo alla sua ampiezza, si può immaginare che il diametro sia di circa quattro cubiti, mentre, riguardo alla sua profondità, si può immaginare che non sia superiore a otto cubiti. Non è stata costruita alcuna discesa verso il fondo, ma, quando un uomo si reca da Trofonio, gli portano una scala stretta e leggera; una volta che sia disceso, incontra un'apertura tra il fondo e la costruzione, la cui ampiezza sembra essere di due spanne e l'altezza di una.

39, 11. Quello che discende, dunque, si adagia sul fondo con del- < le focacce impastate con miele, introduce prima i piedi nell'apertura e avanza poi egli stesso, sforzandosi di entrare con le ginocchia all'interno dell'apertura; il resto del corpo viene trascinato dentro subito dopo e corre dietro alle ginocchia, nella maniera in cui il più grande e il più veloce dei fiumi potrebbe far scomparire un uomo dopo averlo avviluppato con un vortice. Dopo di ciò coloro che sono entrati nell'adito apprendono il futuro, anche se non tutti allo stesso e unico modo, ma alcuni attraverso la vista e altri at-

τοῖς καταβᾶσι διὰ στομίου τε ἔστι τοῦ αὐτοῦ καὶ προεκθεόντων σφίσι τῶν ποδῶν.

39, 12. ἀποθανεῖν δὲ οὐδένα τῶν καταβάντων λέγουσιν ὅτι μὴ μόνον τῶν Δημητρίου τινὰ δορυφόρων· τοῦτον δὲ οὔτε ποιῆσαι περὶ τὸ ἱερόν φασιν οὐδὲν τῶν νενομισμένων οὔτε χρησόμενον τῷ θεῷ καταβῆναι, χρυσὸν δὲ καὶ ἄργυρον ἐκκομιεῖν ἐλπίσαντα ἐκ τοῦ ἀδύτου. λέγεται δὲ καὶ τούτου τὸν νεκρὸν ἑτέρωθι ἀναφανῆναι καὶ οὐ κατὰ στόμα ἐκβληθῆναι τὸ ἱερόν. ἐς μὲν δὴ τὸν ἄνθρωπον λεγομένων καὶ ἄλλων εἴρηταί μοι τὰ ἀξιολογώτατα·

39, 13. τὸν δὲ ἀναβάντα παρὰ τοῦ Τροφωνίου παραλαβόντες αὖθις οἱ ἱερεῖς καθίζουσιν ἐπὶ θρόνον Μνημοσύνης μὲν καλούμενον, κεῖται δὲ οὐ πόρρω τοῦ ἀδύτου, καθεσθέντα δὲ ἐνταῦθα ἀνερωτῶσιν ὁπόσα εἶδέ τε καὶ ἐπύθετο· μαθόντες δὲ ἐπιτρέπουσιν αὐτὸν ἤδη τοῖς προσήκουσιν. οἱ δὲ ἐς τὸ οἴκημα, ἔνθα καὶ πρότερον διῃτᾶτο παρά τε Τύχῃ καὶ Δαίμονι ἀγαθοῖς, ἐς τοῦτο ἀράμενοι κομίζουσι κάτοχόν τε ἔτι τῷ δείματι καὶ ἀγνῶτα ὁμοίως αὑτοῦ τε καὶ τῶν πέλας. ὕστερον μέντοι τά τε ἄλλα οὐδέν τι φρονήσει μεῖον ἢ πρότερον καὶ γέλως ἐπάνεισίν οἱ.

39, 14. γράφω δὲ οὐκ ἀκοὴν ἀλλὰ ἑτέρους τε ἰδὼν καὶ αὐτὸς τῷ Τροφωνίῳ χρησάμενος. τοὺς δὲ ἐς τοῦ Τροφωνίου κατελθόντας, ἀνάγκη σφᾶς, ὁπόσα ἤκουσεν ἕκαστος ἢ εἶδεν, ἀναθεῖναι γεγραμμένα ἐν πίνακι. λείπεται δ' ἔτι καὶ τοῦ Ἀριστομένους ἐνταῦθα ἡ ἀσπίς· τὰ δὲ ἐς αὐτὴν ὁποῖα ἐγένετο, ἐδήλωσα ἐν τοῖς προτέροις τοῦ λόγου.

40, 1. τὸ δὲ μαντεῖον οἱ Βοιωτοὶ τοῦτο οὐ πεπυσμένοι πρότερον ἐπ' αἰτίᾳ τοιᾷδε ἔγνωσαν. θεωροὺς ἀφ' ἑκάστης

111. αὖθις: εὐθὺς PaVbL | μὲν om. ℜL plerique edd. 115-6. Δαίμονι: δαίμονι V δαίμοσιν FPL 116. τε om. Phralites 117. καὶ om. Phralites 118. φρονήσει R^{sv}: φρονήσῃ βPaVaVb φρονῇ Phralites 119. οἱ om. Phralites 123. δ' ἔτι Pa Sylburg: δέ τι β

traverso l'udito. Coloro che sono discesi possono tornare indietro per la stessa apertura, facendo uscire per primi i piedi.

39, 12. Affermano che nessuno di quelli che effettuarono la discesa è morto, con l'unica eccezione di una guardia del corpo di Demetrio, ma sostengono che costui non eseguì nel santuario alcuno dei riti prescritti e che discese non per interrogare il dio, ma con la speranza di asportare oro e argento dall'adito. Si dice anche che il cadavere di quest'uomo comparve altrove e che non fu gettato fuori dall'apertura. Sul conto dell'uomo si raccontano anche altre storie, ma io ho riferito quella più degna di considerazione.

39, 13. Quando uno è risalito da Trofonio, i sacerdoti lo accolgono di nuovo e lo fanno sedere sul trono detto di Mnemosine, che è situato non lontano dall'adito e, una volta seduto qui, gli chiedono che cosa ha visto e che cosa ha appreso; ricevute le informazioni, lo affidano ormai ai suoi parenti, i quali lo sollevano e lo portano nella stanza in cui aveva dimorato anche in precedenza presso la buona Fortuna e il buon Demone, mentre è ancora in preda al terrore e ugualmente privo di coscienza nei confronti di sé stesso e di quelli che gli stanno vicino. In seguito, tuttavia, recupererà le facoltà mentali di cui disponeva in precedenza e tornerà a sorridere.

39, 14. Scrivo queste cose non per sentito dire, ma per aver visto < altri che interrogavano Trofonio e per averlo interrogato io stesso. A tutti coloro che sono discesi nell'adito di Trofonio è fatto obbligo di dedicare una tavoletta su cui hanno scritto quanto ciascuno ha udito o visto. Qui rimane ancora lo scudo di Aristomene, le cui vicende ho già esposto in una precedente sezione della mia opera.

40, 1. I Beoti vennero a conoscenza di questo oracolo, che in precedenza era loro sconosciuto, per questo motivo. Poiché era il

39, 125. IV 16, l. 16 sqq.

πόλεως ἄνδρας ἀποστέλλουσιν ἐς Δελφούς· οὐ γὰρ δή σφισιν ἔτος δεύτερον ὗεν ὁ θεός. τούτοις αἰτοῦσιν ἐπανόρθωμα τοῦ αὐχμοῦ προσέταξεν ἡ Πυθία παρὰ Τροφώνιον ἐς Λεβάδειαν ἐλθοῦσιν εὕρασθαι παρὰ ἐκείνου τὸ ἴαμα.

40, 2. ὡς δὲ ἐς τὴν Λεβάδειαν ἐλθόντες οὐκ ἐδύναντο εὑρεῖν τὸ μαντεῖον, ἐνταῦθα τῶν ἐξ Ἀκραιφνίου πόλεως Σάων – οὗτος δὲ ἦν καὶ ἡλικίᾳ τῶν θεωρῶν πρεσβύτατος – εἶδεν ἑσμὸν μελισσῶν, ⟨καὶ ἐκέλευεν⟩ ὅποι ποτ' ἂν ἀποτράπωνται, καὶ αὐτοὺς ἕπεσθαι. αὐτίκα δὴ τὰς μελίσσας ἐς τοῦτο ἐσπετομένας ὁρᾷ τῆς γῆς, καὶ συνεσ⟨δύ⟩εταί σφισιν ἐς τὸ μαντεῖον. τοῦτον τὸν Σάωνα καὶ τὴν ἱερουργίαν τὴν καθεστηκυῖαν, καὶ ὁπόσα περὶ τὸ χρηστήριον δρῶσιν ἄλλα, διαχθῆναι παρὰ τοῦ Τροφωνίου φασίν.

40, 3. Δαιδάλου δὲ τῶν ἔργων δύο μὲν ταῦτά ἐστιν ἐν Βοιωτοῖς, Ἡρακλῆς τε ἐν Θήβαις καὶ παρὰ Λεβαδεῦσιν ὁ Τροφώνιος, τοσαῦτα δὲ ἕτερα ξόανα ἐν Κρήτῃ, Βριτόμαρτις ἐν Ὀλοῦντι καὶ Ἀθηνᾶ παρὰ Κνωσσίοις· παρὰ τούτοις δὲ καὶ ὁ τῆς Ἀριάδνης χορός, οὗ καὶ Ὅμηρος ἐν Ἰλιάδι μνήμην ἐποιήσατο, ἐπειργασμένος ἐστὶν ἐπὶ λευκοῦ λίθου. καὶ Δηλίοις Ἀφροδίτης ἐστὶν οὐ μέγα ξόανον, λελυμασμένον τὴν δεξιὰν χεῖρα ὑπὸ τοῦ χρόνου· κάτεισι δὲ ἀντὶ ποδῶν ἐς τετράγωνον σχῆμα.

40, 4. πείθομαι τοῦτο Ἀριάδνην λαβεῖν παρὰ Δαιδάλου, καὶ ἡνίκα ἠκολούθησε τῷ Θησεῖ, τὸ ἄγαλμα ἐπεκομίζετο οἴκοθεν· ἀφαιρεθέντα δὲ αὐτῆς τὸν Θησέα οὕτω φασὶν οἱ Δή-

40, 4. ὗεν ℜ: ὖε V^{mg} εἶεν L ἴε β 5. Λεβάδειαν (cfr. supra 39, l. 2): λεβαδείαν β, item infra 9-10. εἶδεν PaL.: εἶδε PRVb εἰ δὲ VFVa 10. ⟨καὶ ἐκέλευεν⟩ con. Hitzig, qui lacunam ind., rec. Rocha-Pereira: ⟨καὶ οἱ παρέστη⟩ Buttmann ⟨καὶ παρέστη οἱ⟩ Spiro, Papachatzis, lacunam ind. Bekker, alii edd. 11. αὐτοὺς: αὐτὸς Kuhn, Spiro αὐτοῖς Facius 12. συνεσ⟨δύ⟩εταί Hitzig coll. 21, l. 24, III 22, l. 85, Rocha-Pereira: συνεσεται (ἔσται P) β συνεισῆλθε $R^{mg}PaVa^{mg}Vb$ edd. ante Bekker συνῆλθε L συνεσῆλθε edd. inde a Bekker 17. Ἡρακλῆς: ἡρακλῆς β ἡρακλεῖς F 19. ἐν Ὀλοῦντι Schubart-Walz, cett. edd.: ἐπολοῦντι β ἐπ' ὀλοῦντι R PaVb

secondo anno che il dio non mandava loro la pioggia, inviarono a Delfi come ambasciatori sacri uomini di ogni città. A costoro, che chiedevano un rimedio contro la siccità, la Pizia ordinò di recarsi presso Trofonio, a Lebadea, e di ottenere da lui il rimedio.

40, 2. Quando arrivarono a Lebadea, non furono capaci di trovare l'oracolo; allora Saone, uno degli inviati della città di Acrefnio – costui era anche il più anziano fra i membri dell'ambasceria sacra – vide uno sciame di api e ordinò ai colleghi di seguirle ovunque si dirigessero. Immediatamente vide che le api volavano verso questo punto della terra e insieme a loro penetrò nell'oracolo. Dicono che questo Saone apprese da Trofonio il rituale sacro lì istituito e tutti gli altri adempimenti relativi all'oracolo.

40, 3. Delle opere di Dedalo queste due sono in Beozia: un Era- <
cle a Tebe e il Trofonio a Lebadea. Altrettante statue lignee si trovano a Creta: una Britomarti a Olunte e un'Atena a Cnosso; in questa città c'è la danza di Arianna, di cui ha fatto menzione anche Omero nell'*Iliade*, scolpita in rilievo su marmo bianco. Anche a Delo c'è una piccola statua lignea di Afrodite: la sua mano destra è consumata dal tempo e in basso termina in una forma quadrangolare invece che con i piedi.

40, 4. Sono convinto che Arianna abbia ricevuto questa immagine da Dedalo e che l'abbia portata dalla sua patria quando seguì Teseo; i Delii dicono che Teseo, rimasto privo di Arianna, dedicò

40, 20. Hom. *Il.* XVIII 590-2

λιοι τὸ ξόανον τῆς θεοῦ ἀναθεῖναι τῷ Ἀπόλλωνι τῷ Δηλίῳ, ἵνα μὴ οἴκαδε ἐπαγόμενος ἐς ἀνάμνησίν τε Ἀριάδνης ἐφέλκηται καὶ ἀεὶ νέας ἐπὶ τῷ ἔρωτι εὑρίσκηται τὰς συμφοράς. πέρα δὲ οὐκ οἶδα ὑπόλοιπα ὄντα τῶν Δαιδάλου· τοῖς γὰρ ἀνατεθεῖσιν ὑπὸ Ἀργείων ἐς τὸ Ἡραῖον καὶ ἐς Γέλαν τὴν ἐν Σικελίᾳ κομισθεῖσιν ἐξ Ὀμφάκης, ἀφανισθῆναί σφισιν ὁ χρόνος καθέστηκεν αἴτιος.

40, 5. Λεβαδέων δὲ ἔχονται Χαιρωνεῖς. ἐκαλεῖτο δὲ ἡ πόλις καὶ τούτοις Ἄρνη τὸ ἀρχαῖον· θυγατέρα δὲ εἶναι λέγουσιν Αἰόλου τὴν Ἄρνην, ἀπὸ δὲ ταύτης κληθῆναι καὶ ἑτέραν ἐν Θεσσαλίᾳ πόλιν· τὸ δὲ νῦν τοῖς Χαιρωνεῦσιν ὄνομα γεγονέναι ἀπὸ Χαίρωνος, ὃν Ἀπόλλωνός φασιν εἶναι, μητέρα δὲ αὐτοῦ Θηρὼ τὴν Φύλαντος εἶναι. μαρτυρεῖ δὲ καὶ ὁ τὰ ἔπη τὰς μεγάλας Ἠοίας ποιήσας·

> 40, 6. Φύλας δ' ὤπυιεν κούρην κλειτοῦ Ἰολάου
> Λειπεφίλην, ᾗ εἶδος Ὀλυμπιάδεσσιν ⟨ὅμοιον,⟩
> Ἱππότην δέ οἱ υἱὸν ἐνὶ μεγάροισιν ἔτικτεν
> Θηρώ τ' εὐειδῆ, ἰκέλην φαέεσσι σελήνης.
> Θηρὼ δ' Ἀπόλλωνος ἐς ἀγκοίνῃσι πεσοῦσα
> γείνατο Χαίρωνος κρατερὸν μένος ἱπποδάμοιο.

Ὅμηρος δὲ ἐπιστάμενος ἐμοὶ δοκεῖν Χαιρῶνειάν τε ἤδη καὶ Λεβάδειαν καλουμένας, ὅμως τοῖς ἀρχαίοις ἐχρήσατο ὀνό-

29-30. ἐφέλκηται R^{sv}PaVbL: ἐφέλκεται β 31. πέρα V^{sv}: παρὰ β | δὲ: δὲ ταῦτα PaVbL edd. ante Schubart-Walz 33. κομισθεῖσιν R^{sv}PaL: κομισθεῖσαν V κομισθεῖσα FP 39. Χαίρωνος: χαίρωνος V χέρωνος FPL 42. κλειτοῦ: κλειτὴν PaL 43. Λειπεφίλην ᾗ Giangrande: Λειπεφίλην ἡ Merkelbach-West Λειπεφίλην ἣν δ' Musurus †λειπεφιλην⟨ν⟩ Spiro †λειπεφιλήνην Hitzig λειπεφιλήνη βVa λείπε (λεῖπε Vb) φιλήνην R^{sv}PaVbL | ⟨ὅμοιον⟩ suppl. R^{mg}PaVbLSpiro, Hitzig: ⟨ὁμοίη⟩ Musurus ⟨ὁμοίην⟩ Schubart-Walz ⟨ἔριζεν⟩ West 44. Ἱππότην plerique edd.: ἱππότην R^{1}PaVb^{sv} (cfr. Giangrande) ἱππoίτην L ἱππότη β Ἱππότεα Sylburg, Rocha-Pereira Ἱππόθοον Koechly 45. εὐειδῆ: εὐειδέα Rzach, Rocha-Pereira | φαέεσσι Musurus, cett. edd.: φάεσσι β 47. Χαίρωνος: χαίρωνος ℜL χέρωνος β 49. Λεβάδειαν: λεβάδειαν β λεβανδίαν F

la statua lignea della dea ad Apollo Delio, per non essere indotto, portandola con sé, a ricordare Arianna e per non trovare occasioni sempre nuove di angoscia per il suo amore. Non conosco altre opere di Dedalo ancora esistenti; per quanto riguarda, infatti, quelle dedicate dagli Argivi nel santuario di Era e quelle portate a Gela da Onface, in Sicilia, il tempo è stato la causa della loro scomparsa.

40, 5. Vicino a Lebadea si trova Cheronea. La città anticamente era chiamata anche Arne, che dicono fosse figlia di Eolo e dalla quale fu denominata pure un'altra città in Tessaglia; l'attuale nome di Cheronea è derivato da Cheronе, a proposito del quale affermano che era figlio di Apollo e che sua madre era Tero, figlia di Filante. Una conferma in questo senso è data dalla testimonianza dell'autore del poema intitolato *Grandi Eoie*:

40, 6. «Filante prese in moglie la figlia del famoso Iolao,
Lipefile, dotata di una bellezza pari a quella delle dee [olimpie;
essa gli partorì un figlio, Ippote, nel suo palazzo,
e poi la leggiadra Tero, simile alla luce della luna;
Tero, caduta fra le braccia di Apollo,
generò il forte Cherone, domatore di cavalli».

Io credo che Omero, pur sapendo che Cheronea e Lebadea erano

41. fr. 252 Merkelbach-West
48. Hom. *Il.* II 507, *Od.* III 300, IV 355, 477, 581, XIV 258, XVII 427

μασιν ἐς αὐτάς, καθότι καὶ Αἴγυπτον τὸν ποταμὸν εἶπεν, οὐ Νεῖλον.

40, 7. Χαιρωνεῦσι δὲ δύο ἐστὶν ἐν τῇ χώρᾳ τρόπαια, ἃ Ῥωμαῖοι καὶ Σύλλας ἔστησαν Ταξίλον καὶ στρατιὰν τὴν Μιθριδάτου κρατήσαντες. Φίλιππος δὲ οὐκ ἀνέθηκεν ὁ Ἀμύντου τρόπαιον οὔτε ἐνταῦθα οὔτε ὁπόσας μάχας ἄλλας βαρβάρους ἢ καὶ Ἕλληνας ἐνίκησεν· οὐ γάρ τι Μακεδόσιν ἱστάναι τρόπαια ἦν νενομισμένον.

40, 8. λέγεται δὲ ὑπὸ Μακεδόνων Κάρανον βασιλεύοντα ἐν Μακεδονίᾳ κρατῆσαι μάχῃ Κισσέως, ὃς ἐδυνάστευεν ⟨ἐν⟩ χώρᾳ τῇ ὁμόρῳ· καὶ ὁ μὲν τρόπαιον ὁ Κάρανος κατὰ νόμους τοὺς Ἀργείων ἔστησεν ἐπὶ τῇ νίκῃ· ἐπελθόντα δέ φασιν ἐκ τοῦ Ὀλύμπου λέοντα ἀνατρέψαι τε τὸ τρόπαιον ⟨καὶ⟩ ἀφανισθῆναι.

40, 9. ⟨συνεῖναί τε⟩ γνώμῃ Κάρανον [δὲ] οὐκ εὖ βουλεύσασθαι βαρβάροις τοῖς περιοικοῦσιν ἐς ἔχθραν ἐλθόντα ἀδιάλλακτον, καταστῆναί ⟨τε⟩ χρῆναι [γὰρ] μήτε ὑπὸ αὐτοῦ Καράνου μήτε ὑπὸ τῶν ὕστερον βασιλευσόντων Μακεδονίας τρόπαια ἵστασθαι, εἰ ἐς εὔνοιάν ποτε τοὺς προσχώρους ὑπάξονται. μαρτυρεῖ δὲ τῷ λόγῳ καὶ Ἀλέξανδρος, οὐκ ἀναστήσας οὔτε ἐπὶ Δαρείῳ τρόπαια οὔτε ἐπὶ ταῖς Ἰνδικαῖς νίκαις.

53. Ταξίλον: ταξίλον PaL τάξιλον β | στρατιὰν Sylburg, cett. edd. inde a Facius: στρατείαν β 53-4. Μιθριδάτου: μιθριδάτου VL μιθραδάτου FP 55. μάχας ἄλλας: ἄλλας μάχας PaL 58. Κάρανον edd. inde a Siebelis praeter Spiro, Rocha-Pereira: καρανὸν β sed infra (60) κάρανος FP 60. ⟨ἐν⟩ suppl. R^{sv}PaVb 61. ἐπελθόντα con. Schubart-Walz, rec. Dindorf, cett. edd.: ἐξελθόντα R^{sv}PaVbL plerique edd. ἀπελθόντα βVa 62. ἀνατρέψαι: ἀνατρέψαντά Rocha-Pereira 63. ⟨καὶ⟩ suppl. R^{mg}PaVbL del. edd. inde a Bekker praeter Spiro, Hitzig, Papachatzis 64. ⟨συνεῖναί τε⟩ suppl. R^{mg} PaVbL Spiro, Hitzig (qui tamen crucem ind.), Papachatzis συνεῖναι δὲ edd. ante Bekker, qui lacunam ind. | γνώμῃ e margine irrepsisse putat Dindorf, «Jahrbüch. für Philol.» IC 1869, pp. 591-2, lacunam ante γνώμῃ ind. Rocha-Pereira | Κάρανον edd. inde a Siebelis praeter Spiro, Rocha-Pereira: καρανὸν β | [δὲ] del. R^{1}PaL edd. ante Bekker, Spiro, Hitzig, Papachatzis 66. ⟨τε⟩ suppl. R^{sv}PaVbL | χρῆναι del. Kayser, Hitzig | [γὰρ] del. R^{1}PaVbL 67. Καράνου: καράνου P καρανοῦ β 68. τρόπαια: τρόπαιον V edd. ante Bekker | εἰ ἐς: ἴν' εἰ PaL | προσχώρους: ἡττηθέντας Phralites

già chiamate così, nondimeno ha usato per loro i nomi antichi, allo stesso modo in cui ha chiamato Egitto e non Nilo il fiume.

40, 7. Nel territorio di Cheronea ci sono due trofei, che furono eretti dai Romani e da Silla per aver vinto Tassilo e l'esercito di Mitridate. Invece Filippo, figlio di Aminta, non eresse alcun trofeo né in questo luogo né in occasione di tutte le altre battaglie vinte contro i barbari o contro i Greci, dal momento che i Macedoni non hanno l'abitudine di erigere trofei.

40, 8. Da parte dei Macedoni si narra che Carano, re di Macedonia, vinse in battaglia Cisseo, che esercitava il suo dominio su un territorio confinante, e che Carano, conformandosi alle usanze degli Argivi, eresse un trofeo per la vittoria; ma, a quanto sostengono, un leone sopraggiunto dall'Olimpo abbatté il trofeo e scomparve.

40, 9. Carano si convinse che non era stata una decisione saggia quella che lo aveva portato a una ostilità irreconciliabile con i barbari che abitavano intorno, e pertanto istituì la norma secondo la quale egli stesso e i successivi re di Macedonia erano tenuti a non erigere trofei, nel caso in cui fossero riusciti a riconquistare la benevolenza dei vicini. Questo racconto trova conferma nel fatto che anche Alessandro non eresse trofei né per le vittorie su Dario né per quelle riportate in India.

40, 10. προσιόντων δὲ τῇ πόλει πολυάνδριον Θηβαίων ἐστὶν ἐν τῷ πρὸς Φίλιππον ἀγῶνι ἀποθανόντων. ἐπιγέγραπται μὲν δὴ ἐπίγραμμα οὐδέν, ἐπίθημα ⟨δ'⟩ ἔπεστιν αὐτῷ λέων· φέροι δ' ἂν ἐς τῶν ἀνδρῶν μάλιστα τὸν θυμόν· ἐπίγραμμα δὲ ἄπεστιν ἐμοὶ δοκεῖν ὅτι οὐδὲ ἐοικότα τῇ τόλμῃ σφίσι τὰ ἐκ τοῦ δαίμονος ἠκολούθησε.

40, 11. θεῶν δὲ μάλιστα Χαιρωνεῖς τιμῶσι τὸ σκῆπτρον ὃ ποιῆσαι Διί φησιν Ὅμηρος Ἥφαιστον, παρὰ ⟨δὲ⟩ Διὸς λαβόντα Ἑρμῆν δοῦναι Πέλοπι, Πέλοπα δὲ Ἀτρεῖ καταλιπεῖν, τὸν δὲ Ἀτρέα Θυέστῃ, παρὰ Θυέστου δὲ ἔχειν Ἀγαμέμνονα· τοῦτο οὖν τὸ σκῆπτρον σέβουσι, Δόρυ ὀνομάζοντες. καὶ εἶναι μέν τι θειότερον οὐχ ἥκιστα δηλοῖ τὸ ἐς τοὺς ἀνθρώπους ἐπιφανὲς ἐξ αὐτοῦ·

40, 12. φασὶ ⟨δ'⟩ ἐπὶ τοῖς ὅροις αὐτῶν καὶ Πανοπέων τῶν ἐν τῇ Φωκίδι εὑρεθῆναι, σὺν δὲ αὐτῷ καὶ χρυσὸν εὕρασθαι τοὺς Φωκεῖς, σφίσι δὲ ἀσμένοις ἀντὶ χρυσοῦ γενέσθαι τὸ σκῆπτρον. κομισθῆναι δὲ αὐτὸ ἐς τὴν Φωκίδα ὑπὸ Ἠλέκτρας τῆς Ἀγαμέμνονος πείθομαι. ναὸς δὲ οὐκ ἔστιν αὐτῷ δημοσίᾳ πεποιημένος, ἀλλὰ κατὰ ἔτος ἕκαστον ὁ ἱερώμενος ἐν οἰκήματι ἔχει τὸ σκῆπτρον· καί οἱ θυσίαι ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν θύονται, καὶ τράπεζα παράκειται παντοδαπῶν κρεῶν καὶ πεμμάτων πλήρης.

41, 1. ὁπόσα δὲ εἶναι τῶν Ἡφαίστου ποιηταί τε ἄδουσι καὶ τῶν ἀνθρώπων ἠκολούθηκεν ⟨ἡ⟩ φήμη, τούτων, ὅτι μὴ τὸ [μὴ]

72-3. ἐπιγέγραπται μὲν δὴ ἐπίγραμμα οὐδέν: ἐπίγραμμα μὲν δὴ οὐκ ἐπιγέγραπται PaL 73. οὐδέν Bekker, cett. edd.: οὐδὲ β om. L | ἐπίθημα Sylburg: ἐπὶ σῆμα β | ⟨δ'⟩ suppl. PaL: ⟨δὲ⟩ RVb 74. ἐς τῶν: ἐτῶν F 75. οὐδὲ: οὐκ PaVbL edd. ante Bekker | τόλμῃ R^{sv}PaVbL: τομῇ β 78. ⟨δὲ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 82. τι: τοι F 84. ⟨δ'⟩ suppl. R^{sv}PaVbL 85. αὐτῷ ℜL: αὐτὸ β 86. σφίσι R^{sv}PaVbL: φησὶ β 89. ὁ ante κατὰ transp. Hitzig e coniectura Schubart 90. οἱ R^{mg}PaVbL plerique edd.: αἱ β Rocha-Pereira, Papachatzis
41, 2. ἠκολούθηκεν: ἠκολούθησεν V | ⟨ἡ⟩ suppl. R^{sv}PaVbL | μὴ om. V | [μὴ] del. PaL

40, 10. Avvicinandosi alla città si incontra la tomba comune dei < Tebani caduti nel combattimento contro Filippo. Non ha alcuna iscrizione, ma su di essa è collocato un leone, che forse potrebbe alludere al coraggio di quegli uomini. L'iscrizione manca – io credo – per il fatto che la sorte riservata loro dalla volontà divina non corrispose convenientemente alla loro audacia.

40, 11. I Cheronesi fra gli dei onorano soprattutto lo scettro che < Omero dice fu fatto per Zeus da Efesto e che Ermes ricevette da Zeus per darlo a Pelope, mentre Pelope lo lasciò ad Atreo e Atreo a Tieste, finché Agamennone lo ebbe da Tieste. Venerano, dunque, questo scettro e lo chiamano *dory*; la fama che esso conferisce agli uomini (che lo possiedono) dimostra abbastanza chiaramente che si tratta di qualcosa di divino.

40, 12. Narrano che fu rinvenuto ai confini fra il loro territorio e quello di Panopeo nella Focide, che insieme a questo i Focesi trovarono anche dell'oro e che essi furono ben contenti di avere lo scettro invece dell'oro. Da parte mia, sono convinto che lo scettro fu portato nella Focide da Elettra, figlia di Agamennone. Per lo scettro non è stato costruito un tempio a spese pubbliche, ma colui che ogni anno ricopre il sacerdozio lo tiene in casa; ogni giorno gli celebrano sacrifici e accanto gli è collocata una tavola piena di carni e di dolci di ogni specie.

41, 1. Di tutte le opere che i poeti nei loro canti e l'opinione degli uomini, uniformatasi a essi, hanno attribuito a Efesto, se si

78. Hom. *Il.* II 100-7

Ἀγαμέμνονος σκῆπτρον, ἄλλο γε οὐδὲν ἀξιόχρεών ἐστιν ἐς πίστιν. Λύκιοι μέν γε ἐν Πατάροις ἐν τῷ ναῷ τοῦ Ἀπόλλωνος χαλκοῦν ἐπιδεικνύουσι κρατῆρα, ἀνάθημα εἶναι φάμενοι Τηλέφου καὶ ἔργον Ἡφαίστου· καὶ σφᾶς, ὥς γε εἰκός, λέληθε Θεόδωρον καὶ Ῥοῖκον Σαμίους εἶναι τοὺς διαχέαντας χαλκὸν πρώτους.

41, 2. Πατρεῖς δὲ οἱ Ἀχαιοὶ λόγῳ μὲν λέγουσιν ὅτι Ἡφαίστου ποίημά ἐστιν ἡ λάρναξ ἣν Εὐρύπυλος ἤνεγκεν ἐξ Ἰλίου, ἔργῳ δὲ οὐ παρέχουσιν αὐτὴν θεάσασθαι. ἔστι δὲ Ἀμαθοῦς ἐν Κύπρῳ πόλις, Ἀδώνιδος ἐν αὐτῇ καὶ Ἀφροδίτης ἱερόν ἐστιν ἀρχαῖον· ἀνακεῖσθαι δὲ ἐνταῦθα λέγουσιν ὅρμον Ἁρμονίᾳ μὲν δοθέντα ἐξ ἀρχῆς, καλούμενον δὲ Ἐριφύλης, ὅτι αὐτὴ δῶρον ἔλαβεν ἐπὶ τῷ ἀνδρί· ὃν ἀνέθεσαν μὲν οἱ παῖδες ἐς Δελφοὺς οἱ Φηγέως – τρόπον δὲ ὅντινα ἐκτήσαντο αὐτόν, ἐδήλωσεν ἤδη μοι τὰ ἐς Ἀρκάδας ἔχοντα –, ἐσυλήθη δὲ ὑπὸ τυράννων τῶν ἐν Φωκεῦσιν.

41, 3. οὐ μὴν παρὰ Ἀμαθουσίοις γε ἐν τῷ ἱερῷ τοῦ Ἀδώνιδος ἐμοὶ δοκεῖν ἐστίν· ἐν Ἀμαθοῦντι μὲν γάρ ἐστι λίθοι χλωροὶ συνδέοντος χρυσοῦ σφᾶς ὁ ὅρμος, τὸν δὲ τῇ Ἐριφύλῃ δοθέντα Ὅμηρός φησιν ἐν Ὀδυσσείᾳ πεποιῆσθαι χρυσοῦ, καὶ οὕτως ἔχει·

ἣ χρυσὸν φίλου ἀνδρὸς ἐδέξατο τιμήεντα.

41, 4. οὐ μὲν οὐδὲ ἠγνόει τοὺς ὅρμους τοὺς ποικίλους· ἐν μέν γε τοῖς Εὐμαίου λόγοις πρὸς Ὀδυσσέα, πρὶν ἢ ἐκ Πύλου Τηλέμαχον ἀφικέσθαι σφίσιν ἐπὶ τὴν αὐλήν, ἐν τούτοις τοῖς λόγοις ἐστὶν

ἦλυθ' ἀνὴρ πολύιδρις ἐμοῦ πρὸς δώματα πατρὸς
χρύσεον ὅρμον ἔχων, μετὰ δ' ἠλέκτροισιν ἔερτο,

6. γε: τὸ? Schubart-Walz 10. Εὐρύπυλος: εὐρύπυλος β εὐρύπολος F 11. ἔργῳ V^{mg}L: ἐγὼ β 16. αὐτόν: αὐτῶν F 20. μὲν ℜL: μέων β 30. ἔερτο Homerus, edd. inde a Sylburg: ἔορτο β εὔρετο L

eccettua lo scettro di Agamennone nessun'altra merita di essere considerata autentica. Per la verità i Licii di Patara nel tempio di Apollo mostrano un cratere bronzeo, sostenendo che si tratta di un'offerta votiva di Telefo e di un'opera di Efesto, e non si rendono conto, a quanto pare, che i samii Teodoro e Reco furono i primi a fondere il bronzo.

41, 2. I Patresi di Acaia affermano a parole che è opera di Efesto l'urna che Euripilo portò da Ilio, ma di fatto non consentono di vederla. A Cipro c'è una città, Amatunte, nella quale si trova un antico santuario di Adone e di Afrodite; dicono che qui è dedicata una collana originariamente data ad Armonia, ma detta di Erifile, per il fatto che essa la ricevette in dono per tradire il marito. La collana fu dedicata a Delfi dai figli di Fegeo – il modo in cui ne vennero in possesso l'ho già esposto nella sezione relativa all'Arcadia –, ma fu rubata dai tiranni dei Focesi.

41, 3. Da parte mia non credo che essa sia effettivamente ad Amatunte, nel santuario di Adone: la collana di Amatunte, infatti, è costituita da pietre verdi tenute insieme con l'oro, mentre quella data a Erifile, a quanto sostiene Omero, era fatta di oro; il verso è questo:

«la quale accettò oro prezioso in cambio di suo marito».

41, 4. E Omero era in grado di riconoscere le collane fatte di materiali vari. Nel discorso di Eumeo a Odisseo, prima che Telemaco arrivasse da Pilo al palazzo, ci sono questi versi:

«Un uomo molto astuto giunse alla dimora di mio padre
portando una collana d'oro: era guarnita di grani d'ambra».

41, 17. VIII 24, l. 50 sqq. 22. Hom. *Od.* XI 327 26. Hom. *Od.* XV 459-60

41, 5. καὶ ἐν Πηνελόπης δώροις – ἄλλους τε γὰρ τῶν μνηστήρων δῶρα καὶ Εὐρύμαχον διδόντα Πηνελόπῃ πεποίηκεν –

> ὅρμον δ' Εὐρύμαχος πολυδαίδαλον αὐτίκ' ἔνεικε
> χρύσεον, ἠλέκτροισιν ἐερμένον, ἠέλιον ὥς·

Ἐριφύλην δὲ οὐ χρυσῷ καὶ λίθοις ποικίλον δέξασθαί φησιν ὅρμον. οὕτω τὸ εἰκὸς τῷ σκήπτρῳ πρόσεστιν εἶναι μόνον ποίημα Ἡφαίστου.

41, 6. ἔστι δὲ ὑπὲρ τὴν πόλιν κρημνὸς Πετραχὸς καλούμενος· Κρόνον δὲ ἐθέλουσιν ἐνταῦθα ἀπατηθῆναι δεξάμενον ἀντὶ Διὸς πέτρον παρὰ τῆς Ῥέας, καὶ ἄγαλμα Διὸς οὐ μέγα ἐστὶν ἐπὶ κορυφῇ τοῦ ὄρους.

41, 7. ἐνταῦθα ἐν τῇ Χαιρωνείᾳ μύρα ἀπὸ ἀνθῶν ἕψουσι κρίνου καὶ ῥόδου καὶ ναρκίσσου καὶ ἴρεως· ταῦτα ἀλγηδόνων ἰάματα ἀνθρώποις γίνεται. τὸ δὲ ἐκ τῶν ῥόδων ποιούμενον, εἰ καὶ ἀγάλματα εἰργασμένα ξύλου χρίοις, ῥύεται καὶ ταῦτα σηπεδόνος. ἡ δὲ ἶρις φύεται μὲν ἐν ἕλεσι, μέγεθος δ' ἐστὶν ἴση κρίνῳ, χρόαν δὲ οὐ λευκή, καὶ ὀσμὴν ἀποδεῖ κρίνου.

33. Εὐρύμαχος: Εὐρυμάχῳ Homerus, Sylburg 34. ἠέλιον ὥς V^{mg}: ἠελίωνος β 36. τὸ εἰκὸς τῷ PaL: τῶ εἰκοστῶ β 43. ἴρεως PL: ἴρεως F ἱερέως V 45. χρίοις ℜL: χρείοις β 46. σηπεδόνος R^{sv}PaVbL: σηπεδόνας β | ἶρις Musurus: ἴρις β ἴρις ℜ 47. ἐστὶν ℜL: ἔσται β

41, 5. E nei versi relativi ai doni di Penelope – Omero, infatti, ha rappresentato gli altri pretendenti, e in particolare Eurimaco, che offrono i loro doni a Penelope – si legge:

> «Subito Eurimaco portò una collana finemente lavorata,
> d'oro, guarnita di grani d'ambra, simile al sole».

Ma Omero non dice che Erifile ricevette una collana variamente ornata con oro e pietre. È verosimile, pertanto, che lo scettro sia l'unica opera di Efesto.

41, 6. Al di sopra della città c'è un luogo scosceso, chiamato Petraco, nel quale pretendono che Crono sia stato ingannato, ricevendo da Rea una pietra invece di Zeus, e sulla cima del monte c'è una statua non grande di Zeus.

41, 7. Qui a Cheronea distillano essenze odorose da fiori quali il giglio, la rosa, il narciso e l'iris: queste essenze costituiscono dei medicamenti per le sofferenze degli uomini. Quella della rosa, se spalmata sulle statue scolpite nel legno, sottrae anche queste alla putrefazione. L'iris cresce nelle paludi e ha dimensioni pari a quelle del giglio, ma di colore non è bianca e profuma meno del giglio.

31. Hom. *Od.* XVIII 295-6

COMMENTO

a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna

Le note di carattere storico e storico-testuale sono di Mauro Moggi; quelle di carattere archeologico e topografico sono di Massimo Osanna; le altre si ripartiscono secondo la più diretta pertinenza di ciascuna.

Il segno < che si trova sul margine destro della traduzione indica la presenza, nel commento, di note indispensabili alla comprensione del testo, o comunque di natura non tecnica; le note corrispondenti sono messe in rilievo da un segno identico, sul margine destro del commento.

Libro IX

LA BEOZIA

1, 1 sgg. Ἀθηναίοις δὲ ἡ Βοιωτία...: dopo un rapido cenno al solo confine meridionale della Beozia, quello che la metteva in contatto con gli Ateniesi, l'attenzione di Pausania si concentra subito su Platea, la città beotica che si era sempre distinta per la sua ostilità verso Tebe e per i suoi stretti legami con Atene. Egli sottolinea l'autoctonia dei Plateesi e traccia la loro storia dai tempi remoti e quasi privi di tradizioni agli eventi più recenti, fra i quali ricorda la partecipazione alle battaglie delle guerre persiane, il ruolo svolto dai soldati e dal territorio di Platea nella battaglia contro Mardonio, le due distruzioni e le successive ricostruzioni della città. Questo esordio, che ignora quasi completamente la regione per portare in primo piano una *polis* – e nemmeno una delle più importanti –, dipende in gran parte dall'itinerario seguito, che puntava verso Platea e la Beozia superando il confine presso Eleutere, la cui identificazione con Gyphtokastro è incerta (cfr. 2,2-3; I 38,8-9; *Pausania, L'Attica*, p. 415). Il punto di vista adottato è quello di un viaggiatore che dall'Attica giunge nella Parasopiade (come è chiamata da Strabone, IX 408-9, l'alta valle del fiume Asopo e, dunque, la regione di Platea) attraverso il sistema montuoso Citerone-Pastra, che correndo dal golfo di Corinto in direzione ovest-est e saldandosi poi con il Parnete – attraverso la piana di Skourta, un sistema complesso di valli e bacini – costituisce un'imponente barriera geografica, asse di confine naturale tra Megaride, Attica e Beozia (Fossey I, p. 101; Vottéro, pp. 9-19). Ma l'attenzione riservata a Platea è forse da ricondurre anche alla simpatia di Pausania per una *polis* che aveva avuto un ruolo importante nel conflitto contro la Persia e alla prospettiva atenocentrica che doveva indurlo sia a collocare la Beozia nello spazio facendo riferimento soltanto all'Attica, sia a privilegiare, rispetto alla regione, la città beotica che fin dal VI secolo aveva instaurato con Atene un rapporto particolare (alleanza basata su una sorta di *deditio* da parte di Platea e sull'impegno alla protezione da parte della *polis* attica: cfr. Erodoto, VI 108; Tucidide, III 55,1; 68,5; Prandi, pp. 27-41; N.G.L. Hammond, *Plataea's Relations with Thebes, Sparta and Athens*, «JHS» CXII 1992, <

pp. 143-50; E. Badian, «Plataea between Athens and Sparta», in *Boiotika*, pp. 95-111; Nenci, pp. 272-3; Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, p. 178 nt. 12). Sulla base sia del brusco *incipit* – che distingue il libro dai precedenti e lo avvicina a quello dedicato all'Attica – sia di altre considerazioni sulla conoscenza o meno dell'opera di Polibio da parte di Pausania, D. Knoepfler («La fête», pp. 343-4; *La découverte*, pp. 468-503) ha proposto una nuova e interessante ricostruzione dei viaggi e della redazione della *Periegesi*, secondo la quale la Beozia è stata visitata di seguito all'Attica e la redazione del libro IX ha preceduto quella dei libri V-X, fra i quali il VII e l'VIII sono stati composti per ultimi.

2-5. Βοιωτοὶ... λέγουσι: la tradizione locale, che fa di Beoto un figlio di Itono, figlio di Anfizione, trova conferma in Stefano Bizantino, s.v. Βοιωτία, ma altre fonti considerano l'eponimo dei Beoti come un figlio di Posidone e di Arne o di Melanippe: ved. Euforione, fr. 100 van Groningen; Nicocrate, *FGrHist* 376 F 5; Diodoro, IV 67,2; XIX 53,6; Igino, *Fabulae* 186; *Schol.* Omero, *Il.* II 494. Per Itono figlio di Anfizione, cfr. anche V 1,4; *Schol.* Apollonio Rodio, I 551a.

5-8. καλοῦνται... νομίζουσιν: all'affermazione generale, che considera l'eponimato femminile più frequente di quello maschile nelle denominazioni delle città, segue l'esempio di Platea, che avrebbe preso nome dall'omonima figlia del fiume Asopo secondo le fonti locali, dal re Asopo secondo Pausania (il fiume della Beozia, a giudicare dalla numerosa progenie che gli viene attribuita, presenta un certo spessore mitico: cfr. H. Brewster, *The River Gods of Greece*, London-New York 1997, pp. 50-1). Tuttavia, in polemica con l'ipotesi del retaggio di un sistema parentale di carattere matrilineare (Frazer V, p. 1), è stato rilevato (Hitzig-Blümner III, pp. 391-2) che, se si escludono tre casi incerti (p. es. Tespie: 26,6), undici sono le città cui è attribuito come eponimo un uomo e solo otto quelle che hanno mutuato il loro nome da una donna (per qualche traccia di regime matrilineare a Tebe, comunque, cfr. Vian, pp. 189-90). L'autoctonia dei Plateesi (per gli altri Beoti cfr. 5,1-2) è forse funzionale alla creazione della peculiare identità di una comunità che intendeva distinguersi dagli altri abitanti della Beozia.

9-16. ὅτι μὲν δὴ... εἶναι: la povertà di tradizioni sui re caratterizza non solo Platea, ma anche il resto della Beozia: cfr. P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984, pp. 411-2; oltre ai due eponimi del monte e del fiume, un terzo re, Damasistrato, è menzionato in altro contesto (X 5,4), dove gli è attribuita la sepoltura del corpo di Laio. Sulla monarchia come regime politico caratteristico delle epoche più antiche, cfr. Tucidide, I 13,1; Aristotele, *Pol.* III 14,14 (1285b); Dionisio d'Alicarnasso, *Ant. Rom.* V 74; sull'origine di Platea, che compare già nel *Catalogo delle navi* (Omero, *Il.* II 504), cfr. Prandi, pp. 14-9.

17-22. Πλαταιεῦσι... σφετέρᾳ: sono ricordati tre eventi che conferirono ai Plateesi un ruolo e meriti speciali in riferimento alle guerre persiane (Tucidide, II 71,2-3; III 56,4-57,4; 58,4; Étienne-Piérart, pp. 63, 66-7): la battaglia di Maratona, nella quale essi furono i soli a schierarsi al fianco degli Ateniesi (Erodoto, VI 108,1; 111,1-2; 113,1-2); le battaglie marittime, per le quali, pur inesperti di cose di mare, si impegnarono con coraggio e zelo, fornendo uomini per le navi di Atene, anche se non furono in grado di partecipare allo scontro di Salamina (Erodoto, VIII 1; 44,1; Tucidide, III 54,3-4); la battaglia di Platea (Erodoto, IX 28,6; 31,5), la quale, dopo la distruzione della città a opera dei Persiani (Erodoto, VIII 50,2), ebbe luogo sul loro territorio (Erodoto, IX 19-88), nel quale fu data sepoltura ai caduti (Erodoto, IX 85-6; Tucidide, III 58,4-59,4); cfr. Mele, pp. 5-41; Prandi, pp. 43-77; Nenci, pp. 273-9, 288-90; M. Bettalli, «Erodoto e la battaglia di Platea», in *Erodoto e il "modello erodoteo". Formazione e trasmissione delle tradizioni storiche in Grecia*, a cura di M. Giangiulio, Trento 2005, pp. 215-46. <

24-8. ἐπὶ μὲν γὰρ... ἐξ Ἀθηνῶν: la prima distruzione di Platea – dopo quella operata da Serse (Erodoto, VIII 50,2; Prandi, pp. 48-50) e ignorata da Pausania – fece seguito alla conclusione del lungo assedio sostenuto dai Peloponnesii e dai Tebani (427 a.C.) ed è descritta da Tucidide (III 52,1-3; 68,1-5): dopo la resa a discrezione, non meno di duecento Plateesi e venticinque Ateniesi furono messi a morte; le donne (in numero di centodieci: Tucidide, II 78,3) vennero vendute come schiave; la città, assegnata per un anno ad alcuni Megaresi esuli e ai Plateesi passati al nemico, fu poi rasa al suolo e con il materiale ricavato dalla distruzione fu costruito un alloggio; la terra venne assegnata in affitto per dieci anni ai Tebani. Furono questi ultimi, come sottolinea Tucidide (III 68,4), i responsabili del duro trattamento riservato ai Plateesi: cfr. Prandi, pp. 93-111. La ricostruzione ebbe luogo forse prima dell'occupazione spartana della Cadmea (382 a.C.) e certamente dopo la pace del 386 a.C., la quale, prevedendo l'autonomia delle *poleis* grandi e piccole e quindi la dissoluzione della federazione beotica egemonizzata da Tebe (cfr. Moggi, «Particolarismo», pp. 22-3), dovette costituire la premessa indispensabile per il ritorno dei Plateesi nella loro città. Dettero vita alla nuova Platea, risorta in funzione antitebana sotto la protezione e il controllo di Sparta, i Plateesi che in alcune occasioni, prima della resa, erano stati in grado di mettersi in salvo ad Atene (Tucidide, II 6,4; 72,2; 78,3; III 24,2): qui avevano ottenuto il diritto di cittadinanza, sia pure con qualche limite alla loro integrazione nel corpo civico (Tucidide, III 55,3; 63,2), e qui erano rientrati dopo che Lisandro, alla fine della guerra del Peloponneso, li aveva espulsi da Scione, dove nel 421 a.C. gli Ateniesi li avevano in-

sediati (Tucidide, V 32,1; Plutarco, *Lys.* 14,4). Altre fonti, bibliografia e accurata analisi di queste complesse vicende in Prandi, pp. 111-23.

28 sgg. τοὺς δὲ αὖθις...: la seconda sciagura che si abbatté sui Plateesi è costituita dalla nuova distruzione della città a opera dei Tebani e si colloca secondo Pausania nel 373/2 a.C. (1,8: arcontato di Asteo; cfr. anche VII 25,4), nel 374/3 a.C. secondo Diodoro (XV 46,4-6: arcontato di Socratide). Le due fonti convergono nella descrizione dello spopolamento della città, che fece seguito a un attacco portato di sorpresa e fu realizzato sulla base di un accordo (cenni all'episodio anche in Senofonte, *Hist. Gr.* VI 3,1 e 5). A giudizio di Diodoro, la città fu assalita perché aveva intenzione di consegnarsi nuovamente agli Ateniesi; una volta conquistata, venne distrutta e ai Plateesi fu consentito di portar via i beni mobili (τὰ ἔπιπλα), ma anche imposto di non mettere più piede in Beozia; i profughi, come in precedenza, trovarono rifugio ad Atene, dove ottennero il privilegio della ἰσοπολιτεία: un diritto di cittadinanza virtuale, che di norma due *poleis* si concedevano reciprocamente e che diventava effettivo quando, come in questo caso, i cittadini dell'una si trasferivano nell'altra (il *Plataico* di Isocrate, tuttavia, non conferma questo grado di integrazione dei Plateesi nel corpo civico ateniese e fa pensare a un'accoglienza diversa da quella riservata loro nel 427 a.C.: cfr. Prandi, pp. 128-32). Pausania non si pronuncia a questo proposito, ma fornisce alcuni contributi originali, che fanno pensare all'uso di una fonte diversa da quella diodorea: il rapporto di collaborazione con gli Spartani, negato dai Plateesi e sostenuto dai Tebani, come causa dell'aggressione messa in atto da questi ultimi (1,4-5); gli stratagemmi usati da entrambi i contendenti per avere la meglio sull'avversario; la concessione di una veste agli uomini e di due alle donne (clausola identica in Tucidide, II 70,3, a proposito dei Potideati espulsi dagli Ateniesi); il rispetto per i santuari, che nella distruzione della città furono risparmiati (1,8). La Platea ricostituita ebbe una vita effimera, iniziata dopo la «pace comune» del 386 a.C., che aveva sanzionato il ruolo egemone di Sparta, e conclusasi dopo la «pace comune» del 375 a.C., che, con la mancata adesione dei Tebani, consentì a questi ultimi di recuperare la loro libertà di azione e contribuì a indebolire il sistema di potere spartano in ambito interstatale (cfr. Diodoro, XV 38,1-4; 45,2; Moggi, «Particolarismo», pp. 24-5).

44. Νεοκλῆς... βοιωταρχῶν: i beotarchi costituivano la principale < (e forse la più antica) magistratura della federazione beotica, cui era affidato il comando delle forze militari in guerra e la gestione dell'attività politico-diplomatica. Già noti a Erodoto (IX 15,1), sono menzionati anche da Tucidide (IV 91), il quale per la battaglia di Delio (424 a.C.) ne fissa il numero a undici e fornisce i nomi di due beotarchi tebani, e dalle *Elleniche di Ossirinco* (32,383-96), che ne assegnano quat-

tro a Tebe e confermano la cifra complessiva, mettendola in relazione con il sistema di circoscrizioni territoriali (μέρη) in cui era stato diviso il territorio del *koinon*, ciascuna delle quali forniva un beotarca. Il numero complessivo risulta ridotto a sette al tempo della battaglia di Leuttra (13,6-7; Diodoro, XV 52,1; 53,3), nell'ambito della federazione etnico-regionale che, dopo la dissoluzione della precedente in conseguenza della pace di Antalcida (386 a.C.), fu riportata in vita (378 a.C.) e largamente egemonizzata da Tebe, fino al 338 a.C. La storia dei beotarchi non finisce qui, dal momento che li ritroviamo nel *koinon* di epoca ellenistica, rifondato dopo la battaglia di Cheronea e nuovamente dissolto, questa volta a opera dei Romani, nel 171 a.C., e in quello creato successivamente e sopravvissuto in epoca imperiale romana. Circa il reclutamento dei singoli membri e il funzionamento del collegio le fonti non forniscono informazioni esaurienti: è difficile dire, per esempio, se i beotarchi si collocassero su un piano di assoluta parità o se uno di essi esercitasse un ruolo di presidenza e di coordinamento del collegio: sembra certo, comunque, che le decisioni venivano prese a maggioranza. La pena di morte, prevista per chi prolungava indebitamente il proprio mandato e richiamata anche da Pausania (14,5; cfr. Plutarco, *Pel.* 24,1-3), mirava a evitare il rischio che qualcuno, grazie alla popolarità derivante da successi militari o da scelte politiche apprezzate, ambisse a forme di potere personale e tirannico. Un rischio di questo genere non era visto invece nella possibilità di iterazione della carica (Diodoro, XV 81,4; Plutarco, *Pel.* 34,7), poiché le procedure che portavano alla designazione dei beotarchi dovevano fornire garanzie contro l'accesso al potere di individui potenzialmente pericolosi: cfr. Th. Corsten, *Von Stamm zum Bund*, München 1999, pp. 27-60; D. Knoepfler, «La loi de Daitôndas, les femmes de Thèbes et le collège des béotarques au IV^e^ et au III^e^ siècle avant J.-C.», in *Presenza*, pp. 345-66, in part. 351-6; Id., in «CRAI» 2006, pp. 1295-8; Bertazzoli, «Tebe e la beotarchia federale», in *Giornata tebana*, pp. 119-39.

47-50. καὶ σφᾶς... Πλαταιέων: le strade qui descritte formavano una sorta di triangolo, i cui vertici erano occupati da Tebe, Isie e Platea: l'itinerario descritto implicava la percorrenza di due lati (Tebe-Isie e Isie-Platea), con arrivo alla meta da est invece che da nord, e la rinuncia a utilizzare la via più breve e più agevole, orientata in direzione nord-sud, che costituiva il terzo lato (Tebe-Platea).

56-61. συνέβη... τὸ τεῖχος: l'assedio del tempo di Archidamo rappresenta, nella descrizione di Tucidide (II 75,1-78,3; III 20,1-24,3; 52,1-3), un ricco repertorio degli stratagemmi messi in atto dagli assalitori per aver ragione della resistenza di una città fortificata e delle contromisure adottate dai difensori per respingere gli attacchi (Prandi, pp.

104-7; M. Bettalli, *Il controllo di città e piazzeforti in Tucidide*, «ASNP» s. III, XXIII 1993, pp. 825-45, in part. 841-2).

62-4. ἐγένετο... ἄρχοντος: il ricorso a punti di riferimento cronologici diversi dovrebbe indicare che l'evento rivestiva particolare importanza agli occhi di Pausania: cfr. VIII 27,8 e *Pausania, L'Arcadia*, p. 421.

67-9. Φιλίππου... κατήχθησαν: l'ultima ricostruzione di Platea è uno dei segni dei profondi cambiamenti intervenuti in Grecia con l'entrata in scena di una potenza nuova, la Macedonia di Filippo II. Come aveva fatto Sparta dopo il 386 a.C., anche il re macedone, dopo la battaglia di Cheronea (338 a.C.) e contestualmente all'invio di una guarnigione a Tebe, promosse la rinascita di Platea (e di Orcomeno) in funzione antitebana: cfr. IV 27,10. Anche se altre fonti attribuiscono la rifondazione ad Alessandro, dopo la distruzione di Tebe (cfr. 3,6 e 7,1 e la nota a 7,1-5), è probabile che non ci sia contraddizione con le affermazioni di Pausania: l'operazione può essersi svolta in più fasi e aver richiesto qualche anno (Plutarco, *Alex.* 34,2: la ricostruzione è ancora promessa da Alessandro nel 331 a.C.), ricevendo contributi e interventi diversi da parte dei due sovrani. Ad Alessandro, per esempio, le fonti attribuiscono senz'altro la fortificazione della città e l'assegnazione alla stessa di una parte del territorio di Tebe, che a sua volta doveva averlo incorporato nel 373 a.C.: Arriano, *Anab.* I 9,9-10; Plutarco, *Arist.* 11,8-9. Dai passi di Plutarco citati risulta chiaramente l'intenzione di Alessandro, che in questo momento si atteggia a campione della grecità contro i barbari, di ricondurre l'elargizione dei benefici ai meriti acquisiti da Platea al tempo della spedizione di Serse; cfr. Prandi, pp. 133-41; Sisti, pp. 332-3. <

2, 1-6. γῆς... πίνοντες: comincia il percorso topografico nel territorio della città antica con la descrizione di ciò che si incontra sul Citerone, dando la precedenza a realtà insediative antichissime, ormai completamente destrutturate: una breve deviazione dalla strada maestra conduce alle rovine di Isie e di Eritre, menzionate già da Omero (*Il.* II 496-9), se la Hyria omerica è da identificare con Hysiai: cfr. Prandi, p. 19 nt. 35. Isie, un tempo *polis* secondo Pausania, può aver fatto parte della formazione politica (*sympoliteia*) subordinata a Platea e poi essere stata assorbita da Tebe verso il 426-424: cfr. Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 179-80; precedentemente può essere stata indipendente e aver posseduto un proprio territorio, per quanto ridotto, ma Erodoto (V 74,2; cfr. VI 108,6) la annovera fra i demi di Atene alla fine del VI secolo a.C.: cfr. Hansen-Nielsen, p. 443. L'insediamento antico è stato identificato da Leake (II, pp. 326-9) circa 2 km a nord-est del villaggio di Erythrai (già Kriekouki), presso la chiesetta della Pantanassa, su uno sperone roccioso ai piedi del Citerone, proteso sulla piana del fiume

Asopo (cfr. anche Waldstein-Washington-Hunt, p. 472; Pritchett, *New Light*, pp. 14-5; Pritchett I, pp. 103-5; Wallace, pp. 54-5; Fossey I, pp. 112-5): nel sito sono note tracce di frequentazione di età micenea e poi di età arcaica, mentre in passato sono stati segnalati anche resti di un muro di cinta, ormai non più rintracciabili. A Isie è documentata epigraficamente (*IG* VII 1670-1) la presenza del culto di Demetra Eleusina, ricordato dalle fonti relative alla battaglia di Platea (tra le altre, Plutarco, *Arist.* 11,3-6): cfr. P. Foucart, *Inscriptions archaïques de Thèbes*, «BCH» III 1879, pp. 134-6. Per l'identificazione del luogo sacro e dunque del campo di battaglia ved. Pritchett, *New Light*, pp. 14-5 (una proposta diversa è avanzata da P. Wallace, «The Sanctuary of Demeter. The Site of the Victory at Platea [479 B.C.]», in *Béotie antique*, pp. 97-9, il quale lo colloca un po' più a nord rispetto al sito tradizionalmente accettato, presso un piccolo rilievo da cui si domina il campo). Si tratta forse dello stesso luogo sacro menzionato più avanti da Pausania (4,3) e riferito a Platea, senza ulteriori specificazioni: cfr. Schachter I, pp. 152-4. Anche Eritre, ubicata a est di Isie, sempre presso le pendici del Citerone (cfr. Erodoto, IX 15,19-20,25), secondo Pausania era stata un tempo una città: Erodoto ne cita il territorio (IX 15,3; 25,2), e la *sympoliteia* con Platea e altri centri è attestata esplicitamente (*Hell. Oxy.* 32,385-90; cfr. Strabone, IX 409; ved. Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 179-83; cfr. Hansen-Nielsen, pp. 440-1). L'insediamento antico è stato cercato a circa 2,5 km dal sito attribuito a Isie, sullo sperone posto di fronte alla chiesa di Hagia Triada, a metà strada tra Erythrai e Daphni (già Dharimari), dove Leake (II, pp. 327-9) segnalava resti antichi (cfr. anche Pritchett, *New Light*, p. 23; Wallace, pp. 35-6; Papachatzis V, pp. 27-30). Una più recente proposta di identificazione riguarda un sito più vicino a Daphni, a sud-ovest del villaggio, dove si eleva un ultimo contrafforte del monte Pastra, con due picchi, il più occidentale dei quali, il Kastron, potrebbe coincidere con l'acropoli fortificata dell'insediamento, che si doveva estendere ai piedi del rilievo, presso le rovine della chiesa di Hagios Athanasios. Altri preferiscono collocare qui l'antica Scolo, citata più avanti (4,4: cfr. Papachatzis V, p. 47; Wallace, pp. 87-90). In questo sito sono note tracce di frequentazione di età micenea e di età arcaica, quando il centro sembra dotarsi di un circuito di mura (Fossey I, pp. 116-9; Pritchett I, p. 104). Il santuario, incompiuto, di Apollo a Isie non è stato identificato: Fossey (I, p. 115) propone di cercarlo nei resti visti presso la Pantanassa, riconducibili a un'area sacra, con annesso pozzo (che potrebbe essere quello ricordato da Pausania). Ovviamente questa identificazione è subordinata a una corretta ubicazione del sito antico, ancora lontana dall'essere definita con certezza. Per una raccolta dei dati sulla pratica mantica collegata qui, come altrove in Beozia, a una sorgente dal potere oracola-

re e sul funzionamento dell'oracolo, cfr. Schachter, *Boeotian Cult*, pp. 8-9; da ultimo, con bibliografia, W. Burkert, in *ThesCRA* III, p. 9. Sugli assi stradali della Beozia meridionale e sulle possibilità di transito attraverso il Citerone, ved. Pritchett I, pp. 88-101.

7-13. ἐπανελθοῦσι... Μαρδόνιον: terminata la rapida deviazione verso Isie ed Eritre, il percorso riprende lungo la «via maestra», dove più avanti, sulla destra, si incontra il monumento sepolcrale attribuito a Mardonio, il comandante dell'esercito persiano, che Serse, dopo il suo ritiro, lasciò in Grecia con le truppe di terra e che fu ucciso nella battaglia combattuta nel territorio di Platea. Il personaggio ha trovato ampio spazio in Pausania (per questo libro cfr. 1,3; 4,2-3; 23,6; 25,9), come già lo aveva avuto nell'opera di Erodoto (cfr. M. Moggi, «L'oplitismo secondo Mardonio [Erodoto 7,9]», in Ἱστορίη. *Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, a cura di S. Alessandrì, Galatina 1994, pp. 319-32). Il passo ricalca molto da vicino il testo erodoteo (IX 84): unica variante significativa è la trasformazione in «Ioni» di quelli che la fonte definisce genericamente «molti uomini di vari paesi» (πολλοὺς δέ τινας ἤδη παντοδαποὺς). Sembra evidente, inoltre, un certo scetticismo di Pausania su quello che al suo tempo era considerato il sepolcro di Mardonio, probabilmente perché la sua esistenza non era testimoniata da Erodoto né verificabile di persona.

13-4. αὕτη... ἄγει: l'itinerario attraverso il Citerone prosegue con una breve descrizione delle possibilità di accesso alla regione. Oltre alla strada Eleutere-Platea, esiste un asse proveniente da Megara, che tocca sulla montagna prima una sorgente e poi una roccia legata al mito di Atteone (sui risvolti mitici che rimandano alla Megaride cfr. I 44,5, dove si ricorda a Erenea la tomba di Autonoe, rifugiatasi in Megaride, in preda al dolore per la morte del figlio: cfr. *Pausania, L'Attica*, p. 440). La strada proveniente dalla Megaride – via Tripodisco, lungo un percorso, scandito da una serie di torri di età classica, che probabilmente si snodava a ovest del monte Karidhi e passava per Hagios Vasilios – doveva unirsi alla strada Eleutere-Platea nella piana a sud di Erythrai, presso l'ingresso di un passo noto in antico come Dryos Kephalai (Tucidide, III 24,1: cfr. N.G.L. Hammond, *The Main Road from Boeotia to the Peloponnese through the Northern Megarid*, «ABSA» XLIX 1954, pp. 103-22; Pritchett IV, pp. 91-2; Asheri-Vannicelli IX, pp. 234-5).

15 sgg. τοῖς δὲ ἐκ Μεγάρων...: la tradizione su Atteone, il bellissimo sfortunato cacciatore, figlio di Aristeo, e di Autonoe, figlia di Cadmo, presenta una serie di varianti che riguardano la trasgressione che lo porterà alla tragica fine e la sua trasformazione o meno in cervo. Le versioni più ricche di dettagli sono reperibili in Apollodoro, *Bibliotheca* III 4,4, dove emerge che Atteone – allevato da Chirone, dal quale <

apprese l'arte della caccia – fu sbranato dai suoi cinquanta cani, a causa dell'ira di Zeus (secondo Acusilao, *FGrHist* 2 F 33), perché avrebbe corteggiato la zia Semele, oppure (secondo la maggior parte degli autori) perché avrebbe visto Artemide nuda. L'intervento di Zeus, attribuito ad Acusilao, doveva essere presente anche in Esiodo, come premessa dell'azione punitrice di Artemide (ved. A. Casanova, *Il mito di Atteone nel Catalogo esiodeo*, «RFIC» XCVII 1969, pp. 31-46) e in Stesicoro (cfr. la nota seguente). Una variante sulla trasgressione, che in Diodoro (IV 81,4) presenta evidenti connotati sessuali, è in Euripide, *Bacch.* 337-400, dove il cacciatore è sbranato dai cani per essersi vantato di essere migliore di Artemide nella caccia (R. Triomphe, *Le lion, la vierge et le miel*, Paris 1989, pp. 21-34). Nel complesso questa tradizione può essere ricondotta a una sequenza di funzioni, che si basano sulla rottura dell'equilibrio normativo tra dimensione umana e divina: l'incorrere nella colpa da parte dell'uomo conduce alla perdita dell'identità umana (rappresentata dalla trasformazione in cervo o dalla pelle di cervo con cui la dea avvolse l'eroe): cfr. Scarpi, p. 550. Dopo aver ricordato il «letto di Atteone», Pausania non si limita a riportare i tratti essenziali della vicenda, secondo la versione corrente in Grecia, ma presenta anche alcune considerazioni, in base alla sua esperienza «razionale»: la rabbia avrebbe colpito i cani senza intervento divino. Su questo atteggiamento critico nei confronti delle narrazioni mitiche, che vengono depurate dai tratti inverosimili, ved. P. Veyne, *Les Grecs ont-ils cru à leurs mythes?*, Paris 1983, pp. 105-12, secondo il quale Pausania tende a considerare autentico il nucleo più antico del racconto, eliminando le sovrapposizioni menzognere, che nel corso del tempo hanno oscurato la verità originaria. Di recente sul problema, cfr. M. Della Santa, *La religiosità di Pausania*, Bellinzona 1999, pp. 63-71. Il mito risulta ben attestato non solo nelle fonti letterarie, ma anche nell'arte: per l'iconografia cfr. L. Guimond, in *LIMC* I, 1, 1984, pp. 459-69. Per possibili risvolti cultuali a Platea, cfr. Plutarco, *Arist.* 11,3; Schachter I, p. 7. Quanto alla sorgente di Artemide e al vicino «letto di Atteone», Leake (II, p. 333 sgg.; cfr. Frazer V, p. 7) aveva proposto di cercarli presso Vergoutiani, poco a ovest di Kriekouki; se l'identificazione di Pritchett della strada da Megara a Platea ha colto nel segno, come è unanimemente riconosciuto, il luogo va cercato altrove, lungo il percorso che si snoda a est della vetta del Citerone: l'unica sorgente nota lungo questa strada è quella detta Vrisi Vasilikis, ubicata 1,5 km a ovest di Villia, lungo la moderna strada tra quest'ultima ed Egostena. Posta proprio all'ingresso meridionale del passo che porta a settentrione verso Kriekouki, la sorgente è dominata a poca distanza, a ovest, da uno sperone roccioso che emerge vistosamente rispetto al pendio: C.N. Edmonson («JHS» LXXXIV 1964, pp. 153-5)

ha riconosciuto nella sorgente il luogo del mitico bagno di Artemide e nello sperone il punto da cui avrebbe guardato lo sfortunato Atteone, segnando così la sua fine.

19. Στησίχορος: questo poeta, secondo Pausania, riconduceva la morte di Atteone, attaccato dai cani perché coperto da una pelle di cervo, ad Artemide, ma individuava la causa della punizione nel suo corteggiamento di Semele, che a giudizio delle fonti aveva provocato la gelosia e la reazione di Zeus, non quella della dea, che in questo caso potrebbe essere intervenuta solo come esecutrice della volontà di Zeus (cfr. Frazer V, p. 7; Scarpi, pp. 550-1). Sul frammento di Stesicoro (*PMGF*, fr. 236), cfr. G. Nagy, *Greek Mythology and Poetics*, Ithaca-London 1990, pp. 263-5; sul poeta, attivo fra VII e VI secolo a.C., oltre a *Pausania, L'Arcadia*, p. 302, cfr. C. Zagli, *Raccolta delle testimonianze su Stesicoro*, «AIV» CXLIX 1990, pp. 317-47; Hutchinson, pp. 113-9; *Stesichoros. Papyrus Oxyrhynchus 2359, 3876, 2619, 2803*, von G. Schade, Leiden-Boston-Köln 2003; M. Lazzeri, *La Gerioneide di Stesicoro: alcune riconsiderazioni*, «SemRom» VII 2004, pp. 151-76 (con bibliografia).

25-31. καθότι... καθήκῃ μοι: Pausania ricorda altri due miti ambientati sul Citerone, di cui non conosce però la precisa localizzazione: la sciagura di Penteo e l'esposizione di Edipo. Del primo, dopo un precedente intervento (II 2,7), Pausania torna a parlare in questo libro (5,4 con la nota a 29-31). Del secondo, la tradizione (riportata in Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,7 sgg.) ricordava la nascita da Laio, il quale, ubriaco si sarebbe unito alla moglie Giocasta, contravvenendo al responso oracolare che lo invitava a non procreare, perché il figlio avrebbe ucciso il padre. L'infante indesiderato venne affidato a un pastore per essere esposto sul Citerone: recuperato dai mandriani del re di Corinto, fu da lui allevato finché, ormai cresciuto, fu ingannato da un vaticinio male interpretato e uccise suo padre sulla strada che dalla Focide porta a Tebe (per una dettagliata descrizione della strada cfr. X 5,3-4). La bibliografia sul tema è vastissima: ved. almeno Scarpi, pp. 557-60; J.R. March, *The Creative Poet. Studies on the Treatment of Myths in Greek Poetry*, London 1987, pp. 121-54; W. Burkert, *Origini selvagge. Sacrificio e mito nella Grecia arcaica*, trad. it., Roma-Bari 1992, pp. 83-108. <

32 sgg. κατὰ δὲ τὴν ἔσοδον...: comincia qui il percorso urbano di Platea, che non si distingue per copiosità di notizie e descrizioni, se si eccettua la lunga trattazione della festa dei Daidala: la vicenda dell'insediamento caratterizzata da nette cesure, come la prima distruzione spartana nel 427 e quella a opera di Tebe nel 373 a.C., deve aver condizionato molto la storia urbana del centro, che non sembra aver conservato «memorie» significative del passato, con l'eccezione di quelle legate alle guerre persiane e di alcuni poli cultuali. L'attenzione di

Pausania viene attratta solo da pochi edifici sacri; manca qualsiasi menzione di altre costruzioni e, soprattutto, dello spazio pubblico per eccellenza, l'*agora*. Il sito di Platea è stato individuato già nel XVII secolo da G. Wheler (*A Journey into Greece*, London 1682, p. 473) poco a est del moderno omonimo villaggio (già Kokkla). La città antica era situata su un ampio *plateau* che si protende dalle estreme pendici settentrionali del Citerone verso la piana dell'Asopo. Immediatamente a nord dell'area scorre il torrente Oeroe, che con i suoi affluenti delimita la città su tre lati. Il punto più alto del *plateau* è a sud, dove una piccola gola separa lo sperone meridionale dalle basse rocce del massiccio del Citerone; da qui il pendio, prima scosceso, si fa sempre più dolce, fino a rialzarsi lievemente presso l'estremità nord-occidentale del terrazzo (Kirsten, coll. 2255-332; Fossey I, pp. 102-11; Aravantinos-Konecny-Marchese, pp. 282-4, 287-9). Le prime ricerche, effettuate tra il 1889 e il 1891, si devono a una missione americana diretta da Charles Waldstein (Waldstein-Washington-Hunt, pp. 445-6) e furono seguite poco dopo da quelle di Andreas Skias per conto della Società Archeologica Greca. Dopo un lungo periodo di inattività le ricerche sono state riprese brevemente dalla locale Soprintendenza (Ephoria) negli anni Settanta del secolo scorso, ma è solo a partire dal 1996 che un progetto di ampio respiro, finalizzato alla conoscenza complessiva della *polis* antica, è stato intrapreso da un missione austriaca (V. Aravantinos-A. Konecny-D. Koutsodimos, *Plataia: Die Kampagne 2000*, «JÖAI» LXX 2001, pp. 9-19; Aravantinos-Konecny-Marchese, pp. 289-91 con bibliografia). Il modesto rilievo nord-occidentale, che deve aver ospitato l'acropoli (un'area di circa 11 ettari), ha restituito le tracce più antiche di frequentazione, le quali risalgono a età preistorica. L'insediamento di età storica sembra nascere comunque in epoca tardo-geometrica e occupare in particolare il settore occidentale del *plateau*, in significativa relazione con la principale sorgente della zona. Qui la documentazione archeologica si va intensificando nel corso del VII e del VI secolo a.C., quando le necropoli vengono ubicate a sud-ovest (presso la sorgente) e a nord (lungo l'asse che si spinge in direzione di Alopetrypi) dell'acropoli, consentendo di definire in maniera attendibile i limiti del più antico spazio urbano, che sembra essere stato cinto da mura intorno al primo quarto del V secolo a.C. (Fossey I, pp. 106-9; inoltre N. Pharaklas, *The Stone Tripods from Plataea*, «ABSA» LXV 1970, pp. 175-8; Aravantinos-Konecny-Marchese, pp. 291-2, 302-4). Alle estremità dell'area abitata, all'esterno del circuito tardo-antico che cinge l'acropoli (ma che sembra ricalcare le fortificazioni tardo-arcaiche, di cui si conserva un tratto in tecnica «lesbia» [muratura con blocchi irregolari di taglio curvilineo] sul versante nord-occidentale), si impianta in età arcaica un'area sacra: nei pressi di un affioramento roccioso era-

no tagliate nicchie votive e, poco più a sud, al di sopra di una terrazza rocciosa naturale, si individuarono già alla fine dell'Ottocento resti di un'imponente struttura templare (Waldstein-Washington, pp. 390-405). La cronologia di frequentazione di quest'ultima area sacra, identificata con quella di Era ricordata dalle fonti, sembra inquadrarsi tra l'età arcaica e l'età imperiale. Se l'insediamento più antico pare essere limitato all'area dell'acropoli, in età tardo-classica si assiste a un notevole ampliamento dello spazio cittadino che interessa tutto l'ampio *plateau* (raggiungendo un'estensione di 89 ettari), posto a sud dell'altura, il quale viene a essere occupato da un impianto urbano regolare e delimitato da un nuovo poderoso sistema difensivo (estensione massima m 1500 x 750), a forma di grosso poligono, scandito da torri quadrangolari (torre circolare presso l'angolo nord-est). Tre porte si aprivano nel tratto nord, in quello sud-est e – in posizione simmetrica a quest'ultima – in quello ovest (Waldstein-Washington-Hunt, pp. 457-8; sulle nuove ricerche, cfr. Aravantinos-Konecny-Marchese, pp. 292-9). Le mura inglobano ora anche l'alto sperone meridionale, che si distacca dalle pendici del Citerone, la cui estremità meridionale è difesa da una torre, mentre una sorta di *diateichisma* («muro trasversale») scandito da torri quadrate lo separa dal settore urbano vero e proprio (Waldstein-Washington-Hunt, pp. 453-62; Lawrence, p. 245). La cronologia delle grandi mura è stata fissata al 330 a.C., mentre l'iniziativa è stata attribuita ad Alessandro Magno, che fortificò la città dopo che Filippo II, in seguito alla battaglia di Cheronea, l'aveva ripopolata con gli antichi abitanti: cfr. Frazer V, pp. 8-13; Kirsten, coll. 2272-80; cfr. la nota a 1,67-9.

32-5. τάφοι... οἱ τάφοι: questa descrizione delle sepolture dei caduti, situate proprio all'ingresso della città, diverge da quella di Erodoto (IX 85,1-3; cfr. Asheri-Vannicelli IX, pp. 290-4), il quale parla di tre tombe costruite dai Lacedemoni – rispettivamente per i sacerdoti (ἱρέες, secondo il testo) o per gli ireni (ἱρένες, cioè soldati compresi fra venti e ventinove anni, secondo una correzione largamente accolta), per gli Spartiati e per gli iloti – e di sepolture distinte per i Tegeati, gli Ateniesi, i Megaresi e i Fliasi, accennando anche all'esistenza di alcuni cenotafi, realizzati più tardi da coloro che provavano vergogna per non aver partecipato alla battaglia del 479 a.C., e segnalando quello fatto costruire a questo scopo dagli Egineti. Tucidide (III 58,4-5) ricorda la sepoltura dei caduti voluta dallo spartano Pausania e le cerimonie che i Plateesi dedicavano ogni anno alle tombe. A sua volta Plutarco (*Mor.* 872e, 874a), in polemica con Erodoto, menziona vari monumenti, non solo sepolcrali. Con ogni probabilità Pausania si è trovato di fronte a una situazione profondamente modificata rispetto a quella osservata da Erodoto e ha conferito maggior peso alla sua esperienza personale

che alla sua fonte. Si tratta, comunque, di alcuni tra i più celebri «memoriali» eretti in epoca immediatamente posteriore agli eventi, in vari luoghi del mondo greco, e in particolare nei luoghi delle grandi battaglie (sullo statuto di tali luoghi della memoria, cfr. S.E. Alcock, *Archaeologies of the Greek Past. Landscape, Monuments, and Memories*, Cambridge 2002, pp. 74-86). Sulla sepoltura degli Ateniesi sul campo di battaglia invece che nella tomba pubblica (δημόσιον σῆμα) situata nel quartiere del Ceramico, cfr. I 29,4; L. Porciani, *I caduti di Maratona. Su Tucidide, 2,34,5*, «ASNP» s. IV, I 1996, pp. 279-88; Asheri-Vannicelli IX, p. 293.

35-6. ἐλεγεῖά ἐστι... ἐπ' αὐτοῖς: per il problema dell'identificazione degli epigrammi di Simonide qui menzionati, cfr. Bravi, pp. 45, 54-8, 63-5.

40-2. ἄγουσι... βωμοῦ: il culto di Zeus Eleutherios, impiantato non lontano dai poliandri in memoria della vittoria (responso oracolare in Plutarco, *Arist.* 20,4) e corredato, secondo Pausania, di un altare e di una statua del dio in marmo bianco, è già attestato da Tucidide (II 71,2), che lo ricorda però nell'*agora*, dove celebrò un sacrificio lo spartano Pausania nel 479 a.C. (Schachter III, pp. 125-44). Mentre Diodoro (XI 29,1) sostiene che il culto sarebbe stato votato all'Istmo prima della battaglia, Strabone (IX 411-2) lo attribuisce ai momenti successivi alla vittoria. Fatta eccezione per la testimonianza tucididea, il culto è noto solo a partire dal III secolo a.C.: il decreto in onore di Glaukon risulta la più antica menzione del culto e della sua associazione con Homonoia (su cui ved. Étienne-Piérart, pp. 51-75; M. Nafissi, «Ostraka» IV 1995, pp. 119-36). È assai probabile, pertanto, che Homonoia sia la divinità il cui nome è caduto nella evidente lacuna del testo, per la quale sono stati effettuati numerosi tentativi di restituzione (ved. app. crit.), e che l'oggetto in bronzo cui si fa riferimento sia un altare dedicato alla stessa: in questo senso Knoepfler, «Annuaire 105», pp. 610-1. È verosimile, inoltre, che il luogo di culto ricordato da Pausania (duplicazione di quello dell'*agora*?) fosse non lungi dal luogo di rinvenimento della stele del decreto, che doveva essere esposta proprio nel santuario e che è stata rinvenuta a ca. 150 m dalla strada carrabile per Platea, all'esterno del muro di cinta orientale, là dove la strada da Isie ed Eritre doveva raggiungere il centro urbano, non lontano dalla sorgente, ancora oggi attiva, di Kontita. Scavi di Th. Spyropoulos (in «AAA» VI 1973, pp. 375-9), circa 200 m più a nord del luogo di rinvenimento della stele, hanno portato alla luce una struttura rettangolare in blocchi squadrati (15 x 4 m), la quale presenta all'estremità del lato nord – quello rivolto verso la strada antica – due setti murari che inquadrano un avancorpo centrale. La struttura è ubicata nei pressi di una necropoli che ha restituito tombe di varie epoche fino a età tar- <

do-antica. Sarebbe suggestivo identificare nella struttura l'altare di Zeus, anche se non ci sono ancora indizi sufficienti per una corretta ubicazione: cfr. J.P. Michaud, «BCH» XCVIII 1974, pp. 653-4; raccolta dei dati in Schachter III, pp. 125-43. Le celebri feste Eleuteria con agoni panellenici quinquennali, celebrate il 4 Boedromione (settembre/ottobre) secondo Plutarco (*Arist.* 19,8), nell'anniversario della battaglia di Platea secondo Diodoro (XI 29,1), sono documentate solo per l'età ellenistico-romana (dal III secolo a.C. al III secolo d.C.): cfr. L. Robert, «Les épigrammes satiriques de Lucilius sur les athlètes: parodie et réalités», in *L'epigramme grecque*, Genève 1968, pp. 187-90. È stato supposto che l'agone sia stato istituito solo dopo la restaurazione della città seguita alla distruzione tebana: rientrati in possesso delle loro terre grazie a Filippo II, i Plateesi avrebbero istituito il concorso in onore dei caduti del 479 a.C. La politica di Filippo e di suo figlio Alessandro, che si propongono come campioni della libertà dei Greci, sarebbe dunque alle spalle di celebrazioni che la tradizione faceva rimontare all'epoca immediatamente successiva alle guerre persiane (Étienne-Piérart, pp. 67-8). Le gare, che dovevano comprendere il novero usuale di competizioni, prevedevano anche la corsa degli opliti con partenza dal trofeo, nella quale il vincitore assumeva il titolo di ἄριστος Ἑλλήνων (L. Robert, *Recherches épigraphiques*, «REA» XXXI 1929, pp. 13-20, 225-6): *SEG* XI 1950, 338; Schachter III, pp. 138-41; cfr. Graf, pp. 234-5 (corsa con fiaccole?). Sul cosiddetto «Patto di Platea» (interpretato generalmente come un falso del IV secolo a.C.), che riporta una clausola sulle feste Eleuterie; ved. N. Robertson, *A Point of Precedence at Plataia. The Dispute between Athens and Sparta over Leading the Procession*, «Hesperia» LV 1986, pp. 88-102.

42-4. τρόπαιον... πόλεως: il trofeo eretto dai Greci a circa 15 stadi dalla città (ca. 2700 m) – evidentemente nei pressi del luogo della battaglia – compare anche in Platone, *Menex.* 245a e in Plutarco, *Arist.* 20,1-4, che ricorda la disputa tra Spartani e Ateniesi e l'erezione di trofei separati. Isocrate (XIV 59) parla di trofei, al plurale, come anche Eudosso di Cnido (fr. 311 Lasserre); secondo W.C. West (*The Trophies of the Persian Wars*, «CPh» LXIV 1969, pp. 7-19), un trofeo di pietra sarebbe stato eretto dagli Spartani al tempo della ricostruzione di Platea dopo la pace di Antalcida; cfr. anche Pritchett V, p. 105 sgg.; Ch. Hignett, *Xerxes' Invasion of Greece*, Oxford 1963, pp. 432-4; Asheri-Vannicelli IX, p. 352.

45-8. ἐν αὐτῇ... εἰρημένα: entrato in città, Pausania segnala immediatamente l'*heroon* dell'eponima Platea (cfr. 1,1 con la nota a 5-8). Secondo C.M. Bowra (*The Daughters of Asopus*, «Hermes» LXXIII 1938, pp. 213-21), dovevano esistere in origine due liste di Asopidi, re-

lative al fiume sicionio e a quello beotico, le quali sarebbero state poi fuse dal poeta arcaico Eumelo nei *Korinthiaka*. Restano scarse tracce di una lista beotica che doveva ricorrere nel IV libro dell'esiodeo *Catalogo delle donne*, cfr. M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women. Its Nature, Structure and Origins*, Oxford 1985, pp. 100-3; D. De Sanctis, «Osservazioni sulla tecnica compositiva nel Catalogo di Esiodo», in *Esegesi letteraria e riflessione sulla lingua nella cultura greca*, a cura di G. Arrighetti-M. Tulli, Pisa 2006, pp. 11-33. L'eroina eponima di Platea non sembra avere assunto un significativo spessore mitico, essendo stata creata, come molti eroi eponimi fittizi, a partire dal toponimo locale. L'associazione con il fiume, voluta dalla tradizione locale e respinta dall'atteggiamento razionalista di Pausania, conferma la scarsa rilevanza delle figure del re Asopo e della figlia, nate, appunto, quali personificazioni di elementi fortemente caratterizzanti del paesaggio (cfr. il caso arcadico di Telpusa, figlia del fiume Ladone: VIII 25,2). La tomba dell'eponima, non individuata dall'indagine archeologica, poteva essere ubicata nell'*agora*, in associazione con le divinità principali del *pantheon* locale, secondo la norma che vuole ecisti ed eponimi venerati in punti salienti della topografia urbana (sulla prassi attestata soprattutto in ambiente coloniale – *Schol.* Pindaro, *Ol.* 1, 149 – cfr. Martin, p. 194 sgg.; per la madrepatria, si pensi, tra gli altri, al caso dell'eponimo di Tegea: *Pausania, L'Arcadia*, pp. 511-3). Se così fosse, la tomba di Platea – sicuramente oggetto di culto eroico nel quadro delle festività cittadine –, acquisterebbe, come altrove, il valore ideologico quale segno tangibile dell'unione politica della comunità, un valore ribadito dalla presenza di Zeus Eleutherios, dai forti connotati panellenici. Su tutto il problema, ved. Brelich, p. 129 sgg.

48-9. Πλαταιεῦσι... κόσμον: l'itinerario di Pausania, che, provenendo da est, dovrebbe essere entrato in città attraverso la porta ubicata nel settore sud-orientale delle mura, quella in connessione con l'asse stradale diretto a Isie (cfr. Aravantinos-Konecny-Marchese, fig. 2), sembra orientarsi direttamente verso l'*agora*, secondo il noto *Markt-Typus* di C. Robert (*Pausanias*, p. 193: immediato sopralluogo dell'*agora*), anche se l'assoluta assenza di indicazioni topografiche nel testo rende complessa la ricostruzione del percorso. Il secondo monumento ricordato è, ancora una volta, un luogo sacro: è un tempio di Era «degno d'essere visto per le sue dimensioni e per le statue». Non meraviglia ritrovare l'Heraion in questo punto, all'inizio della sequenza di edifici citati, soprattutto se si accetta l'ipotesi di «ambientare» questo tratto dell'itinerario già all'interno della piazza pubblica: il santuario di Era è oggetto di particolare attenzione da parte di Pausania, il quale fornisce un resoconto particolareggiato, che abbraccia sia la vicenda mitica sia l'articolazione monumentale di epoca storica, soffermandosi in detta-

glio sulle magnifiche sculture cultuali e votive che ornano il tempio. L'antichità del santuario è sottolineata dalla tradizione che attribuiva l'epiclesi della dea e la celebrazione delle connesse festività a un primordiale litigio tra la dea e Zeus e dalla presenza di *daidala* – questo è il nome che gli antichi davano alle statue lignee – nel rito. Delle strutture del tempio si sottolineano le inusitate dimensioni, che troverebbero conferma in quanto noto dall'indagine archeologica. Il santuario è stato identificato, con buona verosimiglianza, da H.S. Washington a sud-est dell'altura che ha ospitato il nucleo più antico della città, in un'area che sembra essere stata in origine extra-urbana e solo successivamente compresa nel circuito murario di età tardo-classica (Waldstein-Washington; a favore dell'identificazione Pritchett I, pp. 118-9 e Fossey I, pp. 108-9). Il tempio era ubicato a sud di un affioramento roccioso, segnato dalla presenza di numerose nicchie per l'alloggiamento di offerte votive, su una terrazza leggermente rialzata rispetto all'area circostante. Le strutture furono individuate nel 1886 ed esplorate nel 1891, nel corso delle ricerche promosse dall'*American School of Classical Studies* (Waldstein-Washinghton). Il sito, del quale nel frattempo si era persa memoria, è stato nuovamente localizzato nel corso delle ulteriori ricerche della scuola austriaca, anche se nessuna traccia visibile rimane delle strutture (A. Konecny, *Der Plataiai Survey: die Kampagne 1998*, «JÖAI» LXVIII 1999, *Beiblatt*, pp. 40-6). Del tempio, dalle proporzioni particolarmente allungate, orientato in senso est-ovest (49,40 x 16,70 m), le ricerche del XIX secolo rinvennero le fondazioni in grossi blocchi di *poros* locale e solo due blocchi del crepidoma in marmo grigio: se ne ripropose allora una ricostruzione come tempio dorico esastilo, con diciotto colonne sui lati lunghi e con ripartizione interna che alla canonica successione di spazi aggiungeva un ambiente tra cella e opistodomo, il quale risultava accessibile tramite una rampa di blocchi di *poros*. L'edificio sacro, databile forse agli ultimi decenni del V secolo a.C., sembra essere stato preceduto in età arcaica da un'altra struttura, a giudicare da quanto restituito dalle indagini americane, che avrebbero individuato uno spesso strato di bruciato, posto a diretto contatto della roccia, sotto le fondazioni settentrionali. L'antichità di impianto del santuario è confermata dai materiali rinvenuti, che attesterebbero l'inizio del culto a partire almeno dall'età orientalizzante (tra i numerosi votivi si segnalano cavallini fittili, fusaiole, oggetti di ornamento personale). Riguardo alla continuità del culto in età romana, il crollo di tegole nel tempio e i materiali rinvenuti (tra cui una moneta di Licinio del 317 d.C.) documentano una frequentazione del santuario ancora in età imperiale avanzata. A quest'epoca risale inoltre un grande impianto rettangolare, orientato nord-sud, in *opus incertum*, con partizione interna a grandi pilastri, rinvenuto a nord-est del tem-

pio, il quale è stato identificato da Waldstein-Washington (pp. 402-3) come l'*agora* di età romana, la quale si sarebbe impiantata sul *katagogion* («alloggio») costruito dai Tebani nei pressi del tempio di Era, secondo la testimonianza di Tucidide (III 68,3: «rasero completamente al suolo la città e con le pietre di fondazione costruirono presso il tempio di Era un albergo di 200 piedi per ogni lato, dotato di stanze tutto intorno…; con le altre suppellettili, quelle in rame e in ferro rinvenute dentro le mura, allestirono dei letti e li dedicarono a Era; per essa costruirono anche un tempio di 100 piedi in marmo»). Un grande muro, realizzato in tecnica poligonale (con blocchi di forma poligonale), che corre lungo il pendio meridionale della terrazza del tempio in direzione ovest-est, verso la collina del teatro, è stato identificato dagli scavatori americani con il muro del *temenos* del santuario; un altro tratto di muro analogo, orientato nord-sud, con contrafforti esterni, rinvenuto da A.N. Skias poco a sud della fortificazione tardo-antica dell'acropoli, potrebbe essere parte dello stesso *temenos* (A.N. Skias, in «PAE» 1899, pp. 52-4). All'interno del recinto oltre a votivi, tra cui numerose punte di freccia, si segnala una base di statua con dedica ad Adriano Olimpio «il costruttore» (A.N. Skias, in «AE» 1917, p. 162 n. 11).

50-6. ἐσελθοῦσι... ὀνομάζουσιν: le indagini archeologiche non hanno recuperato nulla della decorazione scultorea del tempio, e tanto meno le tre statue viste da Pausania: la prima, raffigurante «Rea che porta a Crono una pietra avvolta in fasce», in marmo pentelico, opera di Prassitele, è ricordata all'ingresso del tempio; le altre due – una di Era Teleia, in posizione eretta e di grandi dimensioni, anch'essa in pentelico, opera di Prassitele; l'altra, di Era Nympheuomene, seduta, opera di Callimaco – sono citate senza specificarne funzione e ubicazione precisa. Se il santuario coincide effettivamente, come sembra, con il grande tempio scoperto da Washington, si potrebbe ipotizzare che la statua di Rea (votiva) fosse nel pronao; quella in piedi della Teleia (cultuale), citata subito dopo, nella cella, e quella della Nympheuomene (cultuale), direttamente legata al mito fondatore dei *daidala*, nell'ambiente posto tra cella e opistodomo (probabilmente accessibile a guisa di *adyton* dalla cella e non – come nella ricostruzione proposta – dall'opistodomo): cfr. Papachatzis V, p. 37. Le statue attribuite da Pausania a Prassitele e a Callimaco non sono note nella loro iconografia: in base al riferimento testuale e alle fasi note della storia di Platea è stato ipotizzato che le opere di Prassitele fossero state realizzate dall'artista ancora giovane, tra la pace di Antalcida (386) e la seconda distruzione tebana (372), mentre quella di Callimaco, artista attivo poco prima e nel corso della guerra del Peloponneso, sarebbe stata eseguita dopo la prima distruzione della città avvenuta nel 427 a.C.: cfr. Papachatzis V, p. 37. Il mito evocato dalla statua del pronao di-

venta così premessa «cosmica» all'ordine raggiunto nel mondo divino grazie alle nozze di Zeus ed Era, cui alludono le epiclesi delle due statue cultuali: Teleia («la compiuta», dunque «adulta, matura per il matrimonio») e Nympheuomene («la sposa»). La connessione mitica (ed evidentemente rituale) tra le varie statue concorre a creare una unità e continuità narrativa all'interno degli spazi in cui si articola il tempio. La menzione dell'ultima statua diventa dunque l'occasione per narrare il mito e il rito legati al culto di Era.

3, 1 sgg. Ἥραν ἐφ' ὅτῳ…: il lungo *excursus* di Pausania e un frammento plutarcheo (in Eusebio, *Praep. Evang.* III 1,3 e 6 = *FGrHist* 388 F 1) gettano luce su un rituale tra i più complessi e interessanti della religione greca, nonché sui miti correlati: la festa dei Daidala, celebrata in onore di Era. La trattazione di Pausania si segnala per l'inusitata ricchezza di dati sulla festa (Pirenne-Delforge, *Retour*, pp. 223-9): vengono esposti in maniera coerente mito eziologico, calendario, rituale e partecipanti. Se Plutarco riporta i primi accadimenti della vicenda mitica (Era, allevata in Eubea, viene rapita da Zeus per essere posseduta dal dio in un antro del Citerone, trasformato in *thalamos*), in entrambe le versioni ritorna il racconto dell'istituzione della festa come conseguenza del conflitto matrimoniale: la dea, gelosa, rifiuta la convivenza e si nasconde, in Eubea per Pausania, sul Citerone per Plutarco. Zeus allora – esortato dal signore di Platea, secondo Pausania, da Alalcomene, uno del luogo, a giudizio di Plutarco – realizza in legno una statua (*daidalon*), che adorna come una sposa, e la conduce sul carro nuziale, come per un matrimonio. Raggiunta dalla notizia, Era lascia il suo nascondiglio, e si precipita irata, ma, dopo aver scoperto con piacere che si tratta di una statua, si riconcilia con il dio. L'evento mitico è posto alla base dell'istituzione della festa che celebra la riconciliazione, della quale è ricordato anche il calendario, che articolava le celebrazioni in due tempi diversi: le Piccole Dedale, festa locale che ricorreva ogni sei anni (cioè con cadenza settennale basata su un computo inclusivo comprendente gli anni di due feste successive), e le Grandi Dedale, solenne festa panbeotica che si celebrava ogni cinquantanove anni. Nella prima l'azione spettava ai soli Plateesi, che davano inizio alla cerimonia recandosi in un querceto presso il venerando sito di Alalcomene, dove, avendo deposto pezzi di carne bollita, osservavano quale albero veniva prescelto dal corvo che aveva preso un pezzo di carne: con quell'albero si realizzava il *daidalon*, cioè lo *xoanon* che sarebbe stato al centro della festa. Le Grandi Dedale prevedevano invece il coinvolgimento di tutti i Beoti: quattordici statue, create dai Plateesi nel corso delle Piccole Dedale, venivano distribuite a sorte tra le varie città. La processione partiva dall'Asopo, dove ogni *xoanon* trovava po- <

sto su un carro accanto a una *nympheuthria* («pronuba»), per raggiungere la vetta del Citerone. Qui, eretto un grande altare, ogni città sacrificava a Era una vacca e a Zeus un toro, mentre i singoli individui potevano sacrificare animali in base ai loro mezzi: il tutto dava vita a un grandioso olocausto, nel quale venivano bruciati anche i *daidala* (i dati sulle feste in Schachter I, pp. 242-50). Rituale di tipo ierogamico per Farnell (pp. 189-90; cfr. anche Cook I, p. 1042; II, p. 898 sg.; III, p. 1064), di fondazione del vincolo matrimoniale secondo M.L. Zunino (in «QS» XL 1994, pp. 41-2), di propiziazione agraria a giudizio di Frazer (V, p. 19) e di Nilsson (I, pp. 130-2), di culto dei morti indirizzato a una grande divinità femminile per K. Meuli («Griechische Opferbräuche», in *Gesammelte Schriften*, Basel 1975, p. 933), la festa sfugge a una definizione univoca (Frontisi-Ducroux, pp. 203-4; M. Jost, «Le thème des disputes entre Héra et Zeus en Arcadie et en Béotie», in *Héra. Images, espaces, cultes*, a cura di J. De La Genière, Napoli 1997, pp. 87-92). Anche di recente è stata sottolineata la sua natura complessa, in quanto assomma in sé aspetti differenti e una notevole stratificazione nel tempo a partire almeno dall'età classica, se non addirittura dall'età del bronzo (L. Prandi, «L'Heraion di Platea e la festa dei Daidala», in *Santuari e politica nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1983, pp. 82-94; M. Rocchi, *Kithairon et les fêtes des Daidala*, «DHA» XV 2, 1989, pp. 309-24; Morris, p. 54; Burkert, *Mito*, pp. 211-3). Come l'acuta analisi di D. Knoepfler («La fête», pp. 347-62) ha dimostrato, la composizione della processione delle Grandi Dedale, che annovera quattordici statue sorteggiate tra le città principali e le altre «città di minore importanza», allude a un'articolazione della cerimonia per «distretti», cui spetterebbero due *xoana* ciascuno, secondo una definizione territoriale tipica della costituzione federale ellenistica sopravvissuta sino a età imperiale. Per quanto riguarda il dibattuto problema della periodicità delle Piccole Dedale (secondo Pausania ogni sei anni, cosa apparentemente non conciliabile con la cadenza delle Grandi), nel corso delle quali si realizzavano i quattordici *xoana* per le grandi festività, ancora Knoepfler («La fête», pp. 362-8) ha proposto di risolvere l'aporia determinata dal testo, salvando l'attendibilità di Pausania e attribuendo a lui o alle sue guide l'omissione di un dato, ossia che le feste minori avevano un ritmo che non era sempre lo stesso, ma si basava su una cadenza che una volta su due veniva ridotta alla metà, cioè da sei a tre anni: in questo modo, collocando la prima celebrazione delle Piccole Dedale nel secondo anno del ciclo delle Grandi Dedale e alternando la periodicità di tre anni con quella di sei, nel cinquantanovesimo anno dello stesso ciclo si registra la quattordicesima occorrenza della festa e la realizzazione dell'ultima delle quattordici statue necessarie per le Grandi Dedale dell'anno successivo. Lo

studioso inoltre, proprio in base alla composizione dei partecipanti, si spinge a confutare i tratti «arcaici» delle Grandi Dedale, proponendo di vedere in esse una festa dalle forti connotazioni politiche – nata in età ellenistica, subito dopo il rientro di Tebe nella confederazione (verosimilmente nel 287 a.C.) e forse proprio nel 286, quando è attestata per la prima volta l'articolazione del *koinon* in sette distretti – per suggellare il giuramento di pace tra Platea e Tebe, fondamento dell'unità e della forza della Lega beotica. Non è escluso, dunque, che il rituale «sostitutivo», che prevede la distruzione nel fuoco anche dei *daidala*, rimandi alla cerimonia connessa con un giuramento tra le città beotiche, nella quale le statue venivano a rappresentare le singole realtà della regione: non è un caso, forse, che in una versione del mito sia proprio Platea la ninfa che si sarebbe unita a Zeus nelle nozze ingannatrici. Più di recente si è ritornati sul problema dell'evoluzione e soprattutto della cadenza delle feste: secondo J.-Y. Strasser (*La fête des Daidala de Platées et la "grande année" d'Oinopidès*, «Hermes» CXXXII 2004, pp. 338-51) la scansione delle Piccole Dedale in rapporto alle Grandi proposta da Knoepfler non può essere seguita: va tenuto presente infatti che la cadenza di cinquantanove anni delle Grandi corrisponde a un ciclo astronomico (il cosiddetto «grande anno», periodo al termine del quale la posizione degli astri è la stessa dell'inizio), calcolato nell'antichità secondo almeno due teorie associate ai nomi di Pitagora, Oinopide e Filolao. In base a complessi calcoli matematici che tengono conto delle lunazioni, lo studioso è giunto alla conclusione che in cinquantanove anni venivano celebrate quattordici feste, scandite non secondo cicli alternativamente di tre e sei anni, bensì con ritmo alternato trieterico ed eptaeterico, una periodizzazione festiva ben attestata in Beozia e in Grecia centrale. Da ultimo P.A. Iversen (*The Small and Great Daidala in Boiotian History*, «Historia» LVI 2007, pp. 381-418), che ignora lo studio di Strasser, ritorna a postulare un'alta antichità delle feste, i cui antecedenti si potrebbero collocare già in età micenea, mentre in maniera assai discutibile (cfr. le critiche severe di Knoepfler, *Bulletin 2008*, n. 246), prendendo in considerazione una cadenza settennale, considera il numero quattordici indicativo delle Piccole Dedale non celebrate dai Plateesi, tra il 431 e il 341, perché in esilio; a suo giudizio, inoltre, la prima celebrazione delle Grandi Dedale si sarebbe avuta nel 335 a.C., dopo il ritorno dal secondo esilio, e sarebbe stata riproposta in seguito ogni novanta anni.

36-7. ἐκλιπεῖν... ἔφευγον: in realtà il primo esilio dei Plateesi durò poco più di quarant'anni (dal 427 a poco dopo il 386 a.C.) e il secondo intorno ai trentacinque (dal 373 al 338 a.C.): cfr. le note a 1,24-8 e 28 sgg.; IV 27,9-10; M. Moggi, «Passato remoto, passato recente e contemporaneità in Pausania», in Ποίκιλμα. *Studi in onore di Michele R.*

Cataudella, a cura di S. Bianchetti et alii, La Spezia 2001, pp. 903-16, in part. 908-9. La periodicità della celebrazione delle Grandi Dedale, dunque, non sembra da connettere con i due periodi di eclisse della città.

42-5. διαλλαγῆναι... ἀνῴκισε: cfr. la nota a 7,1-5.

65-8. ὑπὲρ δὲ... λόγος: la menzione dello spettacolare olocausto sulla vetta del Citerone consente una divagazione dal percorso topografico, che si sta svolgendo all'interno della città di Platea, per ricordare un antro oracolare delle ninfe Citeronidi, noto come Sfragidio, situato «al di là della cima sulla quale allestiscono l'altare, dopo una discesa di circa quindici stadi» (proposta di ubicazione in Leake II, p. 334 e Frazer V, pp. 20-1, ma cfr. Papachatzis V, p. 42). Si tratta di un luogo sacro alle ninfe montane, le quali, come di frequente, prendono nome dal rilievo stesso (sulla tipologia delle ninfe cfr. *Pausania, L'Arcadia*, p. 306). Le ninfe del Citerone sono celebri soprattutto per essere state connesse con la battaglia di Platea: secondo Plutarco (*Arist.* 11,3-4), tra le indicazioni dell'oracolo di Delfi per ottenere la vittoria, gli Ateniesi ricevettero anche quella di pregare le ninfe Sphragitides, caso unico di invocazione alle ninfe in occasione di una guerra. L'epiclesi resa nota dallo storico rimanda al nome dell'antro oracolare, lo Sfragidio di Pausania, e, per la sua derivazione da *sphragis* («sigillo»), secondo Bouché-Leclercq (II, p. 264) significherebbe le «sigillate», nel senso di «misteriose». La menzione dell'oracolo richiama l'antichissima funzione oracolare delle ninfe, che una tradizione voleva precedente alla mantica apollinea. Nonostante la posizione riduttiva di Nilsson (I, p. 249) – secondo il quale le Ninfe hanno a che fare solo casualmente con la mantica e le fonti letterarie in questo senso sono irrilevanti –, non mancano testimonianze consistenti, a partire dallo stesso Pausania, per riconoscere e attribuire questa funzione alle ninfe. Interessante in particolare ciò che afferma Plutarco a proposito dell'antro: «dicono che un tempo fosse la sede di un oracolo e che molti abitanti dei dintorni fossero posseduti, sicché venivano chiamati *nympholeptoi*» (cfr. Ph. Borgeaud, *The Cult of Pan in Ancient Greece*, trad. ingl. Chicago-London 1988, pp. 103-7; R. Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe*, Milano 2005, pp. 11-44). Sul culto delle ninfe, i relativi miti e il rapporto con la divinazione, cfr. Larson, pp. 11-20; Scarpi, *Acqua*, pp. 32-5; W. Burkert, in *ThesCRA* III, p. 9.

4, 1-12. Πλαταιεῦσι... γραφαί: riprende il percorso all'interno di Platea con la menzione del santuario di Atena Areia. Secondo Pausania, le statue di Atena nelle due città, entrambe opera di Fidia, furono realizzate con il bottino della battaglia di Maratona (cfr. anche I 28,2; *Pausania, L'Attica*, pp. 366-7); Plutarco (*Arist.* 20,3), più verosimilmente, colloca la creazione dopo la battaglia di Platea, quando ai Plateesi fu-

rono assegnati ottanta talenti del bottino di guerra, che essi utilizzarono appunto per la ricostruzione e la decorazione con pitture del santuario di Atena e per realizzare l'immagine della dea (un'altra statua di Atena era stata creata in precedenza da Fidia per la città achea di Pellene: VII 27,2; *Pausania, L'Acaia*, p. 344). L'assenza assoluta di indicazioni topografiche non consente di specificare se la sequenza Heraion-Athenaion sia dovuta a un effettivo rapporto di contiguità dei santuari o se dipenda solo da una rielaborazione a tavolino dei materiali raccolti, che prescinde da qualunque riferimento all'articolazione urbana. Inquadrato nel contesto dell'esposizione e della topografia dei luoghi il passo potrebbe essere letto all'interno di uno schema lineare, che conduce dalle porte orientali della città all'*agora* e dunque al *plateau* della cosiddetta acropoli. Il santuario di Atena non è stato individuato dall'indagine archeologica (cfr. Kirsten, coll. 2280-1). L'immagine cultuale della Areia è attribuita a Fidia, la cui presenza a Platea sembra da collocare nella fase giovanile della sua attività: si trattava di un acrolito in legno dorato, con estremità in marmo pentelico, di poco inferiore alla statua della Promachos realizzata intorno al 460 dallo stesso Fidia sull'acropoli ateniese. A questa statua si fa riferimento nel passo, anche se Pausania (I 28,2; VII 27,2: O. Jahn-A. Michaelis, *Arx Athenarum a Pausania descripta*, Bonn 1901, p. 76 sgg.) non ne ricorda l'epiclesi (nota da altre fonti: cfr. A. Michaelis, in «MDAI[A]» II 1877, pp. 89-95); essa era ubicata nell'area antistante all'ingresso dei Propilei, a sinistra della via processionale, davanti al terrazzamento del tempio arcaico. La base, documentata da un incasso nella roccia (G.P. Stevens, *The Periclean Entrance Court of the Acropolis of Athens*, Cambridge Mass. 1936, pp. 49-61; A.E. Raubitschek-G.P. Stevens, *The Pedestal of the Athena Promachos*, «Hesperia» XV 1946, pp. 107-14), doveva essere alta 1,50 m, mentre la statua stessa doveva superare i 7 m (non sono attendibili invece le ricostruzioni che propongono un'altezza maggiore, tra i 14 e i 15 m, partendo dai calcoli della base fatti da E. Reisch, in «JÖAI» IX 1906, p. 221; Lippold, p. 156; E. Langlotz, *Phidiasprobleme*, Frankfurt am Main 1947, p. 73). Per la ricostruzione dell'iconografia, cfr. H.G. Niemeyer, *Promachos. Untersuchungen zur Darstellung der bewaffneten Athena in archaischer Zeit*, Waldsassen 1960, pp. 76-86. La statua di Platea è stata riconosciuta nel tipo dell'Atena Medici: cfr. A. Linfert, *Athenen des Phidias*, «MDAI» XCVII 1982, pp. 57-77, in part. 66-71; G. Despinis, *Akrolitha*, Athenai 1975; Knoepfler, «Annuaire 105», pp. 612-3. Il tempio era celebre non solo per la statua di Fidia, ma anche per le pitture murali di Polignoto e di Onasia (forse attivi a Platea nel secondo quarto del V secolo a.C.: cfr. A. De Ridder, *Le Temple d'Athéna Areia à Platées*, «BCH» 1920, pp. 160-9; E. Loewy, *Polygnot*, Wien 1929; G. Lippold, in *RE* XXI 2, 1952, coll.

1630-9, s.v. *Polygnotos*; B. Conticello, in *EAA* IV 1963, s.v. *Onasias*, p. 690), delle quali Plutarco (*Arist.* 20,3) ricordava che ai suoi tempi si conservavano «in uno stato di freschezza mirabile». Nomi dei pittori, soggetto e disposizione nel pronao sono noti grazie a Pausania: il celeberrimo Polignoto di Taso (famoso soprattutto per le pitture della Stoa Poikile di Atene: cfr. U. Koch-Brinkmann, *Polygnotos (I)*, in *Künstlerlexikon* II, pp. 272-4) aveva raffigurato Odisseo dopo l'uccisione dei pretendenti; il pittore Onasia, non noto altrimenti, la spedizione dei Sette contro Tebe (G. Lippold, in *RE* XVIII 1, 1939, col. 405 sgg.; R. Vollkommer, *Onasias*, in *Künstlerlexikon* II, pp. 154-5). I temi ripropongono episodi mitici legati alle vicende storiche cui fanno riferimento, alludendo da un lato alla vendetta contro gli invasori persiani, dall'altro alla tragica sorte toccata ai Tebani filopersiani dopo la vittoria di Platea. Uno *skyphos* da Tarquinia, oggi a Berlino, con Odisseo saettante e i Proci raffigurati davanti e al di sopra di una *kline*, dà un'idea della pittura polignotea: proponendo uno degli interni della reggia di Itaca dimostra che «il pittore aveva risolto la complessa figurazione in una serie di scatole prospettiche, convergenti nella più ampia rappresentazione della sala» (Moreno). La pittura di Onasia, la cui eco rimane nella decorazione di un cratere a figure rosse di Spina conservato a Ferrara (T 579), era improntata come l'altra alla nuova concezione prospettica sperimentata nello spazio pittorico e doveva presentare duelli individuali, disposti uno accanto all'altro su due registri (a dare l'idea di una composizione circolare), con un primo piano più avanzato costituito dal carro di Anfiarao che sprofondava (P. Moreno, «La conquista della spazialità pittorica», in *Storia e civiltà dei Greci* IV, Milano 1979, pp. 631-76, in part. 635-8; M. Tiverios, *Sieben gegen Theben*, «MDAI[A]» XCVI 1981, pp. 145-61; Knoepfler, «Annuaire 105», pp. 612-4).

12-5. κεῖται... ἡγήσατο: la notizia sul ruolo di Arimnesto a Maratona è presente solo in Pausania; un Plateese di questo nome compare in Erodoto (IX 72,2), in un contesto improbabile, quello delle forze spartane al momento della battaglia, mentre in Plutarco (*Arist.* 11,5-6) è considerato comandante del contingente di Platea nella battaglia omonima. Non è escluso, a questo punto, che Erodoto possa aver confuso l'Arimnesto plateese, *strategos* della sua città secondo una tradizione non erodotea che sembra piuttosto solida, con l'Arimnesto spartano, uccisore di Mardonio e poi comandante di un corpo di *élite*, caduto insieme ai suoi uomini combattendo contro i Messeni (Erodoto, IX 64,2): sulla questione, cfr. W.W. How-J. Wells, *A Commentary on Herodotus* II, Oxford, rist. 1975, pp. 317-8; Asheri-Vannicelli IX, pp. 259, 270; Knoepfler, *Bulletin 2007*, n. 315.

16-7. ἔστι... μνῆμα: il santuario di Demetra Eleusinia, nonostante

pareri discordanti (Frazer V, p. 21), dovrebbe coincidere con quello ricordato da Erodoto (IX 62,2; 65,2; 69,1), che svolge un ruolo di rilievo nei fatti della battaglia di Platea e che Plutarco (*Arist.* 11,7) colloca a Isie, in un luogo particolarmente idoneo «per schierare la falange di fanteria a chi fosse inferiore in cavalleria, a causa delle prime alture del Citerone che rendevano impraticabile ai cavalli la zona estrema contigua al tempio»: cfr. Asheri-Vannicelli IX, pp. 250-1 (con bibliografia). Sul luogo sacro, che ha lasciato tracce nell'area di Isie, cfr. la nota a 2,1-6.

17-8. Λητίου... Λητίος: Leito è uno dei cinque comandanti dei contingenti inviati a Troia dalle numerose città della Beozia (Omero, *Il.* II 494-5; cfr. Mirto, pp. 854-6); a lui è attribuito il trasporto in patria delle ossa di Arcesilao, un altro dei comandanti beoti, che era stato ucciso da Ettore (cfr. 39,3; Omero, *Il.* XV 329-30).

19-22. τὴν δὲ κρήνην... οἱ Πλαταιεῖς: Pausania sembra dipendere direttamente da Erodoto (IX 49,2-3; cfr. anche IX 25,2-3; 51-2); sulla identificazione della fontana Gargafia, la posizione della quale può essere fissata con una certa precisione, cfr. Kirsten, col. 2270; Mele, pp. 7-8; Asheri-Vannicelli IX, p. 207.

23-4. ἐκ Πλαταίας... λέγουσι: il fiume Oeroe, oggi Aerois (o Livadhostra), è noto in età moderna anche come Anapodo Potami, idronimo che allude al suo corso parallelo e opposto, nella parte iniziale, a quello dell'Asopo: nasce, infatti, sul versante settentrionale del Citerone, non lungi da Platea, per scorrere a nord della città antica, in direzione est-ovest, fino a sfociare nel golfo di Corinto, presso Creuside (attuale Livadhostra): cfr. Papachatzis V, p. 47. Erodoto (IX 51) parla anche di un'isola Oeroe, oggi non più riconoscibile, formata da una biforcazione del fiume: cfr. Asheri-Vannicelli IX, pp. 243-4 (con bibliografia).

25. πρὶν δὲ... Ἀσωπόν: il fiume, le sorgenti del quale sono presso <
Leuttra, scorre in direzione ovest-est, attraversando tutta la Beozia e ricevendo i vari affluenti della Parasopiade, per concludere il suo corso nel golfo euboico a nord di Oropo: cfr. Papachatzis V, pp. 47-8. Il dio omonimo, personificazione del corso d'acqua (noto già in Omero, *Od.* XI 260, come padre di Antiope, madre di Anfione e Zeto), era considerato figlio di Posidone e Pero o di Zeus ed Eurinome o ancora di Oceano e Teti; avrebbe generato da Metope, figlia del fiume Ladone, due figli, Ismeno e Pelasgone, e dodici figlie (o venti, secondo un'altra tradizione), tra cui si annoverano eroine eponime di varie città, non solo della Beozia, da Platea a Tebe, da Tanagra a Tespie e a Egina: ved. Apollodoro, *Bibliotheca* III 12,6; Scarpi, p. 588. Interessante la notazione di Pausania, secondo la quale il fiume «anche attualmente separa il territorio di Platea da quello di Tebe»: la sottolineatura della cesura territoriale risente probabilmente della irriducibile ostilità fra le due *poleis* in epoca storica (cfr. le note a 1,1 sgg. e a 4,23-4), ma potrebbe

anche indicare la consapevolezza – basata su diverse e autorevoli fonti – del ruolo svolto dal fiume anche in precedenza come uno dei più significativi assi di confine della Grecia centrale. Intorno alla fine del VI secolo, infatti, con riferimento alla *deditio* di Platea ad Atene (519 a.C. secondo Tucidide, III 68,5), costituiva già il confine meridionale tra il territorio della Lega beotica e la fascia «cuscinetto» tra Attica e Beozia, occupata dalle catene del Citerone e del Parnete (Asheri-Vannicelli IX, p. 192); ma già Omero (*Il.* X 285-90) lo doveva considerare tale, se qui si fermano gli Achei per inviare Tideo in ambasciata a Tebe, prima della spedizione argiva.

27. ἐρείπια Σκώλου: l'antichissima Scolo, in rovina al tempo di Pausania, compare già nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II 497); nel 479 a.C. faceva parte della *chora* tebana (Erodoto, IX 15,2), nella quale si trasferì l'esercito di Mardonio dopo aver lasciato il territorio di Tanagra. Inserita poi, insieme a Isie e a Eritre, nella *sympoliteia* con Platea, nei primi anni della guerra del Peloponneso risulta politicamente assorbita in Tebe, nella quale confluì la sua popolazione (*Hell. Oxy.* 32,385-90; 35,436-41; cfr. Demand, pp. 82-5; Hansen, p. 16; Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 175-88). Dibattuta l'identificazione del sito a causa delle notizie contraddittorie delle fonti: in base a Pausania (Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 185-6), il quale sembra incontrare la città sulla sponda meridionale dell'Asopo (cfr. Strabone, IX 408, che la ricorda nella Parasopiade, alle pendici del Citerone, dove veniva collocata la tragica fine di Penteo), l'antico centro è stato da alcuni cercato presso Daphni (già Dharimari) (Hope Simpson-Lazenby, p. 21; Wallace, p. 89), dove, come si è visto (nota a 2,1-6), si tende ora piuttosto a localizzare Eritre. È stata dunque da più parti proposta un'ubicazione a nord del fiume, presso il monte Soros, nell'area del villaggio di Neochoràki, in base alla testimonianza di Erodoto (IX 15,2), che descrive la marcia dell'esercito di Mardonio, e di Senofonte (*Hist. Gr.* V 4,48-9), il quale riporta i movimenti dello spartano Agesilao (M.N. Pappadakis, in «BCH» XLV 1921, pp. 522-3; Pritchett I, pp. 107-9; II, pp. 178-80; J.M. Fossey, *Therapnai and Skolos in Boiotia*, «BICS» XVIII 1971, pp. 106-9; da ultimo Knoepfler, *Bulletin 2007*, n. 316; Knoepfler, «Annuaire 106», pp. 627-9). Secondo l'interpretazione, non del tutto convincente, di Fossey (I, pp. 119-26), da Pausania si ricaverebbe non che il sito si trovava a sud dell'Asopo, ma solo che, per raggiungerlo da Platea, ci si doveva portare sul fiume e percorrere la strada verso est per 40 stadi (circa 7,5 km) prima di attraversarlo. Il silenzio sul successivo attraversamento del corso d'acqua, dunque, non sarebbe dirimente per ubicare il centro sulla sponda destra. Riguardo al passo di Strabone, pure in contraddizione con i dati che si sono voluti ricavare da Erodoto e da Senofonte, l'indicazione topografica sarebbe piuttosto

vaga e potrebbe essere stata attinta da un poeta tragico che raccontava di Penteo catturato a Scolo e poi straziato dalle Menadi sul Citerone (Asheri-Vannicelli IX, pp. 192-3). Una soluzione diversa del problema topografico è offerta infine in Hansen-Nielsen, p. 452: il centro sarebbe stato originariamente a nord dell'Asopo, ma in seguito alla rifondazione del 395 a.C. sarebbe stato spostato a sud del fiume, nella parte della *chora* di Platea passata a Tebe dopo la distruzione del 426 a.C. D'altra parte, visto che Scolo ha oscillato fra la *sympoliteia* con Platea e l'annessione a Tebe, l'ubicazione nel territorio di Platea è quella che può giustificare e rendere in qualche misura «fisiologico» il suo rapporto di dipendenza con questa *polis*, mentre la sua incorporazione da parte di Tebe può essere più facilmente vista come il risultato di un atto di forza contro un centro ubicato a sud dell'Asopo. Il sito antico noto presso il Soros, nel quale si è voluto identificare Scolo, si dispone sulla cresta più orientale del rilievo, dove sono le tracce di tre circuiti murari, databili rispettivamente in epoca micenea, tardoarcaica ed ellenistica. L'insediamento doveva estendersi sulle pendici meridionali del rilievo, che hanno restituito materiali di età classica ed ellenistica (Fossey I, pp. 119-26). Ai piedi sud-orientali del picco, presso il villaggio di Kallithea, sono stati individuati i resti di un luogo di culto dedicato a una divinità femminile (si segnala almeno un grande edificio rettangolare di 18 x 24 m in grandi blocchi squadrati di calcare), scavato tra il 1874 e il 1876 (G. Körte, in «MDAI[A]» III 1878, p. 388 sgg.), e recentemente oggetto di nuove ricerche (M. Xagorari-Gleissner, in «Ergon» XLIX 2002, pp. 40-2; «PAE» 2002, pp. 63-77; Knoepfler, *Bulletin 2007*, n. 316, con altra bibliografia). Da qui proviene ricco materiale votivo databile fra età classica ed età romana, tra cui si segnalano sculture marmoree, rilievi e coroplastica, che sembrano rimandare a un culto di Demetra. Le iscrizioni recuperate permettono di riconoscervi un culto della Meter (*IG* VII, 560-2). È stato proposto di vedere nel nome della Meter un richiamo alla madre Demetra e dunque di identificare il santuario con quello visto da Pausania; altre fonti ricordano le significative epiclesi di Megalartos e Megalomazos, che rimandano alla profilassi delle attività cerealicole (Eustazio a Omero, *Il.* II 497; Polemone, *FHG* III, p. 126, frr. 39, 64; Ateneo, III 109a, 416c): cfr. Schachter I, pp. 160-1; II, pp. 132-7 (si tratta invece di un culto di Cibele per Vermaseren, pp. 124-7). Sulle statue di culto, descritte da Pausania come mezze-statue (ἡμίσεα, lezione unanime dei codici, corretta in ἡμίεργα su congettura di Schubart da quasi tutti gli editori: cfr. app. crit.), P. Guillon (*Notes sur le livre IX de Pausanias. Les demi-statues de Scôlos*, «RPh» s. III, XVII 1953, pp. 135-40) ha proposto di rispettare il testo tràdito, interpretando la notazione come riferita all'iconografia delle stesse, che sa-

rebbero state rappresentate a mezzo busto, con evidente riferimento all'ἄνοδος, ossia all'emergere della dea dagli inferi. A favore di questa interpretazione è stata richiamata anche la descrizione della statua di Demetra Thesmophoros a Tebe, «della quale non si vede che il busto» (16,5). Secondo Guillon, inoltre, la notazione di Pausania sull'incompiutezza del tempio, che avrebbe suggerito a Schubart – sulla base di un inesistente parallelismo – l'idea delle statue altrettanto incompiute, potrebbe anche fare riferimento a un tempio dall'insolita planimetria (non inusuale per il culto di Demetra), cioè a un recinto a cielo aperto. Senza giungere agli estremi dello studioso francese riguardo alla struttura del tempio, nulla esclude che Pausania abbia visto tra le mura di un tempio non del tutto completato, le statue di culto erette, sotto forma di «mezze-statue», con allusione al mito delle dee e al loro legame con il mondo ctonio.

5, 1. sgg. γῆν δὲ τὴν Θηβαΐδα...: comincia qui la sezione del libro dedicata a Tebe, che comprende una panoramica della storia di questa *polis* dalle origini all'epoca romana (5,1-7,6), una rapida descrizione della strada proveniente dall'Asopo (8,1-3) e diversi capitoli dedicati al centro urbano (8,4-17,7), nei quali non mancano digressioni di carattere mitico e storico (9,1-5; 13,1-15,6). Il lungo capitolo iniziale è riservato per intero alla complessa mitistoria della città, che Pausania ricostruisce in maniera personale, rielaborando le tradizioni diverse e talvolta contrastanti giunte fino a lui e cercando spesso di renderle compatibili fra loro. Alle più antiche popolazioni dell'area in parte si sostituirono e in parte si aggiunsero i Fenici condotti da Cadmo, che fondò la cosiddetta Cadmea, il primo nucleo della *polis*, e che viene presentato come il protagonista degli eventi descritti. L'identità etnica del gruppo e il ruolo svolto da Cadmo vengono ribaditi anche altrove, sulla base di tradizioni di carattere locale e – diremmo noi – di evidenze archeologiche, di cui i Tebani garantivano la pertinenza e l'autenticità rispetto alle vicende narrate: 12,1-4; 16,3-5; 19,4. Il largo uso di certe forme verbali, che chiamano in causa le fonti (λέγεται, λέγουσι, φασὶ δὲ οἱ Θηβαῖοι, ἀποφαίνουσιν), è probabilmente da spiegare come un'indicazione della matrice locale delle informazioni più che come una presa di distanza dalle stesse, a eccezione degli episodi della semina dei denti del serpente (10,1) e del canto delle muse alle nozze di Armonia (12,3), che Pausania sembra giudicare decisamente inattendibili. Anfione e Zeto, collocati al tempo della reggenza di Lico per conto di Laio, costituiscono, in quanto figli di Zeus e di una donna discendente dagli Sparti (o dall'Asopo), il *pendant* prettamente ellenico, connotato da un alto grado di nobiltà e profondamente radicato sul territorio, rispetto all'eroe di provenienza orientale, ma si presentano anche <

come usurpatori temporanei del potere spettante al terzo discendente di Cadmo, lasciando intravedere alla base della leggenda che li riguarda un'ispirazione non riconducibile ai Tebani. Il riconoscimento del loro ruolo di fondatori di Tebe, intesa come città bassa intorno alla preesistente acropoli, è basato soprattutto sulla testimonianza di Omero – i versi del quale rivestono particolare importanza in tutta la sezione narrativa – ed è corroborato dall'imposizione del nome alla nuova fondazione. Gli Sparti (Σπαρτοί), in quanto nati dalla terra, rappresentano gli elementi veramente autoctoni della regione di Tebe e sono caratterizzati come una classe militare solidale con Cadmo, insieme al quale, infatti, esercitano il potere. Nella narrazione di Pausania ogni personaggio riveste una posizione particolare e i ruoli svolti dai singoli si integrano fra loro, contribuendo a delineare un quadro complessivo nel quale sono presenti gli elementi fondamentali della mitistoria tebana: l'origine fenicia di Cadmo e la sua collocazione all'inizio della stirpe dei Labdacidi; lo sdoppiamento del ruolo ecistico fra lo stesso Cadmo e i fratelli Anfione e Zeto, con la conseguente fondazione in due tempi della *polis*; il matrimonio dell'eroe con Armonia e il trasferimento della coppia in Illiria. Tuttavia, varianti più o meno significative, presenti in altre fonti, contribuiscono a fornire un quadro molto più complesso e articolato, ma anche più difficile da interpretare, specialmente per quanto concerne le funzioni e i ruoli svolti dai diversi personaggi e i significati da attribuire ai loro interventi nelle vicende. Come indicazioni bibliografiche essenziali, in riferimento all'analisi delle tradizioni letterarie e della documentazione archeologica relativa alle epoche micenea e alto-arcaica, cfr. Vian, *passim*; Edwards, *passim* (su cui C. Brillante, «QUCC» n.s. XVII 1984, pp. 167-74); Schachter, «Kadmos», pp. 145-53; Rocchi, *passim*; Schachter, *Costituzione*, pp. 7-29; Brillante, «Eroi», pp. 268-79; V. Aravantinos, *Tebe micenea: recenti scoperte epigrafiche ed archeologiche (1993-1995)*, «SMEA» XXXVIII 1996, pp. 179-90; Aravantinos, pp. 27-53; N. Loraux, *Nati dalla terra*, trad. it., Roma 1998, pp. 96-101; V. Aravantinos, «Mycenaean Texts and Contexts at Thebes: the Discovery of New Linear B Archives on the Kadmeia», in *Floreant Studia Mycenaea. Akten des X. Internationalen Mikenologischen Kolloquiums in Salzburg vom 1.-5. Mai 1995* I, hrsg. von S. Deger-Jalkotzy-S. Hiller-O. Panagl, Wien 1999, pp. 45-78 (con appendice di E. Andrikou, «The Pottery from the Destruction Layer of the Linear B Archive in Pelopidou Street, Thebes», pp. 79-102); E. Andrikou-V.L. Aravantinos-L. Godart-A. Sacconi-J. Vroom, *Thèbes: Fouilles de la Cadmée II 2. Les tablettes en linéaire B de la odos Pelopidou. Le contexte archéologique*, Pisa-Roma 2006; Kühr, *passim*; Osanna, pp. 243-60; cfr. anche A. Kühr, *Invading Boeotia*, «Hermes» CXXXIV 2006, pp. 367-72.

1-7. οἰκῆσαι... ἀνθρώπων: il nome Ogigo (Ὤγυγος: cfr. anche 19,6 e 33,5; Buck, pp. 56-7), al quale è ricondotto l'epiteto attribuito alla città, è idoneo a designare il re autoctono della popolazione più antica stanziata nella regione di Tebe, perché già in Acusilao (*FGrHist* 2 F 23) questo re è collocato al tempo del primo diluvio, mentre la forma aggettivale connessa con il suo nome (ὠγύγιος) ha appunto il significato di «antichissimo», «primordiale». Nei confronti di Ogigo i Beoti sembrano aver messo in atto una sorta di annessione, facendo di lui – primo re del territorio di Tebe, secondo Pausania, quando la città non esisteva ancora – un rivale di Cadmo, mediante il suo inserimento nella genealogia di Beoto, l'eponimo dell'*ethnos*, o come suo figlio (Corinna, *PMG*, fr. 671; *Schol.* Euripide, *Phoen.* 1113) o come sposo di Tebe (Lico, *FGrHist* 380 F 2), figlia di una sorella dello stesso Beoto. Sul personaggio e sull'aggettivo, talvolta legati nelle testimonianze, cfr. Esiodo, *Theog.* 806; Eschilo, *Pers.* 37-8, 973-4; *Sept.* 321; Sofocle, *Oed. Col.* 1769-70; Licofrone, 1206; Apollonio Rodio, III 1178 e lo scolio a III 1177-8a; Aristodemo, *FGrHist* 383 F 4; Varrone, *Rust.* III 1,2-3; Suida, s.vv. Ὠγύγια κακά e Ὠγύγιον. Gli Aoni e gli Ianti sembrano considerati autoctoni della Beozia, ma immigrati nel territorio di Tebe, più tardi destinato a ospitare anche i Fenici di Cadmo. Ecateo (*FGrHist* 1 F 119), citato da Strabone (VII 321; cfr. IX 401), affianca agli Aoni e agli Ianti i Temmici (Stefano Bizantino, s.v. Τέμμιξ) e i Lelegi, considerandoli tutti popoli anellenici, e non menziona gli Etteni, che compaiono anche in Licofrone (433, 1212) e sono considerati Beoti in *Suida* (s.v. Ἕκτῆνες): cfr. Vian, pp. 229-31; Brillante, *Leggende*, pp. 311-3. Sul popolamento della regione e sull'origine di Tebe le testimonianze antiche si diversificano, fermo restando in tutte il ruolo importante riservato a Cadmo: oltre alle fonti già citate, cfr. Erodoto, II 49,3; V 57-61; Ellanico, *FGrHist* 4 F 51 (= *Schol.* Omero, *Il.* II 494); Tucidide, I 2,3; 12,3; Eforo, *FGrHist* 70 F 119 (= Strabone, IX 400-2); Diodoro, XIX 53,4-5; *Marmor Parium*, *FGrHist* 239 A 7. La versione di Tucidide (I 12,3) si propone di conciliare la cronologia del popolamento beotico della regione (posteriore di sessant'anni alla guerra di Troia e attuato con una migrazione dalla tessala Arne) con la presenza di un contingente di Beoti a Troia: cfr. Larson, *Tales*, pp. 52-66. Sulla realtà beotica che emerge dai poemi omerici (Ipotebe nel *Catalogo*, Tebe pre-troiana, Beoti, Cadmei: p. es. *Il.* II 494, 505, 510, 526; IV 378, 385, 388, 391, 406; V 710, 804; XIII 685, 700; *Od.* XI 260-5), cfr. Buck, pp. 45-84; A. Hurst, «Les Béotiens de Lykophron», in *Béotie antique*, pp. 201-4, 206; Symeonoglou, pp. 62-3; Brillante, «Eroi», pp. 276-8; Hurst, pp. 65-6; Cingano, pp. 128-32; Berlinzani, pp. 3-13; sulla denominazione etnica dei Beoti, cfr. S.C. Bakhuizen, «The Ethnos of the Boeotians», in *Boiotika*, pp. 65-72; Kühr, pp. 263-9.

7-15. Κάδμου... Θηβῶν: Cadmo fa parte della schiera di eroi provenienti dal Vicino Oriente e dall'Egitto, le cui vicende sono caratterizzate anche da un'emigrazione in Grecia, una terra che non è loro completamente estranea in quanto può configurarsi come patria dei loro ascendenti: nel caso specifico alle origini della genealogia si colloca Io, che in Egitto dette alla luce Epafo, dal quale nacque Libia, che a sua volta generò Belo e Agenore, rispettivamente padri di Danao (altro personaggio destinato a «ritornare» in Grecia) e di Cadmo: cfr. II 16,1; Apollodoro, *Bibliotheca* II 1,3-4; III 1,1; 4,1. Alla figura di Cadmo, eroe culturale e fondatore, sono associate alcune realizzazioni destinate a incidere profondamente sulla fisionomia della regione e sul modo di vivere dei suoi abitanti: il riferimento è all'espulsione degli Ianti e alla convivenza con gli Aoni; all'eliminazione degli insediamenti sparsi con la fondazione della Cadmea, destinata a diventare poi l'acropoli di Tebe (Moggi, *Sinecismi interstatali*, pp. 5-7); a una serie di culti, di alto valore civico e politico, come quelli di Demetra Thesmophoros (16,5), di Atena Onga o Onca (12,2) e di Afrodite (16,3-4). A tutto questo si può aggiungere anche l'invenzione o l'introduzione dell'alfabeto in Grecia (fonti e problemi, con soluzioni diverse, in Vian, pp. 54-6; Edwards, pp. 82-3). Uno dei problemi più controversi concernenti Cadmo è costituito dal significato dell'origine fenicia che gli viene attribuita nelle fonti. Omero menziona l'eroe solo come padre di Ino Leucotea (*Od.* V 333) e usa la definizione di Cadmei (Καδμεῖοι, Καδμείωνες: *Il.* IV 385, 388, 391; V 804, 807; X 288; XXIII 680; *Od.* XI 276) per coloro che, prima della guerra di Troia e della distruzione operata dagli Epigoni, abitavano una città chiamata Tebe (p. es. *Il.* IV 378, 406; V 804; VI 223; XIV 114; *Od.* XI 275) e non Cadmea, un toponimo assente in entrambi i poemi; nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II 505; cfr. la nota a 5,42-8) è Ipotebe che viene annoverata fra le città dei Beoti partecipanti alla spedizione contro Troia. Questo quadro, per la verità non molto lineare, dovrebbe implicare quanto segue: 1. Cadmo, in contrasto con quanto affermato in *Od.* XI 260-5 (cfr. la nota a 5,49-52), fu il primo fondatore di Tebe (o meglio della Cadmea) e i Cadmei sono da considerare un popolo più antico di quello dei Beoti; 2. Omero accetta la tradizione relativa alla distruzione di Tebe a opera degli Epigoni e considera esistente, al tempo della guerra di Troia, Ipotebe, l'insediamento alle pendici dell'acropoli, forse impropriamente definito ἐϋκτίμενον πτολίεθρον («cittadella ben costruita»). Niente di tutto questo, comunque, autorizza a ipotizzare un Cadmo proveniente dalla Fenicia. Nella successiva letteratura di epoca arcaica (Esiodo, ciclo epico, poesia) non esiste una sola attestazione sull'origine orientale di Cadmo e anche i pochi indizi che sono stati talvolta individuati in questo senso appaiono quanto mai labili. In realtà, la caratteriz- <

zazione fenicia dell'eroe (talvolta con sottolineatura delle connessioni egiziane) è testimoniata con certezza solo a partire da Ecateo di Mileto (*FGrHist* 1 F 119), attivo fra VI e V secolo a.C., e poi nel corso del V secolo (Ferecide, *FGrHist* 3 F 22; Bacchilide, 19, 39-48 Snell; Ellanico, *FGrHist* 4 F 51), per arrivare infine a Erodoto (V 57-61), dal quale si ricava l'impressione di una tradizione ormai definita e comunemente accettata. Non c'è dubbio, dunque, che si tratti di una versione attestata in epoca molto tarda rispetto a quella cui fa riferimento, ma lo iato temporale non implica che essa non abbia radici nel passato lontano e, del resto, una collocazione dell'origine della tradizione fenicia in epoca relativamente recente (p. es. negli anni 650-550 a.C., come sostiene Vian, pp. 56-60, 64, 83) non è meno problematica di una collocazione in età micenea (cfr. Edwards, pp. 65-86). Neppure la documentazione archeologica è in grado di eliminare i dubbi che circondano questo aspetto della vicenda di Cadmo. Comunque, contrariamente a quanto è stato sostenuto a lungo (fino a Vian, p. 54) circa l'inesistenza di materiale fenicio a Tebe, le indagini condotte negli ultimi decenni hanno portato alla luce in questa città cospicue quantità di prodotti orientali risalenti in gran parte all'epoca micenea (da segnalare, in particolare, i numerosi sigilli cilindrici di provenienza cipriota, mesopotamica, siriaca e, in un caso, ittita), così come, in parallelo, hanno rivelato una consistente presenza di materiali micenei a Ras Shamra, nel sito dell'antica Ugarit, nel nord della Siria (Edwards, pp. 115-37; Brillante, *Leggende*, pp. 318-29; Aravantinos, pp. 32-5, 42-4). Pertanto, contatti piuttosto intensi fra i regimi palaziali e l'area costiera del Mediterraneo orientale sono attestati con sicurezza; inoltre, per quanto riguarda Tebe, la quantità e la qualità del materiale orientale in essa rinvenuto hanno consentito di formulare anche l'ipotesi che tali contatti si siano configurati come qualcosa che poteva andare al di là di semplici scambi commerciali, investendo la sfera dei rapporti politico-diplomatici (Aravantinos, pp. 32-3). Tutto questo, ovviamente, non implica necessariamente l'emigrazione e lo stanziamento di elementi di area siro-palestinese in Beozia, ma può almeno costituire lo sfondo per la nascita di una tradizione come quella di Cadmo fenicio, che consentiva di chiamare in causa, per segnare un momento importante nella ricostruzione delle origini di Tebe, un eroe caratterizzato dalla discendenza da antenati ellenici e nello stesso tempo idoneo a farsi portatore di una sapienza nuova, acquisita in una terra diversa e lontana da quella di origine dei suoi antenati (in questo senso si esprime, a proposito di Danao e Argo, C. Brillante, «Genealogie argive: dall'*asty Phoronikon* alla città di Perseus», in *La città di Argo. Mito, storia, tradizioni poetiche*, a cura di P. Angeli Bernardini, Roma 2004, pp. 35-56, 49-50); Kühr, pp. 87-106.

15-9. Κάδμῳ... θαλασσίων: le notizie qui riportate possono essere arricchite con altri passi di Pausania (12,3-4; 16,3-4; 41,2; III 18,12) e con la narrazione più ampia e dettagliata di Apollodoro (*Bibliotheca* III 4,2-3): in particolare, tutti gli dei abbandonarono il cielo per partecipare al matrimonio, celebrato nella Cadmea; Cadmo ebbe altre due figlie, Autonoe e Agave (entrambe destinate, insieme a Semele e a Ino, ad avere ruoli importanti, e spesso tragici, nei miti tebani: una significativa sintesi delle loro disgrazie in Nonno, *Dionys.* XLVI 254-64; cfr. Vian, p. 134, che sostiene giustamente la rilevante antichità di questi miti; Edwards, p. 21); il figlio di Zeus generato da Semele è da identificare, ovviamente, con Dioniso; Ino, gettatasi in mare con il corpo del figlio da lei stessa ucciso, veniva invocata dai naviganti nelle tempeste come Leucotea (Rocchi, p. 118; Giannini, pp. 166-8). Nell'unione di Cadmo con Armonia, la figlia di Ares e di Afrodite, è stato visto un momento in cui, sia pure solo temporaneamente, la distanza fra mondo divino e mondo umano viene annullata e il rapporto tra la sfera celeste e quella terrestre si colloca in una posizione di sostanziale equilibrio (Vian, pp. 118-21; Rocchi, pp. 9, 13, 45-6, 56-7, 84-6; Scarpi, pp. 547-8).

20-6. ἐπὶ μὲν... ὀνομασθῆναι: con il termine Σπαρτοί («seminati»), connesso con il verbo σπείρειν («seminare»), erano designati, secondo la versione più accreditata e diffusa, gli uomini nati dalla terra nella quale Cadmo aveva seminato i denti del drago da lui ucciso: cfr. 10,1; Ferecide, *FGrHist* 3 F 22b; Ellanico, *FGrHist* 4 F 51; Apollodoro, *Bibliotheca* III 4,1; *Schol.* Omero, *Il.* II 494; *Schol.* Euripide, *Phoen.* 670 (sintesi delle antiche interpretazioni del termine); Diodoro, XIX 53,4 (nessun riferimento alla semina). Questo dovrebbe essere il «modo in cui ebbero origine», al quale allude Pausania, interessato a queste figure di guerrieri, ma anche incapace, per sua ammissione, di scoprire qualcosa di nuovo su di loro. In effetti, le tradizioni sugli Sparti si presentano abbastanza omogenee, almeno per quanto concerne le linee fondamentali della vicenda: nati armati e dediti alla guerra, come gli uomini della razza di bronzo esiodea, si resero subito protagonisti – e nello stesso tempo vittime – di episodi di violenza cieca e gratuita (Vernant, pp. 23-8), ai quali sopravvissero solo in cinque. Non è un caso che a loro, in quanto autoctoni, facesse risalire la propria origine l'aristocrazia tebana (Vian, pp. 163-6; Schachter, «Kadmos», p. 150; per il mondo degli eroi cfr. Eschilo, *Sept.* 412-4, 464; per Epaminonda, in particolare, VIII 11,8). L'interpretazione del termine data da Androzione (*FGrHist* 324 F 60: σποράδην οἰκῆσαι, «abitare dispersi qua e là») e considerata talvolta (Schachter, «Kadmos», p. 151) indicativa di una situazione di dispersione sul territorio, che sarebbe stata superata con una qualche forma di sinecismo regionale intorno alla cittadella (in questo senso cfr. anche 5,2), è il risultato di una razio- <

nalizzazione tarda, che ha perso di vista il significato originario (Vian, pp. 161-2; Edwards, p. 40). Il matrimonio di uno di essi, Echione, con Agave (Euripide, *Bacch.* 229, 1273-4), una delle figlie di Cadmo, segna il loro inserimento nell'universo che l'eroe culturale stava organizzando (significativo, in particolare, Ferecide, *FGrHist* 3 F 22a: «Cadmo li fa cittadini») e si accompagna a una serie di altre azioni analoghe a lui attribuite (fondazione della Cadmea, istituzione di culti, introduzione dell'alfabeto ecc.): cfr. Giannini, pp. 169-70; Scarpi, p. 545. Interpretazione diversa e interessante quella di Vian (pp. 158-76, 225-6, 234-6), il quale ha visto negli Sparti l'incarnazione della classe militare che si distingue da Cadmo, rappresentante della sovranità, ma nello stesso tempo rimane solidale con lui, in quanto gli uni e l'altro si presentano come parti complementari dello stesso sistema.

26-8. Κάδμου... ἔσχε: Cadmo si trasferì in Illiria, dove divenne re, dopo essersi imposto con una guerra vittoriosa, e dove gli antichi collocavano la sua tomba e quella di Armonia. È questa l'ultima impresa attribuita all'eroe, il quale in seguito, secondo alcune fonti, fu trasformato in serpente insieme alla sposa e inviato da Zeus nei Campi Elisi: Erodoto, V 61,2; Callimaco, fr. 11 Pfeiffer; fr. 13 Massimilla (= Strabone, I 46); Apollonio Rodio, IV 516-8 (con *Schol.* a IV 507-21); Filarco, *FGrHist* 81 F 39 (= Ateneo, XI 462b); Strabone, VII 326; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,4; Igino, *Fabulae* 6; Stefano Bizantino, s.vv. Λυρράχιον e Βουθόη (altre fonti, che presentano versioni parzialmente diverse, in Frazer V, pp. 22-3); cfr. Vian, pp. 122-33; Scarpi, p. 554; L. Antonelli, Κερκυραικά. *Ricerche su Corcira alto-arcaica tra Ionio e Adriatico*, Roma 2000, pp. 63-81. Polidoro è l'unico maschio tra i figli di Cadmo, che in Euripide (*Bacch.* 1305) risulta addirittura privo di discendenza maschile, ed è considerato un personaggio di non grande spessore (cfr. p. es. Nonno, *Dionys.* V 206-10), anche se è presente già in Esiodo (*Theog.* 978) e nella genealogia canonica dei Labdacidi (Cadmo, Polidoro, Labdaco, Laio, Edipo), che appare ormai consolidata nel V secolo: ved. Sofocle, *Oed. tyr.* 267-8; Erodoto, V 59-60; Euripide, *Phoen.* 5-9; cfr. Edwards, p. 21; Brillante, «Eroi», pp. 275-6. Sulla figura di Polidoro e sul suo rapporto con Penteo (5,4), che in Pausania può essere visto come una riproduzione di quello esistente fra Cadmo e gli Sparti, cfr. Vian, pp. 177-83. <

29-31. Πενθεὺς... τοῦ θεοῦ: Penteo, figlio di Agave, figlia di Cadmo, e di Echione, uno degli Sparti, è considerato da alcune fonti, in alternativa alla evanescente figura di Polidoro, il legittimo successore del nonno materno, per aver ricevuto da lui il regno, o un usurpatore, per essersene impadronito con la forza. Convinto della natura non divina del figlio di Semele e deciso a impedire la celebrazione dei riti bacchici, si recò sul Citerone per spiare le Baccanti – un atto che Pau- <

sania giudica violento, empio e giustamente punito –, ma fu fatto a pezzi dalle donne tebane e in particolare dalla madre, la quale, in preda alla follia ispirata da Dioniso, lo aveva scambiato per una bestia feroce: cfr. I 20,3; II 2,7; Euripide, *Bacch.* 212-3, 242-5, 914 sgg., 1045 sgg., 1114 sgg., 1139-42, 1168 sgg., 1301 sgg.; Teocrito, 26,10-26; Diodoro, III 65,3-4; IV 3,4; Ovidio, *Met.* III 701-31; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,2; Nonno, *Dionys.* V 206-10; XLIV 46-79, 90-4, 273-4; XLVI 100-264; Vian, pp. 179-83; Burkert, pp. 242-3; G. Guidorizzi, «Il volto di Dioniso e il corpo di Penteo: modelli di identità nelle *Baccanti* di Euripide», in *Ricordando Raffaele Cantarella*, a cura di F. Conca, Milano 1999, pp. 187-99; sul dio, che tanta parte ha nei culti della Beozia, cfr. R. Seaford, *Dionysos*, London-New York 2006.

31-41. Πολυδώρου... παῖδα: sottolineata la posizione di potere di Penteo, Pausania torna a occuparsi di Polidoro (il solo a cui – cfr. la nota precedente – è riconosciuto il ruolo di legittimo erede di Cadmo), per descrivere le complicate vicende del regno dopo la sua morte. I suoi successori furono prima il figlio Labdaco e poi il nipote Laio, che videro morire i rispettivi padri quando erano ancora fanciulli, e furono pertanto affidati a un tutore, incaricato di proteggerli e di gestire il potere per conto loro. Il primo tutore fu Nitteo, il quale, prima di morire a causa delle ferite riportate in guerra (II 6,1-2), affidò il compito che gli era stato assegnato al fratello Lico, che lo svolse nei confronti di entrambi gli eredi al trono. La diversa paternità attribuita ai due reggenti (figli di Ctonio e quindi Tebani o figli di Irieo, eponimo della città di Iria: Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,5; 10,1; Scarpi, p. 554) è stata interpretata come un indizio dell'esistenza di una tradizione tebana, formatasi più tardi per acquisire i due personaggi a Tebe, e di una originaria tradizione beotica, che li collocava nell'Iria (= Isie) della Parasopiade (Strabone, IX 404): cfr. Vian, pp. 193-201; Prandi, pp. 19-22; diversamente, C. Brillante (*Apollod. Bibl. III 5,5*, «RCCM» XXI-XXII 1979-80, pp. 195-8) pensa all'Iria sull'Euripo e sostiene un'originaria provenienza euboica di Nitteo e Lico. <

42-8. Λύκου... Θήβης: il ricordo delle vicende mitiche torna a collegarsi alla storia urbana di Tebe, ove gli interventi attribuiti rispettivamente agli Aoni, a Cadmo e ad Anfione e Zeto sono considerati rispondenti a tre diversi momenti della storia della città: il momento dell'insediamento più antico *kata komas* («in villaggi»), quello dell'occupazione dei quattro rilievi che costituiscono la Cadmea – la cui denominazione testimonia le funzioni di palazzo svolte dall'area nella fase precittadina – e quello della costruzione del centro urbano allargato, che si estende nella piana sottostante, trasformando l'antica *polis* in acropoli (sul processo di formazione della *polis*, filtrato qui attraverso il racconto mitico, ma abbastanza ben documentato nelle caratteristi- <

che essenziali dalla ricerca archeologica, cfr. Symeonoglou, pp. 84-154). Anfione e Zeto, figli di Zeus e di Antiope, sono considerati costruttori delle mura cittadine e fondatori della città bassa, vista come centro urbano più recente e distinto rispetto alla Cadmea, anche se questa fu inglobata da quello e ne divenne l'acropoli (cfr. la nota seguente). Le ragioni del conflitto dei due giovani con Lico sono indicate altrove da Pausania (II 6,1-3; *Pausania, La Corinzia e l'Argolide*, pp. 237-8). Versioni dell'intera vicenda con qualche variante si trovano in Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,5 e Igino, *Fabulae* 7 e 8: Antiope, figlia di Nitteo, fu rapita da (o trovò rifugio presso) Epopeo, re di Sicione, dopo essere rimasta incinta di Zeus; il padre intraprese una guerra contro Epopeo e, prima di morire per le ferite riportate, invitò il fratello Lico a vendicarsi di Epopeo e a punire Antiope; costui riuscì a impadronirsi della donna, la quale, mentre veniva ricondotta a Tebe, sulla via di Eleutere dette alla luce due figli; questi furono allevati da un pastore e, dopo aver riconosciuto la madre e preso consapevolezza della loro identità, uccisero Lico e si impadronirono del potere. Anfione e Zeto sembrano essere stati in origine estranei al contesto propriamente tebano e fortemente legati alla zona del Citerone per il luogo della loro nascita e per essere figli di Antiope, alla quale una tradizione attribuiva come padre il dio fluviale Asopo (Omero, *Od.* XI 260): si tratta, infatti, di una paternità che, da una parte, sembra da collocare alla base della formazione della versione sicionia (II 6,1-4), mentre, dall'altra, induce a ricondurre la leggenda ai Beoti della Parasopiade. Sembra probabile che le due tradizioni relative a Cadmo e ai gemelli abbiano origini diverse e che abbiano costituito, rispettivamente, la versione più diffusa e la versione di carattere locale: cfr. Robert, pp. 397-9; Brillante, «Eroi», p. 277; Kühr, pp. 118-33.

49-52. μαρτυρεῖ... ἐόντε: il ruolo di Anfione e Zeto (cfr. 17,7) come fondatori di Tebe è affermato per la prima volta nel cosiddetto *Catalogo delle eroine*: problemi e bibliografia in Heubeck, pp. 259-62, 278-9; cfr. Vian, pp. 70-1. I versi (Omero, *Od.* XI 260-5), senza accennare all'esistenza della Cadmea, sembrano attribuire ai due figli di Zeus la vera e propria nascita della città e la costruzione delle sue fortificazioni: vanno decisamente in questa direzione sia la sottolineatura del primato (πρῶτοι), che sembra contrapporre questa versione a una versione alternativa, sia il verbo (ἔκτισαν), che appare particolarmente idoneo a indicare la vera e propria fondazione (κτίσις) e il fondatore (κτίστης). Se le cose stanno così, i tentativi, messi in atto nell'antichità e ai nostri giorni, di conciliare l'intervento di Cadmo con quello dei gemelli figli di Zeus, distinguendo due momenti diversi nella fondazione di Tebe, non paiono molto fondati. Esiodo (fr. 182 Merkelbach-West) riconosce ai due fratelli la costruzione delle mura di Tebe, introducendo nella storia <

il ruolo avuto dalla cetra; questa e, più spesso, la lira sono presenti nelle versioni successive come strumenti usati dal solo Anfione (connotato come cultore della musica e del canto e distinto dal fratello pastore e agricoltore) per muovere le pietre e realizzare le fortificazioni con la magia della musica (sui due strumenti cfr. Pavese, pp. 231-5). Ferecide torna ad attribuire ai due fratelli la prima fondazione (*FGrHist* 3 F 124: οὗτοι τὰς Θήβας οἰκοῦσι πρῶτοι, «essi per primi abitano Tebe»), probabilmente proprio sulla base del testo omerico, ma sostiene anche la fortificazione della città (*FGrHist* 3 F 41), chiamando in causa il pericolo rappresentato dai Flegii di Orcomeno, che in effetti più tardi la distrussero e la resero deserta, creando i presupposti per una seconda fondazione a opera di Cadmo. Anche Pausania ha conservato tracce del ruolo ecistico di Anfione e Zeto, là dove attribuisce loro la denominazione della città sulla base di una non meglio specificata parentela con Tebe (altrove, in contrasto con la versione dei Fliasii, considerata figlia dell'Asopo beotico: II 5,2; V 22,6), che Apollodoro (*Bibliotheca* III 5,6) dichiara esplicitamente moglie di Zeto. Cfr., oltre alle fonti citate, Eumelo, fr. 12 Kinkel = 13 Bernabé = *Europia* 3 Davies; Apollonio Rodio, I 735-41 (con *Schol.* a I 740); Orazio, *Carm.* III 11,2; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,5; Igino, *Fabulae* 9; Tzetzes, *Schol.* Licofrone 1206; Hurst, pp. 63-81; Berlinzani, pp. 51-64. Considerato il radicamento di Anfione e Zeto nella Parasopiade (cfr. la nota precedente), è probabile, dunque, che la versione che attribuisce loro un ruolo di primo piano nella fondazione di Tebe sia nata in questa regione, in concorrenza con quella di origine e di ispirazione tebana, che assegnava lo stesso ruolo a Cadmo e che faceva dei due gemelli dei semplici costruttori delle mura: cfr. Vian, pp. 69-75, 194-8; Buck, pp. 46-7, 55-7; Brillante, *Leggende*, pp. 330-3; Prandi, pp. 19-22; Rocchi, pp. 47-52; Cingano, pp. 141-3; Brillante, «Eroi», pp. 276-8.

53-7. ὅτι δὲ Ἀμφίων... ἀνευρών: Pausania fa di Anfione un personaggio complesso e di notevole rilevanza nella storia della musica in Grecia: a lui, infatti, vengono ricondotte l'adozione dell'armonia lidia (grazie al matrimonio con Niobe, figlia di Tantalo, re della Lidia) e l'invenzione delle tre corde, che trasformarono il più antico tetracordo in eptacordo. A lui, inoltre, sono attribuite, nell'ambito di un rapporto privilegiato con Ermes, anche la concessione della lira da parte del dio, suo maestro nell'arte musicale, e una posizione di primato nell'uso di questo strumento. Su queste e altre notizie, cfr. Berlinzani, pp. 65-74.

58-60. ὁ δὲ... ἦγε: l'autore del poema su Europa (Εὐρωπία) è identificato da uno scolio a Omero (*Il.* VI 131 = fr. 10 Kinkel = 11 Bernabé = 1 Davies) con il poeta Eumelo di Corinto, da collocare verosimilmente fra VIII e VII secolo a.C.: cfr. Bernabé, pp. 106-8; *Pausania, La Corinzia e l'Argolide*, pp. 205-6; Debiasi, pp. 24-6. Già Frazer (V, p.

23) ha rilevato che Pausania può aver omesso il nome di Eumelo perché non era convinto della sua paternità dell'opera (cfr. IV 4,1), come del resto, qualche studioso moderno: cfr. M. West, *"Eumelos": a Corinthian Epic Cycle?*, «JHS» CXXII 2002, pp. 109-33, in part. 109-10, 126-8. Su Miro (ὁ Μιρώ), poetessa di epoca ellenistica, cfr. Suida, s.v. Μυρώ; C. Castelli, «Poeti ellenistici nella *Periegesi* di Pausania», in *Studia classica Johanni Tarditi oblata*, a cura di L. Belloni-G. Milanese-A. Porro, Milano 1995, I, pp. 711-25, in part. 718-9; K.J. Gutzwiller, *Poetic Garlands*, Berkeley-Los Angeles-London 1998, pp. 17-8, 66-7.

63-8. λέγεται... ἠρήμωσε: da altre fonti risulta invece che sia stata soprattutto Niobe, moglie di Anfione, a irritare Latona, che aveva generato i soli Apollo e Artemide, e a provocarne la vendetta, vantandosi di essere madre più feconda e più felice di lei grazie alla sua numerosa prole: la storia è già in Omero, *Il.* XXIV 602-17, su cui Mirto, pp. 1509-10; cfr. I 21,3; VIII 2,5 e 7; 38,10; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,6 e Scarpi, pp. 556-7. Il completo annientamento della casa di Anfione è sostenuto altrove (II 21,9-10; V 16,4) sulla base del testo omerico (*Il.* XXIV 609), la cui testimonianza è evidentemente giudicata attendibile. Da sottolineare anche il fatto che mentre per Apollodoro (*loc. cit.*) i figli di Niobe furono colpiti dalle frecce, per Pausania essi morirono a causa di una «pestilenza» (ἡ νόσος ἡ λοιμώδης: l'espressione è praticamente identica a quella di Tucidide, I 23,3), che richiama forse quella provocata da Apollo, che troviamo all'inizio dell'*Iliade* (I 10). Anche la storia di Tamiri, per la quale Pausania rimanda al poema epico *Miniade* (fr. 3 Kinkel = 3 Bernabé = 4 Davies) si trova in Omero, *Il.* II 594-600 (cfr. IV 33,3 e 7; *Schol.* Omero, *Il.* II 599a; Apollodoro, *Bibliotheca* I 3,3; Mirto, pp. 862-3; *Pausania, La Messenia*, pp. 262-5; Scarpi, p. 435): si tratta di un cantore, come Orfeo di origine tracia e capace di animare le cose inanimate, che tentò di superare i limiti della natura umana e di abbattere le barriere che distinguevano il mondo degli uomini da quello degli dei, sfidando le Muse in una gara di canto. Il gesto fece irritare le dee, le quali, per punire il tentativo di trasgressione, inflissero a Tamiri una mutilazione (individuata dalle fonti più tarde, ma non da Omero, nell'accecamento), lo privarono del canto e gli fecero dimenticare la cetra: cfr. 30,2; IV 33,3 e 7 con *Pausania, La Messenia*, pp. 262-5; Brillante, pp. 91-120; P. Cillo, *La "cetra di Tamiri": mito e realtà musicale*, «AION(archeol)» XV 1993, pp. 205-43. <

68-71. Ζήθῳ... Θηβαῖοι: si dovrebbe alludere qui alla leggenda secondo la quale Aedone, figlia di Pandareo e sposa di Zeto, volendo uccidere uno dei figli di Niobe, della quale invidiava la prolificità, uccise per errore il proprio figlio Itilo e fu trasformata da Zeus in uccello (ἀηδών: «usignolo»). Il fatto che Pausania sembri alludere alla leggenda che considerava Aedone moglie di Zeto, dovrebbe spiegare il suo rifiu-

to a considerare Tebe moglie dello stesso (5,7). Si tratta, in ogni modo, di una leggenda che ha in comune con quella ricordata alla nota precedente la rivalità di due madri sul piano della fecondità e che richiama per certi aspetti la vicenda di Procne, figlia di Pandione, essa pure trasformata in usignolo per aver trucidato il figlio Iti e averne imbandito le carni al padre Tereo: Omero, *Od.* XIX 518-23; Ferecide, *FGrHist* 4 F 124; Apollodoro, *Bibliotheca* III 14,8; Scarpi, pp. 605-7. Morti Anfione e Zeto e scomparsi in maniera tragica anche i loro possibili successori, si chiude la parentesi aperta con i figli di Zeus e il regno di Tebe ritorna ai discendenti di Cadmo: cfr. Brillante, *Leggende*, p. 333.

72-6. Λαΐῳ... ἔγημε: con il richiamo all'oracolo delfico dal quale < ebbero origine le vicende di Edipo e dei suoi figli, Pausania introduce uno dei miti più importanti in ambito tebano, largamente diffuso a livello panellenico, multiforme e vitale in tutte le epoche fino ai nostri giorni; cfr. Brillante, *Leggende*, pp. 333-6; *Edipo. Il teatro greco e la cultura europea*, a cura di B. Gentili-R. Pretagostini, Roma 1986; Scarpi, pp. 557-60; Guidorizzi, pp. 31-212; L. Edmunds, *Oedipus*, London-New York 2006.

76-87. παῖδας... παίδων: come in precedenza (5,8-9), la testimonian- < za di Omero (*Od.* XI 271-80) è considerata determinante per la soluzione del problema dell'individuazione della madre dei figli di Edipo. I versi del poeta comprendono gli elementi essenziali e più significativi del mito. Nella tradizione successiva alla madre-sposa è in genere attribuito il nome di Giocasta (Ἰοκάστη: p. es. Euripide, *Phoen.* 12-3 e lo scolio al v. 12; *Schol.* Omero, *Od.* XI 271). Quanto ai figli, Pausania presenta una versione che non li fa nascere dall'unione incestuosa con la madre, mentre posizioni diverse sono presenti in altre fonti. Secondo Ferecide (*FGrHist* 3 F 95; cfr. anche Pisandro, *FGrHist* 16 F 10[8] = *Schol.* Euripide, *Phoen.* 1760), Edipo ebbe due figli da Giocasta (Frastore e Laonito) e quattro da Eurigania, sposata successivamente (Antigone, Ismene, Eteocle e Polinice). La versione più comune, tuttavia, era quella che attribuiva questi ultimi all'unione con la madre: cfr. Euripide, *Phoen.* 55-8; Diodoro, IV 64,1-4; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,8; Igino, *Fabulae* 67,6. All'avverbio ἄφαρ (l. 83) è stato attribuito talvolta un significato inusuale («dopo qualche tempo»: Heubeck, p. 282), per posporre la rivelazione del rapporto incestuoso (e il suicidio di Epicasta: *Il.* XI 275-80) alla nascita dei figli Eteocle e Polinice, che compaiono altrove in Omero (*Il.* IV 377, 386); tuttavia, Pausania, che rifiuta la procreazione incestuosa, dovrebbe averlo inteso nel senso che gli è proprio («subito», «immediatamente»), un senso che potrebbe essere quello autentico, dal momento che i versi fanno parte di un contesto, il *Catalogo delle eroine* (cfr. la nota a 5,49-52), per il quale, considerata la sua storia particolare, qualche contraddizione con il resto dei poemi omerici non è affatto da esclu-

dere; cfr. Huxley, pp. 40-3; Buck, pp. 48-9. Il dipinto di Onasia a Platea appartiene verosimilmente allo stesso contesto di pitture già ricordate (4,2) in occasione della visita al tempio di Atena Areia che le ospitava: mentre in quel passo Pausania riporta il tema generale delle raffigurazioni – la spedizione degli Argivi contro Tebe –, qui ricorda un soggetto particolare trattato dal pittore probabilmente all'interno del ciclo, ossia il dolore di Eurigania per lo scontro tra i figli Eteocle e Polinice. L'identificazione sicura della figura femminile da parte di Pausania lascia immaginare che qui, come nella Lesche degli Cnidii a Delfi, i personaggi erano accompagnati da didascalie: cfr. B. von Freytag gen. Löringhoff, *Das Giebelrelief von Telamon und seine Stellung innerhalb der Ikonographie der Sieben gegen Theben*, Mainz 1986, pp. 55-9.

88-96. Πολυνείκης... πρόκλησιν: rapida sintesi delle vicende di Eteocle e Polinice, i fratelli che, incapaci di accordarsi sulla successione al padre, si scontrarono in una guerra che coinvolse Tebe e Argo con i rispettivi alleati e che è considerata (9,1-3) «la più importante» fra quelle combattute fra i Greci all'epoca degli eroi. Il tema, presente già in Omero (*Il.* IV 376-9) e in Esiodo (*Op.* 161-3), è stato trattato da Stesicoro (*PMGF* 222 Davies), nei poemi epici dedicati alle sanguinose vicende di Tebe (*Edipodia*, *Tebaide*, *Epigoni*: Bernabé, pp. 17-28; Davies, pp. 20-6) – dei quali non rimane quasi niente –, per essere infine reso celebre dai *Sette contro Tebe* di Eschilo: Huxley, pp. 39-50; Hutchinson, pp. 18-23, 120-39; *Sette a Tebe*, *passim*. Alle maledizioni di Edipo nei confronti dei figli (cfr. anche 5,15) fa spesso riferimento Eschilo (*Sept.* 70, 655, 709, 723-5, 832-3), che le riconduce alle scarse cure riservate al genitore (785-90) e le vede realizzate nella mortale lotta fratricida messa in atto per disputarsene l'eredità. Più esplicite e ricche di dettagli altre fonti: secondo un frammento della *Tebaide* (fr. 2 Bernabé = fr. 2 Davies), riportato da Ateneo (XI 465e-466a), Polinice pose di fronte a Edipo una tavola d'argento e una coppa d'oro, che erano appartenute a Laio, e così facendo avrebbe richiamato alla sua memoria il parricidio, a giudizio di alcuni, o violato un tabù familiare, a giudizio di altri. Secondo un'altra versione (*Schol.* Sofocle, *Oed. tyr.* 1375; *Thebais*, fr. 3 Bernabé = fr. 3 Davies), i due fratelli servirono al padre l'anca della vittima sacrificale, invece della spalla, rifiutandosi di riconoscere il suo statuto privilegiato di re (Huxley, pp. 42-3). Sulla base di una terza versione (Ferecide, *FGrHist* 3 F 95), Eteocle e Polinice furono accusati falsamente da Astimedusa, terza moglie di Edipo, di aver tentato di sedurla; per Apollodoro (*Bibliotheca* III 5,9), infine, Edipo maledisse i figli perché non lo avevano difeso al momento della sua cacciata da Tebe: cfr. Buck, p. 49; Scarpi, p. 561. Sulla contesa fra i due fratelli, incapaci di trovare un accordo sulla gestione del potere <

a Tebe, e sul rapporto fra Polinice e Adrasto, re di Argo, cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,1-2; Guidorizzi, pp. 56-82.

97-106. καὶ οἱ μὲν... Ἰλλυριούς: Laodamante, figlio di Eteocle, e Tersandro, figlio di Polinice, ereditarono l'odio che aveva portato alla morte i loro padri e ne rinnovarono le gesta, ma con esito diverso: essi, infatti, sopravvissero alla guerra detta degli Epigoni, in quanto combattuta dai figli di coloro che avevano partecipato alla spedizione dei Sette; l'attacco contro Tebe si concluse con il successo degli assalitori; Laodamante e i Tebani-Cadmei, sulle orme di Cadmo (5,3), trovarono rifugio in Illiria; cfr. Vannicelli, pp. 17-26, che vede nell'evento un importante momento di cesura nella mitistoria tebana, nella quale Creonte fu una delle tante figure di tutori reggenti, cfr. Vian, pp. 183-93. Glisante è menzionato ripetutamente insieme alla battaglia fra Argivi e Tebani e collocato nelle vicinanze di Tebe, a nord-est della città e a poco più di un chilometro da Teumesso (8,6-7; 9,4-5; 19,2-3 con la nota a 11-8; I 44,4). Per ulteriori dettagli sulla vicenda, cfr. Erodoto (V 61,1-2), che distingue nettamente i Cadmei dai Beoti, e Apollodoro (*Bibliotheca* III 7,2-4), per il quale Laodamante, dopo aver ucciso in combattimento Egialeo, figlio di Adrasto, fu ucciso a sua volta da Alcmeone, figlio di Anfiarao (ved. anche Diodoro, IV 66,1-5; Igino, *Fabulae* 71): cfr. Schachter, *Theban Wars*, pp. 1-10.

107-14. τὰς δὲ Θήβας... αὐτῷ: la morte di Tersandro per mano di <
Telefo, figlio di Eracle e di Auge e re di Misia (31,2; VIII 48,7; Apollodoro, *Bibliotheca* II 7,4; III 9,1), induce Pausania ad accennare alla prima spedizione di Agamennone in Asia, a proposito della quale altre fonti affermano che si risolse per errore in uno sbarco in Misia e che ebbe luogo due anni dopo il rapimento di Elena e otto anni prima della spedizione successiva: cfr. Apollodoro, *Epitome* III 17; Ditti Cretese, *Bellum Troianum* II 1-10; Filostrato, *Heroic.* 23,3-30; *Schol.* Omero *Il.* I 59c; *Cypria*, *Argumentum* 7-8 West = p. 32 Davies; Buck, pp. 63-4. La sepoltura nell'*agora* e i sacrifici, celebrati ancora al tempo di Pausania, conferiscono a Tersandro uno statuto privilegiato e prestigioso, stabilendo un legame molto stretto fra un eroe del mito tebano e una città d'Asia Minore (a questo proposito cfr. VIII 9,7 e *Pausania, L'Arcadia*, pp. 338-9). Per altri casi analoghi, che sottolineano sempre le particolari benemerenze dei personaggi onorati e che comportano talvolta la loro elevazione al rango di fondatori della *polis*, cfr. I 43,8; 44,1; VIII 41,1; Tucidide, V 11,1; Senofonte, *Hist. Gr.* VII 3,12; Plutarco, *Tim.* 39,5-6; *Arat.* 53,1-6; *SIG*^{3} 624; Frazer II, pp. 533-4. La città di Elea apparteneva all'Eolide d'Asia Minore: posta poco a sud della foce del fiume Caico, affacciata in ottima posizione sul golfo omonimo, distava circa 25 km da Pergamo, rispetto alla quale, all'epoca degli Attalidi, serviva da porto (Strabone, XIII 615, 622): cfr. L. Bürch-

ner, in *RE* V 2, 1905, coll. 2222-3. L'articolazione urbana rimane del tutto sconosciuta, al di là delle strutture portuali e del percorso grosso modo ricostruibile delle mura. Nessun dato permette al momento di ubicarne l'*agora*: F. Pirson, *Elaia, der maritime Satellit Pergamons*, «MDAI(I)» LIV 2004, pp. 197-213.

115-23. τελευτήσαντος... χρήσαντος: Peneleo è uno dei cinque comandanti del contingente beotico alla guerra di Troia (cfr. 4,3; Omero, *Il.* II 494-5) ed è menzionato diverse volte nell'*Iliade* (XIII 92; XIV 487-96; XVI 335-9; cfr. Mirto, pp. 854-6), risultando solo colpito di striscio da Pulidamante (XVII 597-600) e non ucciso da Euripilo, figlio di Telefo, il nome del quale non compare nemmeno nel poema (evidentemente Pausania ha qui seguito una tradizione diversa da quella omerica). Il personaggio è considerato figlio di Ippalcimo e di Asterope e inserito in una genealogia che attraverso Itono giunge fino a Beoto (Igino, *Fabulae* 97; cfr. Diodoro, IV 67,7; Plutarco, *Mor.* 299e); uno dei suoi discendenti è chiamato in causa per la fondazione di Priene, nell'ambito del popolamento della Ionia (VII 2,3 e 10; *Pausania, L'Acaia*, p. 199). Peneleo viene affiancato in maniera artificiosa agli ultimi rappresentanti di un ramo dei Labdacidi e permette di collocare l'arrivo dei Beoti nella regione prima della guerra di Troia (cfr. E. Wüst, in *RE* XIX 1, 1937, coll. 459-60; Buck, pp. 63-7). Sulle Erinni che, quando sono legate, come in questo caso, a una persona, ne rappresentano lo spirito vendicatore destinato a realizzarne le maledizioni, cfr. Frazer V, pp. 25-6. Sui discendenti di Edipo pesava la maledizione da lui scagliata contro i figli (cfr. 5,12), ma anche l'uccisione di Laio non era stata priva di conseguenze in questo senso. Un santuario delle Erinni di Laio e di Edipo, eretto a Sparta dagli Egeidi per assicurarsi la sopravvivenza dei figli, è attestato da Erodoto (IV 149,1-2), mentre Pausania (III 15,8; *Pausania, La Laconia*, p. 221) colloca nella stessa città un *heroon* di Cadmo: Autesione, da cui nacque Tera (padre di Oiolico, padre di Egeo, eponimo della «grande famiglia»: III 15,8, Erodoto, IV 147,1-2; 149,1), costituisce l'anello che collega a livello genealogico Sparta, e in particolare gli Egidi, a Tebe e ai discendenti di Cadmo: cfr. Vian, pp. 61-4, 216-25; M. Nafissi, *La nascita del kosmos*, Napoli 1991, pp. 321-7, 365-9; P. Vannicelli, *Gli Egidi e le relazioni tra Sparta e Cirene in età arcaica*, «QUCC» n.s. XLI 1992, pp. 55-73, in part. 61-2.

124-5. Αὐτεσίωνος... Πηνέλεω: l'allontanamento di Autesione provoca il passaggio della regalità dai Cadmei-Labdacidi a una nuova dinastia, quella che inizia con Peneleo (cfr. la nota precedente). Se costui costituisce un segno dell'occupazione della regione da parte dei Beoti, Damasittone, che si colloca nella seconda generazione dopo la guerra di Troia, rappresenta il momento in cui i Beoti hanno completato la conquista e acquisito il potere a Tebe: cfr. Buck, pp. 65-7, 75-8.

125-9. τοῦτου... Θηβαίοις: il riferimento è alla storia che si raccon- <
tava per spiegare l'origine della festa ateniese delle Apaturie, nel corso della quale i giovani in età venivano ammessi nel consesso degli adulti e dei cittadini, e in particolare al duello fra il re di Tebe, il biondo Xanto, e un campione ateniese, il nero Melanto (figlio di Andropompo: cfr. VII 1,9), qui sostituito erroneamente con il padre; la vittoria di Melanto fu resa possibile dall'inganno (ἀπάτη), che, bandito dal codice comportamentale degli opliti, era contemplato e considerato pienamente legittimo nelle forme di guerra praticate dagli adolescenti prima di diventare membri a pieno diritto del corpo civico della loro *polis*: il racconto più dettagliato in Suida, s.v. Ἀπατούρια; cfr. Eforo, *FGrHist* 70 F 22; Strabone, IX 393; *Schol.* Aristofane, *Ach.* 146; *Pax* 890; sul mito sono fondamentali i lavori di P. Vidal-Naquet: *Il cacciatore nero*, trad. it., Roma 1988, pp. 99-122; «Retour au chasseur noir», in *Mélanges Pierre Lévêque* II, Besançon 1989, pp. 387-411, in part. 388-9); ved. anche N. Robertson, in «GRBS» XXIX 1988, pp. 207-8, 223.

6, 1-4. τῶν δέ σφισιν... χώρας: la sezione relativa agli eventi militari si apre con una sconfitta subita dai Tebani a opera degli Ateniesi, intervenuti in difesa dei Plateesi, dei quali avevano accolto la richiesta di alleanza e di protezione. La vicenda è narrata con maggiori dettagli da Erodoto (VI 108), che indica come una delle conseguenze la collocazione del confine fra Platea e Tebe all'Asopo (cfr. nota a 4,25), e brevemente da Tucidide (III 55,1; 68,5), che ne fissa la cronologia con precisione al 519 a.C., una datazione assai probabile, anche se non accettata unanimemente: cfr. L. Piccirilli, *Gli arbitrati interstatali greci.* I: *Dalle origini al 338 a.C.*, Pisa 1973, pp. 42-6; Nenci, pp. 272-3.

5-12. προσέπταισαν... μηδισμοῦ: è questa la sconfitta più dolorosa, perché si abbatté sui Tebani che – come sottolinea Erodoto (IX 67), criticato con asprezza da Plutarco (*Mor.* 864ef) – a Platea (479 a.C.) dispiegarono il loro valore combattendo al fianco dei Persiani, in un contesto in cui gli altri Greci, costretti a schierarsi dalla parte sbagliata, si comportarono volontariamente da vili. Pausania non sembra voler infierire, né qui né altrove (VII 10,2), e fa sua la posizione apologetica che Tucidide (III 62,3-4) attribuisce ai Tebani stessi, ai quali è capitato almeno un'altra volta di giustificare una pagina poco edificante del loro passato, scaricando la responsabilità di certi comportamenti su un gruppo ristretto di uomini al potere (Senofonte, *Hist. Gr.* II 2,19; III 5,8): cfr. Cloché, pp. 35-47. Per un caso analogo in altro contesto ved. VIII 27,16.

13-6. ὕστερον... ἔπεσε: si tratta della battaglia del Delio (424 a.C.) – il santuario di Apollo sulla costa antistante all'Eubea, in prossimità del confine con l'Attica (cfr. 20,1) –, descritta con ricchezza di detta-

gli, comprese le implicazioni di ordine religioso, da Tucidide (IV 89-101; cfr. Hornblower, pp. 286-318). La morte di Ippocrate è ricordata anche a III 6,1, mentre il monumento dei caduti, apparentemente ancora riconoscibile al tempo di Pausania, è menzionato fra le tombe del *demosion sema* a I 29,13. Pausania omette le due battaglie di Tanagra e di Enofita (Tucidide, I 108,1-3; IV 95,3: 457 a.C.), la seconda delle quali conferì agli Ateniesi il controllo sulla Beozia.

16-26. Λακεδαιμονίοις... ἐκβάλλουσιν: i rapporti fra i Tebani e gli Spartani, mantenutisi amichevoli e solidi nel corso della pentecontaetia e della guerra del Peloponneso, si deteriorarono dopo la sconfitta di Atene e il ridimensionamento della sua potenza. In effetti, le battaglie combattute a Nemea, nei pressi di Corinto, e a Coronea, in Beozia (394 a.C.), costituiscono due episodi della cosiddetta guerra corinzia, che vide i Tebani schierati con gli Ateniesi e con altri alleati contro Sparta; cfr. Cloché, pp. 95-116; J. Buckler, «A Survey of Theban and Athenian Relations between 403 and 371 BC», in *Presenza*, pp. 319-29; C. Fornis, *Las causas de la guerra de Corinto: un análisis tucidídeo*, «Gerión» XXV 2007, pp. 187-218 (con ricca bibliografia). La celebrazione di Senofonte (*Hist. Gr.* IV 2,9-23; 3,15-23) del secondo scontro come un grande successo di Agesilao ha influenzato le versioni successive: cfr. III 9,13; Diodoro, XIV 84,1-2; Plutarco, *Ages.* 18,1-19,4. La battaglia di Leuttra (371 a.C.), al contrario, fu una splendida vittoria tebana, che portò a un drastico e irreversibile ridimensionamento della potenza spartana e all'assunzione da parte di Tebe del ruolo di *polis* egemone della Grecia: segno tangibile di questo cambiamento – sottolineato da Pausania – l'eliminazione delle guarnigioni e dei governatori imposti dalla stessa Sparta alle città; cfr. 13,11; 32,9; Senofonte, *Hist. Gr.* VI 4,9-16; Plutarco, *Ages.* 28,3-29,1; Buckler, pp. 46-69. Sul significato della valutazione positiva di questa battaglia – combattuta fra Greci, ma capace di liberarli dall'oppressione spartana –, cfr. Habicht, pp. 114-5. <

27-8. ὕστερον... ἐπολέμησαν: si tratta della terza guerra sacra (356-346 a.C.), detta così perché combattuta intorno al santuario di Delfi e alle sue ricchezze (maggiori dettagli a X 2,1-3,3), nella quale si ebbe un forte coinvolgimento dei Tebani – impegnati in primo luogo ad assicurare la sopravvivenza della loro posizione egemonica – e di Filippo II di Macedonia, che la concluse con un grande successo, cogliendone i risultati più cospicui, in particolare il controllo della anfizionia delfica: cfr. *Pausania, L'Acaia*, pp. 252-3; P. Sánchez, *L'Amphictionie des Pyles et de Delphes*, Stuttgart 2001, pp. 191-9 (guerra sacra), 199-219 (pace). <

29-32. εἴρηται... φρουρά: cfr. I 25,3, dove Pausania esprime un giudizio negativo sulla vittoria di Filippo II, «origine delle sventure di tutti i Greci». Il verbo ἐξελεῖν (cfr. 9,14; IV 17,10) dovrebbe indicare l'eli-

minazione fisica, la cattura o la rimozione della guarnigione macedone (cfr. 9,14; IV 17,10), ma, come è stato già rilevato (Frazer V, p. 26; Hitzig-Blümner III, p. 407), altre fonti la considerano ancora sul posto e attiva al momento dell'attacco portato contro Tebe da Alessandro (Diodoro, XVII 12,5; Arriano, *Anab.* I 7,9-10; 8,6).

34-40. ποιήσασι... ἐξύφηναν: la tela di ragno è presente, come il primo di una cospicua serie di segni premonitori, anche in Diodoro (XVII 10,2-6), che le attribuisce la grandezza di un mantello e i colori dell'iride, e in Eliano (*Var. Hist.* XII 57), che la colloca sulla faccia dell'immagine di Demetra. La fioritura di funesti presagi sulla sorte della città è indicativa dell'eccezionalità dell'evento, che si abbatté sui Tebani, ma che non mancò di suscitare profonda impressione sui Greci tutti. Il tradimento della causa ellenica al tempo della spedizione di Serse, la responsabilità della distruzione di Platea e, infine, il ruolo di potenza egemone, esercitato prima sulla Beozia e poi oltre i confini regionali, non facevano di Tebe la più amata fra le *poleis* greche, ma la distruzione di una città con il suo passato non doveva essere facile da giustificare e da accettare. Il fatto, poi, che questa distruzione fosse da attribuire a un Alessandro che, in cerca di consensi, si atteggiava a campione della grecità contro i cosiddetti barbari, doveva renderla ancor più inaccettabile, creando seri problemi agli storici favorevoli al sovrano macedone: esemplare in questo senso il racconto di Arriano (*Anab.* I 7-9), secondo la lettura di A. Hurst, «La prise de Thèbes par Alexandre selon Arrien», in *Boiotika*, pp. 183-92; cfr. Sisti, pp. 332-3. Per un'analisi complessiva delle fonti, cfr. G. Squillace, Βασιλεῖς ἢ τύραννοι. *Filippo II e Alessandro Magno fra opposizione e consenso*, Soveria Mannelli 2004, pp. 121-30; ved. anche la nota a 7,1-4. <

40-2. λέγεται... παθήματα: dalla rovina di Tebe a quella di Atene, preannunciata con largo anticipo da un evento prodigioso e da addebitare al romano Silla: cfr. I 20,4-7; *Pausania, L'Attica*, pp. 334-5; Chr. Habicht, *Athènes hellénistique*, trad. fr., Paris 2000, pp. 334-45.

7, 1-5. τότε... ἔχοντες: la distruzione di Tebe a opera di Alessandro (335 a.C.) è ricordata con significativa insistenza da Pausania: 23,5-6; 25,10; IV 27,10; VII 6,9; cfr. Diodoro, XVII 8-14; XIX 53,8; Strabone, IX 403; Plutarco, *Alex.* 11,7-12; Arriano, *Anab.* I 7-10; Giustino, XI 3,6-4,12. La ricostruzione della città (316/5 a.C.) fu promossa da Cassandro: cfr. 3,6; Diodoro, XIX 53,2-3; 54,1-3; Plutarco, *Mor.* 814b; Cloché, pp. 197-200; Prandi, pp. 145-51; C. Bearzot, «Cassandro e la ricostruzione di Tebe: propaganda filellenica e interessi peloponnesiaci», in *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece*, ed. by J. Bintliff, Oxford 1997, pp. 265-76; D. Knoepfler, «La réintegration de Thèbes dans le Koinon béotien après son relèvement <

par Cassandre, ou les surprises de la chronologie épigraphique», in *Recherches récentes sur le monde hellénistique*, éd. par R. Frei-Storba-Ch. Gex, Bern 2001, pp. 11-25; Id., «Annuaire 106», pp. 636-7 (sostiene in maniera convincente che Tebe, nel lungo e faticoso cammino della sua rinascita, per una trentina di anni rimase esclusa dal *koinon* beotico a causa dell'ostilità delle altre *poleis* per il suo passato di potenza egemone e prevaricatrice); Sisti, pp. 321-37. La partecipazione dei Messeni e dei Megalopoliti è forse da spiegare con il ruolo avuto da Epaminonda nella fondazione delle loro città pochi decenni prima: cfr. 15,6; VIII 27,2; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 416-7. Sui contributi per la ricostruzione offerti da altre *poleis* e da alcuni sovrani, cfr. M. Holleaux, «REG» VIII 1985, pp. 7-48 con Knoepfler, *Les Rômaia*, p. 1243.

6-13. δοκεῖ... εὐλαί: per la morte di Olimpiade cfr. I 11,4; *Pausania, L'Attica*, p. 299; Giustino, XIV 6,4-12 (parla di uccisione con le spade); per l'eliminazione dei figli che Alessandro aveva avuto da Barsine e da Rossane, cfr. Licofrone, 801-4; Plutarco, *Mor.* 530cd; Diodoro, XIX 105,1-4; Giustino, XV 2,3-5; Will I, pp. 62 e 65; A.B. Bosworth, *Alessandro Magno*, trad. it., Milano 2004, pp. 240-1. La descrizione della morte di Cassandro (298 a.C: cfr. Porfirio, *FGrHist* 260 F 3[3-4]) presenta analogie, anche sul piano lessicale, con quella di Feretime in Erodoto (IV 205); non è escluso che Pausania abbia tenuto presente il passo dello storico di Alicarnasso e che a lui si sia ispirato anche per il giudizio finale su Cassandro (cfr. 7,4).

14-25. τῶν δέ... ἀποδώσειν: dallo scarno racconto le figure dei figli minori di Cassandro, responsabili di un matricidio e di un fratricidio, emergono come degni eredi del padre e le uccisioni dei familiari più stretti come azioni pressoché «normali» nelle lotte dinastiche per la conquista del potere. Altrove (I 10,1) Pausania attribuisce esplicitamente a Demetrio Poliorcete, figlio di Antigono Monoftalmo, la morte di Alessandro, che lo aveva chiamato in aiuto, trovando riscontro in Plutarco (*Demetr.* 36,9-12) e in Diodoro (XXI 7) il quale, in un passo non chiarissimo, sembra ricondurre allo stesso Demetrio anche la morte di Antipatro, ucciso invece, secondo altre fonti (Giustino, XVI 2,4-5; Orosio, *Hist.* III 23,56; Porfirio, *FGrHist* 260 F 3[5]), da Lisimaco (287 a.C.), presso il quale si era rifugiato e di cui aveva sposato la figlia. Comunque, il regno di Macedonia rimase nelle mani dei figli di Cassandro fino al 294 a.C., quando passò a Demetrio, a sua volta spodestato nel 287 a.C. da Pirro e da Lisimaco (Plutarco, *Demetr.* 44,4-11; cfr. Will I, pp. 89-90, 93).

27-40. Μιθριδάτῃ... Θηβαΐδος: si tratta di Mitridate VI Eupatore, re del Ponto (121-63 a.C.), e della prima guerra da lui combattuta contro i Romani (89-85 a.C.). Il compito di contrastare i minacciosi progetti del sovrano, che riuscì ad acquisire notevole credito in Gre- <

cia, fu affidato a L. Cornelio Silla, il quale lo svolse con estrema durezza nei confronti dei Greci, non risparmiando né città né santuari (30,1; 33,6): sul sovrano (ved. anche 40,7) e sulla guerra, cfr. Will II, pp. 481-3; B.C. McGing, *The Foreign Policy of Mithridates VI Eupator King of Pontus*, Leiden 1986; A. Mastrocinque, *Studi sulle guerre mitridatiche*, Stuttgart 1999. Appiano (*Mithr.* 29-30, 54) riporta le stesse notizie di Pausania, criticando la leggerezza con cui quasi tutte le città beotiche – Tebe in particolare – si schierarono prima con le forze di Mitridate e poi, con un brusco voltafaccia, passarono ai Romani. Anche Plutarco (*Sull.* 12; 19,11-2) ci fornisce un ritratto di Silla assai negativo, in linea con le varie rappresentazioni del personaggio nella tradizione letteraria; ved. la nota a 33,41-8.

40-5. τὴν μὲν... καλουμένην: prima di tornare all'itinerario di visita interrotto a 4,4, dopo aver raggiunto il fiume Asopo e le rovine di Scolo, Pausania chiude la presentazione delle vicende tebane con una considerazione sulla triste sorte della città, una volta florida e famosa e ai suoi tempi ridotta in uno stato miserando. Situazione analoga quella descritta già da Strabone (IX 403), secondo il quale «Tebe, oggi, non conserva nemmeno l'aspetto di un villaggio degno di considerazione» (ved. anche Dione Crisostomo, VII 121): cfr. D. Knoepfler, «L'intitulé oublié d'un compte des naopes béotiens», in *Comptes*, pp. 263-94, in part. 279-80. Il motivo della decadenza delle *poleis* (proposto, anche in riferimento a Tebe, in occasione della visita di Megalopoli, caratterizzata da un destino analogo: VIII 33,1-4; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 452-5) è uno dei *topoi* più radicati in Pausania: nel caso della città beotica le indicazioni delle fonti letterarie sono confermate dai risultati dell'indagine archeologica, che attestano un insediamento assai ridotto rispetto alla grande Tebe di età classica, seppure con continuità di vita per tutto l'evo antico e oltre. Sulla percezione deformante delle fonti, riguardo alla reale situazione delle città della provincia Acaia, si tengano presenti le importanti osservazioni di S.E. Alcock, *Graecia capta. Politica, economia e società nel paesaggio dell'Ellade romana, 200 a.C.-200 d.C.*, trad. it., Genova 1999, p. 202 sgg. <

8, 1-8. διαβεβηκότι... πεισθήσεται: l'itinerario verso Tebe attraversa ora l'Asopo e nella *chora* tebana, a 10 stadi (1,85 km) dalla città, tocca l'antico centro in rovina di Potnie, noto soprattutto per la miracolosa sorgente, che rendeva «tremendamente selvaggi» i cavalli che vi si abbeveravano (Eliano, *Nat. an.* XV 25; ved. anche Strabone, IX 408-9). Si ritiene che anticamente si sia trattato di una *polis* indipendente sulla base di una dedica arcaica (VI secolo a.C.) ad Apollo incisa su un rocchio di colonna, che riporta l'etnico Ποτνιεῖς (Keramopoullos, p. 64; Hansen-Nielsen, pp. 451-2), ma uno statuto di questo genere per

un insediamento ubicato a così breve distanza da Tebe appare problematico. Nei primi anni della guerra del Peloponneso la sua popolazione fu coinvolta nel sinecismo di Tebe (Demand, pp. 83-5; Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 175-88). Una proposta di identificazione (Ulrichs II, pp. 12-3), quasi unanimemente accettata, colloca il centro nel settore meridionale del territorio di Tebe, 2 km circa a sud-sud-ovest della città, nei pressi del villaggio di Tachi, dove sono stati visti in passato resti antichi, presso un'area di sorgenti (Frazer V, pp. 28-9; Keramopoullos, pp. 261-2; Fossey I, pp. 208-10). Indagini archeologiche intraprese negli anni Settanta hanno portato alla luce una vasta necropoli con tombe databili tra la tarda età del Bronzo e l'età ellenistica (A. Andreiomenou, in «Teiresias» IV 1974, p. 2; Ead., in «AE» XXXI 1976, *Chron.*, pp. 12-7; V. Aravantinos, in «AE» XLVIII 1993, *Chron.*, pp. 169-70; Id., in «AE» XLIX 1994, *Chron.*, pp. 269-71). Nei brevi resoconti di scavo si fa riferimento anche a resti di un'area sacra, che potrebbe coincidere con quella di Demetra ricordata da Pausania, la quale avrebbe restituito dati di una frequentazione cultuale già in età micenea (V. Aravantinos, «Old and New Evidence for the Palatial Society of Mycenaean Thebes», in *Politeia, Society and State in the Aegean Bronze Age*, 1995, p. 619 nt. 25): A. Papadaki, «Τοπογραφικά και αρχαιολογικά αρχαίων Ποτνιών», in Aravantinos-Christopoulou, pp. 357-69. Meno verosimile l'altra proposta di identificazione (Symeonoglou, pp. 174, 177), che ubica il santuario più vicino alla Cadmea, nei pressi dell'incrocio fra la strada che proviene da Tachi-Potnie e quella da Eutresi, presso la sponda destra del torrente Strophia (Chrisorrhoas), dove Keramopoullos (pp. 261-6) ha portato alla luce un luogo sacro. Il riferimento al santuario di Potnie, che Th. Spyropulos e J. Chadwick (*The Thebes Tablets* II, Salamanca 1975, pp. 98-104) hanno creduto di leggere in una tavoletta in lineare B dell'archivio palatino di Tebe che riporta *po-ti-ni-ja*, probabilmente nome di divinità, è stato preso in seria considerazione (cfr. p. es. M. Rocchi, *Po-ti-ni-ja e Demeter Thesmophoros a Tebe*, «SMEA» XIX 1978, pp. 63-7), anche se non accettato da tutti (S. Hiller, «Mykenische Heiligtümer: das Zeugnis der Linear B-Texte», in *Sanctuaires and Cults in the Aegean Bronze Age*, ed. by R. Hägg-N. Marinatos, Stockholm 1981, pp. 99-100). Sui problemi legati al santuario, raccolta dei dati in Schachter III, p. 159. Del culto demetriaco, di tipo chiaramente tesmoforico (epiclesi documentata da Pindaro, fr. 37 Maehler: ved. Bonnechère, p. 127), Pausania ricorda uno dei riti più singolari: il sacrificio dei maialini, che, qui come ad Atene, nel corso delle feste tesmoforiche venivano gettati dalle donne in anfratti o ambienti sotterranei, noti come *megara*. Ad Atene è attestata anche la prosecuzione dell'attività cerimoniale, che prevedeva la raccolta a tempo debito dei resti degli animali, i quali veniva-

no portati poi agli altari insieme alle sementi, in un cesto coperto: cfr. Burkert, p. 250. Per Potnie Pausania riporta scetticamente solo la credenza locale, la quale voleva che i maialini ricomparissero addirittura a Dodona, evidentemente nel santuario oracolare di Zeus. Interessante la notazione che riguarda l'esistenza dei «cosiddetti *megara*» (su cui N.M. Kontoleon, «Μέγαρον», in *Mélanges offerts à O. & M. Merlier à l'occasion du 25 anniversaire de leur arrivée en Grèce* I, Athènes 1956, pp. 293-316, in part. 300), che rimanda a cavità sotterranee costruite (o comunque con definizione architettonica), più che a semplici anfratti o fosse sacrificali, nelle fonti chiamati *bothroi* (assimilati ai *megara* invece da S. Lauffer, in Στήλη. Τόμος εἰς μνήμην τοῦ Νικολάου Κοντολέοντος, Athenai 1980, pp. 208-15, secondo il quale il nome deriva dal *megaron* omerico, che costituiva la parte più interna della casa): cfr. G. Pugliese Caratelli, «Labyrinthos e Megaron», in *Tra Cadmo e Orfeo. Contributi alla storia civile e religiosa dei Greci d'Occidente*, Bologna 1990, pp. 77-83, per il quale il nome della «fossa sacrificale murata» deriverebbe piuttosto dall'ambiente domestico in cui si celebravano anche culti ctonii per gli antenati. Un riscontro archeologico è senza dubbio da rintracciare nel santuario di Demetra a Priene, nel quale A. Heinrich (in «ZPE» IV 1969, pp. 31-7) ha giustamente identificato come *megaron* la piccola struttura sotterranea a pianta rettangolare, profonda due metri. Sul sacrificio di maialini nella prassi sacrificale greca, cfr. K. Clinton, «Pigs in Greek Rituals», in *Greek Sacrificial Rituals, Olympian and Chthonian*, ed. by R. Hägg-B. Alroth, Stockholm 2005, pp. 167-79. Il fiume collegato alle statue da Pausania potrebbe coincidere con quello che, nascendo dai tre corsi d'acqua che vi confluiscono a nord del villaggio, prosegue poi lambendo il lato occidentale di Tebe (Fossey I, p. 210; Pharaklas, pp. 19-21). Sul culto di Demetra a Tebe, i suoi legami con la Potnia micenea e con la cultura palaziale, ved. ora C. Trümpy, *Die Thesmophoria, Brimo, Deo und das Anaktoron: Beobachtungen zur Vorgeschichte des Demeterkultus*, «Kernos» XVII 2004, pp. 13-42: confuta, tra l'altro, l'identificazione tra Demetra e il nome *Ma-ka*, attestato dalle nuove tavolette in lineare B di Tebe, a favore di una derivazione diretta dalla Potnia, divinità del palazzo-*anaktoron*; *contra* L. Godart-A. Sacconi, «Tebe, Demetra ed Eleusi», in *Presenza*, pp. 17-26; C.J. Ruijgh, «La Mère Terre dans les textes grecs classiques», in *I culti primordiali della Grecità alla luce delle scoperte di Tebe*, Roma 2004, pp. 81-100.

9-17. ἐνταῦθα... λέγουσιν: come nella Cadmea i due culti principali sono prestati a Demetra e a Dioniso, così anche a Potnie – sede di una duplicazione delle realtà cultuali urbane – accanto alla dea Thesmophoros c'è Dioniso: il singolare epiteto di Aigobolos («che lancia le capre») potrebbe fornire la chiave del rituale locale (che doveva pre- <

vedere il lancio dell'animale intero o di parti sacrificali), la cui spiegazione «razionalizzante» ritorna nel violento racconto connesso al culto: cfr. Bonnechère, p. 126; da ultimo, sul significato dell'epiclesi, cfr. M. Halm-Tisserant, *Le* sparagmos, *un rite de magie fécondante*, «Kernos» XVII 2004, pp. 119-42, in part. 130-2. Il mito dionisiaco a Potnie presenta una struttura per molti versi analoga a quella di altri temi mitici diffusi in Grecia, nei quali il sacrificio umano – rivolto generalmente a Dioniso o ad Artemide (sulle affinità cultuali tra le due divinità, cfr. Burkert, pp. 325-7) – viene sostituito con un sacrificio animale: tra questi si segnala in particolare quello legato al culto della Orthia a Sparta, dove ricorrono tratti analoghi, dalla violenza che si sprigiona nel corso del sacrificio alla conseguente piaga che colpisce il luogo, dall'istituzione di sacrifici umani richiesta dall'oracolo alla trasformazione successiva del rito, con la sostituzione del sacrificio umano (D.D. Hughes, *Human Sacrifice in Ancient Greece*, London-New York 1991, pp. 82-92). Il racconto di Pausania, pur nella sua estrema sinteticità, permette di intravedere qualcosa dell'antico rituale connesso con il mito, contribuendo a colmare gli «spazi vuoti» lasciati dalla lacunosa documentazione: cfr. Burkert, *Mito*, p. 93. La scarna trascrizione dello schema mitico-rituale di Potnie, ove la norma viene stravolta a causa dell'irrompere selvaggio e violento del potere di Dioniso, lascia trapelare il forte valore iniziatico del contesto rituale. La divinità protagonista, la localizzazione topografica delle cerimonie – in un ambiente caratterizzato dalla presenza di un bosco, di fiumi e di sorgenti – e la sostituzione del sacrificio umano del mito con il reale sacrificio di una capra nella prassi rituale, rendono evidente il carattere di rito di passaggio rivestito dalle pratiche cultuali in cui sono coinvolti i giovani locali: cfr. Brelich, *Paides*, p. 362. Alla menzione dei culti prestati a Demetra e a Dioniso segue una «meraviglia» del territorio registrata da Pausania, anche se da lui non collegata direttamente alla topografia delle realtà sacre: il pozzo miracoloso con acqua che fa impazzire i cavalli è – come già accennato – l'elemento del paesaggio che torna in tutti gli autori che citano Potnie (ved. anche *Etym. Magn.*, s.v. Ποτνιάδες θεαί; *Schol.* Apollonio Rodio, I 1310). Il «pozzo», collegato a una sorgente (che è stata cercata in una delle due note nei pressi del villaggio di Tachi: cfr. Fossey I, p. 210), con il suo potere di rendere folli i cavalli (allusione evidente allo stato di alterità dei fanciulli-iniziandi), farebbe parte di un unico sistema cultuale, legato alle transizioni di *status* e al raggiungimento della maturità sessuale da parte dei fanciulli di Potnie, il quale poggia sull'associazione di Demetra e Dioniso nel rito, mentre altrove, come per esempio a Patre (dove i miti fondanti presentano tratti analoghi), sono piuttosto Artemide e Dioniso a presie-

dere ai riti di iniziazione di fanciulle e fanciulli: cfr. VII 19,1-10; *Pausania, L'Acaia*, pp. 294-6; Bonnechère, pp. 125-7.

18-22. ἐκ δὲ τῶν... νέμεσθαι: la sequenza di luoghi sacri incontrati sulla strada che conduce a Tebe continua con la menzione di un «recinto non grande» dedicato ad Anfiarao. Si tratta del veggente argivo il quale, sapendo che tutti i partecipanti alla spedizione dei Sette contro Tebe sarebbero morti, tranne Adrasto, vi prese parte, suo malgrado, spinto dalla moglie Erifile; dopo la disfatta fuggì dalla porta Pretide, dove era appostato, lungo l'Ismeno e prima di essere colpito alle spalle da Periclimeno, fu folgorato e inghiottito con carro e auriga in una voragine aperta miracolosamente da Zeus nella terra, per riaffiorare, divenuto ormai immortale, presso il santuario di Oropo, dove divenne oggetto di un culto dalle caratteristiche iatriche e mantiche (Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,6-8). Qui sarebbe stato attivo un santuario oracolare, *pendant* di quello noto in Oropia (cfr. I 34,1; Asheri-Vannicelli VIII, pp. 339-40), da identificare con l'Amphiaraion tebano citato da Erodoto (VIII 134), che ne ricorda la consultazione da parte di Mys, l'indovino cario inviato da Mardonio nel 480 a.C. (L.R. Farnell, *Greek Hero Cults and Ideas of Immortality*, Oxford 1921, p. 61; Sineux, pp. 69-73). Il celebre santuario di Oropo si sarebbe sviluppato solo in seguito alla decadenza di quello tebano e in particolare durante le guerre persiane (T. Hubbard, *Cult Tradition in Pindar's Ninth Nemean*, «HSPh» XCIV 1992, pp. 77-111, in part. 102 sgg.). Nei più recenti studi si tende a negare la duplicazione delle sedi oracolari e a considerare attiva solo quella di Oropo, dove la divinità sarebbe stata «fisicamente» presente, operando per oniromanzia tramite incubazione su pelle di caprone. Il recinto tebano, dunque, non sarebbe altro che la monumentalizzazione del luogo che aveva visto l'eroe sprofondare col suo carro, senza implicazioni oracolari e salutari (ma non è escluso che possa interpretarsi come «rivendicazione» tebana delle prerogative dell'oracolo, in un'epoca in cui l'Amphiaraion d'Oropia era indipendente): cfr. Wallace, p. 47. Documentazione raccolta in Schachter I, pp. 21-3. Sulla natura di Anfiarao e di altre analoghe figure divine della Grecia centro-settentrionale, radicate nel luogo di venerazione, immaginate come residenti nelle profondità della terra e, dunque, mediatrici tra il mondo umano e quello divino, cfr. Y. Ustinova, *"Either a Daimon, or a Hero, or Perhaps a God": Mythical Residents of Subterranean Chambers*, «Kernos» XV 2002, pp. 267-88. L'identificazione del luogo miracoloso sul terreno è discussa: in base alle indicazioni di Pausania il recinto è stato cercato da Keramopoullos (pp. 261-6) in un'area a sud della Cadmea, all'incrocio delle strade che da Tebe si diramano a sud verso Platea e a ovest verso Tachi, presso la sponda destra del torrente Strophia (Chrisorrhoas). Qui lo studioso greco ha

indagato un santuario che ha restituito, oltre a pochi frammenti micenei, una ricca documentazione di età arcaica e classica, tra cui statuette votive maschili e femminili. Le strutture individuate si riferiscono essenzialmente a un peribolo in blocchi calcarei squadrati che non sembra aver inglobato un edificio templare. Una semplice area sacrificale, realizzata sulla sommità della collinetta che ospitava il luogo sacro, è stata realizzata nella roccia affiorante, sistemata in modo da creare un piano lievemente inclinato (2 x 2 m), utilizzato per depositare ingente materiale votivo e liturgico (tra cui si segnalano vasi miniaturistici e *kantharoi* arcaici, oltre che tegole dipinte, indizio forse dell'esistenza *in loco* di una struttura in materiale deperibile con copertura in tegole). Se i dati recuperati da Keramopoullos non sembrano del tutto probanti al fine della esatta identificazione del luogo di culto, poco verosimili paiono le altre proposte avanzate: quella di Symeonoglou (p. 174), che ubicava qui il culto di Demetra di Potnie (che come si è visto, va forse cercato invece a Tachi), mentre poneva il recinto di Anfiarao a ridosso della Cadmea, presso la chiesa di Hagios Nikolaos, a est della collina di Kolonaki, sulla sponda destra del torrente Strophia; e quella di Pharaklas (pp. 15-23), che identificava i resti scavati da Keramopoullos con il sepolcro di Laio, mentre cercava l'Amphiaraion circa 250 m più a nord, lungo la strada per Tebe. L'indicazione di Pausania riguardo all'apprestamento interno del recinto, dove sarebbero solo colonne (evidentemente votive), richiama la pratica comune a molti santuari greci di erigere pilastri e colonne, i quali non necessariamente erano destinati a recare *ex voto* monumentali. Sul carattere ctonio delle dediche (tratto evidente anche nel comportamento degli animali che si tengono lontani dalle colonne e dall'erba), ved. l'ampia raccolta di dati in M.W. De Visser, *Die nicht-menschengestaltigen Götter der Griechen*, Leiden 1903, pp. 54-107; sul versante archeologico si segnala D. Doepner, *Steine und Pfeiler für die Götter*, Roma 2004.

23 sgg. Θηβαίοις...: comincia la prima delle sezioni dedicate a Tebe, che porterà Pausania a visitarne i monumenti, prendendo come punto di partenza e di riferimento costante tre delle sette porte. La città, ubicata sul complesso di quattro colline che costituiscono l'acropoli Cadmea, e sulla pianura e le alture circostanti, si dispone nel settore settentrionale del bacino dell'Asopo, collocandosi al centro di una serie di bassorilievi che corrono tra l'Elicona e Tanagra, separando la piana dell'Asopo dalle piane Tenerica e Aonia, rispettivamente a ovest e a nord del centro urbano. L'antico insediamento viene a trovarsi all'incrocio di una serie di assi di attraversamento fondamentali per le comunicazioni nella Grecia centrale. Il nucleo storico della città, occupato a partire dal III millennio senza soluzione di continuità, è costituito dalla Cadmea che coincide sostanzialmente con la città moderna: si

tratta di un sistema di quattro colline e selle intermedie (orientato in senso nord-sud, per una lunghezza di circa 750 m e una larghezza di circa 400 m), che costituisce lo sperone più avanzato verso la piana Aonia della serie di bassi e scoscesi rilievi, i quali dividono il vasto comprensorio pianeggiante che occupa tutta la Beozia centrale. Il luogo si presenta adatto all'insediamento e naturalmente difeso su tre lati: a nord da scoscesi pendii, a est e a ovest dai profondi avvallamenti di due corsi d'acqua, il Dirce (odierno Plakiotissa) e lo Strophia (odierno Chrissorrhoas): cfr. Schober-Ziehen, coll. 1423-7; Fossey I, p. 199; M. Fell, in *Neue Pauly* XII 1, 2002, coll. 287-8. La città, nella quale a stento si rintracciano resti dei monumenti antichi, è stata interessata a più riprese da indagini archeologiche, a partire dalla fine del XIX secolo (Leekley-Efstratiou, pp. 34-7). Dopo le prime indagini di Kalopais nella città bassa, le ricerche intraprese da Keramopoullos (cui si deve il primo importante contributo alla ricostruzione della topografia dell'insediamento nella diacronia) interessarono soprattutto il cuore della Cadmea, dove vennero alla luce gli spettacolari ritrovamenti riferibili al palazzo miceneo «di Cadmo»; queste ricerche, fondamentali per la comprensione della storia e della topografia tebana, furono riprese negli anni Sessanta dalla locale Soprintendenza (Ephoria) e portarono alla luce una mole ingente di materiali, tra cui si segnalano quelli straordinari della «sala del trono» (sintesi aggiornata alla fine degli anni Settanta in Symeonoglou, pp. 213-309). Una nuova stagione di scavi è iniziata, infine, negli anni Novanta, con una miriade di ricerche, nel complesso ancora inedite, in numerosi punti dell'antico abitato. Frutto delle nuove indagini, che hanno privilegiato in particolare l'area del palazzo, è soprattutto l'ormai celeberrimo archivio palatino con il ricco corredo di tavolette in lineare B, che, edito recentemente, ha suscitato già un acceso dibattito: ved. V. Aravantinos-L. Godart-A. Sacconi, *Thèbes: Fouilles de La Cadmée I. Les tablettes en linéaire B de la odos Pelopidou*, Pisa-Roma 2001; *III. Corpus des documents d'archives en linéaire B de Thèbes*, Pisa-Roma 2002. Una sintesi sulle ricerche con bibliografia in Aravantinos, pp. 27-53. L'attenzione prestata soprattutto alla fase micenea, che ha condizionato e indirizzato le ricerche, fa sì che della topografia della città di epoca storica pochissimi siano i dati noti. L'«antica cinta muraria» con le celeberrime sette porte è, senza dubbio, l'elemento che caratterizza maggiormente la topografia mitica di Tebe (documentazione in Schober-Ziehen, coll. 1428-34). Attestate a partire da Omero, le sette porte dovevano essere probabilmente già presenti nel Ciclo Tebano, da cui può derivare la formula omerica (*Il.* IV 406; *Od.* XI 263: Θήβης... ἑπταπύλοιο; cfr. W. Burkert, «Seven against Thebes: an Oral Tradition between Babylonian Magic and Greek Literature», in *I poemi epici rapsodici non omerici e la tradizio-*

ne orale, Padova 1981, pp. 29-48). La testimonianza di Pausania, secondo il quale le sette porte dovevano trovare riscontro ancora nella città da lui visitata, apre una serie di interrogativi sulla effettiva realtà del dato letterario. Difficile stabilire a quando risalissero le porte viste da Pausania, quale fosse l'effettiva articolazione monumentale degli ingressi e del circuito murario sul terreno, nonché la dislocazione effettiva delle porte «conservate» nella topografia tebana (Osanna, pp. 258-60). Il dato letterario ha infatti dato vita a una vivace discussione, già a partire dal XIX secolo, tra quanti negavano del tutto l'esistenza delle sette porte (tra gli altri, U. v. Wilamowitz-Moellendorff, *Die sieben Thore Thebens*, «Hermes» XXVI 1891, pp. 191-242) e quanti invece volevano che la definizione monumentale delle porte fosse riconducibile a uno dei circuiti antichi: quello dell'età del Bronzo (Keramopoullos e Symeonoglou, secondo i quali le sette porte si dovevano aprire addirittura nel muro medio-elladico) o quello più recente, che cingeva la città bassa (Fabricius, pp. 19-29; cfr. A.W. Gomme, *The literary Evidence for the Topography of Thebes*, «ABSA» XVII 1910-11, pp. 29-53). L'acceso dibattito, basato essenzialmente sulla tradizione letteraria, e in particolare sui testi dei tragici, trovando sostegno nella testimonianza di Pausania, non ha tenuto conto del fatto che l'esistenza effettiva delle porte sul terreno potrebbe rispondere a una «rivisitazione» monumentale o ideale piuttosto tarda (di età ellenistica, se non romana) del paesaggio urbano di Tebe, che prende avvio dalla fama del mito, dando vita a veri e propri luoghi della memoria, senza effettivo riscontro topografico e funzionale nella città arcaico-classica (o addirittura proto-storica). La tradizione resa canonica da Eschilo, infatti, può essere messa in rapporto ideale solo con la Cadmea, dato che l'espansione della grande Tebe e, dunque, la costruzione del circuito della città bassa, risale solo al V secolo a.C. avanzato. Ma sembra alquanto improbabile che le sette porte fossero già esistenti nella realtà della Cadmea dell'età del Bronzo (sempre che sia lecito attribuire alla testimonianza di Omero validità per la ricostruzione della topografia della Tebe medio e tardo-elladica) o in una ripresa del circuito di età arcaica, e si siano conservate al loro posto (o nei pressi) attraverso l'età classica (e, dunque, siano state visibili e ben presenti nell'immaginario collettivo all'epoca della tragedia eschilea) fino addirittura all'epoca di Pausania, nonostante le ripetute distruzioni del circuito e le trasformazioni sostanziali dell'impianto urbano. Analogamente, del resto, desta abbastanza stupore, priva com'è di effettivi riscontri, l'idea che una cittadella dell'età del Bronzo avesse sette porte (Schachter, *Theban Wars*, pp. 1-10). Secondo W. Burkert (*Die orientalisierende Epoche in der griechischen Religion und Literatur*, Heidelberg 1984, pp. 99-106), il numero sette non avrebbe un riscontro effettivo nella topografia urbana,

ma assolverebbe a un valore simbolico – le cui remote origini vengono ricercate nel Vicino Oriente –, come accade per vari altri aspetti dei *Sette contro Tebe* di Eschilo, a partire dal numero degli eroi impegnati nell'impresa (cfr. anche H.W. Singor, *The Achaean Wall and the Seven Gates of Thebes*, «Hermes» CXX 1992, pp. 401-11; Cingano, «I nomi», pp. 29-30). Sull'effettiva esistenza, o meglio sul reale funzionamento delle sette porte, sembra portare una testimonianza negativa proprio Pausania, nonostante la sua affermazione sulla reale esistenza delle stesse ai suoi tempi. Infatti, se si considera il percorso tebano nel complesso, emerge che solo tre delle sette porte danno origine a un itinerario e vengono usate per presentare le realtà monumentali urbane ed extra-urbane: sono le porte Elettre, Pretide e Neiste, le quali sono citate – forse non a caso – tutte e tre insieme, nel paragrafo introduttivo (8,4), anche se non sembra debbano considerarsi contigue l'una all'altra, come dimostrano gli itinerari che da esse partono per territori diversi della Beozia; e si tratta delle stesse porte che vengono elencate per prime nella presentazione delle coppie di duellanti nella tragedia eschilea. Infine, un dato significativo che si ricava dal testo di Pausania deriva, come vedremo, dalla ricostruzione del percorso, che pare mostrare come le tre porte utilizzate non possano riferirsi univocamente alla realtà topografica della Cadmea o della grande Tebe, ma facciano riferimento tanto alla città alta (Elettre e Neiste) che al muro della città bassa (Pretide). In realtà, la storia edilizia del muro difensivo tebano – o meglio dei muri – si presenta assai complessa e rispecchia la variegata storia urbana e politica della città nel suo complesso. La continuità di vita nello stesso luogo dall'età del Bronzo ai tempi moderni e le frequenti cesure della vicenda cittadina, segnata da radicali distruzioni e ricostruzioni, trovano ovvio riscontro nella definizione dello spazio urbano perimetrato dal percorso murario, che deve aver necessariamente seguito le trasformazioni plurime – espansioni e contrazioni – cui la città è andata incontro. Al di là del riferimento omerico, che dipende probabilmente dal ciclo tebano, in età arcaica la menzione della fortificazione è assicurata da Teognide (I 1209), mentre Erodoto (IX 41,2; 86,8) ne riferisce l'esistenza rispetto agli episodi del 479 a.C. Si tratta, almeno fino alla testimonianza erodotea, delle mura della Cadmea, da distinguere dal circuito della «grande Tebe», espressione della rinnovata potenza cittadina del V secolo a.C. È la testimonianza di Arriano (*Anab.* I 7,9-10; 8,5-6) che assicura – in occasione degli eventi bellici dell'avanzato IV secolo a.C. – l'esistenza di un doppio circuito, uno intorno all'acropoli (Pindaro, *Pyth.* 11,12), l'altro ben più ampio, il quale inglobava i due corsi d'acqua del Dirce e dello Strophia, il fiume Ismeno e tutte le alture e la pianura circostante alla Cadmea. Passando dalle fonti letterarie alle evidenze archeologiche, va sot-

tolineato che di entrambi i circuiti sono state recuperate scarse tracce, oggi nel complesso quasi non più visibili (Fabricius, pp. 1-19; Symeonoglou, p. 119; Pharaklas, pp. 4-8; M.H. Hansen, «An Inventory of Boiotian Poleis in the Archaic and Classical Periods», in *Introduction to an Inventory of* Poleis, ed. by M.H. Hansen, Copenhagen 1996, pp. 108-9). La mancanza di un'edizione adeguata dei resti strutturali e, soprattutto, l'assenza di una moderna cartografia, che ne ridefinisca in pianta il percorso puntuale, valorizzando i pochi resti indagati, rende le ricostruzioni fin qui proposte del tutto arbitrarie: si tratta per lo più di ricostruzioni ideali basate sulla morfologia dei luoghi, sui tracciati stradali moderni e sulle indicazioni delle fonti, che lasciano aperti notevoli dubbi sul percorso e sulla cronologia nonché, soprattutto, sul rapporto tra le due cinte e tra le varie fortificazioni nella diacronia (ricostruzioni in Fabricius, pp. 1-19; Ulrichs II, p. 3 sgg.; Frazer V, p. 32; Schober-Ziehen, col. 1426; Keramopoullos, p. 1 sgg.; Symeonoglou, pp. 20, 30, 37, 115, 117; Papachatzis V, p. 64; N. Pharaklas, Θήβα. Μνημειακή τοπογραφία της αρχαίας πόλης. I. Οι οχυρώσεις, Athenai 1988, p. 80 sgg.; Pharaklas, p. 6). Le mura della Cadmea, note già a Leake (II, p. 226) solo per un piccolo tratto del lato settentrionale, esistente ai suoi tempi poco a nord della torre franca e del Museo (cfr. Frazer V, pp. 31-2), furono indagate a più riprese, in particolare da Keramopoullos, che ha reso nota la struttura delle mura ciclopiche micenee, in opera poligonale con blocchi di grandi dimensioni. La fortificazione doveva correre ai piedi delle quattro colline che costituiscono l'antica acropoli, seguendone la morfologia, e inglobare anche parte dell'area pianeggiante a nord, come dimostra il recente rinvenimento di un lungo tratto di muro alle spalle del Museo archeologico (secondo quanto già ipotizzato da Keramopoullos, p. 304, e dimostrato dalle recenti ricerche di Aravantinos, *Tebe*, le quali hanno definitivamente confutato l'errata ricostruzione di Symeonoglou, pp. 26-32). Il percorso delle mura micenee (la cui datazione oscilla tra il TE IIIA e IIIB, cioè tra XIV e XIII secolo a.C.) deve essere stato ripreso, senza rilevanti trasformazioni, dalle mura della città arcaica e classica (Symeonoglou, p. 118), le quali dovevano racchiudere una superficie interna di circa 25 ettari. La nuova fortificazione della «città bassa», realizzata sicuramente dopo le guerre persiane – ma di incerta cronologia –, presentava una forma grosso modo semicircolare e racchiudeva una superficie ben più ampia, fino a raggiungere 328 ettari circa. L'estesissimo circuito, che trasformava decisamente la città, la quale raggiungeva quasi le stesse dimensioni dell'Atene temistoclea, era forse scandito da torri rettangolari e circolari – come documentato dalle vecchie ricerche e soprattutto dalla recentissima scoperta di un tratto del muro sud-orientale, presso la chiesa di Hagios Loukà – e attraversato proba-

bilmente da porte fiancheggiate da bastioni circolari, come nel caso dell'unica porta, effettivamente conservatasi, quella nota con il nome di Elettre, attribuita al circuito della Cadmea, il quale su questo lato doveva coincidere però con quello della città bassa. La parte inferiore della struttura, con doppio paramento ed *emplecton* (riempimento interno di pietrame e di terreno), largo tra i 2,50 e i 3,20 m, era realizzata in tecnica isodoma con blocchi in *poros* di uguali dimensioni e conglomerato locale, mentre l'alzato doveva essere in mattoni crudi. La prima ricostruzione del percorso, che, seppur ipotetica, resta la più attendibile, si deve a Keramopoullos (cfr. anche Schober-Ziehen, coll. 1439-40), il quale in base alle sue esplorazioni e al recupero dei dati delle ricerche ottocentesche di Kalopais, ha ipotizzato che sul lato sud le mura corressero ai piedi del settore meridionale della Cadmea, proseguendo verso sud-est, oltre l'Ismenio, a inglobare le alture che si snodano lungo la sponda orientale del fiume; a est, sviluppandosi lungo un asse nord-sud, le mura dovevano invece correre parallelamente all'Ismenio, a circa 300-350 m da questo e a ovest del fiume Moschopodi; il lato nord, dal percorso curvilineo, doveva correre a circa 1300 m dalla Cadmea, tagliando la piana Aonia, per poi piegare a sud-ovest, inglobando il moderno sobborgo di Pyrì, e chiudere la città correndo secondo un asse nord-sud, a circa 1500 m dall'antico Dirce (Keramopoullos, *passim*; Symeonoglou, pp. 118-22). La dibattuta cronologia del nuovo muro e, dunque, della trasformazione urbana di Tebe si basa sostanzialmente sui dati della tradizione letteraria: se Keramopullos (pp. 296-8) propende per il 506 a.C., con riferimento alla guerra contro Atene, G. Soteriades (Περὶ τῆς τοπογραφίας τῶν ἀρχαίων Θηβῶν, Athenai 1914, pp. 19, 29) propone piuttosto il 457 a.C., l'anno delle battaglie di Tanagra e di Enofita (sulla base di Diodoro, XI 81,3), mentre Symeonoglou (pp. 121-2) preferisce il momento della vittoria dei Tebani contro Atene a Coronea (447 a.C.). Nonostante la testimonianza di Diodoro, è forse più verosimile collegare la radicale trasformazione urbana al grande sinecismo di cui parlano le *Elleniche di Ossirinco* (35,436-41), da datare probabilmente (Moggi, *Il sinecismo di Tebe*, pp. 176-9) agli anni 426-422 a.C. L'assorbimento delle piccole comunità del distretto tebano e di quello plateese, in un momento di acceso conflitto con Atene, deve aver necessariamente causato una radicale trasformazione urbanistica, riflesso ovvio dell'improvvisa crescita demografica. È in questo momento che si può collocare l'aumento della superficie urbana, come avviene del resto in altri casi di sinecismi basati su incorporazioni (Moggi, *Sinecismi interstatali*, pp. 181-2).

23-47. ἑπτὰ... Ὁμολωίδας: i nomi delle porte (documentazione in Schober-Ziehen, col. 1430 sgg.) presentano più di un problema quanto alla loro origine e al loro significato, nonché, in qualche caso, anche <

alla correttezza delle forme tràdite: cfr. Breglia, pp. 161-2; F. Cordano, *La città di Camarina e le corde della lira*, «PP» XLIX 1994, pp. 418-26, in part. 423-6; Vannicelli, pp. 23-4; Knoepfler, «Annuaire 106», p. 632; Kühr, pp. 211-3.

47-8. ἐρχομένῳ... Ἠλέκτρας: il percorso urbano a Tebe è organizzato in maniera del tutto diversa da quelli che troviamo in genere nelle altre città visitate: invece di una descrizione coerente che prenda come punto di riferimento elementi del paesaggio urbano, per dare vita a uno o più percorsi all'interno dello spazio cinto da mura, a Tebe l'itinerario è suddiviso in tre sezioni che prendono come punto di riferimento una porta e che dividono in altrettanti blocchi le realtà monumentali della città, collegando ogni blocco a tre percorsi di visita esterni, rivolti a parti diverse della Beozia (Robert, *Pausanias*, pp. 169-77; Musti, pp. 333-44, 337 per la citazione: «le porte diventano una griglia espositiva»; cfr. Hutton, pp. 88-9, 117-8; Pretzler, p. 9). Le tre porte che danno vita agli itinerari sono la Elettre, all'inizio della via per Platea; la Pretide, da cui partiva la strada per Calcide; la Neiste, aperta sul percorso in direzione del Cabirio e di Tespie. Le tre porte erano ubicate – come dimostrano gli itinerari sviluppati – in tre punti cruciali della topografia tebana, rispettivamente a sud, a nord-est e a ovest della città. Il problema fondamentale è quello di comprendere se le porte considerate da Pausania, al di là del tributo alla tradizione letteraria, e *in primis* a Eschilo, si aprissero nelle mura della Cadmea o in quelle della città bassa. Infatti l'opinione comune, secondo la quale queste, come del resto tutte le porte note dalla tradizione, dovevano riferirsi alle mura della Cadmea, sembra in parte contraddetta da quanto si deduce da Pausania e dagli altri autori – a partire da Arriano – che le hanno citate. È dunque importante riprendere in sintesi i dati noti sulle tre porte, in modo da verificarne l'effettiva esistenza e collocazione. Per la ricostruzione del percorso di Pausania nella città l'ubicazione precisa della porta Elettre, rivelata dall'indagine archeologica, diventa fondamentale. La porta è infatti l'unica tra quelle citate da Pausania a poter essere identificata con buona verosimiglianza, grazie anche alle indicazioni di Euripide, che la colloca a sud, sull'asse verso il Citerone e Atene (*Bacch.* 780; *Suppl.* 651 sg.): si tratta senza dubbio delle strutture individuate da Keramopoullos (pp. 7-24) all'estremità dell'attuale odos Amphionos, poco lontano dalle pendici sud-orientali della Cadmea. Doveva essere una porta monumentale fiancheggiata da due poderose torri circolari, caratterizzata all'interno da un'ampia corte ovale (che raggiungeva un diametro di circa 20 m). L'impianto, attribuito alla ricostruzione delle mura promossa da Cassandro nel 316 a.C., è stato collegato da Symeonoglou (pp. 234-6) al muro di età classica, riparato in età protoellenistica. Questa porta, generalmente attribuita al muro della Cadmea, sarebbe stata, secondo la

ricostruzione corrente, all'interno del circuito murario della città bassa, che doveva passare nei pressi. La monumentalità della porta, un ingresso doppio, del tipo a corte centrale, e la sua posizione ai piedi sud-orientali della Cadmea, sembrano rispondere più a una porta monumentale di ingresso alla città tutta, come del resto fa comprendere il noto passo di Arriano (I 7,7 sgg.; cfr. Sisti, pp. 321-6), che, descrivendo l'attacco di Alessandro, fa giungere il condottiero prima a nord (presso il *temenos* di Iolao) e il giorno dopo a sud, lungo le mura della città bassa, presso la porta «che conduce a Eleutere e ad Atene» – evidentemente la Elettre – in un settore della città non guarnito da doppia fortificazione, come emerge dal testo, ma dove la fortificazione del lato sud della Cadmea doveva coincidere con quella della città bassa: un punto particolarmente vulnerabile, se proprio qui i Tebani si affrettarono a costruire una doppia palizzata lignea, per proteggere ulteriormente la città (cfr. A.B. Bosworth, *A Historical Commentary on Arrian's History of Alexander* I, Oxford 1980, pp. 78, 83). Se, dunque, nel caso della porta Elettre Pausania può avere visto il monumentale ingresso rinvenuto da Keramopoullos, che doveva essere ubicato in un tratto del muro che, seguendo il lato sud della Cadmea, abbracciava anche la città bassa, nel caso della porta menzionata subito dopo (16,6), la Pretide, non risulta chiaro se Pausania si stia muovendo intorno alla Cadmea o a una certa distanza, là dove correva il muro della «grande Tebe», che cingeva la città bassa. Il nuovo itinerario che muove da questa porta inizia, in effetti, dopo la conclusione della visita della Cadmea, la quale sembra essersi svolta lungo l'asse sud-nord. Dopo la menzione del Thesmophorion, Pausania ricorda subito «in prossimità della porta chiamata Pretide» un teatro e una serie di monumenti che è verosimile immaginare ubicati tra la Cadmea settentrionale e il circuito murario nord-occidentale: è utile notare che anche in questa sezione, come già nella precedente, l'itinerario sembra partire da una porta e rivolgersi a un nucleo di monumenti contigui posti in una piazza pubblica (come documenta a 17,2 la menzione del culto di Ermes Agoraios vicino a quello di Artemide Euclea, che Sofocle, *Oed. Tyr.* 160-1, ricorda nell'*agora*). Se la sequenza di luoghi potrebbe risultare coerente pensando a un itinerario di visita che muove da una ipotetica porta ubicata nella Cadmea nord-orientale, c'è un elemento che sembra spingere verso un'altra direzione. Dopo essere tornato a Tebe dal primo itinerario che si sviluppa dalla porta lungo la strada per Calcide e prima di intraprendere un nuovo itinerario nel territorio, in direzione di Acrefnio, sempre a partire dalla stessa porta, Pausania (23,1) menziona «davanti alla porta Pretide... un ginnasio detto di Iolao e uno stadio», per aggiungere che «qui si mostra anche un *heroon* di Iolao». Ora proprio questo dato permette di stabilire che la porta si doveva aprire nella cinta della grande Tebe (o di quanto ne rimaneva al tempo di

Pausania): infatti, nella descrizione di Arriano (I 7,7), Alessandro – sopraggiunto da Onchesto e, dunque, da nord – si accampa presso le mura della «grande Tebe», proprio presso il *temenos* di Iolao, che non può che essere lo stesso visto da Pausania e la cui ubicazione non può che gravitare nell'area antistante al tratto nord-occidentale delle mura della città bassa (cfr. Papachatzis V, p. 64). La porta Pretide sembra essere, dunque, ben lontana dalla Cadmea e aprirsi a nord-est delle mura della città bassa. Diverso è il caso della terza porta, la Neiste, dalla quale parte un nuovo itinerario in direzione ovest: questa è senza dubbio ubicata nel muro della Cadmea, come è chiaro dall'itinerario di Pausania (25,3), il quale, dopo aver citato la porta, afferma che il percorso si sviluppa avendo «attraversato il fiume Dirce», per raggiungere un'area monumentale ubicata nella città bassa, senza dubbio oltre i piccoli rilievi che stanno ai bordi della sponda occidentale del fiume Dirce, e dunque nel settore centro-occidentale della città. Nel settore urbano che si incontra «lungo la strada che ha origine dalla porta Neiste», particolare significato riveste la presenza di uno spazio monumentalizzato che pare gravitare ancora una volta su una *agora*, come mostra l'esistenza di un culto di Zeus Agoraios (24,4). L'itinerario prosegue poi alla volta del Cabirio, per lasciare definitivamente la città di Tebe. Una tale ricostruzione del singolare percorso tebano di Pausania lascia intravedere, in controluce, una stratificazione incredibile del tessuto urbano e suburbano, riflesso manifesto della tormentata storia della città, che ha visto il suo tessuto crescere e contrarsi nel corso della lunga vicenda insediativa. Interessante innanzitutto che i tre itinerari urbani prendano spunto da tre delle «sette» porte, evidentemente ancora esistenti – almeno come luogo se non come manufatto architettonico vero e proprio – nella Tebe di Pausania, per dare luogo a percorsi attraverso le realtà monumentali cittadine, articolati in base ai diversi nuclei che devono essersi sviluppati nella storia della città: significativo notare che mentre per l'*agora* della Cadmea, l'unica palesemente in uso ai tempi della visita di Pausania, sia specificata la funzione, per le altre due, ipotizzabili nel settore settentrionale della città bassa e in quello occidentale, l'esistenza di una piazza pubblica (ormai in disuso come *agora*) non venga ricordata, ma possa essere intuita attraverso la menzione dei culti segnalati. Non meraviglierebbe che tali itinerari, come in molti altri casi, siano stati organizzati scandendo la visita secondo un percorso della memoria, che ripropone un'immagine della città articolata secondo gli spazi sviluppatisi nel tempo, uno di seguito all'altro: prima di tutto, ovviamente il nucleo più antico, la Cadmea, con la casa del fondatore e le memorie più remote, dal talamo di Armonia a quello di Semele, nonché con i culti più antichi, quelli poliadici di Dioniso e di Demetra. Poi il secondo itinerario, che avviene sì nella città bassa, e dunque più re-

cente, ma in quello spazio che doveva serbare ancora le tracce dello sviluppo remoto della città, chiaramente quello attribuito da Pausania ad Anfione e Zeto e così connesso alla nuova città fortificata, che inglobava parte della pianura Aonia: qui sono i monumenti sepolcrali dei gemelli e dei loro figli, come qui è un'altra *agora*, quella evidentemente nata in seguito all'espansione di Tebe in pianura. Non sarebbe difficile ubicare qui (come vuole Symeonoglou) la *Hypothebai* ricordata da Omero, ossia la Tebe che si sviluppa dopo la fine della Cadmea e delle sue realtà palaziali (*contra* Aravantinos, *Tebe*). L'ultimo itinerario, quello a partire dalla Neiste, tocca invece lo spazio urbano più recente, conseguente al grande sinecismo, avvenuto probabilmente nella seconda metà del V secolo a.C.: l'*agora* impiantata in questo settore potrebbe essere lo spazio pubblico per eccellenza, che nasce con la trasformazione radicale della realtà urbana post-sinecistica. Un'ultima osservazione richiede la singolare menzione da parte di Pausania di tre porte, ubicate in maniera disomogenea, tanto nel circuito della Cadmea quanto in quello della città bassa, ma nonostante questo citate una di seguito all'altra nell'elenco delle sette porte fatto all'inizio del *logos* tebano. Se si considera l'ubicazione dei tre ingressi rispetto alla morfologia del paesaggio urbano, nonché la ricostruzione storica che Pausania fa dei dati mitografici, e in particolare l'attribuzione ad Anfione e Zeto dell'espansione cittadina al di fuori della Cadmea e della costruzione delle mura della *Heptapyloi Thebai*, l'organizzazione degli itinerari e delle rispettive porte acquista una nuova coerenza. Non è inverosimile pensare, infatti, che la presentazione apparentemente incoerente sia condizionata proprio dalle realtà urbane effettivamente esistenti al tempo di Pausania o da quelle che egli voleva evocare, ossia i nuclei più antichi di Tebe, precedenti all'espansione dovuta al sinecismo. Non è possibile stabilire, allo stato attuale della documentazione, quale sia stata l'evoluzione precisa dello spazio urbano cinto da mura nella diacronia. La schematica ricostruzione generalmente accettata – il passaggio da uno spazio che coincide con la Cadmea a quello della grande Tebe del sinecismo – non rende ragione della complessità dei fenomeni storici intervenuti nell'assetto insediativo. Infatti, proprio nel caso di questa città – per la quale le fonti ricordano molte distruzioni, cesure e contrazioni dello spazio urbano – le varie trasformazioni devono essere state accompagnate da diverse fasi di ridefinizione dello spazio perimetrato da mura. L'ubicazione delle tre porte scelte da Pausania nella costruzione dei rispettivi itinerari può dunque dipendere dalla volontà di valorizzare tre luoghi di uno spazio percepito come antico e originario, ma può rimandare allo stesso tempo a un'effettiva articolazione del percorso delle mura ai suoi tempi. Uno spazio che sarebbe risultato dalle trasformazioni che devono aver seguito le cesure della vicenda cittadina di età ellenistica, dalla di-

struzione di Alessandro e successiva ricostruzione a opera di Cassandro allo smantellamento delle mura nella guerra acaica. Non è infatti improbabile che in seguito a uno dei vari episodi distruttivi sia stato abbandonato tutto il settore occidentale della grande Tebe e che dunque in questa parte il circuito si fosse contratto portandosi nuovamente ai piedi della Cadmea. L'affermazione da parte di Pausania dell'esistenza delle sette porte ai suoi tempi potrebbe essere dunque frutto di indicazioni di esegeti ed eruditi locali, senza essere stata sottoposta al vaglio della verifica puntuale, in considerazione anche del percorso estesissimo del circuito. È probabile infatti che nel II secolo d.C. si fossero cristallizzate nel tessuto urbano memorie degli eventi mitici, cui sarebbero stati collegati monumenti o rovine (e questo vale non solo per le mura), funzionali a ridare vita a una età eroica alla quale si guardava con grande nostalgia (cfr. Osanna, pp. 255-7).

9, 1-7. τὸν δὲ πόλεμον... σπονδάς: l'intero capitolo è dedicato alla guerra mitica fra Argivi e Tebani, la quale, mettendo insieme le spedizioni effettuate contro Tebe prima dai Sette e poi dagli Epigoni (cfr. 5,12-3 con la nota a 88-96), è ritenuta la più rilevante fra quelle combattute fra Elleni nell'età degli eroi. La rappresentazione di Pausania fa di questo conflitto un evento che non differisce in nulla (si pensi ai mercenari menzionati a 9,2) dai fatti militari di epoche più recenti e storicamente autentici. Entrambe le fasi della guerra sono state trattate con ricchezza di dettagli da Diodoro (IV 65-6) e da Apollodoro (*Bibliotheca* III 6). Il conflitto fra Eleusinii e Ateniesi è un tema toccato più di una volta (I 5,2; 27,4; 36,4; 38,3) e rimanda a un passato remoto nel quale Eleusi era uno dei centri dell'Attica, indipendente da Atene, mentre lo scontro che vide i Tebani soccombere di fronte ai Minii (cfr. 37,1-2) proietta nel passato lontano la rivalità che ha caratterizzato a lungo i rapporti fra Tebe e Orcomeno in epoca storica. <

12. οἱ Φλεγύαι: su questo popolo amante della guerra, che costituisce un elemento importante della mitistoria di Orcomeno, cfr. i capp. 36-7. Ἰσμηνίῳ: nome del colle sacro ad Apollo, che, come l'epiclesi del dio, deriva dal fiume Ismeno (Unger, pp. 120-54), che scorre a est di Tebe (così anche Euripide, *Suppl.* 383 sgg.) in un profondo letto in direzione nord-sud, a poca distanza dal lato est della Cadmea, e può essere identificato con l'odierno Hagianni: cfr. 10,2; Frazer V, p. 41.

15-7. ἅτε δὲ... προσβολάς: ai Peloponnesii è attribuita la scarsa attitudine agli assedi che sembra aver caratterizzato gli Spartani in epoca storica in contrasto con l'abilità che a questo proposito, a torto o a ragione, si riconosceva agli Ateniesi: cfr. Tucidide, I 102,1-2; Erodoto, IX 70,1-2; 102,2-4.

22. Καδμείαν... νίκην: l'espressione proverbiale è presente, con ri- <

ferimento alle vicende tebane, nei paremiografi (Apostolio, IX 30; Gregorio Ciprio, II 45); cfr. anche Suida, s.v. Καδμεία νίκη. Erodoto (I 166,2) la applica alla vittoria dei Focei nella battaglia di Alalia, e Diodoro (XI 12,1) alla vittoria di Serse alle Termopili.

23-32. ἔτεσι... παρέστησαν: sulla spedizione degli Epigoni contro Tebe, cfr. 5,13 con la nota a 97-106.

32-7. ἐποιήθη... μάλιστα: sul poeta, vissuto verso la metà del VII secolo a.C., cfr. G.F. Gianotti, «Alla ricerca di un poeta, Callino di Efeso», in *Studi in onore di Anthos Ardizzoni*, a cura di E. Livrea-G.A. Privitera, Roma 1978, pp. 403-30; per l'attribuzione della *Tebaide* (e degli *Epigoni*) a Omero, cfr. Erodoto, IV 32; V 67,1; E. Cingano, *Clistene di Sicione, Erodoto e i poemi del Ciclo tebano*, «QUCC» n.s. XX 1985, pp. 31-40.

10, 1-6. πολυάνδριον... τὴν γῆν: la prima fase della visita si rivolge alle realtà suburbane e al settore meridionale della città, per poi raggiungere il cuore del centro urbano in cui si concentrano le cose più rilevanti da vedere nella città alta (sull'articolazione generale del percorso qui ben più complessa rispetto ad altre realtà insediative, cfr. Robert, *Pausanias*, pp. 169-77; Hutton, pp. 134-5). Il punto di partenza prescelto per l'inizio dell'itinerario è la porta Elettre, quella che, come afferma Pausania, si trova sul percorso di chi giunge, come lui, da Platea. Seguendo forse Eschilo, egli menziona poi come prime tre porte le stesse della tragedia, ma inverte la sequenza, anteponendo la Elettre alla Pretide. L'anticipazione risponde verosimilmente non solo all'itinerario seguito, ma anche alla esigenza di presentare subito due realtà monumentali di grande rilievo per la storia della *polis*: la tomba comune di coloro che erano caduti combattendo contro Alessandro (cfr. 6,5-7,1); il luogo della prodigiosa semina, a opera di Cadmo, dei denti del drago da lui ucciso (cfr. 5,3; Ellanico, *FGrHist* 4 F 51; Euripide, *Phoen.* 931-41, 1006-12, 1062-6; *Schol.* Euripide, *Phoen.* 662 [= Ferecide, *FGrHist* 3 F 88; Ellanico, *FGrHist* 4 F 96]; Apollodoro, *Bibliotheca* III 4,1-2; Igino, *Fabulae* 6 e 178). La tomba è stata cercata, ma senza solidi argomenti, nell'area a sud-est della porta Elettre, nei pressi del cimitero di Hagios Loukà; l'area nella quale veniva collocata la miracolosa semina dei denti del drago va cercata verosimilmente a sud della porta, tra questa e il colle Ismenio, citato subito dopo (Papachatzis V, pp. 77-8).

7-17. ἔστι... κέδρου: il colle con l'omonimo recinto sacro di Apollo Ismenio, che Pausania ricorda «sulla destra della porta (Elettre)», va identificato con la piccola collina (alta 200 m), ubicata circa 250 m a sud-est della Cadmea, a est del fiume Strophia e a ovest del fiume Ismeno, verso il quale si affaccia con un'alta parete rocciosa digradan-

te con ripido pendio: cfr. Symeonoglou, p. 9. È senz'altro il santuario più rilevante della *polis* – insieme a quello urbano di Dioniso (cfr. IV 27,6) –, come attesta, tra l'altro, un buon numero di canti rituali riferibili al culto del dio, composti da Pindaro (documentazione e discussione in B. Kowalzig, *Singing for the Gods. Performances of Myth and Ritual in Archaic and Classical Greece*, Oxford 2007, pp. 371-89). A favore dell'importanza del culto parla anche il grandioso impianto, che doveva ospitare al suo interno molteplici strutture e rilevanti opere d'arte, che si connettono a differenti personalità divine ed eroiche. Grazie all'indicazione di Pausania, il santuario fu correttamente identificato già nel 1882 da Kalopais nel corso delle sue esplorazioni presso il vicino circuito murario; gli scavi di Keramopoullos (pp. 35-6) hanno portato prove a sostegno delle intuizioni dello studioso ottocentesco, grazie alla scoperta di una *oinochoe* e di una *phiale* bronzee, recanti rispettivamente una dedica ad Apollo Ismenio e una ad Atena Pronaia. Le indagini svolte sulla collina da Keramopoullos (pp. 34-79), seguite da nuove ricerche condotte da N. Pharaklas (in «AD» XXII 1967, pp. 232-3), hanno permesso di stabilire che sulla collina, dopo la fase di frequentazione micenea, attestata da rilevanti sepolture, già nella seconda metà dell'VIII secolo a.C. si venne a impiantare il culto di Apollo: in quest'epoca il santuario sembra dotato di un primo edificio in muratura, con copertura in tegole fittili, il quale venne distrutto da un incendio nel corso del secolo successivo. Un nuovo tempio è testimoniato da scarsi resti delle fondazioni in *poros* e di parti di epistilio, nonché da frammenti di parti terminali del tetto (sime e antefisse), che permettono di datarlo nella seconda metà del VI secolo a.C. I resti attualmente visibili si riferiscono invece all'edificio tardo-classico, di cui restano le fondazioni e parte del crepidoma, nonché parti dell'alzato (capitelli, triglifi in *poros* e tegole marmoree), che rimandano a un tempio dorico esastilo con dodici colonne sui lati lunghi (46,25 x 22,83 m), databile probabilmente nel secondo quarto del IV secolo a.C. La complessa articolazione cultuale del recinto di Apollo, che forse comprendeva tutta la sommità del colle, doveva annoverare, oltre al tempio dell'Ismenio, altre realtà cultuali: Pausania segnala «all'ingresso» due statue marmoree di Atena e di Ermes, recanti l'epiclesi di Pronaoi («antistanti al tempio»), che allude all'ubicazione delle due statue (o di un tempio?) in area situata davanti al tempio di Apollo (come afferma lo stesso Pausania, secondo il quale l'edificio dedicato all'Ismenio era posto «dietro»). La descrizione di Pausania ha trovato significativa conferma nell'indagine archeologica, che ha restituito la *phiale* bronzea già menzionata, la cui cronologia arcaica testimonia l'antichità dell'associazione cultuale che ritorna anche nell'altro culto apollineo oracolare dello Ptoon (documentazione in Schachter I, pp. 58-9). La funzione di Ermes

quale divinità «che introduce» non meraviglia, ritornando in altri contesti significativi, come sull'Acropoli o all'ingresso dell'*agora* di Atene (ove il dio della «parola» introduce allo spazio pubblico per eccellenza: cfr. Osanna, *Hermes*, pp. 15-22). D'altra parte, la presenza di Atena come divinità «Pronaia» tradisce l'influsso delfico sul santuario tebano: cfr. Schachter I, p. 60. Come il celebre Ermes ateniese, anche quello tebano è opera di Fidia, mentre l'*agalma* di Atena è attribuito a Scopa. La difficile identificazione di quest'ultimo nella tradizione copistica è stata tentata per la prima volta da A. Furtwängler (*Meisterwerke der griechischen Plastik*, Leipzig 1893, p. 527), che ha proposto di ricostruire l'aspetto della statua tardo-classica a partire dall'iconografia dell'Atena degli Uffizi e della Rospigliosi (attribuita anche a Timoteo): la presenza del Tritone troverebbe spiegazione nei rapporti con la saga beotica di Alalcomene (33,7): cfr. P.E. Arias, *Skopas*, Roma 1952, pp. 103-4; Todisco, p. 82. Dell'Ermes fidiaco null'altro è noto oltre al ricordo di Pausania (G. Siebert, in *LIMC* V 1, 1990, pp. 364-5, s.v. *Hermes*), e può essere dunque solo genericamente datato tra secondo e terzo quarto del V secolo a.C. Recentemente ne è stata proposta un'identificazione con il tipo Ludovisi: cfr. V.M. Strocka, «Kopien nach Pheidias: logische Stilentwicklung oder circulus vitiosus», in *Meisterwerke. Internationales Symposion anläßlich des 150. Geburtstages von Adolf Furtwängler*, hrsg. von V.M. Strocka, München 2005, pp. 131-2. La statua cultuale di Apollo viene accostata a quella venerata nel santuario dei Branchidi (entrambe già ricordate a II 10,4), in quanto opera dello stesso autore: si tratta del famoso Canaco di Sicione (Lippold, pp. 86-7; fonti in Muller-Dufeu, pp. 181-5), attivo a cavallo tra la seconda metà del VI e la prima metà del V secolo a.C., più volte ricordato (*Pausania, La Corinzia e l'Argolide*, p. 251). Il santuario dei Branchidi è quello di Apollo a Didima, a 18 km da Mileto (per maggiori dettagli, cfr. *Pausania, L'Acaia*, pp. 193-4). Della statua tebana, databile verosimilmente nell'ultimo quarto del VI secolo a.C., Pausania afferma che, anche se lignea e non in bronzo, era del tutto simile nell'aspetto e nelle dimensioni a quella milesia. In base alla testimonianza di Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV 75) si può arguire che quest'ultima presentava il dio nudo recante in mano un cervo azionato meccanicamente, in modo da mantenersi «in equilibrio tale che si può far scorrere sotto i piedi un filo di lino mentre alternativamente ora il calcagno e ora le dita aderiscono al suolo: infatti entrambe le parti sono provviste di un dente articolato in modo tale che la spinta lo fa rimbalzare ora in avanti, ora all'indietro»: cfr. Schober-Ziehen, col. 1441 sgg.; Bald Romano, pp. 221-35. La statua è raffigurata su monete milesie che mostrano Apollo con la gamba sinistra avanzata, l'arco impugnato nella mano sinistra, mentre la destra tiene il cervo (Lacroix, pp. 221-6).

18-23. ἔστι... Ἐτεοκλέους: prima di chiudere la sezione dedicata alla descrizione dell'area e passare alla trattazione del rituale che vi veniva celebrato, Pausania fornisce una serie di indicazioni topografiche sull'organizzazione dello spazio sacro. Parte rilevante occupano, come al solito, *agalmata* e segni sul terreno connessi a figure del mito. Si tratta della pietra di Manto, figlia di Tiresia (sul personaggio cfr. 18,4), posta davanti all'ingresso del tempio di Apollo e nota come «sedile di Manto», e di statue votive, collocate «alla destra del tempio». La pietra connessa a Manto (per possibili richiami al luogo nell'iconografia, ved. I. Krauskopf (in *LIMC* VI 1, 1992, p. 355, n. 4; ma cfr. anche Frazer V, p. 41) richiama un aspetto significativo della pratica cultuale, che non è ricordata da Pausania, ma è nota grazie ad altre fonti e in particolare a Erodoto (VIII 134; cfr. Pindaro, *Pyth.* 11, 6; Sofocle, *Oed. Tyr.* 21). L'attività oracolare, cui allude il nome dell'eroina, dotata come il padre del dono della profezia (sulle sue vicende, già ricordate a VII 3,1, Pausania ritorna più diffusamente a 33,1-2), funzionava, secondo Erodoto, in maniera simile a quella di Olimpia, nel senso che i responsi venivano tratti dalle fiamme sacrificali (cfr. Tiresia a Tebe in Sofocle, *Ant.* 1005-11): cfr. Frazer V, pp. 40-1; raccolta dei dati in Schachter I, pp. 81-2. Le statue delle figlie di Creonte, Enioche e Pirra, sono ricordate senza ulteriori spiegazioni riguardo alla loro presenza nel contesto: le immagini femminili, il cui nome deve essere stato recuperato da Pausania grazie alle indicazioni di esegeti locali, sembrano qui ubicate in contiguità con la pietra di Manto e potrebbero riferirsi a profetesse del dio. Oppure, come sostenuto da Brelich (*Paides*, p. 417 nt. 252), potrebbe trattarsi di *korai* arcaiche, le quali, attestando l'interesse per il culto da parte di fanciulle (del resto noto anche dalla documentazione letteraria), potrebbero costituire delle dediche offerte in occasione di determinate attività cultuali. È interessante notare che Eracle – prototipo mitico del laurifero – e suo fratello Ificle sposano delle figlie di Creonte, una delle quali, la sposa di Ificle, si chiama proprio Pirra («fulva»). Subito dopo la menzione delle statue si ricordano aspetti del culto (cfr. Schachter I, pp. 83-5; Kühr, pp. 241-5): la funzione di sacerdote è svolta – con cadenza annuale – da un fanciullo noto come laurifero, di famiglia illustre, di bell'aspetto e ben dotato fisicamente. Tra coloro che avevano svolto questa funzione Pausania ricorda Anfitrione, ricavando l'informazione da un tripode che l'eroe avrebbe dedicato nel santuario in onore di Eracle. Non sembrano sussistere dubbi sull'identificazione di questa festa appena accennata con la Daphnephoria novennale (Schober-Ziehen, col. 1545 sgg.), di cui è data ampia testimonianza da Proclo (in Fozio, *Bibl.* 239, 321b [V, pp. 163-4 Henry]). La festa comprende un coro di vergini, condotto da un *pais amphithales* («con entrambi i genitori in vita»), recante il ti- <

tolo di *daphnephoros*, il quale incede seguito da un parente prossimo che porta «il legno adornato che si chiama *kopo*»: si tratta, come chiarito dall'accurata descrizione di Proclo, di un ramo o tronco d'ulivo – da cui pendevano una grossa sfera, cui erano fissate 365 sfere più piccole, e un'altra sfera meno grande a metà altezza – variamente adorno di rami di lauro e di fiori variopinti, nonché di una stoffa color croco. Mentre il parente porta fisicamente il tronco adornato, il *pais* si limita a «toccare il lauro». Anche se non esplicitamente dichiarato, si tratta delle stesse cerimonie cui fa riferimento Pindaro in un partenio destinato a un coro di vergini, che, come emerge dal contesto, accompagna nella processione il *daphnephoros*, celebrato con la sua nobile famiglia, la quale condivide l'onore tributato al ragazzo (fr. 94b Maehler). Secondo Brelich (*Paides*, p. 413 sgg.) le incongruenze tra i dati di Pausania (*daphnephoros* come sacerdote annuale, chiamato così per la corona di lauro indossata) e quelli di Proclo (festa novennale, corona d'oro, titolo di *daphnephoros* derivante dall'atto di toccare il lauro pendente dal tronco di ulivo), sono dovute a processi storici, nei quali l'influsso di Delfi si è andato a sovrapporre a un rito locale di grande antichità e di forte significato iniziatico, i cui elementi di base traspaiono ancora nella testimonianza di Pausania: un ragazzo, scelto in base a precisi criteri, è destinato a vivere un periodo di segregazione in un luogo sacro, ai margini della città; al termine del periodo la dedica, che resta nel santuario, testimonia che il ruolo assegnato è stato svolto (ved. anche Calame, pp. 192-4). Come in tutte le istituzioni iniziatiche della comunità, esiste anche qui un antecedente mitico, che a Tebe non può che essere costituito dalla vicenda mitica di Eracle, illustre antenato dei giovani tebani. Sulla complessa stratificazione della festa nella diacronia, cfr. A. Schachter, «The Daphnephoria of Thebes», in *Presenza*, pp. 99-123; P. Angeli Bernardini, «Il proemio della *Pitica* XI di Pindaro e i culti tebani», in *Boiotika*, pp. 39-47. La pratica di dedicare tripodi nel santuario dell'Ismenio in occasione delle Daphnephoriai (cfr. *IG* XIV 1293b) è testimoniata a Tebe anche da altre fonti, tra cui Pindaro (*Pyth.* 11, 8 sgg.) e da Erodoto: quest'ultimo (I 92) ricorda un tripode d'oro offerto da Creso e altri tre che recavano «lettere cadmee» (V 59-61), uno dei quali dedicato da Anfitrione, evidentemente lo stesso cui fa riferimento Pausania. Per una possibile connessione tra le dediche di tripodi e le diverse realtà insediative, sulla base di Eforo (*FGrHist* 70 F 21), cfr. Schachter I, pp. 82-3.

35-43. ἀνωτέρω... τοξεύει: la descrizione dell'area suburbana continua con la menzione di una κρήνη, ubicata «al di sopra dell'Ismenio» e di una πηγή sacra ad Ares e legata al mito delle origini della città. Se i due termini distinguono, come di solito in Pausania (Moggi, «Il lessico», pp. 197-200), tra «fontana» e «sorgente», la prima doveva trovar-

si nei pressi del santuario, mentre la seconda poteva essere ubicata anche a una certa distanza. Per quanto riguarda la sorgente protetta dal serpente, Pausania sembra collegarla a tutto il sistema mitico-cultuale che gravita intorno all'Ismenio e potrebbe alludere proprio alle sorgenti del fiume stesso. Intesa in questo senso, però, la testimonianza di Pausania pare contraddire quanto emerge da altre testimonianze letterarie, che sembrano piuttosto collegare la πηγή con la sorgente Dircea, posta a ovest di Tebe (documentazione in Ulrichs II, pp. 13-4). La localizzazione dell'episodio mitico è qui collegata all'area dell'Ismenio probabilmente in base alla presenza, nelle vicinanze della fontana, della tomba eroica di Caanto e al legame di consanguineità di questi con la ninfa Melia, che viene così collegata alla sorgente, cui non sembra certo estraneo il potere oracolare radicato sul colle Ismenio. Intorno alla fontana si articola così un paesaggio mitico, che connette al santuario i vari personaggi che ruotano intorno alla vicenda di Melia e del suo rapitore Apollo: dal fratello di Melia, Caanto, che si vendica del ratto della sorella dando fuoco al santuario, per essere poi ucciso dalle frecce del dio, ai figli di Apollo e dell'eroina, Ismeno e Tenero, eponimi rispettivamente del fiume e della piana a nord di Tebe (documentazione in Unger, pp. 103-20). La presenza della fontana in questo contesto non desta meraviglia: si tratta senz'altro di un elemento collegato al complesso cultuale dell'Ismenio, del quale esplicitava le forze oracolari. La potenza mediatrice dell'acqua, che si pone a metà strada tra umano e divino (e non a caso di solito è personificata dalla natura ambigua delle Ninfe), diventa di frequente canale attraverso il quale viene veicolato il responso oracolare: cfr. Scarpi, *Acqua*, pp. 31-5. Non distinguendo la κρήνη dalla πηγή, la ricerca del luogo si è indirizzata generalmente verso l'individuazione di sorgenti naturali nell'area della collina. In assenza di un luogo di acque sorgive a diretto contatto con il santuario, la fonte è stata identificata da G. Pagidas (Τὰ τῆς τοπογραφίας τῶν ἑπταπύλων Θηβῶν, Athenai 1882, pp. 13-7) con quella esistente ancora oggi circa 300 m a sud-ovest del tempio, in località Palaia Sphageia, nota col nome di Pege o Lagoumi, la sorgente più vicina all'area sacra. Keramopoullos (pp. 318-24), invece, ha optato per un sito più vicino al santuario, dove esiste una fontana artificiale, collegata con l'acquedotto classico di Tebe. Questa proposta è stata di recente confutata da Symeonoglou (pp. 182, 285), che ha voluto riprendere l'identificazione di Pagidas, in considerazione del fatto che sorgente e fontana non vanno disgiunte. In realtà la sorgente Pege è posta a una certa distanza dall'Ismenio e difficilmente può rispondere all'indicazione di Pausania, che la menziona «al di sopra dell'Ismenio», dal momento che è ubicata in posizione ben più bassa a sud della collina. Sembra più opportuno ritornare dunque alla proposta di localizzazione di Keramo-

poullos, optando per un sito più vicino al santuario, ma distinguendo questa fontana dalla sorgente, la quale, già secondo Frazer (V, pp. 43-4; cfr. Papachatzis V, p. 86), doveva essere altrove e corrispondere alle copiose sorgenti del fiume Ismeno, note come Kephalari di Hagianni. Queste ultime, poste circa 1200 m a sud del santuario, potrebbero aver recato il nome di Melia (come chiarito da *Schol.* Pindaro, *Pyth.* 11,5), la quale del resto nel mito (che conosce anche delle primordiali ninfe Melie: Esiodo, *Theog.* 187) è connessa direttamente al fiume: il mito ne fa infatti la madre dei figli di Apollo, Ismeno e Tenero, dei quali il secondo è nella tradizione un vate (26,1), così come legato alla mantica sembra essere anche Ismeno: cfr. Strabone, IX 416; Frazer V, p. 45. I due fratelli sono associati dalla tradizione anche nel destino tragico: Claeto (è il nome presente in un'altra versione) e Ismeno si sarebbero uccisi a vicenda per la sorella (*Oxyrhynchus Papyri* X, n. 1241, l. 4), dando vita al primo fratricidio – che ritorna a Tebe, con ben altra elaborazione mitica, nella vicenda di Eteocle e Polinice – e proponendo uno schema di funzioni mitiche ben attestate nel mondo antico, nelle quali l'affinità di rango e di statuto eroico nel paradigma mitico della lotta viene di frequente sottolineato dalla consanguineità degli avversari (Brelich, pp. 274-6).

44-8. Καάνθου...'Απόλλωνος: la tomba di Caanto (da leggere come Kalinthos secondo Knoepfler, «Annuaire 107», p. 638; Id., *Bulletin 2008*, n. 249), figlio di Oceano, la cui vicenda mitica è connessa con il culto di Apollo Ismenio, secondo Pausania era nei pressi della fontana e dunque non poteva trovarsi ancora all'interno del recinto sacro. L'eroe, fratello di Melia rapita da Apollo, avrebbe vendicato la sorella dando fuoco al santuario (Schober-Ziehen, col. 1524). La manifestazione diretta della *hybris* – che si esprime qui come in altri racconti mitici con l'aggressione agli dei e ai loro templi (si pensi allo stesso Anfione, che tenta di occupare il tempio delfico in Igino, *Fabulae* 9): Brelich, pp. 261-3 – costituisce uno degli aspetti più ricorrenti tra quelli che definiscono lo statuto eroico. Il cambiamento del nome del fiume è noto anche dallo Pseudo-Plutarco (*de fluv.* 2,1 = Sostrato, *FGrHist* 23 F 5), che ricorda però un nome più antico diverso, «Piede di Cadmo», spiegando l'insolito idronimo con la contaminazione cui va incontro Cadmo dopo l'uccisione del drago guardiano della sorgente. L'eroe, avendo scoperto che l'acqua era avvelenata e cercando un'altra sorgente, giunge all'antro Coricio, dove, su ispirazione di Atena, piantando il piede destro nel fango fa emergere l'acqua fluviale. Il mito sembrerebbe escludere l'identificazione della sorgente di Ares con quella dell'Ismenio, come risulta dall'esistenza nel racconto di due diverse sorgenti, una contaminata dal drago (dunque quella di Ares) e l'altra che dà origine al fiume Ismeno. Sull'impresa collaterale della vicenda eroica del

fondatore di Tebe, riportata dalla tarda raccolta mitografica, ved. M. Melotti, «Cadmo e la fonte magica: strategie mitiche per la costruzione dello spazio sociale», in *Giornata tebana*, pp. 19-41.

11, 1 sgg. ἐν ἀριστερᾷ...: il percorso suburbano è organizzato in maniera coerente, prendendo come punto di riferimento obbligato la porta Elettre, per ricordare le realtà monumentali che si trovano a destra e a sinistra di questa. Pausania sembra indicare un itinerario che si sviluppa all'esterno del circuito di mura nel quale si aprono le porte (nonostante le considerazioni e la discutibile ricostruzione del percorso di Symeonoglou, pp. 182-3). Per quanto riguarda il gruppo di monumenti collocati «a sinistra», dai resti della casa di Anfitrione al monumento sepolcrale dei figli di Eracle, si tratta di strutture comprese tutte entro il recinto sacro di Eracle, anche se questo viene citato solo più avanti (11,4). Il santuario eroico doveva trovarsi in area periferica rispetto al centro urbano, come fa pensare tutto il percorso di Pausania insieme alla successiva menzione dello stadio (11,7); del resto, la frequente presenza di culti eroici all'ingresso della città, presso le porte, rende verosimile un'ubicazione dell'eroe tebano per eccellenza in un luogo significativo per la «protezione» della *polis* (sui culti eroici presso le mura cittadine, cfr. J.S. Rusten, in «HSPh» LXX 1983, p. 292). L'ubicazione extra-urbana del santuario è ribadita da Pindaro (*Isth.* 4,61-4), che lo ricorda «sopra la porta di Elettra», ossia «oltre», ponendosi dal punto di vista di chi dall'interno delle mura si riferisce a un luogo posto all'esterno: cfr. Privitera, p. 185. Recentissime scoperte, ancora inedite, nel complesso sembrano confermare questa supposizione: in effetti, ai piedi meridionali della Cadmea (in odos Polyneikous, 13) è stato individuato un ampio settore a cielo aperto di un santuario extra-urbano, la cui attribuzione a una parte dell'Herakleion (frequentata solo fino all'epoca tardo-arcaica) è garantita dal rinvenimento di dediche arcaiche graffite su vasi e da una bella testa fittile dipinta, rappresentante l'eroe: cfr. J. Whitley, in «AR» LII 2004-05, pp. 47-8. Il rilievo del culto eroico nel panorama tebano è reso evidente dall'articolazione dell'area sacra che, nel racconto di Pausania, sembra essere assai vasta e che contiene all'interno venerande e arcaicissime reliquie, fra le quali sono selezionate quelle che si presentano come elementi caratterizzanti del culto dell'eroe in quanto tebano: in effetti, l'attenzione si rivolge immediatamente alla casa paterna, della quale si cita *in primis* il talamo di Alcmena, per poi passare alle vicende della progenie eroica – i figli avuti da Megara –, collegandone il ricordo alla morte per mano di Eracle stesso, che nella sua follia avrebbe addirittura tentato di uccidere Anfitrione. Al talamo sono senza dubbio associate anche le immagini in rilievo delle Pharmakides, le terribili dee inviate da Era a im- <

pedire il parto divino. Dopo le memorie legate alla famiglia dell'eroe si passa a osservare da vicino il vero e proprio tempio di Eracle, con le sue statue cultuali e i frontoni scolpiti da Prassitele, per chiudere con le colossali immagini votive realizzate da Alcamene.

2-10. οἰκίας... λέγουσιν: la saga di Anfitrione, che lo vuole figlio < di Alceo, re di Tirinto, e di Astidamia, figlia di Pelope, tratta della partecipazione dell'eroe alla guerra tra suo zio e suocero Elettrione, re di Micene, e Pterelao, che ne rivendicava il regno. La vicenda cui allude Pausania è narrata con ricchezza di dettagli da Apollodoro (*Bibliotheca* II 4,5-8; cfr. Scarpi, pp. 499-502): Anfitrione riuscì a riportare a Micene la mandria di vacche che era stata trafugata e ottenne da Elettrione il regno e la figlia Alcmena, ma si rese involontariamente responsabile della morte dello stesso Elettrione, rimasto ucciso dalla clava che egli aveva scagliato per recuperare una vacca che si stava allontanando; costretto all'esilio, si recò con Alcmena a Tebe, dove fu purificato da Creonte. Nel percorso tebano di Pausania sono rilevanti i riferimenti a una serie di importanti culti della *polis*, connessi con resti di «case» in rovina, all'interno delle quali il luogo di culto eroico viene indicato con il termine *thalamos* («stanza nuziale»): cfr. Kühr, pp. 193-5. Oltre al *thalamos* di Alcmena nella «casa» di Anfitrione, legato al mito di Eracle, sulla Cadmea sono descritti, in riferimento alla «casa» di Cadmo (12,3), resti del *thalamos* di Armonia e di quello di Semele, in rapporto con il culto di Dioniso (e forse con quello eroico di Cadmo). Il termine utilizzato in questi casi per indicare il luogo sacro ritorna più volte in Pausania per designare la stanza dove si consuma l'atto amoroso (VII 19,3). Per quanto riguarda l'articolazione monumentale delle strutture, cui viene applicato il termine *thalamos*, si tratta in alcuni casi di manufatti architettonici bronzei dallo spiccato carattere «nuziale» e ctonio (cfr. il sogno di Epimele in IV 26,7): da quello di Argo, realizzato da Acrisio per Danae (II 23,7; X 5,11), posto in un edificio sotterraneo, a quello nei pressi di Tirinto delle figlie di Preto (II 25,9), in rapporto con il culto eroico delle fanciulle risanate e ricondotte così alle nozze. L'unica indicazione sull'aspetto di un *thalamos* è presente a VI 19,2, dove nella visita dei *thesauroi* di Olimpia, si ricordano all'interno di quello sicionio due *thalamoi* fatti realizzare in bronzo dal tiranno Mirone, «uno in stile dorico e uno in stile ionico», il più piccolo dei quali recava incisa l'indicazione del peso del bronzo, pari a cinquecento talenti. Si tratterebbe, dunque, secondo il sistema attico, di oltre tredici tonnellate, e se ne è dedotto che il manufatto dovesse essere una struttura cubica alta 2,40 m: cfr. P.C. Bol, *Antike Bronzetechnik*, München 1985, p. 94 sgg. Riguardo ai due *thalamoi* di Olimpia si è anche pensato che fossero dei mobili rivestiti di bronzo, a forma di tempietto, destinati a contenere offerte preziose (*Pausania, L'Elide e Olimpia* VI, p.

314). Non è escluso che si trattasse piuttosto di preziosi «letti nuziali», come sembrerebbe emergere dall'iscrizione, riportata in questo passo, che Pausania non ha visto e che doveva essere incisa sul *thalamos*. Nel caso tebano l'espressione utilizzata potrebbe essere interpretata come una sineddoche, visto che allude al tutto (il *sekos*) facendo riferimento alla parte (*thalamos*), cioè al letto nuziale (bronzeo?), che caratterizzava in maniera peculiare il luogo sacro. Potremmo essere, dunque, di fronte a una sorta di musealizzazione del luogo di nascite divine ed eroiche, realizzata attraverso l'esposizione del recesso delle case dove l'evento mitico era avvenuto. Difficile dire se tale presentazione si basasse su resti delle strutture micenee, che nel sito esistevano, o serbasse solo memoria di un luogo dalle antichissime frequentazioni e dunque ricollegabile al passato «eroico» (al riguardo, cfr. Boardman, pp. 68-9). I costruttori del talamo di Alcmena sono individuati in Trofonio e Agamede, due personaggi leggendari, considerati figli del re orcomenio Ergino (ma per Trofonio in una versione del mito è documentata la paternità apollinea), famosi per le abilità tecniche legate a opere di ingegneria, attivi come architetti anche in Arcadia (VIII 10,2) e impegnati nella realizzazione del primo tempio in pietra di Apollo a Delfi (37,5; *Hymn. Hom.* 3,294-9); ma Trofonio è noto soprattutto per la capacità mantica acquisita *post-mortem*, cui viene riservato ampio spazio più avanti (39,5-40,2). Sull'iscrizione, cfr. M. Casevitz, *Deux Remarques sur Pausanias à Thèbes*, «Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών Μελετών» III 2, 2000, pp. 347-53; sulla coppia di architetti, che compaiono anche in seguito (37,4-6; 39,2-40,3), cfr. J.-Chr. Vicent, in «Gerión» XXV 2007, pp. 252-3; per una trattazione approfondita dei diversi problemi posti dal passo, ved. Zizza, pp. 339-43.

11-8. ἐπιδεικνύουσι... ὀνομάζουσιν: Eracle ottenne in sposa Megara, figlia maggiore di Creonte, come premio per il suo valore, dopo aver liberato Tebe dal tributo annuale di cento vacche a favore di Ergino, re di Orcomeno. I figli nati dall'unione furono uccisi dallo stesso Eracle, che Era, a causa della sua gelosia, aveva reso folle. Secondo Apollodoro (*Bibliotheca* II 4,11-2), insieme ai figli di Eracle (Terimaco, Creontiade e Deicoonte) anche due di Ificlo, figlio di Anfitrione e di Alcmena, furono gettati nel fuoco. Pindaro (*Isth.* 4,61-7) si allontana dalla tradizione corrente: parla, infatti, di otto figli, ma non attribuisce la loro morte al padre e lascia intendere, descrivendoli come «armati di bronzo», che siano caduti in un combattimento. Il particolare del sasso detto Sophronister («che restituisce il senno»), che Pausania sembra aver appreso dai Tebani, compare per la prima volta in Euripide, *Her. fur.* 1001-6 (sulla presenza di pietre non lavorate in santuari, cfr. Kron, pp. 63-9). I figli di Eracle, di cui è ricordato qui il monumento sepolcrale, erano oggetto di culto eroico, con celebrazione annuale di <

sacrifici e di agoni, che culminavano negli Herakleia (*Schol.* Pindaro, *Isth.* 1,11c), feste celebri di cui si è occupato Polemone di Ilio (*Schol.* Pindaro, *Ol.* 7, 153de = *FHG* III, p. 123, fr. 26), il grande antiquario che non sembra aver lasciato alcuna traccia o reazione nel passo di Pausania: cfr. Privitera, pp. 184-6; Scarpi, p. 507; Knoepfler, *Les Rômaia*, pp. 1247-9; Id., «Annuaire 106», pp. 638-9. Per Stesicoro, ved. la nota a 2,19; per Paniassi, cfr. Huxley, pp. 177-88; V.J. Matthews, *Panyassis of Halikarnassos. Text and Commentary*, Leiden 1974.

19-26: ἐνταῦθά... φασιν: il parto di Alcmena, nel quale si esprime tutto l'odio di Era verso la rivale, vede Istoride (cfr. Brisson, pp. 93-4), probabilmente nel ruolo di levatrice, avere la meglio sulle Pharmakides («maghe», «streghe»), facendo ricorso al grido (ὀλολυγή), caratteristico delle donne, che annunciava l'avvenuta nascita: cfr. M. Bettini, *Nascere. Storie di donne, donnole, madri ed eroi*, Torino 1998, pp. 47-51.

27-43. ἐνταῦθα... ἔσχηκε: l'iconografia della statua di Eracle Promachos è stata cercata su monete tebane del IV secolo a.C., che raffigurano l'eroe con clava e arco (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 112, tav. III, 45): cfr. Lacroix, p. 66. I due artisti Senocrate ed Eubio non sono altrimenti noti (R. Vollkommer, in *Künstlerlexikon* I, p. 219). Il ricordo della statua di Eracle diventa lo spunto per una digressione su Dedalo, che si aggiunge a quelle già dedicate alla figura del mitico artigiano (cfr. I 21,4; VII 4,5-6; VIII 53,8; *Pausania, L'Acaia*, pp. 215-7; *Pausania, L'Arcadia*, p. 529). La tradizione riportata riguarda la fuga da Creta (l'isola alla quale il personaggio è connesso già in Omero, *Il.* XVIII 590-2) e considera Dedalo l'inventore della vela, che gli permise di sfuggire all'inseguimento di Minosse (cfr. Morris, pp. 192-4): questa invenzione non è molto in linea con l'attività prevalentemente riconosciuta a Dedalo e alla sua scuola dalla tradizione (produzione di *xoana* e di oggetti di lusso), mentre appare più facilmente collegabile con le opere di ingegneria attribuite al personaggio nella sua avventura siciliana. Su Pausania e Dedalo, ved. da ultimo Arafat, pp. 67-75. Il mito di Icaro è presentato qui con una variante sostanziale rispetto alla vulgata secondo la quale era precipitato in mare nel corso del suo incauto volo, che, portandolo troppo vicino al sole, aveva provocato lo scioglimento della cera che teneva le ali: cfr. Diodoro, IV 77,7-9; Apollodoro, *Epitome* I 12-3. La versione di Pausania richiama quella di Diodoro (IV 77,5-6), secondo la quale Pasifae aiuta Dedalo, procurandogli la nave che gli permette di raggiungere un'isola; qui Icaro cade in mare e muore, dando il suo nome all'isola e al mare circostante. L'isola, la moderna Ikaria, è collocata da Pausania «al di là di Samo», ossia subito a ovest, lungo la rotta verso l'Egeo centrale, nell'ottica di chi la guarda dalla costa anatolica, un'ottica che può costituire una spia sulla provenienza dello scrittore. Il promontorio che «si protende verso l'Egeo» corrisponde verosimil-

mente al capo Papas, estrema punta sud-occidentale dell'isola. Il legame fra Dedalo ed Eracle ritorna anche in Apollodoro (*Bibliotheca* II 6,3), per il quale l'eroe, al tempo della sua schiavitù presso Onfale, approdò a Doliche e, data sepoltura al corpo di Icaro gettato lì dalle onde, conferì all'isola il nome di Icaria; Dedalo dimostrò la sua gratitudine con «una statua molto somigliante» realizzata a Pisa.

44-8. Θηβαίοις... πεποίηται: non è nota la composizione del frontone del tempio che Pausania attribuisce a Prassitele: le undici fatiche rappresentate (le gesta dell'eroe erano proposte in maniera non canonica, ma forse secondo una norma del culto tebano, che escludeva quelle relative agli uccelli stinfalidi e alle stalle di Augia, ma inseriva la lotta con Anteo, cantata proprio da Pindaro, *Isth.* 4, 51-4) dovevano essere risolte all'interno del frontone con una serie di confronti a due, dando all'insieme un aspetto «arcaizzante», se si considera che all'epoca le rappresentazioni dei frontoni venivano da tempo trattate come composizioni unitarie. La sequenza degli *athla* di Eracle veniva però bene a simboleggiare la brillante serie di vittorie che avevano scandito la storia tebana fino al 346 a.C.: cfr. Corso, pp. 173-5. Per quanto riguarda la cronologia della realizzazione, si è proposto l'arco di tempo compreso tra il 346 e il 339 a.C., epoca in cui Atene e Tebe furono accomunate da un analogo orientamento politico: Cloché, pp. 187-9.

48-52. Θρασύβουλος... Ἡράκλειον: Trasibulo è il capo dei democratici, che ricondusse ad Atene i cittadini esuli durante il regime dei Trenta e mise fine alla tirannide; il colossale gruppo su rilievo in marmo pentelico, che rappresentava la divinità poliade di Atene e l'eroe tebano per eccellenza, associando le figure essenziali del patrimonio civico e identitario delle due *poleis*, fu realizzato subito dopo il 403 a.C. in segno di gratitudine per i Tebani, i quali, contravvenendo alle imposizioni degli Spartani, avevano dato ospitalità agli Ateniesi costretti ad abbandonare l'Attica, consentendo loro di organizzarsi e di muovere proprio da Tebe per rientrare in patria (W. Müller, in *Künstlerlexikon* I, p. 25): cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* II 4,1-2; Diodoro, XIV 6,1-3; 32,1; Plutarco, *Lys.* 27,5-8. Sul rapporto fra gli esuli ateniesi e i Tebani, cfr. R. Buck, *Thrasybulus and the Athenian Democracy*, Stuttgart 1998, pp. 64-70; sull'autore delle statue, Alcamene, il celebre allievo di Fidia, cfr. W.H. Schuchhardt, *Alkamenes*, Berlin 1977. <

53-4. τοῦ δὲ... θεοῦ: dopo aver menzionato le strutture connesse con gli agoni, è presa in considerazione una nuova area sacra, che viene ubicata in riferimento all'enigmatico monumento – il sasso Sophronister già ricordato nella descrizione del santuario di Eracle – «al di là del quale» si trova, appunto, l'altare di cenere destinato al culto di Apollo Spodios. Questo culto, dunque, sembra contiguo a quello di Eracle, probabilmente nelle immediate vicinanze dell'Herakleion,

considerato che per ubicarlo Pausania ricorre a un monumento (forse posto all'estremità del luogo sacro), ancora connesso con l'Herakleion. La menzione dello stadio e del ginnasio, che precede quella del santuario di Apollo, si spiega verosimilmente con il fatto che i due luoghi, recando entrambi il nome di Eracle, vengono collegati direttamente alla menzione del culto dell'eroe. L'altare fatto di cenere ritorna in luoghi celebri, come per esempio a Olimpia (V 13,8-10: cfr. *Pausania, L'Elide e Olimpia* V, pp. 257-8; cfr. C. Sfameni, Ὁ βωμὸς μαντεῖος. *Altari «di cenere» e prassi oracolare nei santuari greci*, «SMSR» n.s. XXVI 2002, pp. 5-41, in part. p. 38). Quello tebano potrebbe essere stato intercettato nel corso di recenti ricerche archeologiche nella proprietà Manisali in odos Polyneikous, nei pressi delle strutture ricollegabili al culto di Eracle e dei suoi figli: si tratta di un consistente strato di ceneri (alto ca. 2,5 m), rinvenuto a est dell'area di scavo, il quale risulta cinto in età arcaica da un muro di contenimento. Lo strato, che sembra riferirsi a periodiche azioni rituali che hanno creato l'inusitato spessore, presentava all'interno ossa di animali associate a ceramica di età geometrica e arcaica (VIII-VI secolo a.C.). Si segnala tra i rinvenimenti dell'area un gruppo di terrecotte architettoniche arcaiche e vasellame in ceramica e in bronzo. Tra questi di notevole importanza è l'iscrizione con dedica ad Apollo Ismenio: cfr. J. Whitley, in «AR» LI 2004-05, p. 48. Con il cenno alla «divinazione per mezzo delle voci», praticata in questo santuario, Pausania documenta la connessione con Apollo di una forma di mantica singolare e più consona a Ermes: lo stretto rapporto fra Ermes e la parola, infatti, rende questo dio particolamente adatto a presiedere un oracolo per «cledonomanzia», come attestato da Pausania per il caso di Fare, dove è descritto in maniera dettagliata il funzionamento del *manteion* (VII 22,2-3; *Pausania, L'Acaia*, p. 309; M. Bettini, *Le orecchie di Hermes. Studi di antropologia e letterature classiche*, Torino 2000, pp. 5-16). L'associazione privilegiata con Ermes non impedisce comunque che in contesti diversi, oltre all'Apollo tebano anche altre divinità, fra le quali Zeus, vengano chiamate in causa per questa pratica divinatoria: cfr. K. Latte, in *RE* XVIII 1, 1939, coll. 830-1. A Smirne il culto sembra prestato direttamente alle «Voci», personificazioni della pratica «cledonomantica»: cfr. Bouché-Leclercq I, p. 154-60; II, pp. 219-20.

58-9. ὑπὲρ... ἱερόν: terminata la descrizione del santuario con le venerande reliquie e le statue cultuali e votive, Pausania si rivolge alla zona circostante, prendendo in considerazione monumenti in qualche modo connessi con il culto: un ginnasio e uno stadio, sulla localizzazione dei quali permangono dubbi, non essendo nota alcuna struttura riferibile ai due complessi, ma che sono da cercare immediatamente a sud della Cadmea, in area periferica e suburbana, dove sono generalmente ubi-

cate le strutture destinate agli agoni. L'uno e l'altro sono menzionati proprio per la loro connessione con il culto di Eracle, giacché a questo culto spetta senza dubbio un ruolo assai significativo fra quelli connessi con le attività agonistiche: ved. Jourdain-Annequin, pp. 283-331.

12, 1-19. τῷ δὲ... φωνήν: dei due racconti qui esposti, il primo è l'*aition* < della prassi sacrificale attiva nel santuario di Apollo Spodios, mentre l'altro concerne la fondazione del culto di Atena Onga. L'associazione tra le due realtà cultuali avviene solo tramite le storie sacre che riguardano in entrambi i casi dei bovini. Nulla si può arguire, dunque, sulla effettiva contiguità dei due santuari. Comunque, quello a cielo aperto della Onga (o Onca in altre fonti) doveva gravitare in area extra-urbana, come testimoniato da Eschilo (*Sept.* 164-5, 486-8, 501-2), che lo ricorda davanti alla città e alla porta cui dà il nome: sul culto, ved. N. Robertson, «Athena and Early Greek Society: Palladium Shrines and Promontory Shrines», in Dillon, *Religion*, pp. 423-7. Rispetto all'oracolo (*Schol.* Euripide, *Phoen.* 638 = Mnasea, *FHG* III, p. 157, fr. 47; cfr. P. Cappelletto, *I frammenti di Mnasea*, Milano 2003, fr. 56 e pp. 337-9), che costituisce il testo più dettagliato su questo episodio della vicenda di Cadmo, variamente presentato dalle fonti, Pausania rifiuta la notizia del sacrificio della vacca alla Terra e, attraverso personali considerazioni di carattere linguistico, sostiene l'origine fenicia dell'eroe: per la complessa questione, cfr. le diverse posizioni di Vian, pp. 31-5 e di Edwards, pp. 48-9, 81.

20. sgg. φασὶ δὲ...: al percorso extra-urbano, Pausania fa seguire, senza specificare la porta da cui è entrato, la menzione dell'area dell'*agora*. La descrizione della topografia del luogo, che sembra affiancare realtà monumentali eterogenee, assai stratificate nel tempo, va esaminata tenendo a mente la vicenda urbana di Tebe, che ha conosciuto nella diacronia, in connessione con gli ampliamenti e le trasformazioni dell'assetto, l'esistenza di spazi diversi destinati al centro del «potere», i quali in alcuni periodi devono aver funzionato, forse con prerogative diverse, anche contemporaneamente. Nel breve catalogo di monumenti menzionati all'interno della piazza non sono riportati elementi di carattere topografico, utili a ricostruire l'immagine dell'*agora*, il rapporto tra lo spazio e le strutture e soprattutto le relazioni reciproche delle cose citate. In base all'indicazione fornita circa l'identità tra l'*agora* e la casa di Cadmo – ovviamente il palazzo miceneo, di cui doveva ancora serbarsi memoria nel tessuto cittadino (per una revisione recente della documentazione archeologica, cfr. A. Dakouri-Hild, *The House of Kadmos in Mycenaean Thebes*, «ABSA» XCVI 2001, pp. 81-107) –, lo spazio pubblico può essere ubicato nell'area centrale della Cadmea, occupata oggi in parte dalla piazza centrale di Tebe e dal mer-

cato (estesa grosso modo dall'isolato a nord di odos Vourdoumpas, di odos Kadmos a ovest, di odos Pelopidas a est e poco oltre la odos Oidipous a sud), un'area oggi pianeggiante, che un tempo doveva essere ben più articolata morfologicamente, disponendosi nel cuore del sistema di quattro alture e selle intermedie che costituivano la Cadmea. Il palazzo occupava il centro della cittadella dell'età del Bronzo, che doveva presentare caratteri abbastanza simili a quelli delle coeve rocche fortificate di Micene e di Tirinto e coprire tutta l'acropoli (Aravantinos, pp. 27-53). I resti di due palazzi, scoperti nel settore centrale e attribuiti in genere a due momenti di vita della cittadella nel corso dell'età del Bronzo, sono inglobati all'interno di uno spazio abitato capillarmente, caratterizzato da case e officine che si estendono fino alle pendici (V. Aravantinos, «Nuovi elementi sulle catastrofi nella Tebe micenea. Osservazioni preliminari», in *Le origini dei Greci. Dori e mondo egeo*, a cura di D. Musti, Bari 1991, pp. 349-57). Il legame con il passato «eroico» non deve essersi mai interrotto completamente nell'immaginario collettivo a Tebe, a giudicare dalla permanenza nella città classica e poi romana della memoria della «casa» dell'eroe fondatore e delle connesse reliquie (il talamo di Armonia e quello di Semele): cfr. Boardman, pp. 35-70.

20-4. φασὶ δὲ... ἀνθρώποις: l'*agora* viene citata all'inizio del percorso, in modo da localizzare la «casa di Cadmo» e le reliquie legate alla fondazione stessa della città (il talamo di Armonia) e all'introduzione del culto poliadico di Dioniso (il talamo di Semele). Se, dunque, è possibile collocare agevolmente nello spazio pubblico la «casa di Cadmo» e il santuario di Dioniso, citato subito dopo, nonché le statue di Pronomo e di Epaminonda (dunque i monumenti ricordati fino all'interruzione del percorso topografico, a 12,6, che dà inizio all'*excursus* su Epaminonda), è difficile dire se i luoghi citati successivamente, a partire dal «non lontano» santuario di Ammone, siano ancora da considerare all'interno dell'*agora* o nelle sue immediate vicinanze. Sembra, comunque, preferibile optare per la prima ipotesi, considerando che di frequente Pausania sottintende, perché scontata e non essenziale, la presentazione dello spazio topografico in cui sono inseriti gli edifici esaminati. In caso contrario, l'*agora* di Tebe risulterebbe non particolarmente ricca, se confrontata con le *agorai* di altre città che hanno avuto un ruolo altamente significativo nel mondo greco. Del resto, del complesso sacro menzionato alla fine dell'itinerario attraverso la Cadmea (16,5) si dice che «anticamente era la casa di Cadmo e dei suoi discendenti»: Pausania si muove, dunque, ancora all'interno dell'*agora*, se si considera che all'inizio del percorso (12,3), riportando l'opinione dei Tebani, ha sottolineato che «in quella parte dell'acropoli, in cui attualmente è ubicata l'*agora*, anticamente c'era la casa di Cadmo».

Assai succinta risulta la descrizione del santuario di Dionisio, uno dei luoghi più celebri della città e del mondo greco in generale, in quanto legato a eventi di grande portata per l'immaginario religioso antico, immortalati dall'epica e dai tragici, quali la folgorazione di Semele e la nascita del dio (cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* III 4,3). La rilevanza del mito deve essersi riverberata anche sul culto – che annovera Dioniso insieme ad Apollo tra le divinità poliadi (sul rapporto tra le due divinità, cfr. Burkert, pp. 327-9) – e risulta in un certo senso sminuita dal conciso racconto di Pausania, che però altrove accenna alle vicende mitiche della madre e del figlio, spesso associati nel culto (Càssola, p. 6): 5,2; II 31,2; 37,5. Il racconto mitico canonico (Burkert, pp. 238-46; Scarpi, *Le religioni*, pp. 223-31, A2), confluito nelle *Baccanti* di Euripide, narra che Semele, figlia di Cadmo, incinta di Dioniso, aveva chiesto a Zeus di mostrarsi in tutto il suo splendore; il dio esaudì la richiesta, provocando però la morte dell'eroina, che rimase folgorata dal fulmine. Zeus allora proseguì la gestazione di Dioniso all'interno della sua coscia e questi, una volta venuto alla luce, fu inviato a Nisa per eludere la gelosia di Era. Il rientro a Tebe, con il corteggio di giovani donne, avvenne quando a Cadmo era succeduto Penteo: nella sua patria – dove non si credeva che Semele fosse stata messa incinta da Zeus – il dio tornò per rivendicare il suo *status* divino e per restaurare la reputazione di sua madre. Sulla tragica vicenda, che a questo punto ebbe come protagonisti Penteo e la madre Agave, cfr. 5,4 con la nota a 29-31. Il racconto sembra essere un vero e proprio mito di fondazione del culto a Tebe, il quale assomma tutti i temi mitici, con i connessi risvolti cultuali, che sono noti nel mondo dionisiaco e diffusi in tutto il mondo greco. Sicuramente questi aspetti dovevano essere presenti negli Agrionia, la festa tebana di Dioniso, che dava il nome al mese Agrionios e doveva cadere tra marzo e aprile: cfr. Knoepfler, *Les Rômaia*, pp. 1249-52; Id., «Annuaire 106», pp. 637-9; J.D. Mikalson, *Ancient Greek Religion*, Oxford 2005, pp. 91-9. Il talamo di Armonia non è altrimenti noto nella tradizione letteraria (Rocchi, p. 112), mentre quello di Semele è ampiamente conosciuto, sia dai testi letterari sia dai documenti epigrafici. Il luogo sacro relativo a quest'ultimo è chiamato *abaton* e *sekos* in Euripide (*Bacch.* 11), a confermare, dunque, il carattere di inaccessibilità, sottolineato anche da Pausania. Un decreto anfizionico di Delfi, che menziona il santuario di Dioniso Kadmeios, collocandolo presso il *sekos* di Semele (L. Robert, *Les fêtes de Dionysos à Thèbes et l'Amphictionie*, in «AE» 1977, pp. 195-210), conferma in maniera inequivocabile la contiguità del luogo di culto del dio con quello di sua madre, solo implicita in Pausania; doveva trattarsi verosimilmente di un unico complesso cultuale, articolato in più settori, connessi tanto nel mito quanto nel rito: cfr. M. Detienne, *Dioniso a cielo*

aperto, trad. it., Bari 1987, p. 27 sgg.; Schachter I, pp. 185-92 (con relativa documentazione). Sul culto di Semele (diffuso anche fuori dalla Beozia, nell'ambito della sfera cultuale di Dioniso, ad Atene e a Micono), cfr. G. Casadio, «Dioniso e Semele: morte di un dio e resurrezione di una donna», in *Dionysos. Mito e mistero*, a cura di F. Berti, Ferrara 1991, pp. 361-9; Casadio, pp. 155-67.

24-6. Ἑλλήνων... ᾆσαι: il luogo dell'*agora* in cui i Tebani sostenevano che le Muse avevano cantato in occasione delle nozze di Cadmo e Armonia – evento ultimo di una frequentazione tra umani e divini (sul motivo mitico, ved. Scarpi, p. 547) – doveva corrispondere a un santuario urbano delle dee, ubicato nello spazio urbano (l'*agora* secondo Pausania), *pendant* significativo del celebre culto montano dell'Elicona (cfr. 5,2 con la nota a 15-9). Le Muse, figlie di Zeus e Mnemosine – la «memoria» (e non a caso una di loro ha nome Mneme: 29,2) –, ispirano e istruiscono il poeta (Omero, *Od.* VIII 488; cfr. Esiodo, *Theog.* 22-3; *Op.* 662) e, in quanto onniscienti (*Il.* II 485), possono metterlo in grado di cantare le stirpi beate degli dei così come le cose che furono, che sono e che saranno (Esiodo, *Theog.* 31-3, 38; Arrighetti, pp. 315-7; Pucci, pp. 56-8, 69-75). Sul motivo dell'ispirazione e sul rapporto di dipendenza che si stabiliva fra il poeta e le Muse, cfr. Brillante, pp. 173-212.

27-32. λέγεται... Πραξιτέλους: il fenomeno della duplicazione della statua cultuale all'interno dei santuari ricorre spesso in Pausania: da un lato abbiamo lo *xoanon* antichissimo, le cui origini si perdono nella notte dei tempi, carico di forza e sacralità anche se di aspetto «rozzo»; dall'altro immagini «classiche», che ritraggono il dio in forme antropomorfe e in materiali preziosi, che la città realizza e connette a momenti particolari della sua storia (cfr. I 20,3; II 17,4-5; 19,3): ved. C. Jourdain-Annequin, «Représenter les dieux: Pausanias et le panthéon des cités», in *Panthéons*, pp. 250-1, 258-61. La statua di Dioniso Cadmio viene connessa dalla tradizione direttamente all'evento della nascita del Dio e al fulmine che, avendo folgorato la madre, dà inizio alla gestazione miracolosa del dio nella coscia di Zeus. Spetta a Polidoro, figlio e successore di Cadmo (cfr. 5,3) e fratello di Semele (e dunque zio di Dioniso), celebrare per primo il figlio divino, attribuendogli l'epiclesi di Cadmio e decorando il legno caduto dal cielo con del bronzo (una maschera?). Anche questa statua, come quella veneratissima della Poliade ad Atene (I 26,6), è caduta dal cielo: l'origine primordiale e miracolosa, che spesso caratterizza divinità dall'immenso potere nello spazio cittadino, sottolinea ulteriormente il legame stretto della comunità con Dioniso. La statua del dio, realizzata da Onasimede in bronzo massiccio, rimane sconosciuta nella sua iconografia, come del resto ignota è l'attività del suo autore: R. Vollkommer, in *Künstlerlexikon* II, p. <

155. Anche l'iconografia dell'altare, che doveva presentare ricche decorazioni a rilievo, opera dei figli di Prassitele, risulta purtroppo del tutto sconosciuta (Corso, pp. 175-6): dovrebbe trattarsi comunque di un manufatto della fine del IV o della prima metà del III secolo a.C.

33-44. ἀνδριάς... Χαλκιδεῦσι: sempre nell'*agora*, ma senza specificare se ancora all'interno del complesso sacro a Dioniso, Pausania ricorda la statua di Pronomo – auleta tebano appartenente a una celebre famiglia di auleti, vissuto probabilmente fra il 470 e il 390 a.C. e particolarmente famoso negli anni 425-400 a.C. –, il quale aveva inventato «un *aulos* adatto a ogni tipo di armonia»: cfr. P. Roesch, «L'aulos et les aulètes en Béotie», in *Boiotika*, pp. 203-14; Berlinzani, pp. 127-9; P. Wilson, *Pronomos and Potamon: Two Pipers and Two Epigrams*, «JHS» CXXVII 2007, pp. 141-9. Pronomo è stato già ricordato (IV 27,7; *Pausania, La Messenia*, p. 244) a proposito della costruzione delle mura di Messene, che sarebbe stata accompagnata da canti suoi e di Sacada (cfr. 30,2), eseguiti rispettivamente al suono di flauti beotici e argivi. La presenza della statua nell'*agora* va ricondotta alla celebrità di un artista che aveva onorato la patria grazie alla fama acquisita con le sue capacità musicali e con le innovazioni introdotte. La sua collocazione in questo contesto si carica di ulteriori significati perché esso comprende anche il luogo divenuto celebre per aver conosciuto il canto stesso delle Muse: si tratta, dunque, di uno spazio pubblico, che si viene a connotare per la sua spiccata funzione musicale, del resto non casuale in un mondo come quello beotico, ove l'auletica era particolarmente fiorente e dal quale proveniva la maggior parte degli auleti (R.P. Winnington-Ingram, «Kònnos, Konnàs, Cheride e la professione di musico», in *Musica*, pp. 253-5). Riguardo alle innovazioni attribuite a Pronomo, va ricordato che dopo le guerre persiane ebbe luogo in Grecia una vera e propria rivoluzione, che portò la musica a occupare un ruolo sempre più significativo negli spettacoli, con l'attivazione anche di rappresentazioni solistiche, nelle quali si faceva sfoggio di grandi virtuosismi (Platone, *Resp.* III 397a); nel ditirambo si inserì l'elemento mimetico, come afferma Pausania a proposito dell'auleta tebano, che entusiasmava il pubblico con i movimenti del corpo al suono dello strumento. Contro tali espedienti si pronuncia Aristotele (*Poet.* 1481b30): cfr. B. Zimmermann, «Critica ed imitazione. La nuova musica nelle commedie di Aristofane», in *Musica*, pp. 199-200).

44-5. τοῦτόν... ἀνέθεσαν: da Pronomo a Epaminonda: seguendo il tenue filo costituito dalla presenza delle statue dei due personaggi sull'*agora*, Pausania coglie l'occasione per un *excursus* piuttosto lungo e appassionato su questo personaggio, oggetto di grande ammirazione da parte sua. Il nome Polimnide (cfr. VIII 52,4) compare anche in altre fonti (Cornelio Nepote, *Epam.* 1,1; Plutarco, *Mor.* 578e, 579d,

581f ecc.; Eliano, *Var. hist.* II 43; XI 9) ed è stato considerato finora corretto, mentre si è ritenuto errato quello dato a IV 31,10 (Cleommide), che pure Pausania dovrebbe aver visto sulla base di una statua oggetto della sua autopsia. Problematico a questo proposito un testo epigrafico proveniente da Cnido, nel quale il nome, al genitivo, è stato letto come Πο[λύ]μμη, e ricondotto a una forma abbreviata di Πόλυμνις, o come Πο[λέ]μμη, e collegato a una forma Πολέμμεις, che la tradizione letteraria potrebbe aver trasformato in Πολύμνις: cfr. D. Knoepfler, in *Actes du V^e Congrès International de Dialectologie Grecque*, éd. par M.B. Hatzapoulos, Athènes-Paris 2007, pp. 117-34; Knoepfler, *Bulletin 2008*, n. 237.

13, 1 sgg. τῷ δ' Ἐπαμινώνδᾳ...: comincia qui la digressione dedicata a Epaminonda che, integrata con altre notazioni disseminate nell'opera (cfr. 14,5), si configura come una piccola biografia. Inserito nell'elenco dei benefattori della Grecia (VIII 52,4) e menzionato ben cinquantanove volte, contro le ventuno di Milziade e di Temistocle, è subito evidente che l'attenzione e lo spazio riservati a questo personaggio costituiscono qualcosa di eccezionale, che trova un parallelo calzante nello schizzo biografico – analogo per modalità di contestualizzazione, struttura, motivi e intenti celebrativi – dedicato a Filopemene, un altro campione della lotta antispartana (VIII 49,1-52,1). Epaminonda, appartenente a una famiglia illustre, ma non ricca, fu educato dal pitagorico Liside di Taranto (13,1; VIII 11,8); fu ripetutamente beotarco e una volta ricoprì questa carica anche contro le norme vigenti, ma coloro che furono chiamati a giudicarlo lo assolsero, evitando perfino di ricorrere al voto (14,5). Salvò Pelopida, caduto nelle mani degli Spartani e dei Tessali (13,1; 15,1); ebbe un ruolo di assoluta preminenza nella conduzione delle battaglie di Leuttra, dove ottenne la vittoria più illustre fra quelle conseguite negli scontri fra Greci (13,11), e di Mantinea, alla cui conclusione assistette in maniera eroica (VIII 11,7). La sua morte, che compromise il successo conseguito sul piano militare (15,5), divenne una specie di trofeo del quale diverse città e persone cercarono di appropriarsi (VIII 11,5-6). Uomo estremamente rispettoso della religione e dei riti che questa prevedeva, in occasione degli scontri militari, così come nell'avvio di importanti iniziative di carattere politico, cercò sempre di conoscere nelle forme dovute e di assecondare la volontà degli dei, che in effetti non mancarono mai di schierarsi al suo fianco (IV 26,6-8; 27,3-6; 32,6) e di negare il loro favore ai suoi nemici (13,4-6). Le sue qualità di soldato e di comandante sono affermate ripetutamente e messe in evidenza ricordando non solo i suoi successi, ma anche la paura che infondeva nei nemici e le conseguenze, spesso estreme, che toccavano a chi osava affrontarlo (13,7- <

8; 14,1-7; 15,1-2; I 3,4; 13,4; VIII 9,9; 11,9). La sua magnanimità trovava modo di esprimersi soprattutto nei confronti degli avversari vinti (13,8; 15,3-4), cioè nelle situazioni nelle quali è facile rinunciare all'autocontrollo e abbandonarsi ad atti violenti e crudeli. Ai successi militari si aggiungono quelli politici: in particolare, le fondazioni di Megalopoli e di Messene e la rifondazione di Mantinea, che vengono indicate come il punto più alto dell'azione di Epaminonda (14,4-5; IV 26,6-8; 27,3-6; VIII 8,10; 27,2; 52,4). Da questo insieme di qualità personali, di successi militari e di iniziative ecistiche l'Epaminonda pausaniano emerge come un personaggio di statura panellenica, da annoverare fra i benefattori della grecità di tutti i tempi (VII 17,2; VIII 52,4) e tale da essere assunto come modello da emulare da parte di altri individui di analoga levatura (Filopemene: VIII 49,3). Un ritratto così positivo e privo di ombre è troppo bello per essere vero: non c'è dubbio, per esempio, che Epaminonda, nel clima di feroce antagonismo fra le *poleis* in cui è vissuto, abbia perseguito più gli interessi di Tebe che quelli della Grecia e non si vede come non possa aver compiuto qualche errore o qualche azione criticabile nel corso della sua intensa carriera. E tuttavia è stato scelto come personaggio da celebrare, e da rappresentare senza ombre, non per caso, ma per la sua politica antispartana e per i successi ottenuti in questo campo, che erano in perfetta sintonia con l'ostilità pregiudiziale di Pausania verso i Lacedemoni, colpevoli di aver sconfitto Atene e provocato la rovina della Grecia (VIII 52,3-4), di aver prima tenuto in servitù e poi minacciato a lungo i Messeni (IV 27,11-28,1; 29,13) e di aver mostrato una ostilità irriducibile verso la Lega achea, specialmente nel periodo in cui fu attivo Filopemene (cfr., p. es., VIII 49,4-5; 50,2,5,9; 51,1-4). D'altra parte, è innegabile che Pausania ha colto alcuni aspetti essenziali e importanti dell'azione militare e politica svolta dal Tebano: il ridimensionamento consistente e irreversibile della potenza spartana; la fondazione di tre città importanti, destinate tra l'altro a tenere sotto controllo i Lacedemoni, impedendone i tentativi di rivincita; le qualità che devono necessariamente aver fatto parte della personalità di un uomo capace di conseguire risultati di così grande rilievo. A questo punto, più che accusare Pausania di partigianeria, considerando destituito di fondamento il suo spaccato di storia tebana o mettendo in dubbio pregiudizialmente le sue capacità critiche e interpretative, è forse opportuno discutere la validità della sua interpretazione. Altrettanto opportuno è non affannarsi a stabilire un'eventuale derivazione di questa piccola biografia di Epaminonda dal perduto *bios* plutarcheo: non ci sono elementi sufficienti, infatti, né per impostare un confronto di questo genere, né per decidere su un eventuale e più generale rapporto con lo storico di Cheronea. È certo, invece, che il recupero della fondazione di Mega-

lopoli, descritta con eccezionale ricchezza di dettagli, e la valorizzazione della figura di Epaminonda intendono colpire un obiettivo polemico preciso fra gli storici precedenti: Senofonte, che ha colpevolmente ignorato la nascita della Grande Città e menzionato Epaminonda per la prima volta dopo Leuttra (in riferimento alla terza invasione del Peloponneso, nel 367 a.C.: *Hist. Gr.* VII 1,41), cancellando un evento e minimizzando un ruolo che non potevano essere ignorati, se non per pregiudiziale partigianeria, da uno storico che ne era stato contemporaneo e testimone (G.S. Shrimpton, in «Phoenix» XXV 1971, pp. 311-2). La posizione di Pausania coincide con quella espressa dall'iscrizione apposta alla statua di Epaminonda (15,6), che Pausania ha chiamato in causa di proposito, senza alcuna ragione cogente, perché gli forniva lo spunto per «riscrivere» un pezzo di storia del IV secolo in maniera congeniale al suo modo di vedere un periodo storico e per garantirne la validità con un documento epigrafico, giunto fino a lui dopo circa cinque secoli di vita. Per un esauriente inquadramento dei problemi connessi con il testo epigrafico, cfr. Zizza, pp. 344-9; per una lettura, parzialmente diversa, dello stesso, ved. Beck, pp. 341-2; su Epaminonda, cfr. M. Fortina, *Epaminonda*, Torino 1958; Cloché, pp. 130-5, 141-51, 156-64 e *passim*; Buck, *Boiotia*, pp. 63, 111-4.

1-3. τῷ... Θηβαίου: altre fonti insistono sulla buona reputazione della famiglia, che per Pausania (VIII 11,8) discendeva addirittura dagli Sparti, ma ne sottolineano anche le condizioni economiche non brillanti: ved. Nepote, *Epam.* 2,1; Plutarco, *Pel.* 3,1.

5. Λῦσιν: secondo Diodoro (X 11,2), il pitagorico Liside fu più che un maestro per Epaminonda, il quale, grazie ai suoi insegnamenti, primeggiò non solo fra i Tebani, ma anche fra i Greci del suo tempo (ved. anche Nepote, *Epam.* 2,2; Eliano, *Var. Hist.* III 17): cfr. J. Buckler, *Epameinondas and Pythagoreanism*, «Historia» XLII 1993, pp. 104-8; R. Velardi, *Gorgia a Tebe, l'incontro con il pitagorico Liside e il ritorno definitivo in Sicilia: Plut. De gen. Socr. 583 B*, «AION(filol)» XX 1998, pp. 89-106.

6-10. λέγεται... κινδύνου: sull'attacco spartano contro Mantinea, da datare al 385 a.C., cfr. VIII 8,7; la partecipazione tebana al fianco dei Lacedemoni, che trova riscontro solo in Plutarco, *Pel.* 4,5-8 (Isocrate, XIV 27-8 si limita a parlare di un'alleanza fra la *polis* beotica e Sparta dopo la fine della guerra di Corinto), sembra problematica a così breve distanza dalla pace di Antalcida (386 a.C.): questa – la prima «pace comune» (κοινὴ εἰρήνη) – aveva messo fine all'egemonia di Tebe sulla Beozia e i Tebani l'avevano firmata solo per evitare un intervento spartano contro di loro (Senofonte, *Hist. Gr.* V 1,30-4; Diodoro, XIV 110,1-4): cfr. Bersanetti, p. 45 nt. 5; J. Buckler, *The Alleged Theban-Spartan Alliance of 386 B.C.*, «Eranos» LXXVIII 1980, pp. 179-85. È difficile dire se la concordanza fra Plutarco e Pausania su questo episodio sia

da spiegare con la dipendenza del secondo dal primo o con l'uso di una fonte comune, che peraltro non avrebbe lasciato altre tracce; un rapporto diretto fra i due scrittori è escluso, probabilmente a ragione (cfr., p. es., la nota seguente), da C.J. Tuplin, *Pausanias and Plutarch's Epaminondas*, «CQ» n.s. XXXIV 1984, pp. 346-58. Per un altro salvataggio, della cui autenticità non c'è motivo di dubitare, cfr. 15,1-2.

11-7. χρόνῳ...ὑμετέρους: collocando l'evento prima della pace di Antalcida, Pausania diverge da Plutarco (*Ages.* 27,4-28,8), il quale attribuisce correttamente l'intervento di Epaminonda alle trattative per la pace del 371 a.C., dalla quale i Tebani furono esclusi per aver rifiutato di riconoscere l'autonomia delle città beotiche e che precedette di pochi giorni la battaglia di Leuttra; in linea con Plutarco risultano Senofonte, *Hist. Gr.* VI 3,18-20, e Diodoro, XV 50,4. Il problema che si presenta qui, come in altri casi di «pace comune», scaturisce dal conflitto insanabile fra il principio dell'autonomia di tutte le *poleis*, regolarmente affermato nei trattati, e le persistenti aspirazioni egemoniche di alcune di esse: cfr. Moggi, «Particolarismo», p. 21 sgg. (con bibliografia). <

18-26. ὡς δὲ... Βοιώτια: dal momento che l'esercito spartano era nella Focide, i Tebani si aspettavano che raggiungesse la pianura beotica passando per Lebadea e Coronea, situate nelle vicinanze del lago Cefiside o Copaide (24,1); ma Cleombroto scelse un itinerario più meridionale, che da Ambrosso – nella Focide meridionale, vicino al confine con la Beozia – lo condusse a Tisbe e a Creuside, da dove si portò a Leuttra, nel territorio di Tespie: sulla questione, che vede Pausania in sostanziale accordo con Senofonte (*Hist. Gr.* VI 4,2-4) ed è trattata anche da Diodoro (XV 52,7-53,2), cfr. J. Buckler, «Helikon and Klio», in *Montagne des Muses*, pp. 127-39.

27-33. ἐνταῦθα... ἔκτεινον: il termine *katoiades* indica che queste capre guidavano il gregge delle pecore; l'uccisione selettiva da parte dei lupi può richiamare quella dei soli cammelli dell'esercito di Serse a opera dei leoni (cfr. Erodoto, VII 125; Hitzig-Blümner III, p. 430). Molti altri, comunque, furono gli eventi straordinari interpretati come presagi della sconfitta spartana a Leuttra: oltre alle fonti citate alla nota seguente, cfr. 14,3; Diodoro, XV 50,2-3; Plutarco, *Ages.* 28,6; R. Lonis, *Guerre et religion en Grèce à l'époque classique*, Paris 1979, pp. 50-3; E. Lanzillotta, «I prodigi per la battaglia di Leuttra», in *Problemi di storia e cultura spartana*, a cura di E. Lanzillotta, Roma 1984, pp. 161-79.

34-45. ἐλέγετο... ἐσόμενον: la storia delle figlie di Scedaso è trattata con ricchezza di dettagli da Plutarco (*Pel.* 20,5-22,4; *Mor.* 773b-774d), ma è presente in versioni più sintetiche e con qualche variante anche in Senofonte, *Hist. Gr.* VI 4,7, che attesta l'esistenza del monumento funebre delle fanciulle al suo tempo, e in Diodoro, XV 54,2-3: cfr. Fontenrose, pp. 147-8; Burkert, *Mito*, pp. 117-8. L'origine del-

la tradizione è oscura (per Plutarco, *Pel.* 20,8 l'episodio è molto più antico della battaglia), ma il suo significato nell'ottica tebana è chiaro: la sconfitta spartana si configura anche come una punizione divina per un atto di violenza.

45-59. τῶν δὲ βοιωταρχούντων... διακρίνεσθαι: sulla magistratura federale, cfr. 1,6 e la nota a 1,44; su Senocrate cfr. IV 32,6 e *Pausania, La Messenia*, p. 261; Chr. Habicht, *Pausanias and the Evidence of Inscriptions*, «ClAnt», pp. 40-56, in part. 50-1, il quale sottolinea come questo personaggio sia ignorato dal resto delle fonti letterarie e compaia solo in una iscrizione (*IG* VII 2462), che testimonia la sua morte a Leuttra. Interventi correttivi sui nomi di alcuni beotarchi (Malgide, Simangelo e Ipato a 15,1) da parte di Knoepfler, «Anthroponymes», pp. 123-35.

60-74. τῷ δὲ Ἐπαμινώνδᾳ... ἐώρων: l'atteggiamento di Epaminonda verso gli alleati inaffidabili è una prova ulteriore della sua capacità di valutare uomini e situazioni e richiama quello che Erodoto (VII 220,2-4), intervenendo in prima persona, attribuisce a Leonida alle Termopile. Il disimpegno degli alleati di Sparta è sottolineato da Cicerone, *Off.* II 7,26; qualche cenno in questo senso in Senofonte, *Hist. Gr.* VI 4,9 e 15; cfr. anche Polieno, II 3,3.

75-80. ὡς δὲ ἄλλοι... περιοφθῆναι: l'esigenza di recuperare il cadavere del re rientra in una prassi valida per tutti i soldati caduti; il suo carattere più cogente deriva forse dall'esistenza di qualche obbligo supplementare o più tassativo che gli opliti spartani – e specialmente le truppe scelte – dovevano rispettare nei confronti dei loro *basileis* in guerra: cfr. Moggi, «La battaglia», pp. 23-5.

81-2. Θηβαίοις... Ἕλληνες: un giudizio analogo, già anticipato su Leuttra (6,4), è espresso sulla guerra fra Argivi e Tebani al tempo degli eroi (9,1), che, come un evento pienamente storico, viene messa sullo stesso piano del grande scontro militare della prima metà del IV secolo a.C. Per una valutazione degli aspetti tecnico-tattici della battaglia, cfr. V. Hanson, *Epaminondas, the Battle of Leuctra (371 B.C.) and the "Revolution" in Greek Battle Tactics*, «ClAnt» VII 1988, pp. 190-207.

82-96. Λακεδαιμόνιοι... χίλιοι: la gravità della sconfitta è sottolineata da uno storico filospartano come Senofonte (*Hist. Gr.* VI 4,15), il quale fornisce probabilmente le cifre più attendibili: oltre mille caduti fra i Lacedemoni e quattrocento fra gli Spartiati, presenti in numero di settecento; da parte sua Aristotele (*Pol.* II 9,16 [1270a]) non esita ad attribuire, in maniera implicita ma chiara, la rovina di Sparta alla situazione di oligandria provocata da una sola battaglia, quella di Leuttra; cfr. anche Diodoro, XV 56,1-4; Dionisio d'Alicarnasso, *Ant. Rom.* II 17,2; Plutarco, *Ages.* 28,8; significativo, in questa stessa biografia (30,5-6), l'invito rivolto da Agesilao ai suoi concittadini a «lasciar dormire le leggi», per impedire che la loro applicazione nei confronti

di coloro che non si erano comportati secondo le regole riducesse ulteriormente il numero degli uomini in grado di prestare il servizio militare: cfr. Moggi, «La battaglia», pp. 21-2.

14, 1-7. τὸ μὲν... ἀπώσασθαι: come è stato rilevato da tempo (Frazer V, p. 53; Hitzig-Blümner III, p. 431), il diverso trattamento che Epaminonda avrebbe riservato agli Spartani e ai loro alleati non trova riscontro in Senofonte (*Hist. Gr.* VI 4,17-26), per il quale Archidamo, proveniente da Sparta con truppe raccolte mobilitando tutti gli elementi disponibili in città e quelli delle *poleis* alleate, prima si congiunse a Egostena, nella Megaride, con le forze sconfitte a Leuttra e poi, dopo aver trasferito l'intero esercito a Corinto, congedò gli alleati e ricondusse in patria i suoi uomini. Al di là dell'attendibilità delle due versioni, Pausania coglie certamente nel segno individuando nella vittoria di Leuttra la chiave di volta per una strategia militare e politica del tutto nuova e fino a quel momento impensabile, quella delle spedizioni tebane nel Peloponneso, nella terra stessa dei Lacedemoni: cfr. Buckler, pp. 70-102, 185-193. <

8-24. Θεσπιεῦσι... ἐξεῖλε: l'antico sito di Ceresso è stato cercato nell'area intorno a Tespie; tradizionalmente è stato identificato presso Paliovoro, un rilievo in posizione strategica, dominato da una torre in rovina e ubicato 1 km a ovest del villaggio di Panagia, il quale guarda la valle del Termesso da occidente. Secondo Buck potrebbe coincidere piuttosto con la collina di Listi, posta tra Tespie (da cui dista 5,5 km) e Onchesto (da cui dista 2,5 km) – poco a nord del villaggio di Mavromati –, la quale domina tutte le possibilità di approccio alla Beozia orientale a nord dell'Elicona: cfr. R.J. Buck, «The site of Ceressus», in *Proceedings of the First International Conference on Boiotian Antiquities*, Montreal 1972, pp. 31-40. L'abbandono della città per rifugiarsi nel ben munito centro di Ceresso non sottrasse i Tespiesi, rei di aver rifiutato di combattere a Leuttra (13,8), alla punizione di Epaminonda. Tespie doveva essere stata oggetto dell'ostilità di Tebe anche in precedenza, ma i cenni delle fonti non implicano un annientamento della città e della comunità dei Tespiesi prima del 371 a.C., distinguendo il trattamento loro riservato da quello assai più duro di cui furono vittime Platea e i Plateesi: cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* VI 3,1; Isocrate, XIV 9; Diodoro, XV 46,6. La dinamica delle vicende della città in questi anni appare, comunque, assai complicata e difficile da chiarire: cfr., tra gli altri, J. Buckler, *The Thespians at Leuktra*, «WS» XC 1977, pp. 76-9 (forse troppo severo con Pausania, il quale nondimeno può aver fatto propria una tradizione favorevole a Tebe e al suo uomo politico più rappresentativo); cfr. C.J. Tuplin, *The Fate of Thespiae during the Theban Hegemony*, «Athenaeum» LXXIV 1986, pp. <

321-41; Buck, *Boiotia*, p. 110 e nt. 46; C. Bearzot, «La città che scompare», in *In limine*, a cura di G. Vanotti-C. Perassi, Milano 2004, pp. 269-84. Quanto all'attacco dei Tessali, se, come si ritiene in genere, è quello di cui parla Plutarco (*Cam.* 19,4, dove peraltro Κερησσῷ è una correzione per Γεραιστῷ dei codici; *Mor.* 866f), datandolo oltre duecento anni prima di Leuttra, si tratta di un evento che doveva avere un obiettivo più ambizioso di quello rappresentato da Ceresso, che in effetti sembra essere solo il luogo nel quale si combatté una battaglia decisiva per l'indipendenza della Beozia o addirittura per la libertà dei Greci: cfr. Sordi, pp. 85-9; P. Vannicelli, *Erodoto e la storia dell'alto e medio arcaismo (Sparta – Tessaglia – Cirene)*, Roma 1993, pp. 108-12; B. Helly, *L'État thessalien*, Lyon-Paris 1995, pp. 41-2, 132; Schachter, «Thespiai», pp. 111-3, 124-5; H. Beck, *Polis und Koinon*, Stuttgart 1997, pp. 86-7; M. Sordi, *Scritti di storia greca*, Milano 2002, pp. 505-12. Relativamente all'oracolo, chiaramente redatto *post eventum*, cfr. H.W. Parke-D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle* II, Oxford 1956, p. 103 n. 254; Fontenrose, pp. 145-8, n. Q204.

24-31. πρὸς τὰ... πόλις: sull'alleanza, che comprendeva anche gli Elei, cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* VI 5,19 e 23; VII 1,18; Diodoro, XV 62,3-4; J. Roy, *Arcadia and Boeotia in Peloponnesian Affairs, 370-362 B.C.*, «Historia» XX 1971, pp. 569-99. I fatti qui elencati dimostrano che gli Arcadi – anche ammettendo con Senofonte (*Hist. Gr.* VI 4,18) che i Tegeati e i Mantineesi fino a poco prima, in quanto retti da governi aristocratici, fossero alleati fedeli degli Spartani – si schierarono decisamente con Epaminonda, al quale è difficile negare un ruolo decisivo nella ricostruzione di Mantinea (370 a.C.), smembrata nel 385 a.C. da Agesipoli, e nella più o meno contemporanea fondazione *ex novo* di Megalopoli e di Messene: cfr. VIII 8,9-10; 27,1-8; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 328-9, 414-21; diversamente Beck, pp. 341-3; Th.H. Nielsen, *Arkadia and its Poleis in the Archaic and Classical Period*, Göttingen 2002, pp. 413-42 (cfr. M. Moggi, in «QUCC» CXIII 2006, pp. 126-7); Akujärvi, pp. 226-8.

32-9. ὁ μὲν δὴ... Μεσσηνίους: sul divieto di iterazione della beotarchia (cfr. Plutarco, *Pel.* 25,2-3), che dovrebbe essere quella nella quale ebbe luogo la prima spedizione nel Peloponneso (370/69 a.C.), cfr. J. Wiseman, *Epaminondas and the Theban Invasions*, «Klio» LI 1969, pp. 177-99. La fondazione di Messene (IV 26,5-28,1; *Pausania, La Messenia*, pp. 242-5), insieme a quelle di Mantinea e di Megalopoli, completò la realizzazione di una cintura di città fortificate intorno al confine nord-occidentale della Laconia, per tenere sotto controllo Sparta e impedirle qualsiasi tentativo di rivincita e di ripresa della politica di dominio. Il ruolo e i meriti di Tebe e di Epaminonda furono riconosciuti dai Messenii, che dedicarono una statua alla per- <

sonificazione della città e due al personaggio, collocandole insieme a quelle degli dei più importanti in luoghi sacri particolarmente significativi dal punto di vista identitario e politico (IV 31,10; 32,1; *Pausania, La Messenia*, pp. 255-60; N. Luraghi, *Becoming Messenian*, «JHS» CXXII 2002, pp. 45-69).

43-50. καὶ ὡς... ἀπήλαυνε: secondo Plutarco (*Pel.* 24,10) i Tebani sconfissero gli Ateniesi che tentavano di bloccarli a Cencree, il porto corinzio del golfo Saronico, e non a Lecheo, che si trovava sull'altra costa dell'Istmo; per Senofonte (*Hist. Gr.* VI 5,51-2) il ritorno degli uomini di Epaminonda avvenne senza problemi, perché Ificrate lasciò incustodita la strada migliore che passava per Cencree. L'attacco contro Atene trova riscontro solo in Polieno, III 9,20. Sul comandante ateniese, valutato positivamente in altri passi (I 24,7; III 10,1; *Pausania, L'Attica*, pp. 354-5), cfr. E. Bianco, *Ificrate, ῥήτωρ καὶ στρατηγός*, «MGR» XXI 1997, pp. 179-207; A. Konecny, Κατέκοψεν τὴν μόραν Ἰφικράτης. *Das Gefecht bei Lechaion im Frühsommer 390 v. Chr.*, «Chiron» XXXI 2001, pp. 79-127.

50-3. καὶ δίκην... ψῆφον: sul processo per non aver rispettato la scadenza della beotarchia, cfr. Nepote, *Epam.* 7,3-8,5; Plutarco, *Pel.* 25,2-4; Bersanetti, pp. 61-2, 93-101; H. Beister, *Untersuchungen zu der Zeit der thebanischen Hegemonie*, München 1970, pp. 75-111; J. Buckler, *Plutarch on the Trials of Pelopidas and Epameinondas*, «CPh» LXXIII 1978, pp. 36-42; Roesch, pp. 287-90; Buckler, pp. 130-42.

15, 1-15. μετὰ δὲ... ἀφίησιν: narrazioni parallele e più ricche di dettagli in Diodoro, XV 71,2-6, che colloca l'evento nel 368/7 a.C., e in Plutarco, *Pel.* 27-9. La reazione del tiranno di Fere si spiega forse con il fatto che Pelopida, inviato da Tebe per cercare di ricomporre i rapporti fra lo stesso tiranno e le città tessale, dette alla sua missione un carattere militare: cfr. Bersanetti, pp. 69-74; Sordi, pp. 209-15; Buckler, pp. 123-9. Dubita della correttezza della forma Ὕπατος Knoepfler, «Anthroponymes», pp. 128-35.

16-20. ἐν ὅσῳ... Θηβαίων: l'episodio cui si accenna rapidamente richiama per la sua gravità quello di Melo in Tucidide (V 116,2-4): Orcomeno fu distrutta, gli uomini furono uccisi, le donne e i bambini vennero ridotti in schiavitù (Demostene, 20, 109; Diodoro, XV 79,3-6; Plutarco, *Comp. Pel. et Marc.* 1,3; *Pel.* 25,15). Al di là della correttezza o meno della datazione di Diodoro (364/3 a.C.), non è escluso che, collocando il misfatto nel periodo dell'impegno di Epaminonda in Tessaglia, Pausania voglia liberare il personaggio da ogni responsabilità per questa azione efferata; cfr. Cloché, p. 159; Buckler, pp. 182-4. <

21-4. ὡς δὲ... Ἀθηνῶν: si tratta della seconda invasione tebana del Peloponneso (368 a.C.), resa possibile proprio dalla vittoria consegui-

ta a Lecheo contro gli Spartani e i loro alleati: cfr. Senofonte, *Hist. Gr.* VII 1,15-7; Diodoro, XV 68,1-5.

24-30. Θηβαίοις... ἑκάστῳ: il toponimo Φοιβία compare solo in Elio Erodiano (*de prosodia catholica* III 1, 290,15 Lenz) e in Stefano Bizantino (s.v.), che lo attribuiscono entrambi a un πόλισμα del territorio di Sicione; negli stessi autori (Elio Erodiano, *ibid.* III 1, 287,39 Lenz; Stefano Bizantino, s.v.) compare anche una Βουφία, κώμη τῆς Σικυωνίας (= Eforo, *FGrHist* 70 F 81), che è stata talvolta identificata (Frazer V, p. 54), ma senza ragioni cogenti, con il toponimo precedente. L'atto di generosità nei confronti degli esuli beoti, ignorato dalle altre fonti, aggiunge un dettaglio non irrilevante all'immagine positiva di Epaminonda. <

31-6. ὡς δὲ... ἡγησαμένου: la battaglia di Mantinea sembra legata senza soluzione di continuità a quanto precede, ma in realtà si colloca qualche anno dopo, nel 362 a.C., e costituisce l'esito della quarta invasione del Peloponneso. A proposito di Grillo, Pausania ripete in parte quanto già detto (cfr. VIII 11,6; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 345-6), aggiungendo che si tratta del figlio di Senofonte, del quale ricorda il ruolo avuto nella spedizione dei Diecimila, senza fare nessun cenno alla sua attività di storico o di scrittore (così anche a I 22,4; V 6,5-6; VIII 9,5), ricordata invece, con riferimento alle *Elleniche*, solo a I 3,4. <

37-44. τῷ δὲ... ἐλευθερίῃ: con la trascrizione dell'epigrafe incisa sulla base si chiude il cerchio aperto con la menzione della statua (12,6), che rappresenta il pretesto, non la motivazione vera, della piccola biografia dedicata a Epaminonda; d'altra parte, il testo epigrafico, che sintetizza in maniera efficace le imprese e i meriti di Epaminonda, non aggiunge nulla a quanto già detto, ma si propone come una sorta di sigillo e di autenticazione nei confronti di una storia che Pausania ha voluto scrivere, indipendentemente dalle sollecitazioni esterne, per celebrare un personaggio che incontrava la sua ammirazione e per colmare una lacuna presente nella storiografia contemporanea agli eventi: cfr. Zizza, pp. 348-9.

16, 1-2. οὐ πόρρω... ἀνέθηκε: l'itinerario di Pausania sembra procedere – come già detto – all'interno dell'*agora*, anche se questa non viene più ricordata dopo la prima menzione a 12,3; il punto di riferimento cui si collegano le realtà monumentali è l'ultimo elemento citato prima della digressione storica, la statua di Epaminonda (12,6), in prossimità della quale sono ricordati il tempio di Ammone e altri due luoghi dalle spiccate funzioni oracolari: l'*oionoskopeion* di Tiresia e il tempio di Fortuna. Il culto di Zeus Ammone, particolarmente diffuso in terra libica, dove, nell'oasi di Sivah (circa 500 km a ovest del Cairo), il dio possedeva un famosissimo oracolo, rimanda a una divinità frutto di un sincretismo

tra la figura di Zeus e quella del dio egiziano Ammone, protettore della Tebe d'Egitto (H.W. Parke, *The Oracles of Zeus: Dodona, Olympia, Ammon*, Oxford 1967, pp. 194-241). La dedica tebana di Pindaro trae sicuramente origine dai rapporti del poeta con la corte di Arcesilao IV, re di Cirene, in onore del quale, per la vittoria con il carro a Delfi nel 462 a.C., compose la quarta Pitica. Nel componimento si ricorda proprio il culto di Zeus Ammone e il suo «sacro suolo», la Libia, ossia la terra che si estendeva a occidente del Nilo (Erodoto, IV 45) e che era dedicata al dio (*Schol.* Pindaro, *Pyth.* 4,16 e 9,90c; cfr. *Pyth.* 9,53). Non è improbabile che l'introduzione del culto di Ammone in Grecia, – non prima del secondo quarto del V secolo a.C. –, si debba proprio all'intervento di Pindaro, il quale – forte della suggestiva omonimia tra la Tebe beotica e quella egizia – avrebbe identificato Ammone con Zeus: cfr. C.J. Classen, *The Lybian God Ammon in Greece before 331 B.C.*, «Historia» VIII 1959, pp. 349-55. Comunque, è Pindaro a offrirci la prima menzione del dio (*Pyth.* 4,16) e un inno a lui dedicato (fr. 36 Maehler); inoltre, la possibile discendenza del poeta dagli Egidi potrebbe implicare un legame stretto con Cirene, dove il culto di Zeus Ammone è attestato anche da un altro passo di Pausania (X 13,5) e da fonti diverse (Platone, *Pol.* 257b; Tolemeo, IV 3,42; sul tempio ved. F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1962, pp. 320-9): cfr. *Pindaro, Le Pitiche*, pp. 103, 107-8, 160-1, 431-2. Non sembra, pertanto, giustificata la ricostruzione di Schachter III, pp. 146-7, che pensa a una tarda sovrapposizione di Ammone (frutto di una errata identificazione) a uno Zeus «cornuto», il dio etnico beotico che recava l'epiclesi di Karaios/Keraios. Incerta resta l'ubicazione del santuario tebano: non supportata da elementi probanti risulta l'ipotesi di Symeonoglou (sito n. 93, p. 126), secondo il quale esso è da cercare presso la chiesa di Hagios Georgios, posta all'estremità settentrionale della Cadmea, a sud del Museo Archeologico. Riguardo alla statua di Calamide, artista celeberrimo, originario forse della Beozia, la cui opera si inquadra nei decenni centrali del V secolo a.C. (470-440: cfr. P. Orlandini, in *EAA* IV 1961, pp. 291-4), è stata proposta una datazione agli anni Quaranta dello stesso secolo e una ricostruzione dell'iconografia in base all'accostamento della testa Wörlitz-Kassel, che rappresenta il dio con le corna, a un'erma acefala marmorea già nella collezione Ludovisi, che mostra il dio con torso nudo e mantello avvolto intorno ai fianchi: cfr. Dörig, pp. 200-10. La datazione bassa che emerge dallo studio delle copie sembra in contraddizione con quanto noto della vicenda biografica di Pindaro, che difficilmente può aver dedicato una statua (e forse un tempio) un ventennio dopo le sue prestazioni cirenaiche: come sottolineato da F. Studniczka (*Kalamis. Ein Beitrag zur griechischen Kunstgeschichte*, Leipzig 1907, p. 46), è verosimile che la preziosa dedica sia avvenuta

intorno al 460 a.C., in anni vicini a quelli della composizione dell'ode per Arcesilao. Sull'incisione e la conservazione in area sacra dell'inno di Pindaro, cfr. la nota a 31,22-36.

5-7. Θηβαίοις... καλούμενον: al santuario di Ammone, la cui funzione oracolare a Tebe – non espressamente ricordata – potrebbe essere supposta sulla base del culto libico, segue un altro luogo connesso con la divinazione: l'«osservatorio degli uccelli» di Tiresia, il mitico indovino tebano, figlio di Euere, della stirpe degli Sparti, e della ninfa Cariclo (Kühr, pp. 228-33). La pratica divinatoria connessa con l'osservazione e l'interpretazione degli atti istintivi dei volatili (sulla base della specie, dei suoni emessi e soprattutto del volo), nota già in Omero (*Od.* II 181), era considerata antichissima e la sua invenzione veniva attribuita ora a Parnasso, figlio di Posidone (X 5,5), ora a Prometeo (Eschilo, *Prom.* 486 sgg.). L'osservazione del volo degli uccelli sembra comunque già attestata nel mondo ittita dal XV secolo a.C. (A. Archi, *L'ornitomanzia ittita*, «SMEA» XVI 1975, pp. 119-80; P. Högemann-N. Oettinger, *Die Seuche im Heerlager der Achäer vor Troia. Orakel und magische Rituale im hethiterzeitlichen Kleinasien und im archaischen Griechenland*, «Klio» XC 2008, pp. 7-26). Raccolta dei dati sulla pratica nel mondo greco in Bouché-Leclercq I, pp. 127-45; W. Burkert, in *ThesCRA* III, 2005, pp. 5-6; M. Dillon, «The Importance of Oionomanteia in Greek Divination», in Dillon, *Religion*, pp. 99-121. Plinio (*Nat. Hist.* VII 203) attribuisce invece a Tiresia l'utilizzazione delle viscere degli uccelli. All'«osservatorio» tebano allude anche Sofocle (*Ant.* 999-1004). Il luogo legato alla figura dell'indovino è stato variamente cercato in più punti della Cadmea, dal cosiddetto Pouros tou Kavallari (Keramopoullos, p. 348), una collinetta posta nel settore centro-occidentale dell'acropoli, nell'area nord-orientale della stessa (sito 23, odos Tsevas: cfr. Symeonoglou, pp. 247-8), da cui proviene un'iscrizione che potrebbe rimandare all'esistenza di un santuario (Knoepfler, *Sept années*, n. 118). Quest'ultimo sito, oggetto di scavi limitati, ha restituito, all'interno di un'area delimitata da un muro (di *temenos?*) e caratterizzata dalla presenza di un pozzo e di strutture legate all'acqua, tracce di frequentazione comprese tra l'età classica e l'epoca imperiale: cfr. Symeonoglou, «The Oracles of Thebes», in *Béotie antique*, pp. 156-7. <

7-14. καὶ πλησίον... πεποίηκεν: vicino all'osservatorio di Tiresia Pausania cita un santuario di Fortuna con statua di culto, opera di Senofonte (autore del volto e delle mani) e di Callistonico, rappresentante la dea che reca in braccio Pluto bambino (sul culto di Tyche, da ultimo, Hutton, pp. 313-7). Il gruppo cultuale è ricostruibile grazie alla testimonianza autoptica di Pausania, che lo ricorda confrontandolo con la celebre realizzazione di Cefisodoto, il quale nell'*agora* di Atene aveva rappresentato Eirene con in braccio Pluto. Per quanto riguarda gli

scultori ricordati, se il tebano Callistonico non è noto altrimenti, Senofonte è conosciuto per la sua attività proprio accanto a Cefisodoto, insieme al quale avrebbe realizzato a Megalopoli, negli anni successivi alla fondazione della città, un gruppo cultuale comprendente Zeus affiancato da Megalopoli e Artemide (VIII 30,10; *Pausania, L'Arcadia*, p. 440). L'iconografia del gruppo tebano deve essere stata elaborata, dunque, all'interno della bottega ateniese di Cefisodoto e Prassitele, dove Senofonte potrebbe aver fatto l'apprendistato (Corso, p. 173): a giudicare dalle parole di Pausania, doveva trattarsi di un acrolito, il cui aspetto è rintracciabile in monete di età imperiale (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 112, tav. X). Per la cronologia del gruppo Ch. Picard pensa agli anni tra il 346 e il 338 a.C. e propone di rintracciarne l'eco su anfore panatenaiche posteriori alla metà del IV secolo a.C. (*Sur les traces du sculpteur Xénophon d'Athènes*, «RA» 1938, pp. 333-4; ma cfr. Lacroix, p. 297 nt. 1). Come ipotizzato anche da Schachter (III, p. 90; cfr. anche Corso, *Art*, pp. 108-9), sembra più verosimile pensare agli anni dell'egemonia tebana, compresi tra il 371 e il 362 a.C., nei quali il riferimento alla Tyche di Tebe e alla conseguente prosperità appare particolarmente adatto; senza contare che alla dea era dedicato un sacello dell'Asklepieion di Messene, dove la statua era connessa con un gruppo composto da Epaminonda e Tebe (IV 32,10): Riethmüller II, pp. 156-67.

15-27. Ἀφροδίτης... ἕδεται: si tratta senza dubbio di un santuario della dea (noto anche da Plutarco, *Mor.* 291a), di cui Pausania menziona solo le statue, senza alcuna indicazione topografica, proprio perché antichissime e venerande, in quanto sarebbero state dedicate da Armonia e realizzate con gli acrostolii lignei della nave di Cadmo (con evidente allusione alle prerogative di Afrodite come protettrice della navigazione: cfr. Pirenne-Delforge, p. 276). L'inserimento del discorso su Afrodite tra la menzione del tempio di Tyche e di quello di Demetra Tesmophoros, ricordato subito dopo, rende plausibile l'ipotesi che il luogo sacro vada cercato ancora nei pressi dell'*agora*, come sembra del resto documentare il forte carattere politico del culto, esplicito nell'epiclesi di Pandemos (una proposta di identificazione senza argomenti probanti è in Symeonoglou, pp. 127, 187-8). Senofonte (*Hist. Gr.* V 4,4) ricorda la celebrazione di Aphrodisia da parte dei polemarchi al momento dell'uscita dalla carica, confermando le prerogative politiche della dea. Per quanto riguarda le tre statue, le prime due presentano epiteti di Afrodite molto noti altrove; per l'epiclesi della terza, Apostrophia («che distoglie»), non abbiamo invece altre attestazioni, mentre a Megara si conosce una Afrodite dall'antitetico nome di Epistrophia (I 40,6: «che volge verso»). Si tratta probabilmente di epiteti che alludono al ruolo della dea che allontana gli uomini dall'amore <

o li spinge verso l'amore (*Pausania, L'Attica*, pp. 423-4). Nel contesto tebano la triade (che rimanderebbe, secondo Vian, pp. 141-51, alle tre funzioni indo-europee, facendo riferimento la Urania alla sovranità, la Pandemos alla prosperità della collettività e l'ultima alle funzioni militari e apotropaiche) caratterizza la dea come protettrice della *polis*, la cui azione di profilassi si rivolge non solo alla guerra, ma a ogni sorta di calamità: cfr. Pirenne-Delforge, pp. 275-81; cfr. anche Edwards, pp. 80-6; Valdés, pp. 92-3. Il gruppo di tre statue trova un confronto diretto a Megalopoli (VIII 32,2), dove abbiamo tre immagini di Afrodite, due delle quali recano le epiclesi attestate a Tebe, Urania e Pandemos, mentre la terza non ha nome, e dove il culto potrebbe essere stato introdotto proprio all'epoca dell'egemonia tebana (*Pausania, L'Arcadia*, pp. 449-50). Le due epiclesi di Urania e Pandemos rimandano – qui come del resto anche ad Atene, dove pure sono attestate – a un'Afrodite dalle forti connotazioni orientali (in significativa connessione con le origini «fenicie» di Cadmo), patrona del matrimonio e della procreazione (Urania), e allo stesso tempo dallo spiccato carattere politico, e dunque patrona di tutto il corpo civico e in particolare delle trasformazioni sociali ed esistenziali del mondo giovanile (Pandemos): cfr. Pirenne-Delforge, pp. 275-81. È interessante notare, comunque, che l'originaria associazione dei due epiteti, e dunque delle sfere di azione della dea da essi caratterizzate, venga scissa dalla tradizione filosofica platonica – cui Pausania fa riferimento – che viene a opporre radicalmente i due aspetti di Afrodite, da un lato dea dell'amore puro e quindi dei rapporti legittimi (Urania), dall'altro dea dell'amore volgare e dunque delle relazioni illecite (Pandemos): cfr. V. Pirenne-Delforge, *Épithètes cultuelles et interprétation philosophique. À propos d'Aphrodite Ourania et Pandemos à Athènes*, «AC» LVII 1988, pp. 142-57. Quanto ai personaggi mitici destinati a esemplificare le conoscenze di Armonia in tema di misfatti, si tratta di protagonisti di vicende ben note: Adone, secondo la versione più comune del mito riportata da Apollodoro (*Bibliotheca* III 14,3-4), fu generato da una madre trasformata in albero in seguito al rapporto incestuoso con il padre; conteso tra Afrodite e Persefone, fu ucciso, ancora giovinetto, da un cinghiale (cfr. Scarpi, pp. 601-2); Fedra si innamorò di Ippolito, figlio di Teseo, suo marito, e a causa di questa passione, ispirata da Afrodite, provocò la propria morte e quella dello stesso Ippolito (per maggiori dettagli, cfr. I 22,1-2; Euripide, *Hipp.* 10-49); Tereo violentò Filomela, sorella della moglie Procne, e le due donne si vendicarono imbandendogli le carni del figlio Iti (I 5,4; 24,3; 41,8-9; *Pausania, L'Attica*, p. 428); cfr. N.J. Zaganiaris, *Le mythe de Térée dans la littérature grecque et latine*, «Platon» XXV 1973, pp. 208-32; W. Burkert, *Homo necans. Antropologia del sacrificio cruento nella Grecia antica*, trad. it., Torino

1981, pp. 137-41; F. Angiò, *Il «Tereo» di Sofocle e Tucidide II 29,3: tra mito e storia*, «QS» XXXII 1990, pp. 147-58; per Adone, cfr. S. Ribichini, «La scomparsa di Adonis», in *Quando un dio muore*, a cura di P. Xella, Verona 2001, pp. 97-114.

28-32. τὸ δὲ τῆς... εἶναι: il santuario di Demetra Thesmophoros è associato dalle fonti locali consultate da Pausania con l'antica casa di Cadmo: è possibile considerarlo ancora nell'*agora*, giacché questa casa era situata proprio nell'area che sarebbe stata occupata dalla piazza pubblica. Il rapporto topografico che lega casa eroica e culto tesmoforico rimanda al mito relativo al dono del grano portato da Demetra sulla terra proprio durante le nozze di Cadmo e Armonia (Diodoro, V 49,1): cfr. Rocchi, pp. 84-6. Il luogo di culto è posto a chiusura dell'itinerario di visita interno all'*agora*, visto che subito dopo Pausania menziona la porta Pretide e rivolge l'attenzione alla città bassa: sembra, dunque, sia da collocare ancora sull'«acropoli», ma presso la sua estremità settentrionale, dove la morfologia del luogo inizia a declinare verso la piana sottostante. Si tratta di un'ubicazione canonica del santuario, che di solito predilige aree di pendio all'estremità dell'area urbana. Il culto della dea, molto antico a Tebe – a giudicare dalla stessa ubicazione – rientra senza dubbio tra gli interventi costitutivi della *polis*. Il suo carattere politico, evidente nella stessa epiclesi, che rimanda a un aspetto della dea come legislatrice e garante dell'unità e della sopravvivenza stessa della *polis* (ved. L. Bruit Zaidman, in *Storia delle donne in occidente. L'antichità*, trad. it., Roma-Bari 1991, p. 390), è ribadito significativamente dalla dedica degli scudi, che costituivano forse la parte più prestigiosa del bottino ricavato dalla battaglia di Leuttra (13,11-2). Il solido radicamento nel tessuto religioso locale spiega la sopravvivenza del santuario e del culto ancora all'epoca di Pausania, nonostante lo stato precario e impoverito in cui versava la città (Vian, pp. 135-9). Quanto alla statua vista da Pausania (citata senza indicazioni riguardo alla particolarità iconografica da Eliano, *Var. Hist.* XVII 57), l'iconografia a «mezzo busto» rimanda a quella solitamente documentata per Gaia, per la quale la rappresentazione contratta diventa allusiva dell'*anodos* della divinità, ossia dell'emergere dalla dimensione infera verso quella urania: cfr. C. Bérard, *Anodoi. Essai sur l'imagerie des passages chthoniens*, Roma 1974, *passim*. Quanto all'ubicazione del santuario, possono essere presi in considerazione alcuni rinvenimenti, che sembrano rimandare effettivamente al culto della dea e che sono distribuiti sul *plateau* più elevato della Cadmea settentrionale, posto tra l'area dell'ospedale e della chiesa di Hagios Georgios: si tratta di una serie di depositi votivi, contenenti materiali compresi tra età arcaica ed età romana, dislocati su ampia superficie, documentati come sono fino all'estremità del rilievo segnato dal salto di quota <

dell'attuale odos Threpsiadou. Si segnalano in particolare lucerne, terrecotte femminili (*peplophoroi* e *hydrophoroi*) e animali fittili, tra cui porcellini, offerte tipiche dei culti tesmoforici: cfr. T. Spyropoulos, in «AD» XXVIII 1973, p. 247; E. Karakitsou, in «AD» XLV 1995, pp. 566-83; Aravantinos, *Tebe*, p. 570; A. Andrikou, in «AD» L 2000, pp. 290-4. Del resto dall'area della chiesa di Hagios Georgios già nell'Ottocento si segnalavano scoperte significative, come quella di un frammento di statua femminile di età arcaica (G. Körte, *Die antiken Skulpturen aus Boeotien*, «MDAI(A)» III 1878, pp. 308-9). In questo settore della Cadmea attività cultuali sembrano essere documentate già in età micenea: cfr. V. Aravantinos, in *Politeia: Society and State in the Aegean Bronze Age*, ed. by R. Laffineur-W.D. Niemeier, Liège 1995, p. 618.

33-40. πρὸς δὲ ταῖς... ταχταῖς: terminato l'itinerario all'interno della Cadmea, Pausania passa a descrivere quanto di rilevante si incontra nella città bassa, nel settore urbano, posto a settentrione dell'acropoli, che gravita intorno alla porta Pretide. Il nuovo itinerario prende spunto ancora da una porta, elemento utile per collegare realtà monumentali della topografia tebana, che in questo caso è verosimile immaginare ubicate tra la Cadmea settentrionale e il circuito murario nord-occidentale. Dalla porta l'itinerario si volge verso un nucleo di monumenti contigui, posti in rapporto con un'*agora* (come rivela la presenza di un culto di Ermes Agoraios e del vicino santuario di Artemide Euclea: 17,2). Anche se la sequenza di luoghi potrebbe risultare coerente pensando a un percorso di visita che muove da una ipotetica porta ubicata nella Cadmea nord-orientale, una serie di dati induce a collocare la porta in rapporto al muro della città bassa: l'itinerario, dunque, lasciata la Cadmea, non sembra definirsi in contiguità topografica con la città alta, ma piuttosto spostarsi all'estremità settentrionale della città bassa, dove doveva aprirsi la porta Pretide, e da lì riprendere in senso inverso, ossia verso la Cadmea. Il primo tratto del nuovo itinerario, che pare rivolgersi al settore nord-orientale della città bassa, tocca innanzitutto un teatro con il connesso tempio di Dioniso Lysios (presente anche a Corinto e a Sicione: II 2,6 e 7,6), epiclesi di cui si ricorda l'etimologia popolare, che la collegava alla liberazione di guerrieri tebani prigionieri dei Traci: cfr. Fozio, *Lex.*, s.v. Λύσιοι τελεταί; raccolta dei dati e ampia discussione in Casadio, pp. 124-43, che sottolinea le funzioni catartiche del culto tebano. Il teatro è stato cercato in un'area interna alle mura della città bassa – circa 600 m a nord-est della Cadmea, in località Neos Synoikismos – in base all'esistenza di un'ampia depressione che potrebbe rimandare alla cavea (Keramopoullos, pp. 405-6), al rinvenimento di elementi lapidei delle gradinate decontestualizzati e a tracce di fondazioni pertinenti a un edificio monumentale (Symeonoglou, pp. 139 e 260-1, siti 66, 68; cfr. anche V. Aravantinos, in

«AD» LIII 1998 [2004], p. 355). Non è detto che debba trattarsi, come ipotizzato, della *thymele* («orchestra») menzionata da Plutarco (*Sull.* 19,11), che Silla aveva fatto costruire nei pressi della fontana di Edipo, per celebrare delle feste a Tebe. Del resto, non è necessario cercare un secondo teatro vicino alle pendici settentrionali della Cadmea, come voleva Keramopoullos (pp. 362-4), in base alla presunta eccessiva distanza tra il luogo attribuito al teatro e quello della porta Pretide: come già detto, questa porta va riferita al circuito della città bassa piuttosto che alle mura della Cadmea. Il santuario di Dioniso, non individuato dall'indagine archeologica, è noto a Tebe anche da un'iscrizione (*SEG* XV 1958, 328), che ricorda la donazione al santuario di un terreno da parte di Eumene II: l'interesse dell'evergeta per il culto tebano – evidentemente centro cultuale di grande rilievo e di fama interstatale, proprio perché connesso al luogo di origine del dio (sottolineato dalla presenza di Semele come *synnaos*) – si spiega probabilmente anche per l'esistenza di un analogo culto di Dioniso Lysios nel regno attalide, sul monte Tmolo, presso Sardi (B. Andreae, in *Storia, poesia e pensiero nel mondo antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli 1994, pp. 23-33). Non desta meraviglia dunque che in *Anth. Pal.* III 1 ritorni la descrizione di un bassorilievo, che ornava una colonna del tempio di Cizico dedicato da Eumene II e Attalo II alla madre Apollonis e che rappresentava, come *exemplum* d'amore filiale, Dioniso «che conduce in cielo la madre Semele». Considerato l'interesse degli Attalidi per il nostro santuario, non si può escludere che la statua di Semele sia proprio una dedica del II secolo a.C., da ricondurre – come il terreno donato al santuario – a Eumene II. L'epiclesi di Lysios, che si collega all'insistente presenza nel mito di Dioniso di vicende connesse alla liberazione del dio e dei suoi seguaci, rimanda all'esperienza di evasione e di estasi che caratterizza il culto. Nella religione misteriosofica dionisiaca l'esperienza di angoscia che il dio ispira, come del resto la *mania*, è preludio al suo superamento, cioè alla *lysis*, attraverso l'esperienza estatica e l'entusiasmo divino: cfr. C. Gallini, *Il dio che scioglie*, «AFLC» XXVIII 1960, pp. 529-58. Gli stretti legami tra Dioniso, Platone e l'Orfismo, che spiegano l'essenza delle *lysioi teletai* («iniziazioni liberatrici») tebane, sono indagati da G. Casadio, «Antropologia orfico-dionisiaca nel culto di Tebe, Corinto e Sicione», in *Sangue e antropologia. Riti e culto*, a cura di F. Vattioni, Roma 1987, pp. 191-260.

41-7. καὶ οἰκίας... ταῖς παρθένοις: le case degli eroi, connesse con culti eroici associati a culti divini, scandiscono il paesaggio urbano di Tebe: punti di riferimento significativi dell'identità cittadina, vengono ricordate sistematicamente da Pausania. Se la casa di Anfitrione era a sud della Cadmea – in stretto rapporto con il culto di Eracle e della madre Alcmena e con le tombe eroiche dei figli – e quella di Cadmo

sull'acropoli, in connessione con i culti di Demetra e di Armonia, la casa di Lico e la correlata tomba di Semele sono sicuramente in rapporto con il santuario di Dioniso, pur in assenza di affermazioni esplicite di Pausania. Allo stesso complesso cultuale sono connesse le tombe dei figli di Anfione, citate subito dopo. Nel mito tebano Lico era collegato con le vicende di Antiope e dei figli di questa, Anfione e Zeto: cfr. 5,5-6 (G. Berger-Doer, in *LIMC* VI 1, 1991, pp. 302-4, s.v. *Lykos I*). L'associazione tra la casa di Lico e il monumento funebre di Semele si spiega forse con quanto dice Pausania più avanti (17,6): «La moglie di Lico onorava Dioniso più degli altri dei»; il legame del casato di Lico con il dio potrebbe aver portato ad associare la casa eroica con la tomba della madre di Dioniso. Oltre al sepolcro di Semele, Pausania segnala nell'area la presenza delle tombe, divise per genere, dei figli di Anfione. Il monumento sepolcrale, noto già in Euripide (*Phoen.* 159-60), si riferisce ai Niobidi, resi celebri da una lunga tradizione letteraria risalente a Omero (cfr. la nota a 5,63-8), nonché dall'arte figurativa, che rimonta alla prima metà del VI secolo a.C. e prosegue fino a età imperiale avanzata (G. Mansuelli, in *EAA* V, 1963, pp. 517-24, s.v. *Niobe e Niobidi*). I nomi e il numero dei figli non sembrano aver mai raggiunto una forma codificata; cosa frequente nella prospettiva mitologica, nella quale la presenza di varianti contraddittorie riflette l'esistenza di liste indipendenti che si riferiscono a tradizioni locali: l'elenco completo riportato da Ferecide (*FGrHist* 3 F 126) restituisce una lista di dodici nomi, mentre quello di Apollodoro (*Bibliotheca* III 5,6) ne presenta quattordici (documentando anche altre tradizioni, tra cui quella omerica [*Il.* XXIV 602-4] con numeri diversi): cfr. Scarpi, pp. 556-7. La narrazione più completa della saga è in Ovidio, *Met.* VI 146-312: raccolta della documentazione in W. Geominy, in *LIMC* VI 1, 1992, pp. 914-29, s.v. *Niobidai*. La menzione di Alcmena e del suo monumento sepolcrale inesistente può essere scaturita dal ricordo della tomba di Semele, che lega fra loro le due mortali tebane accomunate dall'aver dato alla luce creature divine (sulla tomba ad Aliarto, cfr. Coppola, pp. 27-30; A. Brugnone, «Ritrovamenti epigrafici e propaganda: il *pinax chalkous* della tomba di Alcmena ad Aliarto [Plutarco, *de genio Socratis* 577e-579a]» in *La comunicazione nella storia antica*, a cura di M.G. Angeli Bertinelli-A. Donati, Roma 2008, pp. 39-54). Giunto alla tomba di Semele, Pausania potrebbe aver ritenuto opportuno segnalare l'assenza di quella di Alcmena e cogliere questa occasione per un breve *excursus* mitico sull'epilogo dell'esistenza dell'eroina, trasformata *post mortem* «da essere umano in una pietra», accennando appena alla diversa versione megarese esposta altrove (I 41,1), che lo induce a sottolineare ancora una volta la varietà e la contraddittorietà delle versioni esistenti fra i Greci su uno stesso tema: cfr. VIII 53,5

con *Pausania, L'Arcadia*, p. 527; M. Pretzler, *Pausanias and Oral Tradition*, «CQ» n.s. LV 2005, pp. 235-49, in part. 242.

17, 1 sgg. πλησίον δὲ...: dopo il ricordo del complesso sistema cultuale che gravita intorno al santuario di Dioniso, Pausania registra una serie di realtà indicate come «vicine», che permettono di ricostruire un percorso all'interno di quella che doveva essere stata un tempo una delle *agorai* di Tebe, sicuramente non più in uso in quanto tale ai tempi di Pausania, in seguito alla contrazione della città, concentratasi ormai sulla sola Cadmea. La presenza del santuario di Artemide Euclea, ricordato anche da Plutarco (*Arist.* 20,6-8) – che documenta l'ubicazione del culto nell'*agora* di tutte le città della Beozia e della Locride – rende almeno verosimile l'identificazione dello spazio agoraico. Oltre al santuario di Artemide Euclea, che contiene all'interno le tombe eroiche di Androclea e di Alcide, sono segnalate le statue (all'interno di templi?) di Apollo Boedromios e di Ermes Agoraios, le due statue in marmo di Atena denominata Zosteria, *ex voto* di Anfitrione, e infine la pira dei figli di Anfione. Proprio la posizione di quest'ultima consente di collocare meglio l'area dell'*agora* all'interno della città bassa: se la pira infatti era a circa mezzo stadio dalle tombe, le quali vengono citate in rapporto con i monumenti gravitanti nell'area della porta Pretide, il tempio di Euclea e le altre realtà menzionate sono da immaginare pressappoco a un centinaio di metri verso sud rispetto alle mura, tra queste e la tomba di Anfione e Zeto, ricordata subito dopo e nota nella topografia tebana (ovviamente se si considera corretta la generale ricostruzione della topografia della città qui proposta: diversamente Ulrichs II, p. 16 e quanti propongono invece di calcolare la distanza di mezzo stadio nell'altra direzione, ossia verso nord, nella convinzione che la porta Pretide fosse ubicata presso la Cadmea). <

1-14. Ἀρτέμιδος... μάχῃ: il nome di Euclea, spiega Plutarco (*Arist.* 20,7), viene riferito normalmente ad Artemide, ma, secondo alcuni, nella Beozia e nella Locride corrisponderebbe a quello della figlia di Eracle e Mirto, alla quale facevano sacrifici coloro che stavano per sposarsi. Il culto, frutto forse di una complessa stratificazione, assomma in sé caratteri diversi, che rientrano, comunque, all'interno della canonica sfera di azione di Artemide. Da un lato, il sacrificio prenuziale rimanda alle caratteristiche di una divinità protettrice del matrimonio e della fertilità coniugale (un inventario frammentario da Tebe, che ricorda la dedica di vesti a una divinità il cui nome non è conservato – edito da O. Rayet, «BCH» V 1881, pp. 264-6 [*IG* VII 2421] – è stato ipoteticamente ricollegato al culto della Euclea: cfr. W. Günther, in *Comptes*, p. 232 nt. 97); dall'altro – come ben attestato dal racconto di Pausania relativo al culto tebano e da quello di Plutarco concernen-

te il culto di Platea – la divinità risulta legata alla guerra e alla gloria derivante dalla vittoria. Non a caso il culto ateniese, anch'esso ubicato nei pressi dell'*agora*, era stato votato dopo la battaglia di Maratona (I 14,5): Schachter I, pp. 104-6. Di un altro aspetto va tenuto conto, meno evidente, ma che spiega ancora meglio l'onnipresenza della dea negli spazi pubblici della Grecia centrale, come esplicitato da Plutarco: Artemis Euclea, a Tebe come a Platea, risulta connessa con rituali che possiamo chiamare del «fuoco nuovo», ossia della ciclica rigenerazione della comunità riproposta normativamente nel rito per sottolineare il nuovo inizio (a conclusione del «ciclo dell'anno nuovo») del regno dell'ordine dopo il momentaneo ingresso del caos negli spazi della vita comunitaria. Tutto questo a Platea risulta evidente dall'ingresso in scena della dea in connessione diretta con una vicenda legata al fuoco: Euchida, il corridore plateese che muore dopo aver portato il fuoco sacro, avendo percorso, nello stesso giorno, la strada per Delfi e ritorno di corsa, viene sepolto proprio nel *temenos* della dea (e non presso Zeus Eleuterio, dove si accendeva il primo fuoco). La scelta del luogo si spiega con il fatto che Artemide è legata a rituali del fuoco finalizzati al ritorno della normalità. Tale aspetto politico viene sottolineato per Tebe da Sofocle (*Oed. tyr.* 161), che chiama la dea Gaiaochos («che cinge la terra», nel senso che ha potere sulla terra), attribuendole un'epiclesi solitamente propria di Posidone: cfr. *Pindaro, Pitiche*, pp. 437-8. Non è un caso, dunque, ritrovare a Paro dediche di strateghi alla dea (*IG* XII 5, 220): cfr. Graf, pp. 234-5. Dello spazio sacro Pausania ricorda, come di frequente, l'autore della statua di culto, Scopa, che deve averla realizzata evidentemente poco prima della distruzione della città nel 335 a.C.: all'opera di questo scultore (una sua Artemide è ricordata anche da Luciano, *Lexiphanes* 12) è stata accostata la testa di un'Artemide del Braccio Nuovo del Vaticano, il cui rapporto con la statua tebana resta tutto da dimostrare: cfr. A.F. Stewart, *Skopas of Paros*, Park Ridge 1977, p. 94; Todisco, p. 82. Come a Platea nel santuario della Euclea era sepolto il celebre Euchida (Plutarco, *Arist.* 20,6), legato alla gloria della vittoria contro i Persiani, così nel santuario tebano era ospitato il monumento sepolcrale delle figlie di Antipeno, il personaggio più illustre della città ai tempi della guerra mitica condotta da Eracle e dai Tebani contro Orcomeno (cfr. 37,2). Secondo il racconto, riportato solo da Pausania, il sacrificio di Androclea e di Alcide, sostitutivo di quello del padre, assicurò la vittoria nel conflitto e dunque la gloria alla città (Bonnechère, p. 84), come nel caso dell'analogo sacrificio mitico delle figlie di Leos, onorate nel Leokorion ateniese per aver salvato la città dalla peste (I 5,2). Serba memoria della vittoria assicurata dal sacrificio delle fanciulle un leone di marmo, visto da Pausania davanti al tempio e dedicato, secondo la tradizione locale, dallo

stesso Eracle «per aver vinto nella battaglia gli Orcomenii e il loro re Ergino». Se poteva passare per una dedica di Eracle, doveva trattarsi di un'opera d'arte di età arcaica, del tipo noto su una vasta area del mondo greco (dal celeberrimo caso di Delo ai leoni di Mileto), sia in contesti sacri sia funerari, a partire dalla seconda metà del VII secolo a.C. Il leone, che personifica originariamente le forze incontrollabili e apportatrici di morte della natura, viene presto a essere utilizzato, insieme alla Sfinge, come «guardiano» di porte, ingressi monumentali e tombe: cfr. P. Müller, *Löwen und Mischwesen in der archaischen griechischen Kunst*, Zürich 1978, pp. 151-8. Non è escluso che nel caso tebano il leone fosse originariamente il *sema* del monumento funerario di Androclea e Alcide, che si riteneva dedicato da Eracle in seguito alla vittoria ottenuta grazie al loro sacrificio. Momenti di conflittualità fra Tebani e Orcomenii in contesti mitistorici ritornano anche in seguito (25,4; 26,1; 37,1-2), a indicare, insieme alle vestigia materiali del lontano passato e alle tradizioni sulla ricchezza, l'importanza della città dei Minii in epoca micenea e una rivalità che forse ha lasciato tracce consistenti proprio perché ha impegnato severamente Tebe.

14-6. πλησίον... ἀνάθημα: quest'area dello spazio pubblico è caratterizzata, oltre che dal santuario di Artemide, dalla presenza dei culti di Apollo e di Ermes. Come di frequente, Pausania non specifica se le statue delle due divinità fossero conservate in templi, come sembra probabile, limitandosi a ricordare le loro epiclesi e a segnalare che l'immagine di Ermes era una dedica di Pindaro. L'epiclesi Boedromios, attestata anche ad Atene, dava nome a un mese autunnale del calendario attico e di altre aree del mondo greco, e rimanda a un culto di Apollo (ad Atene celebrato con le feste Boedromia), venerato quale divinità che aiuta nelle contese: cfr. Jessen, in *RE* III 1, 1897, coll. 595-6; C. Trümpy, *Untersuchungen zu den altgriechischen Monatsnamen und Monatsfolgen*, Heidelberg 1997, p. 7. <

16-8. ἀπέχει... πυρᾶς: riguardo alla «pira» dei figli di Anfione, ubicata evidentemente ancora nell'ambito dell'*agora*, a mezzo stadio di distanza dalle tombe già ricordate, sembra che già in antico dovesse essersi verificata una sovrapposizione tra due diverse vicende mitiche, a giudicare da uno scolio a Pindaro, che ci ha trasmesso un frammento di Armenida (*FGrHist* 378 F 6: cfr. G. Zecchini, «Rassegna di storiografia beotica», in *Recent Developments in the History and Archaeology of Central Greece*, ed. by J. Bintliff, Oxford 1997, pp. 189-200, in part. 189-90), autore di *Thebaika*, attivo alla fine del V secolo a.C., secondo il quale esisteva a Tebe un luogo chiamato le «Sette Pire», una denominazione ricondotta da alcuni ai Niobidi, da altri ai Sette che mossero contro Tebe. Quest'ultima tradizione, riflessa in Pindaro (*Ol.* 6,15-6; *Nem.* 9,22-4), sembrerebbe la più antica, anche se non pare aver avuto

lunga durata, a giudicare dal precoce emergere dell'identificazione alternativa, attestata da Armenida: cfr. Breglia, p. 161; Th.K. Hubbard, *Remaking Myth and Rewriting History: Cult Tradition in Pindar's Ninth Nemean*, «HSPh» XCIV 1992, pp. 77-111, in part. 92-100.

19-25. πλησίον... εἰκάζειν: completano il quadro cultuale dell'*agora* due statue in marmo di Atena, reputate *ex voto* di Anfitrione. L'epiclesi di Zosteria è riportata al verbo ζώσασθαι – «mettersi la cintura» e quindi, metaforicamente, «indossare le armi» – da Pausania, che interpreta in maniera probabilmente errata la ζώνη di un verso omerico nel senso di armatura (*Il.* II 479; cfr. Mirto, p. 853) e che fa riferimento alla tradizione secondo la quale qui Anfitrione si sarebbe armato per la guerra contro Calcodonte, intrapresa per liberare i Tebani dallo stato di sudditanza nei confronti del re dell'Eubea (cfr. 19,3; VIII 15,6; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 363-4; Plutarco, *Mor.* 774c). Il culto è attestato verosimilmente anche a Tanagra (a giudicare da un'iscrizione frammentaria di età ellenistica: *IG* VII 548: cfr. Schachter I, p. 132), mentre l'epiclesi è documentata al maschile e attribuita ad Apollo nel santuario attico di capo Zoster, dove era venerata la triade delia insieme ad Atena: cfr. I 31,1 con *Pausania, L'Attica*, pp. 382-3.

26-32. Ζήθῳ... μνήματος: l'itinerario che attraversa il settore nordorientale della città bassa procede ora verso un altro monumento sepolcrale, sede del culto eroico tra i più rilevanti per la *polis*: la tomba comune di Anfione e Zeto (Kühr, pp. 213-5). Si tratta di una delle poche realtà note nella sua esatta ubicazione topografica, immediatamente a nord della Cadmea, presso una collina stretta e lunga, alle spalle del Museo Archeologico. Qui fu rinvenuta una monumentale sepoltura a cista di lastre marmoree, dal ricco corredo databile al Medio Elladico, che al momento dello scavo risultava sormontata da un imponente accumulo di mattoni crudi per un'altezza di almeno 2 m (T. Spyropoulos, in «AD» XXVII 1972, pp. 307-8). Anche se Symeonoglou (p. 193) propende per attribuire effettivamente la tomba ai due eroi, pare più probabile pensare che, in un momento determinato della storia di Tebe, quest'antica sepoltura dell'età del Bronzo, che certamente doveva impressionare per la sua monumentalità e per la posizione a ridosso della Cadmea – un luogo significativo per la «protezione» dell'originaria *polis* – sia stata identificata con quella dei due eroi (sul fenomeno, cfr. Boardman, pp. 56-9). Va comunque tenuto in conto che dallo scavo del tumulo non sono venute alla luce tracce di un interesse cultuale in epoca storica: cfr. Antonaccio, p. 169. La menzione del monumento è accompagnata, come spesso, dalla narrazione della storia che lo riguardava: la tradizione vuole che gli abitanti di Titorea in Focide annualmente, quando il sole entrava nella costellazione del toro, cercassero di rubare terra dal tumulo di Anfione e Zeto, per portarla intorno al tumulo di

Antiope e assicurare così la fertilità della loro terra a discapito di quella dei Tebani. Secondo M. Rocchi («Le tombeau d'Amphion et de Zéthos et les fruits de Dionysos», in *Archeaeology and Fertility Cult in Ancient Mediterranean*, a cura di A. Bonanno, Amsterdam 1986, pp. 257-66) si tratterebbe di un originario conflitto per il possesso di una tomba eroica, mentre le piante di cui si cercava di assicurare la sopravvivenza sarebbero le viti. I. Rutherford («Tourism and the Sacred. Pausanias and the Traditions of Greek Pilgrimage», in *Pausanias. Travel and Memory in Roman Greece*, ed. by S.E. Alcock-J.F. Cherry-J.Elsner, Oxford 2001, p. 50) considera la storia alla stregua di altre tradizioni raccolte da Pausania e relative al fenomeno del pellegrinaggio religioso, il quale vive un momento di grande rigoglio in età antonina. Nel caso tebano si tratterebbe di «a sort of covert pilgrimage», una spiegazione che sembra piuttosto forzata se applicata al nostro caso.

33-49. ταῦτα... πεποίηται: Bacide (cfr. anche IV 27,4; X 12,11; 14,6) compare per la prima volta in Erodoto (VIII 20,1-2; 77; 96,2; IX 43,1), il quale non ha dubbi sulla sua autenticità storica e sulla validità delle sue profezie, che invece appaiono meno affidabili agli scrittori successivi, le cui testimonianze giustificano l'opinione di quanti applicano questo nome, soprattutto nel suo uso al plurale (Bakides), a una categoria di autori, raccoglitori e interpreti di oracoli (χρησμολόγοι) più che a un individuo realmente esistito: cfr. L. Prandi, «Considerazioni su Bacide e le raccolte oracolari greche», in *La profezia nel mondo antico*, a cura di M. Sordi, Milano 1993, pp. 51-62; D. Asheri, «Erodoto e Bacide», *ibid.*, pp. 63-76. Lico e la moglie Dirce si resero responsabili di maltrattamenti nei confronti di Antiope, che i figli Anfione e Zeto vendicarono: dopo aver eliminato l'uomo, legarono la donna a un toro e poi la gettarono nella fontana che da lei prese nome (5,6 con la nota a 42-8; II 6,1-4; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,5). La storia della pazzia di Antiope, provocata da Dioniso per la punizione eccessiva inflitta a Dirce (un precedente in questo senso in Erodoto, IV 205), e del suo matrimonio con Foco è raccontata, stranamente, negli stessi termini a X 32,11.

50-4. τοὺς ⟨δὲ⟩... θηρία: le pietre rozzamente lavorate poste intorno alla tomba di Anfione sono identificate con quelle mosse dallo stesso eroe con il suono della lira: cfr. 5,7; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,5; Boardman, p. 90; per il collegamento di Anfione con Orfeo, in virtù del loro potere magico, cfr. VI 20,18; *Pausania, L'Elide e Olimpia* VI, pp. 348-9.

18, 1-6. ἐκ Θηβῶν... λέγουσι: comincia qui la descrizione di uno dei due percorsi extra-urbani che iniziano dalla porta Pretide: il primo in direzione nord-est alla volta dell'Eubea, il secondo in direzione nord- <

ovest, verso la sponda orientale del lago Copaide e la costa nord-orientale della regione, al confine con la Locride (Musti, p. 341). L'itinerario inizia con la menzione della «via maestra» per Calcide – tradizionalmente cercata oltre la collina di Kastellia, sede di una importante necropoli micenea – a partire da una porta che si doveva aprire a nord-est della città, da dove procedeva nella stessa direzione, costeggiando la piana tebana (Symeonoglou, pp. 193-5). La prima sezione dell'itinerario, dalla porta a Teumesso, è costellata di luoghi celebri, soprattutto tombe eroiche, che scandiscono in maniera capillare il paesaggio suburbano fino alla fonte Edipodia e sono ricordate sistematicamente come punti di riferimento topografico e allo stesso tempo come occasioni per narrare storie e varianti locali del mito: si susseguono le tombe di Melanippo, di Tideo, di Eteocle e di Polinice; un po' più avanti troviamo il cenotafio di Tiresia, poi la fontana Edipodia e infine le tombe di Ettore e di Asfodico. Il primo gruppo di tombe eroiche – due coppie di sepolcri che associano eroi rivali, legati nella vicenda mitica – doveva gravitare ancora nello spazio immediatamente suburbano, in un'area non distante dalla porta, come spesso accade nel caso di culti eroici, posti a sorvegliare la città nei punti nevralgici (Brelich, *passim*). Nel nostro caso, per l'impianto dei sepolcri eroici presso la Pretide, in qualunque momento storico esso sia avvenuto, sarà stato determinante il richiamo alla saga locale, che proprio nei pressi delle porte aveva localizzato i celebri duelli. In effetti, la sequenza di monumenti si riferisce nel complesso alle vicende dei figli di Edipo e dei Sette contro Tebe. Il tentativo di cercare l'ubicazione delle tombe nell'area della necropoli micenea della collina di Kastellia, posta a est della Cadmea, non è corroborato da alcun dato archeologico o storico. Del resto, la stessa posizione della necropoli, all'interno delle mura della città bassa, sembra escludere che possa trattarsi delle tombe eroiche qui menzionate, che erano poste fuori dalla porta Pretide, lungo la strada per Calcide (Symeonoglou, pp. 193-4). Le prime due tombe, vicine e non casualmente accoppiate, appartengono a Melanippo e al suo rivale argivo Tideo. La tomba di Melanippo è al centro di una storia, riportata da Erodoto (V 67), che ha come protagonista Clistene di Sicione. In guerra contro gli Argivi, il tiranno avrebbe voluto eliminare dall'*agora* della sua città la tomba eroica e il culto di Adrasto, eroe argivo; ammonito dalla Pizia a non farlo, pensò di affiancargli il culto del suo rivale per eccellenza, il tebano Melanippo, che di Adrasto aveva ucciso il fratello Mecisteo e il genero Tideo (Cingano, «I nomi», pp. 47-8). Ottenne, dunque, da Tebe il trasferimento dei resti eroici e impiantò nel pritaneo il *temenos* dell'eroe, cui assegnò anche le pratiche rituali già attribuite ad Adrasto: Demand, *Thebes*, pp. 57-8 (seguendo Schober-Ziehen, coll. 1531-2) ritiene che a Sicione, più che il trapianto *tout*

court della tomba e delle spoglie dell'eroe, si sia avuto il trasferimento di un *aphidryma*, una copia della statua cultuale, o di una reliquia: cfr. Pfister I, p. 211. Su *aphidryma*, da ultimo, cfr. Anguissola, pp. 641-3.

7-11. τούτου... καλύπτει: il sepolcro di Tideo è identificato dagli «antiquari» locali in tre pietre non lavorate (*argoi lithoi*), sulla scorta dell'autorità di Omero (*Il.* XIV 114; Mirto, pp. 1187-8), che ricordava a Tebe il tumulo del guerriero argivo; le pietre dovevano forse fungere da segnacolo del tumulo. Interessa notare che, quando Pausania ricorda *argoi lithoi* (VII 22, 4: «In tempi più antichi tutti i Greci onoravano pietre grezze invece di statue degli dei»), si rapporta almeno idealmente a una fase molto antica del culto e delle sue forme; altri *argoi lithoi* sono citati in connessione con diverse divinità: Eracle (24,3), Eros (27,1), Cariti (38,1) e Zeus (III 22,1): cfr. De Visser, pp. 1-10, 54-107; Nilsson I, pp. 201-7; Kron, pp. 64-9. La suggestione esercitata, del resto, da elementi del paesaggio e della natura – e tra questi, in particolare, da rocce dalla forma particolare e da massi non lavorati – è ben nota e numerosi sono gli esempi di pietre, anche di non grandi dimensioni, intorno alle quali si intreccia una storia mitica: documentazione in Boardman, pp. 101-10.

12-23. ἑξῆς... εἶδον: a quelle di Melanippo e di Tideo seguono le tombe di un'altra coppia di guerrieri rivali: si tratta dei figli di Edipo, Eteocle e Polinice, antagonisti per eccellenza nella saga dei Sette contro Tebe, la sepoltura dei quali non coincide con l'area del duello fatale, collocato presso la porta Neiste (25,1-2) e dunque nel settore occidentale della città. Pausania riporta la storia, che doveva circolare a Tebe, secondo la quale, quando si effettuavano sacrifici per i due eroi, la fiamma e il fumo si dividevano in due. Si tratta di un'evidente allusione al noto *thaumasion* del mito, attribuito da diverse fonti al momento della cremazione (Ovidio, *Trist.* V 5,33; Igino, *Fabulae* 68,72; *Anth. Pal.* VII 396, 399; Lucano, *Phars.* I 551-2) e ricordato anche nell'*Inferno* di Dante (XXVI 52-4): Antigone avrebbe trascinato il cadavere di Polinice fino alla pira ancora accesa sulla quale era stato deposto il corpo di Eteocle e a questo punto le fiamme si sarebbero divise in due (Robert, pp. 360-2). La straordinaria particolarità è ritenuta fededegna anche se non frutto di visione diretta da parte di Pausania, il quale richiama a questo proposito un fenomeno altrettanto prodigioso – garantito, questo, dalla sua esperienza personale – che appare legato anch'esso al fuoco e al fumo, ma differente da quello tebano, e che aveva luogo nella oscura cittadina di Pionie, in Misia (W. Rüge, in *RE* XX 2, 1950, coll. 1715-7, s.v. *Pionia*). Il paragone, proprio perché leggermente forzato, sembra funzionale ad aprire una delle numerose digressioni su altre aree del mondo greco, che permettono di portare all'attenzione dei lettori realtà esterne alle regioni oggetto di trattazio- <

ne specifica. Sulla credulità di Pausania, ma anche sul suo impegno a verificare di persona notizie strane fornite dagli informatori o dai testi letterari, cfr. VIII 21,2; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 378-9.

23-7. Θηβαῖοι... μνῆμα: proseguendo il percorso verso est, a 15 stadi di distanza (circa 2.700 m) dalla tomba dei figli di Edipo, Pausania incontra il cenotafio di Tiresia e subito dopo un altro gruppo di realtà monumentali legate al mito: la fontana Edipodia, la tomba di Ettore e quella di Asfodico. Il monumento dell'indovino è indicato come cenotafio, dal momento che la tomba vera e propria era ubicata ad Aliarto, nei pressi della fonte Tilfusa, dove Tiresia morì, in seguito alla presa di Tebe da parte degli Epigoni (33,1). Non meraviglia la presenza del cenotafio proprio presso la fonte nella quale Edipo si lavò il sangue del parricidio (18,6), se si considera il ruolo svolto da Tiresia nello svelamento della sequela di fatti che ebbero origine con l'uccisione di Laio: cfr. Robert, pp. 80-1, 273-4. La fontana, celebre nell'antichità, è ricordata anche da Plinio (*Nat. Hist.* IV 25) come una delle più importanti della Beozia, e da Plutarco (*Sull.* 19,11), che sottolinea il suo ruolo nelle celebrazioni della vittoria di Cheronea da parte di Silla. Per quanto riguarda la sua ubicazione e quella dei monumenti connessi, del tutto inattendibile risulta (se si segue la ricostruzione della topografia tebana qui proposta) l'opinione tradizionale (Ulrichs II, p. 19; Schober-Ziehen, col. 1427), seguita da Symeonoglou (pp. 302-3 nt. 244), che la riconosce nella fontana di Hagios Theodoros, posta presso la sponda orientale dell'Ismenio. Su Tiresia, che compare ripetutamente in questo libro (10,3; 16,1; 19,3; 33,1-2 con la nota a 2-17), cfr. Brisson, *passim*; G. Ugolini, *Untersuchungen zur Figur des Sehers Teiresias*, Tübingen 1995; A. Sgobbi, «Tiresia: l'evoluzione di un personaggio tra rispetto e contestazione (Omero, Stesicoro, Sofocle)», in *Momenti della ricezione omerica*, a cura di G. Zanetto-D. Canavero-A. Sgobbi, Milano 2004, pp. 147-70; M.A. Flower, *The Seer in Ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles-London 2008, *passim*.

28-34. ἔστι... σέβεσθαι: la tradizione che voleva Ettore venerato come eroe a Tebe, sulla base di un oracolo, è nota, in una versione notevolmente diversa, da Licofrone (1189-213), il quale riporta una versione del mito locale che riconosceva in Tebe il luogo natale di Zeus, e da Aristodemo, autore di età ellenistico-romana (*FGrHist* 383 F 7). Entrambi precisano che le ossa furono portate in Beozia da Ofrinio, nella Troade, dove Strabone (XIII 595) menziona un bosco sacro a Ettore. Quanto all'identità dell'eroe, secondo Keramopoullos (pp. 397-8; cfr. anche M.B. Sakellariou, *La migration grecque en Ionie*, Athenai 1958, pp. 192-7) si tratta forse di un omonimo eroe locale, identificato solo in un secondo momento con il guerriero troiano; per Schachter (I, pp. 233-4) il culto dell'eroe troiano sarebbe stato inaugurato nel- <

la prima età ellenistica – un modello di rinnovato interesse verso l'epica – in connessione con la ricostruzione della città a opera di Cassandro: la traslazione delle ossa di Ettore sarebbe stata particolarmente evocativa in un'epoca in cui Tebe aveva subito una distruzione, che nell'immaginario collettivo può essere stata percepita come una vera e propria *Ilioupersis*. Originale analisi del tema da parte di E. Federico (*Hektor nell'Isola dei Beati. Memorie e realia tebani da Licofrone a Pausania*, «IncAnt» VI 2008, pp. 253-71), il quale pensa a un eroe locale pre-iliadico – originariamente figlio di Apollo Ptoos, poi assorbito nell'epica omerica – che divenne oggetto di culto a Tebe a partire dalla guerra beotico-calcidese contro Atene alla fine del VI secolo a.C. La tomba, connessa al culto eroico che attribuiva all'eroe troiano il potere di portare aiuto in caso di guerra, era vicina alla fonte Edipodia, in un luogo non precisabile, lungo la strada per Teumesso: l'ubicazione proposta da Ulrichs (II, p. 19) su una delle collinette presso la sponda orientale dell'Ismenio, poco a nord del sobborgo di Hagios Theodoros, come quella indicata da Symeonoglou (p. 194), che cerca tutte le tombe, collocate da Pausania fuori dalla porta Pretide, nell'area della necropoli micenea di Kastellia, non sembrano rispondere al percorso indicato, dal momento che individuano luoghi a immediato ridosso del centro urbano, mentre Pausania dà una distanza di 15 stadi tra le tombe situate presso la porta Pretide e la tomba di Ettore.

35-41. τῇ δὲ Οἰδιποδίᾳ... εἶναι: la tomba di Asfodico (o Anfidico, secondo altre fonti) doveva contenere i resti mortali dell'eroe tebano, figlio di Astaco, che si era distinto, insieme ai suoi fratelli Ismaro e Leade, nella spedizione dei Sette contro Tebe, nella quale, secondo la versione confluita in Apollodoro (*Bibliotheca* III 6,8), gli era toccato in sorte di uccidere Partenopeo: cfr. Cingano, «I nomi», p. 55 nt. 92.

19, 1-2. ἐπὶ ταύτῃ... ἐνταῦθα: sulla base dell'itinerario qui indicato e dei dati forniti dalle altre fonti – dagli inni omerici (*Hymm. Hom.* 3,222-5) fino a Strabone (IX 409 e 412) e a Stefano Bizantino (s.v. Τευμησσός) –, Teumesso può essere cercata soltanto all'estremità della *chora* tebana, anche se non è da prendere in seria considerazione la distanza di 100 stadi da Tebe, riportata da uno scolio a Euripide (*Phoen.* 1100), che finirebbe per collocarla al di là del Dritsa e del Lykovouni, nel territorio di Tanagra. L'ubicazione generalmente accettata è quella che la identifica con il sito antico noto presso Méso Voúni, un rilievo formato da due colline unite da una sella intermedia, il quale si eleva a dominare l'ingresso nella piana Aonia, tra le pendici del monte Soros a sud e del Sagmatàs a nord: cfr. Ulrichs II, pp. 22-4; Hitzig-Blümner III, p. 440; Frazer V, pp. 59-60; Fossey I, pp. 212-6. Un'ipotesi differente è stata difesa, ma con poco successo, soprattutto da Wallace (pp. 96-7), per

il quale Teumesso andrebbe collocata più a sud, presso Soula, un picco isolato che si eleva a nord del monte Soros. Il fatto che in quest'ultimo sito i resti antichi siano del tutto inconsistenti, mentre tracce diffuse di frequentazione antica, di età classica e di età romana, sono state a più riprese segnalate presso Méso Voúni – tanto sul *plateau* orientale, quanto sulle pendici e ai piedi della collina –, induce a propendere per questa localizzazione. La menzione di Teumesso è legata, come in altri casi analoghi, alla presentazione delle saghe che interessano la località e le danno lustro. Infatti qui – secondo Stefano Bizantino (*loc. cit.*), che cita la *Tebaide* di Antimaco – Zeus avrebbe nascosto Europa in una grotta, che è stata identificata con il grande antro che si apre presso il lato sud del rilievo (Fossey I, p. 215). Si tratta evidentemente di una variante locale rispetto a quella che conosce l'unione della coppia a Creta, presso Gortina (Apollodoro, *Bibliotheca* III 1,1): l'ambientazione del mito in Beozia si spiega con la presenza e con il ruolo del fratello dell'eroina, Cadmo, che tanta parte ha avuto nella definizione delle origini tebane, e con gli stretti rapporti della regione con l'area fenicia, che vengono chiamati in causa in riferimento al passato mitico (cfr. anche Antimaco di Colofone, fr. 3 Wyss).

2-7. ἕτερος... οὗτος: la terribile volpe Teumessia era stata inviata da Dioniso (o da altri dei, secondo altre versioni: Ovidio, *Met.* VII 762) a devastare il territorio per punire i Tebani, i quali, non riuscendo in alcun modo a catturarla, erano costretti a offrire ogni mese il figlio di uno dei cittadini per placarla. Secondo questa saga, confluita in Apollodoro (*Bibliotheca* II 4,6-7), Anfitrione si recò ad Atene, dove convinse Cefalo a intervenire con il suo impareggiabile cane, che la moglie Procride aveva ricevuto da Minosse (o da Artemide, secondo Pausania e Ovidio, *Met.* VII 754-5): mentre il cane stava inseguendo la volpe, Zeus li trasformò entrambi in pietra (per la documentazione, cfr. K. Fiehn, in *RE* V A 1, 1934, coll. 1134-5; per una interpretazione dell'episodio come opera di «disinfestazione» della Cadmea, al fine di renderla accessibile senza pericolo agli esseri umani, ved. Scarpi, p. 502). <

7. καὶ Ἀθηνᾶς... Τελχινίας: il culto di Atena Telchinia, venerata a Teumesso in un tempio privo di statua cultuale, viene attribuito ai Telchini provenienti da Cipro, i quali, trasferitisi in Beozia, avrebbero impiantato il santuario. Pausania suppone ciò – probabilmente in mancanza di altre informazioni su un culto forse non più in funzione ai suoi tempi – sulla base dell'epiclesi della dea (Schachter I, p. 129). I Telchini sono demoni-metallurghi, vicini ai Cabiri, particolarmente venerati in Beozia, ai quali sono spesso assimilati (Hemberg, *passim*; Daumas, p. 133 sgg., con particolare riferimento all'iconografia). L'epiclesi di Atena a Teumesso e l'evidente rapporto con i Telchini possono forse essere ricondotti a un elemento che caratterizza fortemente

tanto la dea quanto i demoni e che rientra nelle peculiari facoltà dello sguardo: come quello di Atena, che già a partire da Omero (*Il.* I 200) è «terribile», anche lo sguardo dei Telchini è noto come cattivo e nefasto nelle conseguenze (Ovidio, *Met.* VII 366 sg.). Come la dea, questi demoni sono frequentemente caratterizzati da aggettivi che si riferiscono alla vista: sono *glaukopes* («dallo sguardo chiaro, penetrante»), nonché *oxyderkestatoi* («dalla vista acuta», come la dea ad Argo: ved. II 24,2), evidentemente con effetti terribili: documentazione raccolta da Th. Rakoczy, *Böser Blick, Macht des Auges und Neid der Götter*, Tübingen 1996, pp. 49-51, 166-9; cfr. G. Camassa, *L'occhio e il metallo*, Genova 1983, pp. 13-28; Loraux, pp. 227-45. Sulla natura complessa e controversa dei Telchini, cfr. le diverse posizioni di D. Musti, *I Telchini, le Sirene: immaginario mediterraneo e letteratura da Omero e Callimaco al romanticismo europeo*, Pisa 1999 (pp. 23-4 per l'epiteto di Atena) e di Brillante, pp. 261-96.

11-8. Τευμησσοῦ... ἐδήλωσα: percorrendo sette stadi (circa 1250 m) a sinistra di Teumesso, dunque verso nord, si raggiunge la località di Glisante (cfr. 5,1), menzionata già nel *Catalogo delle navi* (Omero, *Il.* II 504: Hope Simpson-Lazenby, pp. 29-30) e nota anche a Erodoto (IX 43,2; cfr. Asheri-Vannicelli IX, p. 238), insieme al fiume Termodonte (moderno Kalamìtis?), che scorreva tra Glisante e Tanagra; Strabone (IX 412) la colloca presso il monte Ipato, ricordandone l'appartenenza alla *chora* tebana e la vicinanza con Teumesso. In base all'indicazione delle fonti e alla identificazione di Teumesso con Méso Voúni, il centro è stato generalmente cercato presso il moderno villaggio di Ypaton (già Syrtzi), posto ai piedi del lato sud-occidentale del monte Sagmatàs (il quale di conseguenza potrebbe coincidere con l'antico Ipato), anche se la distanza non coincide con le indicazioni riportate da Pausania (Syrtzi dista infatti 3 km da Méso Voúni): cfr. Ulrichs II, pp. 25-8; Frazer V, pp. 60-1; F. Bölte, in *RE* VII 1912, coll. 1426-7. L'acropoli antica potrebbe essere ubicata presso la collina di Tourleza, posta subito a nord del villaggio, dove a più riprese sono stati segnalati resti antichi, tra cui un muro di fortificazione in poligonale, mentre il centro doveva disporsi anche sulle pendici sud e sud-ovest, in cui Ulrichs (II, p. 27) nel 1838 segnalava un altro circuito murario, ora non più visibile. Materiali di superficie attestano una frequentazione dal neolitico fino all'epoca romana (Pharaklas, p. 220). Tombe dell'età del Bronzo, di epoca tardo-geometrica e classica, sono state esplorate nell'area del villaggio moderno («AD» XXV 1970, *Chron.*, pp. 224-7; «AR», 1971-72, p. 12). Dell'antica Glisante Pausania ricorda solo un tumulo posto davanti all'abitato, nel quale erano sepolti Promaco e gli altri comandanti argivi che, insieme a Egialeo, figlio di Adrasto, avevano attaccato per la seconda volta Tebe, nella guerra detta degli Epigoni. Pro-

maco, figlio di Partenopeo, fratello di Adrasto, fu ucciso da Asfodico (18,6) o, secondo la versione euripidea, da Periclimeno, figlio di Posidone (*Phoen.* 1153-62). Gli altri guerrieri, non ricordati qui da Pausania (ma cfr. II 20,5), possono essere identificati – anche se le liste fornite dalle fonti presentano qualche variante nei nomi e nel numero – con Alcmeone e Anfiloco, figli di Anfiarao; Diomede, figlio di Tideo; Stenelo, figlio di Capaneo; Tersandro, figlio di Polinice; Eurialo, figlio di Mecisteo (Apollodoro, *Bibliotheca* III 7,2-3; Igino, *Fabulae* 71; cfr. Cingano, «I nomi», pp. 40-7). A partire da Ulrichs (II, p. 26; cfr. Frazer V, p. 61), nei resoconti delle esplorazioni ottocentesche si è voluta identificare la tomba con un grande tumulo di terra e piccole pietre, delimitato alla base da un muro in poligonale, visto davanti al villaggio di Ypaton (già Syrtzi), al di là del letto del torrente che scende dal monte Ipato. Per Egialeo, sepolto a Page, nella Megaride, cfr. I 44,4.

19-25. κατὰ δὲ... ἄγαλμα: l'escursione verso Glisante offre l'occasione di una breve digressione dal percorso finora seguito, per descrivere un altro luogo, connesso con il mito di Tiresia, ubicato lungo un itinerario alternativo che permetteva di raggiungere direttamente da Tebe la zona di Glisante: si tratta del luogo chiamato «testa di Serpente», dove Tiresia tagliò la testa a un serpente con la spada (sul legame tra il veggente e i serpenti: cfr. Brisson, pp. 46-77, 84-111). Anche in questo caso la sacralità del luogo viene segnata da un semplice circolo di pietre: cfr. Boardman, pp. 101-10. Sempre prendendo come punto di riferimento Glisante, Pausania si rivolge al paesaggio circostante e non può fare a meno di accennare al massiccio più significativo, che domina tutto questo settore dell'antica *chora* tebana da nord-est: il monte Ipato, uno sbarramento naturale che si eleva improvviso dalla piana. Il rilievo è identificabile con il moderno Sagmatàs, un contrafforte roccioso, che si protende verso sud dal monte Ktipàs, il quale si innalza a dominare l'accesso alla piana tebana e al territorio di Tanagra. Sul monte è ovviamente un culto (con statua), quello non altrimenti noto di Zeus Hypatos («Sommo»), ad attirare l'attenzione: non meraviglia la presenza di un culto dedicato a Zeus con questa epiclesi in un rilievo come il Sagmatàs, il più evidente massiccio di questo settore della Tebaide, che doveva svolgere tra l'altro anche un ruolo di asse di confine. Il tempio è stato cercato da quanti hanno visitato la zona nel XIX secolo nell'area del monastero bizantino di Moni Sagmatà, dove sono visibili cospicui materiali architettonici di riuso, tra cui quattro colonne monolitiche in marmo rosso, che sorreggono la cupola dell'altare, e soprattutto resti di una struttura monumentale in blocchi al di sotto del suo muro settentrionale: cfr. Frazer V, pp. 61-2; Fossey I, pp. 223-5. <

25-9. τὸν δὲ... γενομένης: altro elemento del paesaggio: il Termodonte. La menzione di questo piccolo corso d'acqua si può spiegare forse

come un tributo a Erodoto (IX 43,2, con Asheri-Vannicelli IX, p. 238), che lo colloca tra Glisante e Tanagra. Il Termodonte è identificato generalmente con il Kalamitis, che nasce sul versante sud-orientale del monte Sagmatàs per scorrere in direzione ovest attraverso la piana tebana, fino a sfociare nel lago Likeri. Il suo letto taglia la piana poco a valle del villaggio di Ypaton (già Syrtzi) risultando, dunque, direttamente connesso con Glisante che si è voluta qui identificare. Se la testimonianza di Pausania trova un effettivo riscontro nella morfologia dei luoghi, più vago risulta il dato erodoteo, in quanto il rapporto con Tanagra, ubicata al di là dello spartiacque costituito dal Sagmatàs, è più difficile da cogliere, a meno che non si voglia leggere nel passo un riferimento al territorio più che alla città di Tanagra, presupponendo che nel V secolo a.C. esso si estendesse fino al Termodonte-Kalamitis (il quale potrebbe essere stato preso come riferimento proprio perché nel primo tratto costituiva l'asse di confine tra i due territori: cfr. Fossey I, p. 222). Da Glisante l'itinerario ritorna verso Teumesso, per recuperare la strada Tebe-Calcide. Il sepolcro di Calcodonte, l'eroe euboico già menzionato per spiegare l'origine del culto di Atena Zosteria (cfr. 17,3 e la nota a 19-25), dovrebbe collocarsi nel tratto tra Glisante e Teumesso, raggiunta la quale il cammino riprende alla volta di Arma e Micalesso. Non è certo casuale che la memoria dell'evento che vide morire Calcodonte per mano di Anfitrione si sia radicata proprio tra Glisante, Teumesso e il fiume Termodonte: si tratta, infatti, di un luogo caratterizzato come asse di confine, presso il quale è facile ambientare attività belliche fra comunità finitime, nonché le memorie mitiche connesse.

30-7. ἑξῆς δὲ... λόγου: la località di Arma – posta «di seguito» a Teumesso, una volta ripresa la strada verso l'Eubea – è stata identificata nei pressi del Lykovouni, un monte appartenente alla serie di rilievi che si protendono, degradando progressivamente verso sud-est, dal massiccio del Sagmatàs. Si stacca dall'estremità del Lykovouni la collina di Kastro (288 m s.l.m.), un brullo rilievo dal profilo dolce e arrotondato, che si eleva da nord sulla piccola piana che mette in contatto le pianure di Tebe e di Tanagra. Qui è noto un circuito murario in opera poligonale di età arcaica: sia all'interno della fortificazione sia all'esterno, e in particolare verso ovest, dove il declivio è meno impervio, sono stati segnalati resti di strutture e materiali in superficie, compresi tra l'età del Bronzo e quella ellenistica (Ulrichs II, pp. 29-30; Wallace, pp. 49-50; Fossey I, pp. 85-9). Quanto ad Arma, una possibile traccia di impianto cultuale è stata vista nell'area a ovest del circuito murario, lungo la via di accesso alla stessa, da dove proviene un'antefissa di età classica e dove sono stati segnalati resti delle fondazioni in *poros* di un edificio (Fossey I, p. 86). Ulrichs (II, pp. 29-30) ricorda inoltre, a sud della fortezza, resti di un edificio, che egli iden-

tifica con un *heroon*, ormai non più visibili. L'antico centro, già noto in Omero (*Il.* II 499: cfr. Hope Simpson-Lazenby, p. 23), era ormai in rovina in epoca romana (Strabone, IX 404: «villaggio deserto»). Pausania, trattando del luogo di culto principale di Anfiarao a Oropo (I 34,2), aveva già accennato alla tradizione che, basandosi sul toponimo, identificava in Arma («carro») il luogo di sprofondamento del carro di Anfiarao. Secondo i Tebani (8,3), invece, il punto dove era scomparso l'eroe doveva trovarsi non nel territorio di Tanagra, bensì tra Potnie e Tebe, dove al tempo di Pausania era ancora segnalato da un «recinto non grande». Sulla figura di Anfiarao e sui luoghi di culto ai quali era legato, cfr. Sineux, pp. 59 sgg., 91 sgg. La vicina Micalesso, di memoria omerica (*Il.* II 498; *Hymn. Hom.* 3,222-4), va ubicata 3 km a nord-est di Lykovouni, presso il bivio di Ritzona (Ulrichs II, pp. 30-2), dove si biforca la strada che dalla Tebaide si inoltra a nord verso i rilievi che chiudono la piana di Drosià (e dunque permette di raggiungere Calcide) e a est lungo le pendici del monte Hagios Stephanos, alla volta di Vathy (permettendo il collegamento diretto con il porto di Aulide). Il sito dell'antichissima *polis*, ormai abbandonata ai tempi di Pausania, corrisponde a una bassa collina che si eleva dolcemente a controllo della strada per Calcide, in un bacino delimitato a nord-ovest dalle pendici del monte Ktipas, a sud-ovest dal Lykovouni, a nord-est dal monte Hagios Stephanos, mentre a sud un'area ondulata di basse colline costituisce il raccordo con la piana di Tanagra. Nel centro antico, noto oggi come Kazarma, sono stati segnalati resti di un muro di cinta in poligonale di età arcaica e vari elementi architettonici sparsi, insieme a ceramica in superficie, compresa tra l'età del Bronzo e l'epoca ellenistica (Fossey I, pp. 80-3). Poco più a est, al di là della moderna strada per Calcide, è stata esaminata una vasta necropoli con tombe comprese fra tardo VIII secolo a.C. e fine del III a.C. (K. Fiehn, in *RE* XVI 1, 1933, coll. 1005-15; P.N. Ure, in *RE* Suppl. VII, 1940, coll. 495-510). Qui, come altrove, il tardo VIII secolo a.C. corrisponde a un momento di radicale trasformazione dei fenomeni insediativi che porteranno alla nascita della *polis*. Non è un caso, dunque, che dopo una lunga interruzione nell'area del piccolo insediamento miceneo si colgano proprio in quest'epoca le tracce significative di una rioccupazione che porterà Micalesso a diventare il centro di maggior rilievo del comprensorio, con una *akme* evidente nell'età arcaica. La presenza di un culto di Demetra Micalessia, presso la costa non lontano da Aulide, ha fatto pensare che anche il famoso porto, a partire dall'età geometrica, dovesse ricadere nella *chora* di Micalesso, così come la piana di Drosià posta più a nord, oltre l'Euripo: Bakhuizen, pp. 18-21. Micalesso è tristemente nota per il massacro perpetrato da mercenari traci nel 413 a.C., che è stato descritto da Tucidide (VII 29-30): cfr.

M. Moggi, «Greci e barbari: uomini e no», in *Civiltà classica e mondo dei barbari*, a cura di L. de Finis, Trento 1991, pp. 31-46, in part. pp. 42-4; C. Ampolo, *Tra Greci e tra «barbari» e Greci: cronache di massacri e tipologia dell'eccidio nel mondo ellenico*, «QS» XLIV 1996, pp. 5-28, in part. 20-3. Pausania (I 23,3; cfr. *Pausania, L'Attica*, pp. 345-6), sulla base dello stato di abbandono al suo tempo, attribuisce all'infausto evento la scomparsa definitiva della città, che invece riuscì a sopravvivere: cfr. Knoepfler, «Annuaire 106», p. 644.

38-44. πρὸς θάλασσαν... ἔτους: il santuario di Demetra Micalessia, situato presso il mare, lungo la sponda dell'Euripo, non è noto nella sua articolazione architettonica. Bakhuizen (pp. 148-9) ha proposto di cercarne le tracce nei pressi di Aulide, a sud-ovest del santuario di Artemide, presso la chiesa di Hagios Nikolaos, dove sono stati segnalati da più parti resti antichi e dove Ulrichs (II, pp. 38-40) aveva pensato di collocare il tempio di Artemide. Di particolare interesse risulta l'associazione con Eracle e l'affermazione che «Eracle è uno di quelli chiamati Dattili dell'Ida»: il caso di Micalesso ricorda quello di Megalopoli, dove, nel santuario delle Grandi Dee, una statua di Eracle, definito allo stesso modo da Onomacrito, era collocata accanto a quella di Demetra (VIII 31,3; *Pausania, L'Arcadia*, p. 443). Su questo Eracle, dio più antico dello stesso Zeus, che gli orfici distinguevano dall'Eracle eroe e che Pausania incontra anche a Tespie (27,8), nonché sul nanismo come tratto eroico, cfr. Brelich, pp. 234-7, 336-41; Mazzarino, pp. 35-7; C. Grottanelli, *Eracle Dattilo dell'Ida. Aspetti orientali*, «OA» XI 1972, pp. 201-8; I. Tassignon, *Dieux nains de Grèce et d'ailleurs*, «Ktema» XXXXIII 2008, pp. 271-80. La pratica rituale riportata da Pausania, che prevedeva l'offerta autunnale di tutti i frutti venuti a maturazione nella stagione, è largamente nota nella sfera sacrificale greca e presenta una notevole varietà di offerte alimentari a seconda dei contesti cultuali: cfr. A. Nercessian, in *ThesCRA* II, pp. 438-44. La precisazione di Pausania – secondo il quale, miracolosamente, le offerte sarebbero rimaste fresche per tutto l'anno – indica che la mancata consumazione delle stesse, come è stato sottolineato, costituisce un caso eccezionale: normalmente, infatti, le offerte deposte dovevano pervenire ai sacerdoti, come documentano alcuni regolamenti cultuali (D. Gill, *Greek Cult Tables*, New York-London 1991, pp. 19-20). Il carattere non cruento dei sacrifici e l'assenza di vino dal rituale costituiscono un tratto ricorrente in vari culti demetriaci: *Pausania, L'Arcadia*, p. 490. <

45-53. τοῦ δὲ Εὐρίπου... ποιῆσαι: proseguendo a destra dell'Euripo lungo la costa – cioè in direzione sud nella prospettiva di chi giunge dall'interno e guarda verso Calcide – si incontra il porto di Aulide (ved. Knoepfler, «Annuaire 106», pp. 644-5), celebre per il culto di Artemide, uno dei tre importanti culti della dea legati al mito di Ifigenia,

che risultano distribuiti lungo la costa attico-beotica di fronte all'Eubea (per gli altri due, quello di Artemide Tauropolos a Halai Araphenides e quello di Artemide Brauronia, ved. J. Travlos, *Bildlexikon zur Topographie des antiken Attika*, Tübingen 1988, pp. 55-80, 211-5). Il luogo era famoso come punto di partenza dell'armata greca alla volta di Troia (Omero, *Il.* II 303-4) e come teatro in cui si svolse la vicenda di Ifigenia, prima destinata al sacrificio e poi salvata miracolosamente da Artemide: cfr. Bonnechère, pp. 38-47. Il centro antico, con il suo approdo sicuramente attivo già dall'età micenea, è stato identificato presso le due baie di Mikrò Vathý (dove è nota una frequentazione a partire dall'età geometrica) e Megalo Vathý, poste immediatamente a sud dell'Euripo e della baia di Vourko, sulla quale, dall'altra parte dello stretto, si affaccia Calcide. Tracce dell'antico insediamento sono state segnalate e in parte scavate in un'ampia area compresa tra l'altura di Vesalàs, che presenta resti di una fortificazione e si allunga tra le due baie, il Megalo Vounò a nord e il convento di Hagios Nikolaos a sud, dove prima degli scavi si cercava il tempio di Artemide (Ulrichs II, pp. 38-44) e dove è documentato un insediamento nell'età oscura. Nella piana a occidente del Vesalàs, ai piedi del rilievo, sono state individuate da Threpsiades (in «PAE» 1956, pp. 96-101) le realtà note ancora al tempo di Pausania: il santuario di Artemide (menzionato anche in Livio, XLV 27,9) e il quartiere dei vasai (cfr. Plutarco, *Mor.* 828a, che ricorda la qualità della ceramica di Aulide), probabilmente unica sopravvivenza dell'antico centro in età romana. Il culto di Artemide sembra impiantarsi qui a partire dall'avanzato VIII secolo a.C., come attestano la ceramica geometrica e i resti di edificio absidato (o ovale) scoperti sotto il pronao del tempio di età classica, ampiamente rimaneggiato in età ellenistica e romana. Quest'ultimo, nella sua versione definitiva, si presenta come un sacello orientato a est, dalla pianta allungata (m 30,80 x 9,38) alla maniera arcaica, privo di portico, con pronao prostilo scandito da sei colonne doriche, cella tripartita da due file di quattro colonne ioniche e *adyton*. All'interno del tempio si conserva ancora parte dell'arredo cultuale, tra cui due piccole basi di statua, che inquadrano l'ingresso dalla cella all'*adyton*, e in quest'ultimo resti di una *trapeza* associata a due altari circolari e a una piccola base di statua, nonché infine, presso un angolo, una base triangolare forse di tripode (J. Travlos, in *Neue Forschungen in griechischen Heiligtümern*, hrsg. von U. Jantzen, Tübingen 1976, pp. 197-205). Un lungo muro a nord del tempio, indagato per circa 30 m, potrebbe rispondere al *temenos* del santuario o al peribolo del bosco sacro, menzionato da Euripide (*Iph. Aul.* 185, 1464, 1544). Davanti al tempio lo spazio sacro era caratterizzato da una fonte, delimitata da un bacino quadrangolare (1,80 x 1,80 m) in blocchi squadrati, cui si accedeva per mezzo di gradini. A sud-

ovest del tempio sono stati individuati inoltre quattro edifici: il più vicino al tempio, articolato in tre ambienti disposti a L, è stato identificato con una officina specializzata in età ellenistica nella produzione di terrecotte e tegole; a sud il blocco comprendente tre altri edifici sembra definire in età romana un nuovo complesso produttivo (edifici N, con resti di una fornace, e P), cui si affianca, a sud, una struttura connessa forse all'ospitalità (*katagogion*) e legata dunque alla frequentazione del santuario (edificio M): cfr. Wallace, pp. 29-31; Fossey I, pp. 68-74. Dei *realia* e *naturalia* visti da Pausania nel santuario alcune tracce sono state riconosciute nello scavo: apparteneva forse a una delle due statue, che rappresentavano rispettivamente Artemide con fiaccole e nello schema della saettante, il grande acrolito acefalo con chitone e *himation*, forse la statua di culto di epoca romana. L'iconografia dell'immagine della dea con fiaccole trova eco, insieme al tempio stesso, nella documentazione numismatica locale di epoca imperiale, che presenta tre serie di monete, con raffigurazione sia della semplice statua, sia del tempio con la statua (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 113, tav. X, 3-5). Il tipo riprodotto raffigura Artemide con fiaccola nella sinistra e lancia nella destra sollevata, nell'atto di incedere con ampia falcata verso destra: cfr. L. Kahil, in *LIMC* II 1984, p. 657 n. 438.

54-62. πλατάνου... χαλκοῦ: al famoso platano, di cui si conservava una preziosa reliquia all'interno del tempio, si è voluto ricondurre un'ampia base circolare rinvenuta presso la seconda colonna di sinistra della cella (ma si è pensato anche che fosse la base dell'acrolito di Artemide, cfr. E. Sapouna Sakellaraki, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, pp. 564-5). L'esistenza, all'interno del tempio, del tronco del platano ormai morto, ma che doveva crescere un tempo nei pressi della sorgente, come testimonia Omero (*Il.* II 307), si spiega con il fatto che il platano, albero particolarmente longevo, risultava associabile con il passato più remoto: cfr. il caso analogo del platano di Menelao, legato anch'esso a una sorgente e a un episodio che precede la partenza per Troia, che si mostrava a Cafie (VIII 23,4; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 392-3). Sul platano nel mondo antico, raccolta di dati in T. Giammatteo, in *Antica flora*, pp. 251-6. La fonte, nota già a Omero in associazione con il platano, è stata individuata dallo scavo nella sua versione di età classica, quando probabilmente era stata ricostruita insieme al nuovo edificio templare nella prima metà del V secolo a.C.: si tratta di una fontana «a gradini», a pianta quadrata, realizzata in opera pseudo-isodoma, fornita di un profondo bacino, cui si accedeva dal lato nord mediante una larga scala. La struttura, con copertura che doveva essere del tipo «a tenda», è stata avvicinata all'edificio rappresentato nel frontone dell'*Olivenbaum* dell'Acropoli di Atene: cfr. F. Glaser, *Ein Vergleich des Brunnenhauses in Aulis mit der Darstellung in Oli-*

venbaumgiebel, «JÖAI», LI 1976-77, pp. 3-10 (improbabile, comunque, che l'artista ateniese si sia ispirato proprio al nostro edificio, nella sua versione arcaica). Un muro in blocchi, che circondava su tre lati la fontana, si interrompe a ovest in corrispondenza di un piccolo recinto quadrato, che è stato interpretato dallo scavatore come il luogo del platano di Omero. La presenza di un importante culto di Artemide in quest'area costiera, a non molta distanza da un altro culto della dea documentato nel vicino Delio, può sorprendere se si tiene presente la scarsa importanza del culto di Artemide all'interno della Beozia. La particolare posizione di questi santuari, ai margini della piana di Tanagra, chiusa verso l'interno della regione e aperta sul canale di Eubea, fa propendere per un'interpretazione di questi luoghi di culto nel contesto di un sistema più ampio, che comprende tutti gli altri santuari dislocati lungo la costa beotico-attica, e sulla opposta costa euboica (si pensi al noto santuario di Artemide Amarinthia, nei pressi di Eretria): come sottolineato da F. De Polignac («Divinités régionales et divinités communautaires dans les cités archaïques», in *Panthéons*, pp. 26-8), si tratta di una catena di poli di riferimento per la navigazione lungo l'importante direttrice del golfo euboico, aperti a una rete di relazioni, che travalicavano il ristretto ambito locale. La presenza di Artemide, che assicurava la protezione ai rapporti di varia natura che qui si instauravano, tradisce la vocazione di questi approdi aperti verso il mare e le isole dell'Egeo, nonché una matrice ionica delle relazioni. Il santuario, a proposito del quale Omero (*Il.* II 303-8) ricorda «le perfette ecatombi» offerte dagli Achei, risulta particolarmente venerato ancora in età romana, come è documentato dalla dedica di statue, rinvenute nell'area del tempio, e da un'iscrizione di prima età imperiale che ricorda la dedica ad Artemide di una statua di Zopyrina, sacerdotessa della dea («AD» XVII 1961-62, *Chron.*, p. 142). La documentazione epigrafica attesta lo svolgimento del sacerdozio da parte di una sacerdotessa vergine, un dato che trova ampio riscontro nell'ambito dei culti di Artemide, i quali, secondo Pausania, richiedono spesso una sacerdotessa fanciulla: cfr. Dillon, pp. 75-6.

63-5. φοίνικες... πεπανώτερον: non meraviglia la presenza di palme nell'area antistante al santuario, se si considera il legame stretto che intercorre tra la dea (a partire dal mito della nascita delia avvenuta proprio presso una palma) e l'albero: cfr. P. Monbrun, *Artemis et le palmier dattier*, «Pallas» XXXV 1989, pp. 69-91. Pausania più che sull'aspetto religioso porta la sua attenzione sui frutti (la cui alta capacità nutritiva era ben nota in antico) e sulle specie dell'albero, dalla Palestina alla Ionia. Tra le palme da dattero, sfruttate a scopo alimentare già a partire dal VI millennio in Mesopotamia e poi in Egitto, erano par-

ticolarmente celebri quelle della Palestina, come ricorda anche Plinio, *Nat. Hist.* V 70; XIII 26: cfr. A. Lepone, in *Antica flora*, pp. 223-33.

65-8. ἄνθρωποι... Ἅρμα: sui tre centri, la cui appartenenza al territorio di Tanagra è attestata già da Strabone (IX 403-4) ed è certa per l'epoca romana, cfr. Hansen-Nielsen, pp. 433-4, 446; Knoepfler, «Annuaire 106», pp. 643-5.

20, 1-3. ἔστι... ἀγάλματα: del santuario di Apollo Delio sono ricordate solo le statue di Artemide e Latona e la posizione costiera, un dato che ritorna anche in Livio (XXXV 51,1). Quanto all'ubicazione del luogo sacro, a partire dai viaggiatori del XIX secolo, sono state avanzate proposte differenti (Frazer V, pp. 75-6), che dipendono dalle divergenti indicazioni delle fonti: per Strabone (IX 403), che attesta anche l'esistenza di un omonimo *polichnion*, dipendente da Tanagra, il santuario si trovava a 30 stadi da Aulide (= 5,5 km circa); per Livio (*loc. cit.*) la distanza da Tanagra è di 5000 passi (= 8 km circa) e quella dalla più vicina costa euboica meno di 4000 (= 6 km circa): cfr. A. Philippson, in *RE* IV 2, 1901, col. 2443. Chi ha preferito seguire Strabone ha cercato il Delio a Dhramesi, una località presso la costa, circa 6 km a sud di Aulide (Ulrichs II, pp. 47-52), dove però le evidenze sembrano arrestarsi in età protostorica. Una seconda proposta, seguita dalla maggior parte degli studiosi (Pritchett II, pp. 27-30; Wallace, pp. 27-9; Fossey I, pp. 62-6), ha preso in considerazione invece un'ubicazione più meridionale, a Dhilesi, dove il toponimo serberebbe ancora memoria dell'antico santuario. Questa identificazione, se rispetta le misure riportate da Livio, non risponde comunque alle indicazioni di Strabone, distando il sito circa 12 km da Aulide. Qui scarse tracce di strutture sempre visibili (tra le quali elementi architettonici), segnalate presso il gruppo di colline di Palaiokori che dominano la costa, hanno fatto pensare al Delio. L'esistenza di un'iscrizione che menziona Apollo, reimpiegata nella chiesa di Hagios Dimitrios (R.M. Burrows, *An Apollo Inscription from the District of Delium*, «ABSA» XI 1904-05, pp. 153-72), ha dato impulso all'inizio del XX secolo a lavori di sterro alla ricerca del tempio presso la chiesa e in tutta l'area di Dhilesi senza risultati soddisfacenti (A.C.B. Brown, in «ABSA» XII 1905-06, pp. 93-100). Pritchett (III, pp. 295-7), di conseguenza, ha proposto di collocare l'area del tempio presso una collina che si eleva a ridosso del mare, poco a sud-est del villaggio di Dhilesi, dove nel corso di una ricognizione ha individuato due grandi blocchi, pertinenti rispettivamente a uno stilobate, che reca traccia per l'incasso di una colonna, e a un elemento della trabeazione. Più di recente, Ch. Piteros ha proposto di riconoscere strutture del santuario nei pressi della spiaggia di Dhilesi (Koinotita Oinophyton), dove è venuto alla luce un portico di

epoca ellenistica in parte sommerso («AD» XXXVII 1982, *Chron.*, p. 172; XXXVIII 1983, *Chron.*, pp. 135-6; LI 1996, *Chron.*, pp. 735-6). Il santuario è indicato come «Delio dei Tebani» da Erodoto (VI 118,3), mentre Tucidide (IV 76,4) lo colloca nel territorio di Tanagra e Strabone (IX 403) sembra considerarlo appartenente ai Tanagrei. Concorsi musicali e atletici, a carattere pambeotico e probabilmente panellenico, chiamati Delia, sono attestati epigraficamente (*IG* VII 20; *SEG* XLVI 1996, 162) a partire dalla fine del II secolo a.C., ma la creazione della festa è da collegare alla vittoria conseguita dai Beoti al Delio nel 424 a.C. (Diodoro, XII 70,5): Knoepfler, «Annuaire 106», pp. 646-7; Id., *Bulletin 2007*, n. 319.

3-14. Ταναγραῖοι... ἀνεσώσαντο: quanto all'epiclesi, che rimanda al culto principale di Apollo e della triade apollinea nell'Egeo e nel mondo ionico, Strabone (IX 403) la interpreta come allusiva di un culto trapiantato direttamente dall'isola, secondo quanto si ricava dall'uso della forma verbale ἀφιδρυμένον (I. Malkin, *What is an* aphidruma*?*, «ClAnt» X 1991, pp. 77-97; Anguissola, pp. 641-3, con bibliografia). Dopo il ricordo dei santuari costieri, Pausania passa a presentare brevemente le tradizioni di Tanagra (per le fonti, cfr. K. Fiehn, in *RE* IV A2, 1932, coll. 2154-62; *Tanagran Studies* I, pp. 29-44). L'introduzione mitistorica pone l'accento, come di consueto, sul fondatore e sull'eroina eponima (D.W. Roller, «Tanagran Mythology. A Localized System», in *Proceedings*, pp. 45-7): si tratta di Pemandro, un discendente da parte di padre di Apollo e di Etusa, figlia di Posidone, il quale avrebbe preso in moglie l'eponima Tanagra, figlia di Eolo (o di Asopo, secondo un'altra tradizione riportata da Corinna: cfr. 22,3). Per spiegare la trasformazione toponomastica tra il nome di memoria omerica Graia e quello di Tanagra (non attestato da Omero: cfr. J.M. Fossey, *The Identification of Graia*, «Euphrosyne» IV 1970, pp. 3-16; Knoepfler, *Sept années*, n. 93), Pausania ricorre a fonti locali, che semplificano gli eventi, sostenendo che sarebbero stati «i vicini» a dare il nome di Graia sia alla donna sia alla città, che solo in seguito avrebbe recuperato la denominazione antica. Si tratta di una tradizione tarda creata da eruditi locali per nobilitare la città, assegnandole un posto già nella guerra troiana e risolvendo così il problema dell'imbarazzante assenza di Tanagra nel *Catalogo delle navi*: cfr. D.W. Roller, «Graia and Eunostos», in *Actes* III, pp. 153-8. La figura dell'eponima Tanagra risulta così del tutto evanescente e priva in definitiva di un solido sostrato mitico: il nome, ricalcato dal non antichissimo toponimo, viene nobilitato con la paternità attribuita ora a Eolo ora al fiume Asopo, e acquista significato solo nel rapporto con la ben più solida genealogia di Pemandro. Quest'ultimo è ricordato da varie fonti, tra cui Plutarco (*Mor.* 299c-e), che riporta altri dettagli della saga: Pemandro <

abitava in una Tanagriké ancora priva di città e divisa in villaggi. Assediato dagli Achei a Stephon, uno dei villaggi, perché si era rifiutato di partecipare alla guerra di Troia, scappò nottetempo e si recò a Pemandria, apprestandosi a fortificarla. L'intervento dell'architetto Policrito rischiò di rendere vani gli sforzi di Pemandro, il quale tentò di ucciderlo con una grande pietra, che provocò invece la morte di suo figlio Leucippo. Il gemello di quest'ultimo, Efippo, si recò da Achille, in Aulide, per risolvere la questione: Pemandro venne mandato in esilio, i Tanagrei non parteciparono alla guerra di Troia e per Achille fu realizzato un santuario. La vicenda rimanda alla fondazione di Tanagra – che, come specificano altre fonti, era chiamata anche Pemandria, e Pemandride il suo territorio (Strabone, IX 404; Stefano Bizantino, s.v.; *Etym. Magn.*, s.v.) –, secondo un modello che colloca alle origini della *polis* un sinecismo, cioè un processo di aggregazione e di unificazione di gruppi umani, villaggi e territori esistenti in una determinata area: cfr. Moggi, *Sinecismi interstatali*, pp. 82-4; Fossey I, pp. 54-5; Knoepfler, «Annuaire 106», pp. 640-3.

15-22. ἔστι δ'... ἔχουσιν: dopo la breve introduzione mitica segue un preliminare quadro territoriale, che prende in considerazione luoghi celebri, legati a divinità ed eroi in qualche modo connessi alla sfera cosmica. In primo luogo il Cericio, il monte che dominava Tanagra: è identificato con il monte Malevaliza, il rilievo più occidentale del sistema collinare che parte dal Soros, comprendendo anche i monti Moustaphades e Pirgari, e che si estende in direzione est-ovest, a nord dell'Asopo, chiudendo la piana di Tanagra a sud-ovest. Il rilievo è ricordato per le memorie mitiche che lo caratterizzavano: una tradizione locale – nata dal possibile rapporto fra il nome del monte e il caduceo (*kerykeion*), attributo canonico di Ermes – ambientava sul Cericio la nascita di Ermes, rivaleggiando con quella ambientata e ben radicata in Arcadia sul Cillene (per un mito connesso con la nascita del dio nel territorio di Feneo cfr. VIII 16,1; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 365-6). In secondo luogo la tomba di Orione, il mitico cacciatore, dotato di statura straordinaria e di grande forza e bellezza, il cui mito presenta un ampio numero di versioni, legate alle varie terre che ne rivendicavano la figura, e trova una costante nella trasformazione *post mortem* in costellazione, già nota a Omero (*Il.* V 4-6; X 25-32; XXII 483-9; *Od.* V 121-4, 271-5; XI 309-10, 572-5): cfr. Brelich, pp. 74-7. L'assunzione in cielo tra le stelle non impedisce che in vari luoghi si indicasse la sua tomba. Secondo Plinio (*Nat. Hist.* VII 73) il corpo enorme dell'eroe sarebbe stato scoperto a Creta dopo un terremoto: cfr. Renaud, pp. 197-240, 330-63. Nella versione beotica del mito Orione era originariamente connesso, in quanto figlio dell'eponimo Irieo, con Iria, località vicina ad Aulide (cfr. la nota a 5,31-41), dove secondo Pindaro (fr.

73 Maehler) sarebbe nato (Strabone, IX 404; *Schol.* Nicandro, *Theriaka*, 15): quando Iria fu integrata nel territorio di Tanagra la tomba eroica passò nell'area di pertinenza di questa città (Wallace, pp. 51-5). Fontenrose (*Orion*, p. 20) giustamente interpreta la tomba eroica come un luogo di culto dell'eroe; nel III secolo d.C., del resto, sono attestate a Tanagra le celebrazioni chiamate Oreionia, alle quali prendevano parte gli efebi (*IG* XII *Suppl.* 646, l. 16): cfr. Schachter II, pp. 193-4. Della località detta Polo null'altro si sa dalle fonti letterarie; sui possibili legami con il mito di Atlante, cfr. Maass, pp. 131-40; sulla figura dello stesso Atlante, ved. Zizza, pp. 182-6. La citazione (Omero, *Od.* I 52-4) in questo punto del luogo si spiega forse in base alla genealogia del personaggio mitico che era legato a Orione, tramite sua figlia Alcione, madre dell'eroe. Atlante, che nel mito è il guardiano dei pilastri del cielo (Omero, *Od.* I 53) o colui che sostiene il cielo sulle spalle e che vive ai limiti della terra (Esiodo, *Theog.* 517; Eschilo, *Prom.* 347-50), è uno dei Titani, figli di Urano e Gaia, appartenenti a una generazione anteriore a quella di Zeus, che li allontanerà dal cielo: cfr. Renaud, pp. 165-7. La connessione di Polo con Atlante deriva probabilmente dal toponimo che doveva significare – se seguiamo Esichio, s.v. – «vetta arrotondata», ma che tra gli altri significati annoverava anche quello di «sfera celeste»: cfr. Maass, pp. 131-40; Jaillard, pp. 140-3. Τανάγρᾳ... ἔχουσιν: l'ubicazione del centro urbano dell'antica Tanagra è nota da tempo (Leake II, pp. 454-61; Frazer V, pp. 76-82; sui resoconti dei viaggiatori del XIX secolo, cfr. Roller, «Investigations», pp. 133-7): si tratta dell'estesa area di rovine – oggi poco visibili ma distribuite su tutta la superficie, dove affiorano ovunque frammenti ceramici e blocchi squadrati – nota con il toponimo di Ghrimada e posta circa 4 km a sud-est del moderno centro ribattezzato Tanagra (già Bratzi), nei pressi del monte Malevaliza (antico Cericio), che si eleva, in prosecuzione del sistema collinare del Soros, a dominare con ampia vista la pianura circostante solcata dal fiume Asopo (nel quale confluisce ai piedi dell'insediamento un piccolo affluente proveniente da nord, il Lari) e la direttrice di collegamento con la piana tebana: cfr. Roller, «Investigations», p. 129 sgg. La posizione corrisponde bene alla descrizione fatta da Eraclide Critico (fr. 1,8-10 Pfister), che la colloca su un'altura scoscesa (*Tanagran Studies* I, pp. 19-20). Tutto il comprensorio – esteso tra le pendici del sistema del Soros e la piana sottostante, tra il villaggio di Bratzi e Ghrimada – ha restituito tracce di una complessa stratificazione insediativa che risale all'età del Bronzo (Fossey I, pp. 44-56). Cospicue necropoli micenee a Bratzi e un sistema di coevi piccoli insediamenti distribuiti nell'area documentano una capillare frequentazione che si protrae, anche se in forme più modeste, nell'età oscura, quando sembrano comparire anche le prime tracce di

occupazione del sito di Ghrimada. Una ripresa decisa, segnata da un nuovo incremento demografico, si registra nell'avanzato VIII secolo a.C. e soprattutto nel VII, quando l'insediamento – a giudicare dalla dispersione dei rinvenimenti – sembra rimandare ancora a un modello policentrico. Solo allo scadere del VII secolo a.C. pare emergere il sito ubicato a Ghrimada, come attesta soprattutto il concentrarsi della documentazione funeraria a nord e a sud dello stesso, lungo le principali strade di accesso alla città (A. Andriomenou, «La nécropole classique de Tanagra», in *Béotie antique*, pp. 109-30; Ead., Τανάγρα. Η ανασκαφή του νεκροταφείου, Athenai 2007). La città, che doveva essere già fortificata nella prima metà del V secolo a.C. (gli Ateniesi ne abbatterono le mura dopo la battaglia del 457 a.C.; cfr. Tucidide, I 108,3), conosce una ridefinizione complessiva dello spazio urbano nei primi decenni del IV secolo a.C., in concomitanza con la ricostruzione delle mura che vengono ora a definire un'area di circa 31 ettari, comprendendo sia l'accidentato picco dell'acropoli, sia l'area pianeggiante a ridosso del torrente Lari. A quest'epoca sembra risalire l'impianto urbano regolare, che interessa tutto lo spazio cittadino, a esclusione dell'acropoli (qui si conserva l'assetto arcaico), il quale viene a essere scandito da strade che si incrociano ad angolo retto, creando isolati rettangolari; lo spazio dell'*agora* si dispone significativamente tra acropoli e città bassa, su una terrazza sottostante il teatro, a nord-ovest dell'edificio, presso uno degli angoli disegnati dalle mura, dove forse si apriva la porta per Tebe: cfr. J.L. Bintliff et alii, *The Tanagra Project: Investigations at an Ancient Beotian City and its Countryside*, «BCH» CXXVIII-CXXIX 2004-05, pp. 541-606. Ancora nella prima età imperiale il centro doveva mantenere una certa importanza, se Strabone (IX 403) la considera insieme a Tespie l'unica città di rilievo della Beozia, mentre la decadenza del polo urbano sembra cominciare dall'età medio-imperiale: cfr. D.W. Roller, «Tanagra in the Roman Period», in *Béotie antique*, pp. 277-81 (fonti in *Tanagran Studies* I, pp. 93-118). Le ricognizioni effettuate a partire dall'inizio del XIX secolo (ai lavori di Leake risalgono, oltre all'identificazione del centro, la prima descrizione dettagliata delle rovine e il primo schizzo topografico) e poi quelle sistematiche intraprese da W. Roller negli anni Ottanta (precedute da uno studio preliminare sul sito: Roller, pp. 152-6) hanno portato a delineare gli aspetti più significativi della topografia cittadina, dal percorso del circuito murario alla definizione dell'impianto urbano e dei suoi spazi principali (*Tanagran Studies* I, pp. 140-59). Un dato interessante, che emerge dall'osservazione della morfologia dei luoghi, sembra confermare quanto osservato da Pausania: il circuito delle mura, che segue in maniera puntuale l'accidentata orografia, definisce uno spazio interno irregolare, scandito in più terrazze e avvallamenti, dalla for-

ma grosso modo poligonale, il cui settore meridionale, quello più alto, seguendo l'andamento dello sperone roccioso, assume una forma approssimativamente triangolare. Questa parte alta della città è divisa in due terrazze principali, le quali sono separate dal resto dello spazio urbano da un ampio salto di quota, enfatizzato oggi dal punto di vista topografico soprattutto nel settore occidentale, per la presenza di resti sepolti di un terrazzamento artificiale, che doveva regolarizzare questa parte della città, conferendole un suggestivo aspetto scenografico. Tale particolare articolazione risponde bene a quanto riportato da Pausania (22,2), che osserva come le case a Tanagra fossero ubicate «da una parte e i santuari da un'altra, al di sopra delle case, in un ambiente puro e lontano dagli uomini». Questa netta distinzione rispetto agli spazi della vita quotidiana sembra dipendere proprio dalla concentrazione dei santuari nella parte alta, meridionale e sud-occidentale, separata da quella bassa anche dalla fisionomia dei luoghi.

23-40. ἐν δὲ... αὐτόν: il santuario di Dioniso è ricordato per la statua di culto in marmo pario, opera di Calamide, e per una meraviglia della natura, un Tritone senza testa, che fornisce l'occasione per narrare le due tradizioni locali, relative a esso e al suo rapporto con Dioniso, dalle quali si deducono alcuni dati interessanti sugli aspetti rituali del culto dionisiaco. La seconda versione, che costituisce l'*aition* della particolarità rappresentata dall'assenza della testa, ha tutto l'aspetto di essere aneddotica e recenziore, mentre la prima appare legata al culto e alle sue dinamiche rituali. Il culto, sul quale Pausania non spende molte parole (pur alludendo ai misteri: cfr. G. Casadio, *Per un'indagine storico-religiosa sui culti di Dioniso in relazione alla fenomenologia dei misteri* I, «SSR» VI 1982, pp. 209-34; II, «SMSR» VII 1983, pp. 123-49; *Masks of Dionysus*, ed. by T.H. Carpenter-C.A. Faraone, Ithaca-London 1993), doveva essere quello principale della *polis*, e presentare carattere poliadico, come potrebbe forse attestare anche la precedenza data al dio nella descrizione della città: le celebrazioni in onore del dio, scandite in più giorni, dovevano essere introdotte da una processione al femminile, probabilmente alla volta del porto di Tanagra (il Delio?), la quale terminava con un bagno rituale. Si tratta di comportamenti rituali ben attestati nel mondo greco, in connessione con il culto di Dioniso (si pensi alla analoga processione con bagno rituale a Patre nell'ambito delle feste di Dioniso Aisymnetes e Artemide Triklaria: cfr. VII 20,2; *Pausania, L'Acaia*, pp. 294-5; Osanna, *Santuari*, pp. 137-41). Sulla partecipazione dell'elemento femminile ai rituali di Dioniso, cfr. Dillon, pp. 139-53; sui culti di Dioniso che collegano il dio con il mare, cfr. E. Maas, *Dionysos Pelagios*, «Hermes» XXIII 1888, pp. 70-80. Una documentazione di particolare interesse, purtroppo decontestualizzata, è stata attribuita con buoni argomenti al nostro santuario: si tratta di

un gruppo di vasi prodotti nella prima metà del VI secolo a.C. dal medesimo atelier, che annoverano forme rituali come la pisside-tripode e vasi tipicamente dionisiaci come il *kantharos*, nonché un singolare *kyathos* con testa di cinghiale, i quali presentano un'analoga iconografia che rimanda al mondo di Dioniso, il cui significato rituale non è sfuggito ai commentatori. Si tratta di rappresentazioni di file di satiri danzanti al suono di flauto o alle prese con *performances* autoerotiche o omoerotiche. La possibilità di attribuire a Tanagra la produzione è corroborata proprio dal comparire tra i motivi decorativi di un tritone marino, che tanta parte svolge nel culto locale (K. Kilinski II, *The Boeotian Dancers Group*, «AJA» LXXXII 1982, pp. 173-91). Si potrebbe dunque trattare di una produzione realizzata per il culto poliadico di Tanagra, ove il dio doveva presiedere, oltre alla corretta introduzione delle fanciulle nella società (evocata dalla processione del mito e ipotizzabile nel rito), a un'acquisizione della maturità sessuale dei fanciulli. Le iconografie, nelle quali i ruoli del genere maschile sono evocati dalla metamorfosi in satiri e dall'allusione a un momento intermedio, selvaggio del ciclo esistenziale dei giovani, rimanderebbero così a rituali celebrati in onore di Dioniso, volti ad assicurare un corretto passaggio dei *paides* alla maturità sessuale e sociale: cfr. C. Isler-Kerényi, *Dionysos in Archaic Greece. An Understanding through Images*, Leiden-Boston 2007, pp. 34-40. Il Tritone, una divinità marina dalla figura per metà pesciforme, compare per la prima volta in Esiodo (*Theog.* 930) come figlio di Posidone e di Anfitrite, e conserva uno spessore mitico per tutta l'età arcaica (confondendosi spesso con altre figure dalla natura affine, come Nereo), soprattutto in rapporto a Eracle e a Teseo, come testimoniano anche molti documenti figurati. A partire dall'età classica e soprattutto in età ellenistica si assiste a una progressiva perdita di importanza del mostro nel mito e a una sempre maggiore sua popolarità come tema iconografico, in rapporto con il corteggio di Posidone e più in generale con l'elemento marino (E. Paribeni, in *EAA* VII 1966, pp. 989-93). A un rapporto tra il mostro e Dioniso rimanda – oltre al bel *kantharos* plastico a figure nere, di produzione beota già citato, che presenta una decorazione a tema marino dominata da una immagine di Tritone barbato (*Tanagra*, pp. 92-3) – anche la statua lignea di Tritone con *kantharos* in argento posta nel *naos* (evidentemente il *thesauros*) di Bisanzio a Olimpia (Ateneo, XI 480a). La rilevanza del culto dionisiaco è documentata anche da una serie di monete coniate in età antonina, che rappresentano l'*agalma* del dio, inquadrato da due statue su colonna che sembrano sorreggere il tetto di un baldacchino (all'interno del tempio?), al di sotto del quale è raffigurato un Tritone nell'atto di nuotare (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 114, tav. X, 8). La statua rappresentata potrebbe essere quella cultuale attribuita a Calamide, nono-

stante le riserve avanzate a suo tempo da P. Wolters (*Der Triton von Tanagra*, «AZ» XLIII 1885, coll. 263-8), secondo il quale l'immagine sulle monete non può riferirsi a una statua più antica dell'epoca di Fidia (cfr., più di recente, L. Lacroix, in «JS» 1994, pp. 86-8). Una ricostruzione dell'iconografia è stata proposta da Dörig (pp. 177-92) in base all'accostamento di una testa del Museo Nazionale di Napoli, che rappresenta il dio barbato e coronato di edera, e di un tipo statuario, documentato da un torso di Berlino (Staatliche Museum K 4) e da una statua marmorea di Salerno (palazzo d'Avossa): questa mostra il dio vestito di un leggero chitone senza maniche, che lascia intravedere sotto l'increspatura delle fitte pieghe la massa corporea. Come Dörig ha dimostrato, il tipo non risulta incompatibile con l'iconografia presente nella moneta di Tanagra, che mostra il dio con gambe lievemente divaricate, recante tirso e *kantharos*. La presenza di due committenze fatte al famoso scultore Calamide, impegnato nella realizzazione delle statue di culto dei due santuari principali della *polis* (ved. 22,1), potrebbe giustificarsi nel clima di euforia posteriore alle guerre persiane, quando Tanagra può aver ambito alla supremazia nella federazione beotica a discapito di Tebe, penalizzata dalle conseguenze negative della sua scelta filopersiana. Questa aspirazione all'egemonia in Beozia, tuttavia, non dovette andare oltre gli anni Cinquanta del V secolo a.C., quando la città vide demolite le proprie mura da parte di Atene (Roller, «Investigations», pp. 138-9). Sembra invece possibile seguire Wolters quando giustamente separa il Tritone dalla statua di Dioniso (ved. anche K. Wernicke, *Der Triton von Tanagra*, «JDAI» II 1887, pp. 114-8). Se la moneta, che rappresenta il mostro con la testa, è da interpretare non come una testimonianza dell'esistenza di un gruppo statuario, ma come un'allusione all'evento mitico connesso con il culto, il Tritone visto da Pausania doveva essere non un'opera d'arte, ma un grande pesce imbalsamato, o comunque fabbricato in maniera artificiale, assemblando materiali di natura diversa. Certo è che in antico il mostro godeva di ampia fama, come attestano varie fonti: Ateneo (XII 551a) cita Ermippo, un poeta comico del V secolo a.C., documentando come il mostro di Tanagra fosse diventato proverbiale per indicare una persona grassa (cfr. anche Esichio, s.v. Ταναγραίων φυήν). Eliano (*Nat. an.* XIII 21) riporta invece la testimonianza di Demostrato, che avrebbe visto la «mummia» di Tanagra – trovandola del tutto simile alle rappresentazioni artistiche, anche se a suo parere la testa doveva essere stata distrutta nel corso del tempo –, e racconta una storia del sacrilegio di cui si era macchiato un magistrato che, dopo aver rimosso e bruciato un pezzo di pelle per provare la natura marina o terrestre dell'essere misterioso, sarebbe morto di lì a poco (fonti e commento in *Tanagran Studies* I, pp. 125-8). Ampia raccolta di dati e discussione in A. Mayor,

The First Fossil Hunters. Paleontology in Greek and Roman Times, Princeton 2001, pp. 228-53. Per quanto riguarda l'ubicazione del tempio, Frazer (V, pp. 78-9, seguito da Roller, pp. 152-6) ha proposto di cercarlo nel settore più meridionale e più alto della città, laddove una serie di piccoli sondaggi effettuati nel 1890 hanno portato alla luce una basilica cristiana, che recuperava ampiamente materiali architettonici antichi (D.D. Konstas, in «PAE» 1890, pp. 33-5). Non è escluso, comunque, che i resti rinvenuti in quest'area siano piuttosto da riferire al tempio di Demetra e Core, del cui trasferimento dalla *chora* in città, sulla base di un oracolo che diceva di «accogliere la dea *nella corona*», si parla nella nota iscrizione di Tanagra al Louvre: ved. *Tanagran Studies* I, pp. 100-8 (ma ved. Knoepfler, «Annuaire 106», p. 643, che interpreta il termine *stephanos* dell'iscrizione in senso religioso e non topografico, preferendo un'ubicazione nella città bassa).

21, 1 sgg. εἶδον...: dal Tritone acefalo di Tanagra a quello di Roma, per una descrizione minuziosa di questo essere (forse una foca o qualcosa di simile), basata probabilmente anche sulla conoscenza di un esemplare vivente, alla quale fa seguito una digressione su una serie di animali – strani, rari ed esotici (rinoceronti, bisonti, giraffe, alci ecc.), visti o descritti da altri – che comprende anche qualche intervento per correggere false credenze sulle caratteristiche di alcuni di essi (Hitzig-Blümner, pp. 451-2). Interessante, pur se formulata con qualche ingenuità, la notazione sul condizionamento esercitato dalle caratteristiche climatiche e ambientali sull'aspetto, e quindi sui tratti somatici, degli uomini e delle bestie. Da sottolineare, infine, la dichiarazione conclusiva sulla propria inclinazione a prestar fede, in questo campo, anche alle notizie meno credibili, una dichiarazione che costituisce non tanto l'ennesima prova della credulità di Pausania – più presunta che reale (cfr. 21,4-5) e comunque troppo enfatizzata dalla critica –, quanto il risultato della convinzione secondo la quale le capacità creative della natura non hanno limiti. Questa divagazione naturalistica, che, insieme ad altre dello stesso genere (cfr., p. es., V 12,1-3; VIII 16,2; 17,3-4), rivela l'interesse specifico di Pausania per il mondo degli animali, è alimentata soprattutto dalle «meraviglie» viste a Roma (Plinio, *Nat. Hist.* IX 8,15; 9,11; ved. anche Boardman, pp. 163-4), in occasione di un viaggio nella capitale dell'impero che, sulla base di alcune considerazioni, è stato collocato nel 148 d.C., l'anno in cui furono celebrati i novecento anni dalla fondazione di Roma: cfr. D. Knoepfler, *Pausanias à Rome en l'an 148?*, «REG» CXII 1999, pp. 485-509, cui si rimanda anche per l'identificazione di alcuni degli animali menzionati. <

19-30. ἔστι... μηχανή: la cifra di 1000 stadi, corrispondente a quasi 20 km, che indica le dimensioni del cerchio formato dai cacciatori per

intrappolare l'alce, è ovviamente troppo elevata e da imputare con ogni probabilità a un errore della tradizione manoscritta. L'esatta interpretazione del testo, inoltre, presenta qualche difficoltà.

31-43. θηρίον... τῆς θέας: l'identificazione del «marticora» con la tigre (cfr. K.W. Arafat, in «Euphrosyne» n.s. XXVII 1999, p. 245; P. Li Causi, *Sulle tracce del manticora. La zoologia dei confini del mondo in Grecia e a Roma*, Palermo 2003, pp. 278-83), che doveva rientrare fra le conoscenze personali di Pausania, crea le premesse per riportare la belva descritta da Ctesia di Cnido, medico alla corte persiana (vissuto fra V e IV secolo a.C.), a un livello realistico, liberandola da alcuni tratti fisici (triplice fila di denti, aculei da lancio sulla coda) che hanno suscitato seri dubbi sull'esistenza di questa incredibile creatura già nell'antichità e hanno nociuto gravemente, allora e ora, all'attendibilità dell'autore della sua descrizione; cfr. M. Dorati, *Ctesia falsario?*, «QS» XLI 1995, pp. 33-52; *Ctésias de Cnide*, éd. par D. Lenfant, Paris 2004, F 45,15; F 45dα-γ; pp. XV, CXLVI-CL, 300-2. <

55-6. ⟨πείθομαι⟩... ἔχοντα: nel Frigio è probabilmente da vedere, come nel Fenicio di 28,2, anche l'informatore di Pausania.

22, 1 sgg. ἐν Τανάγρᾳ...: della città antica si ricordano esclusivamente i luoghi di culto (con l'eccezione del teatro, ubicato nei pressi dei santuari, di un vicino portico e di un ginnasio), senza offrire precise coordinate topografiche che permettano di delineare un percorso coerente all'interno dello spazio urbano. Nessuna menzione è fatta delle mura, le quali, sebbene visibili solo in alcuni punti (ma percepibili in tutto il circuito, grazie a un evidente dosso, a volte un vero e proprio improvviso salto di quota, segnalato dall'affiorare di blocchi sparsi, che si segue senza interruzione), costituiscono oggi senza dubbio il manufatto architettonico meglio noto dell'antico insediamento: del resto, dovevano conservarsi ancora in discrete condizioni nel XIX secolo, a giudicare dai resoconti lasciati dai vari viaggiatori e *in primis* da Leake (II, pp. 454-61): cfr. J. Stroszek, in *Historische Landeskunde und Epigraphik in Griechenland*, hrsg. von Kl. Fittschen, Münster 2007, pp. 157-206. Lunghe circa 3 km, spesse 2,5 m con doppio paramento in grandi blocchi squadrati provenienti dal monte Soros, furono realizzate nel IV secolo a.C., secondo un ambizioso progetto che prevedeva un percorso complesso, scandito da oltre quaranta torri poste a intervalli di circa 30 m (D.W. Roller, *The Date of the Walls at Tanagra*, «Hesperia» XLIII 1974, pp. 260-3). D'altra parte, nemmeno l'*agora* è ricordata da Pausania, e l'omissione desta meraviglia, se si considera quanta attenzione in altri contesti egli dedichi alla piazza pubblica, dove solitamente si conservavano i monumenti più significativi della *polis*. Se si valuta nel complesso il *logos* dedicato a Tanagra e si cerca di leggerlo parallelamente a

quanto noto della topografia dei luoghi, non è improbabile comunque che almeno alcuni degli edifici ricordati facciano parte dell'*agora*. Se si prende come punto di riferimento il teatro, unica realtà monumentale effettivamente conosciuta fra quelle citate da Pausania, e si considerano le proposte avanzate sull'urbanistica di Tanagra, che concordemente collocano la piazza pubblica sulla terrazza sottostante all'edificio, si può ricostruire almeno in maniera approssimativa il percorso, inserendo all'interno di questo anche l'*agora*. Pausania intraprende il suo itinerario urbano partendo dalla parte più alta di Tanagra (come ha fatto a Patre: *Pausania, L'Acaia*, pp. 288-9), dove ha visto il culto acropolico di Dioniso, il quale non può che essere nei pressi del teatro, come la norma prevede e come sembra obbligare la topografia dei luoghi, che permette di cercarlo nei pressi dell'angolo sud-occidentale disegnato dalle mura. Il teatro non è citato in connessione con il santuario di Dioniso, ma a conclusione dell'elenco dei culti, ricordati dopo e considerati «nei pressi». Si tratta dei culti di Themis, Afrodite e Apollo (associato con Artemide e Latona): proprio tale sequenza potrebbe indurre a pensare che questi santuari vadano cercati al di sotto dello spazio acropolico vero e proprio, dominato dal teatro, e precisamente nell'*agora*. Un indizio al riguardo potrebbe essere proprio la menzione del culto di Themis, che già a partire da Omero risulta legata all'assemblea e agli spazi che la accolgono. L'associazione con Afrodite, probabilmente qui venerata nell'accezione di dea che sovrintende all'attività dei magistrati, e con Apollo, il cui culto – certo non estraneo agli spazi pubblici – è forse una duplicazione interna alla *polis* del culto della triade attestato al Delio, potrebbe consentire di ricomporre uno spazio agoraico, al quale non doveva essere estranea neppure la tomba di Corinna, ricordata dopo (22,3) e collocata in «un punto cospicuo della città». Per quanto riguarda i due culti di Ermes citati, per associazione mentale, uno dopo l'altro, il primo, dedicato al Kriophoros, menzionato subito dopo quello di Apollo, era forse ancora nell'*agora*, mentre l'altro, il Promachos, poteva gravitare sulla terrazza più alta, come forse attesta lo stesso Pausania, che solo a questo punto e collocandolo «non lontano» da quest'ultimo cita il teatro (per la ricostruzione dei percorsi e dei paesaggi urbani nella *Periegesi*, osservazioni metodologiche in Osanna, «Descrizione», pp. 209-26). Se tale proposta di ricostruzione dell'itinerario urbano coglie nel segno, il portico visto da Pausania «nei pressi» del teatro potrebbe riferirsi proprio all'*agora*: la menzione dell'edificio alluderebbe – *pars pro toto* – proprio alla piazza pubblica.

1-10. παρὰ τὸ... ὤμων: per i tre templi ricordati insieme al santuario di Dioniso non abbiamo altra documentazione, se si eccettua una iscrizione del II secolo a.C., proveniente dal territorio di Tanagra, che menziona un'associazione di Aphrodisiastai: cfr. A. Schachter, *Aristiastai:*

an Inscription from Vathy (Boiotia) Reconsidered, «ZPE» XXIII 1976, pp. 251-4; Pirenne-Delforge, pp. 287-9. Al culto di Apollo a Tanagra, o forse piuttosto a quello del Delio, fa riferimento una moneta di epoca romana, che mostra una statua del dio nello schema iconografico in posizione eretta di età arcaica (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 115, tav. X, 10): ved. *Tanagran Studies* I, p. 152. Non è improbabile che l'impianto del culto all'interno dello spazio urbano di Tanagra sia da interpretare come un trapianto cultuale del famoso culto della triade apollinea venerata nel Delio, come fanno supporre la privilegiata ubicazione costiera e la vocazione marinara del culto: si tratterebbe, dunque, della creazione in città di un duplicato del culto originario del centro costiero, quando questo era stato assorbito all'interno dei confini della *polis*. Come spesso documentato, soprattutto dai casi meglio noti di sinecismi (si pensi a Megalopoli: VIII 27,1-8; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 414-21), al momento dell'assorbimento di nuove realtà territoriali, fondamentale risulta il recupero di culti celebri rilevanti per le singole identità civiche. Al culto di Artemide si riferisce un'iscrizione tardo-arcaica: *IG* VII 546. A un altro culto apollineo, diverso da quello delio, si riferiscono due iscrizioni arcaiche decontestualizzate, una su lebete bronzeo e l'altra su una *phiale*, con dedica ad Apollo Kerykeion (L.H. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, p. 94 nn. 5, 7). Il culto, che nella epiclesi richiama il monte che domina Tanagra, doveva essere associato probabilmente con il rilievo dove la tradizione locale ambientava la nascita di Ermes. Completano la sequenza dei santuari i due culti di Ermes, che vengono menzionati senza alcun riferimento alla loro ubicazione. Il culto di questo dio, insieme a quello di Dioniso, è senza dubbio il più rilevante della *polis*, che in onore del dio celebrava degli Hermaia (*IG* II 2, 2971): ved. *Tanagran Studies* I, p. 154. Se si segue Pausania circa l'ubicazione di tutti i luoghi sacri nella parte alta della *polis*, anche i due templi di Ermes vanno cercati in area non distante da quelli già ricordati e, dunque, nel settore meridionale dello spazio urbano. L'epiclesi divina di Kriophoros, che allude allo stretto rapporto della divinità con l'ariete, viene spiegata a Tanagra con l'intervento di Ermes, che avrebbe salvato la città dalla pestilenza, portando sulle spalle un ariete e girando intorno alle mura (Pritchett, *Pausanias* II, pp. 286-7). Quest'evento mitico era evocato nelle festività in onore del dio, che vedevano come protagonista il più bello tra gli efebi, il quale, imitando il dio, doveva girare intorno alle mura recando sulle spalle un ariete. La *performance* svolta dall'efebo nella cerimonia è un evidente riferimento alla protezione della città da parte degli efebi e alla sua ciclica rigenerazione, attraverso l'immissione periodica di nuove forze nella comunità. Il tema mitico e il relativo rito sottolineano uno degli aspetti che caratterizzano maggiormente la personalità divina di Ermes, ossia il legame con fanciulli e

adolescenti (del resto evidente, oltre che da vari miti riguardanti il dio, dalla partecipazione di individui non adulti nelle varie feste Hermaia note nel mondo greco), in quanto divinità connessa alle fasi di maturazione dei giovani: cfr. S.I. Johnston, «"Initiation" in Myth, "Initiation" in Practice. The Homeric *Hymn to Hermes* and its Performative Context», in *Initiation in Ancient Greek Rituals and Narratives*, ed. by D.B. Dodd-Ch.A. Faraone, London-New York 2003, pp. 155-80. La statua di culto, opera perduta di Calamide, databile nel secondo quarto del V secolo a.C., è rappresentata in monete di età imperiale che raffigurano il dio nudo con le braccia sollevate davanti al petto a reggere le zampe dell'ariete portato sulle spalle (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 115, tav. X, 11-2). Il capolavoro è stato cercato nella tradizione copistica e in repliche di piccolo formato: dando credito alla tradizione secondo la quale Ermes era impersonato nelle feste da un efebo, sono state escluse nella ricerca tutte le statue di Ermes barbato, che rimandano a una tradizione iconografica di età arcaica (documentata anche in Beozia in una terracotta tebana: ved. *Tanagra*, p. 106). Pertanto, è stata presa in considerazione, come possibile copia, soprattutto la statua dell'Ermes Kriophoros del Museo Barracco, anche se questa sembra rimandare più a una riproposizione arcaizzante del tema in età tardo-ellenistica. Più vicini all'originale potrebbero essere bronzetti di piccole dimensioni: in particolare, un esemplare di Basilea (il cosiddetto «Criophoros Cahn») sembra richiamare più da vicino l'immagine delle monete. Per quanto riguarda, infine, l'aspetto della testa, è stata presa in considerazione una doppia erma del Museo Barracco, che riproduce un originale di stile severo: cfr. Dörig, pp. 220-30 (con bibliografia precedente); G. Siebert, in *LIMC* V 1, 1990, pp. 311-4.

11-21. τὸν δὲ... ἀνθρώπων: anche per l'altro santuario di Ermes, venerato con l'epiclesi di Promachos, si tratta di un culto legato agli efebi, come è chiarito dal mito, il quale doveva avere come fine la corretta formazione dei giovani verso l'acquisizione dello statuto di cittadini-guerrieri. Il fatto che tale «formazione» avvenga sempre attraverso un passaggio intermedio «obbligatorio», è evocato dal mito nel quale i giovani combattono armati di strigile nella guerra contro gli Eubei. Secondo la norma diffusa nel mondo greco, gli efebi si dedicano alla guerra in maniera non canonica: in questo caso lo strigile diventa un simbolo della condizione giovanile, ma anche dello stretto legame tra atletismo, formazione degli efebi e guerra. Come nel mito Ermes è armato di strigile, così nel culto il dio è venerato attraverso una statua cultuale che lo rappresenta significativamente con lo strumento in mano: l'*agalma*, di cui Pausania non dice nulla, forse perché non antico o degno di menzione, sembra identificabile in una serie di monete che raffigurano il dio in posizione eretta con uno strigile in mano

(Imhoof-Blumer-Gardner, pp. 115-6, tav. X, 13; cfr. G. Baudy, in *Neue Pauly* V, 1998, pp. 428-9). Pausania sofferma inoltre l'attenzione su una reliquia conservata all'interno del tempio, risalente a un evento della preistoria mitica del territorio: la fragola selvatica, presso la quale era stato allattato Ermes. La pianta, tanto celebre da essere riportata su monete di età imperiale (Imhoof-Blumer-Gardner, pp. 115-6, tav. X, 14-6), è legata al mito della nascita divina avvenuta, secondo una tradizione locale, sul vicino monte Cericio (20,3). È frequentissima nel mondo greco l'ambientazione di eventi di grande importanza presso piante e alberi, i quali, se ancora vivi o presunti tali, diventano punto di riferimento per segnalare il luogo esatto di un avvenimento accaduto in tempi antichissimi (si pensi al pino presso il quale il corpo di Melicerte fu condotto a riva nell'istmo: II 1,3); se morti, si trasformano in reliquia preziosissima, custodita all'interno di santuari (si ricordi, per restare nel territorio di Tanagra, il tronco di platano nel tempio di Artemide ad Aulide: 19,7): cfr. Boardman, pp. 110-1. L'*andrachnos*, arbusto di montagna particolarmente diffuso in Grecia (Teofrasto, *Hist. Plant.* I 9,3; III 3,1-3; 16; Plinio, *Nat. Hist.* XIII 12), rimanda nella dimensione mitica all'età dell'oro e a un *modus vivendi* che non conosce ancora l'agricoltura e i sacrifici cruenti. Lo spazio che gli è proprio è, dunque, quello selvaggio, opposto alle terre lavorate. Conservata all'interno del santuario urbano della parte alta della città (un luogo già intermedio tra il mondo del paesaggio agrario e quello della montagna), la reliquia istituiva un legame stretto con lo spazio selvaggio e il monte della nascita divina, sottolineando il ruolo di Ermes quale dio del passaggio e della mobilità: cfr. Jaillard, pp. 136-40. Subito dopo la menzione del santuario del Promachos, Pausania ricorda «non lontano» il teatro e, vicino a questo, un portico. Probabilmente il riferimento topografico si riferisce al complesso dei santuari citati e non solo all'ultimo della sequenza, in considerazione del fatto che i luoghi di culto sembrano gravitare tutti in un'area abbastanza ristretta dell'acropoli naturale della città. Il teatro è l'unica delle realtà monumentali ricordate da Pausania a essere conosciuta nella sua esatta collocazione: già Leake (II, p. 456), all'inizio del XIX secolo, aveva segnalato nel settore più alto della città, presso l'angolo sud-ovest delle mura, l'avvallamento della cavea scavata nel banco roccioso del pendio e resti dei muri di contenimento dell'emiciclo, mentre un resoconto successivo di Th. Wyse (*Impressions of Greece*, London 1871, pp. 60-1) ricordava anche parte dei sedili e della fondazione dell'edificio scenico. Attualmente, a causa del dilavamento alluvionale dal soprastante monte Cericio e dei danni provocati dall'installazione di un acquedotto a monte dell'edificio, null'altro è percepibile se non un lieve avvallamento nel pendio della collina (Roller, «Investigations», pp. 153-4). La posizione del tea-

tro, nel settore più alto della città, a ridosso di una terrazza sottostante, dove Leake vedeva ancora «well-constructed foundations of a public building», conferma quanto detto da Pausania sull'ubicazione dei santuari appena citati in connessione con l'edificio.

22-9. Κορίννης... τεκμαίρεσθαι: prima di chiudere il discorso su Tanagra, Pausania cita le due «glorie» di cui potevano vantarsi i Tanagrei: Corinna e i galli da combattimento. Della poetessa ricorda sia il monumento sepolcrale, sia il ritratto dipinto nel ginnasio (*Tanagran Studies* I, pp. 119-23). La tomba, di cui Pausania non indica il luogo con precisione, potrebbe ubicarsi nella stessa *agora*, come quella di Esiodo nell'*agora* di Orcomeno (38,3 con la nota a 13-28): lo spazio pubblico di Tanagra, come si è visto, doveva occupare la terrazza sottostante al teatro e disporsi dunque nel punto di raccordo tra città alta e città bassa. A questo monumento è stata collegata una notizia riportata da Taziano (*Oratio ad Graecos* 33,15 Marcovich), che ricorda una statua bronzea della poetessa opera di Silanione, artista attivo nel IV secolo a.C., specializzato in ritratti di personaggi della storia letteraria e del mondo agonistico (P. Moreno, in *EAA* VII 1966, pp. 288-92). L'iconografia della statua, o meglio una sua libera interpretazione, è stata riconosciuta in una statuetta del Museo Vivenel di Compiègne, iscritta con il nome di Corinna, che rappresenta la poetessa in posizione eretta con un rotolo aperto nelle mani portate avanti al grembo: cfr. G.M.A. Richter, *The Portraits of the Greeks* I, London 1965, p. 144; Knoepfler, «Annuaire 106», p. 640. Quanto al ginnasio, ricordato per il ritratto della poetessa, è stato proposto di individuarlo presso l'estremità nord-occidentale della città, in un grande edificio quadrangolare di 59 m di lato intercettato nel corso delle prospezioni: cfr. Roller, «Investigations», p. 156. Alle notazioni di Pausania (cfr. anche Eliano, *Var. Hist.* XIII 25; Suida, s.v. Κορίννα) sulla poetessa (frr. 654-89 Page) è stato attribuito notevole credito da chi, come B.M. Palumbo Stracca («Corinna e il suo pubblico», in *Tradizione e innovazione nella cultura greca da Omero all'età ellenistica* II, a cura di R. Pretagostini, Roma 1993, pp. 403-12), vede nell'uso dell'idioma epicorico (i Beoti sono Eoli: cfr. X 8,4; Larson, *Tales*, pp. 111-27) e nel carattere locale e tradizionale della poesia di Corinna le ragioni del suo successo nei confronti di Pindaro, del quale la considera, a ragione, contemporanea (in questo senso cfr. anche A. Allen-J. Frel, *A Date for Corinna*, «CJ» LXVIII 1972, pp. 26-30; G. Burzacchini, in «Eikasmos» VII 1996, pp. 87-93; Knoepfler, «Annuaire 106», p. 640; Larson, *Tales*, pp. 19-20); diversamente, tra gli altri, D. Clayman («Corinna and Pindar», in *Nomodeiktes. Greek Studies in Honor of Martin Ostwald*, ed. by R.M. Rosen-J. Farrel, Ann Arbor 1993, pp. 633-42), che si associa a coloro che collocano Corin- <

na in epoca ellenistica e vedono la rivalità con Pindaro come pura polemica letteraria fra scrittori vissuti in tempi diversi.

30-6. ἔστι δὲ... εἶδος: le due specie di galli, quelli da combattimento e quelli «chiamati merli», dovevano essere particolarmente celebri se si considera quale riscontro nelle fonti abbiano i pennuti di Tanagra (Varrone, *Rust.* III 9,6; Columella, *Rust.* VIII 2,4; Plinio, *Nat. Hist.* X 48); probabilmente la notizia di Pausania, posta a chiusura del percorso dedicato allo spazio urbano di Tanagra, è stata ricavata proprio dalla ricca tradizione letteraria più che da una esperienza personale o da fonti locali: *Tanagran Studies* I, pp. 129-33. Del resto, la Beozia sembra sia stata in antico particolarmente famosa per i volatili (cfr. Aristofane, *Pax* 1004-5, il quale fa riferimento ai Beoti che portano sul mercato d'Atene oche, anatre, piccioni e pivieri). <

37-44. τῆς δὲ Βοιωτίας... λευκοῦ: abbandonata Tanagra, l'itinerario riprende nuovamente dall'Euripo, dove Pausania era giunto prima di dedicarsi al centro urbano (19,6), rivolgendosi ora a «sinistra»: le indicazioni «a destra» e «a sinistra» (sul loro uso, piuttosto frequente, cfr. P. Janni, «Gli antichi e i punti cardinali: rileggendo Pausania», in Γεωγραφία, a cura di P. Janni-E. Lanzillotta, Roma 1988, pp. 78-91) puntano rispettivamente in direzione sud e nord-ovest in riferimento alla costa beotica lungo l'Euripo. Procedendo, dunque, verso sinistra, Pausania raggiunge il Monte Messapio e ai suoi piedi, presso il mare, Antedone. Il monte è identificato con il moderno Ktipas, un massiccio che si protende dal monte Sagmatàs alla costa in direzione nord-est, raggiungendo gli 838 m s.l.m., e domina la costa nord-orientale della Beozia e la pianura di Drosia. Quest'ultima si estende a ovest dell'Euripo: è una piccola piana costiera, separata dalle vicine e più ampie pianure della Beozia dalla serie di rilievi che si protendono verso sud-est dallo Ktipas, terminando nel Megalo Vounò nei pressi di Aulide: cfr. Bakhuizen, pp. VII-IX, 66-8. Il centro antico di Antedone, noto già in Omero (*Il.* II 508: Hope Simpson-Lazenby, pp. 32-3), si apriva sul golfo euboico settentrionale con un piccolo porto (Strabone, IX 404-5), circa 2 km a nord dell'attuale villaggio di Lukisia, posto sulle pendici settentrionali del monte Ktipas; una piccola collina a est del porto, articolata verso il mare in due terrazze separate da un lieve salto di quota, fungeva da acropoli (Frazer V, pp. 92-5). Nell'area si segnalano tracce di frequentazione a partire dall'età del Bronzo e poi in età geometrica e classica; sul lato nord dell'acropoli sono ancora visibili in più punti tratti della fortificazione in grandi blocchi squadrati, probabilmente di prima età ellenistica, che doveva circondare sia la collina sia il porto, inglobando un'area di circa 30 ettari (Wallace, p. 58); del porto sono noti resti consistenti delle banchine e dei moli, datati – senza solidi argomenti – in età tardo-antica: cfr. H. Schläger-D.J.

Blackman-J. Schäfer, *Die Hafen von Anthedon mit Beiträgen zur Topographie und Geschichte der Stadt*, «AA» LXXXIII 1968, pp. 21-102. La città, almeno a partire dagli anni successivi alla battaglia di Cheronea (ca. 338 a.C.), è stata indipendente, come mostrano le vittorie panelleniche di Nikon di Antedone, che risalgono al 300 a.C. circa, nonché la documentazione epigrafica: cfr. Knoepfler, «Inscriptions», pp. 602-3. La distruzione di Silla nell'86 a.C. (Plutarco, *Sull.* 26,6-7) non ha segnato l'interruzione della vita del centro, che sembra essere proseguita fino a età tardo-antica e proto-bizantina, grazie probabilmente all'importanza del porto (sul centro cfr. Hansen-Nielsen, pp. 438-9). La visita alla città è introdotta da una rapidissima presentazione dei miti di fondazione, cui è agganciato, senza cesura alcuna, un breve resoconto sui principali santuari della *polis*. Anta, figlio di Posidone e di Alcione, eponimo del luogo, sembra avere un consistente spessore mitico-cultuale, come dimostra anche il riferimento alla nascita eccellente dal dio del mare e da Alcione, una delle Pleiadi, generate da Atlante e da Pleione, figlia di Oceano, la quale è anche all'origine della stirpe di Antiope e dunque di Anfione e Zeto: cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* III 10,1; sulle genealogie mitiche, ved. Renaud, pp. 165-7. L'eponimo è noto anche epigraficamente da un decreto di età ellenistica di una associazione di *synthytai* («compagni di sacrificio») posta sotto il doppio patronato di Zeus Karaios (divinità strettamente legata alla Beozia e alla lega: cfr. Esichio, s.v. Καραιός; Schachter III, pp. 93-4) e di Anta, i quali onorano Kaphisias, figlio di Omoloichos, con una statua iscritta nel ginnasio cittadino: *SEG* XXV 1975, 564-5. Una citazione di Eraclide Pontico (fr. 157 Wehrli), confluita nel trattato pseudo-plutarcheo *Sulla musica* (*Mor.* 1131f-1132a), allude inoltre a una tradizione che attribuiva ad Anta composizioni musicali alla stregua dei ben più famosi Anfione tebano e Lino calcidese: cfr. Knoepfler, «Inscriptions», pp. 600-1. Per comprendere appieno l'importanza locale della figura mitica, cui era attribuito come padre Posidone e come madre la pleiade Alcione, non va sottovalutata la presenza di nomi di persona *theophoroi* («derivati dal nome di un dio»), che evocano il dio del mare: cfr. Knoepfler, «Inscriptions», pp. 596-7 e nt. 8. La breve descrizione della città parte dal cuore dello spazio urbano cinto da mura, ove «proprio al centro» Pausania vede un santuario dei Cabiri circondato da un bosco sacro, e vicino un tempio di Demetra e Core con statue marmoree. Non è chiaro se il «centro» della città per Pausania coincidesse con l'*agora* o con l'acropoli: la presenza di Demetra, solitamente venerata su alture e pendii, potrebbe far propendere per quest'ultima ubicazione. L'associazione fra il tempio di Demetra e Core e quello dei Cabiri potrebbe non essere semplicemente topografica, ma corrispondere, come altrove, a una effettiva associazione cultuale: cfr. Hemberg, pp. 41-59.

45-51. Διονύσου... μνήματα: Pausania porta ora la sua attenzione sull'area suburbana, dalla parte della terraferma e, dunque, a sud della collina che ospita l'acropoli: qui incontra un santuario di Dioniso e le tombe dei figli di Ifimedea e di Aloeo. Il santuario di Dioniso, altrimenti sconosciuto, è stato cercato a sud-est della città, al di fuori delle mura, dove sono state segnalate le fondazioni di un piccolo edificio, ormai non più rintracciabili: cfr. J. Rolfe, in «AJA» VI 1890, p. 104. Per quanto riguarda le tombe, Pausania non ricorda i nomi degli eroi, ma si compiace di sfoggiare la sua cultura alludendo a quanto già Omero (*Od.* XI 305-20) e Pindaro (*Pyth.* 4,88-9) avevano detto sulla fine della loro vita, contraddistinta da violenza e superbia, avvenuta a Nasso per mano di Apollo. Aloeo era figlio di Posidone e di Canace, figlia di Eolo, eponimo degli Eoli, i quali, nella fase più antica del popolamento mitico, abitavano la Tessaglia (e Pausania altrove riporta che i Beoti avevano abitato questa regione e che «in quel tempo venivano chiamati Eoli»: X 8,4); sposò sua nipote Ifimedea, figlia del fratello Triope, la quale, innamorata di Posidone, si unì a lui generando Oto ed Efialte, detti Aloadi. Questi due eroi, caratterizzati da gigantismo e da una forte *hybris*, tentarono di scalare il cielo attaccando gli dei e osarono addirittura insidiare Era e Artemide. Secondo Apollodoro (*Bibliotheca* I 7,4) fu Artemide, e non Apollo, a provocarne la morte a Nasso con un inganno: trasformatasi in cerva e gettatasi in mezzo a loro mentre stavano cacciando, fece in modo che essi, nel tentativo di colpirla, si uccidessero l'un l'altro: cfr. *Pindaro, Pitiche*, p. 454.

51-60. καὶ ἐπὶ... ἐξήρκεσε: oltre alle tombe eroiche, tornando nei pressi della costa, Pausania ricorda il luogo noto localmente come «Salto di Glauco», dal quale si sarebbe tuffato Glauco, per essere poi trasformato in divinità marina. Sulla localizzazione del «Salto», situato lungo la strada da Antedone verso l'Euripo, si erano già espressi i viaggiatori (Frazer V, pp. 92, 95; Frazer, *Sulle tracce*, pp. 312-3), che lo individuavano con buona verosimiglianza 6 km a est di Antedone, dove la strada risulta praticamente sbarrata da un picco roccioso, che si protende a strapiombo sul mare (noto come to Kakosi, per la frequente caduta di massi: Leake II, p. 271): Bakhuizen, p. 144 nt. 11; Wallace, p. 62. La storia di Glauco (cfr. anche Pindaro, fr. 263 Maehler; Eschilo, *TGF* III, pp. 142-3; Strabone, IX 405), omonimo di altre figure di indovini, il quale si trasforma in mostro marino in seguito al tuffo in mare, è narrata diffusamente da Ovidio, *Met.* XIII 916-63 (cfr. VI 10,1 e *Pausania, L'Elide e Olimpia* VI, p. 244; Scarpi, pp. 543-4). Non meraviglia che il «pescatore» Glauco fosse di casa ad Antedone, un centro che, secondo Eraclide (*GGM* I 104 = Pfister, *Reisebilder* I, 24, con commento alle pp. 173-4), era abitato da gente costituita quasi esclusivamente da pescatori, che viveva essenzialmente dei «la- <

vori del mare», dedicandosi «inoltre al mestiere di traghettatori e di costruttori di navi».

23, 1-6. Θηβαίοις... Θηβαῖοι: concluso l'itinerario extra-urbano, Pausania ritorna al punto di partenza, la porta Pretide, dove incontra il ginnasio e l'*heroon* di Iolao, oltre a uno stadio e a un ippodromo, nel quale si trovava la tomba di Pindaro: si tratta di complessi ancora non individuati dall'indagine archeologica. La sede del culto eroico, nota anche da Arriano (*Anab.* I 7,7; cfr. Sisti, p. 325), doveva trovarsi subito al di fuori della città bassa e delle sue mura, come si deduce dal resoconto della conquista di Tebe da parte di Alessandro: non può essere assolutamente accolta, dunque, la proposta di Keramopoullos (p. 403) di ubicarlo a nord della Cadmea, presso la cappella di Hagia Paraskevi, poco a sud della linea ferroviaria (Symeonoglou, p. 298, n. 224), un'area che ricade all'interno del circuito della grande Tebe. Iolao è menzionato diverse volte in Pausania, soprattutto come capo della spedizione diretta in Sardegna (VII 2,2; *Pausania, L'Acaia*, p. 189), da dove, secondo Diodoro (IV 29-30; V 15,6) sarebbe rientrato in Grecia. La presenza di un culto eroico di grande rilievo presso uno degli ingressi principali della città non desta meraviglia, considerata la funzione di protettore della *polis* attribuita all'eroe (G. Ekroth, «Pausanias and the Sacrificial Rituals of Greek Hero-Cults», in *Ancient Greek Hero Cult*, ed. by R. Hägg, Stockholm 1999, pp. 145-58). Intorno all'*heroon* si concentra una serie di strutture legate agli agoni: il rapporto con le attività agonistiche, e in particolare con la corsa con il carro, è evidente nella vicenda eroica di Iolao, come lo è per Eracle (ved. Jourdain-Annequin, pp. 283-331), del quale era nipote in quanto figlio di Ificle; ed è proprio per la sua abilità nella guida del carro che Iolao è associato allo zio in varie imprese (Esiodo, *Scut.* 77, 95 e 323; Plutarco, *Mor.* 492c). Almeno a partire dall'età tardo-arcaica, l'eroe doveva svolgere un ruolo di rilievo nell'immaginario mitico tebano, come attesta un poema perduto di Corinna (fr. 661 Page), ma anche in precedenza la genealogia dell'eroe era ben conosciuta (Esiodo, fr. 252 Merkelbach-West). Il culto eroico, noto già in Pindaro (*Isth.* 5,32-3), che ricorda il legame preferenziale con l'universo degli agoni ippici (in particolare nel ruolo di auriga: *Isth.* 1,15-22), è senza dubbio assai antico a Tebe: Schachter (II, pp. 64-5) considera addirittura Iolao come il predecessore locale di Eracle. Il peculiare statuto eroico fa di Iolao il personaggio ideale per conferire sacralità alle istituzioni sportive: non è casuale trovare l'*heroon* (condiviso con il nonno Anfitrione, a giudicare da Pindaro, *Pyth.* 9,84-8; cfr. *Pindaro, Pitiche*, pp. 609-10) nei pressi di una porta cittadina e in connessione con un ginnasio e con uno stadio; sul culto e sulla figura mitica, cfr. P. Angeli Bernardini, «Iolao in

Pindaro: un Eracle minore?», in Schachter, *Essays*, pp. 119-23. Sulle tradizioni relative alla spedizione coloniale degli Ateniesi e dei Tespiesi, cfr. L. Breglia Pulci Doria, «La Sardegna arcaica tra tradizioni euboiche ed attiche», in *Nouvelle contribution à l'étude de la Société et de la Colonisation Eubéennes*, Napoli 1981, pp. 61-95, in part. p. 66 sgg.

8-13. Πίνδαρον... κηρίον: il ricordo della tomba di Pindaro è unito al racconto dell'episodio che secondo la tradizione qui accolta segnò l'inizio della sua attività poetica: sul rapporto del miele con la poesia e le Muse (e la mantica: cfr. 40,2 con la nota a 7-15) cfr. D. Steiner, *The Crown of Song*, London 1986, pp. 45-6; *Pindaro, Pitiche*, p. 445; sulle molteplici funzioni del miele, che conferisce ai bambini che lo ricevono da animali o divinità uno statuto privilegiato, avviandoli verso un destino fuori dal comune, cfr. Ph. Borgeaud, «L'enfance au miel dans les récits antiques», in *Naissance et petite enfance dans l'Antiquité*, éd. par V. Dasen, Fribourg 2004, pp. 113-26. <

14-30. ἀρχὴ... ἁρπαγῇ: sugli onori riservati da Delfi a Pindaro, Plutarco (*Mor.* 557f-558a) ricorda – e la testimonianza appare attendibile – che ai suoi tempi una porzione nobile del sacrificio veniva riservata e offerta con una proclamazione pubblica ai discendenti del poeta nel corso della festa detta Theoxenia (cfr. M.H. Jameson, «Theoxenia», in *Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence*, ed. by R. Hägg, Stockholm 1994, pp. 35-57, in part. 39-41); al di là di notizie prive di fondamento presenti in fonti biografiche tarde, non c'è motivo per dubitare dell'esistenza di un rapporto profondo e vivo fra il grande santuario panellenico e il poeta: cfr. I. Rutherford, *Pindar's Paeans*, Oxford 2001, pp. 178-82, 307-11. Quanto alla fantasiosa versione dell'ultima composizione poetica (fr. 37 Maehler: Πότνια θεσμοφόρε χρυσάνιον) e della morte, da altre fonti (*Vita ambrosiana* I 2,6-10 Drachmann; Eustazio, *Prooem.* 27 [III 299,18-22 Drachmann]) si ricava che la dea trascurata era Demetra e che Pindaro avrebbe dedicato a lei e a Persefone un altare davanti alla sua casa. L'epiteto di Ade, che significa «dalle briglie d'oro», fa riferimento al rapimento di Persefone, effettuato con un carro cui si collega l'epiteto omerico κλυτόπωλος («dai bei destrieri, dai famosi cavalli») in *Il.* V 654; XI 445; XVI 625: cfr. Breglia, *Miti*, pp. 217-8. Sul motivo del sogno come mezzo di divinazione, cfr. W. Burkert, in *ThesCRA* III, pp. 10-2.

31-6. ἐντεῦθεν... ᾤκησαν: concluso l'*excursus* su Pindaro, motivato dalla presenza del monumento sepolcrale che doveva essere nell'area esterna alla porta Pretide, Pausania intraprende un nuovo itinerario extra-urbano, percorrendo la strada che collegava Tebe con le più rilevanti realtà poste a nord-ovest. Tale strada, «per la maggior parte pianeggiante», si snodava lungo le sponde occidentali del lago Ylíki, per raggiungere, dopo circa 18 km, Acrefnio (Papachatzis V, pp. 14-5). Di

questa città, il cui nome ('Ακραίφνιον in Pausania) presenta delle piccole varianti nelle fonti ('Ακραίφνια, 'Ακραίφια, 'Ακραιφία, 'Ακραιφίαι: cfr., tra gli altri, Erodoto, VIII 135; Strabone, IX 410, 413; Stefano Bizantino, s.v. 'Ακραιφία; *IG* VII 4135, l. 6), Pausania si limita a ricordare il rapporto con Tebe, che può aver inciso anche in maniera pesante sulle sue vicende e aver comportato talora qualche forma di dipendenza: cfr. Hansen-Nielsen, pp. 437-8. Per la distruzione di Tebe, cfr. 7,1 con la nota a 1-5.

36-7. κεῖται... ἄγαλμα: la *polis* di Acrefnio (sull'uso di πόλισμα, probabilmente in riferimento alle ridotte dimensioni del centro, cfr. Hutton, pp. 128-9) è stata individuata nell'area di Vigliza (moderna Akraiphni), presso le pendici occidentali del monte Ptoon, dove un ampio e poco elevato *plateau*, circondato da una fortificazione di età ellenistica, si eleva sulla sponda orientale del lago Copaide a dominare un ampio territorio (Fossey I, pp. 266-8). Dell'antico insediamento sono note soprattutto le necropoli indagate presso le pendici occidentali della collina, i cui numerosissimi corredi documentano bene origine e sviluppo dell'insediamento, tra età protogeometrica ed epoca ellenistica (A.K. Andreiomenou, «La nécropole d'Akraiphia», in *Nécropoles et sociétés antiques. Actes du Colloque International de Lille*, Napoli 1994, pp. 99-126). Dopo la fine della frequentazione dei siti micenei attestati lungo la sponda nord-orientale del lago Copaide, il cui tracollo è da attribuire al venir meno del polo amministrativo centrale di Gla, le prime evidenze si riferiscono alla fine del protogeometrico, quando comincia a essere frequentato appunto il sito di Vigliza (A.K. Andreiomenou, «Böotien in der Zeit von 1050-800 v. Chr.», in *Boiotika*, pp. 252-63). Le tombe attestano un notevole sviluppo del centro tra la metà dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C., epoca a cui risale una serie di corredi di altissimo livello, pertinenti a una ricca aristocrazia terriera che deve essere stata determinante per lo strutturarsi della *polis*. In quest'epoca nasce anche un'altra area cimiteriale più a nord, sulla vicina collina di Kardhitsa, la quale si esaurisce alla fine del VII secolo a.C. in conseguenza dell'ulteriore sviluppo dell'abitato verso il settore nord del *plateau*, dove in età arcaica e classica si disporrà parte significativa dello spazio urbano; tra età arcaica ed ellenistica si continua a sviluppare l'altra necropoli che si espande in direzione sud-est: cfr. A.K. Andreiomenou, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, pp. 34-8, s.v. *Acraifia*. Il santuario urbano di Dioniso, l'unico ricordato, non è noto nella sua ubicazione e definizione architettonica (dubbi sulla sua esistenza in Knoepfler, «Annuaire 105», p. 615).

38-44. προελθόντι... ἀψευδές: procedendo «verso destra» (cioè verso est, per chi proviene da sud), si giunge al celebre oracolo di Apollo sul monte Ptoo. Il santuario è stato individuato da Leake (II, p. 279;

cfr. Ulrichs II, pp. 236-9) in località Perdikovrysi, nel tormentato paesaggio montano dello Ptoo, presso il pendio occidentale del monte Pelagia (la vetta più occidentale del massiccio), al di sotto di una suggestiva parete rocciosa, alta e verticale, ai cui piedi scaturisce abbondante acqua sorgiva, e a monte di un profondo burrone. Gli scavi nell'area del santuario, intrapresi dalla Scuola Archeologica Francese tra il 1884 e il 1891 a opera di M. Holleaux («BCH» VIII 1884, p. 514), rimasti purtroppo nel complesso inediti, confermarono, grazie alla scoperta di numerosissime iscrizioni, le intuizioni dei viaggiatori. Riavviate a più riprese nel corso del XX secolo, le varie indagini archeologiche non sono mai state oggetto di uno studio sistematico. Ducat ha cercato di colmare la lacuna procedendo, nella pubblicazione dei famosi *kouroi* rinvenuti, a presentare anche i dati (pochi in verità) ancora recuperabili sul contesto. È destinata purtroppo a rimanere di difficile comprensione la struttura delle architetture del luogo sacro, che ha restituito tracce di frequentazione a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo a.C., un'epoca in cui si può fissare anche il processo di formazione della *polis* di Acrefnio, nel territorio della quale nacque il santuario: i votivi (ceramica, bronzetti rappresentanti animali, diademi in lamina bronzea a rilievo) documentano sin dall'inizio l'apertura del santuario al di fuori dell'orizzonte locale e la partecipazione al culto da parte di aristocrazie di altissimo livello. Ma senza dubbio la classe di manufatti che ha reso celebre il santuario e che testimonia l'elevato rango di quanti veneravano Apollo è la scultura monumentale, che annovera numerosissimi *kouroi* arcaici, di produzione locale e di importazione (sia insulare sia attica). L'articolazione architettonica dello spazio sacro è nota soprattutto nella ridefinizione data al santuario nel IV secolo a.C. (dopo la distruzione di Tebe nel 335, secondo Knoepfler, «Annuaire 105», p. 617), quando si assiste a un *revival* del culto, documentato anche dalla dedica di tripodi, da ricondurre al riorganizzato *koinon* beotico (Roesch, *Thespies*, pp. 137-8). Lo spazio sacro viene scandito ora su più livelli (da quota 380 a quota 350 m s.l.m.), a partire dalla terrazza più alta occupata dal tempio (11,65 x 24,72 m). Quest'ultimo è un periptero dorico di 6 x 13 colonne, orientato a est-nord-est e scandito da un profondo pronao *in antis* e cella stretta e lunga priva di opistodomo (A. Orlandos, Ο ναός του Απόλλωνος Πτού, «AD» I 1915, pp. 94-110). Lungo la fronte dell'edificio una serie di basi quadrangolari dovevano reggere i *kouroi*, mentre circa 12 m a est del tempio, in un basamento rettangolare (2,50 x 5,00 m), è stato riconosciuto l'altare. Alle spalle dell'edificio di culto vi è un anfratto scavato nella roccia, sistemato all'interno con grandi blocchi e probabilmente legato all'uso dell'acqua, nel quale si è voluto riconoscere la grotta connessa con l'oracolo. Nella terrazza mediana, nel settore occiden-

tale, si trovano due lunghi portici paralleli che inquadravano la strada che ascendeva alla sommità dello spazio sacro; a oriente vi è invece un enigmatico edificio in blocchi squadrati noto come il «grande quadrilatero», interpretato come tesoro o come edificio di servizio pertinente alle attività oracolari. Nella spianata inferiore, dove sgorgava la copiosa sorgente, lo spazio, delimitato da un bel muro di terrazzamento in opera poligonale, è occupato dagli apprestamenti funzionali all'uso dell'acqua, tra i quali spicca una grande cisterna rettangolare, divisa in sei parti, destinata a raccogliere l'acqua che scendeva dal monte. La trattazione del santuario appare insolitamente breve e orientata più a fornire notizie, storiche o mitistoriche, ricavate dalle fonti letterarie, che a descrivere le strutture materiali del monumento. Che la conclusione dell'attività oracolare sia avvenuta al momento della distruzione di Tebe è ipotesi inesatta: Apollo ha continuato a lungo a vaticinare e il concorso musicale degli Ptoia, istituito forse nel III secolo a.C., era ancora in vita al tempo di Pausania; inoltre, proprio la scomparsa della *polis* egemone consentì ad Acrefnio di recuperare il pieno controllo sul santuario e segnò l'inizio di una fase di prosperità, che interessò sia la città sia il centro religioso. Nulla è detto nemmeno sul culto, mentre l'epiclesi recata dal dio, sulla base di Asio (fr. 3 Bernabé = 3 Davies), viene ricondotta a Ptoo, l'eroe figlio di Atamante e di Temisto, al quale era dedicato un santuario, anch'esso non nominato da Pausania. Queste inesattezze e omissioni hanno indotto a dubitare in questo caso dell'autopsia pausaniana (Knoepfler, «Annuaire 105», pp. 615-7), ma i personali criteri selettivi, le condizioni del luogo al momento della visita e altri fattori difficilmente valutabili da parte nostra possono forse essere chiamati in causa, senza che si debba necessariamente pensare a un tentativo di spacciare per visto quanto non è stato visto (cfr. la nota a 24,26-32). Sul rapporto tra il dio e l'eroe si è molto discusso: P. Guillon (*Les trépieds du Ptoion*, Paris 1943, seguito da Schachter I, pp. 54-5) ha voluto vedere nel santuario di Perdikovrysi il culto di una originaria divinità locale, le cui funzioni sarebbero state usurpate da Apollo in età arcaica; Ducat (pp. 439-42) ha invece difeso a ragione l'originaria appartenenza del luogo sacro al culto apollineo. L'epiclesi deriva, come di frequente, da un toponimo: cfr. L. Godart-A.M. Sacconi, *La géographie des Ėtats Mycéniens*, «CRAI» 1999, pp. 527-46, in part. 541-2, per una tavoletta tebana in lineare B che attesta il termine *po-to-a*, con valore di toponimo.

44-7. καί ποτε... Καριᾶῃ: presente già in Pindaro (fr. 51bc Maehler = Strabone, IX 412-3), il santuario oracolare dello Ptoo compare anche in Erodoto (VIII 135), che lo considera appartenente ai Tebani, in riferimento a una consultazione di carattere eccezionale, avvenuta alla vigilia della battaglia di Salamina. In questa occasione il cario Mys, in- <

viato dal persiano Mardonio a interrogare diversi oracoli, fece tappa anche a quello dello Ptoo, dove, con grande meraviglia dei tre Tebani che lo avevano accompagnato, il responso fu dato in lingua «barbara», cioè caria, e registrato dall'interrogante, l'unico che era in grado di comprenderlo. Pausania, nella rapida sintesi dell'episodio, aggiunge – eliminando l'elemento sorpresa e modificando senza alcuna giustificazione il quadro offerto da Erodoto – che anche la domanda era stata formulata in lingua caria. Plutarco (*Mor.* 412a) riproduce invece correttamente Erodoto, attribuendo, in una prospettiva che può riflettere il clima di intransigenza del periodo delle guerre persiane (cfr. Plutarco, *Them.* 6,3-4), l'uso della lingua «barbara» al desiderio del profeta di non mettere al servizio di un «barbaro» l'idioma dei Greci: cfr. M.E. De Luna, *La comunicazione linguistica fra alloglotti nel mondo greco. Da Omero a Senofonte*, Pisa 2003, pp. 200-4; Asheri-Vannicelli VIII, pp. 342-4; L. Miletti, *Linguaggio e metalinguaggio in Erodoto*, Pisa-Roma 2008, pp. 54-9.

48-56. ὑπερβαλόντων... ἀγρίων: lasciato alle spalle il monte Ptoo, il percorso prosegue verso nord-est alla volta della costa, dove si giunge alla città di Larimna, situata presso la baia di Larmes, un'insenatura poco profonda che si incunea per un piccolo tratto a nord del capo Stavròs: descrizione in Frazer V, pp. 104-10. La precisazione secondo la quale si tratta di una *polis* dei Beoti è opportuna, perché originariamente essa era inserita fra le città della Locride orientale (Pseudo-Scilace, 60; Licofrone, 1146), della quale faceva parte ancora nel 273 a.C. (*SGDI* 2593: decreto di prossenia per un Locrese di Larimna). Quindi il periodo di «grande potenza» dei Tebani, nel quale la *polis* passò alla Beozia, non può essere identificato con quello, che sembrerebbe il più ovvio, dell'egemonia tebana della prima metà del IV secolo a.C., ma deve essere spostato più in basso, intorno al 230 a.C, quando Larimna risulta beotica (Polibio, XX 5,7): cfr. Hansen-Nielsen, pp. 668-9. L'appartenenza alla Beozia è confermata per l'86 a.C. da Plutarco (*Sull.* 26,7), ma la questione si complica con Strabone (IX 405-6; cfr. Angeli Bertinelli, p. 374), che distingue una Larimna locrese da una beotica. Ma, se prescindiamo da Strabone, le fonti sembrano indicare una stessa Larimna, dotata di uno o più porti, prima appartenente alla Locride e poi passata alla Beozia: cfr. Hitzig-Blümner III, pp. 460-1; Hansen-Nielsen, pp. 668-9; D. Knoepfler, in «REG» CXIX 2006, pp. 23-4; Id., in «CRAI» 2006, p. 1296. Per quanto riguarda la documentazione archeologica, nell'area dell'insediamento antico sono stati segnalati materiali di età arcaica e classica (Fossey I, pp. 22-4). La piccola, bassa penisola che doveva fungere da acropoli, a sud-est della quale si apriva il porticciolo, è circondata, per una estensione di 6,5 ettari, da fortificazioni in blocchi squadrati di breccia locale, realizzate nel IV se-

colo a.C. in tecnica isodoma (precedute da altre di epoca tardo-arcaica in tecnica poligonale). Ancora ben visibile risulta inoltre l'antico molo, mentre nulla si conosce del santuario di Dioniso menzionato da Pausania (J. Schäfer, *Beobachtungen zu den seeseitigen Mauern von Larymna in der Lokris*, «AA» IV 1967, pp. 527-45). I monti ricchi di cinghiali sono da identificare con il massiccio di Profitis Ilias, che si eleva a dominare da ovest la baia di Larmes. Il rinvio a una trattazione della Locride (Opunzia o Orientale) ha fatto pensare a una promessa mancata ed è stato visto come un indizio della non completezza della *Periegesi* nella redazione che ci è pervenuta (Hitzig-Blümner III, p. 461), nella quale in effetti è trattata solo la Locride Ozolia o Occidentale (X 38,1 sgg.), ma una conclusione di questo genere sembra da escludere: cfr. U. Bultrighini, *La Grecia descritta da Pausania. Trattazione diretta e trattazione indiretta*, «RFIC» CXVIII 1990, pp. 282-305, in part. 290-2.

24, 1-6. ἐξ Ἀκραιφνίου... Κῶπαι: da Acrefnio parte il breve itinerario per raggiungere Cope mediante la «strada diritta», che comportava l'attraversamento del braccio orientale del lago dalla doppia denominazione (legata al fiume immissario e alla città), la prima delle quali risale a Omero (*Il.* V 709): Pausania forse polemizza con Strabone (IX 407-8), il quale attribuisce i due nomi a due laghi diversi (cfr. Vannicelli, «Problemi», pp. 939-40). L'altro elemento fisico, la pianura Atamanzia (Leake II, p. 306; omonima piana nella tessala Ftiotide: Apollonio Rodio, II 514), è ricondotto ad Atamante, un eroe dalle vicende piuttosto complicate (cfr. 23,6; 34,5-8), ed è da identificare, secondo Knoepfler («Annuaire 105», p. 615), non con l'insenatura di Karditsa, ma con quella più settentrionale sulla quale sorgeva la micenea Gla: cfr. anche Frazer V, pp. 130-1; Fantasia, p. 87 nt. 96. Si tratta della prima citazione (a parte 13,3, dove la menzione del Cope serve a indicare la posizione dell'esercito di Epaminonda) del celebre lago, oggi disseccato, che occupava il settore nord-occidentale della Beozia e che sarà frequentemente ricordato in questo libro e in particolare nella trattazione di Orcomeno, il centro più direttamente connesso con il bacino. Nell'antichità, prima del prosciugamento operato alla fine dell'Ottocento per restituire la piana a uso agricolo, il lago doveva coincidere con una vasta area paludosa poco profonda (estesa tra i 220 e i 250 kmq), i cui confini, a causa dell'irregolare regime delle acque che cambiava di stagione in stagione e da un anno all'altro, devono essere mutati notevolmente nel corso dei secoli. Il lago, circondato tutt'intorno da monti e rilievi collinari, risultava connesso alla Focide attraverso la valle del fiume Cefiso, lungo un asse che da Orcomeno passava per Cheronea; verso sud-est, invece, l'accesso principale al bacino passava attraverso il corridoio di Aliarto, stretto tra il lago e le pendici dell'Elicona. Il ba-

cino era alimentato da vari fiumi: a nord-ovest il Cefiso, il maggior immissario, che dava il nome al lago e aveva origine a Lilea nella Focide (un dato, questo, presente già in Omero, *Il.* II 522-3 e poi in Strabone, IX 407); a nord il Melane e a sud e a ovest l'Ercino, il Falaro e il Lofide. L'acqua ricevuta in questo modo subiva in estate una notevole evaporazione, mentre normalmente veniva inghiottita da circa venticinque *katavothrai* (canali naturali aperti nel massiccio calcareo che delimitava il lago) che si trovano a nord-est e a est: descrizione della Grande Katavothra in cui si riversa il fiume Melane in Frazer, *Sulle tracce*, pp. 320-1. Teofrasto (*Caus. Plant.* V 12,3) sottolinea che il lago era soggetto a un incremento del livello in rapporto alla quantità di pioggia che cadeva, e da questo si deduce che gli «inghiottitoi» naturali non dovevano assolvere in maniera sempre efficace alla loro funzione.

6-8. κεῖνται... ἱερά: Cope, già presente in Omero (*Il.* II 502: cfr. Hope Simpson-Lazenby, pp. 26-7), nel 395 a.C. fu unita a Cheronea e ad Aliarto per costituire uno degli undici distretti in cui venne articolata la Beozia (*Hell. Oxy.* 32,383-96). Un'iscrizione rupestre di epoca ellenistica (*IG* VII 2792; *SEG* XXXVI 1986, 411) e probabilmente anche un cippo di epoca arcaica (*SEG* XXX 1980, 440) fanno riferimento ai confini di Cope con Acrefnio: cfr. Hansen-Nielsen, pp. 443-4. Della città antica conosciamo tratti del muro di cinta; sono segnalati inoltre materali in superficie compresi tra l'età geometrica e l'età classica (Fossey I, p. 279). Il tempio di Demetra coincide probabilmente con quello di Demetra Tauropolos, noto da un documento epigrafico (*IG* VII 2793); dovrebbe trattarsi del culto poliadico, al quale fa certo riferimento anche il toro raffigurato sulle monete di età classica (Head, p. 344): documentazione in Schachter I, pp. 154-5. I templi di Dioniso e di Serapide non sono altrimenti noti (per quest'ultimo, il solo culto egiziano menzionato in Beozia, ved. P. Roesch, «Les cultes égyptiens en Béotie», in *Egitto e storia antica dall'Ellenismo all'età araba*, a cura di L. Criscuolo-G. Geraci, Bologna 1989, pp. 621-9; Knoepfler, «Annuaire 106», p. 642; Id., *Bulletin 2008*, n. 224).

9-11. λέγουσι... λίμνη: la scomparsa e la successiva emersione di < qualche insediamento sottolineano l'esistenza di un grave problema di contenimento delle acque in quest'area; Strabone (IX 407) e Stefano Bizantino (s.v. Ἀθῆναι) parlano di lavori di ingegneria idraulica – realizzati a questo proposito da un certo Cratete, probabilmente al tempo e per conto di Alessandro Magno (Diogene Laerzio, IV 5,23) – che avrebbero sottratto al lago un ampio settore nel quale alcuni riconoscevano l'antica Orcomeno e altri i due siti denominati con toponimi attici, che probabilmente sono da mettere in relazione con la presenza di un culto di Cecrope e degli Ateniesi ad Aliarto (33,1). Per una proposta di identificazione delle due borgate, ved. J.M. Fossey, in «Eu-

phrosyne» VI 1972-73, pp. 7-20. Sui centri riaffiorati e soprattutto sui problemi derivanti dalle acque nell'area del Copaide, cfr. Panessa I, pp. 44-59; Vannicelli, «Problemi», pp. 939-45; Fantasia, pp. 83-100; discussione della documentazione archeologica in J. Knauss-B. Heinrich-H. Kalcyk, *Die Wasserbauten der Minyer in der Kopais. Die älteste Flussregulierung Europas*, München 1984; J. Knauss, «Die Wasserbau-kultur der Minyer in der Kopais. Ein Rekonstruktionsversuch», in *Boiotika*, pp. 265-75; sintesi con bibliografia in Vottéro, pp. 13-6.

11-4. οἱ μὲν δὴ... ἥδισται: tra le attività economiche che dovevano caratterizzare il distretto del lago Copaide la pesca ha avuto un ruolo rilevante, come risulta da un documento eccezionale come il decreto di Acrefnio (F. Salviat-Cl. Vatin, *Inscriptions de la Grèce centrale*, Paris 1971, pp. 95-109; P. Roesch, *Sur le tarif des poissons d'Akraiphia*, «ZPE» XIV 1974, pp. 5-9), che regolamenta il prezzo dei pesci, enumerando almeno una quarantina di varietà marine e sette lacustri, tra cui ovviamente sono anche le anguille (Vottéro, pp. 23-4; D. Mylona, *Fish-Eating in Greece from the Fifth Century B.C. to the Seventh Century A.C.* [BAR Int. 1754], 2008, pp. 103-6); per la fama, dovuta alle dimensioni e alla qualità, di cui godevano queste ultime, basta tenere presente Aristofane (*Ach.* 880 sgg.; *Pax* 1005; *Lys.* 35-6) con Ateneo (VII 297cd, 300c); ved. anche Polluce, VI 63. <

15-9. Κωπῶν... Ἀθαμάντιον: Olmone è collocata 12 stadi (poco più di 2 km) a ovest di Cope e 7 stadi (poco più di 1 km) da Ietto: si tratta senza dubbio di una inesattezza, in quanto la distanza effettiva tra Ietto e Cope raggiunge quasi 10 km in linea d'aria (cfr. Étienne-Knoepfler, pp. 22-3, 27 nt. 91 e D. Knoepfler, «CRAI» 1988, p. 421 n. 150, i quali propongono di correggere il testo, ipotizzando che nella tradizione manoscritta ξ′= 60, che corrisponde in stadi a poco più di 10 km, sia passato a ζ′= 7 km). Il centro è stato cercato, a partire da Lolling, presso il villaggio di Pavlon, posto a poca distanza da Ietto (Papachatzis V, pp. 144-7), sulla sommità dell'Asprovouni, che domina il villaggio da ovest. Qui sono stati visti resti di una fortificazione e di altri edifici e sono stati segnalati frammenti ceramici di età classico-ellenistica e tardo-romana (Fossey I, pp. 296-300). Una proposta alternativa è stata sostenuta soprattutto da Étienne-Knoepfler, pp. 24-9 (cfr. anche Knoepfler, *Sept années*, p. 502 n. 182), i quali sono inclini a ubicare il centro più a sud, nel sito antico noto presso Stroviki, un villaggio posto circa 5 km a ovest di Ietto (Kastro), già noto per l'esistenza di un importante insediamento miceneo: qui, sull'altura di Toutlojanni, è stato segnalato un lungo tratto di muro in opera poligonale. Secondo i due studiosi, il centro sarebbe stato, come sostiene Pausania, un villaggio, ma è probabile che si trovasse nel territorio di Cope prima e di Ietto poi, piuttosto che in quello di Orcomeno. Quanto al centro di Ietto, è de-

cisamente un errore considerarlo da sempre un villaggio del territorio di Orcomeno: la documentazione epigrafica dimostra che si è trattato di una città indipendente sin da età arcaica e che tale si è mantenuta in età imperiale avanzata, trovandosi forse solo per un breve periodo sotto il dominio di Orcomeno. Questa inesattezza, insieme alla laconicità della descrizione, ha indotto a dubitare di una conoscenza personale delle località citate dopo Olmone: cfr. Étienne-Knoepfler, pp. 19-44.

19-20. Ὑηττον... Ὄλμον: cfr. 34,10; 36,1 e 6-8.

21-5. θέας... ἀρχαῖον: a Ietto è menzionato solo il tempio di Eracle, che doveva costituire il luogo di culto principale della *polis*, della quale peraltro si conoscono anche altri culti non ricordati da Pausania (Zeus Agoraios e Zeus Omoloios). Un'attenta analisi (Étienne-Knoepfler, pp. 176-88) ha messo in relazione la qualità di guaritore, che caratterizza Eracle in questo contesto, con la notizia di Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI 128) che faceva di Ietto uno dei rari luoghi del mondo antico dove il suolo era ricco di magnetite (qui con un colore tendente al rosso più che al nero: *rufi coloris plus habent quam nigri*). Se si aggiunge che secondo Platone (*Ion* 533d) in antico la magnetite era chiamata *Herakleia lithos* e che, come molte fonti sottolineano, la medicina antica ne faceva un grande uso (per la documentazione, cfr. H. Rommel, in *RE* XIV 1930, col. 475), si potrebbe concludere che a Ietto c'era un legame stretto tra il culto dell'eroe-guaritore e l'estrazione della magnetite con funzioni curative. Ciò spinge a cercare il santuario nell'area a sud dell'acropoli, dove l'acqua è abbondante e l'affioramento roccioso presenta il colore rossastro che rimanda alla magnetite. Non è dunque improbabile che l'*argos lithos*, che qui costituiva la statua cultuale, fosse una magnetite di grandi dimensioni (sulla rappresentazione aniconica o semi-iconica della divinità esiste una vasta bibliografia: cfr. De Visser, pp. 54-107, con raccolta della documentazione; Kron, pp. 56-70). La localizzazione del santuario nella città bassa, nell'area della chiesetta di Hagios Nikolaos, potrebbe essere confermata anche dal rinvenimento di un'iscrizione (*IG* VII 2808) che menziona la «gerousia sacra di Asklepios Soter»: non è improbabile che i culti di Asclepio e di Eracle fossero associati topograficamente e cultualmente, come accade sovente nel mondo greco (Riethmüller, pp. 248-9). Al santuario è stato collegato già da Bouché-Leclercq (III, pp. 309-10) un oracolo; un documento epigrafico, che menziona il *manteion*, conferma che a Eracle è stata qui associata una pratica iatromantica (Étienne-Knoepfler, pp. 181-5); da ultimo sul cippo, probabilmente di confine, da immaginare all'ingresso del santuario, cfr. E. Lupu, *Greek Sacred Law. A Collection of New Documents*, Leiden-Boston 2005, pp. 239-41, che accoglie l'identificazione del *manteion* con l'Herakleion di Pausania, ma non condivide il collegamento con la locale magnetite.

26-32. Ὑήττου... δένδρα: a circa 3 km da Ietto si trova Cirtones, un centro posto su un'altura. Il sito antico è stato cercato, senza argomenti probanti, ora presso il villaggio di Martino, circa 10 km a est di Ietto, ora presso Monachou, vicino alle pendici del Monte Profitis Ilias, a sud-ovest di Martino. Un'altra ubicazione, che sembra meglio rispondere alle indicazioni di Pausania, è stata difesa da W.A. Oldfather (*Studies in the History and Topography of Locris* II, «AJA» XX 1916, pp. 154-72, con documentazione sulle altre localizzazioni): lo studioso, seguendo Leake (II, p. 104), che identificava il monte Chlomos con il «monte elevato» citato in Pausania, ha valorizzato le tracce di insediamento segnalate a Kolaka (tra le quali anche tombe di età ellenistica), dove si può riconoscere, tra l'altro, anche la sorgente qui ricordata (cfr. Étienne-Knoepfler, pp. 29-32). Questa sorgente, che sgorga copiosa da uno sperone roccioso – emergente dal pendio, ai piedi del villaggio –, doveva ospitare il santuario delle Ninfe e il bosco sacro, ricordati da Pausania (ved. Birge, pp. 231-46; G. Ragone, «Dentro l'àlsos. Economia e tutela del bosco sacro nell'antichità classica», in *Il sistema uomo-ambiente tra passato e presente*, a cura di C. Albore Livadie-F. Ortolani, Bari 1998, pp. 11-25; C. Jacob, in *Les bois sacrés*, Naples 1993, pp. 31-44): qui in passato sono state segnalate tracce di strutture antiche, ormai non più visibili (poco più a sud, dove era la chiesetta ormai distrutta di Hagios Joannis, vi sono invece blocchi antichi in *poros*). Nessuna traccia è stata segnalata del tempio di Apollo, forse quello Delio, con statue del dio e di Artemide (Schachter I, p. 49). Il trattamento riservato a Cirtones merita qualche considerazione: il toponimo compare solo qui e in due opere che citano da Pausania, facendo esplicito riferimento al libro IX (Elio Erodiano, *de prosodia catholica* III 1, 293,39; 337,25-6; III 2, 861,30 Lenz; Stefano Bizantino, s.vv. Κύρτωνες e Χορσία); senza il ricordo di Pausania, il centro sarebbe sfuggito alla nostra conoscenza. Non avendo lasciato altre tracce nella letteratura e nelle vicende del mondo greco, deve essersi trattato di un insediamento di scarsissima importanza. Eppure Pausania lo colloca con precisione nello spazio; ne ricorda le due denominazioni adottate in tempi diversi; menziona un tempio, un bosco e due immagini divine, nonché una sorgente, un santuario delle ninfe e un bosco di alberi domestici. Evidentemente siamo di fronte non solo a una descrizione autoptica, ma anche a una valutazione del soggetto descritto completamente diversa da quella dei Greci dell'antichità e di conseguenza anche dalla nostra: quali siano i criteri che l'hanno ispirata, lasciando passare attraverso una selezione a maglie larghe una serie così ricca di dettagli, non siamo in grado di dire; così come non siamo in grado di spiegare in maniera soddisfacente in altri casi se descrizioni meno ricche di particolari dipendano dalle condizioni del sito osserva-

to al momento della visita, da una informazione insufficiente o dall'assenza di autopsia, oppure anche da un filtro selettivo caratterizzato, per ragioni che rimangono per noi imperscrutabili, da maglie più strette; cfr. la nota a 23,38-44.

33-40. ἐκ δὲ... διείργει: l'itinerario prosegue oltre il monte Chlomos alla volta di Corsia, «al di sotto» della quale si incontra un bosco che, all'interno di una radura, contiene una statua di Ermes; il centro è stato cercato nei pressi di Proskyna, nell'area della quale sono noti due siti antichi, su piccole alture al bordo della piana. Questa identificazione non risponde assolutamente alle indicazioni di Pausania, il quale attesta che per raggiungere il fiume Platanio si doveva scendere nella piana e che per portarsi ad Ale si doveva attraversarlo: il corso d'acqua coincide, come sembra verosimile, con il moderno Rheveniko, che nasce nei rilievi a nord-est di Ietto e si getta nel golfo euboico, circa 3 km a nord-ovest di Proskyna (E. Kirsten, in *RE* XX 2, 1950, col. 2333). Corsia, dunque, deve necessariamente essere cercata a ovest del fiume. Proprio in base a tali premesse, il centro antico è stato ubicato (Étienne-Knoepfler, pp. 32-41) circa 3,5 km a nord-est di Kolaka, subito a nord del villaggio abbandonato di Neochori, dove si trovano significativi resti di un insediamento fortificato di età classica. Proseguendo nel cammino alla volta della piana si incontra il fiume Platanio, che a giudicare dalle indicazioni di Pausania, doveva scorrere a ovest di Ale. Superato il fiume, si raggiunge appunto Ale, il centro più settentrionale della Beozia, situato al confine con la Locride (J.M. Fossey, *The Ancient Topography of Opuntian Lokris*, Amsterdam 1990, pp. 43-8).

25, 1-9. Θηβαίοις... εἶχον: dopo aver raggiunto l'estremità nord-orientale della Beozia, seguendo un itinerario intrapreso presso la porta Pretide, Pausania ritorna a Tebe, dove inizia un nuovo percorso, che questa volta ha come punto di riferimento la porta Neiste. Questo percorso, che procede in direzione nord-ovest (Knoepfler, «Annuaire 107», p. 638) alla volta del Cabirio, permette di collocare senza difficoltà la porta nel settore occidentale della città e senza dubbio nel muro della Cadmea. Come è detto chiaramente (25,3), per raggiungere l'area monumentale ubicata nella città bassa era necessario «attraversare il fiume Dirce»: la strada percorsa doveva dunque superare i piccoli rilievi che bordano la sponda occidentale del corso d'acqua e raggiungere il settore centro-occidentale della città. Nel settore urbano che si incontra lungo questa strada, particolare significato riveste la presenza di un'altra *agora*, come mostra l'esistenza di un culto di Zeus Agoraios (24,4): cfr. Schober-Ziehen, col. 1431 (*contra*, ma senza solide argomentazioni, Gomme, p. 40 sgg.). Il primo monumento del nuovo itinerario è la tomba di Meneceo, figlio di Creonte, che si sarebbe suicidato in segui-

to a un responso oracolare (a causa di un vaticinio di Tiresia, secondo Euripide, *Phoen.* 911 sgg. e Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,7), al fine di assicurare la vittoria tebana nella prima spedizione dei Sette contro Tebe. Si tratta di un episodio mitico simile a quello di ambientazione attica narrato già da Pausania (I 32,6), relativo al suicidio di Macaria, figlia di Eracle, che avrebbe assicurato la vittoria ad Atene nella guerra contro Euristeo. La presenza di un melograno sulla tomba eroica non meraviglia, se si considera il carattere fortemente ctonio del suo frutto, allo stesso tempo simbolo di vita e di fertilità, considerata la sua ricchezza di semi dal succo rosso come il sangue: cfr. F. Muthmann, *Der Granatapfel. Symbol des Lebens in der alten Welt*, Freiburg 1982; C. De Faveri, in *Antica flora*, pp. 155-67. Del resto, è frequente la presenza di alberi dalle particolari caratteristiche, posti come segnacoli di tombe eroiche: cfr. Pfister II, pp. 523-5. Per quanto riguarda la tradizione locale sul primato tebano nella scoperta della vite, va sottolineato che nel mondo greco circolavano numerosi racconti sull'introduzione della viticoltura, anche se una costante rimane il richiamo a Dioniso. È evidente che la versione tebana si era radicata qui grazie all'importanza del culto del dio, figlio appunto di un'eroina tebana: documentazione in C. De Faveri, *ibid.* pp. 275-89.

10-9. τοῦ δὲ... πυράν: nei pressi della tomba di Meneceo i Tebani collocavano il luogo del duello fatale fra Eteocle e Polinice, un episodio commemorato da una colonna sormontata da uno scudo di marmo. È evidente che Pausania – verosimilmente insieme alle fonti locali – segue la tradizione eschilea, che ambientava lo scontro fratricida proprio alla Neiste (*Sept.* 458-60), mentre per Euripide era Partenopeo a occupare tale posizione (*Phoen.* 1104-6). L'altro luogo celebre, il cosiddetto «Trascinamento di Antigone», prendeva nome dall'eroina tebana, sorella di Eteocle e Polinice, che avrebbe trascinato quest'ultimo, contravvenendo al divieto di Creonte, fino alla pira accesa per il fratello (cfr. 18,3-4). Per la notizia su Eracle maggiori particolari in Diodoro (IV 9,4-7), che narra l'abbandono da parte della madre che temeva la gelosia di Era, il tentativo di allattamento effettuato da quest'ultima, ma subito interrotto a causa della violenza con cui il bambino le si era attaccato al seno, e la restituzione del figlio ad Alcmena a opera di Atena. <

20-9. διαβάντων... θρόνον: a questo punto si attraversa il fiume Dirce, l'attuale Plakiotissa che, scorrendo da sud a nord, lambisce tutto il lato occidentale della Cadmea, e si accenna brevemente alle vicende di Dirce, in parte già toccate (cfr. 17,6 con la nota a 33-49). Superato il fiume, si raggiunge la casa di Pindaro e l'associato santuario della Madre Dindimene. Entrambe le indicazioni sono giudicate del tutto inattendibili da W.M. Calder III, in «GRBS» XXIII 1982, pp. 282-3; diversamente Sisti, p. 333. Knoepfler («Annuaire 107», pp. 638-9) sot-

tolinea il carattere certamente autoptico della notizia sulla statua, che Pausania ha visto nell'unico giorno dell'anno in cui si aprivano le porte del santuario (e questo è l'unico dato della prassi rituale che viene ricordato). In Grecia il culto è attestato, oltre che a Tebe, solo in Acaia (a Dime e a Patre: VII 17,9; 20,3), e rimanda al culto anatolico della Grande Madre, venerata in luoghi diversi con teonimi ricalcati dai nomi delle montagne sacre alla dea: Dindymon in particolare costituisce un oronimico diffuso in più aree in connessione con il culto della Grande Madre (da Pessinunte a Cizico e alla Troade: cfr. L. Bürchner, in *RE* V 1, 1903, coll. 652-3). Nei culti achei Pausania ricorda l'associazione di Attis alla dea (Burkert, *Antichi culti, passim*), mentre nel caso tebano il silenzio sulla presenza del paredro potrebbe essere dovuto all'antichità del culto. Significativo al riguardo anche il collegamento del culto con Pindaro (*Pyth.* 3,77-9; *Pindaro, Pitiche*, pp. 418-9), considerato il dedicante della statua: a lui molto verosimilmente è da attribuire l'introduzione della dea a Tebe (Vermaseren II, pp. 127-9), come del culto di Zeus Ammone (16,1). Una moneta tebana di età classica, che mostra una testa femminile laureata e con corona turrita potrebbe rimandare al culto della Dindimene: cfr. Imhoof-Blumer-Gardner, p. 112, tav. X, 2. Per quanto concerne gli artisti tebani, evidentemente scultori di stile severo, Aristomede è ricordato solo per questa statua, Socrate è considerato anche l'autore del rilievo delle Cariti all'ingresso dell'acropoli di Atene (I 22,8), il quale però, già in antico, veniva identificato con il filosofo: cfr. Lippold, p. 112; *Pausania, L'Attica*, pp. 343-4 e, più avanti, la nota a 35,38-52. La possibilità che la realizzazione della statua sia posteriore al 316 a.C. è ipotizzata da Knoepfler, «Annuaire 107», p. 639.

30-7. κατὰ δὲ... ἀπαίτησιν: prima di uscire definitivamente dalla città alla volta del Cabirio, Pausania incontra un gruppo di monumenti di grande significato per la storia urbana di Tebe: i santuari di Themis, delle Moire e di Zeus Agoraios, nonché una statua di Eracle. Nonostante manchi qualsiasi cenno allo spazio destinato ad accogliere tali culti, la sola sequenza di luoghi sacri fa pensare che siamo di fronte alla terza *agora* tebana (secondo Knoepfler, «Annuaire 107», p. 639, un'*agora* secondaria). Un indizio al riguardo potrebbe essere l'esistenza (come nel caso di Tanagra: 22,1) del culto di Themis, qui ubicato in stretta connessione con le Moire, divinità primordiali legate alla giustizia. La presenza di Zeus Agoraios, del resto, toglie ogni dubbio almeno sulla funzione originaria di questo spazio, che è da identificare con quello pubblico per eccellenza, definito nel corso del V secolo a.C. in seguito al grande sinecismo che portò Tebe ad acquisire una eccezionale estensione (cfr. la nota a 8,23 sgg.). La storia che spiega l'epiteto Rhinokoloustes compare anche in Diodoro (IV 10,2-3) e, nella versione

più dettagliata, in Apollodoro, *Bibliotheca* II 4,11: Eracle mutilò con il taglio dei nasi e delle orecchie gli incaricati di ricevere dai Tebani il tributo annuale di cento vacche, imposto loro da Ergino, re dei Minii di Orcomeno, per vendicare la morte del padre; successivamente fronteggiò la reazione dello stesso Ergino e, dopo averlo ucciso, costrinse gli Orcomenii a pagare ai Tebani un tributo doppio rispetto a quello che fino ad allora avevano ricevuto da loro (cfr. 17,1-2 con la nota a 1-14).

38-44. σταδίους... ἔστω μοι: dopo la menzione dei monumenti che dovevano gravitare in un'antica *agora* non più in funzione, Pausania esce dalla città bassa, senza avvertire, e passa a presentare le realtà cultuali del territorio a occidente di Tebe. È evidente che il percorso deve aver attraversato il circuito murario della città di età classica: l'assenza di indicazioni sul passaggio da uno spazio urbano a uno extra-urbano rimanda al fatto che nel II secolo d.C. tale cesura non era più sentita come funzionale. Era comunque ben noto a Pausania (7,6) che in tempi antichi la città si estendeva molto oltre la Cadmea. Del resto, tratti delle antiche mura, che si ergevano circa 800 m a ovest del fiume Dirce seguendo un percorso rettilineo nord-sud, dovevano essere probabilmente ancora in piedi in questo settore, se cospicue tracce erano ancora visibili nel XIX secolo. A sud-ovest del sobborgo di Pyri, nei pressi della vecchia strada per Tespie e Livadhia, Fabricius (p. 7) segnalava la presenza di blocchi squadrati in calcare di grandi dimensioni, che si estendevano per «160 passi sia a nord sia a sud della strada» e che appartenevano al muro di cinta, come dimostrarono gli scavi condotti nel 1892 da E. Kalopais (in «PAE» 1892, p. 42), che permisero di calcolarne l'imponente larghezza (3 m circa): cfr. Keramopoullos, p. 479; Symeonoglou, p. 306 (sito n. 259). Poco più di 500 m a sud di tali resti, lungo la vecchia strada che conduceva ad Ampelosalesi, Fabricius e Kalopais segnalano inoltre i resti di una torre che attribuiscono alla porta Ipsiste, la quale si doveva aprire presso l'angolo sud-occidentale delle fortificazioni: cfr. Keramopoullos, pp. 478-9; Symeonoglou, pp. 119, 306 (sito n. 257). Appena uscito da Tebe, a 25 stadi dalla città, Pausania ricorda l'antico santuario con bosco sacro di Demetra Cabiria e, a 7 stadi da questo, il Cabirio. Si tratta senza dubbio del più importante luogo sacro della terraferma greca attribuito al culto dei Cabiri. Del santuario, già ricordato altrove (IV 1,7, dove l'introduzione dei misteri dei Cabiri a Tebe è attribuita a Metapo ateniese: cfr. *Pausania, La Messenia*, pp. 205-6), Pausania stranamente non ricorda nulla, nonostante sia ben consapevole dell'importanza culturale del luogo, tanto da chiudere la sezione dedicata al culto (25,10) con un'affermazione enfatica: «A tal punto è sacro, fin dalla sua origine, questo santuario!». Anche in questo caso, considerando che gli unici dati presentati riguardano le tradizioni sull'origine locale del

culto e le relative vicissitudini mitiche, si è dubitato dell'autopsia. Va comunque tenuto in conto che la mancata descrizione di questo santuario misterico, come di quello di Demetra a Eleusi, potrebbe dipendere dalla necessità di mantenere il segreto prescritto a tutti gli iniziati. Questo rispetto del silenzio cultuale, del resto, è affermato dallo stesso Pausania, che chiede venia a «coloro che amano sentirne parlare», se sui riti in onore delle divinità in questo contesto «manterrà il silenzio». Il rigoroso mantenimento del silenzio sui culti misterici è considerato come un indizio del fatto che probabilmente doveva essere proprio la regola del silenzio (cui era legata l'efficacia dei riti svolti) a essere importante, più che la natura e il contenuto degli atti (cfr. Burkert, *Antichi culti*, *passim*; una diversa interpretazione in A. Motte, «Silence et secret dans les mystères d'Eleusis», in *Les rites d'initiation*, ed. par J. Ries-H. Limet, Liège 1986, pp. 317-34, che riconduce soprattutto al carattere «indicibile» dell'esperienza il segreto da mantenere). È un fatto, comunque, che il silenzio su alcune questioni concernenti i Cabiri e Demetra è dichiarato qui con una formula di cortesia priva di paralleli e poi ribadito (25,6) con una giustificazione che trova riscontro altrove (II 37,6): cfr. D. Foccardi, «Silenzio religioso e reticenze in Pausania», in *Le regioni del silenzio*, a cura di M.G. Ciani, Padova 1983, pp. 81-120, in part. 96-8. Il luogo sacro è stato individuato nel XIX secolo da P. Wolters, circa 6 km a ovest di Tebe, in una piccola vallata che si apre ai piedi delle modeste alture che bordano a sud la piana Tenerica. Lo spazio sacro risulta delimitato a ovest e a est da due corsi d'acqua, il secondo dei quali, di minore portata, è stato incanalato nel corso del IV secolo a.C. L'esplorazione fu intrapresa dall'Istituto Archeologico Germanico nel biennio 1887-88: a queste ricerche risale la messa in luce di buona parte delle strutture della fase ellenistica e romana, la cui prima planimetria è edita da W. Dörpfeld (P. Wolters-G. Brun, *Das Kabirenheiligtum bei Theben* I, Berlin 1940). Una nuova stagione di scavi, tra il 1956 e il 1966, ha completamente rinnovato le conoscenze del santuario (W. Heyder-A. Mallwitz, *Die Bauten im Kabirenheiligtum bei Theben* II, Berlin 1978). L'indagine, che ha interessato una vasta area, consente di conoscere per grandi linee l'origine e lo sviluppo dello spazio sacro, anche se permangono aperti numerosi interrogativi che riguardano essenzialmente le fasi e le interpretazioni dei manufatti architettonici (sull'indagine e l'edizione del contesto – non esenti da problemi, segnalati da più parti – ved. F.A. Cooper, in «Gnomon» LIV 1982, pp. 56-63). È possibile, dunque, fissare il primo impianto del santuario già verso la fine del IX secolo a.C., come mostra un ricco gruppo di materiali votivi, tra i quali spiccano i numerosi tori miniaturistici in bronzo e in piombo, associabili alle prime ceramiche che partono da epoca medio-geometrica; i manufatti, del resto,

costituiscono le uniche attestazioni del culto fino alla fine del VI secolo a.C., epoca a cui risalgono le prime tracce di una definizione architettonica dello spazio (Daumas, pp. 19-92). Si tratta di due edifici circolari – in seguito, a più riprese, ricostruiti –, i quali propongono una tipologia architettonica che caratterizza il paesaggio sacro fino alla media età ellenistica. Al IV secolo a.C. viene datata una complessiva ristrutturazione dello spazio, che parte dalla riqualificazione dell'assetto idrico della valletta: il piccolo corso d'acqua, che attraversava l'area in senso est-ovest, viene canalizzato in una conduttura sotterranea, che confluisce in una grande cisterna rettangolare; contemporaneamente viene costruita una cavea teatrale affacciata a ovest, a monte della quale si impianta un nuovo edificio circolare in marmo (*tholos* 17). A nord-ovest della cavea sorge invece un edificio absidato corredato da due focolari. A età ellenistica, poi, risale un ulteriore sviluppo dell'impianto, mentre vanno fuori uso le due *tholoi* della prima fase: si amplia la cavea che viene dotata di un imponente muro di sostegno, mentre lo spazio antistante è spianato e circondato da un peribolo semicircolare, il quale racchiude al suo interno un edificio rettangolare (11,55 x 5,80 m), il cosiddetto Anaktoron, che in età imperiale assume l'aspetto di un tempio dorico distilo *in antis*; al centro dell'orchestra si impianta una sorta di podio rettangolare. Completano l'organizzazione dello spazio due grandi portici che si dispongono ad angolo retto a definire il settore meridionale del santuario. Ancora in età imperiale si colgono i segni di un interesse per il luogo, essendo gli edifici oggetto di restauri e ristrutturazioni complessive. Del resto, nonostante l'assenza di indicazioni da parte di Pausania sul funzionamento del culto ai suoi tempi, la documentazione materiale attesta una frequentazione che sembra protrarsi fino a età tardo-antica.

45-63. τοσοῦτο... ἱερεῖον: sul culto dei Cabiri e sull'associazione con il culto di Demetra Pausania fornisce indicazioni di grande importanza, che permettono di cogliere alcune specificità del sistema cultuale tebano, rispetto agli altri due maggiori culti cabirici del mondo greco, quelli di Samotracia e di Lemno (sulla specificità dei vari contesti cultuali cabirici e dei relativi sistemi teologici, che difficilmente possono essere ricondotti a unità, ved. L. Beschi, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, pp. 798-801. La fondazione del culto misterico viene attribuita direttamente alla dea (ciò spiega l'associazione anche topografica del santuario con il bosco di Demetra Cabiria), mentre un ruolo particolare nella riattivazione del culto, dopo la temporanea interruzione provocata dagli Argivi in occasione della spedizione degli Epigoni, spetta a una figura femminile, la cui genealogia sembra farne un'ipostasi di Demetra stessa (si pensi al nome del padre, che la associa a Potnie e all'importante culto di Demetra lì celebrato): su Demetra Cabiria, cfr. <

Breglia, *Miti*, pp. 224-8; Daumas, pp. 31, 81. Pausania ricorda inoltre i nomi dei Cabiri venerati a Tebe, che ricevettero dalla dea i misteri: si tratta di Prometeo e del figlio Etneo, attestati anche negli altri contesti cultuali (Hemberg, pp. 163-9). La coppia citata da Pausania rimanda alla presenza di due divinità maschili, un adulto e un fanciullo, che qui, come a Samotracia e a Lemno, appaiono in associazione con una Grande Dea: una di queste divinità corrisponde al Kabeiros della documentazione epigrafica, figura per molti aspetti vicina a Dioniso, l'altra a Pais: cfr. P. Collini, *Gli dèi Cabiri di Samotracia: origine indigena o semitica?*, «SCO» XL 1990, pp. 237-87. Accanto a questi dati sono da prendere in considerazione anche quelli già anticipati a IV 1,7-8, dove Pausania imbattendosi a Flia nella statua di Metapo, nel sacrario dei Licomidi, dall'epigramma inciso recupera informazioni che riguardano anche il santuario tebano. Il personaggio, realmente vissuto, è detto infatti «organizzatore di riti d'iniziazione e orge d'ogni tipo». Fu lui, tra l'altro, a istituire per i Tebani i riti dei Cabiri. Alla fondazione mitica si affianca dunque una fondazione storica avvenuta per mano di un personaggio attico, di incerta cronologia: se Frazer (III, pp. 407-8; cfr. anche *Pausania, La Messenia*, pp. 205-6) lo colloca all'epoca di Epaminonda, Beschi (*loc. cit.*) pensa piuttosto alla fine del VI secolo a.C., quando nel santuario si avvertono i primi significativi interventi monumentali. Se dalle indicazioni di Pausania passiamo all'archeologia, dati rilevanti provengono dai votivi: la copiosa presenza di bronzetti di tori rimanda, per le prime fasi del culto, a celebrazioni legate alle attività dell'allevamento e della pastorizia (come documenta anche la posizione del santuario, prossimo ad assi di comunicazione importanti, legati alla transumanza) e dunque alla necessaria richiesta di fertilità per le mandrie (Schachter II, p. 97). La contemporanea presenza di forme potorie documenta senza dubbio l'esistenza di rituali sacrificali incentrati sulla libagione e forse anche il consumo collettivo in ambito sacro del vino (bevanda che deve aver avuto un ruolo fondamentale nella cerimonialità, se si considera l'iconografia del Kabeiros spesso associata al Kantharos e alle caratteristiche generalmente dionisiache della figura divina). A partire dal VI secolo a.C. compaiono le prime raffigurazioni vascolari, le quali alludono a una ritualità complessa che annovera una molteplicità di attività sacrificali e festive: cfr. Ch. Scheffer, «Boeotian Festival Scenes: Competition, Consumption and Cult in Archaic Black Figure», in *The Iconography of Greek Cult in the Archaic and Classical Periods: Proceedings of the First International Seminar on Ancient Greek Cult*, ed. by R. Hägg, Athènes-Liège 1992, pp. 117-41, in part. 127-32. Tra i materiali ceramici si distinguono i cosiddetti vasi «cabirici», una classe ceramica a figure nere tipica del santuario che annovera soprattutto *kantharoi*, decorati con rappresenta-

zioni varie del mondo cabirico, tra cui spiccano il Kabeiros e il Pais, a volte associati a Satiri e Baccanti o a divinità quali Pan ed Ermes. Non mancano parodie di miti celebri, secondo la moda della commedia di mezzo (Daumas, pp. 22-41). Il culto misterico della coppia divina rimanda a una funzione delle divinità ctonie del contesto tebano non certo circoscritta alla sfera salutare, ma allargata ad aspetti iniziatici legati alla *paideia* maschile. I misteri dovevano essere incentrati sulle figure di Kabeiros-Prometeo, detentore del segreto del fuoco concesso da Demetra, e di suo figlio Pais, al quale veniva trasmesso questo segreto nell'ambito di una cerimonia conclusa da un banchetto. A questi momenti celebrativi rimandano i vari edifici individuati: se l'Anaktoron doveva fungere da *telesterion*, ossia da luogo dove si aveva il momento culminante dell'iniziazione (e dunque il teatro funzionava come luogo da cui gli iniziandi potevano assistere ad aspetti del cerimoniale), le *tholoi* richiamano probabilmente i luoghi destinati alla celebrazione dei banchetti collettivi (F.A. Cooper-S. Morris, «Dining in Round Buildings», in *Sympotica. A Symposium on the Symposion*, ed. by O. Murray, New York 1990, pp. 66-85).

63-79. τὸ δὲ μήνιμα... ἅγιον: l'inesorabilità dell'ira dei Cabiri è dimostrata con due esempi tratti dal repertorio di atti di violenza e di disprezzo del sacro che venivano attribuiti a due popoli per i quali Pausania non provava certamente alcuna simpatia: i Persiani (per un caso analogo cfr. Erodoto, III 37,3), nell'intervallo fra le battaglie di Salamina e di Platea, e i Macedoni, in occasione della distruzione di Tebe al tempo di Alessandro. <

26, 1-6. τοῦ Καβειρίου... ἅρμασι: il santuario dei Cabiri diventa il punto di partenza per un doppio itinerario che porta Pausania prima a «destra», attraverso la pianura di Tenero, al monte legato al mito della Sfinge e a Onchesto, poi a «sinistra» in direzione di Tespie (Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 640-1). La pianura (cfr. anche Strabone, IX 412-3), che avrebbe preso nome dal vate, figlio di Apollo e di Melia, è quella contigua alla Aonia, che caratterizza il settore nord-occidentale della Tebaide. Risulta separata dal bacino Copaide da un cordone di basse colline compreso tra il monte Sphingion e le propaggini collinari dell'Elicona (Wallace, pp. 67-8). Tenero è stato già ricordato (10,5-6) insieme al fratello Ismeno, eponimo del fiume, in relazione alle vicende della madre, Melia, legata al complesso cultuale-oracolare dell'Ismenio (Unger, pp. 103-20). Segue un altro culto dell'Eracle tebano, celebrato in «un grande santuario», dove il dio presentava la rara epiclesi di Hippodetes («che lega i cavalli»), la cui unica altra occorrenza è in Esichio (s.v. Ἱπποδέτης, ma cfr. anche Sofocle, *Ai.* 241, dove l'aggettivo, come attributo di ῥυτήρ, fa riferimento alla briglia o a una correg-

gia dei finimenti). Anche in questo caso l'epiclesi è spiegata (cfr. 25,4) con un episodio della lotta contro gli Orcomenii «domatori di cavalli» (38,4). Il santuario, a giudicare dal percorso seguito da Pausania, doveva trovarsi all'estremità della piana tebana, una zona di confine, che ben si adatta alla presenza di un culto dell'eroe dalle spiccate prerogative guerresche: cfr. Schachter II, pp. 12-3. È stato proposto, in particolare, di cercarlo in un'area a meno di un chilometro a sud-est di Onchesto (Bintliff-Snodgrass, pp. 139-40), dove è stato individuato un sito antico, di circa quattro ettari, caratterizzato dalla presenza di numerosi blocchi lavorati associati a ceramica, tra cui due frammenti recanti iscrizioni non integrabili (questa ubicazione risponde bene alla glossa di Esichio che fa dell'Hippodetes un Eracle venerato a Onchesto: cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», p. 641).

7-26. προελθόντων... χρησμόν: quanto al monte sede della mitica Sfinge, ricordato subito dopo, si concorda nell'identificarlo con il monte Sphingion/Phagas, che si eleva 565 m s.l.m. a dominare da nord-ovest la piana di Tenero e la *chora* di Tebe, da cui dista circa 13 km. Il monte costituisce con la sua imponenza uno sbarramento verso il lago Copaide, ma allo stesso tempo sovrasta uno dei transiti obbligati dell'area, dove si incrociano le strade che corrono in direzione nord-sud, da Tebe verso Orcomeno, ed est-ovest, dalla costa beotica orientale verso Delfi e la Focide (Wallace, pp. 109-10). Il nome del monte, non riportato da Pausania, sembra essere stato Φίκιον o Φίκειον, da Φίξ: cfr. Esiodo, *Theog.* 326; *Scut.* 33; Platone, *Crat.* 414cd; Apollodoro, *Bibliotheca* III 5,8; Tzetzes, *Schol.* Licofrone 1465; Stefano Bizantino, s.v. Φίκειον (Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 641-2). La menzione del monte permette a Pausania di presentare le diverse tradizioni sulla Sfinge. Nota già in Esiodo (*Theog.* 326-7), la Sfinge è generata da Echidna unitasi con il figlio Orto. Fa parte dunque della schiera di mostri precosmici discendenti da Gaia e Ponto, i quali saranno sconfitti con l'avvento dell'ordine cosmico (G. Costa, *La stirpe di Pontos*, «SMSR» XXXIX 1968, pp. 61-100). Per quanto riguarda l'aspetto, è descritta nella letteratura come un ibrido che assomma le forme di una fanciulla a quelle di animali (ali di uccello rapace, corpo di leone o di cane, a seconda delle fonti). La sua presenza in Beozia (cfr. Esiodo, *loc. cit.* ed Euripide, *Phoen.* 1021-2, 1064-5) risponde alla volontà degli dei di provocare la rovina dei Cadmei. In altre tradizioni, invece, viene identificata con vari personaggi femminili, ovviamente al di fuori dell'ordinario, e presentata come figlia di Cadmo o come Amazzone, moglie dell'eroe (*Schol.* Euripide, *Phoen.* 45), oppure è considerata figlia illegittima di Laio o pirata proveniente da Antedone, come testimonia pure Pausania: raccolta delle fonti e discussione in M. Rocchi, *I monti Phikion e Kithairon, dimore di Sphinx*, «Επετηρίς της Εταιρείας των Βοιωτικών

Μελετών» III 1 2000, pp. 338-55. Il mito, nella versione principale cui allude Pausania all'inizio della sezione, presenta una struttura di base particolarmente diffusa – un mostro o un demone diventano il flagello di un territorio, fino all'intervento di un eroe che libera gli uomini del posto dalla spaventosa minaccia –, alla quale deve essere stato agganciato il mito di Edipo, originariamente indipendente, in base all'analoga ambientazione. La Sfinge dall'aspetto di leone con testa umana è nota nell'iconografia vicino-orientale ed egiziana (dove tra i vari ruoli che la caratterizzano annovera anche quello di rappresentante del potere regale). Per la trasmissione del motivo iconografico in Grecia (dove appare già nell'età del Bronzo e poi nuovamente a partire dall'VIII secolo a.C.) è interessante soprattutto lo schema orientale del mostro che calpesta un uomo: la ricezione del motivo dall'arte siriana avviene soprattutto in contesto funerario, dove la Sfinge acquista il ruolo di demone infero custode di tombe. Molto precoce, comunque, sembra anche l'inserimento della figura nell'ambito del mito eroico della Tebaide, dove sulla struttura di base si innesta il tratto dell'enigma, che deve essere risolto per avere salva la vita. Per gli artisti greci di età arcaica, che hanno contribuito a definirne l'aspetto, il mostro diventa femminile (come il suo nome doveva suggerire); il nome compare a partire dal 550 a.C. a indicare la figura introdotta come semplice motivo decorativo, mentre parallelamente vasi privi di epigrafi presentano il mostro in atto di inseguire giovani (Boardman, pp. 138-40). Nel VI secolo a.C. avanzato inizia a comparire anche la scena del giovane – evidentemente Edipo – che affronta la Sfinge (come in una bella anfora da Nola del Pittore di Achille): cfr. Rocchi, pp. 119-22; H. Giroux, «Le sphinx de Thèbes», in *Actes* III, pp. 77-83; J.-M. Moret, *Oedipe, la Sphinx et les Thébains*, Roma 1984 (per l'iconografia); da ultimo Th. Petit, *Oedipe et le chérubin*, «Kernos» XIX 2006, pp. 319-42.

27-31. ἀπὸ δὲ... ἐπῆνεσε: a 15 stadi (circa 2,7 km) dal monte della Sfinge è Onchesto con il suo celebre santuario di Posidone, noto già da Omero (*Il.* II 506; *Hymn. Hom.* 3,229-38; 4,87-8, 186-7: Hope Simpson-Lazenby, pp. 30-1; Kühr, pp. 289-91). In base alle indicazioni di Pausania e di Strabone (IX 420; cfr. anche Stefano Bizantino, s.v. Ὀγχηστός), l'antico centro è stato ubicato dai viaggiatori del XIX secolo presso Kazarma, a ovest del monte Sphingion, presso il punto più alto del cordone collinare che lo unisce alle pendici dell'Elicona (Leake II, p. 213; Frazer V, pp. 139-40). Qui, sul piccolo rilievo che porta il toponimo di Stenì (a sud di Kazarma), sono state segnalate a più riprese strutture antiche e blocchi lavorati sparsi su un'ampia superficie, tra cui un capitello del tardo V secolo a.C. (Fossey I, pp. 308-12). Indagini effettuate negli anni Settanta, purtroppo note solo attraverso brevi resoconti preliminari, hanno permesso di individuare con esat-

tezza il santuario di Posidone, in posizione elevata, nel settore centrale del *plateau*, immediatamente a sud della strada nazionale (all'altezza del km 91), che attraversa il pendio sud di Kazarma, subito a nord di Stenì. Le indagini hanno portato alla luce parte dello stilobate di un tempio *in antis* (orientato nord-est/sud-ovest) e nei pressi, poco più a sud, un edificio rettangolare (18 x 7,7 m) con colonne all'interno, datato alla fine del VI secolo a.C. e identificato con il *bouleuterion* della Lega beotica (dall'edificio provengono due basi di statue con iscrizioni dedicatorie della fine del VI e della fine del V secolo a.C.). A sud-ovest del *bouleuterion* vi sono i resti di un terzo edificio dall'analogo orientamento e articolato in due ambienti, forse una struttura di servizio del santuario: cfr. Roesch, p. 272. Per quanto riguarda l'origine del culto, il rinvenimento di una spada di fine VIII-inizio VII secolo a.C. potrebbe documentare l'antichità di frequentazione dell'area, la quale peraltro sembra monumentalizzata solo a partire dall'avanzato VI secolo a.C. (Th. Spyropolulos, in «AD» XXIII 1973, *Chron.*, p. 270; «AAA» VI 1973, pp. 379-81, 394). Il sito di Onchesto è stato individuato a circa 1 km a ovest/nord-ovest del santuario, dove scavi non pubblicati hanno portato alla luce parte di quella che sembra essere l'*agora* ellenistica, e dove recenti ricognizioni hanno segnalato su una estensione di 5 ettari numerosi blocchi lavorati ed elementi architettonici: cfr. Bintliff-Snodgrass, p. 140. Sullo statuto di Onchesto, *polis* in epoca arcaica e dipendenza di Aliarto in età classica, e sul ruolo giocato dal piccolo centro e dal santuario di Posidone nel *koinon* beotico dal 335 al 171 a.C., cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 642-6.

32-7. τραπομένῳ... αὐτόν: comincia qui il percorso urbano a Tespie, un percorso che si distingue da quelli effettuati negli altri centri della Beozia per copiosità di notizie e descrizioni di numerosi luoghi sacri: la prospera situazione della città in età romana (sottolineata, insieme a quella di Tanagra, da Strabone [IX 403, 410] e considerata una eccezione nel panorama complessivo della Beozia: cfr. Roesch, *Thespies*, pp. 72-3) deve aver contribuito alla preservazione dei monumenti urbani e a fare in modo che l'attenzione di Pausania, stimolata solitamente da quanto di più raro e antico incontrava nei suoi itinerari, venisse attratta da vari edifici sacri, oltre che dall'*agora*. La città antica si sviluppava in una vasta area di leggero pendio, priva di alture significative, posta immediatamente a sud degli attuali villaggi di Thespies e di Leondari, ai piedi meridionali di un esteso cordone di colline che si protendono verso est dalle pendici dell'Elicona. Il corso d'acqua noto con il nome di Kanavari e coincidente con l'antico Thespios, scorre nella valle a nord dei villaggi moderni e fiancheggia (o, più probabilmente, attraversa) l'antico centro per raggiungere la piana tebana, passando a sud del Cabirio e da qui confluire, proseguendo verso nord-ovest, nel

lago Yliki. La città è stata visitata nel 1802 da Leake (II, pp. 478-88), che menziona al centro del pianoro, di fronte al villaggio di Erimòkastro (ora Thespies), i resti di un circuito di fortificazione di forma ovale, nonché strutture, blocchi ed elementi architettonici disseminati su una vasta area, entro e fuori le mura. Il luogo, allora chiamato Lefka da un villaggio non più esistente, conservava ancora varie chiese in rovina, nelle quali era reimpiegato molto materiale architettonico ed epigrafico antico. La città non è stata mai oggetto di scavi sistematici: le ricerche in passato si sono piuttosto contraddistinte per l'azione distruttiva cui sono state sottoposte le rovine, purtroppo anche da parte di archeologi come P. Jamot, che tra il 1891 e il 1892 procedette allo smantellamento completo del muro visto da Leake – il quale doveva fare parte della cinta tardo-antica, che recingeva uno spazio di circa 12 ettari (di fronte alla collina occupata da Thespies) – per recuperare iscrizioni e frammenti di statue. Ricerche isolate, ma di grande importanza, sono quelle intraprese nel 1882 da Stamatakis (e proseguite poi sistematicamente da A.D. Keramopoulos: cfr. D.U. Schilardi, *The Thespian Polyandrion, 424 B.C. The Excavations and Finds from a Thespian State Burial*, Ann Arbor 1979), che portarono alla scoperta del famoso leone di Tespie e del connesso *polyandrion*, nel quale erano sepolti i caduti della battaglia del Delio. Dopo queste ricerche (cfr. il resoconto del sopralluogo di Frazer V, pp. 140-2, che ha dettagliatamente descritto la morfologia del luogo e le ridotte vestigia antiche), solo in tempi recenti si sono avviate nuove indagini, non invasive: le ricognizioni di superficie del Cambridge/Bradford Boeotian Project permettono ora di conoscere a grandi linee le dinamiche insediative che hanno interessato la *polis* tra età oscura ed epoca tardo-antica (cfr. Bintliff-Snodgrass; A.M. Snodgrass, «Archaeology and the Study of the Greek City», in *City and Country in the Ancient World*, ed. by J. Rich-A. Wallace-Hadrill, London 1991, pp. 1-23; Snodgrass, pp. 103-35). In particolare, uno dei risultati più significativi delle esplorazioni riguarda il processo di nascita della *polis* e la definizione urbana del centro, che non pare aver superato il modello di insediamento sparso fino a età arcaica avanzata: non sembra necessario, pertanto, cercare altrove l'*asty* della città arcaica, come proposto da Schachter («Thespiai», pp. 105-7), secondo il quale questa era ubicata a Toumboutsi, 2 km a sud-ovest della città classica, dove P. Jamot aveva identificato un tempio di Apollo, sul quale ved. Müller, pp. 176-82. Il polo urbano di età classica non coincideva con i limiti dell'area inglobata nella cinta tardo-antica, ma doveva essere assai più esteso, in particolare a nord (dove resti di un muro in grandi blocchi squadrati sono stati attribuiti alle fortificazioni del IV secolo a.C.) e a ovest, per una superficie complessiva di circa 100 ettari. Recenti scavi hanno inoltre permesso di individuare un settore della necropoli di età arcaica e

proto-ellenistica, scavata a sud-est dell'antico centro, in località Rachi, in un'area che ricadeva all'interno del lato orientale della cinta: cfr. A.K. Andriomenou, in *EAA*, Suppl. II 5, 1994, pp. 741-2. La descrizione delle cose degne di essere viste nel polo urbano è preceduta, come di consueto, da una breve presentazione delle origini mitiche della *polis*. La versione che fa di Tespie, figlia di Asopo, l'eponima della *polis* rimanda, qui come altrove, a un centro privo di un solido *background* mitico: in mancanza di tradizioni più antiche e significative, di solito si ricava la figura dell'eponimo dagli elementi del paesaggio (e qui è l'idronimo più rilevante della Beozia intera, l'Asopo – che nasce nel territorio della *polis* – a dare lustro all'eroina). L'altra versione, quella che attribuisce la fondazione all'ateniese Tespio, discendente di Eretteo, rimanda agli stretti legami intessuti da Tespie, per buona parte della sua storia, con Atene, e di riflesso indica anche un rapporto di rivalità con la vicina e potente Tebe (Kühr, p. 190).

38-49. Θεσπιεῦσι... Σαώτης: l'assoluta mancanza di indicazioni topografiche nel testo, accompagnata dall'assenza di esplorazioni sistematiche, rende complessa la ricostruzione dell'itinerario di Pausania, che attraversa vari luoghi del polo urbano, tra cui l'*agora*. Il primo monumento ricordato è una statua in bronzo di Zeus Saotes («Salvatore»), la cui epiclesi (attestata anche nel Peloponneso in associazione con Zeus [a Epidauro: *IG* IV 2, 526] e con Dioniso [a Lerna e a Trezene: II 31,5; 37,2]) offre a Pausania lo spunto per ricordare l'*aition* della fondazione del culto. La vicenda del mostro che affligge il territorio ricalca uno schema ben noto, che abbiamo già incontrato a Tebe con l'episodio della Sfinge: l'epilogo della vicenda è dato dall'inganno di Menestrato, che, per salvare il suo amasio Cleostrato, si sacrifica, ma uccide il mostro lasciandosi divorare rivestito di una corazza uncinata. L'ambiente efebico e i nomi dei due personaggi, che rimandano all'ambito bellico, fanno dello Zeus qui venerato un dio garante della formazione degli efebi e della conseguente protezione della città (Schachter III, pp. 152-3). L'ubicazione preferenziale di strutture sacre legate al mondo degli efebi in aree periferiche della città sembra documentare – in mancanza di altre indicazioni – l'avvio del percorso a partire da un'area che gravitava presso le mura o comunque all'ingresso del centro urbano. Non è escluso, dunque, che nel caso di Tespie l'organizzazione del materiale raccolto sia avvenuta secondo un itinerario in parte topografico, il quale, partendo da una porta della città, si dirigeva nel cuore di essa, passando prima dall'acropoli o comunque dalla sede del culto poliadico, da identificare con quello di Eros e Afrodite, e poi dall'*agora* citata dopo, quasi a chiusura (sull'organizzazione dei percorsi urbani di Pausania, ved. ora Osanna, «Descrizione», p. 209 sgg.). Al culto di Tespie potrebbe essere ricollegata la base di statua

confluita nelle raccolte del Museo di Tebe nel 1990, purtroppo priva di indicazioni sulla provenienza, la quale reca un'iscrizione dedicatoria in distici elegiaci (370-360 a.C.), fatta da Ippia figlio di Erotione (probabilmente rappresentato nella statua come uno dei beotarchi che hanno contribuito alla grandezza di Tebe), che ricorda Lisippo come scultore dell'opera: cfr. P. Ducrey, *Une base de statue portant la signature de Lysippe de Sicyone à Thèbes*, «CRAI» 1999, pp. 7-19; P. Ducrey-C. Calame, *Note de sculpture et d'epigraphie en Béotie* II, «BCH» CXXX 2006, pp. 63-81. Sull'attività di Lisippo in Beozia, ved. anche P. Moreno, *Lisippo, l'arte e la fortuna*, Roma 1995, p. 31 sgg.

49-52. τὸ δὲ ἄγαλμα... ἐποίησε: come al solito, lungo il percorso l'attenzione si concentra sulle statue: il passo, particolarmente corrotto, riporta la menzione delle statue di Dioniso e di Fortuna, che dovevano essere vicine, poi una di Igea, collocata «in un altro luogo», e infine quelle di Atena Ergane e di Pluto, con una lacuna che doveva contenere il nome dello scultore. L'iconografia della statua di Fortuna è ricostruibile in parte grazie alla documentazione numismatica tespiese di età imperiale (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 116, tavv. X, XVIII), che rappresenta la dea in posizione eretta, con una patera nella destra protesa e una cornucopia nella sinistra. Il culto di Dioniso è documentato a Tespie da numerosi documenti sia epigrafici sia figurati, tutti purtroppo decontestualizzati e privi di informazioni riguardanti il santuario e le dinamiche cultuali: cfr. Schachter I, pp. 192-5. Anche il culto di Atena è documentato epigraficamente: cfr. Schachter I, p. 133. La Igea posta «in un altro luogo», peraltro non specificato, va verosimilmente collegata al santuario di Asclepio, attestato epigraficamente da quattro iscrizioni di età ellenistica incise su stele, purtroppo rinvenute fuori contesto, riportanti decreti di manomissione di schiavi tramite consacrazione al dio: cfr. Darmezin, pp. 101-5.

27, 1-4. θεῶν... οἶδα: Pausania passa a descrivere il santuario di Eros, il più celebre di Tespie, presentando una serie di elementi fondamentali per comprendere la natura del dio e la sua genealogia, per poi portare l'attenzione sulle diverse statue con le quali era stato onorato nel santuario. Associato ad Afrodite (come fa supporre lo stesso Pausania, che ricorda nel luogo sacro le statue di Afrodite e di Frine: 27,5; ved. anche Plutarco, *Mor.* 753f), Eros a Tespie era probabilmente divinità poliadica, a giudicare dall'attenzione prestata dai Tespiesi al santuario, per il quale furono commissionate opere d'arte ai maggiori artisti di età classica. Che Eros condivida qui con la madre Afrodite il ruolo di divinità principale potrebbe essere adombrato anche da una dedica incisa su un'idria bronzea del V secolo a.C., nella quale la dea reca l'epiclesi di Thespia, un dato che conferma il suo rilievo nel *pantheon*

tespiese (*SEG* XV 1958, 324; altra attestazione del culto di Afrodite in *SEG* XXXI 1981, 515: cfr. A.N. Oikonomides, in «Platon» VII 1955, pp. 342-4). Il dato sarebbe corroborato dalla presenza della testa di una divinità femminile su monete di Tespie di età classica, in cui si è voluto riconoscere la dea (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 117; per altre probabili rappresentazioni della dea: tavv. X, XIX): cfr. Pirenne-Delforge, pp. 289-93. Al culto di Eros risultano associate, in data relativamente recente (la documentazione epigrafica più antica non è anteriore al I secolo a.C.), delle feste quadriennali note come Erotideia e Romaia (Ateneo, XIII 561e), le quali erano connesse ad agoni di risonanza panellenica che comprendevano giochi atletici e gare canore (L. Moretti, *Iscrizioni di Tespie della prima età imperiale*, «Athenaeum» LXIX 1981, pp. 71-7). Secondo Knoepfler («Cupido», pp. 17-39; Id., «Annuaire 105», pp. 621-2), in contrasto con l'opinione corrente in proposito, i giochi furono istituiti nell'85 a.C., in concomitanza con la restituzione della statua di Eros di Prassitele, probabilmente trafugata da Lucio Mummio nel 146 a.C., in occasione delle celebrazioni promosse in onore di Silla, vincitore di Mitridate (non a caso Tespie sin dall'inizio delle operazioni militari aveva resistito all'invasione pontica). L'*agalma*, antichissimo, ben si presta a rappresentare un culto attivo sin dalle remote origini della città: non a caso si tratta di una pietra non lavorata, che qui potrebbe essere indicativa della natura cosmica e primordiale del dio (S. Fasce, *Eros. La figura e il culto*, Genova 1977, pp. 15-20; A. Hermary, in *LIMC* III 1, 1986, p. 855; Pirenne-Delforge, pp. 289-90), che nella versione di Esiodo (*Theog.* 116-22; Arrighetti, pp. 324-6) è infatti un'entità primigenia, un essere cosmico e nello stesso tempo divino, nato nella fase che ha visto la nascita di Caos, Gaia e Tartaro. Per Simonide (fr. 70 Page), invece, è generato dalla sola Afrodite (J. Rudhardt, *Le rôle d'Éros e d'Aphrodite dans les cosmogonies grecques*, Paris 1986) e il rapporto esclusivo con la madre, alla quale si affianca frequentemente come *paredros*, si riverbera nel mito e nel culto, in cui il dio viene venerato come divinità della fecondità: cfr. Càssola, pp. 232-3.

4-6. σέβονται... Ῥωμαίους: nella trattazione del più celebre luogo di culto di Eros in Grecia Pausania mostra ancora una volta la sua vasta conoscenza dell'area microasiatica, citando un altro culto importante del dio, praticato nella città di Pario, sulla costa meridionale della Propontide: cfr. Strabone, XIII 582-3 e 588, che per la sua fondazione chiama in causa anche i Milesii e gli Eritrei. È un centro affacciato sul mar di Marmara, identificato nell'area della moderna Kemer, tra Lampsaco e Priapo: sulla sua storia ved. Hansen-Nielsen, pp. 991-2; sul fatto che τελοῦντες implica l'appartenenza alla cittadinanza romana, cfr. Hitzig-Blümner III, pp. 474-5. La città era particolarmente celebre per il culto di Eros e soprattutto per la statua di Prassitele,

della quale Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI 22) ricorda le attenzioni erotiche che avrebbe suscitato al pari della Cnidia (per l'iconografia nota da monete imperiali, che riproducono il dio accanto a un'erma: cfr. Lacroix, pp. 315-6 tav. XXVIII 1-4; Todisco, p. 73 tav. 124; E. Pellegrini, *Eros nella Grecia arcaica e classica*, Roma 2009, pp. 222-4).

7-17. Ἔρωτα... γένοιτο: la nascita di Eros da Ilizia secondo Olene < e quella testimoniata da Esiodo (cfr. la nota a 27,1-4) sono riportate in quanto varianti rispetto alla versione corrente. Esistono, comunque, anche altre versioni, che fanno del dio un figlio di Urano e di Ge o di Afrodite: cfr. *Schol.* Apollonio Rodio, III 26; Teocrito, 13,1-2. I poeti chiamati in causa o si collocano decisamente sul versante del mito (Orfeo) o, anche se considerati antichissimi (VIII 37,9: Panfo anteriore a Omero) e autorevoli, risultano evanescenti e difficilmente collocabili nel tempo: cfr. Musti, «Introduzione», p. XXV; M.L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983; J. Platthy, *The Mythical Poets of Greece*, Washington 1985; M. Duran-J. Portulas, *Preliminars per a una discussió sobre Olé de Lícia*, «AFB» XVIII 1995, pp. 63-73; M. Duran, *Pamphos*, «AFB» XIX 1996, pp. 45-63. Quanto a Esiodo, è ribadita la mancanza di certezza circa la sua paternità della *Teogonia*: cfr. la nota a 31,22-36 e VIII 18,1 con *Pausania, L'Arcadia*, p. 370. Per un altro inno (a Demetra) composto (da Museo) per i Licomidi, la famiglia dell'ateniese Temistocle, cfr. I 22,7 e Mazzarino, pp. 32-4.

18-26. Σαπφὼ... ποιῆσαι: su Saffo cfr. Hutchinson, pp. 139-49; F. < Ferrari, *Una mitra per Kleis: Saffo e il suo pubblico*, Pisa 2007 (con bibliografia). Alla statua aniconica, nel corso della vita del santuario, furono affiancate statue celeberrime: la prima, realizzata in marmo, da Prassitele, e la seconda, in bronzo, da Lisippo. L'opera di quest'ultimo è stata riconosciuta nel tipo di Eros Capitolino che ritrae il dio nudo e alato, nell'atto di saggiare la tensione dell'arco. La figura presenta un'impostazione ideata per una visione frontale, insiste sulla gamba sinistra piegata, mentre la destra, leggermente flessa, poggia sul basamento solo con la parte anteriore del piede. Le braccia e la testa presentano una radicale torsione a destra: il dio è intento alla verifica della flessione dell'arco, dal quale sarà presto scagliata la freccia fatale. In questa immagine è stata vista un'interpretazione del dio assai diversa da quella proposta da Prassitele: dall'*agalma* di quest'ultimo, caratterizzato da dolcezza e magnetica bellezza, a sottolineare l'aspetto afrodisiaco del dio, si passa alla raffigurazione di un giovane atleta, di cui si esaltano la forza, l'ardimento e la vitalità. Per quanto riguarda la cronologia dell'opera, si è pensato agli anni in cui Tespie si emancipa dall'egemonia tebana, e dunque agli anni Trenta del IV secolo a.C.: cfr. Todisco, pp. 116-7. L'Eros di Prassitele (la cui attività in Beozia è attestata anche epigraficamente: *IG* VII 1831; cfr. Knoepfler, *Bulle-*

tin 2007, n. 314) era accompagnato, come afferma Pausania (27,5), da altre due statue in marmo realizzate dallo stesso scultore per il santuario: una di Afrodite e l'altra di Frine (K. Gutzwiller, in «TAPhA» CXXXIV 2004, pp. 383-418). Anche se non è detto, si doveva trattare di un vero e proprio gruppo, scandito da statue affiancate (Frine al centro, tra Afrodite a destra ed Eros a sinistra), come conferma la testimonianza di Alcifrone (IV 1, fr. 3) e come è adombrato da una serie di monete locali di età imperiale, che rappresentano la dea e la cortigiana affiancate (Imhoof-Blumer-Gardner, p. 117, tavv. X, XIX). La dedica della statua dell'etera insieme alle due divinità rimanda a una trasformazione dell'immagine divina di Eros, che in età classica da autonoma e potente divinità cosmica diventa il paredro di Afrodite, specializzandosi nella protezione dell'atto amoroso: cfr. Corso, pp. 177-8. Grazie alla ricca testimonianza di Pausania (spiegabile con la fama che in età romana dovevano avere artista e statua: cfr. Cicerone, *Verr.* 2,4,2 e Strabone, IX 410, che tramanda per la cortigiana il nome di Glicera, ma sembra in contraddizione con Pausania riguardo al destino della statua di Eros) siamo informati sulle varie vicende che hanno interessato l'immagine a partire dalla sua creazione. La storia inizia con la narrazione dello stratagemma – qui solo accennato, perché già esposto in precedenza (cfr. I 20,1-2; *Pausania, L'Attica*, p. 332) – grazie al quale Frine riuscì a impossessarsi della statua (sulla cortigiana e il suo rapporto con Prassitele: cfr. Corso, *Art*, pp. 239-44). Riguardo, poi, al via vai dell'immagine da Tespie a Roma, il primo trasferimento è attribuito a Gaio, il secondo, dopo il ritorno a Tespie voluto da Claudio, a Nerone. Gaio è l'imperatore Caligola, come si deduce dal testo, anche se questa identificazione risulta in contraddizione con Strabone (IX 410), secondo il quale ai suoi tempi la statua era già stata rimossa: si è pensato, dunque, di identificare il Gaio di Pausania con Giulio Cesare, la cui attenzione verso le opere d'arte è nota (Corso, pp. 67-8, che riprende un'ipotesi di Otto Benndorf), oppure (Knoepfler, «Cupido», pp. 17-39; Id., «Annuaire 105», pp. 620-1) si è ammesso un primo «furto» da parte di Lucio Mummio (nonostante l'opinione tendenziosa di Cicerone, *Verr.* 2,4), che potrebbe aver assegnato l'Eros all'alleata Atene (in base all'interpretazione di Ateneo, XIII 591a), e una successiva restituzione a Tespie dopo il sacco di Atene operato da Silla nell'86 a.C. La fine della statua, che Pausania dice distrutta dalle fiamme, dovrebbe collocarsi sotto il regno di Tito, quando si sa che un incendio colpì il portico di Ottavia (Cassio Dione, LVI 24,2), dove Plinio (*Nat. Hist.* XXXVI 22) ricorda ancora la statua: cfr. Pape, p. 186. Sull'impatto a Roma delle opere d'arte greche, cfr. J. Pollit, *The Impact of Greek Art on Rome*, «TAPhA» CVIII 1978, pp. 155-78. Alla copia realizzata in sostituzione del capolavoro trafugato si riferisce

una lastra marmorea, reimpiegata nelle mura tardo-antiche di Tespie e pertinente a una base di statua databile nel I secolo a.C., che reca un epigramma in distici elegiaci (Corso, p. 27). La statua di Prassitele, in marmo pario, è stata riconosciuta nel tipo di Eros Palatino-Steinhäuser, del quale però non ci è giunta una replica completa. Il dio, nudo e alato, riproponeva uno schema già noto per il famoso Satiro (associato all'Eros nell'aneddoto di Frine), portando il braccio destro in alto, a versare da una brocca, e il sinistro piegato e avanzato, forse a reggere una *phiale* (un gesto evidentemente allusivo alla prassi rituale a lui riservata nel santuario). L'assenza di arco e frecce, che forse dovevano essere appoggiati accanto, rimanda a una concezione tutta prassitelica del dio, inteso come rappresentazione dello struggimento amoroso, il cui potere è tutto nella bellezza. La cronologia dell'originale è stata fissata negli anni Settanta del IV secolo a.C. e l'opera attribuita alla produzione giovanile dello scultore: cfr. Todisco, p. 68. Di recente è stato proposto di identificare la statua piuttosto nel tipo dell'Eros di Centocelle, documentato da un discreto numero di copie, il quale raffigura il dio con arco nella sinistra e forse una freccia nella destra portata in basso: A. Corso (*Art*, pp. 270-81; *Love as Suffering: The Eros of Thespiae of Praxiteles*, «BICS» XLII 1997-98, pp. 63-77) ha avanzato l'ipotesi che nell'originale il dio doveva essere colto nell'atto di discendere dal cielo e di trovare un equilibrio statico, mentre gli attributi sarebbero elementi aggiunti dai copisti. Per il tipo di Afrodite, invece, è stata chiamata in causa la cosiddetta Afrodite di Arles, che rappresenta la dea seminuda, con l'*himation*, ripiegato intorno alla vita e sorretto dal braccio destro proteso, il quale avvolge le gambe in un ricco panneggio. Se l'attribuzione coglie nel segno, il braccio destro, a giudicare da quanto conservato, doveva essere avanzato lateralmente, in direzione della statua di Frine. Quest'ultima è stata infine cercata nel tipo della testa della Strada dei Tripodi, di chiara ascendenza prassitelica (H. Lauter, *Der Praxitelische Kopf Athen, Nationalmuseum 1762*, «Antike Plastik» XIX 1988, pp. 21-9): cfr. Corso, *Art*, pp. 262-9.

27-32. τῶν δὲ ἀσεβησάντων... τολμήματα: il primo degli empi è Caligola, ucciso da Cassio Cherea, il soldato cui imponeva per dileggio, vista la sua età avanzata, come parole d'ordine «Priapo» e «Venere»: cfr. Svetonio, *Calig.* 56 e 58. Per la valutazione di Nerone cfr. VII 17,3; *Pausania, L'Acaia*, pp. 277-8.

34-9. ἐνταῦθα... πεποιημένα: la rilevanza del culto di Afrodite nel contesto tespiese è testimonata dalla presenza di un santuario, di incerta ubicazione in un altro settore della città, dove la dea era venerata con l'epiclesi di Melainis («nera»). L'epiteto divino è presente anche a Corinto (II 2,4), da dove, secondo Schachter («Thespiai», p. 103), sarebbe stato mutuato il culto in seguito all'aiuto che la città aveva pre- <

stato a Tespie nella ricostruzione seguita alle guerre persiane. Questa ipotesi non poggia in verità su solidi argomenti e del resto il culto è noto anche altrove, come in Arcadia nel territorio di Mantinea (VIII 6,5; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 319-20), dove Pausania riferisce l'epiclesi, banalizzandola, alla sfera erotica della dea, mentre si tratta di una connotazione ctonia, ampiamente attestata nel mondo greco. È da ricordare, infine, la scoperta di due teste marmoree femminili nel corso degli scavi ottocenteschi nel cosiddetto castro bizantino, che sono state interpretate come appartenenti a statue di Afrodite e che potrebbero riferirsi a uno dei due santuari tespiesi della dea: cfr. A. De Ridder, *Fouilles de Thespies et de l'Hiéron des Muses de l'Hélicon. Monuments figurés*, «BCH» XLVI 1922, pp. 250-2. Per quanto riguarda il tempio delle Muse, al quale doveva appartenere la statua bronzea di Nike, si tratta di un trapianto urbano del ben più famoso culto dell'Elicona, che viene collocato, in quanto rilevante per la *polis*, in un'area significativa del centro urbano, nei pressi dell'*agora*. P. Jamot («BCH» XV 1891, p. 659; XIX 1895, pp. 337 e 356) ha pensato di identificarlo con un edificio esaminato all'interno del muro di cinta tardo-antico, a circa 160 m dalla sua estremità orientale. Si tratta di un tempio dorico periptero, orientato a est (35,60 x 16,80 m), con angusto pronao e cella allungata, privo di opistodomo, databile nel corso del VI secolo a.C. L'identificazione, ribadita di recente come uno dei punti fermi della confusa topografia urbana (Knoepfler, «Inscriptions», p. 619), è negata da Müller (pp. 179-83), che sottolinea come assai incerta rimanga l'ubicazione della fortezza tardo-antica e dunque delle strutture conservate al suo interno. Il tempio studiato da Jamot, del resto, risulta troppo grande perché possa coincidere con il piccolo tempio ricordato da Pausania.

40-62. καὶ Ἡρακλέους... λέγουσιν: la visita di Tespie si chiude con il ricordo di un santuario di Eracle, ancora non individuato dall'indagine archeologica, che dà luogo a una lunga e dotta digressione, originata dalla singolare presenza di una sacerdotessa vergine che mantiene la sua funzione a vita. Pausania introduce due versioni sull'episodio mitico, per concludere che il santuario a suo parere non è dedicato al figlio di Anfitrione, perché troppo antico, ma concerne l'Eracle Dattilo, un dio nel quale si era imbattuto già a Micalesso (19,5). La documentazione mitica presentata da Pausania al riguardo corrisponde forse al nucleo più antico di una leggenda nota con varianti anche in altri autori: si tratta dell'unione con le figlie del re locale Tespio, avvenuta in occasione dell'ospitalità offerta all'eroe impegnato nella caccia al leone del Citerone, che uccideva le mandrie di Anfitrione e di Tespio. L'evento, secondo Apollodoro (*Bibliotheca* II 4,10), precedette l'epoca delle celebri fatiche ed ebbe corso quando l'eroe aveva diciotto anni ed era stato relegato da Anfitrione a fare il mandriano, dopo l'uccisione di Lino. <

L'accoppiamento nella stessa notte con le cinquanta figlie del suo ospite, desideroso di ottenere una progenie dall'eroe, corrisponde per Tzetzes (*Chiliades* II 503) alla tredicesima fatica. Lo stesso Apollodoro tende a razionalizzare il tema mitico, distribuendo gli amplessi in cinquanta notti, mentre Erodoro (*FGrHist* 31 F 20 [= Ateneo, XIII 556f]) parla di sette giorni; cfr. anche Diodoro, IV 29). L'eroe, caratterizzato da una vicenda esistenziale all'insegna dell'eccesso e della dismisura, è allo stesso tempo, in Pausania, un persecutore degli empi e dei tracotanti. Tra i vari eccessi un posto particolare rivestono la sua esuberanza sessuale (Ateneo, XIII 556e) e la sua voracità nei confronti del cibo (V 5,4): cfr. Scarpi, pp. 502-5. L'antichità del santuario e il confronto con il culto di Micalesso inducono Pausania a formulare una sua interpretazione erudita, che identifica l'Eracle tespiese con uno dei Dattili dell'Ida e ribadisce la sua alterità rispetto all'Eracle eroe tebano (cfr. 19,5 con la nota a 38-44). Il culto locale viene dunque confrontato con quelli esterni al contesto beotico, noti a Eritre (dove gli abitanti si ritenevano originari di Creta: VII 3,7) e a Tiro: cfr. VII 5,5-8; *Pausania, L'Acaia*, pp. 222-3. Secondo A. Schachter («The Boiotian Herakles», in *Proceedings*, pp. 37-43), il fatto che l'Eracle beotico venga tratteggiato come giovane e piccolo (in linea con l'associazione con i Dattili) e che presenti a volte poteri terapeutici o, associato a una dea madre, agisca in favore della fertilità, potrebbe provare che l'eroe panellenico si è sovrapposto al dio locale, soppiantandolo, ma perpetuandone alcuni tratti specifici.

28, 1 sgg. ὁ δὲ Ἑλικῶν...: chiusa la descrizione della città di Tespie, < Pausania si rivolge al territorio circostante, portando l'attenzione sul monte Elicona, che si eleva all'estremità del territorio cittadino e corrisponde a un imponente massiccio montuoso della Beozia sud-occidentale, che si estende grosso modo in direzione est-ovest, sbarrando il transito tra la grande piana Copaide e il golfo di Corinto. Comincia qui la lunga sezione dedicata all'Elicona, uno dei luoghi più famosi e celebrati dell'antica Grecia, soprattutto perché sacro alle Muse (G. Argoud, «L'Hélicon et la littérature grecque», in *Montagne des Muses*, pp. 27-42). Non stupisce che Pausania dedichi a questo comprensorio, intriso di sacralità e di memorie letterarie, tre capitoli che prendono spunto da quanto visto e raccontato del meraviglioso contesto (l'altra descrizione dettagliata della topografia del massiccio e delle sue peculiarità cultuali si deve a Strabone, IX 409-10); sulla logica di carattere eziologico che presiede all'organizzazione della narrazione, cfr. Calame, *Montagne*, pp. 43-56. Pausania caratterizza il paesaggio dell'Elicona come liminare e sacrale: si tratta di uno spazio esterno all'ordine della *polis*, ma allo stesso tempo di uno spazio dove il selvaggio è in qualche modo addomesticato, per la diffusa presenza dell'elemen-

to divino. È rappresentato come un paesaggio dell'età dell'oro, secondo una geografia mitica, che ben si presta a introdurre il discorso sulle Muse che qui vivono: il terreno è fertile, gli alberi sono domestici e offrono spontaneamente i loro frutti sia agli uomini sia agli animali. Se come tutti i monti è popolato di fiere, e in particolare di serpenti, questi sono meno nocivi che altrove, proprio per l'effetto benefico di erbe e radici che vi crescono: cfr. M. Rocchi, «Le mont Hélicon: un espace mythique», in *Montagne des Muses*, pp. 15-25. Situazione analoga e altrettanto singolare, a giudizio di Pausania, quella dell'Arabia, per la quale cfr. anche Diodoro, II 59,3. Diversamente Lucrezio (VI 786-7), per il quale sull'Elicona cresceva un albero che con l'odore dei suoi fiori era in grado di uccidere.

8. ἀνδρὶ... Ψύλλων: Erodoto (IV 173) colloca questo popolo libico – già presente in Ecateo (*FGrHist* 1 F 332), sua probabile fonte – nell'Africa settentrionale, all'interno della Sirte, ma lo considera estinto a causa di una tempesta di sabbia che lo avrebbe inghiottito. Nondimeno molti scrittori successivi hanno continuato a ritenere esistenti gli Psilli e ne hanno parlato soprattutto per il loro singolare rapporto con il mondo dei serpenti, di cui erano in grado di curare i morsi velenosi e a cui affidavano il giudizio sulla legittimità dei loro neonati: cfr. Strabone, XIII 588; XVII 814, 838; Plinio, *Nat. Hist.* VII 14; XXVIII 30; Cassio Dione, LI 14; H. Treidler, in *RE* XXIII 2, 1959, coll. 1464-76.

10-8. ἔστι... ἄνθρωπον: la notizia relativa all'evento straordinario per la potenza del veleno e del serpente è garantita da una fonte non greca, che ne avrebbe fatto esperienza personale, riferendola poi allo stesso Pausania; per altri interventi di interlocutori di questo tipo cfr. 30,11 (un informatore di Larisa, che ragguagliò Pausania sul trasferimento delle ossa di Orfeo da Libetra a Dio); III 17,7 (un tale di Bisanzio, che fornì notizie sulla fine dello spartano Pausania); VI 6,10 (un mercante, che dette notizia dell'esistenza di Temesa); VII 23,7-8 (un uomo di Sidone, con il quale Pausania discusse della conoscenza degli dei da parte dei Greci e dei Fenici).

19-35. τούτου... ὁ ἰός: continua l'esposizione di fatti straordinari relativi a paesi non greci – in questo caso l'Arabia – che trovano dei precedenti altrove in Pausania (cfr., p. es., VIII 22,4-6; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 386-7). Quanto alla pianta del balsamo, numerose sono le testimonianze che la collocano in terre esotiche (Arabia, Egitto, Giudea): cfr. Strabone, XVI 778; Diodoro, III 46,2; Dioscoride, I 19,1; Plinio, *Nat. Hist.* XII 54; Tacito, *Hist.* V 6 sgg.; C. Hünemörder, in *Kleine Pauly* II 1997, col. 428.

29, 1-16. ταῦτα... μνήμην: inquadrata la geografia dei luoghi in uno spazio mitico, Pausania non a caso passa *in medias res*, menzionando

in primo luogo l'atto sacrificale prestato alle Muse, le divinità alle quali era sacro il monte. Nel mito si fa spazio l'elemento rituale, anticipato rispetto alla sezione dedicata al santuario, agganciandolo alla breve descrizione della località a esso legata (sia topograficamente, sia per la presenza evocativa di Esiodo) più di ogni altra, Ascra. Così, prima di passare a descrivere nei dettagli il celeberrimo santuario delle Muse, Pausania accenna all'antico villaggio, di cui ai suoi tempi non restava che una torre. Del centro antico si ricordano i fondatori, che sono anche i primi ad aver sacrificato alle Muse: si tratta degli Aloadi, Efialte e Oto, di cui già conosciamo le tombe eroiche (22,6). A questi si affianca, secondo Egesino (*FGrHist* 331 T 1 e F 1), un altro fondatore, Eoclo, che la ninfa eponima Ascra aveva generato da Posidone. Il sito antico è stato cercato, in base alle indicazioni delle fonti, a nord-ovest di Tespie, presso le pendici nord-orientali dell'Elicona, lungo la valle del Termesso (attuale Arkontiza), nelle vicinanze della valle delle Muse. Strabone (IX 409) fornisce la descrizione più puntuale: «nel territorio di Tespie, nella parte presso l'Elicona, si trova Ascra, la patria di Esiodo, collocata sulla destra del monte, in una località elevata e rocciosa, a una distanza di circa 40 stadi da Tespie». Già Leake (II, p. 492) aveva portato l'attenzione sull'area, propendendo per un'ubicazione del centro presso la chiesetta di Hagios Loukas, posta nella piana in diretto rapporto con la valle delle Muse. In seguito, l'attenzione è stata rivolta da più parti verso l'altura rocciosa di Pirgaki, che si eleva imponente a dominare da nord la valle del Termesso, nei pressi della confluenza in quest'ultimo dell'Olmio (Fossey I, pp. 142-5). Le esplorazioni di superficie del *Cambridge/Bradford Boeotian Project* (Bintliff-Snodgrass, pp. 136-7; Bintliff-Snodgrass, «From Polis», pp. 287-90) hanno rivelato tracce di frequentazione nella piana sottostante, solcata dall'Olmio, che si estende tra la collina di Pyrgaki e quella posta di fronte a Palaiopyrgo: la distribuzione impressionante di manufatti ceramici ha fatto propendere per un'ubicazione dell'abitato in pianura, mentre la collina fortificata doveva svolgere la funzione di acropoli: cfr. A. Snodgrass, «The site of Askra», in *Béotie antique*, pp. 87-95. In generale, ved. ora A.T. Edwards, *Hesiod's Askra*, Los Angeles-London 2003. La torre vista da Pausania è stata identificata giustamente con quella che ancora oggi si eleva a segnare il punto più alto di Pyrgaki: il manufatto architettonico, che nell'antichità, come lo è oggi, doveva essere la struttura più visibile del paesaggio, databile al IV secolo a.C., presenta pianta quadrata (7,7 m di lato) ed è realizzato in raffinata tecnica isodoma, a differenza della piccola fortezza di cui pure fa parte, la quale coronava il rilievo con un impianto in blocchi solo rozzamente sbozzati: cfr. Roux, p. 47. Callippo compare ancora a 38,10, dove si conferma la sua paternità di un'opera dedicata a Orcomeno e il suo ruolo di «salvatore»

di poemi andati poi perduti; Egesino è citato da Proclo (Fozio, *Bibl.* 239, 319a [V, p. 157 Henry]), che lo considera di Salamina e autore di *Ciprie*. La precisazione sulle fonti utilizzate rivela non solo il desiderio di accuratezza nell'utilizzazione delle fonti, ma anche il bisogno di informare il lettore sulla natura – e quindi anche sul grado di attendibilità – delle notizie fornite (cfr., p. es., 29,9; VIII 18,1): per questo atteggiamento di Pausania, particolarmente evidente nell'uso del materiale epigrafico, ved. Zizza, pp. 97-114.

16-30. οἱ δὲ τοῦ... Πιέρου: un rapido cenno a quanto resta di Ascra e si torna senza cesura alcuna allo spazio del mito; si tenta di conciliare la tradizione locale, che conosceva l'esistenza di tre Muse (i loro nomi fanno riferimento all'apprendimento dell'arte poetica e alla professione di poeta: Melete [«Esercizio»], Mneme [«Memoria»] e Aoide [«Canto»]; cfr. Detienne, p. 12), con quella panellenica, per la quale le Muse erano nove e originarie della Pieria, ai piedi dell'Olimpo. Quest'ultimo è il numero più comunemente accettato secondo Diodoro (IV 7,1-2), il quale richiama in proposito le testimonianze di Omero (*Il.* II 491; *Od.* XXIV 60) e di Esiodo (*Theog.* 75-9); un elenco delle diverse cifre attestate in vari scrittori è in Arnobio, *adv. nat.* III 37. Sulle connessioni con la Tracia, cfr. Strabone, IX 410; W.F. Otto, *Die Musen und der göttliche Ursprung des Singens und Sagens*, Düsseldorf-Köln 1956, pp. 25-6.

30-3. Μίμνερμος... παῖδας: su Mimnermo di Colofone, poeta elegiaco attivo nella seconda metà del VII secolo a.C. e autore di una *Smirneide*, dedicata alla guerra fra la Lidia del re Gige (716-678 a.C.) e gli Smirnei, cfr. Mazzarino, pp. 37-42; A. Allen, *The Fragments of Mimnermus*, Stuttgart 1993 (pp. 113-5 per il passo); M. Sanz Morales, *La cronología de Mimnermo*, «Eikasmos» XI 2000, pp. 29-52. Quanto alle Muse, anche per la nascita, una versione più comune, che le considerava figlie di Zeus e di Mnemosine, si contrapponeva alla versione che ne faceva delle figlie di Urano e di Ge: oltre alle fonti citate alla nota precedente, cfr. *Schol.* Pindaro, *Nem.* 3,16; *Schol.* Apollonio Rodio, III 1. Sulle diverse funzioni delle Muse, cfr. Detienne, pp. 9-18; E.A. Havelock, *Cultura orale e civiltà della scrittura. Da Omero a Platone*, trad. it., Roma-Bari 1983, pp. 81-94. <

34-9. ἐν Ἑλικῶνι... Μουσῶν: comincia qui l'itinerario attraverso il settore dell'Elicona in rapporto con il culto delle Muse, che porterà Pausania a toccare una serie di luoghi degni di memoria prima di giungere nel cuore del santuario. L'imponente massiccio montuoso, infatti, è scandito da vari rilievi, la cui vetta più alta (1747 m) è quella del Palaiovouni, posta quasi al centro del sistema, mentre è la cima più orientale, nota come Zagara (1526 m), che corrisponde all'Elicona vero e proprio. Dalle pendici orientali del monte si protendono paralleli due

speroni rocciosi (Koursara e Pyrgaki a nord e Dhiakopi e Marandali a sud), che inquadrano una valle stretta e allungata, solcata dal corso dell'antico Termesso (odierno Archontiza), dove si impianta il santuario delle Muse: cfr. A.R. Burn, *Helikon in History: a Study in Greek Mountain Topography*, «ABSA» XLIV 1949, pp. 313-23. Anche se a partire da Esiodo (*Theog.* 5) fino a Strabone (IX 407), il nome del fiume presenta di norma la forma Περμησσός, una correzione al testo di Pausania (cfr. app. *ad loc.*) appare comunque problematica, perché i codici attestano unanimemente Τερμησσός, che compare peraltro anche in alcuni codici esiodei e trova riscontro in *Schol.* Esiodo, *Theog.* 5b1 Di Gregorio; per una considerazione di carattere linguistico, che può spiegare l'alternanza fra le due forme e rendere plausibile quella pausaniana, cfr. M.L. West, *Hesiod Theogony*, Oxford 1966, p. 153. Su Eufeme, cfr. Eratostene, *Catasterismi* 28; Igino, *de astronomia* 27; *Fabulae* 224. Strabone (IX 407) documenta un corso diverso rispetto a Pausania, facendo sfociare il fiume nel lago Copaide: cfr. Knoepfler, «Annuaire 105», p. 618. La fonte Aganippe è forse da identificare con quella esistente sulle pendici del Marandali, a monte della chiesa di Hagios Nikolaos; le acque originate dalla sorgente vanno a confluire nel Termesso: non a caso nel mito Aganippe è figlia del fiume.

43-60. ὁ Λίνος... ᾖσεν: al nome Lino sono legate numerose e varie < tradizioni (cfr. VIII 18,1 e *Pausania, L'Arcadia*, p. 370). Il personaggio qui ricordato è il famoso poeta e cantore, ucciso da Apollo invidioso del suo successo; di un secondo Lino, figlio di Ismenio e maestro di musica, si dice che morì per mano di Eracle, irritato per un rimprovero (29,9; Diodoro, III 67,1-4; Properzio, II 13,8; Eliano, *Var. Hist.* III 32; Apollodoro, *Bibliotheca* II 4,9); per un altro Lino, figlio di Psamate e di Apollo, ved. I 43,7-8; II 19,8 (cfr. S.A. Stephens, *Linus Song*, «Hermathena» CLXXIII-CLXXIV 2002-03, pp. 13-28). Il Lino menzionato da Omero (*Il.* XVIII 569-71; cfr. Mirto, pp. 1336-7) è un canto che accompagna il lavoro dei giovani impegnati nell'allegra scena della vendemmia rappresentata sullo scudo di Achille. I risultati di una piccola indagine sull'origine e sulla diffusione del canto ci sono offerti da Erodoto (II 79), dal quale dipendono Pausania e altre fonti (Plutarco, *Mor.* 357ef; Polluce, IV 54; Esichio, s.v. Μανέρως): secondo Erodoto λίνος è un lamento funebre, nato in Egitto – per onorare il figlio unigenito del primo re, morto prematuramente, e da lui denominato Maneros – ma diffuso anche in Fenicia, a Cipro e altrove. Per una diversa interpretazione, che intende λίνος come corda della lira, cfr. J. Silva, *Linos a Homer?*, «Itaca» XVIII 2002, pp. 115-28. Ben poco si può dire sull'Etolino di Saffo (fr. 140b Lobel-Page); su Panfo ved. la nota a 27,7-17; cfr. J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*, trad. it., Torino 1990, p. 510 sgg., 526 sgg.; Scarpi, pp. 430-2; Berlin-

zani, pp. 92-118. Quanto all'immagine di Lino, non si doveva trattare, come è stato ipotizzato, di un ritratto collocato entro la cavità di una roccia naturale (Calame, *Montagne*, p. 45), ma piuttosto di un rilievo votivo, raffigurante l'eroe all'interno di una grotta, inquadrabile nell'ambito della classe di manufatti, ben attestata in età ellenistica, nella quale il paesaggio compare a contestualizzare un episodio mitico o una scena cultuale.

60-7. Θηβαῖοι... ἀφανισθῆναι: il clima creatosi dopo la vittoria macedone a Cheronea (338 a.C.) appare adatto all'appropriazione, da parte di Filippo, di una importante reliquia detenuta dai Tebani, sconfitti e costretti, tra l'altro, ad accogliere una guarnigione sulla Cadmea; tuttavia, la vicenda dell'asportazione con relativa restituzione appare quanto meno insolita: cfr. Coppola, pp. 63-6.

67-72. λέγεται... ἦλθεν: sul rapporto fra Eracle e la musica cfr. F. Berlinzani, «Una leggenda musicale tebana: Lino ed Eracle», in *Giornata tebana*, pp. 51-60.

30, 1-12. ταῖς Μούσαις... σέβεσθαι: inizia la descrizione del luogo sacro, con un cenno alle prime statue delle Muse realizzate da Cefisodoto. Il santuario è stato presto oggetto di attenzione da parte di eruditi e studiosi, che sin dal XVII secolo hanno visitato l'Elicona alla ricerca del luogo reso celebre da Esiodo; a partire dall'inizio dell'Ottocento è stata presa in considerazione (Leake II, p. 492; Ulrichs II, pp. 89-91) l'area della chiesa di Hagios Nikolaos, posta in un recesso meridionale della valle. Spetta a Louis Petit de Julleville e a Paul Decharme (cui si devono i primi scavi finalizzati al recupero di iscrizioni: *Notice sur le ruines de l'Hiéron des Muses dans l'Hélicon*, «Archives des Missions», sér. 2, IV 1867, pp. 169-81) il merito di aver correttamente identificato il luogo esatto del vasto spazio sacro presso l'estremità occidentale della valle, sulla riva destra del Termesso, in un idilliaco paesaggio in lieve pendio al di sotto delle pendici rocciose dell'Elicona, distante 6 km dall'antica Tespie e 2 da Ascra. Le indagini nel santuario furono intraprese nel 1882 dalla Società Archeologica Greca (P. Stamatakis, in «Praktika» 1882, pp. 66-7) e proseguite poco dopo da una missione francese diretta da P. Jamot e A. De Ridder, i quali, qui come a Tespie («BCH» XIV 1890, pp. 546-51; XV 1891, pp. 381-403; XIX 1895, pp. 321-85; XXVI 1902, pp. 29-160), si dedicarono soprattutto allo smontaggio sistematico delle tre chiesette bizantine ricche di reimpieghi – segnalate e in parte indagate già dai primi scopritori del sito –, dedicate a Hagios Kostantinos, Hagia Aikaterini e Hagia Triada e poste a poche centinaia di metri di distanza l'una dall'altra, tra la sponda destra e la sinistra del Termesso. Gli edifici scoperti in seguito a quelle fortunate ma inadeguate ricerche sono rimasti sostanzialmente ine-

diti fino a quando Roux (pp. 22-48) ha proceduto a presentare i dati ancora recuperabili sull'eccezionale contesto (sulla storia delle ricerche, ved. ora Müller, pp. 171-6). Il santuario si articolava intorno a un monumentale altare orientato a est (circa 9,80 x 5,80 m), nei pressi del quale si è rinvenuto un deposito votivo con materiali di età arcaica e classica; a circa 40 m dall'altare, in direzione ovest, delimitava lo spazio una *stoa* ionica orientata nord-sud (96,70 x 10 m), divisa in due navate da un colonnato interno corinzio; 300 m a sud-ovest di quest'ultimo vi era un teatro adagiato all'interno di una cavea naturale, il quale dominava tutto il pendio su cui si dispiegava lo spazio sacro. Il *koilon* doveva essere sistemato con gradinate lignee, mentre l'*orchestra* era delimitata da un proscenio di pietra, scandito probabilmente da una doppia fila di pilastri. Per quanto riguarda la cronologia dell'impianto, sulla cui antichità non lasciano dubbi i versi di Esiodo (*Op.* 648-59), i materiali più antichi sono attribuibili all'età arcaica, mentre le strutture visibili non sembrano risalire oltre la prima età ellenistica. Del resto, dal momento che l'epoca ellenistica registra un grande sviluppo del culto delle Muse nel mondo greco, non meraviglia ritrovare nel santuario dell'Elicona forme di attenzione da parte degli Attalidi e dei Tolemei. Agli anni 230-225 a.C., infatti, risale la riorganizzazione delle grandi feste quinquennali dei Mouseia, che annoveravano importanti competizioni musicali (D. Knoepfler, «La réorganisation des Mouseia à l'époque hellénistique: esquisse d'une solution nouvelle», in *Montagne des Muses*, pp. 141-67; A. Bonnet, «En parcourant le Val des Muses. Remarques sur un concours musical de l'Antiquité: les Mouseia de Thespies», in *Musique et poésie dans l'antiquité*, éd. par G.-J. Pinault, Clermont-Ferrand 2001, pp. 53-70). Quest'interesse per il santuario originario delle dee non si affievolisce nel corso dell'età romana, come documenta, oltre alla testimonianza di Pausania, il ricco dossier di iscrizioni e manufatti scultorei recuperati, tra cui si annoverano le dediche di Silla e di sua moglie, di Licinio Crasso, di Agrippa e di sua moglie Giulia, dello stesso Augusto (Schachter II, pp. 147-79). Il santuario sembra essere stato attivo ancora all'età di Costantino, quando l'imperatore trapiantò il culto a Costantinopoli, portandovi le statue delle Muse (Eusebio, *Vita Constantini* III 54,2-3; Zosimo, *Hist. nova* V 24,6; Sozomeno, *Hist. eccl.* II 5,4), come attestano anche i suoi interventi all'interno del luogo, dove è stato riutilizzato un basamento semicircolare per adattarvi delle statue. Le Muse sono presenti nel luogo sacro con due serie distinte, delle quali non è dato sapere se si tratta di gruppi cultuali o di semplici doni votivi alle dee. Il primo gruppo è attribuito da Pausania all'ateniese Cefisodoto, mentre il secondo, che si incontra poco più avanti, è detto opera di Cefisodoto in collaborazione con Strongilione e Olimpiostene (quest'ultimo, menziona-

to solo qui, è stato identificato, probabilmente a ragione, con lo scultore Stennide di Olinto, restituendo nel testo Ὀλύνθιος Σθέννις: cfr. Knoepfler, «Olympiosthénès», pp. 657-70). Quanto all'identificazione del Cefisodoto, nel caso del secondo gruppo si tratta senza dubbio di Cefisodoto il Vecchio, padre di Prassitele, del quale Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV 50) ricorda la fioritura nell'Olimpiade CII, dunque negli anni 372-369 a.C., come dimostra la collaborazione di Strongilione, la cui cronologia è ben nota: cfr. Corso, *Art*, pp. 76-109. Quest'ultimo artista probabilmente ateniese, di cui conosciamo dalle fonti alcune opere realizzate a cavallo tra V e IV secolo a.C., era famoso soprattutto per due donari bronzei esposti sull'acropoli di Atene rappresentanti animali: il celebre Dourios Hippos (già ricordato nel 414 a.C.: Aristofane, *Av.* 1128) e il toro dell'Areopago (P. Moreno, in *EAA* VII 1966, pp. 518-9; D. Dreikenbom, in *Künstlerlexikon*, II, pp. 426-7; Muller-Dufeu, pp. 376-81). Per il primo gruppo di Muse si è invece pensato a Cefisodoto il Giovane, la cui *akme* è fissata da Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV 51; XXXVI 24) nel 296 a.C., come sostenuto da D. Mustilli (in *EAA* IV 1966, pp. 342-4), secondo il quale la dedica risalirebbe all'epoca in cui il santuario fu oggetto di attenzione da parte dei Lagidi (A. Queyrel, in *LIMC* VI 1, 1992, p. 622). Della triade di Cefisodoto si è cercato di riconoscere una delle Muse in opere più tarde che rivelano una parentela con la famosa Eirene realizzata nell'*agora* di Atene: una *peplophoros* di Thasos (F. Salviat, *Thasiaca*, Paris 1979, p. 167) o la cosiddetta Latona di Delo (R. Kabus-Jahn, *Peplosfigur im Liebieghaus Frankfurt/M.*, «Antike Plastik» VI 1967, pp. 63-9), che rappresentano una maestosa figura femminile senza alcuna caratterizzazione peculiare. Purtroppo nessuno dei gruppi ricordati da Pausania può essere riconosciuto in base a quanto rivelato dalle ricerche svolte nell'area. Va comunque segnalata la scoperta di un gruppo di nove basi che dovevano recare statue di dimensioni inferiori al vero, le quali erano state concepite per essere affiancate in un'unica linea, come mostrano le iscrizioni incise sulla fronte dei blocchi: su ognuno doveva infatti essere inciso il nome di una delle nove muse (ne restano sette: Polimnia, Talia, Terpsicore, Melpomene, Calliope, Urania, Euterpe), associato con un distico elegiaco, composto per ciascuna di esse dal poeta Onesto (cfr. C.P. Jones, in «ZPE» CXLVI 2004, pp. 93-5), la cui firma è su ogni blocco; tra il nome delle Muse e i versi relativi, lettere più grandi, distribuite su tutto il filare realizzato dalle basi affiancate, esprimevano la dedica del gruppo alle Muse Eliconie Tespiesi. Le iscrizioni della base sono databili all'età augustea, come mostra un'altra iscrizione metrica dal santuario firmata da Onesto in onore di Giulia, figlia di Augusto: il rapporto con uno dei gruppi visti da Pausania resta dunque del tutto ipotetico: cfr. P. Jamot, *Fouilles de Thespies. Le*

monument des Muses dans le bois de l'Hélicon et le poète Honestus, «BCH» XXVI 1902, pp. 129-60. La notizia sulla lotta fra Apollo ed Ermes per la lira è isolata e difficile da valutare: cfr. Frazer V, p. 154; Brillante, pp. 139-72, in part. 170-1; Pavese, p. 234. Per quanto riguarda la statua di Lisippo, che aveva realizzato anche l'Eros nel polo urbano di Tespie, si è proposto di ricostruirne l'originale come un Dioniso giovanile seduto, in considerazione del fatto che il maestro si era cimentato con la sperimentazione delle figure sedute (l'Eracle Epitrapezio e l'Eracle seduto di Taranto): è stata dunque avanzata l'ipotesi di cogliere un'eco dell'opera realizzata sull'Elicona nel Dioniso del tipo Filadelfia, il cui originale potrebbe essere stato creato negli anni Trenta del IV secolo a.C.: cfr. Todisco, p. 118. Il dono del Dioniso di Mirone si colloca probabilmente dopo la conquista di Atene e la vittoria di Silla (86 a.C.) sulle truppe di Mitridate in battaglie combattute in Beozia (cfr. Plutarco, *Sull.* 17-21; Knoepfler, «Annuaire 105», p. 621; Id., «Annuaire 107», pp. 654-5): un chiaro segno di riconoscenza del comandante romano nei confronti dei Tespiesi, i quali, soli fra i Beoti, non erano passati dalla parte di Mitridate ma, rimasti fedeli ai Romani, avevano resistito all'assedio dell'armata pontica di Archelao (Appiano, *Mithr.* 29): cfr. Knoepfler, «Cupido», pp. 32-3. Delle buone relazioni tra Tespie e Silla fa fede un'iscrizione onorifica che si può datare all'84/3 a.C., nella quale i Tespiesi manifestano la loro riconoscenza all'*imperator* Silla per la sua *andragathia* («valore»), dimostrata in qualità di difensore della città contro i nemici provenienti dal Ponto: cfr. A. Plassart, *Inscriptions de Thespies*, «BCH» L 1926, pp. 437-8 n. 73. La battuta sul comandante romano concorda con la valutazione negativa del personaggio da parte di Pausania: cfr. soprattutto 33,6 con la nota a 41-8. L'iconografia della statua rimane del tutto ignota, a parte il fatto che fosse in posizione eretta, come riportato da Pausania. L'artista Mirone, nativo di Eleutere, città di confine tra Attica e Beozia (Plinio, *Nat. Hist.* XXXIV 57), è considerato ateniese da Pausania (VI 2,2; 8,5; 13,2). Celeberrimo nell'antichità, fu attivo tra 480 e 430 a.C. in Attica e nell'ambito delle città della Lega delio-attica, a Olimpia e a Sparta (poco verosimile è stata considerata l'*akme* alla XC Olimpiade [= 420-416 a.C.], testimoniata da Plinio [*Nat. Hist.* XXXIV 49], come mostrano le commesse per olimpionici databili almeno a partire dal 460 a.C.). Alla statua di Dioniso realizzata per gli Orcomenii sembra riferirsi un epigramma anonimo (*Anthologia Graeca* XVI 257), che riporta l'orgoglio di Mirone, il quale con la sua opera per la seconda volta, attraverso il fuoco (evidente allusione alla nascita del dio avvenuta grazie alla folgore con cui Zeus aveva incenerito la madre Semele), aveva dato i natali al dio, questa volta in bronzo. Su questa base si comprende bene l'opinione di Pausania, per il quale la statua sarebbe

stata inferiore solo all'Eretteo: cfr. P.C. Bol, *Myron*, in *Künstlerlexikon*, pp. 96-103, in part. 97. La statua di Eretteo, reputata da Pausania l'opera migliore del maestro, è citata solo in questo passo, come termine di paragone per parlare del Dioniso, opera solo a questa «seconda». Visto il particolare apprezzamento riservato alla statua, meraviglia che non sia stata ricordata nella visita ad Atene. Si è voluto, dunque, identificare questa con una delle due statue di Eretteo ricordate nel libro I, una nell'*agora*, nell'ambito del gruppo degli Eroi eponimi (I 5,2) e un'altra sull'acropoli, nei pressi dell'Eretteo, associata a un Eumolpo, come coppia di «guerrieri disposti a battaglia » (I 27,4). Per la prima propende T. Hölscher, «AA» 1969, p. 410 sgg. (cfr. anche U. Kron, in *LIMC* IV 1988, p. 943, s.v. *Erechtheus*); per la seconda A. Corso (*Art*, p. 34). Non sembra accettabile la proposta di J. Dörig (*Myrons Erechteus*, in «Antike Plastik» VI 1967, pp. 21-7) di riconoscere l'opera in un grande busto superiore al vero a Firenze, Giardino di Boboli. La statua, che rappresenta una figura eretta con mantello che copre l'avambraccio sinistro per ricadere drappeggiato dalla spalla, con la testa dalla capigliatura mossa (e nodo sulla fronte che richiama la famosa Atena mironiana dell'Acropoli) rivolta lievemente verso sinistra, non sembra adattarsi per dimensioni al tipo dell'*agora* (laddove il basamento degli eroi doveva annoverare statue appena superiori al vero) e per iconografia al gruppo di guerrieri pronti alla battaglia dell'acropoli.

13-9. ποιητὰς... αὐλητήν: uno dei tratti caratterizzanti dell'area sacra è costituito dalla presenza di numerose statue di poeti e musici, per le quali è difficile pensare a una collocazione più opportuna e idonea di questa, che li metteva in contatto diretto con la fonte della loro ispirazione: cfr. L. Beschi, *La prospettiva mitica della musica greca*, «MEFRA» CIII 1991, pp. 35-50. La figura del cantore trace Tamiri, la cui statua è ricordata per prima, si presenta piuttosto complessa (cfr. 5,9 con la nota a 63-8): i tratti principali della vicenda mitica che lo riguarda sono costituiti dall'atteggiamento di sfida assunto nei confronti delle Muse e dalla conseguente punizione, che comportò la perdita della capacità di poetare e di suonare: cfr. C. Brillante, *Le Muse di Thamyris*, «SCO» XLI 1991, pp. 429-53. A questo episodio allude la statua tespiese che lo ritrae cieco e con la lira rotta. Il mito, noto già a Omero (*Il.* II 594-600) e a Esiodo (fr. 65 Merkelbach-West), è ripreso dai tragici e poi variamente narrato fino all'età imperiale (cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* I 3,3). Pausania (IV 33,7) ha già accennato alla cecità del cantore, attribuendola a una malattia, come a suo giudizio accadde anche a Omero (documentazione in V. Gebhard, in *RE* V 1934, coll. 1236-45). Verosimile l'attribuzione alla statua di una base iscritta, rinvenuta negli scavi ottocenteschi, che riporta come nome dell'autore lo scultore Cafisia e come dedicante Filetero figlio di Eumene, sulla <

quale, in epoca successiva alla dedica, fu aggiunto un epigramma firmato dal poeta di età augustea Onesto, lo stesso che aveva realizzato i distici per le statue delle Muse (*SEG* XV 1958, 320): cfr. L. Koutoussaki, in *Künstlerlexikon* I, pp. 403-4. Roesch (pp. 138-42), rifacendosi a un'epigrafe del IV secolo a.C., incisa su una base cilindrica (*SEG* XXXII 1982, 503), ha connesso la presenza della statua con l'esistenza di un culto attribuito all'eroe: cfr. Schachter III, p. 41 (ma cfr. A. Chaniotis, *Epigraphic Bulletin for Greek Religion 2006*, «Kernos» XXII 2009, pp. 221-2, n. 27). L'iconografia della statua è destinata a rimanere ignota. Il mito è comunque ben attestato soprattutto nella ceramica a figure rosse attica, che ritrae solitamente il musico senza riferimento esplicito alla sua tragica vicenda esistenziale, tranne nel caso significativo di una *hydria* di Oxford, databile agli anni 440-420 a.C., che lo rappresenta cieco, seduto, nell'atto di gettare via la lira: cfr. A. Nercessian, in *LIMC* VII 1, 1997, p. 903, s.v. *Thamyris, Thamyras*. Il personaggio di Arione – già ricordato da Pausania (III 25,7), solo per affermare la sua conoscenza di un episodio che dà credito al salvataggio del poeta da parte di un delfino –, ha avuto notevole fortuna nella letteratura a partire dalla storia narrata da Erodoto (I 23-4), che lo colloca al tempo di Periandro, tiranno di Corinto negli anni a cavallo fra VII e VI secolo a.C.: cfr. H.G. Buchholz, *Methymna*, Mainz 1975, pp. 27-30; L. Inglese, *La leggenda di Arione tra Erodoto e Plutarco*, «SemRom» V 2002, pp. 55-82; A. Perutelli, *Tante voci per Arione*, «MD» LI 2003, pp. 9-63. Un altro donario bronzeo, ricordato da Erodoto (*loc. cit.*; cfr. anche Pausania, III 25,7), era presente a capo Tenaro, dove il delfino l'avrebbe tratto in salvo: Arione, come all'Elicona, vi era rappresentato a cavallo di un delfino. Sul significato dell'associazione col delfino, metafora di trasformazione divina, cfr. S.H. Lonsdale, *Dance and Ritual Play in Greek religion*, Baltimore-London 1993, pp. 97-9. Tra la scarsa documentazione iconografica riferibile al cantore si segnalano monete ellenistiche e romane di Metimna, che sul *recto* presentano Arione su delfino con la lira in mano: cfr. H.A. Cahn, in *LIMC* II 1984, pp. 602-4, s.v. *Arion*. La figura e l'attività di Sacada possono essere ricostruite sulla base di altre notizie di Pausania (II 22,8-9; IV 27,7; VI 14,9 con *Pausania, L'Elide e Olimpia* VI, p. 278; X 4,7) e di un piccolo schizzo biografico tratteggiato da Plutarco (*Mor.* 1134a): è il famoso flautista argivo, cui si attribuivano tre vittorie nei concorsi pitici a partire dal 586 a.C. e la realizzazione di un tipo di flauto adatto all'armonia dorica come a quelle frigia e lidia (ma cfr. 12,5, dove questa invenzione è assegnata da Pausania a Pronomo), mentre in precedenza ciascuna di esse richiedeva l'uso di uno strumento diverso (cfr. F. D'Alfonso, *Sacada Xanto e Stesicoro*, «QUCC» n.s. LI 1995, pp. 49-61). Non

è possibile dire quale sia stato il motivo dell'incomprensione dei versi di Pindaro (fr. 269 Maehler) da parte dello scultore.

20-6. κάθηται... καθεστήκεσαν: non meraviglia l'esistenza di un'immagine di Esiodo nel santuario delle Muse che gli avevano ispirato l'arte poetica (*Theog.* 22-34). Pausania ha incontrato un'altra statua del poeta a Olimpia, dove era associata a quella di Omero, in un donario dedicato da Micito (V 26,2). Se quest'ultima è collocabile con certezza già nell'ambito dello stile severo (anni 460-450 a.C.), in base alla cronologia nota del dedicante (*Pausania, L'Elide e Olimpia* V, pp. 347-8), la statua dell'Elicona, assente nella tradizione copistica e in altri tipi di documenti, sembra da collocare in età ellenistica: l'iconografia generale della statua di Tespie, che da Pausania sappiamo essere «seduta con la cetra sulle ginocchia», può essere avvicinata a statue di poeti di età ellenistica: cfr. K. Fitschen, *Grieschische Porträt*, Darmstadt 1988, pp. 15-27. Del resto la dedica di statue di poeti nei santuari, documentata già a partire dal V secolo a.C., è un fenomeno diffuso soprattutto a partire dall'età ellenistica: cfr. K. Schefold, *Die Bildnisse der antiker Dichter, Redner und Denker*, Basel 1943. Quanto alla notazione sull'iconografia inadatta al poeta, Pausania allude al ramo di alloro fiorito concesso a Esiodo (*Theog.* 30) come scettro, nel quadro di un'investitura a poeta realizzata nel segno delle Muse e di Apollo: cfr. Pucci, pp. 71-2; C. Brillante, *Sogno, ispirazione poetica e «phantasia» nella Grecia arcaica*, «QUCC» n.s. LXXV 2003, pp. 87-109. La prudenza dimostrata a proposito dei problemi omerici ed esiodei fa pensare che Pausania abbia dovuto fare i conti in qualche caso con la litigiosità dei filologi del suo tempo, ma probabilmente si sarebbe preoccupato ancora di più (forse fino al punto di rinunciare alla *Periegesi*: Frazer I, pp. XVIII-XIX) se avesse potuto immaginare la sistematica opera di demolizione della sua personalità e della sua opera messa in atto fra Ottocento e Novecento da U. von Wilamowitz-Moellendorff e dalla scuola filologica berlinese, con riflessi negativi anche in studiosi di altre scuole, che pure hanno usato proficuamente il testo pausaniano (p. es. Holleaux, pp. 112-5; G. Fougères, *Mantinée et l'Arcadie orientale*, Paris 1898, pp. VI-VII): cfr. Musti, «Introduzione», pp. XL-XLI; Habicht, pp. 165-75; Hutton, pp. 20-9. Su Esiodo, oltre a quanto già detto altrove (*Pausania, l'Arcadia*, p. 370), cfr. 31,3-6, con le note relative, e, in generale, *Le métier du mythe. Lectures d'Hésiode*, sous la dir. de F. Blaise-P. Judet de la Combe-Ph. Rousseau, Lille 1996 (in part. il contributo di A. Ballabriga, pp. 71-82); *Montagne des Muses*, *passim* (in part. i contributi di C. Calame, A. Hurst, A. Veneri, P. Angeli Bernardini); J. Strauss Clay, *Hesiod's Cosmos*, Cambridge 2003; K. Stoddard, *The Narrative Voice in the Theogony of Hesiodus*, Leiden-Boston 2004; G. Arrighetti, *Poesia, poetiche e storia nella riflessione dei Greci*, Pisa 2006, pp. 3-118.

27-37. Ὀρφεῖ... θείων: la menzione di un gruppo statuario composto da Orfeo, Telete e varie belve in marmo e bronzo offre l'occasione per un ampio *excursus* sul mitico cantore tracio, che permette a Pausania di integrare l'opera con notizie riguardanti aree non trattate direttamente, come la Tessaglia e la Macedonia. Pausania è scettico sui poteri magici nei confronti delle belve – tradizionalmente associati nelle rappresentazioni letterarie e iconografiche alla figura di Orfeo (cfr. 17,7; VI 20,18) – e, dopo aver smentito alcune credenze a suo giudizio infondate (II 17,4; VI 3,8), delinea quelli che per lui sono i tratti più rilevanti della personalità e dell'attività del cantore trace, esprimendosi a questo proposito in termini molto positivi. Vengono così presi in considerazione tutti i *topoi* circolanti nell'antichità sul cantore, realizzando un *dossier* coerente su una tradizione complessa e ricca di varianti. Orfeo – figlio, secondo la credenza più diffusa, di Calliope, la Musa «dalla bella voce» (per le diverse versioni cfr. Scarpi, p. 432) – rappresenta essenzialmente la forza magica del canto e della musica, capace di agire sulle cose, sulle piante, sugli animali e perfino sugli esseri che controllano il mondo dei morti: cfr. *Orphisme et Orphée. En l'honneur de J. Rudhardt*, éd. par Ph. Borgeaud, Genève 1991 (in particolare il contributo di D. Sabbatucci, «Orfeo secondo Pausania», pp. 7-11); Ch. Segal, *Orfeo. Il mito del poeta*, trad. it., Torino 1995; Chr. Riedweg, «Orfeo», in *I Greci* II 1, a cura di S. Settis, Torino 1996, pp. 1251-80; W. Burkert, *Da Omero ai Magi*, a cura di C. Antonetti, Venezia 1999, pp. 59-86; A. Bernabé, *Orfeo. De personaje del mito a autor literario*, «Itaca» XVIII 2002, pp. 61-78; Coppola, pp. 85-7; *La favola di Orfeo: letteratura, immagine, performance*, a cura di A.M. Andrisano-P. Fabbri, Ferrara 2009. Del gruppo descritto da Pausania non sono note né la cronologia né la composizione. La scelta iconografica di presentare Orfeo tra le belve sembra in ogni caso non risalire a epoca precedente all'età ellenistica. È comunque in epoca romana che il motivo ha una diffusione straordinaria, come documentano in particolare l'arte musiva e la scultura funeraria: cfr. M.-X. Garezou, in *LIMC* VII 1994, pp. 81-105, in part. 102-3, s.v. *Orpheus*. Una dettagliata descrizione di una statua di Orfeo, collocata nel santuario delle Muse sull'Elicona, è in Callistrato (*Imag.* 7): difficile dire se l'*ekphrasis*, al di là dell'esercizio retorico, sottenda un riferimento obiettivo alla realtà. Rispetto al gruppo descritto da Pausania, la principale differenza sta nella descrizione delle belve, ritratte a tutto tondo nel nostro caso, a rilievo sulla base della statua di Orfeo nelle parole callistratee. In quest'ultima, del resto, manca anche Telete, una figura divina alquanto evanescente: figlia di Dioniso e della ninfa Nicea, rappresenta la personificazione dei riti connessi con i misteri e ci è nota dalla testimonianza di Nonno (*Dionys.* XVI 399-402; XLVIII 879-82) e da alcune iscrizioni: cfr. N.

Kaltsas, in *LIMC* VIII 1, 1997, p. 1192, s.v. *Telete*; J. Scherf, in *Neue Pauly*, XII 1, 2002, col. 98, s.v. *Telete*. In particolare, l'iscrizione su un altare marmoreo cilindrico di Pergamo attesta l'esistenza di un culto comune prestato in età romana a Telete, Notte e Automato (H. Hepding, in «MDAI[A]» XXXV 1910, p. 457).

38-45. τὰς δὲ... ἀνθρώπους: per l'uccisione di Orfeo, dilaniato dalle < Baccanti, cfr. Ovidio, *Met.* XI 1-66; per la morte causata da un fulmine, ved. Diogene Laerzio, *Prooem.* 5, che esprime un giudizio completamente negativo sul personaggio e riporta un epigramma secondo il quale fu sepolto dalle Muse a Dio (*Anth. Pal.* VII 617; 26 Preger).

46-52. ἄλλοις... ᾄδειν: il toponimo Aorno significa «privo di uccelli» < a causa delle mortali esalazioni mefitiche emananti dalle acque ed è applicato anche al lago di Averno presso Cuma: cfr. Aristotele, *Mir. ausc.* 102 [839a13]; Strabone, V 244; ved. *Aristotele, Racconti meravigliosi*, a cura di G. Vanotti, Milano 2007, p. 182 (per il significato di «fortezza» in altri contesti, cfr. Arriano, *Anab.* IV 28,1 con *Arriano, Anabasi di Alessandro* II, a cura di F. Sisti-A. Zambrini, Milano 2004, pp. 447-8). La Tesprotide o Tesprozia, che comprendeva la fascia costiera meridionale dell'Epiro, a nord del golfo di Ambracia, era attraversata dal fiume Acheronte, presso il quale doveva trovarsi il sito (νεκυομαντεῖον, come dice Pausania, o νεκρομαντεῖον) in cui si praticava la divinazione mediante l'evocazione dei morti: cfr. I 17,5 con *Pausania, L'Attica*, pp. 321-2; Erodoto, V 92η,2; Tucidide, I 46,3-4; Strabone, VII 324; N.G.L. Hammond, *Epirus*, Oxford 1967, pp. 39-40. L'ultima variante sulla morte di Orfeo è il suicidio provocato dalla perdita di Euridice, che pure era riuscito a strappare al regno dei morti (Diodoro, IV 25; Ovidio, *Met.* X 1-105; Apollodoro, *Bibliotheca* I 3,2); per le varie versioni sulla fine del cantore, ved. Scarpi, pp. 432-4.

53-8. Μακεδόνων... λέγουσι: Dio – città della Pieria, in Macedo- < nia – era situata sulla costa occidentale del golfo Termaico, a nord del monte Olimpo e di Libetra (30,9) ed era famosa soprattutto per una festa dedicata a Zeus e alle Muse (Diodoro, XVI 55,1; XVII 16,3-4): cfr. M. Mari, *Al di là dell'Olimpo. Macedoni e grandi santuari della Grecia dall'età arcaica al primo ellenismo*, Atene 2002, pp. 29-31; Hansen-Nielsen, pp. 800-1.

59-67. ῥεῖ δὲ... παράσχηται: nemmeno il fiume Elicona-Bafira, che si getta in mare a sud di Dio (cfr. Tolemeo, III 12,12; Livio, XLIV 6,15; Ateneo, VII 326d), si sottrae a una connessione con le leggende nate intorno a Orfeo.

68-95. ἥκουσα... Ὀρφέως: la morfologia e il sistema idrografico dell'area rendono plausibile un'inondazione di Libetra; sull'alternanza fra i termini χείμαρρος e ποταμός in riferimento allo stesso corso d'acqua, cfr. Moggi, «Il lessico», pp. 201-2. L'esistenza della città, si-

tuata immediatamente a sud di Dio e legata anche essa in qualche modo a Orfeo, non sembra aver subìto soluzioni di continuità: fonti e bibliografia in Hansen-Nielsen, pp. 803-4. Sulla figura dell'informatore che in altri casi, come in questo, è costituito da un individuo in carne e ossa, dal quale Pausania attinge le sue notizie, cfr. 28,2 con la nota a 10-8. La persona di Larissa è l'unica che Pausania qualifica come suo ospite (*xenos*): Pretzler, p. 36.

96-101. ὅστις... ἤκουσι: l'orfismo è la sola dottrina della religione greca a fondarsi sui libri attribuiti al suo fondatore, Orfeo, in contrasto con la cultualità canonica della *polis*, che si tramandava oralmente. Un elenco di tali scritti, di cui rimangono solo titoli di attribuzione controversa, è in Suida, s.v. Ὀρφεύς. Pausania sottolinea la brevità degli inni orfici, ma, come è stato sottolineato da Scarpi (*Le religioni*, p. 353), la cosiddetta parafrasi orfica dell'*Inno a Demetra* non è particolarmente breve (ved. *Inni orfici*, a cura di Gabriella Ricciardelli, Milano 2006²). Sui Licomidi e sulle conoscenze della letteratura orfica da parte di Pausania, che doveva attingere alle tradizioni di questa famiglia ateniese alla quale era particolarmente legato, cfr. 27,2; I 14,3; *Pausania, L'Attica*, pp. 308-9; Rizzo, pp. 380-1; Pretzler, p. 36. <

31, 1-5. καὶ Ἀρσινόης... πτερά: Arsinoe, di cui è ricordata una statua ad Atene (I 8,6), era figlia di Tolemeo I Soter, come il fratello e sposo Tolemeo Filadelfo (283-246 a.C.), il secondo dei Lagidi sul trono di Egitto. Quanto al rapporto con lo struzzo, è da ricordare che questo uccello era sacro ad Afrodite, mentre Arsinoe era venerata come Afrodite (Strabone, XVII 800) e otto coppie di struzzi partecipavano alla solenne processione organizzata, nel contesto di una festa dedicata alla sua famiglia (Ptolemaia), proprio dal Filadelfo, per onorare il padre Tolemeo e la madre Berenice (Ateneo, V 200f). Su Arsinoe II e sulla strategia matrimoniale e dinastica di Tolemeo II, cfr. J. Quaegebeur, *The Egyptian Clergy and the Cult of the Ptolemaic Dynasty*, «AncSoc» XX 1989, pp. 93-116; Id., «Documents égyptiens anciens et nouveaux relatifs à Arsinoé Philadelphe», in *Le culte du souverain dans l'Égypte ptolémaïque au III^e siècle avant notre ère*, éd. par H. Melaerts, Leuven 1998, pp. 73-108; Knoepfler, in *Montagne des Muses*, p. 154; S. Müller, *Das hellenistische Königspaar in der medialen Repräsentation: Ptolemaios II und Arsinoe II*, Berlin-New York 2009. <

6-12. ἐνταῦθα... λέγοντες: su Telefo, cfr. 5,14 con la nota a 107-14. Il culto di Priapo è ben attestato nella Propontide (Strabone, XIII 587), dove, oltre che a Lampsaco, doveva essere presente anche a Pario (Esichio, s.v. Παριανός), celebre soprattutto per il culto di Eros (27,1).

13-5. ἐν δὲ τῷ... ᾠδῇ: nel santuario delle Muse, tra i vari tripodi che dovevano caratterizzare lo spazio sacro, Pausania segnala – rimet-

tendosi, per l'antichità e la pertinenza dell'oggetto, alle tradizioni esistenti sul posto («a quanto dicono») – quello che Esiodo ottenne per una vittoria in una gara di canto a Calcide, di cui parla lo stesso poeta, specificando che si trattava degli agoni funebri in onore di Anfidamante (*Op.* 650-9; cfr. Arrighetti, pp. 441-2): il premio venne dedicato alle Muse nel luogo in cui, per la prima volta, lo avevano avviato al canto armonioso; cfr. A. Sakowski, *Darstellungen von Dreifusskesseln in der griechischen Kunst bis zum Beginn der klassischen Zeit*, Frankfurt am Main 1997, pp. 21-8.

15-8. περιοικοῦσι... τιθέντες: la sezione sul santuario si chiude con un accenno alle presenze antropiche nell'area circostante al bosco sacro, alle feste con agoni dedicati alle Muse e agli agoni celebrati per Eros, che sono evidentemente quelli tenuti a Tespie e vengono menzionati qui solo per associazione mentale. Sulla storia dei Mouseia in età ellenistico-romana, che comprende anche una profonda riorganizzazione intorno al 230 a.C., cfr. Knoepfler, «La réorganisation du concours des Mouseia à l'époque hellénistique: esquisse d'une solution nouvelle», in *Montagne des muses*, pp. 141-67; Id., «Annuaire 105», pp. 619-22; a questo studioso si rinvia anche per un inquadramento degli Erotideia ai quali, con il supporto del materiale epigrafico disponibile, attribuisce una specializzazione nella sfera dell'atletica, che non emerge necessariamente dal testo di Pausania, ma è compatibile con esso.

18-21. ἐπαναβάντι... γῆς: lasciato il bosco sacro, Pausania si rivolge ancora al paesaggio circostante raggiungendo, dopo un percorso in salita, la fontana Ippocrene, che si diceva scaturita da un colpo dello zoccolo del cavallo di Bellerofonte. La sorgente sacra è nota già da Esiodo (*Theog.* 1-8) e celebrata a più riprese come fonte di ispirazione poetica, per il legame con il sottostante santuario (*Anth. Pal.* IX 230; Arato, *Phaen.* 216-24; Ovidio, *Met.* V 256-64; Nonno, *Dionys.* VII 233; XLIV 6-14). Identificata da Ulrichs (II, p. 94) non lontano dalla vetta dello Zagoras con la fonte nota ora come Kryopighadi («Sorgente fredda»), è la più ricca di acqua tra quelle che caratterizzano il territorio (Frazer, *Sulle tracce*, p. 324; P. Wallace, in «GRBS» XV 1974, pp. 5-24). In questo caso, come di frequente, il nome del fiume dà vita a un mito locale elaborato sulla base di un modello panellenico, quello di Bellerofonte. L'*aition* (ricordato anche da Strabone, VIII 379) rimanda comunque al rapporto stretto tra cavallo e sorgenti: il cavallo in quanto forza demoniaca e ctonia, connessa con il mondo infernale, è frequentemente collegato al potere fecondatore delle acque dolci e in particolare delle sorgenti (Detienne-Vernant, p. 141 sgg.). Dall'area della sorgente, presso la quale ancora oggi si vedono antichi resti (i blocchi che definiscono la bocca del pozzo sono antichi e rispondono a una tecnica poligonale, che potrebbe collocare l'allestimento in età arcaica),

proviene il manufatto più antico tra quelli trovati nella zona, un lebete bronzeo dell'ultimo quarto del VII secolo a.C., che reca una dedica incisa illeggibile: *SEG* XXX 1980, 525. Poco più in alto la cima è dominata attualmente dalla chiesetta bizantina di Profitis Ilias, che è posta su una struttura antica, nella quale si è voluto riconoscere a partire da Ulrichs (II, pp. 97-9; cfr. Frazer V, p. 158) l'altare di Zeus menzionato da Esiodo (*Theog.* 4); secondo Wallace (pp. 22-4) si tratterebbe invece di una postazione militare. La recente scoperta di materiali ceramici (alcuni con graffiti), tra cui forme potorie di età arcaica e classica, potrebbe indurre all'identificazione dell'area, se non con l'altare vero e proprio, quanto meno con un settore dello spazio sacro dedicato a Zeus. Su tutta la topografia del luogo, ved. ora: V.L. Aravantinos, «Topographical and Archaeological Investigations on the Summit of Helicon», in *Montagne des Muses*, pp. 185-92.

22-36. Βοιωτῶν... τέρασιν: Esiodo assume una posizione di grande rilievo in questo libro, sia in questa sezione, sia qualche capitolo più avanti (38,3-4), dove si parla della sua sepoltura a Orcomeno. Il poeta risulta assai vivo nel ricordo dei Beoti di epoca relativamente tarda e molto apprezzato da Pausania, che rivela notevole interesse e conoscenze approfondite nei suoi confronti (cfr. 30,3). La conservazione, presso la Ippocrene, delle *Opere* incise su una lamina di piombo richiama altri casi di consacrazione di opere poetiche: oltre a 16,1 e IV 26,8, cfr. G. Cerri, *Il significato di "sphregìs" in Teognide e la salvaguardia dell'autenticità testuale nel mondo antico*, «QS» XXXIII 1991, pp. 21-40, in part. 27-9 (vede in questa prassi uno strumento per la salvaguardia dell'autenticità dei testi) e Calame, pp. 54-6 (connette la consacrazione dell'opera letteraria, destinata normalmente a una comunicazione orale, con l'eroizzazione di Esiodo; ved. anche Beaulieu, pp. 111-3). Il problema della paternità esiodea di un certo numero di testi, accennato anche altrove (p. es. a 27,2), viene ora affrontato in maniera più sistematica. La tradizione, risalente ai Beoti dell'area dell'Elicona, che afferma l'autenticità delle *Opere*, dovrebbe essere quella condivisa da Pausania (cfr. *Pausania, L'Arcadia*, p. 370). Per questa valutazione assai restrittiva della produzione esiodea, cfr. Calame, *Montagne*, pp. 51-4, il quale sostiene ragionevolmente che il trattamento privilegiato riservato alle *Opere* è da ricondurre alla volontà (rivelata anche dall'espunzione della invocazione alle Muse della Pieria: *Op.* 1-10) di salvaguardare il poema più legato al contesto locale e da connettere forse con l'istituzione di un vero e proprio culto dedicato a Esiodo. Un'altra tradizione attribuisce al poeta una serie di poemi, alcuni dei quali trovano riscontro nelle fonti: *Melampodia*, in almeno tre libri (Ateneo, II 40f; XI 498a; XIII 609e; Tzetzes, *Schol.* Licofrone, 682 e 683, cfr. Kinkel, pp. 151-2); *Esortazioni di Chirone*, destinate all'edu- <

cazione di Achille, cfr. III 18,2 (*Schol.* Pindaro, *Pyth.* 6,22; Quintiliano, *Inst.* I 1,15; cfr. Kinkel, pp. 148-50). Al di là del problema dell'autenticità, è difficile decidere se alcuni titoli (*Eoie*, *Grandi Eoie* e *Catalogo delle donne*), che compaiono in contesti diversi, facciano riferimento alla stessa opera, come si tende a ritenere attualmente, o a opere distinte: cfr. *Pausania, La Corinzia e l'Argolide*, p. 214; Debiasi, pp. 211-2. L'affermazione finale sulla lettura del poema *Mantika* conferma l'impegno con il quale Pausania ha affrontato i problemi posti dalla personalità e dalla poesia del poeta.

37-46. ἐναντία... εἴρηται: le versioni sulla morte del poeta sono contrastanti, anche se concordano sul fatto che egli morì di morte violenta. La versione raccolta da Tucidide (III 96,1) contiene i dati essenziali: Esiodo fu ucciso nel santuario di Zeus Nemeo – nella zona di Naupatto, nella Locride occidentale – dalla gente del luogo, mentre un responso gli aveva predetto (o era stato inteso nel senso) che questo destino lo avrebbe colto a Nemea, in Argolide. Maggiori dettagli in Plutarco (*Mor.* 162c-f), che parla di una relazione segreta di un Milesio con la figlia del suo ospite; in questa vicenda fu in qualche modo coinvolto anche Esiodo, il quale, per quanto innocente, venne ucciso dai fratelli della donna; il suo corpo, gettato in mare, fu trasportato da una schiera di delfini presso Molicria, dove i Locresi, dopo aver individuato e punito i colpevoli, lo seppellirono presso il tempio di Zeus Nemeo. La versione locale di Orcomeno, che narrava il seguito della vicenda, ossia come le ossa di Esiodo fossero arrivate nella città beotica, è narrata a 38,3-4. Altre fonti e bibliografia sulla morte del poeta e sulle vicende dei suoi resti in Coppola, pp. 114-8. <

47-64. ἐπὶ δὲ ἄκρᾳ... ἀδελφῆς: a chiusura del lungo resoconto sulle cose degne di menzione dell'Elicona, Pausania ricorda un piccolo fiume, che scorre sulla cima del monte e porta il nome di Lamo. Non sembra accettabile l'emendamento in Olmio proposto da Leake (II, pp. 212-3, 496-9) e accolto da P. Wallace («GRBS» XV 1974, p. 16). Del resto, è stato recentemente proposto di riconoscere in una tavoletta in lineare B di Tebe un toponimo da identificare con Λάμος (cfr. V.L. Aravantinos, in «Minos» XX-XXII 1987, p. 38; Id., «Topographical and Archaeological Investigations on the Summit of Helicon», in *Montagne des Muses*, pp. 185-92, in part. 187) e quindi da collegare anche con il nostro idronimo (cfr. Schachter, «Thespiai», pp. 109-10 e nt. 39: è probabile, dunque, che il fiume corrisponda al moderno torrente Zagara, che scende dall'omonimo monte, scorrendo a nord della valle delle Muse (difficilmente, infatti, può essere identificato con l'Archontiza, il quale, attraversando direttamente la valle, dovrebbe coincidere con l'antico Termesso; diversamente Chr. Piteros-J.P. Olivier-J.L. Melena, *Les inscriptions en Linéaire B des nodules de Thèbes*, «BCH» <

CXIV 1990, pp. 154-5). Un'altra proposta è invece in Knauss, p. 37, che identifica il torrente con il Kakòrrema che discende dall'Elicona entrando nel bacino di Dhomvraìna più a nord rispetto al Termesso. È interessante notare che nel mito sono note le figlie del fiume, le ninfe alle quali Ermes avrebbe affidato Dioniso infante, o, secondo un'altra versione, le Iadi, madri di quelli che Dioniso trasformerà in centauri (Nonno, *Dionys*, IX 25-50; XIV 145-54; XLVII 676-89): cfr. Rocchi, pp. 24-5. Lasciata la vetta dell'Elicona, Pausania si rivolge alla piana sottostante, riprendendo il percorso nel territorio di Tespie, nel quale ricorda la località di Donacone («Canneto»), senza però dare alcuna indicazione topografica utile per l'identificazione. Il sito della fonte nella quale si era specchiato Narciso è stato cercato presso il villaggio abbandonato di Tàteza, il quale si trova circa 6 km a ovest dell'antica Tespie, lungo la vecchia strada da Thespies a Dhomvraìna: qui, nei campi a nord della strada, sono stati segnalati molti blocchi ed elementi architettonici pertinenti a strutture funerarie (associati a ceramica di epoca romana), mentre nell'area circostante sono affiorati anche materiali di epoca micenea (documentazione in Fossey I, pp. 147-9; ma altri propendono per identificare qui Hylai: Knoepfler, *Bulletin 2008*, n. 242). La vicenda di Narciso compare nelle fonti solo a partire dal I secolo a.C., nella scarna narrazione di Conone (*FGrHist* 26 F 1 [24]), ed è stata resa famosa – e probabilmente sottratta al suo destino di leggenda locale tespiese – grazie alla trattazione dedicatale da Ovidio (*Met.* III 339-510, dove il mito è integrato al ciclo tebano e alla storia della famiglia di Cadmo: cfr. Frontisi-Ducroux-Vernant, pp. 210-41). Entrambi gli autori collocano il giovane, figlio del fiume Cefiso e della ninfa Liriope, in un contesto caratterizzato dalla omosessualità e dalla iniziazione pederotica e fanno di lui un adolescente bellissimo che, rifiutando l'amore degli altri, si innamora della sua immagine riflessa nell'acqua di una sorgente e, dopo aver scoperto l'inganno di cui era rimasto vittima, muore per la delusione, senza riuscire a completare il percorso verso l'età adulta. Pausania applica alla narrazione canonica della vicenda un'interpretazione razionalistica, che inevitabilmente ne demolisce l'attendibilità, e registra un'altra versione, che doveva apparirgli più accettabile (M. Massenzio, *Narciso/Narcisismo*, «Aufidus» XVII 1992, pp. 7-19): quella basata sull'amore di Narciso per la sorella, gemella e identica a lui nell'aspetto, che non ha niente a che fare con il «narcisismo» e che è da interpretare in termini di intercambiabilità e di identità di coppia dei gemelli (cfr. M. Bettini, «Narciso e le immagini gemelle», in *La maschera, il doppio e il ritratto*, a cura di M. Bettini, Roma-Bari 1991, pp. 47-60). La trasformazione in senso eterosessuale della vicenda (che ben si spiega in un'epoca, come quella di Pausania, di rivalutazione dell'amore eterosessuale) e l'ingresso

sulla scena di una sorella gemella, cacciatrice insieme al fratello e fanciulla «mancata» come Atalanta, da un lato rimandano al nesso tra attività cinegetica dell'adolescenza e deviazione dal percorso normativo di acquisizione della maturità sessuale (come per Atteone e molti altri eroi del mito), dall'altro caricano la vicenda di sottili evocazioni filosofiche di stampo platonico: cfr. Frontisi-Ducroux-Vernant, pp. 217-21. Un Narciso di Eretria, sepolto a Oropo, non lontano dal tempio di Anfiarao, è menzionato da Strabone (IX 404). Sulla popolarità del mito nel mondo romano a partire dal I secolo d.C. costituiscono una significativa testimonianza le numerosissime pitture pompeiane dedicate al soggetto, che riecheggiano senza dubbio l'influenza di Ovidio (B. Rafn, in *LIMC* VI 1, 1992, pp. 703-11); sulla sua vitalità anche ai nostri giorni, cfr. *Narcissus*, hrsg. von A.-B. Renger, Stuttgart 2002; E. Pellizer, «Narciso», in M. Bettini-E. Pellizer, *Il mito di Narciso*, Torino 2004, pp. 35-222 e, in particolare, per il ruolo giocato nella psicanalisi, G.W. Most, *Il Narciso di Freud: riflessioni su un caso di autoriflessività*, «SIFC» s. IV, V 2007, pp. 201-21.

65-70. νάρκισσον... ναρκίσσοις: proseguendo nella sua opera di demolizione critica, Pausania si impegna a dimostrare l'esistenza dei narcisi prima di Narciso, con un ragionamento che è parso a qualcuno ingenuo (Hitzig-Blümner III, p. 489): Panfo, per Pausania più antico di Omero (27,2; 29,8; VIII 37,9), deve aver preceduto nel tempo anche Narciso di Tespie; pertanto, se Panfo ha affermato che Core fu rapita mentre raccoglieva narcisi, è evidente che il fiore non ha avuto origine dal personaggio (cfr. Rizzo, pp. 377-81). È perfino superfluo sottolineare che le premesse sono per noi prive di qualsiasi fondamento: tuttavia, se le accettiamo come valide, l'argomentazione risulta corretta e tutt'altro che oziosa. Il legame tra Core e il narciso è già attestato dall'*Inno* omerico a Demetra (*Hymn. Hom.* 8,16) e ribadito a più riprese nelle fonti antiche (p. es. Sofocle, *Oed. Col.* 681-4). L'aspetto infero del fiore sembra emergere per gli antichi dal suo profumo forte e narcotizzante, dalle proprietà calmanti ma anche nocive, per cui si attribuiva al termine *narkissos* un legame etimologico con νάρκη («torpore», «paralisi»): cfr. Plinio, *Nat. Hist.* XXI 75. Quest'aspetto «calmante» del narciso sembra affiorare anche nella versione del mito preferita da Pausania: Narciso si specchia cercando di alleviare il dolore per la sorella morta (Frontisi-Ducroux-Vernant, pp. 235-41).

32, 1-3. τοῖς δὲ... γραφῇ: l'antica Creuside, porto di Tespie (cfr. Strabone, IX 409), è stata identificata, in base alle indicazioni delle fonti letterarie, nell'area della moderna Livadhòstro, una baia affacciata sul golfo di Corinto, compresa tra il monte Korombili a ovest e il Citerone a est (Fossey I, pp. 157-63). Una piccola piana costiera, che si

incunea verso l'entroterra disegnando uno spazio grosso modo triangolare, è solcata dal fiume Oeroe (attuale Livadhòstro), il quale proviene dal territorio di Platea e sfocia nell'insenatura, creando una piccola palude lungo la costa. Nel settore orientale della baia una collina, dominata da una torre medievale, è stata frequentata già nell'età del Bronzo; nel settore nord-occidentale, a ridosso del mare, uno sperone roccioso, che si protende dal pendio del Korombili, è coronato da una fortezza di età classica che doveva proteggere il porto sottostante. Si tratta di un piccolo circuito in opera isodoma (300 m di perimetro), scandito da torri quadrate, che si apriva in due porte: una a sud-ovest, in direzione del porto (di cui sono state intercettate tracce della banchina), e una a est, in direzione di Tespie (Roesch, *Thespies*, p. 219; Wallace, pp. 100-1). In età imperiale il piccolo centro non doveva certo distinguersi per monumentalità e ricchezza di tradizioni, se Pausania può puntualizzare che non vi si trovava «nulla di pubblico» e che l'unico manufatto degno di menzione era una statua di Dioniso, ospitata nella casa di un privato. Il caso, piuttosto singolare, ricorda una particolarità cultuale di Egio, dove lo stesso Pausania (VII 24,4) ha visto le statue di Zeus e di Eracle fanciulli nelle case di coloro che venivano scelti come sacerdoti delle due divinità per la durata di un anno. La famosa statua bronzea arcaica di Posidone, che prende il nome da questa località (Livadhòstro), è stata recuperata in mare, sicuramente da un relitto, e dunque, più che costituire un documento per la storia cultuale dello scalo, rappresenta un'ulteriore attestazione della pericolosità di questo tratto di costa (D. Philios, in «AE» 1889, pp. 57-74).

4-7. πλοῦς... βίαιοι: prima di abbandonare il porto di Creuside e di affrontare un itinerario marittimo lungo il breve tratto costiero della Beozia occidentale, Pausania dà informazioni sulle difficoltà della navigazione nel settore del golfo di Corinto compreso fra il Peloponneso e la Beozia. È evidente che egli fa riferimento a un attraversamento del golfo che, partendo dall'Istmo di Corinto, comporta la necessità di doppiare il promontorio di Perachora e superare il capo Melangavi (presso il quale era il famoso santuario di Era), per proseguire poi in direzione nord-est, passando tra il lato settentrionale del promontorio e le isolette Alcionidi, alla volta di Egostena, nella Megaride, e raggiungere infine Creuside, procedendo in senso est-ovest lungo la scoscesa e tormentata costa rocciosa. La notazione sulla violenza dei venti che soffiavano nell'area trova conferma in Senofonte (*Hist. Gr.* V 4,16-7).

8-13. πλέοντι... ἄγουσι: il paesaggio costiero è descritto con poche parole; il luogo di approdo è fotografato con un brevissimo cenno al monte che scende fino al mare, evidentemente nei pressi del porto. Di qui il percorso, anche se non esplicitamente dichiarato, diventa terrestre: scavalcata la montagna, si incontra una pianura e, dopo di questa,

un'altra montagna ai cui piedi è la città di Tisbe. La descrizione sintetizza con poche parole quanto si incontra nel tragitto che da Creuside porta a Tisbe. Una navigazione di cabotaggio, lungo l'accidentata morfologia di questo tratto di costa, deve superare la punta protesa nel mare verso meridione del monte Korombili (il primo monte citato nel passo, che costituisce lo sbarramento della baia di Livadhòstro a occidente) e raggiungere in questo modo la successiva baia di Dhombrena, la quale si dispone in senso est-ovest, allungandosi tra i due piccoli approdi contrapposti di Aliki a oriente e di Vathy a occidente. Quest'ultimo, a sua volta, offre due buone possibilità di scalo sul lato settentrionale, quello più ampio, noto ancora come Vathy, nell'insenatura più occidentale, e quello più piccolo di Hagios Ioannis, posto poco più a est. Si è discusso su quale dei due fosse stato utilizzato come scalo da Tisbe: infatti, se il secondo costituisce l'accesso al mare più facile per la città, la profonda e relativamente ampia baia di Vathy sembra più idonea a funzionare da porto; e qui la presenza dei resti di una fortezza rimanda all'esistenza di uno scalo fortificato. Non è escluso, come sottolineato da Fossey (I, pp. 182-3), che tutto il settore occidentale della baia di Dhombrena abbia costituito un porto sicuro per l'ancoraggio, con due possibilità di scalo: cfr. Roesch, *Thespies*, pp. 53-4 (a proposito del *Senatus Consultum* del 170 a.C.: *IG* VII 2225). La città di Tisbe, ricordata già nel *Catalogo delle navi* (*Il.* II 502: cfr. Hope Simpson-Lazenby, pp. 27-8), è stata identificata già nel XIX secolo nei pressi del villaggio di Kakosi (oggi Thisbe), posto a 4 km dalla costa, dalla quale è separata da un cordone di rilievi che corrono tra Elicona e Citerone, nel settore settentrionale dell'ampia vallata alluvionale di Dhombrena, solcata dal fiume Termesso (Leake II, pp. 501-13; Frazer V, pp. 160-4). La valle (posta a 110 m s.l.m.) è delimitata da rilievi e si apre ai piedi dell'Elicona, il quale chiude il paesaggio a nord con i due picchi del Dhiakopì (1526 m) e del Roïtsi (1090 m) e a ovest con le propaggini del Palaiovouno (lo sperone di Malia Senga), mentre il settore occidentale è sbarrato dalla cresta del Korambili. A nord-ovest del villaggio la impervia collina di Palaiokastro, che domina tutta la piana, deve aver ospitato l'insediamento miceneo e poi nuovamente l'abitato di età storica a partire dall'avanzato VIII secolo a.C. (T.E. Gregory, «Archaeological Explorations in the Thisbe Basin», in *Boeotia antiqua* II, pp. 17-34). Resti di mura in opera lesbia documentano l'esistenza di una fortificazione di età arcaica, che deve aver munito la collina di Palaiokastro (Fossey I, p. 179). In età classica si assiste a un forte sviluppo della città che si estende anche ai piedi della collina e viene munita di una nuova fortificazione, che comprende anche la collina di Neokastro, posta a sud del villaggio: un lungo tratto delle eleganti mura in opera isodoma, scandito da otto torri, si conserva con un notevo-

le elevato. Si tratta di un muro (spesso circa 2,5 m) a doppia cortina e *emplekton* in scheggioni di pietra e terra, il quale è attraversato da tre porte: cfr. F.G. Maier, *Die Stadtmauer von Thisbe*, «MDAI(A)» LXXIII 1958, pp. 17-25. Realizzate forse nel IV secolo a.C., le mura sono state distrutte nel 170 a.C. quando Tisbe, passata dalla parte di Perseo, si arrese al pretore C. Lucrezio (*IG* VII 2225): cfr. Roesch, *Thespies*, p. 69. Dei monumenti dell'antico centro Pausania ricorda solo il santuario di Eracle, non identificato sul terreno, nel quale l'eroe era onorato con feste note come Eraclee. Il culto è attestato anche da documenti epigrafici, uno dei quali ricorda l'eroe associato a Ermes, in connessione con il locale ginnasio (*IG* VII 2235, 2359): cfr. Schachter II, p. 37; Pritchett II, pp. 289-90.

14-9. τὸ δὲ... ἔσχηκεν: nota Pausania che il fondovalle meridionale, posto a quota più bassa rispetto alla restante piana di Dhombrena, si trasforma in un lago durante il periodo invernale, nonostante la superficie presenti una notevole capacità drenante, perché è soggetto alle inondazioni dell'Akris Potamos (l'antico Termesso). A questo problema si è cercato di porre rimedio già in antico con la costruzione di dighe. La «solida diga» posta al centro della pianura è stata identificata già da Leake (II, p. 509) ed è visibile ancora oggi. Si tratta di un muro in blocchi squadrati, che presenta la stessa tecnica delle fortificazioni ellenistiche e che corre parallelo allo sbarramento vero e proprio, costituito da un imponente terrapieno (alto 2,5 m e largo 15 m), posto lungo il suo lato occidentale: cfr. Knauss, pp. 35-46 (con bibliografia precedente), il quale analizza anche tutte le altre tracce di interventi idraulici nel territorio, pensando a un'origine micenea dei vari interventi di regolazione delle acque. In particolare, un muro ciclopico in grandi massi non lavorati, individuato a est della città antica, è stato interpretato come parte di tale sistema idraulico di età micenea. Il sistema di drenaggio evitava che, una volta prosciugatosi il lago tra gennaio e febbraio (quando le piogge cessavano di arricchire le acque del fiume), lo scioglimento delle nevi dell'Elicona provocasse nuovamente l'inondazione della valle, quando era stata già intrapresa la coltivazione del terreno. Nei mesi primaverili, dunque, per evitare l'inondazione del settore occidentale della piana, l'acqua del fiume veniva deviata a est della diga e confluiva in un serbatoio, in modo da poter essere sfruttata tra maggio e giugno. A causa della capacità limitata di immagazzinamento dell'acqua, ogni anno la decisione di dare inizio alla deviazione del corso d'acqua non era priva di rischi, e l'espressione di Pausania «ad anni alterni» potrebbe intendersi nel senso che la deviazione dell'acqua avveniva appunto con questa cadenza (così Knauss, pp. 35-46), oppure, più verosimilmente, nel senso che ad anni alterni venivano coltivate le terre da una parte della diga e abbandonate alle

acque le terre dell'altra parte (Fantasia, pp. 82-3, 95 nt. 123). Per concludere il discorso su Tisbe, Pausania cita l'eponima della città, che per la tradizione locale era una ninfa del luogo, mentre, secondo un'altra fonte (Stefano Bizantino, s.v. Θίσβη), doveva essere una delle figlie di Asopo. La menzione dell'eponima posta, diversamente dal solito, alla fine della sezione sulla *polis*, potrebbe spiegarsi come un'associazione fra la sua natura di ninfa legata all'acqua e le opere per il contenimento delle acque sul territorio: cfr. C. Fiehn, in *RE* VI 1936, coll. 287-91.

20-6. παραπλέοντι... λέγουσιν: Pausania riprende il percorso marino per raggiungere Tifa, situata appunto sulla costa. Si è molto discusso sull'organizzazione singolare di questo percorso, poiché chi proviene da Creuside prima di Tisbe dovrebbe incontrare Tifa, situata nel settore orientale del golfo di Dhombrena (Frazer V, p. 164). Come sottolineato da Snodgrass (pp. 84-5), non si deve necessariamente pensare a un percorso lineare: trovandosi sia Tifa sia lo scalo di Tisbe all'interno di una profonda baia, la navigazione deve avere prima operato una svolta per entrare nella baia e poi una nuova inversione di rotta per riprendere la direzione verso ovest. Non è difficile immaginare che l'itinerario si sia diretto prima su Tisbe, la città più importante dell'area, raggiungendo la parte più profonda e occidentale del golfo, per poi ritornare verso est alla volta di Tifa, da dove si poteva uscire dal golfo e riprendere l'itinerario costiero. Pertanto, non è necessario pensare con R.A. Tomlinson-J.M. Fossey, *Ancient Remains on Mount Mavrovouni, South Boiotia*, «ABSA» LXV 1970, pp. 243-63, che la menzione posticipata di Tifa sia dovuta a un itinerario terrestre diretto da Tisbe a Tespie (da dove Pausania riprende il percorso alla volta di Aliarto), che avrebbe incrociato la strada per Tifa, motivando così la menzione di questa località dopo Tisbe, oppure che il resoconto sia errato perché acriticamente dipendente da un'altra fonte, come un *Periplo* che seguiva in senso inverso l'itinerario (Hutton, pp. 122-5). La descrizione di questo tratto della costa beotica può dunque così sintetizzarsi: lasciata Tespie, l'itinerario si dirige verso il suo porto, Creuside; di qui le comunicazioni con la realtà territoriale vicina, la *chora* di Tisbe, possono avvenire solo via mare; si procede, dunque, navigando verso ovest e sbarcando nella baia di Dhombrena (che qui possiamo agevolmente identificare con quella che viene chiamata «la costa di Tisbe»), dalla quale si raggiunge immediatamente il centro cittadino posto a pochi chilometri nell'entroterra. Solo dopo aver dato la precedenza alla realtà urbana che struttura il territorio nella sua interezza, l'attenzione viene riportata sulla costa, per accennare alla cittadina di Tifa, che, nonostante fosse nello stesso golfo di Dhombrena già attraversato e più vicina alla baia di Livadhòstro, viene citata solo adesso in quanto insediamento subordinato a Tisbe. Se Leake (II, p. 503) erroneamente

ubicava Tifa nella baia più a ovest, nell'area del monastero di Hagioi Taxiarchoi (dove ora si colloca l'antica Corsia: cfr. 24,5), condizionato da un'interpretazione letterale del passo di Pausania, oggi si è concordi nel riconoscere il centro entro la baia di Dhombrena (W.A. Heurtley, *Notes on the Harbours of South Boeotia, and Sea-Trade between Boeotia and Corinth in Prehistoric Times*, «ABSA» XXVI 1923-25, pp. 38-45). L'abitato, il cui nome antico è Sife (Σῖφαι) in altre fonti (Tucidide, IV 76,3; 77,1, su cui cfr. Hornblower, pp. 250-1; Pseudo-Scilace, 38; Tolemeo, III 14,5), è stato identificato nel settore meridionale della piccola ma fertile pianura costiera compresa tra i monti Korombili a est e Mavrovouni a nord. Qui un'impervia collina, che si protende dalle falde del monte Korombili fino a raggiungere il mare, dividendo la piana in due parti, doveva costituire l'acropoli fortificata dell'antico centro, il quale ha restituito tracce di frequentazione già a partire dall'età del Bronzo e poi nuovamente dall'età arcaica a quella tardoromana (Fossey I, pp. 168-74). Tanto l'acropoli quanto la cosiddetta città bassa sono state circondate in età classica da un circuito di fortificazione, in tecnica isodoma, scandito da torri quadrangolari, assai ben conservato sul lato nord, dove corre, seguendo la morfologia della cresta rocciosa, dalla sommità dell'acropoli fino al mare, nei pressi del quale si apre una porta monumentale inquadrata da due nicchie. Riguardo alla cronologia del muro, si è pensato che se l'elegante tecnica costruttiva rimanda al IV secolo a.C., gli eventi storici, che hanno interessato il territorio di Tisbe, potrebbero restringere la datazione agli anni compresi fra il 363 e il 330 a.C.: cfr. E.L. Schwandner, *Die böotische Hafenstadt Siphai*, «AA» 1977, pp. 513-51. L'aggancio alla saga panellenica degli Argonauti avviene tramite l'eponimo Tifi, il quale, noto come figlio di Agnia e primo pilota della nave, fu sostituito da Anceo, dopo la sua morte avvenuta presso i Mariandini e il loro re Lico (Apollodoro, *Bibliotheca* I 9,16 e 23). L'inserimento della oscura storia locale nelle vicende mitiche panelleniche potrebbe aver dato origine all'episodio della tappa della nave Argo nel porto della cittadina, e non è escluso che la presenza di rovine in acqua abbia contribuito a dar vita alla tradizione. Per gente che si vantava di essere la più abile in Beozia nella marineria, nulla di più opportuno poteva esserci del legame con la nave più famosa dell'antichità, la quale non doveva essere passata lontano dalla cittadina, se era stata consacrata, come il mito narrava, presso il santuario di Posidone all'Istmo di Corinto: cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* I 9,27 (per reliquie o memorie della nave in altri luoghi del Mediterraneo, ved. Ampelio, *Liber Memorialis* VIII 3 e 5; Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI 99); Boardman, p. 78.

27-9. ἀπὸ δὲ... χωρίζειν: l'itinerario abbandona ora la costa beotica sul golfo di Corinto e, recuperata di nuovo Tespie, procede da qui verso

l'interno fino a raggiungere l'antica *polis* di Aliarto (Omero, *Il.* II 503: cfr. Hope Simpson-Lazenby, pp. 28-9), la cui mitistoria, non potendo essere disgiunta da quella di Orcomeno, viene rimandata alla trattazione successiva (34,7-8). Sull'organizzazione dell'itinerario in questo settore della Beozia, osservazioni in Hutton, pp. 118-22, che lo definisce a «tunnel», in considerazione dell'assenza di percezione delle relazioni spaziali tra differenti percorsi. Nel caso di Aliarto è interessante notare come la città sia avvicinata da Tespie, scavalcando la già citata Onchesto (26,4), senza che dall'itinerario si percepisca la stretta vicinanza tra i due insediamenti. Sull'ubicazione di Aliarto a sud del lago Copaide, indicata con chiarezza dalle fonti letterarie e confermata da rinvenimenti archeologici ed epigrafici, e sulla idrografia del territorio, cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 646-7.

30-2. κατὰ δὲ... καίουσα: il giudizio sulla distruzione di Aliarto, anche se probabilmente erroneo, è interessante perché permette alcune considerazioni sulla genesi e sulla natura dell'errore, nonché sulla eccessiva severità di alcuni critici verso Pausania. Egli sapeva che l'esercito di Serse dette alle fiamme diverse città della Grecia (Erodoto, VIII 32-3; 50-4) e che i Greci decisero di non ricostruire i santuari distrutti dai Persiani (X 35,2-3; Licurgo, *Leocr.* 81; Diodoro, XI 29,3): pertanto, sulla base di un'esperienza personale (i templi privi di statue e di tetto, e con tracce di incendio, visti ad Aliarto: 33,3; X 35,2), della conoscenza di tradizioni sulle devastazioni operate dai Persiani e forse anche di una personale avversione nei confronti di questi invasori della Grecia (VIII 6,1; 52,1-3; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 317, 524-5), non ha esitato a ricondurre alla spedizione di Serse la rovina di Aliarto. In realtà, questa città non risulta fra le città della Beozia date alle fiamme dai Persiani (Erodoto, VIII 34; 50,2: solo Platea e Tespie subirono questa sorte) ed è assente dalla lista dei popoli che parteciparono alla coalizione antipersiana a Platea (R. Meiggs-D. Lewis, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford rist. 1971, n. 27; cfr. V 23,1-2: fra i Beoti solo i Plateesi sono menzionati). A questo punto si presentano due fatti singolari collegati fra loro: Pausania è il solo a parlare di una distruzione di Aliarto a opera dei Persiani e a ignorare quella provocata nel 171 a.C. dai Romani, i quali misero realmente fine all'esistenza della città, dopo averla spogliata dei suoi beni, e assegnarono il suo territorio agli Ateniesi: cfr. Polibio, XXX 20 (con F.W. Walbank, *A Historical Commentary on Polybius* III, Oxford rist. 1999, pp. 443-4); Strabone, IX 411; Livio, XLII 63,3-12; cfr. Knoepfler, *Sept années*, p. 481 n. 136. L'errore, dunque, è certo (su Aliarto come *polis* nel V secolo a.C., cfr. Hansen-Nielsen, pp. 441-3 e per una densa sintesi della storia della città, cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 646-9) ed è stato da tempo non solo rilevato, ma anche biasimato da Hol- <

leaux (pp. 109-15), il quale vi ha visto un'ulteriore prova della leggerezza (e della malafede) di Pausania nel fatto che egli potrebbe aver trovato nella sua fonte e aver inteso nel senso di «guerra persiana», riferendola alla spedizione di Serse, una espressione come Περσικὸς πόλεμος, con la quale Polibio (III 3,8; 5,4; 32,8) designa a più riprese la guerra fra Roma e Perseo, che, tra le altre cose, fu proprio quella che provocò la distruzione di Aliarto. A questo punto, mentre Frazer (V p. 166) ha accettato le argomentazioni di Holleaux – erroneamente indicato come M. Monceaux da lui e da Hitzig-Blümner (III, pp. 491-2), – la voce di questi ultimi commentatori si è levata in difesa di Pausania, non per negare il suo errore, ma per suggerire che egli potrebbe essersi limitato ad accogliere una tradizione locale (fra le molte fiorite intorno alle guerre persiane, spesso proprio in merito al problema della partecipazione o meno al conflitto). Una valutazione equilibrata della vicenda in Knoepfler, *La découverte*, pp. 490-2, che richiama giustamente il clima ostile a Pausania creato da Wilamowitz e dalla sua scuola (cfr. la nota a 30,20-6).

32 sgg. ἐν Ἁλιάρτῳ...: Lisandro è una delle personalità di maggior rilievo a Sparta e in Grecia nel periodo a cavallo fra V e IV secolo: la battaglia di Egospotami, che lo vide trionfare con una condotta abile e astuta su una flotta praticamente invincibile in mare aperto, cambiò il corso della storia, mettendo fine alla guerra del Peloponneso e al dominio ateniese su larga parte del mondo ellenico. Come altri personaggi di alto livello, Lisandro è stato oggetto di valutazioni contrastanti da parte delle fonti, che ne hanno apprezzato le imprese gloriose sul piano militare, ma hanno pure sottolineato una serie di comportamenti riprovevoli, ispirati al disprezzo della lealtà, alla empietà, alla crudeltà e al desiderio smodato di potere personale e di ricchezza. La *Vita* a lui dedicata da Plutarco, una sorta di *summa* delle tradizioni precedenti, si sforza di pervenire a una valutazione equilibrata del personaggio e della sua attività, fornendo un ritratto nel quale si alternano luci e ombre. Il breve schizzo biografico tratteggiato da Pausania non manca di ricordare gli eventi più importanti della vita del personaggio, giustapponendo i suoi meriti e i suoi demeriti, per giungere poi a una conclusione complessiva di tono decisamente negativo: cfr. Bommelaer, *passim*; Piccirilli, pp. IX-XXI; J.-M. Giraud, *Lysandre et le chef idéal de Xénophon*, «QS» LIII 2001, pp. 39-68; C. Bearzot, «Lisandro tra due modelli: Pausania l'aspirante tiranno, Brasida il generale», in *Contro le "leggi immutabili". Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, a cura di C. Bearzot-F. Landucci, Milano 2004, pp. 127-60; E. Lévy, *Sparta*, trad. it., Lecce 2006, pp. 203-6. <

32-3. Λυσάνδρου... μνῆμα: il significato più ovvio da attribuire a *mnema* (cfr. 33,1) è quello di monumento sepolcrale, ma in questo caso,

se Pausania non ha commesso un errore, il termine dovrebbe alludere a un cenotafio o a un monumento connesso in qualche modo con Lisandro, ma certamente non alla sua tomba, che Plutarco (*Lys.* 29,4; Piccirilli, p. 284), sicuramente ben informato, colloca nel territorio alleato e amico di Panopeo, nella Focide, lungo la strada da Delfi a Cheronea, dove il corpo fu sepolto dopo essere stato recuperato dal campo di battaglia (395 a.C.): cfr. Roesch, p. 214 nt. 37. La testimonianza di Pausania, pertanto, non è facile da spiegare, se si tiene presente che Lisandro morì combattendo proprio contro i Beoti intorno alle mura di Aliarto, a meno che essa faccia riferimento a qualcosa che ricordava la morte dello Spartano, ma solo per celebrare coloro che l'avevano provocata (cfr. III 5,3; Senofonte, *Hist. Gr.* III 5,17-9, il quale parla di un trofeo, che sembra aver visto, eretto dai Tebani). Sulla sconfitta spartana, cfr. H.D. Westlake, *The Sources for the Spartan Debacle at Haliartus*, «Phoenix» XXXIX 1985, pp. 119-33; Buck, *Boiotia*, pp. 37-9.

37-44. Λύσανδρον... ἄστεως: l'esame delle azioni valutabili positivamente si apre con il successo conseguito da Lisandro nella battaglia di Nozio (407 a.C.), che Pausania preferisce indicare facendo riferimento a Colofone, di cui Nozio costituiva una sorta di appendice marittima, oscillante fra dipendenza e indipendenza (Hansen-Nielsen, pp. 1089-90), o a Efeso (III 17,4); sullo scontro, cfr. E. Lanzillotta, *La battaglia di Nozio*, «MGR» IV 1975, pp. 135-61; Bommelaer, pp. 90-5.

45-8. ὡς δὲ... ἄφθονα: il denaro persiano assunse un ruolo determi- <
nante nella fase finale della guerra del Peloponneso, prevalentemente marittima, combattuta nell'Egeo con flotte molto costose a causa del gran numero di uomini necessari per equipaggiare le triremi; Lisandro sembra essere stato molto abile nell'ottenere finanziamenti abbondanti e sicuri da parte di Ciro, anche se questo comportava rapporti con la Persia che i Greci facevano fatica ad accettare: cfr. Bommelaer, pp. 86-9, 99-102; D.M. Lewis, *Sparta and Persia*, Leiden 1977; J.P. Stronk, *Sparta and Persia: 412-386. An Outline*, «Talanta» XXII-XXIII 1990-91, pp. 117-36.

48-50. ὁρμούντων... φυλάξας: rapido cenno alla battaglia di Egospotami (cfr. III 11,5; 17,4), vinta grazie alla astuzia più che alla superiorità sul piano del valore e dell'efficienza militare: fonti e problemi in Bommelaer, pp. 103-15; cfr. P. Janni, *Il mare degli antichi*, Bari 1996, pp. 183-92.

50-62. παρέσχετο... ὀνείδη: l'episodio è narrato con qualche variante da Plutarco (*Lys.* 15,7-8; cfr. anche Diodoro, XIV 5,7), il quale identifica lo Spartano violento e prevaricatore con l'armosta Callibio e attribuisce ai Trenta Tiranni l'uccisione di Autolico, effettuata per compiacere lo stesso Callibio (Bommelaer, p. 143 nt. 175); sul pancraziaste, famoso nell'Atene del suo tempo e onorato anche in seguito (I 18,3), cfr. Piccirilli, p. 256.

62-8. Φιλοκλέα... Ξέρξου: l'esecuzione dello stratego Filocle e di 4.000 prigionieri ateniesi (3.000 secondo Plutarco, *Lys.* 13,1-2; Piccirilli, pp. 247-8) si colloca all'inizio di una serie di misfatti, negativi per il buon nome di Lisandro e di Sparta, che comprende la mancata sepoltura degli uccisi – non negata nemmeno dai Persiani ai caduti alle Termopile (dove, tuttavia, fu compiuto almeno un atto di barbarie nei confronti del cadavere di Leonida: cfr. Erodoto, VII 238) – e si conclude con l'asservimento delle città greche mediante l'imposizione di armosti e di guarnigioni militari. Per Senofonte (*Hist. Gr.* II 1,31-2) la decisione di mettere a morte i prigionieri fu presa dagli alleati, che si sarebbero vendicati di efferatezze compiute dagli Ateniesi e in particolare da Filocle: posizioni diverse sulla storicità del massacro, del quale è difficile dubitare visto che è testimoniato dal filospartano Senofonte, in B.S. Strauss, *Aegospotami Reexamined*, «AJPh» CIV 1983, pp. 24-35; G. Wylie, *What Really Happened at Aegospotami?*, «AC» LV 1986, pp. 125-41. <

71-4. Λακεδαιμονίων... ἰσχυρόν: a Sparta la ricchezza privata è percepita come elemento di differenziazione e quindi come possibile causa di tensioni in una società che sul piano ideologico privilegiava l'uguaglianza e l'omogeneità a tutti i livelli: cfr. M. Nafissi, *La nascita del kosmos. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 96-7, 134-5, 171-2, 231-4, 268-9, 350-4; S. Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, London 2000, *passim* e pp. 426-32 per Lisandro; C. Romano, *Spartiati all'estero: corrotti o denigrati?*, Galatina 2004, pp. 95-100, 109-10. Per l'oracolo sulla *philochrematia* («avidità di denaro») considerata l'unico fattore capace di provocare la rovina della *polis*, oltre ad alcune testimonianze paremiografiche (Zenobio, II 24; Diogeniano, II 36), cfr. Aristotele, fr. 544 Rose = 550,1 e 2 Gigon; *Schol.* Aristofane, *Pax* 623a; Plutarco, *Mor.* 239ef; Cicerone, *Off.* II 22,77; per le responsabilità attribuite a Lisandro, cfr. Plutarco, *Comp. Lys. et Sull.* 3,6-8; Ateneo, VI 233ef; Eliano, *Var. Hist.* XIV 29. <

74-6. ἐγὼ... Λύσανδρον: il senso della legge persiana qui evocata non è facile da individuare; Frazer (V, p. 167), senza addurre alcuna argomentazione, pensa che essa vietasse o scoraggiasse l'accumulo di ricchezze, in una prospettiva che potrebbe essere in linea, nell'ottica greca, con quella sorta di elogio della povertà che Erodoto, alla conclusione della sua opera (IX 122), mette in bocca a Ciro; per Hitzig-Blümner (III, p. 493), al contrario, Pausania avrebbe in mente la norma secondo la quale in Persia la punizione riguardava non una sola colpa, ma una serie di colpe che superavano complessivamente i meriti. Questa interpretazione sembra più in linea con il giudizio finale espresso da Pausania e i testi citati a sostegno la giustificano (Erodoto, I 137,1; Diodoro, XV 10-1): cfr. O. Bucci, in «RIDA» s. III, XXV 1978, p. 22.

33, 1 sgg. ἐν Ἁλιάρτῳ...: Pausania dirige ora la sua attenzione sugli elementi del paesaggio, visti ancora una volta attraverso il filtro del mito e posti al centro dell'osservazione, a causa dello stato di abbandono in cui doveva versare il centro urbano, che – anche sulla base dei risultati delle ricognizioni di superficie – non sembra mostrare segni di effettiva ripresa dopo la distruzione romana del 171 a.C. (Bintliff-Snodgrass, «From Polis», p. 288), pur se risulta occupato in seguito da elementi ateniesi (Roesch, pp. 168-71; Knoepfler, *La découverte*, pp. 491-2). Non è un caso che l'unico cenno ai monumenti cittadini riguardi genericamente dei templi in condizioni miserevoli, dei quali non si conoscevano nemmeno i nomi delle divinità che ne erano state titolari. Sui culti attestati da documentazione epigrafica e letteraria, fra i quali è da annoverare quello poliadico di Atena, impiantato nella parte nord-occidentale di quella che era stata la cittadella fortificata micenea, cfr. Roesch, pp. 210-7. Il sito della città è stato identificato ormai da tempo (sulla documentazione confluita nei resoconti dei viaggiatori del XIX secolo, da Dodwell a Leake, cfr. Frazer V, pp. 164-6) con l'area di estese rovine poco visibili, posta a ovest del moderno centro di Haliartos, a nord della strada Tebe-Livadhia, presso una modesta altura che si eleva da sud verso nord per culminare in un vasto *plateau*, il quale si innalza sul lago Copaide con pendii ben più ripidi sugli altri tre lati. Il *plateau* più alto costituisce l'acropoli di un ampio insediamento che si estendeva fino alla strada e che ha restituito tracce di frequentazione già a partire da età micenea e poi nuovamente a partire dall'avanzato VIII secolo a.C. (epoca in cui si cominciano a percepire i segnali del processo di strutturazione della *polis*) fino a età ellenistica (con pochi materiali di epoca romana avanzata e di età bizantina: cfr. Fossey I, pp. 301-8; Bintliff-Snodgrass, «From Polis», pp. 287-90). Le campagne di scavo intraprese tra il 1925 e il 1931 dalla British School at Athens (ved. R.P. Austin, in «ABSA» XXVII 1925-26, pp. 86-91; XXVIII 1926-27, pp. 128-40; XXXII 1931-32, pp. 180-205) hanno portato alla luce i resti di un santuario che risale all'epoca tardo-geometrica: dislocato su due terrazze a quota diversa, il luogo sacro ospitava sulla terrazza superiore, circondato da un peribolo, un tempio dorico (18 x 7,10 m), orientato a est, realizzato in età arcaica e ristrutturato probabilmente in età tardo-classica; su quella inferiore una sala rettangolare ipostila (9 x 21 m), posta perpendicolarmente rispetto all'edificio sacro, anch'essa di età arcaica. L'*agora*, non individuata nel corso delle indagini archeologiche britanniche, potrebbe essere stata ubicata al di sotto dell'acropoli, su una terrazza presso l'estremità sud-occidentale, posta a quota più elevata rispetto alla città bassa. Mura in opera pseudo-poligonale, rintracciate in più punti dell'acropoli, sono da attribuire probabilmente alla definizione dello spazio dell'acropoli, in-

trapresa nel VI secolo a.C., che ha utilizzato il precedente muro miceneo. Al IV secolo a.C. risalgono invece verosimilmente le belle mura in tecnica isodoma, che racchiudono anche la città bassa, disegnando uno spazio grosso modo rettangolare e sviluppandosi per circa 3000 m, scandite da torri quadrangolari.

1. Κέκροπος: significativa la collocazione sullo stesso piano di due personaggi come Lisandro e Cecrope, che appartengono, rispettivamente, al mondo della storia e a quello del mito. Secondo Strabone (IX 407) l'eroe attico sarebbe stato il fondatore dei due centri beotici di Atene e di Eleusi (cfr. 24,2), omonimi di quelli ben più famosi dell'Attica e sorti sul fiume Tritone, presso le sponde del lago Copaide, per essere poi sommersi dalle acque: cfr. Frazer V, p. 132 e la nota a 24,9-11. Roesch (p. 214) propende per un'anteriorità della fondazione cultuale rispetto all'epoca in cui Aliarto confluì nel territorio ateniese: sarebbe stata proprio l'esistenza dell'*heroon* a giustificare i diritti di Atene sul territorio. È più probabile, tuttavia, che si tratti di una installazione cultuale voluta dai coloni ateniesi (171 a.C.), che in questo modo avevano la possibilità di venerare nella nuova terra loro assegnata l'ancestrale re della terra patria: cfr. Papachatzis V, p. 198; Vannicelli, «Problemi», pp. 943-4. <

2-17. τὸ δὲ ὄρος... ἀκοῆ: Pausania non accenna alle vicende che legano la Tilfusa al mito apollineo, descritte dall'inno omerico (*Hymn. Hom.* 3,239-76), mentre si sofferma ancora una volta su Tiresia che qui, secondo la tradizione, trovò la morte: è la sua tomba, infatti, che offre l'occasione per tornare a parlare di lui e per una piccola digressione sulle vicende di sua figlia Manto, già trattate a VII 3,1 (cfr. *Pausania, L'Acaia*, pp. 201-3; ved. anche IX 10,3), richiamando la storia mitica di Colofone. La narrazione più dettagliata su Tiresia è in Apollodoro (*Bibliotheca* III 6,7; 7,3-4): in essa troviamo gli episodi chiamati in causa per l'accecamento (rivelazione dei segreti degli dei, visione di Atena nuda, giudizio sul piacere sessuale degli uomini e delle donne); il ripetuto cambiamento di sesso, legato alla vista di serpenti in fase di accoppiamento; la conferma di una lunghezza della vita superiore alla norma. Lo statuto speciale goduto nell'Ade, come sottolinea Pausania, risale a Omero, *Od.* X 490-5. Per le fonti più antiche, cfr. Esiodo, frr. 275-6 Merkelbach-West; Ferecide, *FGrHist* 3 F 92ab; ved. anche Ovidio, *Met.* III 316-38; Flegone, *FGrHist* 257 F 36 (IV); Igino, *Fabulae* 75; Tzetzes, *Schol.* Licofrone, 682 e 683. La figura di Tiresia, molto complessa, rappresenta l'indovino per eccellenza, caratterizzato da vicende eccezionali: la sua cecità costituisce la condizione per l'esercizio dei poteri mantici, che derivano da una concessione divina e nello stesso tempo dal superamento della dimensione umana.

Oltre alla bibliografia citata alla nota a 18,23-7, cfr. Loraux, pp. 227-45; Scarpi, pp. 565-6.

18-9. Ἁλιαρτίοις... καλοῦσιν: il santuario allo scoperto delle Prassidiche non è stato individuato dalla ricerca archeologica. Si tratta di un culto (ricordato in III 22,2 anche a Gizio, dove è attribuito a Menelao) prestato alle figlie del mitico re Ogigo, le quali sono designate con un nome collettivo assai significativo, in quanto indica quelle «che esigono ammende»; le tre dee – note singolarmente con i nomi di Alalcomene (eponima del centro), Telchinia e Aulide (eponima del porto) – erano venerate come inflessibili protettrici dei giuramenti ed «esecutrici della giustizia»: cfr. M.C. van der Kolf, in *RE* XXII 2, 1954, coll. 1751-61; *Pausania, La Laconia*, pp. 266-7. Per i templi privi di tetto, cfr. la nota a 32,30-2.

24-33. ἔστι... Λόφις: il fiume Lofide discendeva dal massiccio dell'Elicona e attraversava il territorio di Aliarto presso la frontiera occidentale, per sfociare nel lago Copaide: cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 646-7.

34-40. Ἀλαλκομεναὶ... ἐλέφαντος: la descrizione di Pausania, che concorda con quella offerta da Strabone (IX 413), permette di ubicare l'antica Alalcomene e il suo santuario di Atena a nord del villaggio di Solinari e a ovest del rilievo roccioso del Petra, da identificare con l'antico Tilphoussaios, il quale si eleva a sbarrare il percorso in direzione di Aliarto. Qui sono stati visti blocchi antichi ed è stato recuperato un miliare di età adrianea, che menziona l'Alalkomenion: cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», p. 651. Il culto di Atena a Alalcomene non risulta noto nelle sue specificità mitico-rituali, ma viene ricordato solo per la statua in avorio e per il sacrilegio perpetrato da Silla (Pape, *passim*): cfr. Roesch, pp. 217-20. Alcuni dati ricavabili dal contesto, comunque, offrono qualche indicazione significativa: in primo luogo la presenza nelle vicinanze di un fiume chiamato Tritone, ove, secondo la tradizione locale, fu allevata Atena. Il dato trova riscontro in altri culti di Atena nel Peloponneso, nei quali ricorre il rapporto con l'elemento acqueo: in Arcadia, a Feneo, la dea è venerata sull'acropoli come Tritonia (VIII 14,4); ad Alifera è oggetto di culto presso la fontana Tritonide, dove si diceva essere stata generata da Zeus (VIII 26,6); in Acaia, a Tritea, la sua sacerdotessa, figlia di Tritone, è eponima della città (VII 22,8); infine a Creta Atena sarebbe nata presso le sorgenti del fiume Tritone (Diodoro, V 72,3): cfr. Osanna, *Santuari*, p. 170. Il culto sembra essere connesso con la fertilità e in particolare con quella del bacino Copaide, al quale pare rimandare l'equazione Atena Tritonia/Atena dell'elemento liquido (documentazione in Kruse, in *RE* VII A 1, 1939, coll. 244-5, s.v. *Tritogeneia*).

41-8. Σύλλα... τέλος: l'asportazione della statua di Atena offre lo spunto per ricordare tutti i misfatti compiuti da Silla nei confronti di <

diverse città – Atene (6,6; I 20,4-7), Tebe (7,4-6), Orcomeno (30,1) – e per attribuirne a lui solo la responsabilità, in quanto riconducibili, per la loro gravità, a un comportamento estraneo al costume dei Romani (Habicht, pp. 119-23; F. Hinard, *Silla*, trad. it., Roma 1990, pp. 76-87; Akujärvi, pp. 291-2; F. Santangelo, *Sulla, the Elites and the Empire*, Leiden-Boston 2007, pp. 33-49). L'orribile morte per ftiriasi (già ricordata a I 20,7) non è messa in relazione con gli atti di prevaricazione e di violenza, tali da sfiorare la follia – ἐκμαίνειν è usato da Erodoto (III 33; 34,1; 37,1) per definire i comportamenti folli di Cambise –, ma è pressoché certo che essa, secondo Pausania, è intervenuta non solo dopo tali atti, ma anche in conseguenza degli stessi, cioè, in sostanza, come una giusta punizione da parte degli dei; del resto, la malattia poteva essere considerata di per sé uno strumento del castigo divino. Sulle malefatte e sulla fine di Silla, cfr. anche Plinio, *Nat. Hist.* XI 114; XXVIII 198; Appiano, *Bell. civ.* I 105; *Mithr.* 38; Plutarco, *Sull.* 14,1-13; 36,1-6; Aurelio Vittore, *de vir. ill.* 75; Angeli Bertinelli, p. 411; J. Schamp, *La mort en fleurs: considérations sur la maladie «pédiculaire» de Sylla*, «AC» LX 1991, pp. 139-70, in part. 142-61, 168-70.

48-53. τὸ δὲ ἱερὸν... ἀλλήλων: la concomitanza fra l'azione di un uomo, Silla, e quella di un elemento naturale, la pianta di edera, è posta alla base dell'abbandono e della rovina del tempio.

54-8. ῥεῖ... λίμνης: il fiume Tritone è stato identificato con il ruscello che scende dalla montagna, circa 200 m a ovest del villaggio di Solinari, scorrendo poi in direzione dell'attuale Alalkomenai: cfr. Roesch, p. 214. La tradizione locale, senza dubbio riconducibile al culto di Atena, è basata sull'omonimia di questo fiume con quello libico (cfr. VIII 26,6; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 412-3).

34, 1-7. πρὶν δὲ... ἐπ' ἐμοῦ: per il santuario di Atena Itonia, frequentato almeno a partire dalla prima età arcaica (Alceo, fr. 147 Page), sono attestate funzioni di santuario federale, come ricorda anche Pausania, che attribuisce l'epiclesi a un oscuro Itono, figlio di Anfizione. Nel santuario, destinato all'esposizione dei decreti del *koinon*, in età ellenistica si celebravano le feste federali Pamboiotia, tenute nel mese Pamboiotios, in onore di Atena Itonia e Zeus Karaios (B. Latischew, *Die Festzeit der Pamboiotien*, «MDAI[A]» VII 1882, pp. 31-9; Schachter III, pp. 93-4): Roesch, pp. 220-4; Schachter I, pp. 123-5. Saccheggiato dagli Etoli prima del 220 a.C. (l'atto ostile fu una delle cause della guerra sociale: cfr. Polibio, IV 25,1-26,1), divenne oggetto di un nuovo sacrilegio nel 191 a.C. da parte di Acilio Glabrione, a causa della presenza di una statua del re Antioco dedicata nel santuario *cum communi decreto Boeotorum* (Livio, XXXVI 20,3): cfr. M. Sordi, «Acilio Glabrione e l'Atena Itonia di Coronea», in *Béotie antique*, pp. 265-9. Il culto,

di grande antichità e di dimensione tale da travalicare l'orizzonte locale, era dedicato a una dea caratterizzata come guerriera e apparentata all'omonima dea della Tessaglia (in questa regione, dove il culto sembra aver avuto origine, Atena era venerata, come in Beozia, in qualità di Tritonia, era legata al Palladio e assimilata all'Atena Iliaca: cfr. C. Bearzot, «Atena Itonia, Atena Tritonia e Atena Iliaca», in *Politica e religione nel primo scontro tra Roma e l'Oriente*, a cura di M. Sordi, Milano 1982, pp. 43-60; Zizza, pp. 121-3; Larson, *Tales*, pp. 133-6). Il santuario, collocato da Pausania sulla strada proveniente da Alalcomene, prima di giungere a Coronea, era ubicato secondo Strabone (IX 411) nella pianura di fronte alla città; Plutarco (*Ages.* 19) ricorda inoltre che il campo di Agesilao, al tempo della famosa battaglia, era nei pressi del santuario. In seguito a uno scavo condotto ai piedi settentrionali della collina di Coronea (sull'ubicazione ved. la nota seguente), a circa 400 m dalla fonte che scorre sotto l'acropoli, Th. Spyropoulos (in «PAE» 1975, pp. 392-414) ha proposto di identificare il santuario della Itonia con le strutture individuate, che appartengono a un'area sacra che ha restituito significativi manufatti, tra cui una testa femminile in marmo del IV secolo a.C., basi di erme e di tripodi, una dedica a Nike e un cippo di confine iscritto. Sono stati segnalati i resti di tre edifici, orientati a est, il più grande dei quali (20 x 10 m), probabilmente un tempio, risalirebbe all'età arcaica e sarebbe stato ristrutturato in età imperiale (cfr. anche Wallace, pp. 115-6). In base alle indicazioni delle fonti sembra però chiaro che il santuario della Itonia sia da cercare altrove, dal momento che quello indicato da Spyropoulos coincide con una parte importante della città bassa di Coronea, forse addirittura con l'*agora*. Si è proposto di individuarlo dunque nell'area del moderno villaggio di Mamoura (ribattezzato Alalkomenai), posto circa 3 km a nord-est di Coronea, dove già nel XIX secolo erano venuti alla luce decreti della confederazione beotica (P. Foucart, in «BCH» IX 1885, pp. 427-33) e da dove proviene un discreto numero di altre iscrizioni (M. Feyel, *Contribution à l'épigraphie béotienne*, Strasbourg 1942, pp. 16-8). Il sito esatto, secondo Pritchett (IV, pp. 85-9), doveva coincidere con quello della piccola chiesa della Metamorfosi, posta su una collinetta a nord-est del villaggio, da dove provengono numerosi materiali architettonici appartenenti a un tempio dorico. Questa identificazione è stata comunque contestata, anche di recente, da P. Krentz («Athena Itonia and the Battle of Koroneia», in *Boiotika*, pp. 313-7), che ha ripreso l'ipotesi insostenibile di Spyropoulos, e con maggiore attendibilità da Knoepfler («Annuaire 107», pp. 649-51), che cerca il santuario nel settore nord-orientale della piana, nei pressi del villaggio di Hagia Paraskevi (già Agoriani), dove sono stati visti blocchi *in situ* ed è stato recuperato un decreto federale della fine del IV secolo

a.C. (*IG* VII 2858), ora al Museo di Cheronea. Il gruppo statuario collocato nel tempio, che vedeva Atena affiancata da Zeus (ma Strabone, IX 411, parla di Ade), è attribuito da Pausania ad Agoracrito, l'allievo di Fidia, che aveva preso parte al cantiere del Partenone ed era celebre soprattutto per la Nemesi scolpita per il santuario di Ramnunte: cfr. G. Despinis, Συμβολή στη μελέτη του έργου του Αγοράκριτου, Athenai 1971. La discussa ricostruzione degli originali attraverso le opere della copistica di età romana, non è approdata a un'identificazione unanimemente riconosciuta: si è proposto di associare due tipi statuari – quelli del cosiddetto Zeus di Dresda e della Atena Hope-Farnese – come probabili candidati per l'iconografia del gruppo di Coronea: cfr. G. Despinis, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, pp. 1033-6.

8-14. λέγεται... πῦρ: del famoso santuario della Itonia Pausania riporta la tradizione locale connessa a una prassi rituale che quotidianamente si svolgeva nell'area sacra: è uno dei rari contesti in cui siamo informati delle formule rituali pronunciate nel corso di una cerimonia. Il rito prevedeva l'accensione del fuoco sull'altare da parte di una donna, la quale doveva esclamare per tre volte «Iodama vive» (cfr. anche Simonide, *FGrHist* 8 F 1): il culto sembra da collocare nell'ambito dei rituali di espiazione e di pacificazione di figure divine irate. Mentre tale aspetto è noto frequentemente per dei ed eroi, il caso di Iodama sembra rappresentare l'unica variante al femminile. La prassi sacrificale rivolta all'eroina da placare doveva richiamare il mito locale della morte della sacerdotessa, provocata dall'apparizione improvvisa di Atena nel santuario e dalla vista della gorgone esposta sul petto della dea: cfr. D. Lyons, *Gender and Immortality: Heroines in Ancient Greek Myth and Cult*, Princeton 1996, p. 33 sgg. Burkert, pp. 277, 297-8, considera Iodama alla stregua di altri eroi strettamente associati a divinità, delle quali ciascuno rappresenterebbe una sorta di *alter ego* mortale, spesso destinato a morire proprio per mano della divinità cui è associato, come avviene nei casi di Ifigenia e Artemide o di Giacinto e Apollo. L'annientamento causato dal dio diventa premessa di una «elezione» e dà inizio al culto. <

15-22. Κορώνεια... λέγονται: il passaggio dal santuario extra-urbano al centro della *polis* avviene in maniera brusca e porta direttamente all'*agora*. Del resto, Pausania ha già anticipato (32,5) la sua intenzione di posticipare le notizie sulla mitistoria della città, collegandole a quelle relative a Orcomeno. L'antico centro di Coronea, ricordato già nel *Catalogo delle Navi* (*Il.* II 503: cfr. Hope Simpson-Lazenby, p. 28), è stato identificato nel XIX secolo presso le pendici settentrionali del monte Elicona, a est del villaggio di Hagios Georgios, non lungi dalla sponda sud-orientale del bacino del lago Copaide (Leake II, p. 132 sgg.). Una collina dal profilo arrotondato, che si eleva a dominare

il lago e la vicina pianura di Hagios Georgios, ha costituito l'acropoli della città antica, la quale ha restituito tracce di occupazione a partire da età geometrica. Sulla collina sono stati segnalati, a est e a sud, tratti delle mura in opera poligonale, che dovevano recingere uno spazio di 38 ettari (Fossey I, pp. 325-6). In una depressione posta sul fianco est della collina è stata vista nel XIX secolo la cavea del teatro, presso il quale sono stati individuati resti, ora non più riconoscibili, di un piccolo tempio dorico (L. Ross, *Wanderungen in Griechenland* I, Halle 1851, pp. 32-4: ma si tratta forse dell'area della basilica cristiana, segnalata come ricca di colonne da Pappadakis, in «BCH» 1923, pp. 521-2): cfr. Pritchett IV, pp. 85-95; A. Bellini, in *EAA* Suppl. II 2, 1994, pp. 309-11. Sulla *polis*, cfr. Hansen-Nielsen, pp. 444-5. Nel corso delle indagini condotte negli anni Settanta non sono stati reperiti elementi per una sicura identificazione dell'*agora*, in relazione alla quale Pausania ricorda due culti, probabilmente prestati su altari e privi di templi: uno dedicato a Ermes Epimelios (divinità di casa nelle *agorai* delle città greche: cfr. Osanna, *Hermes*, pp. 15-22) e l'altro ai Venti. «Un poco più in basso», forse ancora sulla stessa piazza, che potrebbe essere stata strutturata su due terrazze, o piuttosto immediatamente fuori dalla piazza, poco oltre, lungo il declivio su cui era disposta la città bassa, si trovava un tempio di Era. È stato suggerito, non senza verosimiglianza, che le strutture esaminate circa 400 m a nord dell'acropoli, nelle quali Spyropoulos voleva riconoscere il santuario della Itonia, siano piuttosto da riferire al santuario di Era, ricordato da Pausania per la sua statua antica opera del tebano Pitodoro. L'antichità della statua si ricava dalla particolare iconografia che presentava la dea con la mano protesa a tenere delle Sirene. Il soggetto, del tutto insolito per una statua di Era, viene spiegato da Pausania con la leggenda – evidentemente una tradizione locale – secondo la quale la sposa di Zeus avrebbe persuaso le Sirene a gareggiare nel canto con le Muse, e queste, vittoriose nel confronto, avrebbero creato corone con le penne strappate alle rivali. Le Sirene (numero e nomi variano nelle diverse versioni) presentano nel mito panellenico uno stretto rapporto con le Muse: se infatti come loro padre viene solitamente evocato Acheloo (a sottolineare lo stretto rapporto con l'elemento acqueo), come madre vengono chiamate in causa, tra le altre, sia Melpomene (Apollodoro, *Bibliotheca* I 3,4) sia Tersicore (Apollonio Rodio, IV 895-6). Secondo Apollodoro (*Epitome* 7,18-9; Scarpi, pp. 665-6), delle tre a lui note, una suonava la cetra, una cantava, la terza suonava l'aulo. Per quanto riguarda l'iconografia, che le rappresentava come uccelli dal volto umano, le prime immagini compaiono presto in Egitto e nell'arte orientale; nell'arte orientalizzante sono presenti come motivo decorativo e probabilmente non sono ancora connesse con il mito. È solo a partire dal VI secolo a.C.

che nasce l'immagine canonica della Sirena con aspetto di uccello, per rappresentare il mito di Odisseo: cfr. E. Hofstetter, *Sirenen im archaischen und klassischen Griechenland*, Würzburg 1990.

23-8. Κορωνείας... ἄνεισιν: segue un nuovo itinerario nel territorio, che interessa ancora una volta l'Elicona: a 40 stadi dalla città (circa 7,5 km) si incontra il monte Libetrio, ricordato perché sede di un culto delle Ninfe e di due sorgenti, che non solo presentano il particolare aspetto di mammelle femminili, ma emettono miracolosamente acqua simile al latte. In base alle indicazioni di distanza riportate, si è voluto identificare il monte con la cresta dell'Elicona, posta immediatamente a nord dello Zagara e da questo separato dalla valle del fiume Lofide, dove si è impiantato il monastero della Evanghelistria, alle spalle del villaggio di Petra (Wallace, p. 105). La proposta di identificazione si è rivelata fallace, come dimostra la recentissima scoperta del luogo di culto delle Ninfe Libetrie. Questo (noto anche a Strabone, IX 410, che lo ricorda in grotta) è stato individuato da recenti indagini archeologiche presso la grotta di Hagia Triada, ubicata a 1,8 km dall'omonimo villaggio, sul versante nord-orientale dell'Elicona, nei pressi della vetta del monte Koryphe (Megali Loutsa), che coincide dunque con l'antico monte Libetrio. Un'ubicazione, questa, che rispetta in maniera puntuale il testo, essendo il monte direttamente alle spalle della collina di Coronea, alla quale fa da sfondo, quando si guarda all'antica città dalla piana Copaide. L'antro presenta una complessa morfologia, scandito com'è da più anfratti, il primo dei quali presenta una forma a imbuto e, all'estremità, un angusto passaggio verso le varie diramazioni della grotta. All'esterno, sulla parete rocciosa vi sono nicchie destinate all'esposizione di *ex voto*; particolare significato presenta quella a destra dell'ingresso, corredata da un'iscrizione che richiama come titolare del luogo sacro una ninfa di Coronea. All'interno, abbondante materiale votivo, compreso tra età arcaica ed ellenistica, rimanda al culto delle ninfe, cui potrebbe essere stato affiancato, come usuale, Pan, a giudicare dal rinvenimento di terrecotte figurate (V. Vasilopoulou, in «AD» L 1995, *Chron.*, pp. 832-4; Id., «Απο το άντρο των Λειβηθρίδων στον Ελικώνα», in Aravantinos-Christopoulou, pp. 404-31). Fondamentale per l'identificazione il rinvenimento di una statuetta fittile e di uno *skyphos* di età arcaica, che riportano una dedica alle ninfe Leibethrides (cfr. D. Blackman, in «AR» XLVII 2000-01, p. 56; Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 651-2).

29-34. ἐς δὲ...τούτου: dopo il Libetrio attira l'attenzione un altro monte, il Lafistio, che viene raggiunto dopo 20 stadi (circa 3,750 km), partendo di nuovo dal centro urbano e rivolgendosi, questa volta, verso nord-ovest. Il monte coincide con il rilievo del Granitsa (Wallace, p. 149), che si protende dal monte Elicona in direzione nord-est, in-

cuneandosi nel settore sud-occidentale del bacino del Copaide e realizzando una sorta di sbarramento tra due appendici del bacino, a sud del quale si trova Coronea e a nord Livadhia. Per una diversa localizzazione del monte a sud-est del centro antico, presso il rilievo occupato dal monastero in rovina di Hagioi Taxiarchoi, dove ha le sorgenti il fiume Pontza (probabilmente l'antico Falaro), cfr. Papachatzis V, p. 217. Anche questo monte è intriso di sacralità: qui infatti esisteva un recinto sacro a Zeus Lafistio, legato al mito di Frisso ed Elle, e «più in alto» un santuario di Eracle Charops, dove l'eroe avrebbe portato il cane dell'Ade. La vicenda di Frisso ed Elle si colloca tra i miti primordiali che definiscono lo spazio geografico dell'universo eroico: i fanciulli, infatti, erano figli di Atamante, re della Beozia, uno dei figli di Eolo, eponimo della stirpe degli Eoli (cui era spettata – nella originaria divisione etnica e geografica che faceva capo ai figli di Elleno, figlio di Deucalione – la terra di Tessaglia e di Beozia); a loro è affidato il compito di dilatare la dimensione del mondo conosciuto verso oriente, gettando le premesse della saga argonautica: cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* I 7,2-3; 9,1-2; Scarpi, pp. 455-6, 464-5. Il racconto mitico, secondo la versione confluita nella *Bibliotheca*, narra che Ino, la matrigna dei figli di Atamante, persuase le donne del luogo ad abbrustolire i semi del grano, provocando con l'anomala semina una carestia. Atamante inviò messi a consultare l'oracolo delfico, ma Ino li convinse a riferire un falso responso, secondo il quale doveva essere sacrificato Frisso. A questo punto la madre Nefele, insieme alla figlia, lo rapì e gli fece dono del prodigioso ariete dal vello d'oro ricevuto da Ermes (secondo Pausania, invece, fu Zeus a inviare l'ariete). Sull'animale i due fanciulli volarono verso oriente, ma tra il Sigeo e il Chersoneso Elle scivolò in mare, dando il nome all'Ellesponto, mentre Frisso raggiunse la Colchide, dove fu accolto dal re Eeta, figlio di Elio, al quale donò il vello, dopo aver sacrificato l'ariete a Zeus Fixio. Il culto del Lafistio (il «divoratore») è stato già ricordato a I 24,2, dove si dice che si tratta di una divinità locale, che gli abitanti di Orcomeno chiamano in questo modo. Un culto di Zeus con la stessa epiclesi è noto anche presso Alo, in Acaia Ftiotide, dove la vicenda mitica costituisce l'*aition* di un singolare culto, il quale prevedeva il sacrificio umano nel caso di trasgressione dell'atavico tabù che vietava l'ingresso nel pritaneo al primogenito della famiglia dei discendenti di Frisso. Il divieto era stato imposto a causa del figlio dell'eroe, Citissoro, il quale aveva provocato l'ira del dio, liberando suo nonno Atamante in procinto di essere sacrificato per ordine dell'oracolo (Erodoto, VII 197,1-3). Sulle connessioni fra i due culti (e quelli di Atena Itonia), cfr. A. Schachter, «Gods in the Service of the State: the Boiotian Experience», in *Federazioni e*

federalismo nell'Europa antica, a cura di L. Aigner Foresti et alii, Milano 1994, pp. 67-85, in part. 73-5.

34-6. ἀνωτέρω... κύνα: il santuario di Eracle è di incerta localizzazione, si è proposto di cercarlo presso le sorgenti calde del Granitsa, oppure, da chi pone il Lafistio piuttosto a sud-ovest, a Pontza, presso il monastero di Hagioi Taxiarchoi (documentazione in Schachter II, p. 4); da ultimo Knoepfler, «Annuaire 107», p. 652, ha proposto invece di cercarlo non sulla sommità, ma ai piedi del monte Laphystion, presso le rive del lago Copaide. Il mito fondante allude all'ultima delle dodici fatiche dell'eroe, che secondo il responso della Pizia costituiva la premessa al raggiungimento dell'immortalità, e consisteva nel riportare Cerbero dall'Ade. Il mostruoso animale presenta aspetti diversi a seconda delle versioni del mito: in Esiodo (*Theog.* 311-2) ha cinquanta teste, per Sofocle (*Trach.* 1097-8) ne ha tre; in Orazio (*Carm.* II 13,34) è una *belua centiceps*. Nella versione di Apollodoro (*Bibliotheca* II 5,12) alle teste di cane si affiancano teste di serpente (ma ved. Pausania, III 25,6); Scarpi, pp. 521-2. L'epiclesi portata dall'eroe è ben attestata epigraficamente in Beozia, sia su dediche vascolari di età arcaica, purtroppo senza provenienza (*SEG* XXIII 1968, 302; XXVIII 1978, 457), sia su numerosi decreti di manomissione di età ellenistica (gli schiavi vengono consacrati a Eracle Charops e garante è la sacerdotessa), di cui vari incisi su una coppia di lastre d'anta, appartenenti alla porta di un edificio (sacro?) e collocate al museo di Tebe, ma di incerta provenienza: cfr. N.G. Pappadakis, in «AD» II 1916, pp. 268-9; «ZPE» XXIX 1978, p. 139; Darmezin, pp. 87-101. Si segnala inoltre tra le epigrafi di Tespie un'iscrizione funeraria per una sacerdotessa di Charops, da identificare verosimilmente con Eracle: documentazione raccolta da Schachter II, pp. 3-10, 31-7. Dai dati in nostro possesso nulla può essere arguito riguardo all'origine del culto: difficilmente si può seguire Schachter («Thespiai», p. 102), il quale sostiene che l'eroe sarebbe qui associato a Zeus in un'unione che potrebbe risalire all'età del Bronzo. Del resto la stessa associazione dei due culti resta del tutto ipotetica o addirittura da escludere sulla base del testo di Pausania, che nel percorso verso il monte Lafistio vede prima il santuario di Zeus e «più in alto», sul monte, quello di Eracle. <

37. Φάλαρος: il fiume Falaro, che si getta nel bacino Copaide, è incontrato da Pausania nel corso della sua discesa dal Lafistio e dovrebbe coincidere, pertanto, con il torrente che, scendendo dall'Elicona, passa a ovest della collina di Coronea, per scorrere poi nella piana: cfr. Wallace, p. 116.

39-43. τοῦ δὲ... Δῆλον: il contrasto fra la grandezza del passato e la decadenza del presente – già sottolineato in precedenza (VIII 33,1-4 con *Pausania, L'Arcadia*, pp. 452-5) – conferma la sensibilità di Pau- <

sania per il tema del ridimensionamento o dell'annientamento delle città potenti e prestigiose. Orcomeno – posta all'estremità della piana, presso le pendici orientali del monte Akontion – occupa il settore nord-occidentale del bacino Copaide, un'area strategica per il controllo dei principali assi di attraversamento della Beozia occidentale e del bacino stesso (Fossey I, pp. 364-5). Il centro urbano (già correttamente identificato da Ciriaco di Ancona e poi a partire dall'inizio dell'Ottocento più volte visitato e descritto: documentazione in Lauffer-Hennig, coll. 292-5) si estende su una vasta area, a nord-ovest della omonima cittadina moderna (già Skripou), disponendosi tra le basse pendici di un lungo sperone collinare, che si sviluppa in senso ovest-est, a partire dalla sommità dell'Akontion, e la sottostante piana, delimitata a nord dal torrente Melane e a sud dal corso del fiume Cefiso (Frazer V, pp. 180-3; Id., *Sulle tracce*, pp. 328-30). Dalla seconda metà dell'Ottocento il sito è stato oggetto a più riprese di indagini archeologiche (Leekley-Efstratiou, pp. 27-9). Le prime ricerche si devono a H. Schliemann (*Orchomenos*, «JHS» II 1881, pp. 122-6), attirato qui dalla fama letteraria e dalla monumentale tomba micenea a *tholos* (il cosiddetto tesoro di Minia), rimasta sempre in vista nel corso dei secoli. In seguito A. De Ridder (*Fouilles d'Orchomène*, «BCH» XIX 1895, pp. 137-224) ha portato l'attenzione su altri monumenti della città, concentrando le ricerche sull'Akontion. Nuove indagini in tutta l'area compresa tra la terrazza più bassa del rilievo e il piano sottostante, dove si eleva la bella chiesa bizantina della Panagia, furono intraprese nel 1903 da una missione tedesca (Bulle, pp. 8-18), alla ricerca del palazzo miceneo e del santuario delle Cariti. Gli scavi nell'area della chiesa, funzionali a definire planimetrie e fasi delle strutture attribuite alla sede del potere regale miceneo, sono stati ripresi più di recente da Th. Spyropoulos, per conto della locale Soprintendenza (Ephoria) (*Orchomenos*, «AD» XXVI 1971, *Chron.*, pp. 218-9; XXVII 1972, *Chron.*, pp. 312-4; «AAA» VII 1974, pp. 313-24), mentre nuove ricerche sulle fortificazioni e sulle evidenze dell'Akontion si devono ancora una volta all'Istituto Archeologico Germanico di Atene (D. Blackman, in «AR» XLIV 1997-98, p. 59; XLVII 2000-01, pp. 56-8).

43-6. περὶ δὲ... ὀνομασθῆναι: inizia qui la digressione sulla mitistoria di Orcomeno, che (preannunciata a 24,3 e 32,5) si conclude a 38,10 e che per dimensioni e ricchezza di dettagli non trova molti paralleli nelle trattazioni riservate a singole città: evidentemente i resti della cultura materiale, che dovevano essere ancora impressionanti, e le tradizioni mitiche hanno sollecitato fortemente l'interesse di Pausania (cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», pp. 653-4). Se, come pare probabile, il padre di Andreo è il fiume Peneo della Tessaglia (Omero, *Il.* II 752-7), anche ai primi abitatori di quello che sarà il territorio di Orco-

meno sono attribuite precise connessioni con questa regione (cfr. Tucidide, I 12,3 e la nota a 5,1-7).

47-55. παραγενομένου... Ἀθάμας: per le vicende di Atamante e dei suoi figli cfr. la nota a 34,29-34, alla quale si deve aggiungere che Learco fu effettivamente ucciso con una freccia dal padre, il quale, reso folle da Era, lo aveva scambiato per un cerbiatto, mentre Melicerte, come rileva lo stesso Pausania (I 44,7-8), fu vittima della follia della madre; Frisso, da parte sua, era ancora vivo e aveva dei figli: Apollodoro, *Bibliotheca* I 9,1-2; III 4,3; ved. la nota seguente.

56-62. ὕστερον... οἰκισταί: Presbone è il quinto figlio di Frisso e Calciope secondo Epimenide (3 B 12 Diels-Kranz = 3 B 12 Reale) e si aggiunge ai quattro che compaiono in Apollodoro, *Bibliotheca* I 9,1 e in Apollonio Rodio, II 1155-6. Con l'attribuzione della fondazione di Aliarto e di Coronea ad Aliarto e Corono – figli di Tersandro, adottati da Atamante –, la promessa fatta a 32,5 trova adempimento, sia pure in maniera piuttosto sbrigativa.

63-74. πρότερον... Ὄλμωνας: se Andreo è visto come il capostipite del gruppo e l'autore della definizione del territorio (34,6: Andreide), il figlio Eteocle è chiamato in causa per l'organizzazione della popolazione in tribù. Sembra difficile, tuttavia, porre alla base di questa notizia, proveniente forse da fonti locali, una fusione fra due gruppi avvenuta nel passato remoto (così, invece, Schachter, *Costituzione*, pp. 24-5), mentre è assai probabile che essa sia valida per la situazione del tempo di Pausania; e se lo è, appare di notevole interesse, data l'assenza pressoché totale di indicazioni di questo genere nel panorama beotico: cfr. N.F. Jones, *Public Organization in Ancient Greece*, Philadelphia 1987, pp. 78-9; Knoepfler, *Sept années*, n. 37. Quanto ad Almo e a Olmone, si tratta del solito procedimento, in questo caso non tanto lineare, destinato a spiegare l'origine di un toponimo.

35, 1-19. τὸν δὲ Ἐτεοκλέα... ἀπόρρητον: prendendo spunto dalla tradizione che attribuiva a Eteocle l'istituzione del culto delle Cariti, Pausania interrompe la lista dei re di Orcomeno per introdurre una digressione teologico-iconografica sulle divinità, senza dubbio le principali della città. È questa la trattazione più dettagliata pervenutaci sul culto delle dee, venerate sempre al plurale e spesso in associazione con altre divinità, in primo luogo con Afrodite, dal momento che, come indica il loro nome, sono la personificazione della «grazia», del «fascino» e della «bellezza», ma anche del «piacere», del «favore» e della «riconoscenza» (Rocchi, *Contributi* I, pp. 6-9). In questo *excursus* Pausania riprende e integra notizie varie disseminate nei libri precedenti. Sono richiamate innanzitutto le due tradizioni rivali sull'origine del culto, nonché sulla composizione originaria del gruppo e sull'artico-

lazione onomastica: da un lato la versione spartana (ricordata già a III 18,6) che riconosce la maggiore antichità del culto istituito dall'eponimo Lacedemone in onore di una coppia di dee chiamate Faenna («la risplendente») e Cleta («l'invocata»); dall'altra quella beotica, che conosce invece una triade, pur senza serbare memoria dei nomi. La tradizione spartana collega le dee, strettamente connesse con l'elemento acquatico, alle origini stesse della *polis*, come attesta la genealogia mitica locale, che fa di Cleta la moglie di Eurota (a lui è attribuita la liberazione del territorio dalle acque alluvionali, scavando il letto dell'omonimo fiume) e la madre di Sparta (cfr. Apollodoro, *Bibliotheca* III 10,3, che sostituisce Cleta con Cleocaria; *Schol.* Euripide, *Or.* 626): cfr. Rocchi, *Contributi* I, pp. 15-6. La tradizione orcomenia risale a Esiodo (fr. 71 Merkelbach-West), anche se il riferimento all'anonimato delle dee contraddice la cosmogonia esiodea (*Theog.* 907-9), che conosce tre nomi: Aglaia («splendore»), Eufrosine («buon pensiero») e Talia («fecondità»). Evidentemente, nella versione registrata da Pausania si vuole sottolineare da parte dei locali una maggiore antichità anche rispetto al testo esiodeo, proprio per rivendicare la primordiale associazione delle dee con il territorio. I nomi parlanti attribuiti alla coppia divina a Sparta, particolarmente «convenienti alle Cariti», come sottolinea Pausania, permettono di agganciare un'altra notizia, quella riguardante il culto ateniese, prestato anche qui a una coppia di dee, dai nomi diversi ma altrettanto «convenienti» – Ausso («che fa crescere») e Egemone («che conduce») –, nomi che evocano non solo il ruolo di divinità della vegetazione e della crescita umana, ma soprattutto quello politico di dee che, guidando i giovani nel compimento dei passaggi di *status* nel mondo della *polis*, sovrintendono all'ampliamento del corpo civico e all'accrescimento del potere cittadino (Rocchi, *Contributi* II, pp. 19-26). Al culto ateniese era stato già fatto riferimento in I 22,8, ma senza specificare nome e numero delle dee. Questa lacuna viene ora colmata, specificando che, in contrasto con la tradizione più antica, all'ingresso dell'Acropoli le Cariti erano tre e a queste era rivolto un culto misterico. I misteri delle Cariti ateniesi, altrimenti non noti, si spiegano con l'intrinseca ambiguità delle dee, che con Afrodite condividono anche aspetti inferi e notturni, sui quali cfr. Pironti, pp. 73-88. L'accenno al contesto ateniese consente altresì di far chiarezza sulla distinzione tra Cariti e Ore, cosa necessaria agli occhi di Pausania per la particolare prossimità tra i due gruppi di dee, che potevano essere facilmente confuse. Secondo un'antica tradizione ateniese, dunque, due sarebbero le Cariti, Egemone e Ausso, e due le Ore, Carpo e Tallo, quest'ultima venerata insieme a Pandroso. Altri documenti, pur non confermando esattamente la notizia, offrono dati interessanti: nel giuramento pubblico degli efebi ateniesi tra le divinità invocate in se-

quenza dopo Aglauro, Enialo, Ares e Zeus c'è una triade composta da Tallo, Ausso ed Egemone (Licurgo, *Leocr.* 77; cfr. Polluce, VIII 106); il testo pone problemi, rispetto a quanto riferito da Pausania, che elenca le ultime tre divinità insieme come a costituire una unità, un gruppo nel quale confluirebbero il nome di una delle Ore e due nomi di Cariti. Un altro documento presenta un'ulteriore variante, aprendo uno spiraglio esplicativo: si tratta dell'iscrizione che reca il testo del giuramento prestato presso il demo attico di Acarne, dove il nome di Egemone viene sostituito da Carpo. Secondo un'ipotesi recente (Rudhardt, pp. 82-96), è possibile che la vecchia tradizione attica, che conosceva due coppie di divinità, sia stata nel tempo influenzata dallo schema ternario esiodeo e che sia stato così creato un gruppo di tre divinità utilizzando i vecchi nomi locali. È evidente in ogni caso, al di là del labile confine tra l'uno e l'altro gruppo, come le Ore/Cariti vengano invocate nel giuramento in quanto divinità protettrici della vegetazione, della crescita e della fecondità umana e al contempo divinità della sfera politica, cui spetta la salvaguardia della patria, connessa alla formazione militare degli efebi: cfr. V. Pirenne-Delforge, *Les Charites à Athènes et dans l'ile de Cos*, «Kernos» IX 1996, pp. 195-214; Pironti, pp. 202-3. Per la documentazione iconografica, cfr. V. Machaira, in *LIMC* V 1, 1990, pp. 510-1. Il culto prestato a Tallo in associazione con quello di Pandroso è da ubicare nel Pandroseion presso l'Eretteo, anche se non risulta altrimenti documentato: cfr. U. Kron, in *LIMC* I 1, 1981, pp. 284-56. In generale sulle Cariti ved. anche A. Lo Schiavo, *Charites. Il segno della distinzione*, Napoli 1993; B. MacLachlan, *The Age of Grace. Charis in Early Greek Poetry*, Princeton 1993. La statua di Apollo a Delo con le Cariti sulla mano, opera di Angelione e Tetteo, artisti collocabili intorno alla metà del VI secolo a.C., è già stata ricordata da Pausania a II 32,5, nel corso della descrizione di una statua del loro allievo Callone. Dallo stesso contesto apprendiamo che i due artisti erano allievi dei cretesi Dipeno e Scillide, allievi (o anche figli) a loro volta di Dedalo (Arafat, pp. 71-3). La colossale statua di culto doveva essere collocata originariamente nel tempio arcaico del santuario delio, il cosiddetto *porinos naos* («tempio di Tufo») e trasportata poi all'inizio del III secolo a.C. nel nuovo «tempio dei Delii». Plutarco (*Mor.* 1136ab) descrive l'*agalma* con l'attributo dell'arco nella mano sinistra e con le Cariti nella destra, queste ultime recanti ognuna uno strumento musicale (*lyra*, *aulos*, *syrinx*). La statua doveva essere in legno, dorato, a giudicare da alcune indicazioni della documentazione epigrafica (*IG* XI 2, 287 B 66/67): cfr. E. Paul-W.Müller, *Angelion*, in *Künstlerlexikon* I, p. 45; raccolta delle fonti in Muller-Dufeu, pp. 139-41. L'iconografia è nota da monete ateniesi di età ellenistica: cfr. W. Lambrinoudakis, in *LIMC* II 1, 1984, pp. 234-5 (con bibliografia).

20-37. Πάμφως... αὐτὴ μία: dopo la citazione di due opere d'arte antiche, che attestano la composizione ternaria del gruppo, Pausania prende in considerazione la documentazione letteraria: la prima menzione spetta a Panfo, perché considerato più antico di Omero (cfr. la nota a 27,7-17), che pure ricorda frequentemente le Cariti (Rocchi, *Contributi* I, pp. 6-9). Pur senza indicazioni precise sul numero e sui nomi, dall'*epos* sembra emergere che le dee siano più di due: «una delle Cariti più giovani», nota come Pasitea, è infatti promessa a Sonno in cambio dei servigi prestati a Era (*Il.* XIV 267-8, 275); Charis è inoltre ricordata come moglie di Efesto (*Il.* XVIII 380-3). I due passi omerici gettano luce su un aspetto fondamentale della personalità divina delle Cariti: la promessa fatta a Sonno da parte di Era allude al ruolo delle Cariti come personificazione del «favore» e della «riconoscenza», aspetto che ritorna anche nel secondo passo, dove Charis moglie di Efesto accoglie in casa Teti con doni ospitali, prefigurando la riconoscenza di Efesto nei confronti della dea che lo aveva salvato nascondendolo. Il legame con Efesto rimanda inoltre a un altro aspetto significativo delle Cariti, ossia al loro legame con il «fascino» artificiale, quello che deriva dalle opere dell'artigianato (ved. Esiodo, *Op.* 67-75): cfr. Rocchi, *Contributi* I, p. 9. La menzione omerica di Pasitea quale «una delle più giovani», lascia presupporre che all'interno del gruppo – come nota Pausania – esistano Cariti più giovani e più vecchie. In effetti in Esiodo – per il quale le Cariti, considerate figlie di Zeus e della Oceanina Eurinome, sono tre e tutte corredate di un nome (*Theog.* 907-9) – una di loro, Aglaia, moglie di Efesto, è detta «la più giovane» (*Theog.* 945-6). Il gruppo che compare in Esiodo era quello destinato a diventare canonico: non è un caso che nell'invocazione rivolta da Pindaro (*Ol.* 14,3-17) alle Cariti di Orcomeno siano i nomi esiodei a essere utilizzati. <

38-52. ὅστις... γυμνάς: *excursus* iconografico che prende spunto dalla trasformazione avvenuta nel corso del tempo nella raffigurazione delle Cariti, originariamente ritratte vestite e ai tempi di Pausania completamente nude. L'elenco di opere d'arte famose, che comprende forse tutte quelle più antiche note a Pausania, comincia con il celebre gruppo di Smirne, collocato nel santuario delle Nemesi, già ricordato a VII 5,2-3; cfr. *Pausania, L'Acaia*, p. 221. Bupalo di Chio è un valente scultore di età arcaica (Plinio, *Nat. Hist.* XXXVI 11), autore a Smirne anche di una Fortuna (IV 30, 6; fonti in Muller-Dufeu, pp. 123-7). Difficile farsi un'idea dell'iconografia del gruppo cultuale delle Nemesi, poiché le monete di Smirne riportano solo una versione ellenistica, che deve aver sostituito gli antichissimi *agalmata*, probabilmente in occasione della rifondazione della città: cfr. P. Karanastassi, in *LIMC* VI 1, 1992, pp. 738-40. Quanto alle altre Cariti di Bupalo, che adornavano la stanza da letto di Attalo, non è improbabile che si trat-

ti delle stesse opere originariamente conservate nel santuario di Smirne e trasportate in età ellenistica a Pergamo. Il ritratto di Charis vestita, opera di Apelle, attivo nella seconda metà del IV secolo a.C. in vari centri del mondo greco e soprattutto alla corte macedone, è stato interpretato come rappresentazione della «Grazia» quale ideale estetico dell'artista. Si è voluto cercarne un'eco in un mosaico con personificazioni di Kairos, Akme e Charis da Biblo, al Museo Nazionale di Beirut, dove quest'ultima, identificata grazie alla didascalia, è rappresentata stante e vestita, nell'atto di appoggiarsi a un fusto marmoreo. L'ombra proiettata dalla figura sulla colonna è realizzata con tale maestria, da far presupporre un modello della grande pittura classica: cfr. P. Moreno, in *EAA*, Suppl. II 1, 1994, p. 276. L'elenco include anche opere altrimenti sconosciute come il dipinto delle Cariti, conservato sempre a Pergamo, in prossimità del Pizio, un'elaborazione di Pitagora di Paro, noto solo da questo passo di Pausania (R. Vollkommer, in *Künstlerlexikon* II, p. 334). L'opera scultorea citata subito dopo era invece particolarmente celebre in antico: le Cariti di Socrate, figlio di Sofronisco, esposte presso i Propilei di Atene. Pausania vi ha fatto già riferimento in due passi: al momento della visita dell'Acropoli (I 22,8; *Pausania, L'Attica*, pp. 343-4) e in questo libro (35,3). Il problema dell'identificazione del gruppo statuario e dell'identità stessa dello scultore, il famoso filosofo Socrate per Pausania, ha dato vita a un intenso dibattito, a partire dal contributo di O. Benndorf (*Die Chariten des Sokrates*, «AZ» XXVII 1869, pp. 55-62), che ha per la prima volta messo in relazione l'opera d'arte scomparsa con una serie di rilievi, la cui copia meglio conservata è oggi al Museo Chiaromonti. Il rilievo rappresenta le tre Cariti in posizione eretta, vestite, incedenti verso sinistra mano nella mano. La discussione ha riguardato la cronologia tradizionale attribuita all'originale, collocato nell'ambito dello stile severo (intorno al 480-470 a.C.), in contraddizione per alcuni con lo stile che presentano le figure nelle varie copie, oltre che ovviamente con l'attribuzione al filosofo, attivo alcuni decenni più tardi. Del resto l'identificazione stessa del rilievo Chiaromonti come copia dell'originale dell'acropoli è stata da alcuni rigettata, in base anche al testo di Pausania, il quale usa il termine di *agalmata*, e dunque, apparentemente, statue a tutto tondo. Si è dunque proposta una paternità diversa, invocando l'omonimo artista tebano (G. Lippold, in *RE* XXV 1927, coll. 891-2), il quale a Tebe aveva realizzato una statua di Cibele per Pindaro, o proponendo una nuova identificazione dell'originale con un tipo iconografico compatibile con lo stile severo, che presenta le dee con *polos* (copricapo di forma cilindrica), a mezza taglia e frontali (O. Palagia, «A New Relief of the Graces and the Charites of Socrates», in *Opes atticae. Miscellanea philologica et historica R. Bogaert et H. van Looy oblata*, The Ha-

gue 1990, pp. 347-56). La fama del tipo Chiaromonti, attestato da ben undici repliche, di cui sei provenienti proprio da Atene (e almeno tre dall'acropoli, forse dal santuario stesso), fa propendere ancora per la prima identificazione, che rimane la più verosimile: cfr. M.C. Monaco, *Atene, Museo dell'Acropoli 1341+2594: ancora sui rilievi con le Charites di Sokrates*, «ArchClass» LI 1999-2000, pp. 85-104. L'originale, come alcune delle repliche (veri e propri rilievi votivi, realizzati in base al modello scolpito da Socrate, che sia il tebano o un omonimo, in un secondo momento erroneamente identificato con il celebre filosofo), doveva essere collocato nel luogo di culto che L. Beschi (*Contributi di topografia ateniese*, «ASAA» XLV-XLVI, 1967-68, pp. 531-6) ha localizzato nel recinto antistante al muro miceneo presso l'ala sud dei Propilei. Chiude l'*excursus* sulle raffigurazioni antiche delle dee una riflessione conclusiva di Pausania sulla differenza (presenza o meno delle vesti) tra quelle appena elencate e le rappresentazioni dei suoi tempi. Mentre le immagini più antiche risultano ampiamente variate, il tipo iconografico creato in età ellenistica, forse in ambiente alessandrino, dà inizio a rappresentazioni standardizzate delle dee, presentando le Cariti nude, strette in un triplice abbraccio, poste alternativamente di fronte e di tergo. Lo schema, che avrà grande fortuna in età romana, si carica di significati simbolici estranei alle raffigurazioni più antiche, incarnando ora un ideale etico ed estetico, dove l'allegoria della *charis* come «grazia» legata alla giovinezza e all'amore si sposa con un significato «cosmico» legato ai cicli della natura, il cui rigoglio viene assicurato proprio dalle dee: cfr. E.B. Harrison, in *LIMC* III 1, 1986, pp. 200-3.

36, 1-25. γενομένης... αὐτῶν: Flegia, figlio di una figlia di Almo, è presentato come successore di Eteocle ed eponimo di una città, di una regione e di un *ethnos* caratterizzato da una inclinazione alla guerra e da atteggiamenti aggressivi (Ferecide, *FGrHist* 3 F 41c-e), che non risparmiarono nemmeno il santuario di Delfi (il primo dei versi citati è diverso nel testo omerico, *Il.* XIII 301-2: τὼ μὲν ἄρ' ἐκ Θρῄκης Ἐφύρους μέτα θωρήσσεσθον «essi dalla Tracia in mezzo agli Efiri si armano»). L'attacco contro il luogo sacro (cfr. anche X 7,1) ha visto fiorire alcune tradizioni relative a interventi operati in sua difesa: quello dei soldati scelti di Argo, i quali, con il totale annientamento del loro contingente, possono costituire una delle non molte prove della «vocazione al sacrificio totale» dei corpi di *élite* di epoca arcaica (Moggi, «La battaglia», pp. 23-4 ntt. 111 e 112); quello degli Arcadi di Elato, che rimasero nella Focide dopo avervi fondato Elatea (VIII 4,4; X 34,2; *Pausania, L'Arcadia*, pp. 309-10). La discendenza dai Flegii affermata dai Panopei (X 4,1) desta qualche perplessità, almeno sulla base del ritratto assai negativo di questo *ethnos* fornito da Pausania; d'altra parte, se

è verosimile che Pausania abbia attribuito all'omerico μεγαλήτορας il significato di «superbi» e «tracotanti», non è nemmeno escluso che l'aggettivo nel suo contesto sia da intendere nel senso di «magnanimi» e «coraggiosi» (p. es. *Il.* XIII 189), qualità che darebbero dell'*ethnos* una connotazione positiva e tale da giustificare la pretesa dei Panopei di esserne discendenti. Pausania, con Tucidide (I 46,4), colloca Efira in Tesprozia, e Strabone (VII 324; cfr. anche Pausania, I 17,5) considera questa denominazione come la più antica del centro di Cichiro. Per altre località indicate dal toponimo e per la localizzazione, probabilmente tessala, degli Efiri e dei Flegii omerici, cfr. Strabone, VIII fr. 14; IX 442; Mirto, p. 1156.

26-32. Φλεγύᾳ... ᾠκοδομήσατο: Minia – altrove considerato figlio, e non nipote, di Crisogenia e di Posidone (*Schol.* Apollonio Rodio, III 1094-5) – è uno dei personaggi più importanti della mitistoria orcomenia, sia in quanto eponimo dei Minii, e quindi alla base della qualificazione etnica che in ogni epoca ha distinto la Orcomeno di Beozia da quella di Arcadia (36,6; Omero, *Il.* II 511), sia perché collegato alla prosperità della città, le cui ricchezze, ricordate spesso insieme a quelle di Tebe di Egitto (I 9,3; VIII 33,2; IX 34,6; 38,2 e 8; *Pausania, L'Arcadia*, p. 453), sono così abbondanti e note da aver assunto un valore proverbiale già in Omero (*Il.* IX 379-84 con Mirto, p. 1046). Sui tre *basileis* che precedettero l'eponimo Orcomeno, considerati incarnazioni del «trifunzionalismo» indoeuropeo, cfr. F. Vian, «La triade des rois d'Orchomène: Étéoclès, Phlégyas, Minyas», in *Hommage à Georges Dumézil*, Bruxelles 1960, pp. 215-24.

33-8. Ἕλληνες... θαύματος: la polemica sulla esterofilia dei Greci ha come obiettivo principale Erodoto, che ha celebrato le piramidi degli Egizi (II 124-5), trascurando monumenti ellenici altrettanto straordinari. Queste considerazioni permettono a Pausania di accostare il tesoro di Minia – qui citato per la prima volta, ma ripreso più avanti (38,2) – a Tirinto, la cittadella micenea di cui, nel viaggio in Argolide (II 25,8), sono già state ricordate le mura quale unica sopravvivenza monumentale. Come nel caso di Micene (II 16,5), si tratta di mura «ciclopiche», perché costruite, secondo le informazioni raccolte da Pausania, dagli stessi Ciclopi. Le fortezze di Micene e Tirinto in età imperiale conservavano tutta la loro imponenza e per questo venivano ascritte all'opera dei giganteschi figli di Gea, ai quali spesso nell'antichità si attribuivano capacità tecniche, oltre alle caratteristiche di mostruosità nell'aspetto e di assenza di misura nei comportamenti, per le quali erano legati al caos delle origini: cfr. Scarpi, pp. 419-20. <

39-61. Μινύου... Ἰασίου: con il re Orcomeno si giunge finalmente alle denominazioni della *polis* e dell'*ethnos* in uso in epoca storica, pur senza rinunciare all'etnico aggiuntivo Minii, legato al nome del pa-

dre di Orcomeno e idoneo a distinguere la città beotica da quella arcadica. I rapporti di parentela fra i due personaggi sono diversi in altre fonti: Orcomeno è considerato figlio di Zeus e padre di Minia, che avrebbe generato un secondo Orcomeno in *Schol.* Apollonio Rodio, I 230; lo stesso Orcomeno figura come figlio di Eteocle e fratello di Minia in *Schol.* Pindaro, *Isth.* 1, 79c; sintesi delle varie versioni in Ferecide, *FGrHist* 3 F 171. La mitistoria della città di Ietto – sulla cui ubicazione cfr. la nota a 24,15-9 – è al centro di questi paragrafi e ricalca in maniera fedele il fr. 257 Merkelbach-West di Esiodo, senza integrazioni o modifiche da parte di Pausania (Étienne-Knoepfler, pp. 227-8), che si limita a sottolineare il primato dell'eroe argivo nella punizione di un adulterio e a richiamare la legge ateniese che, a partire da Draconte, in epoca classica assicurava l'impunità all'uccisore dell'adultero – colto in flagrante nell'*oikos* della persona offesa –, consentendo ancora per questo tipo di delitto la pratica della vendetta privata: cfr. Lisia, I 26 e 30; Demostene, XXIII 53; Aristotele, *Athen. Pol.* 57,3; D.M. Macdowell, *Athenian Homicide Law in the Age of the Orators*, Manchester 1963, pp. 70-81, 117-25; E. Cantarella, *Studi sull'omicidio in diritto greco e romano*, Milano 1976, pp. 141-59; P.J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981, pp. 109-12, 644-5. Quanto al matrimonio di Neleo, re di Pilo, con Cloride, figlia di Anfione, re di Orcomeno, Pausania si limita a una sintesi di una tradizione già presente in Omero, *Od.* XI 281-8; cfr. E. Heinzel, *Neleus, Herrscher von Pylos, und der Gründermythos von Milet*, «JÖAI» LXVIII 1999, pp. 1-11.

37, 1-21. ἔδει... παῖδας: l'aggrovigliata genealogia dei *basileis* orcomenii vede la fine della stirpe di Almo in seguito alla morte di Orcomeno e il ritorno della stirpe di Atamante con l'ascesa al trono di Climeno, figlio di un figlio di Frisso (cfr. 34,5 e 7-8, con le note relative). L'uccisione di Climeno a opera dei Tebani porta al potere il figlio Ergino e scatena un conflitto fra le due comunità, che si conclude con la sconfitta di Tebe e con l'imposizione del pagamento di un tributo, da cui i Tebani vengono liberati grazie a una grande vittoria riportata sui Minii da Eracle; questi gioca un ruolo di primo piano nella conflittualità fra Tebe e Orcomeno, alla quale Pausania riserva ampio spazio (cfr. 17,2; 25,4; 26,1; 38,7-8) e che, per quanto rappresentata con i colori del mito, riecheggia nondimeno rivalità, antagonismi e guerre che dovettero caratterizzare i rapporti fra le due città in epoca micenea e che probabilmente videro una fase di netta prevalenza orcomenia sulla Beozia (L. Breglia, in «AncW» XXXVI 2005, pp. 25-6). Il tributo fatto pagare ai Tebani è ricordato, a loro disdoro, da Isocrate, 14,10; cfr. anche Strabone, IX 414.

22-45. ἐλθόντι... τοῦ τολμήματος: la sequenza mitica dei personaggi al potere a Orcomeno viene interrotta nuovamente per aprire un *excursus* sulla discendenza tardivamente ottenuta da Ergino: si tratta dei figli Trofonio e Agamede, i quali, pur senza acquisire le prerogative del potere regale, si trovano ad avere un ruolo importante nella storia mitico-cultuale della vicina Lebadea. In questa sezione l'accento è posto innanzitutto sulle due versioni che riguardano la nascita di Trofonio, secondo Pausania da considerare piuttosto figlio di Apollo. La discendenza divina si collega alle funzioni oracolari dell'eroe, su cui Pausania ampiamente si dilunga al momento della visita del bosco sacro di Lebadea (Pirenne-Delforge, *Retour*, pp. 325-31). Sui miti che raccontano chi erano i genitori di Trofonio e sul loro significato, cfr. Brelich, pp. 52-3, che li considera tutti come varianti di un tema unico, quello della discendenza divina e illegittima, tratto ricorrente nelle vicende eroiche; sulla frequente discendenza da Apollo dei veggenti, cfr. *ibid.*, pp. 110-1. Della personalità dei due fratelli (attivi nel mito quasi sempre in coppia) si richiama un aspetto ben noto e singolare, ossia l'abilità tecnica nel campo architettonico, che qui si carica anche di aspetti negativi: cfr. Brelich, pp. 53-5; Z. Petre, *Trophonios ou l'architecte. A propos du statut des techniciens dans la cité grecque*, «StudClas» XVIII 1979, pp. 29-37). Tra le opere più famose dei due fratelli, testimonianza dell'abilità acquisita in vita, Pausania cita la realizzazione del tempio di Apollo a Delfi e il tesoro di Irieo. L'attività svolta a Delfi era già nota in *Hymn. Hom.* 3,294-9, dove si specifica, tra l'altro, che essi avevano costruito la soglia litica del tempio. L'opera, conosciuta già nell'*Iliade* (IX 401-5), è idonea a rappresentare metaforicamente la distinzione, ma anche un punto di contatto, tra mondo umano e divino, che ben si addice a Trofonio e alle sue capacità oracolari acquisite *post mortem*: cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 71-5. Sul tesoro realizzato per Irieo Pausania si sofferma particolarmente, mettendo in rilievo un tratto peculiare della personalità eroica di Trofonio e del fratello: il legame con l'ἀπάτη, ossia con l'inganno e con la frode, che, secondo Bonnechère (*Trophonios*, pp. 75-8), costituisce una spia della loro natura di eroi-adolescenti e che rappresenta il tratto più originale nella versione ellenica di un tema con precedenti illustri (Erodoto, II 121), ampiamente diffuso al di fuori della Grecia (cfr. Frazer V, pp. 176-9; G. Gatto, *La fiaba di tradizione orale*, Milano 2006, p. 60). L'Irieo per il quale viene realizzato il tesoro è ben noto nel mito greco, che lo vuole figlio di Posidone e di Alcione (Apollodoro, *Bibliotheca* III 10,1), nonché padre di Orione, la cui tomba Pausania ha ricordato nel territorio di Tanagra (20,3), in connessione con l'antica Iria (menzionata già da Omero, *Il.* II 496), situata presso l'Euripo a sud-est di Aulide, della quale il padre di Orione era eponimo. Il legame con il mitico

cacciatore è quello più sottolineato nei vari racconti mitici, anche se alcune fonti vogliono Irieo privo di figli, mentre una diversa versione ne fa il padre anche di Nitteo e di Lico (cfr. la nota a 5,31-41), i quali sono particolarmente legati alle vicende mitiche tebane (Apollodoro, *Bibliotheca* III 10,1): cfr. Renaud, pp. 164-96. Il tesoro di Irieo si doveva trovare a Iria più che a Lebadea, come invece pensa Renaud (p. 170): in questo passo, infatti, abbiamo la citazione delle opere architettoniche di Trofonio e Agamede, non l'indicazione dei monumenti di Lebadea. Un'altra versione della storia, che fa dei due personaggi i figli di Stinfalo, re dell'Arcadia, e cambia l'ambientazione, portandola in Elide e attribuendo il tesoro ad Augia, è nota da Carace di Pergamo (*FGrHist* 103 F 5). Qui le trappole poste dal re per smascherare i ladri sono opera di Dedalo in persona. A questa tradizione, evidentemente antica, alludeva nella *Telegonia* il cratere decorato con «le storie di Trofonio, Agamede e Augia», ricevuto da Odisseo in Elide da parte di Polisseno (Proclo, *Chrest.* 309-12); cfr. K.W. Arafat, *Treasure, Treasuries and Value in Pausanias*, «CQ» n.s. LIX 2009, pp. 578-92. Sull'oracolo, dal significato più che chiaro come metafora sessuale, che consentì a Ergino di soddisfare il desiderio di paternità, cfr. anche Eusebio, *Praep. Evang.* V 30; H.W. Parke-D.E.W. Wormell, *The Delphic Oracle*. I. *The History*, Oxford 1956, pp. 301-2; Fontenrose, p. 356; Th. Schmitz, *Noch einmal zum Mythos in Pindars vierter olimpischer Ode*, «RhM» CXXXVII 1994, pp. 209-17.

46-8. καὶ Τροφώνιον... στήλη: conseguenza delle azioni malvagie < che riflettono un ribaltamento delle norme sociali è la fine di Trofonio. Se nella versione riportata da Plutarco (*Mor.* 108f-109b), cui allude già Pindaro (frr. 2-3 Maehler), ai due fratelli, che chiedevano la ricompensa per la pia attività svolta a Delfi, Apollo avrebbe concesso, dopo sette notti, di addormentarsi per non svegliarsi più, nella versione di Pausania la terra si apre e inghiotte Trofonio, laddove nel bosco di Lebadea era la cavità di Agamede (cfr. 39,6), un tratto che rimanda all'acquisizione *post-mortem* delle capacità oracolari: cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 65-78. Lo sprofondamento come premessa all'acquisizione delle capacità oracolari è presente anche nel caso di Anfiarao, il veggente argivo folgorato e inghiottito con carro e auriga in una voragine aperta miracolosamente da Zeus nella terra, per riaffiorare, divenuto ormai immortale, presso il santuario oracolare (I 34,1; Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,6-8).

48-57. τὴν δὲ ἀρχὴν... ῥέψειν: in queste poche righe sono concentrate alcune notazioni relative a eventi diversi per natura e per collocazione nel tempo, che vengono trattati invece come se fossero entità omologhe e del tutto assimilabili. Si torna a parlare dei re orcomenii: questa volta sono due – solo per parte di madre riconducibili a una delle dinastie precedenti (quella di Atamante, attraverso Climeno: cfr.

37,1) – e sono quelli che guidarono i Minii alla guerra di Troia (Omero, *Il.* II 511-5; Mirto, p. 857). Si prosegue, poi, con la partecipazione degli Orcomenii all'imponente movimento migratorio verso la Ionia di Asia, attribuito dalla tradizione ai Codridi (VII 2,2-3; 3,6; *Pausania, L'Acaia*, pp. 190, 205-6). Si conclude, infine, con il ricordo di due fatti pienamente storici: lo spopolamento di Orcomeno voluto dai Tebani qualche anno dopo Leuttra e la ricostituzione della città a opera di Filippo II di Macedonia dopo Cheronea (cfr. 15,3; IV 27,10).

38, 1-5. Ὀρχομενίοις... ταῦτα: ha inizio improvvisamente la descrizione dei monumenti, con la menzione di un santuario di Dioniso, la cui ubicazione non viene specificata, seguita dalla menzione del culto «più antico», quello delle Cariti. Nonostante il brusco passaggio dalla sezione narrativa a quella descrittiva, non sembrano giustificate le perplessità di Schachter (I, p. 167), il quale pensa a una lacuna nel testo, che interesserebbe la parte iniziale dedicata al centro urbano. Pausania sembra invece fotografare bene, con la sua laconica esposizione, la situazione di degrado cittadino che lui stesso ha voluto sottolineare all'inizio della sezione (sulla documentazione archeologica che conferma questo quadro, cfr. J.M. Fossey, *The Cities of the Kopais in the Roman Period*, «ANRW» II 7.1, 1979, pp. 571-90; Fossey I, pp. 440-540). Le cose degne d'essere viste all'interno del polo urbano si limitano ai due santuari già menzionati (quelli dedicati a Dioniso e alle Cariti), a una fontana, al tesoro di Minia e a tre tombe eroiche. Nessun cenno viene fatto alla topografia dei luoghi e vengono omesse anche realtà monumentali importanti come il teatro, strettamente connesso ai culti delle Cariti e di Dioniso (sull'edificio, individuato nell'area immediatamente a nord del tesoro di Minia, di fronte alla chiesa della Panagia, costruito nel IV secolo a.C. e in uso fino a epoca imperiale avanzata, cfr. Lauffer-Hennig, col. 319; Fossey I, pp. 352-4, con bibliografia). Pur se il percorso non viene indicato in maniera esplicita, l'itinerario urbano sembra potersi inserire nello schema di visita definito *Markt-typus* da Robert (*Pausanias*, p. 193, anche se con una *variatio* importante), che prevede l'immediato sopralluogo dell'*agora*, in quanto contesto ove solitamente si concentrano i segni principali dell'identità locale. Questo schema sembra qui arricchirsi con una nuova soluzione nella sistemazione del materiale raccolto. Nella sequenza di luoghi viene citato per primo il santuario di Dioniso, poi quello delle Cariti e successivamente la fontana, il tesoro di Minia e le tombe di quest'ultimo e di Esiodo, per chiudere la sezione con il monumento eroico di Atteone. Tra questi edifici, di sicura ubicazione è almeno il tesoro, ovvero la imponente tomba a *tholos* micenea, mentre è assai probabile, come si vedrà più avanti, che il santuario delle Cariti e quello di Dioniso siano da cercare nelle vicinan-

ze (del resto la contiguità dei due santuari potrebbe rimandare anche a una vicinanza sul piano cultuale: Plutarco, *Mor.* 299b; cfr. Scarpi, *Le religioni*, pp. 290-1), come lasciano intravedere le epigrafi rinvenute nell'area del teatro e quelle reimpiegate nell'adiacente chiesa bizantina. In base a questo punto fisso si può arguire che Pausania si stia muovendo nell'area delle basse pendici dell'Akontion e nella spianata antistante: un'area, fortemente segnata dalla presenza di edifici monumentali, che sembra rimanere priva di strutture di carattere privato, almeno sino a età romana avanzata (per la recente scoperta di un nuovo edificio monumentale del IV secolo a.C., con corte centrale a peristilio, senza dubbio di carattere pubblico, nell'area compresa fra il teatro e il tesoro di Minia, cfr. J. Whitley, in «AR» LII 2004-05, p. 44). Nello spazio ai piedi dell'Akontion si dispone il teatro, non citato, come abbiamo visto, pur se nei pressi della *tholos*. La presenza dell'edificio diventa un indizio forte per agganciare la presenza dei due culti, in primo luogo il tempio di Dioniso, ma anche quello delle Cariti, visto che – come dimostra la documentazione epigrafica – qui avevano luogo manifestazioni festive nell'ambito del culto delle dee. Il dato più significativo per l'identificazione dell'area viene comunque da un passo della *Hesiodi Vita* (139-40; cfr. *Esiodo: Opera et dies*, a cura di A. Colonna, Milano 1959, pp. 87-92), secondo il quale le ossa di Esiodo erano sepolte nel centro dell'*agora* di Orcomeno. La citazione in sequenza del tesoro di Minia e delle tombe di quest'ultimo e di Esiodo rende dunque abbastanza certi – ovunque siano le tombe (se nella *tholos*, come è stato proposto o altrove, come pare più probabile, all'interno della piazza) – di essere nel cuore del polo urbano di Orcomeno (al riguardo ved. già le osservazioni di Th. Spyropoulos, in «AAA» VI 1973, pp. 392-3). Non si è dunque assai lontani dal vero ubicando nella piana sotto l'Akontion l'*agora* della *polis*, mentre sulla terrazza orientale del rilievo, che domina la spianata, potrebbe collocarsi la stessa acropoli, o meglio la sede del culto poliadico. La visita di Pausania si potrebbe ricostruire, dunque, pensando a un ingresso in città da sud (visto che sta seguendo un itinerario proveniente da Coronea e dal monte Lafistio, citato come punto di riferimento) alla volta dell'*agora*, e dunque nell'area piana nei pressi della chiesa della Panagia (tempio di Dioniso e teatro), per poi proseguire, come vedremo, sull'acropoli (santuario delle Cariti e fontana), per discendere infine di nuovo verso l'*agora*, dove si ricordano il tesoro di Minia, le tombe e i culti eroici (Minia, Esiodo, Atteone). Ricostruito così l'itinerario di Pausania, si può passare a considerare la documentazione archeologica rinvenuta nell'area, discutendo brevemente le proposte di identificazione finora avanzate riguardo ai due santuari citati. Fra la terrazza orientale dell'Akontion e la chiesa della Panagia, due sono i contesti cui è stata attribuita una funzione sacra: il primo posto sul-

la terrazza orientale, immediatamente al di sopra del teatro, e il secondo a sud della chiesa bizantina, nell'area che ricade nel monastero adiacente all'edificio sacro. Dei due, il santuario di Dioniso è stato cercato nella terrazza orientale dell'Akontion, dove un grande edificio rettangolare, affiancato a nord-est da una struttura rettangolare più piccola (misure conservate: 7 x 5 m), fu individuato da H. Bulle (pp. 69-71, 94-5), che ne ha anche proposto l'identificazione con un tempio a *megaron*, datandolo ipoteticamente in epoca arcaica. L'edificio, sovrapposto a resti di importanti vestigia micenee, era stato molto danneggiato dall'impianto di un villaggio bizantino che aveva portato alla rasatura di tutte le murature: solo il rinvenimento quasi completo delle fondazioni ha permesso di ricostruirne almeno la planimetria. Si tratterebbe di un tempio rettangolare, stretto e lungo (13,50 x 5,50 m), secondo le proporzioni tipiche dell'età arcaica, orientato a est, diviso in pronao e cella. Tra le offerte votive si segnalava la scoperta all'interno del tempio di un capitello ionico in bronzo, che conservava ancora i piedi di una statuetta. La ripresa degli scavi, prima da parte della locale Sovrintendenza (Ephoria) e poi recentemente dall'Istituto Archeologico Germanico (D. Blackman, in «AR» XLIV 1997-98, p. 59; XLV 1998-99, p. 54), non solo non aggiunge molto alla conoscenza dell'edificio (a parte il rinvenimento di terrecotte architettoniche alto-arcaiche), ma sembra mettere in dubbio anche la ricostruzione planimetrica dell'edificio templare individuato da Bulle. La prosecuzione delle ricerche verso est ha permesso comunque di rinvenire altre strutture, tra cui si segnala un muro di sostruzione in opera poligonale di epoca arcaica (Th. Spyropoulos, in «AD» XXVIII 1973, *Chron.*, pp. 258-9), funzionale evidentemente a sistemare la terrazza che doveva ospitare il santuario, nonché resti di altre strutture (edifici di servizio?) di incerta identificazione, oltre a tre basi di *kouroi* sempre di epoca arcaica (Th. Spyropoulos, in «AD» XXVII 1972, *Chron.*, pp. 312-4): cfr. Lauffer-Hennig, pp. 293-4. Il santuario delle Cariti è stato cercato invece circa duecento metri più a est, nella spianata a sud della chiesa bizantina, nella quale sono confluiti in maniera massiccia materiali architettonici di reimpiego, tra cui iscrizioni riferibili proprio al culto delle Cariti (Schachter I, pp. 140-4). Sulla base di questa documentazione epigrafica sin dall'Ottocento si è affacciata la proposta di collocare qui il famoso santuario (Frazer V, p. 186). Gli scavi realizzati negli anni Settanta da Th. Spyropoulos nell'area del monastero hanno portato alla luce un complesso monumentale della tarda età del Bronzo, articolato intorno a un edificio a *megaron*, sulle cui rovine era una complessa sequenza di strutture, che partono dall'età arcaica e si spingono fino a epoca imperiale avanzata, mentre in epoca tardo-antica si impianta nell'area una necropoli (Th. Spyropoulos, in «AAA» VI 1973, p. 393; VII 1974, pp. 313-25). Lo stu-

dioso ha proposto di vedere nelle strutture di età storica ciò che resta del complesso dedicato alle Cariti, il quale si sarebbe impiantato nel cuore del palazzo miceneo, in quanto culto connesso strettamente con la discendenza regale minia (come attesta la tradizione locale che lo vuole introdotto da Eteocle, il tessalo fondatore di Orcomeno). Mentre per l'identificazione di quest'ultimo intricato complesso di strutture, che si sovrappongono al *megaron* miceneo, non abbiamo dati che permettano di procedere alla formulazione di ipotesi, per quanto riguarda il santuario sulla terrazza orientale, non sembrano essere stati presi nella giusta considerazione alcuni dati particolarmente interessanti. Innanzitutto un'iscrizione con dedica a Ermes (Th. Spyropoulos, in «AD» XXVII 1972, *Chron.*, p. 314), che già di per sé spinge l'analisi in altra direzione rispetto alla proposta dionisiaca: la nota associazione del dio con le Cariti, a partire dall'Acropoli di Atene, indurrebbe a pensare di essere qui in presenza del culto delle dee e non di quello di Dioniso. Del resto l'ubicazione dello spazio sacro sembra spingere nella stessa direzione: l'ampia terrazza orientale, fatta oggetto di impegnativi lavori in età arcaica per la sistemazione del *temenos*, pare luogo adattissimo nel quale cercare l'acropoli della città, in questo caso strettamente connessa con l'*agora* stessa ubicata, come abbiamo visto, nella spianata immediatamente sottostante. Un altro dato interessante è la presenza di una sorgente, situata all'estremità settentrionale del *temenos*, presso il pendio nord dell'Akontion, da identificare con la fontana ricordata da Pausania subito dopo la menzione del santuario delle Cariti, la quale verrebbe a ricadere ai margini del santuario delle dee, strettamente connesse con l'acqua (una diversa ipotesi è ora avanzata da Knoepfler, «Annuaire 107», p. 655, secondo il quale il luogo sacro deve cercarsi piuttosto nei pressi del Cefiso, per lo stretto legame con il fiume esistente nel mito). Quanto alle statue di culto delle Cariti, qui come altrove in Beozia e più in generale nel mondo greco, sono delle pietre a essere venerate: Kron, pp. 64-9. Se non infrequente è l'esistenza di rocce naturali destinate a segnare la sacralità di un luogo, in diversi santuari è proprio all'erezione di tali *argoi lithoi* che viene assegnata la funzione di sacralizzare lo spazio. Agli occhi di Pausania si tratta sempre di usi antichissimi, che avrebbero preceduto la rappresentazione antropomorfica delle divinità. Non a caso qui sono associate proprio a Eteocle, al quale si attribuisce l'introduzione del culto a Orcomeno: raccolta delle fonti in De Visser, pp. 54-107; discussione in Osanna, *Santuari*, pp. 155-60, con bibliografia.

6-7. ἔστι... οἴσοντες: la fontana va identificata con ogni probabilità con la fonte Akidalia nota da altri testimoni, collegata al culto e al mito delle Cariti che in essa si bagnavano (Servio, *ad Aen.* I 720). Il luogo si riconosce generalmente nella copiosa sorgente ancora oggi esisten-

te a nord-est dell'Akontion, ai piedi della terrazza orientale dell'acropoli, dove, come già detto, dovrebbe trovarsi il santuario delle Cariti (Ulrichs I, p. 183; Frazer V, p. 187; Papachatzis V, pp. 240-1). Questa ubicazione risponde bene alle indicazioni di Pausania, secondo il quale per attingervi acqua bisognava «scendere». Dell'apprestamento monumentale antico nulla resta, a eccezione di gradini tagliati nella roccia e soprattutto del sentiero che dal santuario conduceva con una serie di tornanti alla sorgente (documentazione in Lauffer-Hennig, coll. 316-8).

7-12. θησαυρὸς... οἰκοδομήματι: il tesoro di Minia è stato già ricordato (36,4-5), nell'ambito della trattazione delle genealogie mitiche, per spiegare l'esigenza che spinse Minia, primo fra gli uomini, a costruire un tesoro per depositarvi le ingenti ricchezze accumulate. Qui Pausania si compiace di presentare una precisa e raffinata descrizione dell'architettura dell'edificio, indicandone il materiale costruttivo, la pianta circolare e la copertura a falsa cupola, realizzata cioè con blocchi progressivamente aggettanti. Il tesoro, parzialmente scavato nella roccia, presso l'angolo sud-orientale della terrazza collinare, è in realtà una tomba micenea databile al XIV secolo a.C. (Frazer V, pp. 187-91; Wallace, pp. 156-8), molto vicina anche per dimensioni alla cosiddetta tomba di Atreo a Micene e da identificare senza dubbio, al pari di quella, con un luogo di sepoltura regale: un lungo *dromos*, solo parzialmente conservato, dà accesso attraverso un'apertura monumentale (*stomion*) alla vasta camera funeraria (diametro 14,05 m sull'asse est-ovest), realizzata in grandi blocchi regolari in pietra tenera, conservati oggi fino a dodici filari; a oriente si apriva una piccola camera rettangolare, che presentava il soffitto costituito da quattro lastre di calcare verdastro, decorate a rilievo con spirali alternate a fiori di papiro e rosette (O. Pelon, *Tholoi, tumuli et cercles funéraires*, Paris 1976, pp. 233-7 e 414-6). La denominazione di «tesoro», assegnata a questa come alla gemella tomba di Micene, è spiegata da Boardman (pp. 48-9) con il fatto che si trattava di solide strutture che un tempo contenevano un ricco corredo funebre, ormai saccheggiato. <

13-28. τάφοι... σοφίης: nel testo non è specificato se le tombe di Minia e di Esiodo, ricordate subito dopo il tesoro, coincidevano con il monumento già descritto o erano ubicate altrove. Entrambe le ipotesi sono state avanzate, ma se nel caso di Minia è già poco verosimile di per sé che il luogo della sepoltura eroica possa coincidere con il tesoro (a causa della peculiare definizione dello stesso, che probabilmente allude anche alla funzione di contenitore di *ex voto* preziosi, come nei santuari panellenici), nel caso di Esiodo l'identificazione è ancora più problematica: cfr. Lauffer-Hennig, coll. 295, 317-8. Nondimeno, l'associazione tra le due tombe, citate una dopo l'altra, subito dopo la descrizione del tesoro di Minia, aveva indotto H. Schliemann a ubi-

care entrambe le sepolture nella tomba a *tholos*; la proposta, tuttavia, è stata rigettata subito da Ch. Belger (*Das Grab des Hesiod in Orchomenos*, «PhW» XII 1892, pp. 96-100) – in base alla notizia sopra riportata della *Hesiodi Vita*, che ricordava la tomba di Esiodo al centro dell'*agora* – e poi non è stata presa in considerazione per lungo tempo (cfr. già Frazer V, pp. 189, 191 sgg.). Di recente, invece, P.W. Wallace («The Tomb of Hesiod and the Treasury of Minyas at Orkhomenos», in *Actes* III, pp. 165-71) l'ha rivalutata, in considerazione della probabile identificazione dell'*agora* proprio nell'area che si estende davanti alla *tholos*. Secondo lo studioso la traslazione delle ossa del poeta nell'*agora* sarebbe avvenuta verso la metà del V secolo a.C., dopo il 447 a.C., quando venne istituita la confederazione beotica, nella quale Orcomeno ebbe un ruolo di primo piano. Esclude il rapporto fra tesoro e tombe eroiche Antonaccio, pp. 127-30. Molto interessante risulta la presenza all'interno della tomba, al centro della camera circolare, di un grande basamento a U in marmo di età ellenistica, destinato originariamente a sorreggere delle statue: anche se nulla sappiamo del gruppo scultoreo che doveva essere qui esposto, il basamento rende difficile l'identificazione del sito con quello delle due tombe eroiche. Il monumento, destinato forse in origine all'esposizione di statue della famiglia reale macedone, sembra essere stato collocato o risistemato qui in epoca romana, probabilmente riadattando il basamento a un nuovo uso, nell'ambito del culto imperiale: cfr. K. Fittschen, in *Alexander the Great: from Macedonia to the Oikoumene*, Beroia 1999, pp. 57-60; S.E. Alcock, in «AJA» CV 2001, p. 266. È significativo che nello scavo della tomba Schliemann abbia segnalato la scoperta di vari frammenti di statue oggi perduti, insieme a una dedica a Zeus Teleios e a Era Teleia (*IG* VII 3217; cfr. Lauffer-Hennig, coll. 319-20; D. Blackman, in «AR» XLVII 2000-01, pp. 56-7). La tradizione locale sulla tomba di Esiodo, la quale ricordava una terribile pestilenza all'origine della consultazione dell'oracolo delfico, il cui responso avrebbe portato alla ricerca delle ossa del poeta nel territorio di Naupatto, rimanda alla tradizione panellenica, ampiamente diffusa a partire almeno dal V secolo a.C., che narrava gli ultimi anni di vita di Esiodo e la sua morte, ambientandola nella Locride. Pausania ha già raccontato le versioni sulla fine del poeta (cfr. 31,6 con la nota a 37-46) e si limita ad aggiungere qui solo i dettagli propri della tradizione orcomenia. La traslazione delle ossa a Orcomeno, secondo Ch. Belger (in «AA» VI 1891, p. 187), troverebbe giustificazione nel fatto che qui si sarebbero rifugiati gli abitanti di Ascra, città natale del poeta, all'epoca dell'espansione di Tespie a danno dei villaggi vicini; cfr. Beaulieu, pp. 108-11. Il verbo ἐπεγέγραπτο, che introduce i versi, è considerato giustamente da Hitzig-Blümner (III, p. 507) testimonianza indiretta di autopsia.

29-34. περὶ δὲ... ἔτος: il percorso nel polo urbano di Orcomeno si chiude con il ricordo della statua e del culto eroico di Atteone, di cui si narra la tradizione locale. L'*heroon* è corredato da una singolare statua bronzea, fissata «con ferro alla base»: si tratta di una delle numerose statue «incatenate», note nel mondo greco, il cui significato va individuato nel potere particolare attribuito alla statua e alla figura divina o eroica rappresentata, della quale debbono essere neutralizzati gli aspetti negativi. Il peculiare sistema di ancoraggio dell'*agalma* alla base accomuna Atteone a personalità divine, dai poteri inquietanti e terribili, quali Dioniso e Artemide, nei culti dei quali spesso troviamo immagini incatenate: documentazione in Graf, pp. 81-97. Il personaggio è di casa in Beozia, dove le sue vicende sono collegate soprattutto con il Citerone e con il territorio di Platea, città che lo onorava con un altro culto eroico (cfr. la nota a 2,15 sgg.), ma anche a Corinto: cfr. J. Fontenrose, *The Hero as Athlete*, «CSCA» I 1968, pp. 73-104, in part. 83-5. Le versioni più ricche di dettagli sulla sua vicenda eroica sono in Apollodoro, *Bibliotheca* III 4,4, dove compare anche la notizia – da interpretare insieme a quanto riportato da Pausania sull'*agalma* eroico di Orcomeno – secondo la quale i cani di Atteone, dopo averlo sbranato inconsapevoli, giunsero cercandolo all'antro di Chirone, il quale per placarne l'angoscia avrebbe fabbricato un'immagine dell'eroe. Sul rapporto di Atteone con Dioniso, oltre che con Artemide, cfr. Casadio, pp. 89-91.

35-56. σταδίους... πολλῶν: chiuso l'itinerario urbano, Pausania si rivolge al territorio, per ricordare un tempio di Eracle ubicato presso le sorgenti del fiume Melane (Frazer V, pp. 192-3). Al santuario, con la sua statua di culto «non grande», è riservato solo un breve cenno, mentre particolare attenzione viene rivolta al paesaggio, caratterizzato dalla presenza delle acque del lago Copaide. Il luogo sacro è stato identificato lungo il pendio occidentale del monte Akontion, presso una serie di terrazze digradanti, orientate in senso nord-est/sud-ovest, che sono poste al di sotto della sorgente più occidentale tra quelle che affiorano lungo il fianco settentrionale del rilievo e danno origine al fiume Melane. Le ricerche nell'area sono state intraprese nel 1893 da una missione francese (A. De Ridder, *Fouilles d'Orchomenos*, «BCH» XIX 1895, pp. 150-5) e riprese di recente dall'Istituto Archeologico Germanico (D. Blackman, in «AR» XLV 1998-99, pp. 56-7). I brevi resoconti sulle indagini permettono di farsi un'idea dell'impianto monumentale del santuario, che gli ingenti materiali rinvenuti mostrano come uno dei più rilevanti della *polis*. Dalla terrazza più bassa, occupata da due ambienti contigui a pianta rettangolare, attraverso una scalea monumentale tagliata nella roccia, si accedeva alla terrazza mediana, dove altri ambienti si disponevano su una sorta di sostruzione nel settore occi-

dentale (all'interno si segnala il deposito di numerosi manufatti votivi); una terrazza a quota ancora superiore, accessibile da est, caratterizzata da un basamento quadrato, permetteva di raggiungere l'ultima terrazza, sulla quale si elevava un altro edificio, probabilmente il tempio. Tra la ceramica, abbondante soprattutto per l'età arcaica (ma sono attestati anche frammenti micenei), si annoverano una gran quantità di contenitori per profumi (*aryballoi* e *alabastra*) e numerosi frammenti di vasi per bere (*skyphoi* corinzi, *kantharoi* beotici) e per versare (*oinochoai* corinzie). Accanto alla ceramica sono anche recipienti in bronzo, tra cui *phialai*, e inoltre molte terrecotte figurate (statuette femminili coronate da diadema, *polos* o velo). Infine si segnalano armi e oggetti d'ornamento personale. L'identificazione del santuario, proposta da De Ridder e generalmente accettata (Lauffer-Hennig, coll. 324-5; scettico Schachter II, pp. 10-1), si basa sulla sua collocazione topografica, che coincide con ciò che dice Pausania, riguardo alla vicinanza delle sorgenti del Melane. Non meraviglia la presenza di un santuario di Eracle in un paesaggio come quello delle sorgenti: l'area, soggetta a fenomeni di impaludamento a causa delle esondazioni stagionali delle sorgenti del fiume, e il rapporto stretto tra il fiume e il lago Copaide, dove si ambientano le attività di Eracle, proprio in rapporto al controllo delle acque, dovevano rendere particolarmente appropriato l'impianto di un culto eracleo. Quanto al bacino lacustre, la descrizione è introdotta dal richiamo degli eventi mitici che rendono degna di attenzione la natura del territorio: in questo caso si tratta delle opere di Eracle, il quale, evocato grazie alla statua vista nel santuario, qui e altrove si configura come eroe strettamente connesso alla «civilizzazione» dell'ambiente naturale. Il racconto allude, come anche a Feneo in Arcadia (VIII 14,1), all'esistenza di emissari sotterranei (noti come *katavothrai*: cfr. *Pausania, L'Arcadia*, pp. 354-6), attraverso i quali defluiva l'acqua, secondo un assetto idrico tipico dei terreni carsici, presente in varie aree della Grecia. Il lago, dall'antichità a oggi, ha subito varie trasformazioni passando a più riprese da bacino del tutto prosciugato a lago e viceversa (cfr. 24,2 con la nota a 9-11, e 32,3 con la nota a 14-9; cfr. Panessa I, pp. 53-9). La storia riguardante il Cefiso e il suo rapporto con il lago rientra tra «i fatti meravigliosi» del mondo antico concernenti le acque (per descrizioni di altri luoghi ved. VIII 7,2 con *Pausania, L'Arcadia*, pp. 321-2; Strabone, VIII 389), che consentono a Pausania di esibirsi in un'altra polemica razionalizzante, rispetto alla tradizione tebana che attribuiva a Eracle l'ostruzione del percorso sotterraneo del fiume con il conseguente impaludamento della piana. La leggenda torna anche in Diodoro (IV 18,7) e in Polieno (I 3,5). Eroe culturale per eccellenza (non a caso venerato a Orcomeno in un grande santuario extra-urbano sin da epoca arcaica), Eracle si distin-

gue spesso per attività (in particolare opere di bonifica: Strabone, X 458-9) che modificano il paesaggio (Strabone, X 458-99), rendendolo idoneo all'esistenza umana in forme civili (Brelich, pp. 129-41, 195-6). L'intervento effettuato presso il lago Copaide, in quanto destinato a favorire le inondazioni, risulta incompatibile con la missione civilizzatrice dell'eroe (e non a caso Polieno conosce un contro-intervento riparatore) e si spiega probabilmente nell'ottica di una tradizione tebana, che allude alla endemica conflittualità tra Tebe e Orcomeno: una conflittualità che a livello mitico culmina non a caso nella guerra di Eracle contro Ergino e che nella realtà si ripropone a più riprese nel corso della storia dei due centri (Panessa I, p. 57).

57-67. Ἀσπληδόνα... μνημονεύουσιν: Aspledone, citata già nel *Catalogo delle navi* insieme a Orcomeno fra le città dei Minii (Omero, *Il.* II 511), fu abbandonata dai suoi abitanti a causa del venir meno delle risorse idriche tradizionali. È un altro caso della drammatica oscillazione della demografia dell'area a causa del particolare regime idrico, anche se in questo caso il problema è quello della mancanza e non quello più consueto della sovrabbondanza di acqua (Panessa I, pp. 60-5). Per l'eponimo Pausania riprende i versi composti da Chersia, poeta epico orcomenio poco noto e praticamente dimenticato al suo tempo (E. Bethe, in *RE* III 2, 1899, col. 2241), ma citato da Callippo (cfr. la nota a 29,1-16). A Chersia, che Plutarco (*Mor.* 156f) considera contemporaneo e amico di Periandro, il tiranno di Corinto, sono attribuiti pure i versi elegiaci incisi sulla tomba di Esiodo a Orcomeno (38,4), che compaiono, con qualche differenza, anche in *Anth. Pal.* VII 54 sotto il nome di Mnasalce di Sicione; sulla morte di Esiodo cfr. 31,6. Il centro di Aspledone, ricordato anche da Strabone (IX 415), è stato ubicato nei pressi del villaggio di Pyrgos, circa 6 km a nord-est di Orcomeno, dove una collina sormontata da una torre medievale, circondata da un muro in opera poligonale, ha restituito materiali di epoca micenea. L'identificazione resta comunque problematica, non rispondendo alle indicazioni di Strabone, che pone il centro a una distanza di 20 stadi da Orcomeno (ca. 3,7 km): così Wallace, pp. 163-4; propende invece per Avriokastro, una collina isolata posta ca. 3,5 km più a ovest rispetto a Pyrgos, Frazer V, p. 195.

39, 1-11. τὰ μὲν δὴ... ⟨Ἔρκυνα ποταμός⟩: è introdotta una nuova realtà insediativa, Lebadea, dopo aver ricordato i confini montuosi che separano a nord Orcomeno dai Focesi, rispetto a quelli che passano invece per la pianura e la dividono a sud-ovest da Lebadea: cfr. Fossey II, pp. 496-501. La breve introduzione non meraviglia se si pensa che di frequente i percorsi sono definiti prendendo in considerazione proprio la realtà territoriale nella quale è inserita la *polis*: cfr. Hutton, pp.

96-7. Del centro si ricorda innanzitutto l'originario insediamento «su un'altura» e l'antico nome di Midea, assegnatogli in onore della madre di Aspledone, per segnalare poi il cambiamento topografico e toponomastico, attribuito a un eroe eponimo Lebado, non meglio noto, che avrebbe portato gli abitanti in pianura e dato alla nuova città il suo nome. L'antica Midea, nota già dal *Catalogo delle navi* (Omero, *Il.* II 507; Mirto, pp. 856-7), per Strabone (I 59; IX 413) era una realtà topografica ai suoi tempi ormai scomparsa, inghiottita nelle acque del lago. A partire dai viaggiatori del XVIII secolo è stata cercata in più località nei dintorni di Livadhia (Frazer V, pp. 196-7), ma gli sforzi in questo senso sembrano destinati a rimanere vani, anche se nuove proposte si sono aggiunte di recente: Fossey (I, pp. 336-7), per esempio, propende ora per identificarla in una bassa collina a sud-ovest del villaggio di Rachi/Kalami, ai piedi del Monte Granitsa. La città di epoca storica si trovava senza dubbio nei pressi della città moderna di Livadhia, all'estremità di una valle che si diparte dalla sponda nord-ovest del bacino Copaide, ai piedi del monte Lafistio, un contrafforte della catena dell'Elicona. Il territorio della *polis* (che ha raggiunto i 100 kmq) confinava a nord, oltre che con Orcomeno, con la Focide e con Cheronea, e a sud con Coronea (Hansen-Nielsen, pp. 445-6). Problematica resta invece l'indicazione di Pausania riguardo alla posizione esatta della città antica e del bosco sacro di Trofonio rispetto al corso d'acqua dell'Ercina, un torrente di montagna che, proveniente dal monte Lafistio, scorre al fondo della grande gola che si apre alle spalle della città, per attraversare infine l'insediamento e raggiungere la piana Copaide. Il testo non è di facile lettura: la tradizionale interpretazione, che vuole la città sulla sponda orientale separata dal corso dell'Ercina rispetto al bosco sacro posto sulla riva opposta, si basa su un'integrazione (che inserisce l'indicazione del fiume Ercina) non concordemente accettata. Da ultimo Bonnechère (*Trophonios*, pp. 23-6) l'ha rigettata proponendo di cambiare semplicemente la forma verbale διείργει in διέργεται e leggendo dunque: «la città, in generale, è adornata in misura pari a quella delle città greche particolarmente prospere e il bosco di Trofonio ne è distinto». Se gran parte del centro urbano antico è scomparso sotto quello moderno, ancora quasi intatto risulta il paesaggio dalla parte della montagna, alle spalle del centro moderno, dove elemento geografico caratterizzante è una profonda gola nella quale la presenza perenne di acque sorgive, note con l'idronimo di Krya, e di acque fluviali dà vita a un ambiente ecologicamente assai particolare (Frazer V, pp. 196-7; Frazer, *Sulle tracce*, pp. 325-7). In quest'area dovevano essere ubicate molte delle realtà ricordate da Pausania, a cominciare dalle sorgenti dell'Ercina e dal connesso tempio. Lebadea non è stata mai oggetto di un programma di indagini di ampio respi-

ro, nonostante l'attenzione sia stata rivolta al centro antico già nel XV secolo da parte di Ciriaco di Ancona e poi da tutti i principali viaggiatori in Grecia tra XVII e XIX secolo, i quali restituiscono l'immagine di una città caratterizzata ancora dalla presenza di resti antichi, molti dei quali reimpiegati in chiese, purtroppo per la maggior parte ormai non più rintracciabili (raccolta dei dati in Turner, pp. 204-63). Il percorso attraverso la città è introdotto da una notazione sulla buona situazione di Lebadea ai tempi della visita (cfr. anche Strabone, IX 413 che la include tra le città beotiche ancora degne di menzione): Knoepfler, *Bulletin 2008*, n. 227.

11-7. φασὶ... Ἐρκυναν: dopo aver segnalato l'area sacra più celebre di Lebadea, il bosco di Trofonio, si introduce il mito legato alla particolare definizione ecologico-ambientale del luogo. Non meraviglia che dopo aver citato il bosco che, come si afferma più avanti, ospita i culti più celebri della città, si presti attenzione all'elemento geografico che caratterizza maggiormente il paesaggio in cui è ubicato, ossia l'acqua. La storia dedicata al fiume Ercina e all'*aition* che ne spiegava l'origine (sottolineandone il rapporto con il singolare ambiente rupestre), più che essere meramente descrittiva dell'ambiente naturale, ha la funzione di presentare in via preliminare gli aspetti che costituiscono l'identità della città e le danno celebrità. Per questo la presentazione dei resti visibili è introdotta con la menzione del bosco di Trofonio e, all'interno di tale realtà topografica, del fiume Ercina, ninfa ed eroina a Lebadea, connessa con Core e con lo stesso Trofonio, di cui era considerata figlia (Tzetzes, *Schol.* Licofrone 153): cfr. Larson, p. 143 (con bibliografia). Il mito narrato da Pausania fa della figlia di Trofonio una compagna di giochi di Core e collega lo scaturire della sorgente fluviale nella cavità di un antro a un evento miracoloso, che vedeva come protagoniste l'eroina e la dea, le quali giocando con un'oca, avrebbero assistito allo scaturire primigenio dell'acqua dalla roccia. Il legame stretto tra l'eroina, Trofonio e le divinità ctonie è confermato da altre fonti, le quali ricordano sia che Ercina era anche un'epiclesi di Demetra (Tzetzes, *Schol.* Licofrone 153) e Ercinie si chiamavano le feste tenute in onore della dea (Esichio, s.v. Ἐρκύνια), sia che Demetra era considerata nutrice di Trofonio (35,9).

18-26. καὶ ἔστι... Τροίας: il tempio di Ercina ubicato vicino alla sponda dell'omonimo fiume è noto anche da Livio (XLV 27,8), il quale ricorda i sacrifici celebrati da Lucio Emilio Paolo in onore dell'eroina. L'iconografia della statua raffigurante una fanciulla che tiene nelle mani un'oca si è voluta riconoscere – senza fondamento, in verità – in un tipo di terracotta beotica, ricorrente nel tardo V secolo a.C., che rappresenta una figura femminile in posizione eretta con voluminosa capigliatura, la quale reca nelle mani un'oca: cfr. M. Pipili, in *LIMC*

V 1, 1990, pp. 264-5. L'attributo dell'oca è allusivo senza dubbio degli aspetti ctoni del culto, ma non vanno esclusi i rimandi che l'animale propone con il mondo di Afrodite e i suoi valori, tra cui un posto rilevante assume la profilassi del ciclo vitale (raccolta dei dati in Bonnechère, *Trophonios*, pp. 299-304). L'ubicazione del tempio, come di tutte le altre realtà monumentali del bosco, rimane ignota: se il paesaggio naturale di questo settore della città non sembra aver subito grandi modificazioni dall'antichità, rimane ugualmente difficile rintracciare tutte le realtà presentate da Pausania all'interno del bosco, soprattutto in mancanza di un programma di ricerca esaustivo, volto a individuare e rilevare ogni traccia presente *in loco*. Del resto, gran parte delle strutture sono state smantellate per riutilizzarne i materiali costruttivi. Non è escluso, come è stato da più parti supposto, che le tre chiese bizantine, distribuite su più livelli in quest'area, siano state impiantate su antiche strutture templari: cfr. P. Bonnechère, «Les dieux du Trophonion lébadéen: panthéon ou amalgame?», in *Panthéons*, pp. 91-108, in part. 92-3. Per quanto riguarda il tempio di Ercina, in particolare, Turner (p. 345), supponendo che il bosco si estendesse su entrambe le rive del fiume, ha proposto di cercarlo nell'area della Palea Panagia, una chiesa bizantina che si eleva su un'alta terrazza sulla riva destra del fiume e che è la più vicina al corso d'acqua tra le costruzioni religiose di questo settore di Livadhia. La grotta in cui erano le sorgenti del fiume, adorna di statue in posizione eretta di Trofonio e di Ercina, va cercata invece, probabilmente, sulla sponda orientale del corso d'acqua, nei pressi dell'imboccatura della grande gola, ancora oggi caratterizzata dalla presenza di abbondanti sorgenti, le Krya, dove sono ancora visibili nella parete rocciosa numerose nicchie per l'esposizione di dediche votive e una grotta, posta sopra il livello delle acque affioranti, artificialmente lavorata a creare un vano rettangolare con due banchine: cfr. Turner, pp. 489-90. L'area sembra quella più adatta a cercare le tracce dei culti di Ercina e di Core, come chiarisce anche l'iscrizione incisa a sud del gruppo più cospicuo di nicchie, al di sopra di un'altra cavità da cui fuoriesce acqua, che riporta il nome Εὐβούλου (*IG* VII 3108; cfr. P. Bonnechère, in *Greek Mysteries*, ed. by M.B. Cosmopoulos, London-New York 2003, pp. 180-1). Va comunque segnalato che il complesso ancora visibile non risponde del tutto alle indicazioni di Pausania, visto che la grotta non sembra aver mai ospitato una sorgente. È stato proposto dunque di identificare la grotta con il monumento sepolcrale di Arcesilao, posto vicino al fiume: questo eroe locale aveva condotto uno dei contingenti beotici a Troia e vi aveva trovato la morte per mano di Ettore (Omero, *Il.* II 495; XVI 329-30); le ossa furono ricondotte in patria dal compagno di ventura Leito, che in un combattimento contro Ettore rimase solo ferito (Omero, *Il.* XIV 91; XVII 602-5; tomba eroi-

ca a Platea: cfr. 4,3): cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 12-4. A proposito delle statue, di cui Pausania ricorda la peculiare iconografia che le assimilava alle canoniche immagini di Asclepio e Igea (sull'identificazione tra Trofonio e Asclepio, ved. Cicerone, *Nat. deor.* III 56; Brelich, p. 52; sullo stretto rapporto tra attività mantica e iatrica nell'ambito dei culti eroici: *ibid.*, pp. 191-205), un documento interessante, anche se di discussa interpretazione, è il rilievo votivo proto-ellenistico da Livadhia, ora al Museo Nazionale di Atene (inv. 3492: cfr. Vermaseren, p. 132 n. 432), rinvenuto nel letto dell'Ercina, nei pressi dell'imboccatura della gola, e probabilmente esposto in origine in questo settore dell'antico bosco sacro. Il rilievo rappresenta una teoria di dodici personaggi, tra i quali si riconoscono varie divinità venerate localmente (Turner, pp. 453-4, 459-61), accompagnate da figure di fedeli di piccola taglia poste all'estremità destra: da destra a sinistra si identificano i Dioscuri e tre Cureti armati di scudo, davanti ai quali è un tavolo con offerte; abbiamo poi una coppia perfettamente centrata nello spazio della rappresentazione, la figura maschile barbata con torso nudo e *himation*, con una cornucopia e fiancheggiata da serpenti, la femminile con due torce; seguono Pan con *syrinx*, Dioniso con cantaro e tirso, una figura velata (*mystes*?), un'altra recante una chiave (sacerdotessa? Core?) e infine, assisa in trono, la Madre degli dei affiancata da un leone. Se si è generalmente accettata l'interpretazione del manufatto come rilievo riferibile al culto della Madre degli dei, peraltro ben attestato a Lebadea, il luogo di rinvenimento e soprattutto la coppia centrale sembrano legare comunque il dono votivo al culto del bosco sacro di Trofonio. La presenza al centro del rilievo del tipo iconografico che ricorre solitamente per le rappresentazioni di Asclepio potrebbe rimandare alle ambigue iconografie della grotta, che, a dire di Pausania, potevano essere interpretate tanto come Asclepio e Igea, quanto come Trofonio ed Ercina. La figura che affianca nel rilievo il personaggio maschile barbato riprende invece un'iconografia – divinità femminile in posizione eretta con due fiaccole nelle mani, parallelamente al corpo – che sembra più adatta a Core o a Ilizia. Se dunque nelle immagini non è sicuro riconoscere Ercina (che per Pausania presentava piuttosto il tipo iconografico di Igea), sarebbe suggestivo vedervi proprio Core, strettamente connessa a Ercina nel nostro contesto, nonché allo stesso Trofonio, al quale sarebbe dunque associata. La presenza della figura velata, verosimilmente quella di un iniziato, sembra infine rimandare a divinità strettamente legate a livello locale al culto misterico (cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 317-22, con interpretazione in parte diversa).

27-35. τὰ δὲ... ἱερόν: nel bosco sacro viene ricordato di seguito il tempio di Trofonio, la cui statua di culto, opera di Prassitele, come nel caso della grotta di Ercina, si presenta nello schema tipico di quelle di

Asclepio (sui rapporti cultuali tra il dio e l'eroe, che spiegherebbero l'assimilazione iconografica, cfr. Bonnechère, *Trophonios*, p. 107). Per un possibile riscontro in un rilievo votivo rinvenuto a Livadhia, cfr. la nota precedente. Anche Plinio (*Nat. Hist.* XXXIV 66) ricorda una statua di Trofonio esposta nel santuario, opera però di Euticrate, figlio e allievo di Lisippo. Anche per l'identificazione del tempio del titolare del bosco sacro l'archeologia non ha restituito finora dati probanti: E. Waszink (*The Location of the Oracle of Trophonius at Lebadia*, «BABesch» XLIII 1968, p. 27) ha proposto di puntare sull'area della chiesa degli Hagioi Anargyroi, posta su un grande terrazzamento nella zona delle gole, sulla riva destra del fiume, a una certa distanza dalle sorgenti, nella supposizione che i santi bizantini guaritori possano aver degnamente preso il posto di Trofonio; Bonnechère (*Trophonios*, pp. 13-4), osservando che il tempio, in base all'itinerario di Pausania, non va cercato nell'area interna delle gole, bensì nella parte in piano, centrata intorno all'area delle sorgenti (dove potevano avere luogo i riti che richiedevano una maggiore vicinanza alle fonti d'acqua), propone di cercarlo piuttosto sulla riva sinistra, più a nord lungo la sponda dell'Ercina, grosso modo nell'area della Metropoli, dove in passato sono stati segnalati resti antichi. Nello stesso contesto, un altro tempio è dedicato a Demetra, denominata qui Europa. Lo stretto legame tra Trofonio, il suo bosco sacro e la dea è già stato sottolineato sopra, anche se non è chiaro il rapporto tra Demetra Europa e la Demetra di Licofrone (152-5), dalle connotazioni fortemente misteriche, che reca le epiclesi di Ennaia, Ercinna ed Erinni (cfr. al riguardo il contesto arcadico della Demetra Erinni: *Pausania, L'Arcadia*, pp. 405-6). Secondo Schachter (II, pp. 38-9) Ercina sarebbe la ninfa della sorgente e dunque la nutrice originaria di Trofonio, sostituita in un secondo momento da Demetra, a causa forse dell'equivoca iconografia delle statue della grotta, attestata da Pausania. Nella grotta l'assimilazione iconografica di Ercina con Igea e di Trofonio con Asclepio avrebbe fatto sì che l'eroina fosse considerata a un certo punto figlia dell'eroe oracolare, mentre Demetra Europa sarebbe stata inventata come nuova nutrice. Se l'ipotesi non può essere in alcun modo dimostrata, va sottolineato che la particolare oscurità del testo di Licofrone non necessariamente dimostra un radicamento cultuale nel nostro contesto dei nomi attribuiti alla dea, ma documenta un'associazione tra la Demetra beotica e analoghe figure arcadiche, molto antiche e legate a misteri: cfr. L. Breglia Pulci Doria, «Demeter Erinys Tilphussaia tra Poseidon e Ares», in *Les grandes figures religieuses. Fonctionnement pratique et symbolique dans l'antiquité. Rencontre internationale, Besançon 1984*, Paris 1986, pp. 107-26. L'epiclesi di Europa portata da Demetra potrebbe rimandare all'esistenza di una coppia divina, del tipo frequen-

temente attestato nel culto greco, a partire dalla Artemide Ifigenia, in cui una dea viene affiancata nel mito da una eroina della quale, a livello cultuale, può prendere come epiclesi il nome. Al riguardo è significativo che Europa, figlia di Fenice e sorella di Cadmo, sia altrimenti nota in Beozia, come documentato per Teumesso (19,1 con la nota a 1-2): cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 297-9. Il santuario non è conosciuto nella sua ubicazione e articolazione topografica, ma una scoperta recente potrebbe indicarne a grandi linee l'esistenza presso la riva sinistra dell'Ercina, a valle dell'imboccatura della gola: si tratta di una statua acefala superiore al vero, attribuibile per tipo iconografico a un'immagine (di culto?) di Demetra, rinvenuta nelle fondazioni di un edificio posto a nord del bastione catalano: cfr. V. Aravantinos, in «AD» XLIX 1994 B 1, pp. 286-7, che ricorda la provenienza di una statua dello stesso tipo dall'area delle sorgenti Krya, ora al Museo di Cheronea; «BCH» CXXIII 1999, pp. 123-4. Il culto di Zeus Hyetios, la cui epiclesi rimanda alla sfera di azione relativa alla pioggia, non è altrimenti documentato: cfr. Turner, pp. 481-2. Dopo la menzione del tempio di Zeus, Pausania si spinge all'interno della gola, alla volta delle pendici rocciose che dovevano accogliere l'antro oracolare non ancora identificato. L'itinerario attraversa poi un luogo detto «caccia di Core», riflesso delle diffuse connotazioni ctonie di tutto questo settore della città antica dal paesaggio particolarmente adatto ad evocare l'Ade. Di qui Pausania raggiunge il tempio di Zeus Basileus, una delle poche realtà monumentali note dell'antica Lebadea: è stato infatti individuato con certezza e visitato di frequente in passato, a partire da Ciriaco di Ancona, sulla sommità dell'altura di Profitis Ilias, posta a nord-ovest della città, al di fuori delle gole, dove, da una terrazza a nord del rilievo, il luogo sacro dominava sia la città sia il bosco (Turner, pp. 376-81). Del tempio di Zeus, rimasto incompiuto come dice Pausania, si conservano ancora oggi le imponenti fondazioni, che superano i 20 m di lunghezza e che permettono di ricostruire l'impianto come un periptero dorico probabilmente con 6 x 12 colonne, orientato a est, il quale presenta sul fondo della cella una struttura absidata, forse da associare al gruppo cultuale (cfr. Turner, pp. 377-421). Se il culto è attestato almeno a partire dal IV secolo a.C. dalla documentazione letteraria (secondo Diodoro, XV 53,4 Epaminonda avrebbe celebrato la vittoria di Leuttra del 371 a.C. istituendo agoni in onore di Zeus Basileus) ed epigrafica (*IG* VII 2532), discussa rimane la datazione precisa del tempio: attribuito tradizionalmente all'iniziativa di Antioco IV Epifane e, quindi, datato nel corso del II secolo a.C., ne è stata provata di recente una cronologia più alta, intorno al 220 a.C., ancorando così la costruzione del colossale edificio alla vittoria della Lega Ellenica di Antigono Dosone su Cleomene III e dunque alla for-

tuna del partito tebano filomacedone: cfr. Étienne-Knoepfler, pp. 337-42. Significativo al riguardo il ricorrere della divinità di Lebadea nel trattato beoto-focidese (228-224 a.C.), che prevedeva che i magistrati delle due regioni si scambiassero il giuramento a Onchesto e a Platea invocando Zeus Basileios, Era Basileia, Posidone e Atena (questi ultimi due in quanto protettori rispettivamente di Onchesto e di Platea). Le forti connotazioni politiche dell'edificio ne avrebbero segnato anche la sorte: non meraviglia che la sua costruzione non sia proseguita oltre la terza guerra macedonica e sia rimasta incompiuta (M. Nafissi, *Zeus Basileios a Lebadea. La politica religiosa del koinon beotico durante la guerra cleomenica*, «Klio» LXXVII 1995, pp. 153-69). Al culto erano associate le solenni feste Basileia che sarebbero nate (Diodoro, XV 53,4) su richiesta dello stesso oracolo nel vaticinio riguardante la vittoria di Leuttra: si tratta di celebrazioni di carattere federale, organizzate forse a cadenza quinquennale, che annoveravano agoni ginnici, ippici e musicali, destinati in età ellenistica a grande fama e risonanza internazionale: cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 28-30. La documentazione relativa non si spinge oltre l'età ellenistica, anche se alcuni dati sembrano attestarne una relativa continuità ancora nei primi secoli dell'impero: cfr. Turner, pp. 362-73 (riguardo al complesso rapporto con i Trophonia, ved. Knoepfler, *Bulletin 2007*, n. 311; *2008*, nn. 222, 227; Id., «Annuaire 107», pp. 657-8). Il culto risulta infine associato anche all'affrancamento di schiavi tramite consacrazione, come documentato da decreti di età ellenistica che ricordano il dio (a volte in associazione con Trofonio), come titolare della consacrazione: cfr. Darmezin, pp. 27-31. Oltre al tempio di Zeus Basileus, Pausania cita un altro edificio sacro, senza però specificarne l'ubicazione, nel quale erano conservate statue di Crono, di Era e di Zeus. Si può immaginare che questo fosse nelle vicinanze, anche in considerazione della stretta associazione tra Zeus Basileus ed Era, che a Lebadea porta l'epiclesi di Basileia (*IG* VII 3097). Sul culto di Apollo, documentato anche epigraficamente e di particolare rilievo a Lebadea per i suoi stretti rapporti con Trofonio, il quale nelle tradizioni mitiche è presentato come suo figlio o come costruttore del suo tempio delfico, cfr. Schachter I, p. 50. Anche per l'ubicazione di questo santuario non sono stati reperiti finora documenti utili; dalla sequenza dei luoghi sacri in Pausania si è voluto dedurre la sua vicinanza con il tempio di Zeus Basileus: cfr. Turner, pp. 55-7, 448-9.

36-46. κατὰ δὲ... τροφόν: comincia il lungo resoconto relativo al funzionamento dell'oracolo, che Pausania dice di aver verificato di persona (39,14), confrontando la sua con le esperienze di altri consultanti. Se Trofonio è noto già in *Hymn. Hom.* 3,295-7, è Erodoto (I 46-9; VIII 133-4) il primo a offrire una testimonianza concreta sull'oraco- <

lo, uno di quelli consultati dai delegati di Creso e poi dal cario Mys, inviato da Mardonio. Ben documentato dalla commedia attica (p. es. Aristofane, *Nub.* 508) e oggetto di una trattazione da parte del filosofo peripatetico del IV secolo a.C. Dicearco (frr. 18a-21 Wehrli), di cui si conservano solo pochissimi frammenti, l'oracolo beotico diventa oggetto di interesse soprattutto con la seconda sofistica (tra gli altri Plutarco, *Mor.* 590a-592e). La descrizione di Pausania è l'unica che permette di conoscere procedure e tempi della consultazione (raccolta della documentazione in Bonnechère, *Trophonios*, pp. 32-61): cfr. Brelich, pp. 46-59. Per quanto riguarda la documentazone epigrafica, si veda almeno il documento dello Ptoion che concerne una consultazione di Trofonio, avvenuta intorno al 227 a.C. (*IG* VII 4136; cfr. A. Schachter, in «AJPh» CV 1984, pp. 258-70; Knoepfler, *Sept années*, n. 128). Grazie a Pausania siamo informati sulla lunga procedura, che prevedeva una presenza *in loco* di vari giorni, scanditi da cerimonie e sacrifici: prima di poter accedere all'*adyton* oracolare, il consultante doveva restare per un numero imprecisato di giorni in un luogo sacro al buon Demone e alla buona Fortuna e nel corso del soggiorno, rispettando una serie di tabù, si doveva preparare al traumatico evento. La reclusione nell'*oikema* dedicato ai due potenti demoni «favorevoli» rimanda alla necessità di raggiungere il momento opportuno, ideale per la consultazione. Del resto Tyche è frequentemente integrata nei rituali misterici e insieme al buon Demone ritorna nell'Asklepieion di Pergamo, dove tra i propilei e il tempio del dio vi era un luogo a loro consacrato (documentazione in Bonnechère, *Trophonios*, pp. 233-5). Tra le norme da rispettare per raggiungere uno stato di purezza rituale vi era l'astensione dai bagni caldi (le abluzioni andavano fatte solo nelle fredde acque del fiume Ercina); tra le attività rituali preliminari si annoveravano sacrifici a Trofonio, ai figli di Trofonio, ad Apollo, a Crono, a Zeus Basileus, a Era Henioche e a Demetra Europa.

47-56. κατ' ἑκάστην... οὕτω: vi era una severa supervisione del clero locale sulle consultazioni e dunque sulla limitazione delle stesse, nonché sul significato attribuito nel contesto ai sacrifici cruenti preliminari: il consultante, prima di «scendere» nell'antro oracolare, doveva assicurarsi che Trofonio fosse disposto ad accoglierlo favorevolmente. Per questo a ogni sacrificio era presente un vate che, esaminando le viscere, assicurava il consultante sulla disposizione benevola o meno dell'oracolo. Tra tutti i sacrifici rivolti alle varie divinità il più importante doveva essere l'ultimo, svolto nella notte della consultazione, quando si sacrificava un ariete in una cavità al fratello di Trofonio, Agamede (Pirenne-Delforge, *Retour*, p. 212). Solo dopo aver ottenuto un riscontro favorevole anche da questo vaticinio si poteva finalmente discendere nell'*adyton*. Al riguardo è interessante un passo di Filostrato (*Vit.* <

Apoll. 8,19), che racconta come Apollonio di Tiana, prima ancora di intraprendere i rituali preliminari, fosse stato allontanato dai sacerdoti che lo tacciavano di ciarlataneria e volevano impedirgli di esporre le sue argomentazioni contro il santuario. Secondo Bonnechère (*Trophonios*, pp. 232-3) questi riti avevano lo scopo di dotare di una disposizione psico-fisica particolarmente ricettiva colui che si accingeva a consultare l'oracolo: solo quelli che si mostravano, una volta giunti all'ultima tappa delle cerimonie preliminari, coinvolti sul piano emotivo e psichico, erano ammessi, in modo che la consultazione agisse in maniera efficace provocando lo stato di *trance* o di confusione emotiva che rendeva possibile la «rivelazione».

57-67. πρῶτα... καταβάντι: il rito notturno, che prevedeva l'unzione con olio e il lavacro del neofita, era condotto da una coppia di fanciulli, denominati Hermai. Se il nome allude alla funzione di «conduttori» dei due ragazzi, che prendevano il nome del dio «psicopompo» per eccellenza, e allo stesso tempo al significato ctonio di tutto il complesso delle *performances* che precedono la consultazione, l'unzione con olio rimanda a riti di introduzione al mondo infero, come è testimoniato da papiri magici: documentazione in Bonnechère, *Trophonios*, pp. 236-7 (con bibliografia). Tra i rituali prescritti un rilievo significativo avevano le azioni svolte presso le sorgenti del bosco sacro, dove due fonti portavano i nomi parlanti di Lete «oblio» e di Mnemosine «memoria»: a queste si avvicinava il consultante, bevendo dalla prima per dimenticare le cose di cui si era preoccupato fino a quel momento e poi dalla seconda, perché dopo la consultazione fosse in grado di ricordare ciò che aveva visto (Vernant, pp. 47-9). La presenza nel percorso rituale delle fonti Lete e Mnemosine richiama il ruolo svolto dalle stesse nell'ambito dei testi di carattere mistico, che riportano informazioni su dottrine escatologiche, le cosiddette tavolette orfiche, dove la Memoria è una potenza complementare dell'Oblio. Negli ambienti filosofico-religiosi, che stavano dietro a questa documentazione, si elaboravano tecniche di salvezza individuale, che prevedevano il raggiungimento di un'ascesi, al termine della quale l'iniziato poteva presentarsi dinanzi ai guardiani della fonte Mnemosine per bere l'acqua che lo purificava definitivamente dalla temporalità, consacrando il suo statuto divino: cfr. Detienne, pp. 45-7. Lo svolgimento di quest'atto rituale nel Trophonion doveva portare ad assimilare il consultante a un morto nell'aldilà, il quale, abbandonata la vita passata, era finalmente in grado di aprirsi alla straordinaria esperienza della divinazione: cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 282-91. <

67-73. θεασάμενος... κρηπῖδας: la statua di culto di Trofonio era forse un antichissimo *xoanon* ligneo che la tradizione locale attribuiva a Dedalo, il mitico artigiano per più aspetti vicino a Trofonio (Frontisi- <

Ducroux, pp. 89-94), che ritorna anche più avanti, in un breve *excursus* (40,3-4). Dopo i riti rivolti alla statua, il consultante procedeva finalmente verso l'antro oracolare, dopo aver indossato gli abiti richiesti dalla norma locale. L'abbigliamento, indossato dopo il bagno rituale, aveva un valore simbolico e alludeva all'acquisizione di una nuova identità. Un chitone di lino, tessuto puro per eccellenza (qui di colore bianco, come specifica Filostrato, *Vit. Apoll.* 8,19), e calzari dalle caratteristiche peculiari ritornano in altri contesti rituali, spesso legati a misteri, così come si riscontra la prescrizione di non usare cinture: non è casuale, dunque, l'abbigliamento che prevedeva qui delle semplici fasce per tenere il chitone; documentazione in Bonnechère, *Trophonios*, pp. 237-46.

74-90. ἔστι... σπιθαμῆς: la dettagliata descrizione di Pausania dell'ubicazione dell'*adyton* della consultazione e del suo aspetto architettonico, nonché della maniera di accesso da parte del consultante, ha stimolato la ricerca della struttura nella zona tra le gole, la collina del Kastro e quella di Profitis Ilias, dando luogo a svariate esegesi, tutte destinate a rimanere ipotetiche. Dalla descrizione di Pausania sembra di essere di fronte a un luogo in parte «rupestre», sistemato all'esterno in maniera architettonicamente accurata, tramite la realizzazione di un podio in blocchi di marmo, delimitato tutt'intorno da un recinto bronzeo scandito da aste appuntite, accessibile tramite una sorta di cancello. All'interno del recinto si apriva il *chasma ges*, la caverna sotterranea artificiale, il cui accesso era fatto a forma di forno per cuocere il pane. Un dato è certo, ribadito anche da Plutarco (*Mor.* 590b): per accedere alla consultazione bisognava entrare nella cavità e distendersi a terra supini, inserendo in un'apertura particolarmente stretta le gambe fino alle ginocchia. Su quello che succedeva dopo, una volta che «il resto del corpo veniva trascinato dentro», ogni esegesi è puramente ipotetica. Bonnechère (*Trophonios*, pp. 157-82; Id., *Mantique, transe et phénomènes psychiques à Lébadée. Entre rationnel et irrationnel en Grèce et dans la pensée moderne*, «Kernos» XV 2002, pp. 79-86), rigettando le precedenti esegesi, propone di riconoscere nei meccanismi della consultazione un modello vicino ai fenomeni di sciamanismo, in cui l'improvviso trascinamento del corpo doveva essere solo simbolico, «provocato» da uno stato di *trance* o di sovreccitazione emotiva, in cui il pellegrino doveva cadere già al momento del parziale ingresso del corpo nell'antro oracolare. A questo proposito lo studioso richiama la più precisa indicazione di Plutarco il quale, riportando l'esperienza di Timarco, racconta come egli avesse percepito un grande trauma alla testa, accompagnato da forti rumori e poi «attraverso le suture disgiunte del suo cranio» avesse sentito uscire la sua anima dal corpo. Interessante notare al riguardo che, una volta ritornato in sé, Timarco dice di essersi ritrovato disteso dove era cominciata la sua avventura, <

nei pressi dell'entrata, nel punto in cui si era disteso inizialmente. In base a questa testimonianza, dunque, l'*adyton* al quale fa riferimento Pausania non sarebbe diverso dallo stesso *chasma ges*, la voragine cui il consultante accedeva per mezzo di una scala collocata lì nell'occasione, e non ci sarebbe alcun altro ambiente dove si veniva risucchiati per accedere al vaticinio, attraverso la vista o l'udito. Questa interpretazione potrebbe portare ad accettare la proposta di identificazione presentata da E. Ballas-N. Pharaklas, in «AAA» 1969, pp. 228-32, che avrebbero riconosciuto il *manteion* sulla montagna di Profitis Ilias, a poca distanza verso sud-ovest dal tempio di Zeus Basileios: si tratterebbe di una struttura a pianta circolare e sezione troncoconica (ormai non più individuabile essendovi stata costruita nel frattempo al di sopra una cappella), del diametro di 1,90 m e profonda circa 3,50 m, la quale presentava al centro, sul fondo, una pietra concava posta a copertura di una fossa dalle dimensioni simili a quelle segnalate da Pausania, per l'accesso delle gambe del consultante (20 x 50 cm). Tuttavia, nonostante alcuni parallelismi tra descrizione letteraria e manufatto architettonico, alcuni dati sembrano confutare l'identificazione. Innanzi tutto non si tratta di una costruzione architettonicamente ben definita, come la descrive Pausania, ma realizzata rozzamente con murature piuttosto povere; inoltre, l'ubicazione sulla collina di Profitis Ilias, posta a una notevole distanza dalla città e dal bosco di Trofonio, sembra contraddire platealmente tutto il racconto di Pausania. Giustamente, pertanto, Papachatzis (V, pp. 252-7) è incline a cercare l'antro oracolare nell'area del rilievo dominato dal castello medievale, che si eleva a ridosso dell'ingresso delle gole e dell'area delle fonti Krya. Quanto al particolare tipo di oracolo documentato a Lebadea, la notazione di Pausania, secondo la quale il vaticinio non avveniva in maniera uguale per tutti, ma ad alcuni giungeva tramite l'udito e ad altri tramite la vista, è confermata anche da Plutarco (*Mor.* 590b) e da Massimo Tirio (*Diss.* 8,[14] 2). Si è voluto cogliere in queste indicazioni delle fonti la natura composita dell'oracolo, il quale presenterebbe una stratificazione interna, avendo avuto origine da un tipo a incubazione (documentato dalla presenza di visioni) su cui si sarebbe sovrapposto, per influenza della mantica apollinea, un tipo di oracolo per ispirazione (i suoni): Schachter, *Boeotian Cult*, p. 9. Quest'interpretazione è stata rigettata da Bonnechère (*Trophonios*, pp. 183-9, con bibliografia), che ha notevolmente ridimensionato l'influsso apollineo, spiegando invece la peculiare forma di divinazione come una prassi locale, la quale prevedeva per il consultante uno stato di *trance*, che, in quanto tale, poteva essere accompagnato tanto da visioni quanto dalla percezione di suoni.

91-119. ὁ οὖν κατιὼν... ἐπάνεισίν οἱ: al termine della consultazione, l'uscita dall'antro oracolare avveniva attraverso lo stesso cunicolo, <

facendo uscire prima i piedi (come allusione al trasporto del cadavere o piuttosto rispettando il divieto di guardare indietro verso l'Ade: Bonnechère, *Trophonios*, p. 249). Accolto dai sacerdoti, il pellegrino, ancora semi-incosciente, veniva fatto sedere sul trono di Mnemosine, in modo da raccontare la terribile esperienza e poi il contenuto della rivelazione. La presenza della personificazione della Memoria, divinità associata anche ad Asclepio (*IG* II/III², 4962), e del suo trono si carica qui di significato misterico e mantico: cfr. Bonnechère, *Trophonios*, pp. 250-62. Il motivo del terrore e del tornare a sorridere (che potrebbe essere in questo contesto anche di carattere rituale) è ben attestato in connessione con la consultazione di Trofonio e rimanda all'esperienza oracolare che richiedeva una sorta di discesa agli inferi: il «tornare a sorridere», sottolineando la fine del periodo di morte rituale, segnalava il ritorno alla vita normale: cfr. Detienne, p. 46; Bonnechère, *Trophonios*, pp. 262-9. Pausania non fornisce indicazioni sul Demetrio in questione, ma potrebbe trattarsi del Poliorcete menzionato come personaggio tutt'altro che irreprensibile a 7,3; per la punizione divina – agli occhi di Pausania giusta e quasi sistematica – degli autori di atti sacrileghi, cfr. anche 25,9-10.

120-3. γράφω... πίνακι: la netta sottolineatura del carattere personale – e quindi assolutamente autentico – dell'esperienza trova una conferma concreta nella tavoletta iscritta, che è stata vista anche come una sorta di sfida rivolta a chi volesse verificare di persona la veridicità della storia (Pretzler, p. 42); questa interpretazione, se esatta, appare in linea con la prassi abituale di fornire indicazioni precise sull'ubicazione dei testi epigrafici, certamente destinata anche a renderli reperibili e pertanto verificabili da parte dei lettori: cfr. Zizza, pp. 54-8, in part. nt. 87. <

123-5. λείπεται... λόγου: lo scudo del messenio Aristomene (cfr. IV 16,5-7 e 32,5) costituisce un altro dato autoptico addotto da Pausania per autenticare la sua esperienza nella sede oracolare di Trofonio.

40, 1-6. τὸ δὲ μαντεῖον... ἴαμα: le origini dell'oracolo di Trofonio sono attribuite da una tradizione beotica a una lunga siccità durata oltre un anno che avrebbe richiesto – secondo la norma – la consultazione dell'oracolo di Delfi. La storia, di cui è nota anche una variante non molto significativa (*Schol.* Aristofane, *Nub.* 508) – sostituisce la siccità con la sua conseguenza, una carestia –, al di là della sua attendibilità, sembra attestare una sorta di protezione esercitata sull'oracolo beotico da quello delfico e il ruolo svolto da quest'ultimo in occasione di disastri naturali (Panessa II, pp. 576-7). Il mito, che pone una siccità – e dunque la minaccia di una carestia – alle origini della consultazione oracolare, si rivela particolarmente adatto al culto di una figura che nel nome (Trofonio da τρέφειν, «nutrire»: cfr. Burkert, p. 295) svolge

il ruolo di eroe «nutritore» e che nel suo bosco sacro accoglie un culto di Zeus Hyetios, il dio datore di pioggia: cfr. Brelich, pp. 56-7. Questa prerogativa potrebbe spiegare anche la peculiare conformazione dell'ingresso alla caverna oracolare, che Pausania descrive simile a un «forno» da pane, usando un termine (κρίβανος) che presenta anche altri significati («teglia», «tegame»), sempre pertinenti alla cottura del pane o della carne e quindi alla sfera della nutrizione. Sull'origine dell'oracolo e sul suo rapporto «concorrenziale» con Delfi, ved. R. Simonetta, *Nascita dell'oracolo di Trofonio*, «Aevum» LXVIII 1994, pp. 27-32.

7-15. ὡς δὲ... φασίν: le api e il miele, di cui è già stato sottolineato il legame con la poesia (cfr. 23,2 con la nota a 8-13), sono in rapporto stretto anche con la mantica e quindi con le prerogative riconosciute ad Apollo nella sfera oracolare: cfr. X 5,9; Omero, *Hymn. Hom.* 4,552-63; *Schol.* Aristofane, *Nub.* 508; Frazer V, p. 239; F. Roscalla, *Presenze simboliche dell'ape nella Grecia antica*, Pavia 1998, in part. p. 29 sgg.; M. Giuman, *Melissa. Archeologia delle api e del miele nella Grecia antica*, Roma 2008, pp. 129-44.

16-34. Δαιδάλου... αἴτιος: la statua di Trofonio diventa l'occasione per richiamare un'altra volta il già ricordato Eracle di Tebe (11,4-5), anch'esso opera di Dedalo, premessa per un'ultima breve digressione sull'artefice, che integra notizie già presentate in altri contesti (cfr. I 21,4; VII 4,5-6; VIII 16,3; 53,8; *Pausania, L'Acaia*, pp. 215-7; *Pausania, L'Arcadia*, p. 529), riportando un elenco di opere a lui attribuite, ancora esistenti ai tempi di Pausania. In primo luogo le due statue lignee cretesi, quella di Britomarti a Olunte e quella di Atena a Cnosso. L'impegno a Olunte è noto anche a Solino (II 8), che sembra riferirlo piuttosto al tempio che alla statua di Britomarti. Il famoso *choros*, eseguito per Arianna a Cnosso, che rimanda, come le due statue, all'attività del mitico artigiano nell'isola, che già Omero conosce come sua sede (*Il.* XVIII 590-2), è molto celebrato nell'antichità: cfr. Luciano, *de saltatione* 13; Filostrato, *Imag.* X 5; Callistrato, *Stat. descr.* 4; S.H. Lonsdale, «A Dancing Floor for Ariadne (Iliad 18.590-592): Aspects of Ritual Movement in Homer and Minoan Religion», in *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*, edited by J.P. Carter-S.P. Morris, Austin 1995, pp. 273-84; V. Pirenne-Delforge, *Image des dieux et rituel dans le discours de Pausanias*, «MEFRA» CXVI 2004, pp. 811-25, in part. 818-25. È difficile dire se si trattasse di un'opera architettonica o piuttosto di toreutica, in accordo con la tradizione, che considera l'attività di Dedalo e della sua scuola specializzata nella creazione di *xoana* e di oggetti di lusso a imitazione di quelli dell'Oriente (Morris, pp. 3-69). Va ricordato, comunque, che l'attività di architetto, secondo gli antichi, non era estranea a Dedalo, come dimostrano le avventure siciliane e soprattutto la realizzazione nella stessa Cnos- <

so del famoso labirinto (Apollodoro, *Bibliotheca* III 15,9; Diodoro, IV 76). Dopo il ricordo delle opere cretesi Pausania menziona la piccola statua lignea di Afrodite, donata da Dedalo ad Arianna e conservata a Delo, la cui antichità era evidente anche nello schema iconografico (uno *xoanon* con la parte inferiore a mo' di erma). L'immagine consente un breve richiamo alle avventure delie di Teseo, ben note grazie soprattutto a Callimaco (*Del.* 307-13) e a Plutarco (*Thes.* 21,1-3), il quale cita tra l'altro la dedica della statua come premessa allo svolgimento del γέρανος, «la danza della gru»: cfr. M. Detienne, *La grue et le labyrinthe*, «MEFRA» XCV 1983, pp. 541-53; Pironti, pp. 197-201. Pausania riporta la versione razionalizzante del mito, secondo la quale Teseo avrebbe dedicato la statua per non portare con sé oggetti che gli ricordassero l'amata abbandonata. La dedica sottolinea il legame stretto fra Teseo e Afrodite, cosa nota nella tradizione, che vuole la dea guida dell'eroe nell'impresa cretese (Plutarco, *Thes.* 18,3); il tema mitico rimanda all'acquisizione della maturità sessuale, premessa al raggiungimento dell'età adulta: cfr. C. Calame, *Thésée et l'imaginaire athénien*, Lausanne 1996, pp. 116-21. Alle statue esistenti Pausania fa seguire il ricordo di quelle ormai scomparse per l'azione del tempo: le statue dell'Heraion di Argo (non ricordate, perché non più presenti, nel corso della visita del famoso santuario argivo, dove però era ancora conservata una statua lignea di Era «antichissima»: II 17,5) e la statua di Gela. Quest'ultima, portata dall'ecista Antifemo dalla saccheggiata Onface, è già stata ricordata a VIII 46,2: cfr. *Pausania, L'Arcadia*, p. 503; Morris, pp. 199-202, 246-52. Su Pausania e Dedalo, ved. anche Arafat, pp. 67-75.

35-51. Λεβαδέων... Νεῖλον: comincia l'ultimo itinerario del libro, che conduce Pausania attraverso il territorio di Cheronea; la visita alla città è introdotta da un richiamo geografico alla sua vicinanza con Lebadea; subito dopo l'attenzione si sposta sulle origini mitiche del centro, di cui si ricorda il cambiamento toponomastico, dal nome di Arne, di omerica memoria (*Il.* II 507: Hope Simpson-Lazenby, p. 31; Mirto, pp. 856-7), a quello di Cheronea (sul toponimo Arne, la sua ubicazione e il rapporto con i centri di età storica, già dibattuto in antico, cfr. Strabone, IX 413). La posizione liminare della *polis* è ricordata già da Tucidide (IV 76,3), che la colloca al confine con la Fanotide, un distretto della Focide, e da Strabone (IX 414). Il centro antico, ubicato nei pressi del moderno villaggio di Cheroneia (già Kapraina), si dispone nei pressi di uno scosceso contrafforte (monte Petrachos), il quale si proietta dal monte Turio verso settentrione, a dominare l'ampia piana solcata dal Cefiso (Frazer V, pp. 205-8), un luogo di grande importanza strategica, come documenta il frequente svolgimento in esso di battaglie e manovre militari: cfr. G.L. Hammond, *The Two Battles of*

Chaironeia (338 B.C. and 86 B.C.), «Klio» XXXI 1938, pp. 188-201. L'identificazione del centro è assicurata, oltre che dalle indicazioni delle fonti, dalla ricca documentazione epigrafica (Fossey I, pp. 375-82). L'archeologia attesta una frequentazione assai antica dell'area: all'età micenea risalgono i resti della cinta muraria ciclopica, che cinge il picco occidentale del monte Petrachos. L'assenza di documentazione riguardante l'età oscura e la prima età arcaica non permette di delineare in maniera puntuale la vicenda insediativa e di conoscere le dinamiche che hanno portato alla formazione della *polis* di epoca storica. Interessa notare, comunque, che già in età tardo-arcaica il centro si presenta come un insediamento fortificato, che si estende fino alle pendici orientali del rilievo, come testimonia la presenza di resti di un muro di cinta nella cosiddetta tecnica lesbia in più punti dei versanti est e ovest del monte Petrachos. Tale fortificazione è destinata ad avere una lunga storia edilizia, come documentato dalle diverse tecniche murarie utilizzate per la costruzione: cfr. J.M. Fossey-G. Gauvin, «Les fortifications de l'acropole de Chéronée», in *Actes III*, pp. 41-69. L'itinerario attraverso la *chora* e, poi, all'interno del polo urbano di Cheronea non si distingue per copiosità di notizie. Pausania si limita a citare dei versi, con i quali ricostruisce la mitistoria della città, e non ricorda alcun monumento, omettendo sia la presentazione dell'*agora* sia ogni accenno al culto poliadico, segno evidente dello stato di decadenza del centro in età imperiale. Non meraviglia, dunque, che nelle righe successive l'attenzione sia rivolta soprattutto al ricordo delle due celebri battaglie svoltesi sul suo territorio, quella tra i Macedoni di Filippo II e la coalizione greca che faceva capo ai Tebani (338 a.C.) e quella tra Silla e le forze di Mitridate (86 a.C.). Quanto alla denominazione del fiume egizio, Νεῖλος compare per la prima volta in Esiodo (*Theog.* 338), mentre Omero usa il termine Αἴγυπτος (*Od.* IV 477-8, 581; XIV 258).

52-4. Χαιρωνεῦσι... κρατήσαντες: i primi monumenti citati sono riferiti alla vittoria di Silla, che eresse un trofeo «per aver vinto Tassilo e l'esercito di Mitridate» (cfr. 7,4-6 con la nota a 27-40; Plutarco, *Sull.* 15,1). Entrambi sono noti dalla precisa descrizione di Plutarco (*Sull.* 19,9-10; cfr. Knoepfler, «Annuaire 107», p. 658): il primo – su cui Silla aveva fatto scolpire le immagini di Marte, Vittoria e Venere – era nella pianura, nel punto dove Archelao, il comandante dell'esercito nemico (Plutarco, *Sull.* 11,5-7), aveva schierato la sua armata; il secondo, sul quale erano incisi i nomi di Omoloico e Anassidamo, due Cheronesi che avevano offerto ai Romani un aiuto decisivo (Plutarco, *Sull.* 17,10-2), era invece sulla cima del monte Turio, dove una parte dell'armata nemica era stata sorpresa (qui è stato identificato nel corso di uno scavo fortunato condotto nel 1990): si tratta del rilievo più alto che si eleva alle spalle di Cheronea, da cui si protende l'altura oc-

cupata dall'acropoli. Questo monumento (legato alla battaglia, ma di carattere privato e non eretto da Silla: cfr. Ch.S. Mackay, *Sulla and the monuments: Studies in His Public Persona*, «Historia» XLIX 2000, pp. 161-210, in part. 168-78; Knoepfler, *Bulletin 2009*, n. 251) rinvenuto in frammenti era composto da una base in marmo bianco-grigiastro, sormontata da una colonna liscia rastremata. L'iscrizione incisa sulla base (*SEG* XLI 1991, 448) riporta i due nomi Omoloico e Anassidamo, in sostanziale accordo con quanto tramandato da Plutarco (*Sull.* 19,9-10). Quanto all'aspetto complessivo del trofeo, è stato proposto di ricostruirlo con un torso loricato, simile a un altro rinvenuto a Orcomeno, forse appartenente anch'esso a un trofeo eretto da Silla. Il monumento doveva essere posto nelle vicinanze del luogo della battaglia, noto da Plutarco, il quale ricorda l'esistenza di un'altura scoscesa dalla forma circolare che portava il nome di Ortopago, presso la quale scorreva il torrente Morio, un'area sacralizzata dall'esistenza di un tempio di Apollo Thourios (*Sull.* 17,7). Se l'Ortopago può essere agevolmente identificato con la collina di Isoma, è più difficile ubicare con certezza il tempio di Apollo, che è stato cercato all'estremità occidentale del territorio di Cheronea, in un'area caratterizzata dalla presenza di elementi architettonici di età classica ed ellenistica (J. Camp-M. Ierardi-J. McInerney-K. Morgan-G.Umholtz, *A Trophy from the Battle of Chaironeia of 86 B.C.*, «AJA» XCVI 1992, pp. 443-55). Per quanto riguarda l'altro trofeo, recentissime indagini archeologiche, ancora non note in maniera puntuale, hanno permesso di localizzarlo nella piana: cfr. V. Di Napoli, *Individuato il trofeo di Silla*, «Archeo» XXI 2005, p. 10. Il luogo dell'altra battaglia, quella che vide protagonista Filippo il Macedone, è stato identificato sulla scorta di Plutarco (*Dem.* 19,2), che fornisce un dato prezioso indicando che il fiume Emone scorreva presso l'Herakleion, dove era avvenuta la battaglia. Il santuario è stato individuato presso la chiesa di Hagia Paraskevi, posta a oriente della città antica, la quale riutilizza ampiamente materiali antichi (W.K. Pritchett, *Observations on Chaironeia*, «AJA» LXII 1958, pp. 307-11).

54-70. Φίλιππος... νίκαις: che l'erezione del trofeo fosse estranea al costume macedone non trova conferme in altri autori, mentre Diodoro (XVI 4,7 e 86,6) – non sappiamo con quanta attendibilità – attribuisce due trofei a Filippo II, il primo per una vittoria sugli Illiri (357 a.C.) e il secondo per il successo di Cheronea (338 a.C.); d'altra parte, il fatto che nessun trofeo sia effettivamente riconducibile ad Alessandro sconsiglia di respingere sbrigativamente l'affermazione di Pausania: cfr. W.K. Pritchett, *The Greek State at War, Part II*, Berkeley-Los Angeles-London 1974, pp. 262-3; M. Bettalli, *I trofei sui campi di battaglia nel mondo greco*, «MEFRA» CXXI 2009, pp. 363-71. Inoltre, se la tomba dei caduti del 338 a.C. costituiva anche un monumento alla

vittoria con funzioni di trofeo (così J. Ma, in «JHS» CXXVIII 2008, pp. 77-8), memoriali di questo genere potevano sostituire l'erezione di veri e propri trofei. Carano, Eraclide e discendente da Temeno, appartiene a una genealogia – risalente a Teopompo (*FGrHist* 115 F 393: cfr. Mazzarino, p. 335) e presente anche in Diodoro (VII fr. 17) e Suida (s.v. Κάρανος) – diversa da quella, sempre costituita da Temenidi, che troviamo in Erodoto (VIII 137-9; cfr. anche Tucidide, II 99,3-100,2): Asheri-Vannicelli VIII, pp. 353-5.

71-6. προσιόντων... ἠκολούθησε: il *polyandrion* dei Tebani, che co- <
stituisce il monumento più imponente della città antica, è ubicato nelle immediate vicinanze di Cheronea, a est del centro moderno (Frazer V, pp. 209-10). Il monumento, che segnalava la sepoltura dei caduti, era composto da un leone colossale alto 5,5 m, rappresentato solennemente accucciato sugli arti posteriori e con gli arti anteriori tesi, posto su alto basamento di ca. 5 m: cfr. E. Kastorchis, in «PAE» 1880, pp. 16-20. Restaurato all'inizio del Novecento, quando si procedette alla ricomposizione dei frammenti e a una ricollocazione *in situ* («PAE» 1902, pp. 28-32; 1903, pp. 24-5; per i restauri recenti: «AD» LIII 1998, *Chron.* II 1, pp. 354-5), il leone si elevava sul lato nord del recinto funerario rettangolare (24 x 15 m), contenente i resti di 254 individui disposti su sette file sovrapposte (Papachatzis V, p. 261). La sepoltura comune dei Macedoni (menzionata da Plutarco, *Alex.* 9,3) è stata invece ipoteticamente identificata in un tumulo posto a 2,5 km in direzione nordest, circa 400 m a sud del fiume Cefiso (G. Soteriades, *Das Schlachtfeld von Chäronea und der Grabhügel der Makedonen*, «MDAI[A]» XXVIII 1903, pp. 301-30; A.S. Cooley, in «AJA» VIII 1904, pp. 81-2). Strabone, IX 414, parla genericamente di tombe comuni dei caduti in battaglia, mentre Pausania (VII 10,5; *Pausania, L'Acaia*, p. 251), con altre fonti, menziona 1000 caduti ateniesi, ovviamente sepolti nel *demosion sema* di Atene (I 29,13). Sull'insuccesso militare, da imputare alla sfortuna più che alla responsabilità dei combattenti, e sulla battaglia di Cheronea usata come criterio di valutazione del patriottismo dei Greci, cfr. VII 6,5; 15,6; *Pausania, L'Acaia*, pp. 231-2, 270.

77-92. θεῶν... πλήρης: l'unico aspetto religioso-cultuale sul quale Pau- <
sania si sofferma all'interno del polo urbano riguarda il divino manufatto, opera di Efesto, di cui Omero (*Il.* II 100-8; cfr. anche Tucidide, I 9,4) aveva già narrato la lunga sequenza di proprietari, che da Zeus arrivava ad Agamennone. In Omero lo scettro è simbolo del potere, e non meraviglia dunque che, come altre reliquie di eroi diffuse in Grecia a evocare tempi e luoghi famosi, anche questa avesse acquisito un suo intrinseco potere e un'aura di sacralità (M.R. Calabrese De Feo, *Lo* σκῆπτρον *di Esiodo: considerazioni sui versi 22-35 della* Teogonia, «SCO» L 2004, pp. 39-63, in part. 45-52). Tra le reliquie note si annoverano soprattut-

to armi: è interessante notare che lo scettro di Cheronea è chiamato localmente δόρυ, ossia «lancia» (Boardman, pp. 71-8, 91-4), e questo permette di collegarlo proprio all'arma da getto, la quale non a caso è anche simbolo del potere nella Grecia arcaica (Giustino, XLIII 3,3). Particolare interesse al riguardo riveste, tra gli altri documenti, il giuramento di Partenopeo (Eschilo, *Sept.* 526-32) il quale giura appunto «per l'asta che impugna e in cui ha fede sì da onorarla e più che un dio e più degli occhi suoi...» (trad. di F. Ferrari): raccolta di dati in Frazer V, pp. 210-3. Il valore di segno del potere e allo stesso tempo le qualità magiche dell'oggetto risultano evidenti anche nell'*aition* che accompagna la pratica cultuale: lo scettro, portato secondo Pausania da Elettra in Focide, sarebbe stato rinvenuto, in base alla tradizione locale, al confine tra Cheronea e Panopeo. Secondo Pirenne-Delforge (*Retour*, pp. 76-9), l'espressione utilizzata da Pausania («tra gli dei venerano soprattutto lo scettro») si spiega solo ammettendo l'assimilazione dello scettro di Cheronea a un dio e probabilmente alla stessa divinità poliade. Cfr. anche D. Bouvier («Reliques héroïques en Grèce archaïque: l'exemple de la lance d'Achille», in *Les objets de la mémoire. Pour une approche comparatiste des reliques et de leur culte*, éd. par Ph. Borgeaud-Y. Volokhine, Bern 2005, pp. 73-93), il quale, diversamente da Pfister (p. 331), ritiene che non si tratti di una reliquia, cioè di un manufatto del passato portatore di qualche memoria mitica, analogo alla lancia di Achille esposta nel tempio di Atena a Faselide. Se le cose stanno in questi termini, è forse il caso di pensare a una sorta di *agalma* cultuale, paragonabile, p. es., alle pietre cadute dal cielo o agli *argoi lithoi*. Come nel caso di altri culti, le cui statue non sono ospitate in un tempio, ma tenute in casa dal sacerdote (cfr. p. es. VII 24,4 per Egio), così avviene a Cheronea per lo scettro, oggetto di culto all'interno del contesto domestico del sacerdote eletto annualmente. La pratica di deporre della carne accanto a dolci su una tavola da offrire agli dei è ampiamente diffusa nel mondo greco, in quanto accompagna frequentemente il sacrificio cruento. Si tratta di due maniere diverse e complementari di concepire l'offerta agli dei: da un lato i prodotti vengono trasformati sull'altare attraverso il fuoco – e sono, dunque, in qualche modo assimilati alla natura immortale degli dei –, dall'altro i prodotti, in qualità di nutrimento umano, sono offerti così come sono, senza mediazione del fuoco, su tavole preparate allo scopo. La differenza tra i due tipi è ben attestata da Aristofane (*Plut.* 660-1, 676-8): cfr. L. Bruit Zaidman, *Le commerce des dieux. Eusebeia, essai sur la piété en Grèce ancienne*, Paris 2001, pp. 42-4.

41, 1-37. ὁπόσα... Ἡφαίστου: la presentazione delle realtà cultuali collegate allo scettro di Agamennone, considerato l'unica opera originale tra le varie attribuite a Efesto, consente di aprire l'ultimo *excursus* del

libro, relativo a varie reliquie – conservate in templi del Mediterraneo orientale, da Patara in Licia ad Amatunte di Cipro, fino all'achea Patre – la cui attribuzione al divino artefice risulta secondo Pausania inverosimile. L'elenco comincia con il cratere bronzeo conservato nel tempio di Apollo di Patara, il quale sarebbe stato dedicato da Telefo. Il dato è confutato in base alla discrepanza cronologica tra l'invenzione della fusione del bronzo, attribuita a Teodoro e Reco, e l'attribuzione a Telefo di un cratere in bronzo. Reco è il famoso architetto (Erodoto, III 60) che in collaborazione con il figlio o nipote Teodoro, poco prima della metà del VI secolo a.C. realizzò il gigantesco tempio ionico con peristilio doppio di 8 x 21 colonne dell'Heraion di Samo, distrutto presto da un incendio e la cui ricostruzione, intrapresa dal tiranno Policrate, non fu mai portata a termine (T.H. Kalpaxis, *Hemiteles*, Mainz a.R. 1986, pp. 44-68). Oltre all'attività nel campo dell'architettura templare Teodoro è noto anche come abilissimo artigiano, specialista nelle elaborazioni in metallo prezioso (cfr. VIII 14,8 con *Pausania, L'Arcadia*, pp. 357-8; Erodoto, VII 27; Ateneo, XII 514f), al quale la tradizione attribuiva l'invenzione della fusione per la scultura in bronzo (M. Torelli, in *Storia e civiltà dei Greci* II, Milano 1978, pp. 651-7, 699; K.W. Arafat, in «ABSA» LXXXVII 1992, pp. 401, 405). Sulla dedica nei santuari di età arcaica di crateri in metallo informa, tra gli altri, Erodoto (I 51), che ricorda quelli in oro e argento donati da Creso a Delfi, opera anche questi di Teodoro. L'urna di Euripilo posseduta dai Patresi e contenente una statua di Dioniso, la cui vista rendeva folli, è stata già ricordata a VII 19,6-7 e 20,1 dove si narrano miti e riti connessi con i due culti fondamentali di Patre, quelli di Artemide Triklaria e di Dioniso Aisymnetes, divinità legate all'eroe: cfr. Osanna, *Santuari*, pp. 135-48 con bibliografia. L'elenco di opere «non autentiche» continua con la famosa collana esposta nel santuario di Afrodite e Adone di Amatunte (sul culto cipriota: cfr. W. Atallah, *Adonis dans la littérature et l'art grecs*, Paris 1966): si tratta del dono di nozze per Armonia – di Afrodite (Diodoro, IV 65,5; 66,3; *Schol.* Pindaro, *Pyth.* 3,167a), di Cadmo secondo un'altra versione (Apollodoro, *Bibliotheca* III 4) o ancora di Atena (Diodoro, V 49,1) – che Polinice avrebbe offerto a Erifile per persuaderla a tradire il marito Anfiarao, riluttante a partire per la spedizione contro Tebe (Apollodoro, *Bibliotheca* III 6,2). Il mito relativo al prezioso ornamento, ai vari passaggi di mano e al suo destino finale, viene solo accennato, perché è già stato narrato (cfr. VIII 24,8-10: *Pausania, L'Arcadia*, pp. 399-400). La collana come attributo di Erifile è rappresentata spesso nell'arte greca di età arcaica nelle scene relative alla partenza di Anfiarao: documentazione in M. Delcourt, *Oreste et Alcméon*, Paris 1959, p. 31 sgg. Pausania polemizza non sulla realizzazione divina del manufatto, ma piuttosto sull'identificazione di que-

sto manufatto con la collana esposta ad Amatunte: teste, qui come altrove, è Omero (*Od.* XI 327), secondo il quale la collana era in oro, mentre quella cipriota era in pietre verdi «tenute insieme con oro».

38-41. ἔστι... ὄρους: un luogo scosceso, posto «al di sopra della città», è chiamato Petraco perché qui Crono sarebbe stato ingannato, in quanto indotto a ingoiare una pietra invece di Zeus. Anche se non detto in modo esplicito, non è improbabile che qui fosse ubicato un vero e proprio culto prestato alla Madre degli dei, al quale si sarebbe poi unito il tema mitico, che collocava sul monte l'evento cosmico che avrebbe salvato Zeus e la stirpe degli dei discendenti da lui. Un santuario della Madre degli dei – non ricordato da Pausania – è documentato da testi epigrafici di età ellenistica, relativi a decreti di affrancamento degli schiavi tramite consacrazione: in uno di questi la dea è chiamata anche Megale Meter, mentre in un altro è ricordata in associazione significativa con Artemis Ilizia (altra dea strettamente connessa a Cheronea con la manomissione): cfr. Darmezin, pp. 69-73. Un altro culto della Meter era nella vicina Lebadea: cfr. Turner, pp. 72-4.

42-7. ἐνταῦθα... κρίνου: se Orcomeno era famosa in antico per il suo artigianato applicato allo sfruttamento dei canneti del Copaide (Teofrasto, *Hist. Plant.* IV 11; Plinio, *Nat. Hist.* XVI 164, 168-9; Plutarco, *Sull.* 20,5: cfr. D. Loscalzo, *Pindaro e la canna auletica della palude Copaide*, «QUCC» n.s. XXXIII 1989, pp. 17-24), Cheronea lo era per i fiori, dai quali si ricavavano essenze medicamentali, e in particolare per le rose: cfr. F. Panico, in *Antica flora*, pp. 267-73. Interessante la notizia che l'essenza della rosa «se spalmata sulle statue scolpite nel legno» preserverebbe il materiale dalla putrefazione. Tale potere particolare richiama il passo di Omero (*Il.* XXIII 186) che ritrae Afrodite nell'atto di spalmare il cadavere di Ettore con olio di rose, un'essenza ritenuta capace di combattere la corruzione dei legni quanto dei corpi: cfr. F. Olck, in *RE* VII 1, 1910, coll. 774-9, s.v. *Gartenbau*.

INDICI

a cura di Maria Elena De Luna e Cesare Zizza

INDICE DEI NOMI PROPRI DI PERSONAGGI STORICI E MITICI E DI DIVINITÀ

Ἀγαθή cfr. Τύχη Ἀ.
Ἀγαθός cfr. Δαίμων Ἀ.
Ἀγαμέμνων IX 5,14; 17,3; 19,7; 38,8; 40,11.12; 41,1
Ἀγαμήδης (ὁ Ἐργίνου) IX 11, 1; 37,4.6; 39,6
Ἀγανίππη (ἡ Τερμησσοῦ) IX 29,5
Ἀγγελίων (ὁ πλάστης) IX 35,3
Ἀγησίλαος (ὁ Ἀρχιδάμου) IX 13,2; 14,5
Ἀγησίπολις (ὁ Παυσανίου) IX 14,4
Ἀγλαΐα (Χάρις) IX 35,5
Ἀγοραῖος cfr. Ἑρμῆς Ἀ.
Ἀγοραῖος cfr. Ζεὺς Ἀ.
Ἀγοράκριτος (Ἀθηναῖος, πλάστης) IX 34,1
Ἀγχάσιος IX 11,1
Ἄδραστος (ὁ Ταλαοῦ) IX 4,2; 5,12.13; 9,2.3; 18,1; 19,2
Ἄδωνις IX 16,4; 29,8; 41,2.3
Ἀζεύς (ὁ Κλυμένου) IX 37,1.7
Ἀθάμας IX 23,6; 24,1; 34,5.7. 8.9
Ἀθηνᾶ IX 4,1; 11,2.6; 12,2; 33, 5.6.7; 34,2; 40,3
Ἀθηνᾶ Ἀρεία IX 4,1
Ἀθηνᾶ Ἐργάνη IX 26,8
Ἀθηνᾶ Ζωστήρια IX 17,3
Ἀθηνᾶ Ἰτωνία IX 34,1.5
Ἀθηνᾶ Ὄγγα IX 12,2
Ἀθηνᾶ Πρόναος IX 10,2
Ἀθηνᾶ Σάις IX 12,2
Αἰγιαλεύς (ὁ Ἀδράστου) IX 5, 13; 19,2
Αἴγλη (ἡ μήτηρ Χαρίτων) IX 35,5
Αἰγοβόλος cfr. Διόνυσος Αἰ.
Ἅιδης Χρυσήνιος IX 23,4
Ἅιδου κύων (*scil.* Κέρβερος) IX 34,5
Αἰήτης IX 34,8
Αἴθουσα (ἡ Ποσειδῶνος) IX 20,1
Αἴολος IX 20,1; 40,5
Αἰσχύλος IX 22,7
Αἰτναῖος (ὁ Προμηθέως) IX 25,6
Ἀκταίων (ὁ Ἀρισταίου) IX 2, 3.4; 38,5
Ἄκτωρ (ὁ Ἀζέως) IX 37,7
Ἀλαλκομενεύς IX 33,5
Ἀλαλκομενία (ἡ Ὠγύγου) IX 33,5
Ἀλέξανδρος (ὁ Ἀλεξάνδρου τοῦ Φιλίππου) IX 7,2
Ἀλέξανδρος (ὁ Θεσσαλῶν τύραννος) IX 15,1.2
Ἀλέξανδρος (ὁ Κασσάνδρου) IX 7,3
Ἀλέξανδρος (ὁ Πριάμου) IX 5,15
Ἀλέξανδρος (ὁ Φιλίππου) IX

6,5.6; 7,1.2; 10,1; 23,5.6; 25,10; 40,9
῾Αλίαρτος (ὁ Θερσάνδρου) IX 34,7
᾽Αλκαμένης (᾽Αθηναῖος, πλάστης) IX 11,6
᾽Αλκιβιάδης IX 32,6
᾽Αλκίς (ἡ ᾽Αντιποίνου) IX 17,1
᾽Αλκμήνη IX 11,1.3; 16,7
᾽Αλκυόνη (ἡ ῞Ατλαντος) IX 22,5
῞Αλμος (ὁ Σισύφου) IX 34,10; 36,1.4; 37,1
᾽Αλωεύς IX 22,6; 29,1.2
῞Αμμων IX 16,1
᾽Αμύντας IX 7,3; 29,8; 37,8; 40,7
᾽Αμφιάραος (ὁ Οἰκλέους) IX 5, 15; 8,3; 18,1; 19,4
᾽Αμφικτύων IX 1,1; 34,1
᾽Αμφίμαρος (ὁ Ποσειδῶνος) IX 29,6.9
᾽Αμφιτρύων IX 10,4; 11,1.2; 17, 3; 19,3; 27,8
᾽Αμφίων (ὁ ᾽Αντιόπης) IX 5,6.7. 8.9; 16,7; 17,2.4.5.7
᾽Αμφίων (ὁ ᾽Ιασίου) IX 36,8
᾽Ανδρεύς (ὁ Πηνειοῦ) IX 34,6. 9.10
᾽Ανδρόκλεια (ἡ ᾽Αντιποίνου) IX 17,1
᾽Ανδρόπομπος (ὁ Βώρου) IX 5,16
῞Ανθας (ὁ Ποσειδῶνος) IX 22,5
᾽Ανθηδών (Νύμφη) IX 22,5
᾽Ανταλκίδας (Σπαρτιάτης) IX 1,4; 13,2
᾽Αντίγονος (Κύκλωψ) IX 7,3
᾽Αντίμαχος IX 35,5
᾽Αντιόπη (ἡ Νυκτέως) IX 5,6; 17,4.6; 25,3
᾽Αντίοχος (ὁ κυβερνήτης ᾽Αλκιβιάδου) IX 32,6
᾽Αντίπατρος (Μακεδών) IX 3,6; 7,1
᾽Αντίπατρος (ὁ Κασσάνδρου) IX 7,3
῞Αντιφος (ὁ Γανύκτορος) IX 31,6
᾽Αοιδή IX 29,2
᾽Απελλῆς IX 35,6
᾽Απόλλων IX 2,1; 10,5.6; 20,1; 22,1.6; 23,3; 24,4; 26,1; 29,6; 30,1; 35,3; 37,5; 39,4.5; 40,5.6; 41,1
᾽Απόλλων Βοηδρόμιος IX 17,2
᾽Απόλλων Δήλιος IX 40,4
᾽Απόλλων ᾽Ισμήνιος IX 10,2.4
᾽Απόλλων Πτῶος IX 23,6
᾽Απόλλων Σπόδιος IX 11,7; 12,1
᾽Αποστροφία cfr. ᾽Αφροδίτη ᾽Α.
᾽Αρεία cfr. ᾽Αθηνᾶ ᾽Α.
῞Αρης IX 5,2; 10,5; 17,3; 36,1.3; 37,7
᾽Αριάδνη IX 40,4
᾽Αρίμνηστος IX 4,2
᾽Αρίσβας IX 36,6.7
᾽Αριστομένης (Μεσσήνιος) IX 39,14
᾽Αριστομήδης (Θηβαῖος, πλάστης) IX 25,3
᾽Αρίφρων (ὁ ῾Ιπποκράτους πατήρ) IX 6,3
᾽Αρίων (Μηθυμναῖος) IX 30,2
᾽Αρκεσίλαος IX 39,3
῾Αρμονία IX 12,3; 16,3.4; 41,2
῞Αρνη (ἡ Αἰόλου) IX 40,5
῞Αρρων (ὁ Κλυμένου) IX 37,1
᾽Αρσινόη (ἡ τοῦ Πτολεμαίου ἀδελφή) IX 31,1
᾽Αρταξέρξης (ὁ Δαρείου) IX 15,5
῞Αρτεμις IX 2,3; 19,6.7; 20,1; 22, 1; 24.4
῞Αρτεμις Εὔκλεια IX 17,1.2
᾽Αρτόντης (ὁ Μαρδονίου) IX 2,2
᾽Αρχίδαμος IX 1,7

Ἄσιος IX 23,6
Ἀσκάλαφος (ὁ Ἄρεως) IX 37,7
Ἀσκληπιός IX 39,3.4
Ἀσπληδών (ὁ Ποσειδῶνος) IX 38,9; 39,1
Ἀστεῖος IX 1,8
Ἀστυόχη (ἡ Ἄκτορος) IX 37,7
Ἀσωπός (Πλαταιέων βασιλεύς) IX 1,2; 3,1; 4.4
Ἄτλας IX 20,3; 22,5
Ἀτρεύς IX 40,11
Ἄτταλος IX 35,6
Αὐξώ (Χάρις) IX 35,2
Αὐτεσίων (ὁ Τισαμενοῦ) IX 5, 15.16
Αὐτόλυκος (ὁ παγκρατιαστής) IX 32,8
Ἀφροδίτη IX 5,2; 22,1; 27,2.5; 31,2; 40,3; 41,2
Ἀφροδίτη Ἀποστροφία IX 16, 3.4
Ἀφροδίτη Μελαινίς IX 27,5
Ἀφροδίτη Οὐρανία IX 16,3.4
Ἀφροδίτη Πάνδημος IX 16,3.4
Ἀχιλλεύς IX 29,7; 31,5; 38,8

Βάκις IX 17,5.6
Βαρσίνη (ἡ Ἀλεξάνδρου γυνή) IX 7,2
Βασιλεύς cfr. Ζεὺς Β.
Βελλεροφόντης IX 31,3
Βοηδρόμιος cfr. Ἀπόλλων Β.
Βοιωτός (ὁ Ἰτώνου) IX 1,1
Βούπαλος (ὁ πλάστης) IX 35,6
Βραχυλλίδης IX 13,7
Βριτόμαρτις (ἡ Κρητική) IX 40,3

Γάιος (Καῖσαρ) IX 27,3
Γανύκτωρ IX 31,6
Γῆ IX 27,2
Γλαῦκος (ὁ μάντις) IX 22,6.7
Γοργώ cfr. Μέδουσα Γ.
Γραῖα IX 20,2
Γρύλος (ὁ Ξενοφῶντος) IX 15,5
Γύγης IX 29,4
Γώβρυος IX 1,3

Δαίδαλος IX 3,2; 11,4; 39,8; 40, 3.4
Δαίμων Ἀγαθός IX 39,5.13
Δάκτυλοι Ἰδαῖοι cfr. Ἰδαῖοι Δάκτυλοι
Δαμασίχθων (ὁ Ὀφέλτου) IX 5,16
Δαμοκλείδας IX 13,6
Δαμόφιλος IX 13,6
Δαρεῖος (Κοδομάννος) IX 40,9
Δήλιος cfr. Ἀπόλλων Δ.
Δημήτηρ IX 4,4; 8,1; 22,5; 24,1; 25,6; 31,9; 39,2
Δημήτηρ Ἐλευσινία IX 4,3
Δημήτηρ Εὐρώπη IX 39,4.5
Δημήτηρ Θεσμοφόρος IX 6,5; 16,5
Δημήτηρ Καβειρία IX 25,5
Δημήτηρ Μυκαλησσία IX 19,5. 6; 27,8
Δημήτριος (ὁ Ἀντιγόνου) IX 7, 3; 39,12
Δημωνάσση (ἡ Ἀμφιαράου) IX 5,15
Δινδυμήνη Μήτηρ IX 25,3
Διόνυσος IX 5,4; 12,4; 17,6; 20,4. 5; 22,1.6; 23,5.7; 24,1; 26,8; 30, 1.9; 31,2; 32,1; 35,3; 38,1
Διόνυσος Αἰγοβόλος IX 8,2
Διόνυσος Κάδμιος IX 12,4
Διόνυσος Λύσιος IX 16,6
Διονυσοφανής (Ἐφέσιος) IX 2,2
Δίρκη (ἡ γυνὴ Λύκου) IX 25,3
Δράκων IX 36,8

Εἰλείθυια IX 27,2
Εἰρήνη IX 16,2

Ἐλευθέριος cfr. Ζεὺς Ἐ.
Ἐλευθήρ (ὁ Ἀπόλλωνος) IX 20,1
Ἐλευσινία cfr. Δημήτηρ Ἐ.
Ἕλλη IX 34,5
Ἐπαμινώνδας IX 12,6; 13,1.2.3. 6.7.8.11; 14,1.4.5.6.7; 15,1.2.3. 5.6
Ἐπίγονοι IX 9,4; 25,7
Ἐπικάστη IX 5,11
Ἐπιμήλιος cfr. Ἑρμῆς Ἐ.
Ἐργάνη cfr. Ἀθηνᾶ Ἐ.
Ἐργῖνος (ὁ Κλυμένου) IX 17,2; 37,1.3.4.5
Ἐρεχθεύς (ὁ Πανδίονος) IX 26, 6; 30,1
Ἐρινύες IX 5,15
Ἐριφύλη IX 41,2.3.5
Ἔρκυνα (Νύμφη) IX 39,2.3
Ἑρμῆς IX 5,8; 20,3; 24,5; 30,1; 40,11
Ἑρμῆς Ἀγοραῖος IX 17,2
Ἑρμῆς Ἐπιμήλιος IX 34,3
Ἑρμῆς Κριοφόρος IX 22,1
Ἑρμῆς Πρόμαχος IX 22,1.2
Ἑρμῆς Πρόναος IX 10,2
Ἑρμησιάναξ IX 35,5
Ἔρως IX 27,1.2.3.4; 31,3
Ἐτεοκλῆς (ὁ Ἀνδρέως) IX 34, 9.10; 35,1.3; 36,1; 38,1
Ἐτεοκλῆς (ὁ Κηφισοῦ) IX 34,9
Ἐτεοκλῆς (ὁ Οἰδίποδος) IX 5, 12.13; 8,6; 10,3; 25,2
Ἐτεόνικος (Σπαρτιάτης) IX 32, 8
Εὔβιος IX 11,4
Εὐίππη (ἡ Λεύκωνος) IX 34,9
Εὔκλεια cfr. Ἄρτεμις Ε.
Εὔμαιος IX 41,4
Εὐρυγάνεια (ἡ Ὑπέρφαντος) IX 5,11
Εὐρυδίκη IX 30,6
Εὐρύμαχος IX 41,5
Εὐρυνόμη (μήτηρ Χαρίτων) IX 35,5
Εὐρύπυλος (ὁ Εὐαίμονος) IX 41,2
Εὐρύπυλος (ὁ Τηλέφου) IX 5, 15
Εὐρώπη IX 5,8; 19,1
Εὐρώπη cfr. Δημήτηρ Ε.
Εὐφήμη IX 29,5
Εὐφροσύνη (Χάρις) IX 35,5
Ἐφιάλτης IX 29,1
Ἐχίων IX 2,4; 5,3.4

Ζεύς IX 3,1.2.8; 5,2; 25,2; 26,8; 29,4; 34,1.5; 35,5; 39,4; 40,11; 41,6
Ζεὺς Ἀγοραῖος IX 25,4
Ζεὺς Βασιλεύς IX 39,4.5
Ζεὺς Ἐλευθέριος IX 2,5.7
Ζεὺς Λαφύστιος IX 34,5
Ζεὺς Σαώτης IX 26,7.8
Ζεὺς Ὕετιος IX 39,4
Ζεὺς Ὕπατος IX 19,3
Ζῆθος IX 5,6.9; 8,4; 17,4.5
Ζωστήρια cfr. Ἀθηνᾶ Ζ.

Ἡγεμόνη (Χάρις) IX 35,2
Ἡγησίνους IX 29,1.2
Ἠλέκτρα (ἡ Ἀγαμέμνονος) IX 40,12
Ἠλέκτρα (ἡ Κάδμου ἀδελφή) IX 8,4
Ἠλεκτρύων IX 11,1
Ἥλιος IX 35,5
Ἡνιόχη cfr. Ἥρα Ἡ.
Ἡνιόχη (ἡ Κρέοντος) IX 10,3
Ἥρα IX 2,7; 3,1.2.8; 11,2; 25,2; 34,3; 39,4
Ἥρα Ἡνιόχη IX 39,5
Ἥρα Νυμφευομένη IX 2,7
Ἥρα Τελεία IX 2,7
Ἡρακλῆς IX 10,4; 11,2.5.6; 17, 1.2; 18,3.4; 19,5; 24,3; 25,2;

26,1; 27,6.7.8; 29,9; 31,2; 32,2; 34,5; 37,2.3; 38,6.7.8; 40,3
Ἡρακλῆς (ὁ Ἀλεξάνδρου) IX 7,2
Ἡρακλῆς τῶν Ἰδαίων Δακτύλων IX 19,5; 27,8
Ἡρακλῆς Ἰδαῖος IX 19,5; 27,8
Ἡρακλῆς Ἱπποδέτης IX 26,1
Ἡρακλῆς Πρόμαχος IX 11,4
Ἡρακλῆς Ῥινοκολούστης IX 25,4
Ἡρακλῆς Χάροψ IX 34,5
Ἡσίοδος IX 27,2.5; 30,3; 31,3.4.5.6; 35,5; 38,3.4.10
Ἥφαιστος IX 29,7; 35,4; 40,11; 41,1.2.5

Θαλία (Χάρις) IX 35,5
Θαλλώ (Ὥρα) IX 35,2
Θάμυρις IX 5,9; 30,2
Θέμις IX 22,1; 25,4
Θεμιστώ IX 23,6
Θεόδωρος (Σάμιος, πλάστης) IX 41,1
Θέρσανδρος (ὁ Πολυνείκους) IX 5,14.15; 8,7; 9,4
Θέρσανδρος (ὁ Σισύφου) IX 34,7.8
Θεσμοφόρος cfr. Δημήτηρ Θ.
Θέσπια (ἡ Ἀσωποῦ) IX 26,6
Θέσπιος (Ἀθηναῖος) IX 26,6
Θεσσαλονίκη (ἡ Φιλίππου) IX 7,3
Θέστιος IX 27,6.7
Θηρώ (ἡ Φύλαντος) IX 40,5.6
Θησεύς IX 31,4; 40,4
Θίσβη (Νύμφη) IX 32,3
Θρασύβουλος (ὁ Λύκου) IX 11,6
Θυέστης IX 40,11

Ἰάλμενος (ὁ Ἄρεως) IX 37,7
Ἰάσιος (ὁ Ἐλευθῆρος) IX 20,1
Ἰάσιος (Ὀρχομένιος) IX 36,8
Ἰδαῖοι Δάκτυλοι cfr. Ἡρακλῆς τῶν Ἰ. Δ.
Ἰδαῖος cfr. Ἡρακλῆς Ἰ.
Ἴκαρος (ὁ Δαιδάλου) IX 11,4.5
Ἰνώ IX 5,2
Ἰοδάμα IX 34,2
Ἰοκάστη IX 5,10
Ἰόλαος (ὁ Ἰφικλέους) IX 23,1; 40,6
Ἱπποδέτης cfr. Ἡρακλῆς Ἱ.
Ἱπποκράτης (ὁ Ἀρίφρονος) IX 6,3
Ἱππόνους IX 8,7
Ἱππότης (ὁ Φύλαντος) IX 40,6
Ἱππώ (ἡ Σκεδάσου) IX 13,5
Ἰσθμιάδης IX 25,7
Ἰσμήνιος cfr. Ἀπόλλων Ἰ.
Ἰσμήνιος (ὁ Ἀπόλλωνος) IX 10,6; 29,9
Ἱστορίς (ἡ Τειρεσίου) IX 11,3
Ἰτωνία cfr. Ἀθηνᾶ Ἰ.
Ἴτωνος (ὁ Ἀμφικτύονος) IX 1,1; 34,1
Ἰφιγένεια IX 19,6
Ἰφικράτης (ὁ Τιμοθέου) IX 14,6.7
Ἰφιμέδεια IX 22,6

Κάανθος (ὁ Ὠκεανοῦ) IX 10,5.6
Καβειρία cfr. Δημήτηρ Κ.
Κάβειροι IX 22,5; 25,5.6.7.8.9.10
Κάδμιος cfr. Διόνυσος Κ.
Κάδμος IX 5,1.2.3.6; 8,3; 10,1; 12,1.2.3; 16,3.5; 18,5; 19,4; 26,3
Κάλαμις IX 16,1; 20,4; 22,1
Καλλίμαχος (ὁ πλάστης) IX 2,7
Καλλῖνος IX 9,5
Καλλιόπη IX 30,4

Κάλλιππος (Κορίνθιος) IX 29, 2; 38,10
Καλλιστόνικος IX 16,2
Κάλχας IX 19,6
Κάναχος (Σικυώνιος) IX 10,2
Καπανεύς (ὁ Ἱππόνου) IX 8,7
Κάρανος (βασιλεὺς Μακεδόνων) IX 40,8.9
Καρπώ (Ὥρα) IX 35,2
Κάσσανδρος (ὁ Ἀντιπάτρου) IX 3,6; 7,1.2.3.4
Κέρβερος cfr. Ἄιδου κύων
Κηφισιάδης (*scil.* Ἐτεοκλῆς) IX 34,9
Κηφισόδοτος (Ἀθηναῖος, πλάστης) IX 16,2; 30,1
Κιθαιρών (Πλαταιέων βασιλεύς) IX 1,2; 3,1.2
Κισσεύς IX 40,8
Κλαύδιος IX 27,3
Κλεόμβροτος (ὁ Παυσανίου) IX 13,3.4.10
Κλεομένης (Βοιωτός) IX 15,1
Κλεόστρατος IX 26,7
Κληδόνες IX 11,7
Κλήτα (Χάρις) IX 35,1
Κλύμενος (ὁ Πρέσβωνος) IX 37,1.2.4.7
Κόδρος IX 37,8
Κόρη IX 4.4; 8,1; 23,4; 25,5; 31, 9; 39,2
Κορίννη IX 20,1; 22,3
Κόρωνος (ὁ Θερσάνδρου) IX 34,7
Κρέων (ὁ Μενοικέως) IX 5,13; 10,3; 25,1
Κρηθεύς IX 36,8
Κριοφόρος cfr. Ἑρμῆς Κ.
Κρόνος IX 2,7; 39,4.5; 41,6
Κτήσιας IX 21,4
Κτίμενος (ὁ Γανύκτορος) IX 31,6
Κύνος (ὁ Λαρύμνης πατήρ) IX 23,7
Κῦρος (ὁ νεώτερος) IX 15,5; 32,7

Λάβδακος IX 5,4.5
Λάιος IX 5,5.9.10.15; 26,3
Λακεδαίμων (ὁ Ταϋγέτης) IX 35,1
Λαοδάμας (ὁ Ἐτεοκλέους) IX 5,13; 8,6; 9,5; 10,3
Λαονίκη IX 39,1
Λάρυμνα (ἡ Κύνου) IX 23,7
Λαφύστιος cfr. Ζεὺς Λ.
Λέαρχος IX 34,7
Λέβαδος IX 39,1
Λειπεφίλη IX 40,6
Λεύκων IX 34,7.9
Λῆϊτος IX 4,3; 39,3
Λητώ IX 5,8; 20,1; 22,1
Λιβήθριαι νύμφαι IX 34,4
Λίνος (ὁ Ἰσμηνίου) IX 29,9
Λίνος (ὁ Οὐρανίας καὶ Ἀμφιμάρου) IX 29,6.7.8.9
Λόφις (Ἁλιάρτιος) IX 33,4
Λυκομίδαι IX 27,2; 30,12
Λύκος (ὁ Θρασυβούλου πατήρ) IX 11,6
Λύκος (ὁ Νυκτέως ἀδελφός) IX 5,5.6; 16,7; 17,6; 25,3
Λύσανδρος (Λακεδαιμόνιος) IX 32,5.6.7.8.9.10; 33,1
Λύσιππος (ὁ πλάστης) IX 27,3; 30,1
Λῦσις (Ταραντῖνος) IX 13,1

Μαίων IX 18,2
Μακιστεύς (ὁ Ἀδράστου ἀδελφός) IX 18,1
Μάλγις IX 13,6
Μαντώ (ἡ Τειρεσίου) IX 10,3
Μαρδόνιος IX 1,3; 2,2; 4,2.3; 23, 6; 25,9

Μέδουσα Γοργώ IX 34,2
Μελαινίς cfr. Ἀφροδίτη Μ.
Μελάμπους (ὁ Ἀμυθάονος, μάντις) IX 31,5
Μελάνιππος (Θηβαῖος) IX 18,1
Μελέτη IX 29,2
Μελία (ἡ Ὠκεανοῦ) IX 10,5.6; 26,1
Μελικέρτης IX 34,7
Μενέστρατος IX 26,7
Μενοικεύς (ὁ Κρέοντος) IX 25, 1.2
Μηνόδωρος (Ἀθηναῖος, πλάστης) IX 27,4
Μήτηρ (*scil.* Δινδυμήνη) IX 25,5
Μίδεια (Νύμφη) IX 38,9
Μιθριδάτης IX 7,4.5; 40,7
Μίμνερμος IX 29,4
Μινύας (ὁ Χρύσου) IX 36,4.5.6; 38,2.3
Μίνως IX 11,4; 16,4
Μνήμη IX 29,2
Μοῖραι IX 25,4
Μόλουρος (ὁ Ἀρίσβαντος) IX 36,6.7
Μολπία (ἡ Σκεδάσου) IX 13,5
Μοῦσαι IX 27,5; 29,1.2.3.4.5.6; 30,1; 34,3.4
Μυκαλησσία cfr. Δημήτηρ Μ.
Μυρώ (Βυζαντία) IX 5,8
Μύρων (ὁ πλάστης) IX 30,1
Μῦς (Εὐρωπεύς) IX 23,6

Νάρκισσος (Θεσπιεύς) IX 31, 7.8.9
Νεμέσεις IX 35,6
Νεοκλῆς IX 1,6
Νέρων IX 27,3.4
Νηλεύς (ὁ Κρηθέως) IX 36,8
Νικασίπολις IX 7,3
Νίκη IX 27,5
Νυκτεύς IX 5,4.5
Νυμφευομένη cfr. Ἥρα Ν.

Ξάνθος (ὁ Πτολεμαίου) IX 5,16
Ξενόκριτος (Θηβαῖος) IX 11,4
Ξενοφῶν (Ἀθηναῖος) IX 15,5
Ξενοφῶν (Ἀθηναῖος, πλάστης) IX 16,2
Ξέρξης IX 1,3; 6,1; 25,9; 32,5

Ὄγγα cfr. Ἀθηνᾶ Ὄ.
Ὀγχήστιος cfr. Ποσειδῶν Ὀ.
Ὀγχηστός (ὁ Ποσειδῶνος) IX 26,5
Ὀδυσσεύς IX 4,2; 41,4
Οἰδίπους IX 2,4; 5,10.11.12.15; 9,5; 18,3; 25,2; 26,2.4
Οἴοκλος (ὁ Ποσειδῶνος) IX 29, 1
Οἰτόλινος IX 29,8
Ὄλμος (ὁ Σισύφου) IX 24,3
Ὀλυμπιάδες θεαί IX 40,6
Ὀλυμπιάς IX 7,2
Ὀλυμπιοσθένης (ὁ πλάστης) IX 30,1
Ὅμηρος IX 5,7.10; 9,5; 19,7; 20,1.3; 22,6; 24,1; 26,5; 29,7; 30,3.12; 33,2; 35,4; 38,7.8; 40,3. 6.11; 41,3
Ὀνασίας IX 4,2; 5,11
Ὀνασιμήδης IX 12,4
Ὀνομάκριτος IX 35,5
Ὀρνυτίων (ὁ Σισύφου) IX 17,6
Ὀρφεύς (Θρᾷξ) IX 17,7; 27,2; 30,4.5.6.7.8.9.10.11.12
Ὀρχομενός (ὁ Μινύου) IX 36, 6; 37,1
Οὐδαῖος IX 5,3
Οὐρανία IX 29,6
Οὐρανία cfr. Ἀφροδίτη Οὐ.
Οὐρανός IX 29,4
Ὀφέλτης (ὁ Πηνέλεω) IX 5,16

Παλαμάων IX 3,2
Πάμφως IX 27,2; 29,8; 31,9; 35,4

Πάνδημος cfr. Ἀφροδίτη Π.
Πάνδροσος IX 35,2
Πανύασσις IX 11,2
Παρθένιος (Λακεδαιμόνιος) IX 13,5
Πασιθέα (Χάρις) IX 35,4
Πειθώ IX 35,5
Πειρίθους IX 31,5
Πεισίστρατος IX 6,2
Πελάγων IX 12,1
Πελαργή (ἡ Ποτνέως) IX 25,7.8
Πελοπίδας IX 13,1; 15,1.2
Πέλοψ IX 40,11
Πέλωρος IX 5,3
Πενθεύς (ὁ Ἐχίονος) IX 2,4; 5,4
Περσεφόνη IX 23,3.4
Πηνέλεως IX 5,15.16
Πηνελόπη IX 41,5
Πίερος (Μακεδών) IX 29,3.4; 30,4
Πίνδαρος IX 16,1; 17,2; 22,6.7; 23,2.3.4; 25,3; 30,2
Πίονος IX 18,4
Πλάταια (ἡ Ἀσωποῦ) IX 1,1.2; 3,1
Πλοῦτος IX 16,2; 26,8
Ποίμανδρος (ὁ Χαιρησίλεω) IX 20,1
Πολύγνωτος IX 4,2
Πολύδωρος (ὁ Κάδμου) IX 5, 3.4; 12,4
Πολύμνις IX 12,6
Πολυνείκης IX 5,12.14; 8,7; 25, 1.2
Ποσειδῶν IX 20,1; 22,5; 26,5; 29,1.6; 31,6; 38,9
Ποσειδῶν Ὀγχήστιος IX 26,5; 37,1
Ποτνεύς (ὁ Πελαργῆς πατήρ) IX 25,7
Πραξιδίκαι θεαί IX 33,3
Πραξιτέλης (ὁ πλάστης) IX 2,7; 11,6; 12,4; 27,3.4.5; 39.4
Πρέσβων (ὁ Φρίξου) IX 34,8; 37,1
Πρεσβωνιάδης (*scil.* Κλύμενος) IX 37,4
Πρίαπος IX 31,2
Πρόμαχος cfr. Ἑρμῆς Π. e Ἡρακλῆς Π.
Προμηθεύς (Κάβειρος) IX 25,6
Πρόναος cfr. Ἀθηνᾶ Π. e Ἑρμῆς Π.
Πτολεμαῖος (ὁ Δαμασίχθονος) IX 5,16
Πτολεμαῖος (ὁ Λάγου) IX 16,1
Πτολεμαῖος (Φιλάδελφος) IX 31,1
Πτῶος cfr. Ἀπόλλων Π.
Πτῶος (ὁ Ἀθάμαντος) IX 23,6
Πυθαγόρας (Πάριος, ζωγράφος) IX 35,7
Πυθαγόρας (Σάμιος) IX 13,1
Πυθία IX 23,3; 33,4; 37,4; 38,3; 40,1
Πυθόδωρος (Θηβαῖος, πλάστης) IX 34,3
Πύλεος (ὁ Κλυμένου) IX 37,1
Πύρρα (ἡ Κρέοντος) IX 10,3

Ῥέα IX 2,7; 41,6
Ῥινοκολούστης cfr. Ἡρακλῆς Ῥ.
Ῥοῖκος (Σάμιος, πλάστης) IX 41,1
Ῥωξάνη IX 7,2

Σαίς cfr. Ἀθηνᾶ Σ.
Σακάδας (Ἀργεῖος) IX 30,2
Σαπφώ (Λεσβία) IX 27,3; 29,8
Σάραπις IX 24,1
Σάων IX 40,2
Σαώτης cfr. Ζεὺς Σ.
Σειρῆνες IX 34,3
Σεμέλη IX 2,3; 5,2; 12,3.4; 16, 6.7
Σενοκράτης IX 13,6

Σιμάγγελος IX 13,6
Σιμωνίδης IX 2,5
Σίσυφος IX 17,6; 24,3; 34,7.10
Σκέδασος IX 13,5.6; 14,3
Σκόπας (Πάριος, πλάστης) IX 10,2; 17,1
Σπόδιος cfr. Ἀπόλλων Σ.
Στησίχορος IX 2,3; 11,2
Στράτιος (ὁ Κλυμένου) IX 37,1
Στρογγυλίων (ὁ πλάστης) IX 30, 1
Σύλλας IX 6,6; 7,4.5; 30,1; 33,6; 40,7
Σφίγξ IX 26,2.3
Σωκράτης (Θηβαῖος, πλάστης) IX 25,3
Σωκράτης (ὁ Σωφρονίσκου) IX 35,7
Σωφρονίσκος IX 35,7

Τάναγρα (ἡ Αἰόλου) IX 20,1
Τάνταλος IX 5,7
Ταξίλος IX 40,7
Τάρταρος IX 27,2
Ταϋγέτη IX 35,1
Τειρεσίας IX 10,3; 11,3; 16,1; 33,2
Τεκταῖος (ὁ πλάστης) IX 35,3
Τελεία cfr. Ἥρα Τ.
Τελετή IX 30,4
Τηλέμαχος (ὁ Ὀδυσσέως) IX 41,4
Τήλεφος (ὁ Ἡρακλέους) IX 5, 14.15; 31,2; 41,1
Τηλώνδης IX 25, 8
Τήνερος (ὁ Ἀπόλλωνος, μάντις) IX 10,6; 26,1
Τηρεύς (Θρᾷξ) IX 16,4
Τιμόθεος (ὁ Ἰφικράτους πατήρ) IX 14,6
Τισαμενός (ὁ Θερσάνδρου) IX 5,15
Τῖφυς (Βοιωτός) IX 32,4
Τρίτων IX 20,4.5; 21,1
Τρίτωνες IX 21,1
Τροφώνιος IX 11,1; 37,4.5.6.7; 39,2.3.4.5.6.8.10.13.14; 40,1. 2.3
Τυδεύς IX 18,1.2
Τύχη IX 16,2; 26,8
Τύχη Ἀγαθή IX 39,5.13

Ὑγεία IX 26,8; 39,3
Ὑέτιος cfr. Ζεὺς Ὑ.
Ὕηττος (Ἀργεῖος) IX 24,3; 36, 6.7.8
Ὕπατος cfr. Ζεὺς Ὕ.
Ὕπατος (Βοιωτός) IX 15,1
Ὑπερήνωρ IX 5,3
Ὑπέρφας IX 5,11
Ὕπνος IX 35,4
Ὑριεύς IX 37,5

Φαέννα (Χάρις) IX 35,1
Φαίδρα IX 16,4
Φαρμακῖδαι IX 11,3
Φειδίας (ὁ πλάστης) IX 4,1; 10, 2; 34,1
Φηγεύς IX 41,2
Φιλάμμων IX 36,2
Φίλιππος (ὁ Ἀμύντου) IX 1,8; 6,5; 7,3; 29,8; 37,8; 40,7.10
Φίλιππος (ὁ Κασσάνδρου) IX 7,3
Φιλοκλῆς (Ἀθηναῖος) IX 32,9
Φλεγύας (ὁ Ἄρεως) IX 36,1.2.4
Φόβος (ὁ Ἄρεως) IX 36,3
Φρίξος IX 34,5.7.8; 37,1
Φρουραρχίδας (Λακεδαιμόνιος) IX 13,5
Φρύνη IX 27,3.5
Φύλας IX 40,5.6
Φώκος (ὁ Ὀρνυτίωνος) IX 17, 5.6

Χαβρίας IX 15,4

Χαιρέας IX 13,3
Χαιρησίλεως (ὁ Ἰασίου) IX 20,1
Χαίρων (ὁ Ἀπόλλωνος) IX 40, 5.6
Χαλκώδων IX 17,3; 19,3
Χάος IX 27,2
Χάρις IX 35,3
Χάριτες IX 34,1; 35,1.2.3.4.5.6. 7; 38,1
Χάροψ cfr. Ἡρακλῆς X.
Χείρων IX 31,5
Χερσίας (Ὀρχομένιος, ποιητής) IX 38,9.10
Χθόνιος (Σπαρτός) IX 5,3
Χλῶρις (ἡ Ἀμφίονος) IX 36,8
Χρύση (ἡ Ἄλμου) IX 36,1
Χρυσήνιος cfr. Ἄιδης X.
Χρύσης (ὁ Χρυσογενείας) IX 36,4
Χρυσογένεια (ἡ Ἄλμου) IX 36, 1.4

Ὦγυγος IX 5,1; 19,6; 33,5
Ὠερόη (ἡ Ἀσωποῦ) IX 4,4
Ὠκεανός IX 10,5
Ὠλήν (Λύκιος) IX 27,2
Ὧραι IX 35,2
Ὠρίων IX 20,3
Ὦτος IX 29,1

INDICE DEI NOMI ETNICI E GEOGRAFICI

Ἀγανίππη (ἡ πηγή) IX 29,5
Ἀθαμάντιον (τὸ πεδίον) IX 24,1.3
Ἀθῆναι IX 1,4.8; 3,2; 6,2; 7,1; 15,4.5; 26,6; 30,1; 32,5; 35,3; 39,1
Ἀθῆναι (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 24,2
Ἀθηναῖοι IX 1,1.3.4.8; 2,5; 4,1; 6,1.2.3.6; 7,1.4; 9,1; 11,6; 14,6.7; 15,4; 16,2; 19,4; 23,1; 27,4; 29,8; 32,7.8.9; 33,6; 35,2.7; 36,8
Αἰγαῖον (τὸ πέλαγος) IX 11,5
Αἰγὸς ποταμοί IX 32,7.9
Αἰγύπτιοι IX 12,2; 29,7; 36,5
Αἴγυπτος (ὁ ποταμός) IX 40,6
Αἰθιοπία IX 21,6
Αἰολεῖς IX 22,3
Ἀκαρνᾶνες IX 31,5
Ἀκραίφνιον (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 23,5; 24,1; 40,2
Ἅλαί (τὸ πόλισμα τῆς Βοιωτίας) IX 24,5
Ἀλαλκομεναί (ἡ κώμη) IX 3,4; 33,5.6; 34,1
Ἀλεξιάρους IX 25,7
Ἀλήσιον (τὸ οὖδας) IX 14,3
Ἁλιαρτία IX 16,6; 18,4; 33,4; 34,7
Ἁλιάρτιοι IX 32,5; 33,3
Ἁλίαρτος IX 32,5; 33,1.3.4; 34,8
Ἅλμωνες (ἡ κώμη) IX 34,10
Ἀμαθοῦς IX 41,2.3
Ἀμαθούσιοι IX 41,3
Ἄμβροσσος IX 13,3
Ἀμμώνιοι IX 16,1
Ἀνδρηίς (ἡ πόλις) IX 36,2
Ἀνδρηίς (ἡ χώρα) IX 34,6; 36,1
Ἀνθηδόνιοι IX 22,5.7
Ἀνθηδών (ἡ πόλις) IX 22,5.6
Ἀνθηδών (τὸ ὄρος) IX 26,2
Ἄορνον (ἐν τῇ Θεσπρωτίδι) IX 30,6
Ἄραβες IX 21,5; 28,3.4
Ἀραβία IX 28,3
Ἀργεῖοι IX 4,2; 5,13.14; 8,6; 9,1.2.5; 14,4; 18,1.6; 19,2; 25,7; 33,1.2; 36,2; 40,4.8
Ἄργος IX 5,12; 25,1; 36,6.7
Ἀρκάδες IX 7,1; 9,4; 14,4
Ἀρκαδία IX 9,2; 36,6; 41,2
Ἅρμα IX 19,4.8
Ἄρνη IX 40,5
Ἀσία IX 18,5
Ἄσκρη IX 29,1.2
Ἀσπληδών IX 38,9
Ἀσωπός (ὁ ποταμός) IX 1,1.2; 3,7; 8,1; 20,1; 26,6
Ἀττική IX 1,1.6; 13,6; 23,5
Αὐλίς IX 19,6.7.8

Ἀχαιοί IX 15,4; 41,2
Ἀχελῷος (ὁ ποταμὸς Αἰτωλίας) IX 34,3

Βαφύρας (ὁ ποταμός) IX 30,8
Βοιωτία (ἡ χώρα) IX 1,1.3; 3,4; 7,4; 9,2; 14,6; 22,5; 25,9; 32,2
Βοιωτοί IX 2,1; 3,5; 4,3; 13,2. 12; 14,1; 15,4; 19,1.6; 22,5; 23,7; 24,2.5; 27,8; 31,4; 32,4; 34,1.2.5; 35,1; 40,1.3

Γέλα (ἡ Σικελίας πόλις) IX 40,4
Γλίσας IX 5,13; 8,6; 9,4; 19,2.3
Γραῖα IX 20,2

Δελφοί IX 5,10; 7,5; 8,2; 12,1; 14,2; 23,3; 25,1; 26,3; 33,1.4; 36,2; 37,4.5; 38,5; 40,1; 41,2
Δήλιοι IX 35,3; 40,3.4
Δήλιον IX 6,3
Δῆλος IX 12,6; 34,6
Διασταί IX 30,8
Δῖον (ἡ πόλις τῆς Μακεδονίας) IX 30,7.11
Δίρκη (ὁ ποταμός) IX 25,3
Δονακών IX 31,7
Δωδώνη IX 8,1; 25,8
Δωριεῖς IX 5,15; 14,3

Ἐγχελεῖς Ἰλλυριοί IX 5,3
Ἐκτῆνες IX 5,1
Ἐλαία IX 5,14
Ἐλευθεραί IX 1,1.6; 2,2
Ἐλευσίνιοι IX 9,1
Ἐλευσίς (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 24,2
Ἑλικών (ὁ ποταμός) IX 30,8
Ἑλικών (τὸ ὄρος) IX 26,6; 28, 1; 29,1.5; 30,1; 31,1.3.4.7
Ἑλλάς IX 6,2; 15,6; 23,3; 28,1; 38,2.4
Ἕλληνες IX 1,4; 2,5.6; 4,3; 5, 14; 6,4.5; 9,1.4; 11,7; 12,3; 13, 2.11; 15,5.6; 16,4.7; 19,6.7; 21, 4.5; 22,2; 27,2; 29,4.7; 30,1.4; 32,5; 33,1.6; 34,6; 36,2.3.5.7; 39,2; 40,7
Ἐπιδαύριοι IX 23,1
Ἐπίδαυρος IX 7,5
Ἐρετριεῖς IX 22,2
Ἕρκυνα (ὁ ποταμός) IX 39,2. 5.7
Ἐρυθραί IX 2,1; 27,1
Ἐρυθραῖοι IX 27,8
Εὐβοεῖς IX 17,3; 19,3; 22,2
Εὔβοια IX 3,1; 19,6; 22,2; 24,5
Εὔριπος IX 12,6; 19,6; 22,5; 31,3
Ἔφυροι IX 36,3

Ἠλεία (ἡ χώρα) IX 11,6

Θερμοπύλαι IX 32,9
Θερμώδων (ὁ ποταμός) IX 19,3
Θέσπεια IX 20,2
Θεσπιαί IX 23,2; 26,6; 27,4; 29,3; 32,5
Θεσπιεῖς IX 3,6; 13,8; 14,2.4; 23,1; 26,7; 27,1.3.6; 31,3.7; 32,1
Θεσπρωτίς IX 30,6; 36,3
Θεσσαλία IX 15,1; 40,5
Θεσσαλοί IX 8,6; 14,2
Θῆβαι (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 1,6.7.8; 3,6; 4,2.4; 5,6.12. 13.14; 6,2.3; 7,1.2.6; 8,3.7; 9,3; 11,6; 13,1; 14,7; 18,1; 19,2.3.4; 22,3; 23,4.5; 25,1.7.9.10; 29,9; 32,5; 33,1; 37,2; 40,3
Θηβαῖοι IX 1,4.5.6.7.8; 3,6; 4, 4; 5,5.9.13; 6,3.5; 7,1.4.5.6; 8,4; 9,1.2.3.4.5; 11,2.3; 12,1. 3.6; 13,1.3.9.11.12; 14,2.6; 15,1. 3.4; 16,1.2.3.6.7; 17,1.4; 18,1.2. 3.4.5.6; 19,1.3.4; 23,1.5.6.7; 25,2.

4.6; 29,8.9; 33,6; 37,1.2.8; 38,7; 40,10
Θηβαῖς IX 7,6; 10,4; 11,6; 12, 1; 23,5; 25,10
Θήβη IX 5,6.7; 15,6; 18,2
Θίσβη (ἡ πόλις) IX 32,2
Θρᾷκες IX 16,6; 29,3; 30,5.6
Θρᾴκη IX 30,9

Ἴλιος IX 5,15; 18,5; 41,2
Ἰλλυριοί IX 5,3.13; 8,6
Ἰνδοί IX 21,4.5
Ἵππου κρήνη (Βοιωτῶν) IX 31, 3
Ἰσμήνιος (ὁ λόφος) IX 9,2; 10, 2.5
Ἰσμηνός (ὁ ποταμός) IX 10,2
Ἴωνες IX 2,2
Ἰωνία IX 19,8; 21,6; 27,1.8; 33, 2; 37,8

Καβειραία (ἡ χώρα) IX 25,8
Καδμεία IX 1,4; 5,6; 7,6
Κάϊκος (ὁ ποταμός) IX 18,4
Κάϊκος (τὸ πεδίον) IX 5,14
Κερησσός IX 14,2.3.4
Κηρύκιον (τὸ ὄρος) IX 20,3
Κηφισιάς (ἡ φυλή) IX 34,10
Κηφισίς (ἡ λίμνη) IX 13,3; 24, 1.2; 34,5; 38,6.7
Κηφισός (ὁ ποταμός τῆς Βοιωτίας) IX 24,1; 34,9; 38,7.8
Κιθαιρών (τὸ ὄρος) IX 2,1.4; 3,7; 13,7
Κνώσσιοι IX 40,3
Κολοφωνία (ἡ χώρα) IX 33,2
Κολοφώνιοι IX 32,6
Κόλχοι IX 32,4; 34,8
Κορίνθιοι IX 6,3
Κόρινθος IX 6,4; 9,4; 26,2
Κορσεία (τὸ πόλισμα τῆς Βοιωτίας) IX 24,5
Κορωναῖοι IX 3,6
Κορώνεια IX 6,4; 32,5; 34,1. 3.4.5.7.8
Κρεῦσις (Θεσπιέων ἐπίνειον) IX 32,1.2
Κρῆτη IX 11,4; 40,3
Κύπρος IX 19,1; 41,2
Κύρτωνες IX 24,4.5
Κῶπαι (τὸ πόλισμα τῆς Βοιωτίας) IX 24,1.3
Κωπαΐς (ἡ λίμνη) IX 24,1

Λάδων (ὁ ποταμός) IX 10,6
Λακεδαιμόνιοι IX 1,4.5.7; 2,5; 6,3.4; 13,1.2.3.4.5; 14,1; 15,4; 16,5; 32,6.9.10; 35,1
Λακεδαίμων IX 13,5; 14,1
Λακωνική (ἡ χώρα) IX 14,6
Λάμος (ὁ ποταμός) IX 31,7
Λαμψακηνοί IX 31,2
Λάρισα (ἡ πόλις τῆς Θεσσαλίας) IX 30,9
Λάρυμνα (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 23,7
Λαφύστιον (τὸ ὄρος) IX 34,5.6.7
Λεβάδεια IX 37,7; 39,1; 40,1. 2.5.6
Λεβαδεῖς IX 3,6; 40,3
Λεῦκτρα (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 1,8; 6,4.5; 13,3.5; 14,1.3; 16,5
Λέχαιον IX 14,6; 15,4
Λίβηθρα IX 30,9
Λιβηθριάς (ἡ πηγή) IX 34,4
Λιβήθριοι IX 30,9.11
Λιβήθριον (τὸ ὄρος) IX 34,4
Λίβυες IX 33,7
Λιβύη IX 16,1; 21,5; 33,7
Λίλαια IX 24,1
Λοκροί IX 23,7
Λοκρὶς ἤπειρος IX 24,5
Λόφις (ὁ ποταμός) IX 33,4
Λυδοί IX 5,7; 29,4
Λύκιοι IX 41,1

Μακεδόνες IX 6,5.6; 7,2; 10,1; 29,3; 30,7.11; 40,7.8
Μακεδονία IX 25,10; 29,8; 30, 9; 40,8.9
Μαντίνεια IX 15,5
Μαντινεῖς IX 13,1; 14,4
Μαραθών IX 1,3; 4,1.2; 32,9
Μεγάλη πόλις IX 7,1; 14,4; 15, 6
Μεγαρεῖς IX 2,1; 9,4; 16,7
Μεγαρίς (ἡ χώρα) IX 19,2
Μέλας (ὁ ποταμὸς τῆς Βοιωτίας) IX 38,6
Μεσσένη IX 14,5; 15,6
Μεσσήνιοι IX 7,1; 9,2.4; 14,5
Μῆδοι IX 2,5; 32,9
Μίδεια (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 39,1
Μινύαι (Ὀρχομένιοι) IX 9,1; 36,4.6.8; 37,2.7; 38,4
Μινυάς (ἡ χώρα) IX 9,2
Μολυκρία IX 31,6
Μολυκρίς (ἡ χώρα) IX 31,6
Μυκαλησσός IX 19,4.5.8; 20.2
Μυκῆναι IX 34,6
Μυσία IX 5,14; 18,4

Νάξος IX 22,6
Ναυπακτία IX 38,3
Ναύπακτος IX 25,9; 31,6
Νεῖλος (ὁ ποταμός) IX 40,6

Ὀγχηστός (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 26,5
Ὀλμωνεῖς IX 24,3
Ὄλμωνες IX 24,3; 34,10
Ὀλοῦς IX 40,3
Ὀλυμπία IX 7,5; 23,1
Ὄλυμπος (τὸ ὄρος) IX 30,9. 11; 40,8
Ὁμόλη (τὸ ὄρος) IX 8,6.7
Ὀμφάκη IX 40,4
Ὀποῦς (ἡ πόλις) IX 23,7
Ὀρχομενία (ἡ χώρα τῶν Μινυῶν) IX 24,3; 38,3.6
Ὀρχομένιοι (Ἀρκάδες) IX 36, 6
Ὀρχομένιοι (*scil.* Μινύαι) IX 3,6; 15,3; 17,1.2; 25,4; 26,1; 29,2; 32,5; 33,6; 36,2.6; 37, 7.8; 38,1.5.8.10; 39,1
Ὀρχομένιοι Μινύαι IX 30,1
Ὀρχομενός (Μινύης) IX 34,6; 36,6.7; 37,8; 38,6.8

Παγαί IX 19,2
Παίονες IX 21,2
Παλαιστίνη IX 19,8
Πανοπεῖς IX 40,12
Παριανοί (Ἑλλησπόντιοι) IX 27,1
Πάρος IX 22,6
Παταρεῖς (Λύκιοι) IX 41,1
Πατρεῖς IX 41,2
Πελληνεῖς IX 15,4
Πελοποννήσιοι IX 1,4; 6,3; 9, 3; 13,3; 14,1; 32,6
Πελοπόννησος IX 9,2; 14,4; 15, 4; 32,1
Περγαμηνοί IX 35,6
Πέρσαι IX 1,4; 4,3; 32,10
Πέτρα (ἡ πηγή) IX 34,4
Πετραχός (ὁ κρημνὸς τῆς Βοιωτίας) IX 41,6
Πηνειός (ὁ ποταμός) IX 34,6
Πιερία (ἡ χώρα τῆς Μακεδονίας) IX 30,7
Πιονίαι IX 18,4
Πλαταία IX 1,4.8; 2,5.6.7; 4,4; 5,11; 6,1; 8,7
Πλαταιαί IX 3,1; 4,3
Πλαταιεῖς IX 1,1.2.3.4.5.7.8; 2, 7; 3,3.4.5.6; 4,1.2.3; 6,1
Πλαταιΐς IX 2,1; 4,4
Πλατάνιος (ὁ ποταμός) IX 24, 5

Πόλος IX 20,3
Ποτνιαί IX 8,1.2.3
Πτῶον (τὸ ὄρος) IX 23,5.7
Πύλαι (Θερμοπύλαι) IX 15,2
Πύλος IX 36,8; 41,4

Ῥωμαῖοι IX 7,4.6; 21,1; 27,1; 33,6; 40,7
Ῥώμη IX 27,3

Σάμος IX 11,5
Σαρδώ (ἡ νῆσος) IX 23,1
Σικελία IX 40,4
Σικυώνιοι IX 15,4
Σκῶλος IX 4,4
Σμυρναῖοι IX 11,7; 29,4; 35,6
Σπάρτη IX 13,2.9; 14,5; 15,6; 32,7.10
Σπαρτιᾶται IX 6,4; 13,2.12; 14,1
Στύμφαλος (ὁ ποταμός) IX 11,6
Σῦς (ὁ ποταμός) IX 30,11

Τάναγρα IX 20,3; 22,1.3
Ταναγραῖα (ἡ χώρα) IX 20.1; 22,2
Ταναγραῖοι IX 3,6; 6,3; 19,4.8; 20,1.4.5; 21,1; 22,2
Τερμησσός (ὁ ποταμός) IX 29, 5
Τευμησσός IX 19,1.2
Τιθορέα IX 17,4
Τιλφοῦσα (ἡ πηγή) IX 33,1
Τιλφούσιον (τὸ ὄρος) IX 33, 1.3
Τίρυνς IX 11,1; 36,5
Τίφα IX 32,4
Τιφαιεῖς IX 32,4
Τρίτων (ὁ ποταμός τῆς Βοιωτίας) IX 33,7
Τρίτων (ὁ ποταμός τῆς Λιβύης) IX 33,7
Τριτωνίς (ἡ λίμνη) IX 33,7
Τροία IX 4,3; 5,14; 37,7; 39,3
Τύριοι IX 27,8

Ὕηττος IX 24,3.4; 36,6.7
Ὕπατος (τὸ ὄρος) IX 19,3
Ὑσιαί (ἡ πόλις τῆς Βοιωτίας) IX 1,6; 2.1

Φάλαρος (ὁ ποταμός) IX 34,5
Φλεγύαι IX 9,2; 36,2.3
Φλεγυαντίς (ἡ χώρα) IX 36,1
Φοιβία IX 15,4
Φοίνικες IX 12,2
Φοινίκη IX 28,2
Φρύξ IX 21,6
Φωκεῖς IX 2,4; 7,5; 9,2; 12,1; 13,3; 24,1; 39,1; 40,12; 41,2
Φωκίς IX 17,4; 36,3; 40,12

Χαιρώνεια IX 1,8; 6,5; 29,8; 40,6; 41,7
Χαιρωνεῖς IX 3,6; 40,5.7.11
Χαλκιδεῖς IX 12,6
Χαλκίς (τῆς Εὐβοίας) IX 18,1; 19,3; 31,3

Ψύλλοι (Λίβυες) IX 28,1

Ὠερόη (ὁ ποταμός) IX 4,4

INDICE DI ALTRI NOMI PROPRI (SANTUARI, ISTITUZIONI, FESTE, MONUMENTI, EDIFICI, OPERE LETTERARIE, ECC.)

Ἀγαμήδους βόθρος IX 37,7
Ἄιδης IX 5,8; 30,4; 31,5; 33,2
Ἀκταίωνος κοίτη IX 2,3
Ἀντιγόνης Σῦρμα (ὁ τόπος Θηβῶν) IX 25,2
Ἀργολικόν IX 9,4
Ἀργώ (ἡ ναῦς) IX 32,4
Ἀριάδνης χορός IX 40,3
Ἀτθίς (Ἡγησίνου) IX 29,1
Ἀτθίς (Παυσανίου συγγραφή) IX 6,5

Βραγχίδαι IX 10,2

Γαργαφία (ἡ κρήνη) IX 4,3

Δαίδαλα (ἑορτή, μικρὰ καὶ μεγάλη) IX 3,3.5.6
Δαίδαλα (ξόανα) IX 3,2
Δήλιον (τὸ ἱερόν) IX 20,1
Δόρυ (τὸ σκῆπτρον) IX 40,11

Ἐλευθέρια (ἀγών) IX 2,6
Ἑλληνικόν IX 6,1
Ἔργα IX 31,4
Ἔργα καὶ Ἡμέραι IX 31,5
Ἐρίδες (ἀρχὴ τῆς Ἡσιόδου ποιήσεως) IX 31,4
Ἑρμαῖ (παῖδες) IX 39,7

Ἠλέκτραι (πύλαι Θηβῶν) IX 8,7

Ἡραῖον IX 40,4
Ἡράκλεια (ἑορτή) IX 32,2
Ἡρακλεῖον IX 11,4.6.7; 32,4
Ἡρῷον (Πλαταίας) IX 2,7

Θεογονία IX 27,2; 31,5; 35,5
Θηβαΐς IX 9,5; 18,6

Ἰλιάς IX 9,5; 18,2; 19,7; 36,3; 40,3

Καβείριον IX 26,1.6
Κατάλογος (νεῶν) IX 20,2; 24,1
Κόρης θήρα IX 39,4
Κρηναῖαι (πύλαι Θηβῶν) IX 8,5

Λήθης ὕδωρ IX 39,8
Λίνος (ᾆσμα) IX 29,7

Μανέρως (ᾆσμα) IX 29,7
Μαντικὰ ἔπη IX 31,5
Μεγάλαι Ἠοῖαι IX 31,5; 36,7; 40,5
Μινυάς (ποίησις) IX 5,9
Μνημοσύνης θρόνος IX 39,13
Μνημοσύνης ὕδωρ IX 39,8
Μουσεῖα (ἀγών) IX 31,3

Νήϊσται (πύλαι Θηβῶν) IX 8, 4; 25,1.4

Ὀδύσσεια IX 5,7.10; 9,5; 33,2; 41,3
Οἰδιπόδια IX 5,11
Οἰδιπόδια (ἡ κρήνη) IX 18,5.6
Ὁμολωίδες (πύλαι Θηβῶν) IX 8,5.6.7
Ὄφεως κεφαλή (τὸ χωρίον Θηβῶν) IX 19,3

Πεντελήσιος λίθος IX 25,3; 27,3
Προιτίδες (πύλαι Θηβῶν) IX 8,4; 16,6; 18,1; 23,1
Προοίμιον ἐς τὰς Μούσας IX 31,4
Πύθιον (τῶν Περγαμηνῶν) IX 35,7

Σικυωνία συγγραφή (Παυσανίου) IX 5,5
Σφραγίδιον (ἄντρον νυμφῶν Κιθαιρωνίδων) IX 3,9
Σχιστὴ ὁδός IX 2,4
Σωφρονιστήρ (λίθος) IX 11,2.7

Τειρεσίου οἰωνοσκοπεῖον IX 16,1
Τρωικά IX 38,8

Ὕψισται (πύλαι Θηβῶν) IX 8,5

Φωκικὸς πόλεμος IX 6,4

Ὠγύγιαι (πύλαι Θηβῶν) IX 8,5
Ὠιδεῖον (τῶν Σμυρναίων) IX 35,6

INDICE GENERALE

VII Nota introduttiva al Libro IX
di Mauro Moggi e Massimo Osanna

LXI Bibliografia

XCVII Cartine

TESTO E TRADUZIONE
a cura di Mauro Moggi

3 Sigla

9 Libro IX: La Beozia

COMMENTO
a cura di Mauro Moggi e Massimo Osanna

213 Libro IX: La Beozia

INDICI
a cura di Maria Elena De Luna e Cesare Zizza

457 Indice dei nomi propri di personaggi storici e mitici e di divinità

467 Indice dei nomi etnici e geografici

472 Indice di altri nomi propri (santuari, istituzioni, feste, monumenti, edifici, opere letterarie, ecc.)

Questo volume è stato impresso
nel mese di ottobre dell'anno 2010
presso la G. Canale & C. S.p.A.
Borgaro Torinese (TO)
per conto della Mondadori Printing S.p.A.

Stampato in Italia – Printed in Italy